RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

ANNO XXX.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1902.

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXX (Anno 1902)

I. — Filologia Greca e Latina. Papirologia. Umanismo.

a) *Monografie e Studi critici.*

b) *Recensioni.*

II. — Filologia Greca.

a) *Monografie e Studi critici.*

b) *Recensioni.*

III. — Filologia Latina.

a) *Monografie e Studi critici.*

b) *Recensioni.*

IV. — Grammatica. Dialettologia. Glottologia.

a) *Monografia.*

b) *Recensioni.*

V. — Storia e Geografia antica.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni.*

VI. — Antichità classiche e Archeologia. Mitologia.

a) *Monografie.*

VII. — Istruzione classica.

a) *Monografie.*

ELENCO DEI COLLABORATORI

DEL VOLUME XXX (Anno 1902)

Dr Aurelio Giuseppe AMATUCCI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cirillo di Bari.

» Augusto BALSAMO, Direttore della Biblioteca Comunale di Piacenza.

» Domenico BASSI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Parini, comandato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

» Arturo BERSANO, Professore nel R. Ginnasio Paolo Diacono di Cividale.

» Filippo CACCIALANZA, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Visconti, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Roma.

» Placido CESAREO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Bonghi di Lucera, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

» Giovanni CESCA, Professore ordinario di Storia della filosofia nella R. Università di Messina.

» Luigi CISORIO, Professore nel R. Ginnasio Manin di Cremona.

» Augusto CORRADI, Preside del R. Liceo Carlo Alberto di Novara.

» Vincenzo COSTANZI, Professore straordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.

» Gaetano CURCIO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cutelli, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Attilio DE MARCHI, Professore straordinario di Antichità classiche nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

» Gaetano DE SANCTIS, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Torino.

» Giovanni FERRARA, Professore nel R. Ginnasio Foscolo di Pavia.

» Giuseppe FRACCAROLI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

» Giacomo GIRI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Palermo.

Dr Gabriele GRASSO, Professore di Geografia nel R. Istituto tecnico Cattaneo, e Libero Docente di Geografia nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

» Attilio LEVI, Libero Docente di Lingua greca nella R. Università di Torino.

» Oreste NAZARI, Professore straordinario di Sanscrito nella R. Università di Palermo.

» Alessandro OLIVIERI, Professore straordinario di Letteratura greca nella R. Università di Catania.

» Ernesto Giacomo PARODI, Professore ordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nel R. Istituto di Studî Superiori di Firenze.

» Carlo PASCAL, Professore straordinario di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Pietro RASI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Giulio Emanuele RIZZO, Libero Docente di Archeologia nella R. Università di Torino, addetto al Museo Nazionale Romano.

» Ettore ROMAGNOLI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Machiavelli di Lucca, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Roma.

» Augusto ROMIZI, R. Provveditore agli Studî in aspettativa a Roma.

» Remigio SABBADINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

» Itala SANTINELLI, Sotto-bibliotecaria nella Biblioteca Alessandrina Universitaria di Roma.

» Giovanni SETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Padova.

» Ettore STAMPINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Vincenzo USSANI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Maurolico di Messina.

» Luigi VALMAGGI, Professore straordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

» Carlo Oreste ZURETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

NUOVI APPUNTI SULLA CRITICA RECENTISSIMA DEL *DIALOGO DEGLI ORATORI*

All'articolo sulla critica del *Dialogo degli Oratori* pubblicato, or sono due anni e mezzo, su questa medesima *Rivista* (1), in continuazione alla introduzione della mia edizione del 1890, ho fatto seguire a varie riprese, e nella *Rivista* (2) e nel *Bollettino di filologia classica* (3), nuovi ragguagli in proposito di alcune edizioni e di altri scritti notevoli venuti a luce posteriormente. Né sarei tornato per ora sull' argomento, se non me ne dessero occasione recentissime indagini e discussioni (alludo specialmente agli studî del Sabbadini, di cui toccherò piú innanzi), da cui, se non m'inganno, la questione può essere avviata a una soluzione definitiva. E affinché questi appunti riescano al possibile compiuti e servano in qualche modo di complemento all'articolo precedente, prenderò di nuovo le mosse dalle edizioni e dai contributi alla critica del testo pubblicati nel frattempo, per soffermarmi poi piú estesamente sugli scritti relativi alla questione fondamentale dell'autenticità e alle altre questioni che vi si connettono (4).

(1) XXVII, 206 sgg.
(2) XXVIII, 99 sgg.; 505 sgg.; 507 sgg.
(3) VI, 107 sg.; 159 sg.; VII, 204; VIII, 9 sgg.
(4) Con l'abbreviatura JB., come già nell'articolo precedente, indico il *Jahresbericht des philologischen Vereins zu Berlin* (in appendice alla *Zeitschrift für das Gymnasialwesen*), voll. XXV [1899], 267 sgg. e XXVI [1900], 212 sgg. Delle rassegne del Helmreich nel *Jahresbericht* di Gurlitt e Kroll (già del Bursian) non ne è stata pubblicata nessuna dopo il mio articolo del 1899.

Delle edizioni lascio naturalmente da parte le tre di cui già mi occupai nella *Rivista,* e sono quelle di Costantino John (1), di Enrico Furneaux (2) e di Alfredo Schoene (3). Restano le edizioni del Gudeman e del Constans: della prima veramente (accenno all'edizione minore, pubblicata nel 1898 (4)) discorro qui solo perché non mi è stato possibile darne notizia nell'articolo precedente. Ne parlai del resto brevemente nel *Bollettino di fi-*

(1) Berlino 1899: v. *Riv.* XXVIII, 99. Questa edizione venne accolta dalla critica con molti elogi, e certo meritati, ma anche con molte riserve circa le conchiusioni alle quali l'A. perviene nell'Introduzione. Oltre all'Andresen JB. XXV, 267 sgg., si vedano le recensioni di C. W-n. *Lit. Centralbl.* 1899, 792; K. Niemeyer *Berl. ph. Woch.* 1899, 813; E. Thomas *Rev. crit.* 1899, II, 37; J. P. W. *Bull. bibl. et péd. du Mus. Belge* III, 75; C. G. *Korrespondenzbl. f. d. Gel. u. Realsch. Württ.* IX, 348; P. Thomas *Rev. de l'instr. publ. en Belg.* XLII, 314; W. Peterson *Class. Rev.* 1900, 68; G. L. Hendrickson *Am. Journ. of Phil.* XX, 439; J. H. Smit *Museum* 1899, fasc. 10; Fr. Müller *Gymn.* 1900, 126; G. Ammon *Bl. f. d. bayr. Gymnasialschulw.* 1900, 445; *Deutsche Litteraturzeit.* 1900, 484 (l'anonimo critico loda l'edizione, ma quanto alla cronologia del *Dialogo* si tiene all'opinione del Leo); J. Brant *Listy filolog.* XXVI, 373. Particolarmente importante è la recensione di E. Wolff nella *Woch. f. kl. Philol.* 1900, 651 e 685: lo stesso riparlò di questa edizione nella *N. phil. Rdsch.* 1900, 393.

(2) Oxford s. a.: v. *Riv.* XXVIII, 505. Oltre alla mia e a quella dell'Andresen JB. XXVI, 219 (non sempre favorevole), cfr. le recensioni di G. Davies, *Cl. Rev.* 1900, 272 e P. Thomas, *Rev. de l'instr. publ. en Belg.* XLIII, 191 (favorevole).

(3) Dresda 1899: v. *Riv.* XXVIII, 507 e Andresen JB. XXV, 271 (che rimprovera all'A. la soverchia smania di emendare), E. Wolff *N. phil. Rdsch.* 1900, 316 (benché inquinati da errori, ravvisa in questa edizione i risultati di ricerche diligenti e notevoli); E. Thomas *Rev. crit.* 1900, I, 506 (dà un giudizio simile a quello del Wolff); J. Vinson, *Rev. de linguist.* 1900, 376 (recensione ammirativa!); C. W-n. *Lit. Centralbl.* 1901, 166; G. Ammon *Bl. f. bayr. Gymnasialschulw.* 1901, 418; C. John *Berl. ph. Woch.* 1901, 585 (notevole). Io stesso me ne occupai di nuovo brevemente nel *Boll. di filol. class.* VII, 202.

(4) *Dialogus de oratoribus with introduction and notes by* Alfred Gudeman, Boston 1898: recensioni di G. Andresen JB. XXV, 277 sg.; A. Wünsch *Deutsche Litteraturzeit.* 1899, 1103; K. Niemeyer *Berl. ph. Woch.* 1899, 878; E. Wolff *Woch. f. kl. Phil.* 1899, 919; C. John *N. phil. Rdsch.* 1899, 224 (numerose rettificazioni); W. Peterson *Class. Rev.* 1900, 72 (loda specialmente le note relative al linguaggio tecnico retorico e le citazioni di luoghi paralleli); G. Ammon *Blätt. f. bayr. Gymnasialsch.* 1900, 442 (molto favorevole); J. Golling *Ztschr. f. d. öst. Gymn.* LI, 504.

lologia classica (1), notando le principali differenze che la distinguono dall'edizione maggiore del 1894 (2). Della quale essa è in sostanza un compendio compilato per uso delle scuole: perciò l'A. ha lasciato fuori, nell'introduzione e nel commento, quanto poteva parere sovraccarico inutile di erudizione. Ragguardevoli mutamenti si hanno nel testo, che diversifica da quello fermato nell'edizione maggiore in una trentina di luoghi: le varianti piú importanti le ho ricordate nella testé citata recensione del *Bollettino*, avvertendo che il Gudeman è qui proceduto ancora piú arditamente nell'ammettere interpolazioni del testo tradizionale, nel che pure era già stato molto corrivo nell'edizione del 1894. È degno di nota che lo stesso A., ripubblicando l'anno medesimo alcuni passi del *Dialogo* (capp. 5-13; 27-30) nel primo volume della *Latin Literature of the Empire* (3), s'è discostato in alcuni punti dal testo di entrambe le sue edizioni per tornare alla lezione del Halm. Quanto all'autenticità, egli nulla ha modificato della sua precedente opinione, che è risolutamente per Tacito (4).

Leopoldo Constans, che già diede parecchi buoni saggi dei suoi studî su Tacito (5), pubblicò un'edizione (6) specialmente notevole per il commento, che merita veramente ogni lode. Nel testo è eclettico: ciò è dire che prende or qua or là (specie dal Gudeman, dal John e dall'Andresen) quella lezione che di volta in volta gli par migliore, senza rinunziare a qualche emendamento suo proprio. Nell'Appendice critica sono registrate le varianti principali dei codici e delle edizioni, benché, come osservò anche l'Andresen (7), in modo non sempre chiaro. Al testo è premessa un'introduzione,

---

(1) VI, 107.

(2) *Riv.* XXVII, 213.

(3) New York e Londra 1898.

(4) Cfr. *Riv.* XXVII, 213.

(5) Cfr. *Riv.* XXIX, 128.

(6) *Tacite. Dialogue des orateurs. Texte soigneusement revu, précédé d'une introduction et accompagné de notes explicatives, grammaticales et historiques*, Paris 1899. Recensioni dell'Andresen JB. XXVI, 212, di J. Golling *Ztschr. f. d. österr. Gymn.* 1900, 998 sgg., e mia nel *Boll. di filol. cl.* VIII, 9 sgg.

(7) L. cit. nella nota precedente.

in cui vengono discusse le solite questioni. Anche il Constans è partigiano dell'autenticità, sebbene con poco entusiasmo: egli ammette che tanto l'argomento del Lange quanto le prove interne non hanno grande importanza, e fonda la sua opinione esclusivamente sulla cronologia (che per lui risale all'81) e sulla testimonianza dei manoscritti. Se si fosse tenuto in corrente con la bibliografia (e il non averlo fatto è difetto grave dell'opera sua (1)), io penso che il Constans si sarebbe senz'altro schierato in favore dell'opinione contraria, dacché dagli studî piú recenti risulta che la cronologia deve essere posta assai piú in qua, e la testimonianza dei manoscritti non è argomento sul quale possa farsi assegnamento.

Ricordate le nuove edizioni (2), resta a far cenno dei contributi critici. Intorno ai quali non occorrerà troppo lungo discorso, perché, oltre a una noterella (3) di G. Ammon su due passi del *Dialogo* (23, 24 (4) congettura *plenitas* invece di *planitas* e 25, 18 *curiosior* invece di *numerosior*), non abbiamo da menzionare che tre comunicazioni dell' Andresen *Zur handschriftlichen Ueberlieferung des Taciteischen Dialogs* (5). Ma in compenso sono molto importanti, poiché contengono ragguardevoli rettificazioni alle collazioni precedenti. Nella prima (6) compaiono numerose correzioni e aggiunte all' apparato del Michaelis tratte dal cod. Ottoboniano 1455 (E): l'A. mette in rilievo le varianti di questo manoscritto piú importanti per la recensione del testo, e accresce l'elenco delle lezioni che esso ha comuni col Vindobonese 711 (V_2), confermando la stretta parentela dei due codici, i quali,

(1) Basti avvertire ad esempio che nel paragrafo relativo alla questione dell'autenticità l'opera piú recente da lui citata è l'edizione maggiore del Gudeman, che risale al 1894.

(2) Aggiungo l'indicazione di due recensioni dell'edizione di Enrico Longhi (*Riv.* XXVII, 212) pubblicate dopo il mio articolo del 1899: una è di *Atene e Roma* (III, 70 sg.), anonima, in sostanza favorevole, pure deplorando che l'A. non siasi tenuto in corrente con gli ultimi studî; l'altra di E. Thomas *Rev. crit.* 1900, I, 508, che rimprovera all'A. lacune e incongruenze gravi.

(3) *Zu Tac. Dial. de or.* in *Blätt. für bayr. Gymnasialsch.* 1901, 307 sg.

(4) Cito le linee dei capitoli sulla mia edizione del 1890.

(5) *Woch. f. kl. Philol.* 1900, 641 sgg.; 697 sgg.; 778 sgg.; 1210 sgg.

(6) 641 sgg. e 697 sgg.

come già aveva riconosciuto lo Scheuer (1), formano un gruppo a parte della seconda famiglia (Y). Tenta poi di ricostruire l'archetipo di questo gruppo, dimostrando nel tempo stesso che il copista di E è assai piú accurato che quello di V_2, e offre un numero maggiore di emendamenti buoni. Nella seconda nota (2) sono similmente comunicate rettificazioni e aggiunte dai codici Farnesiano (C) e Vaticano 4498 (Δ), ed è parimenti confermata l'asserzione dello Scheuer, che giudicò questi due codici col Vaticano 1518 (D) appartenere a un altro gruppo della famiglia Y. La terza nota (3) tratta dell'Urbinate 1194 e dei Vaticani 2964, 1862 (A) e 1518 (D): quanto a quest'ultimo in particolare l'A. dimostra che è deturpato da errori in numero anche maggiore che non apparisse dalla collazione del Michaelis.

E vengo alla questione fondamentale dell'autenticità. Oltre agli editori dianzi mentovati (4), eccezion fatta dello Schoene, in questi due ultimi anni se ne occuparono di proposito, benché piú o meno estesamente, Carlo Giussani, Luigi Schwabe e Martino Schanz. Il compianto Giussani consacrò alla questione del *Dialogo* alcune pagine della sua lodata *Letteratura romana* (5), soffermandosi a confutare partitamente parecchi tra gli argomenti da me addotti contro la tesi dell'autenticità nell'introduzione all'edizione del 1890. Egli crede che il *Dialogo* sia veramente di

---

(1) Cfr. *Riv.* XXVII, 218.
(2) L. cit., 778 sgg.
(3) L. cit. 1210 sgg.
(4) Per vivacità di argomentazione, non che per dottrina, si segnala specialmente il John; ma non è necessario che io torni qui sulle sue conchiusioni, avendone già parlato a lungo nella recensione inserita in questa stessa *Rivista* e sopra citata.
(5) *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori*, volume I, Milano, Vallardi, s. a.; pp. 395 sgg. L'autore non poté tener conto del mio articolo del 1899, perché, pur essendo stato messo in commercio posteriormente, il suo volume era già stampato quando quell'articolo venne a luce.

Tacito, giudica strettamente connessa la questione della cronologia con quella dell'autenticità, ed è fermo nella convinzione che un lungo lasso di tempo sia passato tra la composizione del *Dialogo* e le altre opere di Tacito. Quanto alle ragioni che egli allega in favore dell'autenticità sono le solite; e non occorre fermarci qui a numerarle da capo. Piú interessanti e in parte nuove sono quelle per le quali s'è persuaso che il *Dialogo* debba essere stato scritto assai per tempo, e propriamente nei primi anni di Domiziano. Anzitutto ammettendo, come il Giussani ammette, che il *Dialogo* sia di Tacito, a spiegare la diversità di stile tra esso e le altre opere tacitiane non è, egli osserva, ragione sufficiente la diversità del genere letterario cui quello e queste appartengono; che anzi la caratteristica che Plinio ci dà (*Epp.* II, 11, 17) dell'eloquenza di Tacito, quale era nel tempo in cui questi compose le sue opere storiche, ripugna assolutamente a quella maniera di stile, in cui è scritto il *Dialogo.* Inoltre, aggiunge il Giussani, l'introduzione stessa del *Dialogo* non si riuscirebbe a intendere, se quivi fosse riferita una conversazione seguíta da venti a venticinque anni prima. Lo scrittore dice di volere esporre i discorsi *disertissimorum, ut nostris temporibus, hominum*: l'inciso *ut nostris temporibus* (il Giussani traduce « per i tempi che corrono ») lascia capire che il tempo della composizione e pubblicazione deve essere assai prossimo a quello in cui si finge avvenuto il ragionamento (che è per comune consenso il 75 o giú di lí), dacché venti o venticinque anni dopo non si sarebbe piú potuto parlare di uomini dei tempi che corrono. Sennonché su questo punto è facile osservare che l'espressione *nostra tempora* designa qui, come costantemente nel *Dialogo*, non già il momento in cui l'autore scrive, ma in genere l'« epoca », il « periodo » imperiale in confronto con la gloriosa eloquenza antica della repubblica. L'antitesi è affermata fin dalle prime righe del *Dialogo*: *neque enim ita* (cioè *oratores*) *appellamus nisi antiquos: horum autem temporum diserti causidici et advocati et patroni et quidvis potius quam oratores vocantur* (1, 4 sgg.). E piú innanzi (13, 7 sg.): *ne nostris quidem temporibus Secundus Pomponius Afro Domitio ... cesserit*; e Domizio Afro era morto nel 59, ossia poco meno di

vent'anni prima dell'epoca fittizia del *Dialogo*. Cosí in 15, 1 sgg. Apro rimprovera a Messala il volere *vetera tantum et antiqua mirari, nostrorum autem temporum studia inridere atque contemnere*; cosí in 27, 1 sgg. Materno esclama: *neque enim hoc colligi desideramus, disertiores esse antiquos ..., sed causas requirimus, quas te solitum tractare paulo ante* ⟨*dixisti*⟩, *plane mitior et eloquentiae temporum nostrorum minus iratus*; cosí in 41, 1 gli oratori *horum temporum* si contrappongono agli *antiqui*; e similmente altrove piú volte (1). Particolarmente notevole a questo proposito è il principio del cap. 17, dove sono poste in bocca ad Apro le seguenti parole: *Sed transeo ad Latinos oratores, in quibus non Menenium, ut puto, Agrippam, qui potest videri antiquus, nostrorum temporum disertis anteponere soletis, sed Ciceronem et Caesarem et Caelium et Calvum et Brutum et Asinium et Messallam: quos quid antiquis temporibus potius adscribatis quam nostris non video*; donde si scorge che la designazione di *nostra tempora* può estendersi anche all' ultimo secolo della repubblica. Insomma nel *Dialogo* l'espressione *nostra tempora* indica l'età m o d e r n a in opposizione all' a n t i c a che finisce con la repubblica; e perciò l'osservazione del Giussani, che non potessero essere detti *nostrorum temporum* uomini vissuti venti o venticinque anni prima, non ha veramente valore serio. Piú grave a primo aspetto è l'obbiezione che egli desume dall' aneddoto della visita di Apro e Giulio Secondo a Materno il giorno dopo la lettura del *Catone* (2), che serve d'impostatura a tutto il dialogo; il quale aneddoto, nota il Giussani non senza apparenza di verità, poteva essere ricordato cosí semplicemente « a lettori per la maggior parte de' quali era un richiamo di cosa nota e vissuta; ma a 25 anni di distanza, con tutto Domiziano di mezzo, oltreché impallidiva l'intima ragione

---

(1) Cfr. 16, 14; 20, 5; 22, 2 sg.; 25, 7 e 14; 32, 12; 36, 4 sg.

(2) 2, 1 sgg.: *Nam postero die quam Curiatius Maternus Catonem recitaverat, cum offendisse potentium animos diceretur, ... eaque de re per urbem frequens sermo haberetur, venerunt ad eum Marcus Aper et Iulius Secundus* e. q. s.

e l' effetto dell' attaccare il dialogo a quel particolare avvenimento, era pressoché necessario che Tacito lo richiamasse in altra forma ». Ma qui è d'uopo non dimenticare che nell' aneddoto della conversazione seguíta in casa di Materno non abbiamo dinanzi se non una finzione letteraria assai cara agli antichi (e dagli antichi l'imitarono largamente anche i nostri cinquecentisti), che alla trattazione di svariati argomenti scientifici e letterarî amavano dar forma di ragionamento avvenuto tra persone di qualche celebrità per lo piú alquanti anni prima del tempo in cui essi imprendevano a scrivere (1). E se nel *Dialogo* tra l'epoca immaginaria della conversazione che si finge di riprodurre e l' epoca reale della composizione intercede un intervallo di venti o venticinque anni, l' intervallo è assai maggiore, come già ebbi occasione di notare (2), in altre opere della stessa natura: ad esempio nel *De oratore* di Cicerone (che il *Dialogo* ormeggia assai da vicino cosí nel disegno generale come nella struttura delle singole parti) esso è qualcosa piú d'un trentennio, nel *Lelio* di circa cinquant'anni (computando dal tempo in cui la conversazione si finge rinarrata da Q. Scevola, ché del resto essa risale a quattro decennî piú innanzi), e nel *Catone maggiore*, a tacere d'altro, di oltre un secolo, essendo il dialogo tra Catone, Scipione minore e Lelio assegnato al 604 di R., mentre l'opera fu scritta nel 710. E per addurre un solo riscontro, come l' autore del *Dialogo* a quella avvenuta presso Curiazio Materno dopo la sua conferenza, cosí nel *Lelio* Cicerone si rifà senz'altri preamboli alla conversazione seguíta tra Lelio, Scevola e C. Fannio « paucis diebus post mortem Africani » (§ 3). Forse che il ricordo di questi personaggi nel 710 (ch'è l'anno della composizione del *Lelio* ciceroniano) poteva essere piú fresco che quello del tragediografo e conferen-

---

(1) Che siffatto espediente letterario non fosse per regola che finzione immaginaria si desume agevolmente dall'esordio del *Catone maggiore*, dove Cicerone dice espressamente (§ 3) di avere inventato la sua conversazione, e d'averla attribuita a personaggi storici anziché mitologici, come altri aveva fatto prima di lui, per la ragione che *parum esset auctoritatis in fabula*.

(2) Cfr. *Riv.* XXVII, 237.

ziere Curiazio Materno dopo l' età di Domiziano (1)? È chiaro adunque che l'autore del *Dialogo* quanto a questo particolare non fece che tenersi a una consuetudine ormai divenuta tradizionale in opere di tal genere. E oltre a tutto ciò, è psicologicamente ovvio e naturale che di un fatto di qualche importanza accaduto durante la nostra giovinezza noi parliamo anche venti o venticinque anni dopo come di cosa viva e presente sempre allo spirito di tutti; che è un'inconscia illusione la quale ci fa parere meno rapida l'inesorabile fugacità della vita. E giovine veramente si afferma lo scrittore nel tempo in cui egli ebbe a udire o finge di avere udito la conversazione riferita nel *Dialogo*: *hominum sermo repetendus ... quos eandem hanc quaestionem pertractantes iuvenis admodum audivi* (1, 11 sg.); donde si desume manifestamente (ed è anzi uno degli argomenti piú gravi per ritenere il *Dialogo* composto dopo Domiziano) che quando egli scriveva doveva essere già in età un po' matura (2). Sennonché qui il Giussani osserva che, giovanissimo, *iuvenis admodum*, quando udí il dialogo, l'autore poteva essere giovine ancora quando scriveva; e perciò sarebbe lecito ammettere tra le due date anche un intervallo di pochi anni soltanto. Sul che si potrebbe discutere allorché in proposito non si avesse altra affermazione che il *iuvenis admodum* di 1, 11; ma il guaio è che su questo particolare lo scrittore si sofferma eziandio altrove, e poche righe piú innanzi (2, 7) torna a rammentare che egli era sempre ai fianchi di Apro e di Giulio Secondo, « celeberrima tum (3) ingenia fori nostri », e pri-

(1) E si badi che, nonostante le recenti riserve del Kraut (*Korrespondenzbl. f. d. Gel.- u. Realsch. Württ.* 1899, 148), non è del tutto rimosso il dubbio che il Materno del *Dialogo* sia il sofista omonimo che fu condannato a morte sotto Domiziano per avere declamato contro i tiranni (Dione LXVII, 12).

(2) Cfr. *Riv.* XXVII, 235.

(3) Anche questo *tum*, sia che si prenda alla lettera per avverbio, sia che si intenda in funzione di aggettivo, suppone chiaramente tra l'epoca fittizia del ragionamento e quella della composizione uno spazio molto maggiore che i cinque o sei anni che intercederebbero tra le due date secondo l'opinione di chi crede il *Dialogo* scritto avanti Domiziano o nei primordi del suo regno.

vatamente e in pubblico « *mira studiorum cupiditate et quodam ardore iuvenili* ». A questo modo parla un uomo di età ormai matura, non un giovine ventottenne (quale sarebbe stato Tacito secondo l'opinione del Giussani) che discorra di cose risalenti a cinque o sei anni appena piú innanzi.

Mi sono indugiato un po' a lungo sulle ragioni addotte dal Giussani, perché è tra quelli che in un libro non dedicato di proposito a Tacito hanno trattato piú a fondo la questione, e con maggiore novità di argomenti. Assai piú spiccio è lo Schwabe, che tocca brevemente e, a dir vero, un po' superficialmente del *Dialogo* nell'articolo dell'*Enciclopedia* di Pauly-Wissowa dedicato a Tacito (1). Quanto alla cronologia, il suo avviso è che l'opera non possa essere stata composta che, sotto Tito, nell' 81. Sull'autenticità poi egli non ha alcun dubbio: bensí accenna molto fugacemente ai dubbî altrui, e riassume in poche righe le ragioni, che a lui paiono mettere fuori d'ogni contestazione l'autenticità. Le quali ragioni sono le solite divulgatissime, dall'argomento del Lange alle pretese corrispondenze di idee con l'altre opere di Tacito. Anche le notizie bibliografiche che lo Schwabe aggiunge a questi suoi magri cenni sono del tutto insufficienti, e inoltre scelte poco felicemente (2).

Ben altro è a dire dello Schanz. Il quale rifà la storia della questione, nella seconda edizione della seconda parte del volume secondo della sua eccellente *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian* (3), con molta esattezza nei particolari; tanto che, per quanto ridotto in breve spazio, resta sempre il suo uno dei migliori riassunti della con-

---

(1) Vol. IV p.ª 1ª col. 1566 sgg. Del *Dialogo* in particolare l' A. parla nelle col. 1570-72.

(2) Basti avvertire che fra i pochi scritti da lui citati trova luogo l'insignificante dissertazione di Leonardo Leveghi (*Disposizione e critica del Dial. de or.*, Trento 1890), mentre non compare ad esempio il volume del Weinkauff (*De Tac. Dial. qui de orat. inscr. auctore*, Col. Agripp.² 1880), che nella questione ebbe ed ha ancora importanza capitalissima. E non è la sola lacuna grave.

(3) München 1901, pp. 213 sgg.

troversia che siano stati scritti in questi ultimi anni. Anche lo Schanz è partigiano dell'autenticità, e per tre ragioni: in primo luogo per l'argomento del Lange, di poi perché il *Dialogo* ci è stato trasmesso sotto il nome di Tacito, e infine perché, pure essendo lo stile del *Dialogo* spiccatamente originale, conserva ad ogni modo copiose traccie della personalità stessa di Tacito. Sennonché, accennati sommariamente gli argomenti sui quali si fonda la sua convinzione, lo Schanz non manca di ricordare l'opinione contraria sostenuta dallo Steele (v. *Riv.* XXVII, 227) e da me (di altri contradditori della teoria dell'autenticità egli non fa menzione), e quanto alla cronologia si attiene scrupolosamente ai risultati dei piú recenti studî, che, come è noto (*Riv.* XXVII, 234), la fanno ritenere posteriore all'età di Domiziano. Ma, dimostrato che il *Dialogo* non può essere stato composto e pubblicato, al piú presto, che sotto Nerva, lo Schanz si preoccupa di sapere se questa data sia conciliabile con l'ipotesi che l'opera appartenga veramente a Tacito; e a lui pare che sí per piú indizî, e segnatamente per l'argomento che già il Wutk (*Dial. a Tac. Traiani tempor. scriptum esse demonstr.*, Spandau 1887) trasse dalla lettera di Plinio I, 20, indirizzata a Tacito, nella quale è discussa la questione se e quanto la brevità sia veramente una virtú dell'oratore. Da questa lettera si desume che il *Dialogo*, dato che sia opera di Tacito, non doveva essere venuto ancora a luce quando essa fu scritta; e la lettera è probabilmente del 98, e ad ogni modo posteriore al 97: il che quadra egregiamente all'ipotesi che pone la cronologia del *Dialogo* al di qua di Domiziano. Resta la differenza di stile, rispetto alla quale lo Schanz si conforma interamente all'opinione del Leo (*Riv.* XXVII, 239 sg.), del Norden e d'altri (1), i quali la ricapitano esclusivamente all'influenza del diverso genere letterario. Anzi egli osserva che lo stile del *Dialogo* è appunto quello, che Tacito aveva familiare come [illegible] (né è una difficoltà, a suo avviso, l'accenno di Plinio *Epp.* II,

---

(1) V. anche il Wilamowitz, *Asianismus und Atticismus* in *Herm.* XXXV [1900], 25.

11, 17 (1)), onde, conchiude, piú che quella tra il *Dialogo* e le opere storiche, sarà d'uopo spiegare la differenza di stile che presentano queste in confronto col *Dialogo*.

Ho citato testé il Norden; e come delle sue osservazioni in proposito io non feci cenno nello scritto pubblicato nel vol. XXVII di questa *Rivista* e ricordato piú volte nelle pagine precedenti (cfr. tuttavia *Riv.* XXVIII, 100 n. 3), cosí non sarà fuori luogo riassumerle qui per sommi capi, quantunque in sostanza offrano poco di nuovo, non contenendo che un'ulteriore e piú precisa esplicazione della teoria già sostenuta dal Leo e da me dieci anni or sono affacciata dubitativamente.

Della prosa di Tacito, e quindi per incidente della questione del *Dialogo*, il Norden si è occupato con una certa larghezza nel primo volume della sua nota e importante *Antike Kunstprosa* (2). D'accordo col Leo, egli ammette anzitutto che il concetto moderno dello stile non quadra all'antichità, e che perciò lo stile, quale l'intendiamo noi, non può essere tratto in campo allorché si discute della cronologia d'un'opera di scrittore antico. A suo giudizio il *Dialogo* non fu scritto né sotto Tito né sotto Domiziano: in ogni caso, facendo identico l'interlocutore Materno col Materno di Dione, poi che di Materno non si parla nel *Dialogo* come di persona ancora in vita, se ne desumerebbe sempre che l'opera non deve essere stata composta prima del 91. Quanto all'epoca del ragionamento, il Norden la fa discendere fino all'anno 77, prendendo alla lettera i *centum et viginti anni ab interitu Ciceronis* del cap. 17, 15 e intendendo (secondo una vecchia ipotesi) per *statio sexta*, ib. 14, non già il sesto anno di regno di Vespasiano, ma bensí il sesto principato dopo i cinque enumerati prima dallo scrittore, cioè il

---

(1) *Respondit Cornelius Tacitus eloquentissime et, quod eximium orationi eius inest,* σεμνῶς. Abbiamo visto che per contro il Giussani crede che questa caratteristica ripugni allo stile del *Dialogo.*

(2) Lipsia 1898; pp. 331 sgg.

principio di Vespasiano. Ma anche a queste conchiusioni non sono mancati gravi contradditori (cfr. E. Z. nel *Liter. Centralbl.* 1899, 1033 sgg. e principalmente l'Andresen, JB. XXV (1900), 287 sgg.: il Z., in cambio di *sextam stationem,* preferirebbe scrivere col Meiser *sexennem stationem*). Il Norden viene quindi a considerare lo sviluppo e i caratteri dello stile di Tacito come storico, che egli giudica avere inizio propriamente con l'*Agricola* e la *Germania*; dacché il *Dialogo* sta a parte, come saggio di stile formato sul modello ciceroniano, che lo scrittore prescelse in conformità del genere letterario al quale l'opera appartiene. E anche in questo, come ognuno vede, il Norden si accosta apertamente alle idee del Leo.

Pure in proposito dello stile del *Dialogo* non sono da dimenticare le diligenti indagini di H. Bornecque (*La prose métrique et le Dialogue des orateurs* in *Rev. de philol.* XXIII, 334 sgg.), quantunque non ne siano legittimate quelle conchiusioni, alle quali l'autore le ha fatte servire. Il Bornecque infatti prese a studiare i caratteri metrici del *Dialogo* in confronto con l'*Agricola* e la *Germania*, per desumerne un nuovo argomento in favore della tesi dell'autenticità: sennonché dai suoi computi risulta che la percentuale delle chiuse metriche è nel *Dialogo* assai maggiore (80 °/₀) che nell'*Agricola* (73 °/₀, ridotta a 63 °/₀ se si considerano soltanto i tipi principali) e nella *Germania* (73 °/₀ e 64 °/₀ nei tipi principali); i quali risultati, come io ebbi occasione di avvertire altrove (*La prosa metrica e il Dialogo de oratoribus*, *Boll. di filol. class.* VI, 159 sg.), non che confermare l'autenticità del *Dialogo*, si risolvono per contro in una difficoltà maggiore per la questione dello stile secondo vuole essere posta alla stregua degli studî piú recenti. Dato invero che il *Dialogo* non poté venire a luce « un certain nombre d'années avant l'*Agricola* et la *Germania* », come pensava il Bornecque, dall'esame dei caratteri metrici (quale che si sia la loro importanza effettiva in questioni di tal fatta), non è che aggiunta una differenza di piú alle altre molte per le quali lo stile del *Dialogo* si distingue da quello delle opere storiche di Tacito.

Anche il Wölfflin è tornato testé sulla questione dello stile, in

un articolo (*Die Nachahmung in der lateinischen Prosa*) pubblicato nel suo *Archiv für lateinische Lexicographie* (XII, 114), per confutare la teoria del Leo; e s'intende agevolmente perché, chi consideri che le idee del Leo contraddicono apertamente alla dottrina dell'evoluzione dello stile altra volta sostenuta dal Wölfflin (1), e non soltanto per Tacito (2). Vero è che in questo articolo il Wölfflin si sofferma di preferenza sulla *Germania* e sull'*Agricola*, e perciò non è qui necessario insistervi piú a lungo.

Negli scritti di cui ho parlato finora sono considerati, in vario modo e con vario fine, alcuni aspetti della questione, e principalmente la cronologia e lo stile: nessuno però si riferisce di proposito a un punto pure essenziale, quale è la testimonianza dei manoscritti. Ma anche su questo punto si è avuto ultimamente un contributo di molta importanza, cioè la scoperta di una nota autografa di Pier Candido Decembrio, che dà modo di assodare per qual via il nome di Tacito siasi arbitrariamente insinuato nella tradizione manoscritta. La nota del Decembrio fu trovata da Remigio Sabbadini in uno zibaldone del codice Ambrosiano R 88 sup., del secolo XV, e venne da lui pubblicata per disteso in questa stessa *Rivista* (3). Non occorre perciò riprodurla da capo: basterà rammentare che comincia con le parole *Cornelii taciti liber*

---

(1) *Philol.* XXVI, 92. A questa dottrina non sono tuttavia mancati gli oppositori: cfr. specialmente il Wolff, *Die Sprache des Tac.*, Frankfurt a. M. 1879.

(2) V. l'articolo sul latino volgare in *Philol.* XXXIV, 137 sg., dove la stessa teoria è dal W. applicata anche a Cicerone, e con maggiore fortuna, perché, seguendo il suo esempio, prima il Hellmuth e il Landgraf, e di poi altri moltissimi l'hanno ripresa e rafforzata col sussidio di numerose indagini particolari. Sennonché, come si dirà piú innanzi, il caso di Cicerone è assai diverso da quello di Tacito.

(3) *Il ms. Hersfeldese delle opere minori di Tacito*, *Riv.* XXIX, 262 sgg. La nota è importante anche perché le indicazioni del Decembrio servono a determinare la misura esatta della lacuna esistente tra i capp. 35 e 36 (cfr. la mia ed., p. XIII sg.), che comprende, secondo il computo del Sabbadini, i 3/8 dell'intera opera.

reperitur Rome visus 1455, e segue con una descrizione sommaria delle opere nuovamente scoperte, che sono citate in quest'ordine: 1° *Germania*, 2° *Agricola*, 3° Dialogo *de oratoribus*, 4° Svetonio *de grammaticis et rhetoribus*. Il Sabbadini osserva che il Decembrio, il quale si trovava a Roma nel 1455 quando vi capitò Enoch d'Ascoli coi nuovi codici, fu dei primi a vedere il manoscritto, o anzi fu addirittura il primo, e aggiunge che il manoscritto era probabilissimamente non una copia di Enoch, ma lo stesso originale di Hersfeld, desumendolo dal fatto che, come attesta il Decembrio, era diviso in colonne, mentre nel secolo XV si scriveva di solito a pagina piena.

Sennonché qui può affacciarsi qualche dubbio. Anzitutto dalle altre testimonianze finora conosciute (nota del Pontano nel codice Perizoniano (1) e lettere di Carlo Medici (2)) non risulterebbero avere fatto parte del manoscritto di Enoch se non la *Germania*, il *Dialogo* e il frammento di Svetonio, mentre nella nota del Decembrio compare anche l'*Agricola*. Ma è obbiezione che si confuta facilmente. Carlo Medici, come diremo or ora, non vide che un inventario del codice di Enoch, e d'altra banda parla esclusivamente di Svetonio (3): la nota del Pontano poi è del 1460, cioè posteriore di cinque anni alla data cui accenna il Decembrio, il quale, riferendosi al 1455, certo dovette essere dei primi, se non addirittura il primo come pensa il Sabbadini, ad avere diretta notizia del codice di Enoch. Dalla corrispondenza del Medici sappiamo infatti che Enoch era gelosissimo della sua scoperta, e ancora nel 1456 non si mostrava disposto a farne copia « a persona » finché non avesse trovato « chi lo remunerasse degnamente » (4). Non si può dunque credere che il Decembrio dedu-

(1) V. la mia ediz., p. v sg. e Lehnerdt, *Enoche von Ascoli und die Germania des Tac.* in *Herm.* XXXIII [1898], 499.

(2) Presso Rossi, *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici* in *Rendic. della R. Acc. dei Lincei*, s° V vol. II [1893], 128 sgg.

(3) L'elenco preciso dei libri nuovi, fra i quali era anche il nostro codice, è dato da Carlo Medici nella lettera del 10 dicembre 1457, e comprende « Appicius de re quoquinaria, Porfirione sopra Oratio, S u e t o n i i d e v i r i s i l l u s t r i b u s, Itinerarium Augusti » (Rossi, l. cit. p. 134).

(4) Lettera del 13 marzo 1456 (Rossi, l. cit. p. 131).

cesse il suo ragguaglio da altra copia che non fosse quella stessa di Enoch, onde se il Pontano, scrivendo cinque anni dopo, discorda da lui, ciò non prova se non che, invece del codice originale di Enoch, aveva innanzi un esemplare, come la maggior parte, già mutilato dell'*Agricola* (1).

Per le medesime ragioni deve senz'altro eliminarsi il dubbio che alla prima potrebbe essere provocato dall' ordine con cui il Decembrio menziona le quattro opere (1. *Germania*; 2. *Agricola*; 3. *Dialogo*; 4. Svetonio), dacché dalla lettera di Carlo Medici, ove non è ricordato che Svetonio, era parso (2) doversi ricavare la prova certa che nel codice originale precedesse Svetonio e seguissero le altre opere. Il Sabbadini (3) suppone che il Medici (4) non avesse visto che una copia, affine al Vaticano 4498, che appunto ha prima Svetonio, e poi *Agricola, Dialogo* e *Germania*: il vero è che se il Medici cita il solo Svetonio, ciò avviene perché non vide né il codice di Enoch né alcuna copia di esso, ma esclusivamente un inventario, dove, come congetturò ragionevolmente il Rossi (5), « Enoch aveva registrato soltanto l'opera, che piú aveva attratto la sua attenzione e che, egli sperava, piú acutamente avrebbe sollecitato il desiderio di un compratore per la leggenda

(1) S'aggiunga che è fatta menzione dell'*Agricola* anche nella relazione del Panormita, di cui si dirà piú innanzi: inoltre il codice Vaticano 4498 (Δ), appartenente alla famiglia secondo gli ultimi studi piú autorevole, contiene tutte e quattro le opere, cioè Svetonio, Agricola, Dialogo e Germania.

(2) Lehnerdt, l. cit. p. 504; Sabbadini, *St. ital. di Filol. class.* VII, 130; cfr. *Riv.* XXVII, 230 n. 1.

(3) *Riv.* XXIX, 264.

(4) Carlo, non Giovanni come sfuggí al Sabbadini. Carlo, figlio naturale di Cosimo de' Medici, copriva allora a Roma l'ufficio di protonotario apostolico, e nelle lettere pubblicate dal Rossi veniva informando il fratello Giovanni delle nuove scoperte di codici.

(5) L. cit. p. 141. Si è già detto che Enoch era molto geloso della sua scoperta: tanto che Carlo Medici il 13 marzo del 1456 non aveva potuto mandare al fratello che appunto un inventario delle « cose nuove » portate da Enoch (Rossi, p. 131), e ancora il 10 dicembre dell'anno appresso null'altro gli era riuscito di vedere, e perciò s'era rivolto a Stefano de Nardini affinché gli procurasse se non « l'originali almanco la copia » dei nuovi codici.

che intorno ad essa s'era formata » (della distruzione dell'opera di Svetonio per frode di Secco Polentone).

Difficoltà piú grave, a identificare l'originale di Hersfeld col manoscritto di cui parla il Decembrio, si ha in una lettera di Antonio Beccadelli, scritta nell'aprile del 1426 a proposito di una collezione di codici, i quali il Sabbadini stesso (1) dimostrò dovere essere quelli piú tardi rintracciati da Enoch. Della scoperta di questa collezione era giunta notizia in Roma a Poggio Bracciolini fin dallo scorcio del 1425 (2), e la notizia non aveva tardato a diffondersi tra gli umanisti, tanto che nell'aprile del 1426 (3) da Bologna il Beccadelli ne dava minuto ragguaglio a Guarino Veronese con la lettera dianzi citata (4). La descrizione comprende con gli altri testi noti anche il *Dialogo*: sennonché mentre la *Germania* e l'*Agricola* sono citati col nome di Tacito, quanto al *Dialogo* il Beccadelli si esprime cosí: « Et inventus est quidam dialogus de oratore et est, *ut coniectamus*, Cor. Taciti ». Ho sottolineato le parole *ut coniectamus*, perché, come già aveva visto bene il Sabbadini (5), esse provano chiaramente che nel codice di Hersfeld il *Dialogo* non aveva il nome di Tacito, al quale venne attribuito, dal Panormita o dai suoi corrispondenti, per congettura assai ovvia e facile a spiegare (6), dacché nel codice il *Dialogo* stesso seguiva immediatamente a un'opera di Tacito (7).

(1) *Notizie storico-critiche di alcuni codici latini* in *Studi ital. di Filol. class.* VII, 119 sgg.

(2) Sabbadini, ib. p. 128.

(3) Sabbadini, ib. p. 125 n. 6.

(4) È pubblicata per intero dal Sabbadini, ib. p. 123 sgg.

(5) Ib. p. 131.

(6) L'*opinamur* del Panormita potrebbe essere indizio di dubbî di altra specie (Sabbadini, *Riv.* XXIX, 264), quando si trattasse di opera già divulgata, intorno alla paternità della quale fosse stato discusso o si potesse discutere: ma allorché il Panormita scriveva, il *Dialogo* era perfettamente sconosciuto a tutti, ed egli stesso non ne dava notizia che su una copia d'inventario.

(7) Il caso è tanto comune, che non occorre addurne esempî. Qualcosa di simile è accaduto anche nel Vaticano 4498, dove, come rettamente vide il Sabbadini (*Studi ital. di Filol. class.* VII, 131 n. 2), da Svetonio, che precedeva, è passato a Tacito il pronome *Gaius*.

Posto adunque che nel codice di Hersfeld (1) il *Dialogo* era anonimo, la nota del Decembrio non può dar luogo che a una di queste due ipotesi: o il manoscritto recato in Italia da Enoch e veduto dal Decembrio era veramente l'originale di Hersfeld, e in tal caso il nome di Tacito fu aggiunto dal Decembrio stesso; ovvero il codice di Enoch non era l'originale, ma semplicemente una copia, e in quest'altro caso l'attribuzione a Tacito si deve a Enoch o in ogni modo all'autore della sua copia. Con l'una e con l'altra supposizione sarebbe sempre assodato il momento preciso in cui il nome di Tacito si è illegittimamente introdotto nella tradizione manoscritta. Ma il tenore stesso della nota del Decembrio esclude senz'altro la prima ipotesi, senza dire che essa non lascierebbe intendere troppo chiaramente come e perché il nome di Tacito si trovi negli apografi derivati in seguito dal codice di Enoch: per conseguente non resta che la seconda ipotesi, ed è d'uopo ammettere che quella di Enoch era una copia, e che in essa precisamente è stato aggiunto il nome di Tacito, in origine mancante (2). Il Sabbadini ha opposto, è vero, la scrittura a due colonne; ma l'obbiezione sarebbe di qualche peso solo quando lo scrivere a pagina intera nel secolo XV fosse stata regola assoluta, laddove anche in quel secolo si hanno esempî non pochi di codici scritti a due colonne, e tra i tanti può ben trovar luogo eziandio la copia di Enoch.

* * *

Le conchiusioni alle quali siamo venuti rispetto ai codici non possono non avere qualche riflesso sulla questione stessa dello stile, in cui stava sinora presso che tutto il nerbo della contro-

---

(1) L'identificazione di questo codice con quello cui si riferiscono le notizie del Panormita, secondo risulta dalle indagini del Sabbadini, è troppo perspicua perché se ne possa dubitare; ma quando anche si volesse negare, resterebbe in ogni modo provato che in un manoscritto anteriore a quelli che noi possediamo al *Dialogo* non era unito il nome di Tacito: il che è quanto a noi importa di constatare.

(2) È appunto quello che io avevo già piú volte affermato per semplice congettura: cfr. la mia edizione, p. XXXVIII e specialmente *Riv.* XXVII, 230.

versia. Infatti gli sforzi dei partigiani dell'autenticità furono volti principalmente a rimuovere le difficoltà provenienti dallo stile del *Dialogo*, prima per mezzo della cronologia, supponendo che esso fosse opera giovanile di Tacito, e di poi, quando ciò non si poté piú ammettere per molte prove contrarie, con la teoria della variazione stilistica, ampiamente svolta dal Leo e dal Norden. Sennonché tolto alla tesi dell'autenticità il fondamento della tradizione manoscritta, che era il solo sul quale essa sembrasse poggiare con qualche apparenza di probabilità, la questione muta aspetto interamente, poiché ora si tratterà non già di conciliare lo stile del *Dialogo* con quello delle opere storiche di Tacito, ma bensí di sapere se, in difetto di altri argomenti, dallo stile del *Dialogo* si possa trarre qualche appiglio per attribuire l'opera a Tacito. È facile prevedere a quale risultato si giunga una volta posta la questione su questo terreno: né veramente sarebbe mestieri discuterne oltre. Ma diciamone pur qualche cosa, per abbondare. Che lo stile in senso stretto, ossia in quanto è scelta e disposizione di vocaboli e frasi e, fino a un certo punto, prevalenza di determinate forme e costrutti grammaticali, potesse o anzi dovesse variare secondo i diversi generi letterarî, è cosa dagli odierni studî messa fuori di discussione, e d'altra parte perfettamente consentanea alla cura minuziosa che gli antichi ponevano nella tecnica formale. Cosí s'intende, per citare un solo esempio, come in Cicerone lo stile delle lettere non sia precisamente quello delle orazioni, né lo stile delle orazioni lo stesso che quello dei trattati filosofici, quantunque nemmeno qui le divergenze si mantengano sempre costanti (1). Ma il caso nostro è molto diverso, poiché quelle che passano tra il *Dialogo* e le opere di Tacito sono qualcosa piú che materiali discrepanze di lingua e di grammatica. Certo neanche di queste non mancano traccie (2), ma le differenze piú importanti procedono dall'intimo modo di concepire e di atteggiare il pensiero, donde trae origine quella impronta

---

(1) Si vedano le recenti *Études sur la langue et la grammaire de Cicéron* di Giulio Lebreton (Parigi 1901), specie a p. IX e sgg.

(2) Cfr. *Riv.* XXVII, 238.

caratteristica, non sempre traducibile in pure formole lessicali o sintattiche, nella quale si afferma la particolare individualità dello scrittore. Considerato a questa stregua piú larga, lo stile di Tacito, tutto concettoso e a scatti, scultorio piú che pittorico, con quelle sue arditissime elissi, con quei bruschi e inattesi mutamenti di costrutto, e con molt'altre peculiarità e sfumature tutte proprie dell'autore, è addirittura l'opposto della ciceroniana rotondità e compostezza del *Dialogo*. La questione adunque sarebbe di vedere se uno scrittore, nel quale l'originalità del pensare è cosí viva e profonda, abbia potuto per semplice studio d'imitazione siffattamente comprimere ogni sua piú abituale e quasi istintiva forma di concepire e di esprimersi, da non lasciarne trapelare neppure la piú piccola traccia.

A questo appunto, nella chiusa dell'articolo precedente (1), io avvertivo ridursi la questione del *Dialogo*, senza altrimenti esprimere la mia opinione, per desiderio di non scostarmi da quella oggettività con cui m'ero ingegnato di esporre la questione secondo quanto risultava allora dagli ultimi studî. Ma a tale domanda non è difficile desumere conveniente risposta dalla teoria stessa della variazione stilistica. Questa teoria infatti il Leo non l'applica esclusivamente al *Dialogo*, ma anche, e con ragione stando alle idee sue, all'*Agricola* e alla *Germania*, dacché scorge nell'*Agricola* ritratto lo stile arcaicizzante, e nella *Germania* lo stile fiorito di Seneca (2). Entrambe le opere sarebbero adunque, non meno che il *Dialogo*, prodotto di imitazione (dico naturalmente quanto allo stile), e non meno che il *Dialogo* potrebbero dar prova documentata del modo e della misura di questa imitazione, e mostrare fino a qual punto ne riuscissero sopraffatti i caratteri proprî dello stile di Tacito. Ora non è d'uopo avvertire che nell'una e nell'altra scrittura questi caratteri compaiono tutti (3), sia pure con qualche maggiore temperanza e con una

---

(1) *Riv.* XXVII, 241.
(2) *Riv.* XXVII, 240.
(3) Non è qui il caso di scendere ad esempî particolareggiati: ad ogni modo si veda, per l'*Agricola*, la diligente analisi di Pietro Ercole a p. 44 sgg. della sua edizione (Firenze 1898).

certa miscela d'altri elementi; e perciò l'una e l'altra attestano che Tacito, anche imitando lo stile altrui, non se l'assimilava cosí pienamente che ne scomparisse del tutto l' impronta della sua propria originalità.

Pertanto, se anche la questione si trovasse tuttavia in quei termini in cui l'avevo lasciata nel mio articolo precedente, sarebbe sempre da conchiudere, chi voglia giudicare spassionatamente, che è assai difficile trovar modo di provare che il *Dialogo* possa appartenere a chi scrisse le *Storie* e gli *Annali* (1), e quando pure l'attribuzione avesse per sé l'autorità dei codici, lo stile da solo dovrebb'essere ognora ragione piú che sufficiente per dubitarne. Sennonché al presente sappiamo che i codici non hanno che vedere nella questione, perché il nome di Tacito non vi è penetrato che arbitrariamente per effetto d'illusione, del resto facilmente spiegabile, d'un amanuense: onde la conchiusione definitiva sarà di necessità una sola, che *il Dialogo non è opera di Tacito.* Questo che già in addietro poteva sembrare non improbabile, si dimostra ora irrefragabilmente certo alla luce dei fatti e dei documenti di recente prodotti in causa: l'ostinarsi nell'opinione contraria quind'innanzi non avrà per sé altra ragione che il partito preso o la ignoranza deliberata dei risultati positivi delle ultime indagini.

Torino, ottobre 1901.

L. Valmaggi.

---

(1) E neanche, secondo il Giussani, che pure era favorevole all'autenticità, a un oratore quale Tacito sarebbe stato secondo la testimonianza di Plinio il giovine, come sopra si è visto.

ADSIDUI CIVES

Nel *Trinummus* Megaronide, dopo avere inteso da Callicle tutte le spiegazioni sulla sua condotta, dopo essersi quindi persuaso esser false e calunniose le voci accusatrici, inveisce contro gli sfaccendati, intenti tutto il giorno a malignare, e così dice, vv. 199-202:

Nihil ést profecto stúltius neque stólidius,
Mendáciloquius níl neque adeo argútius,
Neque cónfidentilóquius neque periúrius,
Quam urbáni adsidui cíves quos scurrás vocant.

Scurrae sono qui gli zerbinotti o giovanotti galanti, il cui sfaccendato malignare dei fatti altrui riempie la città. L'Ussing (a Curc. 296) opportunamente rimanda ai seguenti altri passi plautini: Most. 14; Truc. 486; Epid. 16; Poen. 611, 1279 (1). Ma che cosa intende Plauto con *adsidui cives*? Il Brix spiega 'faccendieri, importuni'. Il Cocchia: 'curiosi che si occupano (*adsident*) dei fatti altrui'. Così pure lo Zambaldi; così pure, nella sua traduzione, lo Stampini. E l'interpretazione di 'oziosi, curiosi, indiscreti' è antica e tradizionale. Il Forcellini intendeva: « eos qui per fora urbis assidue vagantur, omnia otiosorum hominum conciliabula frequentant, omnium sermonibus adsunt et sese immiscent, vera et falsa excipientes narrantesque ». Che tutto questo facciano gli *adsidui cives* di Plauto è fuor di dubbio, giacchè risulta dal contesto; ma qui è da vedere se tutto questo sia indicato dall'*adsidui*, o se questa parola invece denoti tutt'altro. Nè maggior

(1) Segno le numerazioni dell'edizione dell'Ussing stesso. Per errore nelle citazioni dell'Ussing si legge Truc. 488, Poen. 615, 1285. Nell'ediz. del Ritschl (e Loewe, Goetz, Schoell — Lipsiae, 1871-1894) i numeri sono Truc. 491, Poen. 612, 1281.

lume si ha da altri insigni lessicografi: il Klotz (Handwörterbuch I 558) intende detto degli 'scrocconi'; così pure il Freund (Wörterb. I, 425); Lewis e Short (Lat. Diction. s. v.) intendono sarcasticamente detto dei parassiti. Sono, come si vede, designazioni generiche. Ma il significato di *adsidui* sarà veramente quello di 'importuni, molesti, intriganti'? — Noto che di tal significato non m'è riuscito trovare altro documento negli scrittori. Nè i commentatori, nè i lessicografi citano altro passo da cui tal significato risulti. Tal significato fu dunque forse ipoteticamente ricostruito. E il trapasso ideologico fu supposto per doppia guisa: chè, secondo alcuni, tal significato si sviluppò dall'*adsidere* sui fatti altrui; secondo altri, dal *vagari adsidue per fora.* Non discuto la possibilità dell'uno o dell'altro trapasso ideologico; solo, finchè non si apportino le prove di tal supposto significato, mi sia lecito rammentare che *adsidui cives* ha un valore ben noto, ben definito, e documentato da altri molti passi, e che al nostro passo si attaglia benissimo. *Adsidui cives* furono detti in opposizione ai *proletarii* i cittadini 'ricchi': Varrone presso Nonio I 342 « *quibus erat pecuniae satis, locupletes, assiduos; contrarios proletarios* ». Gli antichi spiegarono la parola *ab asse dando* (cfr. *duit* ecc.); vedi Cic. Top. 2, 10 « *locuples enim est* *a s s i d u u s*, *ut ait Aelius, appellatus ab* *a s s e* [alt. *a e r e*] *d a n d o* »; De Rep. II, 22; Festo pr. Paolo Diac. p. 9 L., ecc.; e cioè, evidentemente, fecero due parole di *assiduus* 'ricco' e *adsiduus* 'assiduo'. Comunque sia di ciò, troviamo in tal significato adoperata la parola nelle leggi delle 12 Tavole, presso Gell. 16, 10: « *assiduo vindex assiduus esto; proletario quisquis volet vindex esto* ». Che più? La troviamo in Plauto stesso: Amph. 1, 1, 15 « *Noctesque diesque assiduo satis superque est* ». Tal significato, abbiam detto, si attaglia al nostro passo. I figli sfaccendati di famiglie *ricche*, i galanti zerbinotti, era naturale si occupassero di Lesbonico, che era uno di loro, e malignassero di Callicle, il presunto dilapidatore delle ricchezze di quello.

CARLO PASCAL.

ARCHEOLOGIA E GLOTTOLOGIA
NELLA QUESTIONE OMERICA
(Origine e formazione dell'Iliade)

Alla bibliografia Omerica si è aggiunta or ora un'opera capitale: ***Studien zur Ilias von*** Karl Robert, ***mit Beiträgen von*** Friedrich Bechtel (Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1901; pp. VIII-591). Per il nome dell'autore, o meglio degli autori, e per la maniera della trattazione, oltre che per l'importanza dell'argomento, è questo un libro notevole, nel quale vanno subito distinte due parti, una più strettamente archeologica, controversa sì e controvertibile, ma discussa in tal modo che il Robert non difficilmente può ottenere l'assenso, e l'altra più strettamente filologica (dando a filologia il suo non più ampio significato): e qui il Robert ed il Bechtel non possono non trovare oppositori, fra i quali mi porrei anch'io. Ma anche per questa seconda parte, qualunque sia l'opinione che se ne possa avere circa il risultato definitivo, è subito necessaria una dichiarazione preliminare: fra i varii tentativi fatti, circa l'*Iliade,* nel senso del Robert, è appunto questo del Robert il più serio ed importante. Non dico così per menomare il valore delle opere del Christ e del Fick, ma per esporre nettamente la mia opinione; non perciò quei risultati mi sembrano sicuri o attendibili. Senza dubbio sono risultati importantissimi ed interessantissimi, anche se la rinnovata teoria del Fick non troverà nuovi fautori, anche se nuovi fautori non saranno acquistati da seducente ma specioso accordo di criterii linguistici ed

archeologici. Ma prima di badare alla loro unione è bene investigarli separatamente.

Il Robert considerando che nell'*Iliade* ci sieno parti ove compare l'armatura *micenea*, ed altre ove l'armatura è la *ionica*, ed altre ove c'è mistione dell'una e dell'altra, ritiene che « le parti dove l'armatura micenea ci si presenta pura e schietta, debbano senza esitazione presumersi come le più antiche, e quelle con armatura esclusivamente ionica come le più recenti ». Il principio, così enunciato, esige, anche aprioristicamente, troppe restrizioni e troppe cautele, perchè lo si possa senz'altro ammettere; è d'uopo la prova, ed il Robert vi si accinge non dimenticando che l'applicazione di criterii archeologici allo studio dell'epopea omerica non è poi tanto facile ed agevole. Infatti il Robert si oppone al Reichel e per idee fondamentali e per applicazioni particolari; ed ancor meno agevole gli risulta l'applicazione di essi criterii archeologici al lato filologico della questione omerica: e qui il Robert si oppone risolutamente al Reichel, che vedeva tutto *miceneo* nell'armatura omerica, eccettuata piccola parte dell'*Iliade* dovuta ad interpolatore del 700 circa.

Una prima difficoltà adunque consiste nel fissare la natura, i caratteri, i limiti dell'armatura *micenea* e dell'armatura *ionica*; alla soluzione del quesito, oltre e più della poesia omerica, deve valere il materiale archeologico. Dato il quale, si comprende la discussione del Robert contro il Reichel. Determinati i criterii distintivi fra le due armature, è necessario poi esaminare come si comportino le varie parti dell'*Iliade*; e qui la questione si complica, perchè oltre il fatto archeologico è d'uopo tener conto della critica del testo e di altri elementi ancora.

Non sono in grado di controllare la ricerca archeologica del Robert, ma su alcuni punti ho l'obbligo di esporre qualche dubbio. Non so, per esempio, se il Robert tenga *sempre* nel debito conto lo *straordinario* ed il *meraviglioso* rispetto alla foggia, all'origine, al maneggio delle armi: si tratta spesso, come in qualsiasi epopea guerriera, di botte straordinarie e portentose, di parate audaci e uniche, superiori alla comune capacità e riserbate agli eroi, che più d'una volta hanno altresì armi personali, tutt'affatto loro pro-

prie e superiori alle forze degli altri mortali. Parecchi luoghi almeno, per non dire molti, si spiegano con questo criterio semplice e normale per l'ambiente dell'*Iliade*; ma il dedurne conclusioni generali può essere, a dir poco, pericoloso. Nè sempre lo scopo di taluni movimenti nel maneggio delle armi è dal Robert rettamente compreso, nè psicologicamente, nè schermisticamente. Se un guerriero, armato di scudo e di corazza, per evitare di essere ferito dall'asta nemica protende lo scudo, scostandolo dal petto ed allungando il braccio, egli esegue con ciò un movimento e istintivo e schermistico, e la sua parata aumenta la *distanza* tra la persona e il ferro nemico: ma tale movimento non permette deduzioni sull'armatura del guerriero, se queste deduzioni debbono entrare alquanto nei particolari. Così pure quando un guerriero evita o tenta evitare il colpo nemico, spostando o abbassando la persona, le deduzioni circa l'armatura, se debba essere *micenea* o *ionica*, sono pericolosissime. È vero, coll'armatura *micenea*, collo scudo poco mobile dinnanzi al petto, riguardo a colpo nemico preveduto così forte da traforare lo scudo e giungere alla persona, la parata di scomparsa di corpo (*inquartata*, *intagliato*, salto laterale e *sbasso*) è indicatissima e spontanea, ma è tutt'altro che esclusa quando ci sia lo scudo ionico, mobile, e la corazza. Intanto la scomparsa di corpo coll'armatura posteriore rimane sempre parata completa, se bene eseguita, e perciò vantaggiosa; è parata talora dall'istinto intuita come più efficace e sicura di quella eseguita mediante il ferro: da ultimo entra in essa anche l'elemento istintivo e tradizionale, rimasto ereditario, dopo l'uso d'armi antiche, quando si adoperavano armi posteriori. Se l'istinto è la somma di esperienze giunte all'individuo attraverso la specie, si può così spiegare la sopravivenza di parate *micenee* anche in guerrieri che adoperavano armi *ioniche*. Si consideri altresì che il più delle volte la parata di scomparsa di corpo è adoperata per colpi e per avversari terribili e costituisce un mezzo straordinario, e perciò se Ettore, per evitare la lancia di Achille, si siede, egli esegue un'audacissima parata di scomparsa di corpo, tale una parata da essere rarissima, concepibile solo in linea straordinaria: non fa quindi meraviglia che compaia

una volta sola nell'*Iliade*. Ma da questa parata straordinaria, unica, di Ettore non siamo autorizzati a conclusioni sull'armatura dell'eroe e sul modo di comportarsi de' presunti poeti e rimaneggiatori di fronte alle armi de' guerrieri. Quella parata di Ettore è concepibilissima, e non autorizza nè a concludere nè a supporre che in anteriore stadio del carme l'armatura fosse in una guisa piuttosto che in un'altra. Ettore suppone che l'asta di Achille superi l'ostacolo dello scudo e della corazza, e rimedia al pericolo con altra parata che quella *di ferro*, vale a dire, con uno *sbasso* abilissimo e audacissimo. Lo *sbasso*, determinato dall'istinto oltre che da ragioni schermistiche, può spiegare altri movimenti di altri guerrieri; ma sempre senza che lo *sbasso* induca a conclusioni pro o contro l'armatura *micenea*, pro o contro l'armatura *ionica*. Dunque dall'*attivo* di quei passi, che serberebbero più o meno palesi traccie di antica armatura micenea, e perciò darebbero indizio di un più antico stadio dell'*Iliade*, il Robert deve sottrarne parecchi e importanti: tanto più che qualunque parata consistente in qualsiasi genere di *scomparsa* di corpo non esclude l'uso contemporaneo della parata col ferro. È questa la cosa più ovvia colle armi moderne e colle antiche: colle armi omeriche doveva essere il medesimo, perchè la cosa è profondamente avvinta all'istinto di conservazione ed all'educazione schermistica del guerriero. I due elementi, nella contemporaneità dei due mezzi, si fondono e si completano. Per es. la parata di quarta è frequentissima coll'*inquartata*, anche quando l'*inquartata* basta completamente a sottrarre la persona al ferro nemico: nè l'*inquartata* esclude la parata, nè la parata esclude l'*inquartata*. Così la *scomparsa* di corpo eseguita dai guerrieri omerici non esclude nè questo nè quel genere di armatura, e la *scomparsa* di corpo è conciliabilissima col movimento dello scudo, che va alla parata. Che la *scomparsa* di corpo esiga talora una bravura straordinaria, d'accordo; ma siamo nell'epopea guerriera, ed una straordinaria bravura ne è elemento necessario. Senza dubbio alcuno l'armatura *micenea* esigeva con una certa frequenza l'uso della parata mediante scomparsa di corpo, specialmente mediante lo *sbasso*; ma tale parata è perfettamente a posto anche coll'ar-

matura *ionica*, colla quale tale parata aveva il vantaggio di minor estensione di movimento e di maggiore rapidità: alzando lo scudo e abbassando la persona si aveva completa parata, rapidità maggiore e sforzo minore. Perciò dall'uso della *scomparsa di corpo* non si possono fare deduzioni radicali circa l'armatura del guerriero che vi ricorre; nè da particolari maniere di *scomparsa di corpo* si deve giungere a conclusioni definitive. In X, 274 sgg. non si può dunque affermare ci sia « eine zeitgemässige Umbildung der alten Mykenischen Parade » (1); no, è parata straordinaria ed unica, descritta per un guerriero straordinario come Ettore ed in quello scontro straordinàrio; e descrivendola, il poeta pensa unicamente a quell'assalto e non ha dinnanzi alla mente il modello di altri scontri combattuti con armi *micenee*. Non c'è adattamento, nè imitazione: è uno dei punti più originali del poema.

Per lo scudo di Aiace un'osservazione almeno. Il poeta paragona lo scudo di Aiace ad una torre, ma non da tale paragone è accertato che esso sia uno scudo *miceneo*. Si tratta di un'arme straordinaria, ed il Robert ben lo riconosce; ma nel paragone del poeta l'elemento del raffronto è dato dalle straordinarie proporzioni dello scudo medesimo. O perchè non si trovano altri scudi micenei paragonati a torre? Quello di Aiace è senza dubbio un *Turmschild*, ma per dimostrarlo *miceneo* ci vuole altro. In altro luogo lo scudo di Aiace è certamente ionico (cfr. p. 24).

Non riesco a comprendere la manovra che il Robert assegna al guerriero *miceneo* per proteggere collo scudo sè stesso e contemporaneamente un cadavere giacente a terra. Il Robert immagina che il guerriero divaricasse le gambe: con ciò egli si abbassava e con esso lo scudo, che giungeva a terra, coprendo e difendendo così il cadavere. Non è questo certamente un εὖ ποσσὶ διαβαίνειν, ed il guerriero in tale posizione si sarebbe costretto all'immobilità costante, dannosissima alla difesa propria e del caduto. La miglior difesa del cadavere consisteva, e collo scudo *miceneo* e collo scudo *ionico*, nel collocarsi dinnanzi al cadavere e nell'impedire che altri se gli accostasse e se ne impossessasse: perciò

---

(1) Vd. p. 22.

era d'uopo conservare tutta la propria combattività e la propria mobilità. Nel caso poi che la pietà e la disperazione facessero pensare unicamente all'ucciso, sì che il difensore non si curasse di coprire sè stesso, la manovra descritta dal Robert sarebbe stata poco efficace e appassionata in un momento di lotta appassionatissima. Era molto più semplice, ed anche più utile, che il guerriero miceneo, in sostanza impacciato dallo scudo, si piantasse davanti al cadavere, coprendolo colla sua persona: il maggior pericolo era compensato dalla maggior efficacia della difesa. La posizione invece, che il Robert descrive, è tale che nessuno la prenderebbe volontariamente, solo adattandovisi per estrema, ineluttabile necessità, sopratutto per mancanza di spazio.

Collo scudo *ionico* invece i movimenti descritti dal poeta sono comprensibilissimi e corrispondono alla passione che anima il guerriero che rinuncia a difendere sè stesso a vantaggio del cadavere: in E, 301 l'asta e lo scudo sono perfettamente al loro posto. Ma anche nell'ipotesi che quei movimenti potessero compiersi altresì collo scudo *miceneo*, e sarebbe questa una concessione massima, essi movimenti sarebbero pur sempre almeno possibili (ed è dire pochissimo) collo scudo *ionico*: c'è adunque un'altra serie di passi che nell'ipotesi più favorevole al Robert non potrebbero assegnarsi nettamente nè all'armatura più antica, nè alla più recente. Si tratterebbe cioè di un'altra serie di passi ove il criterio archeologico del Robert apparirebbe incerto.

Il Robert non vuole disconoscere agli epiteti dello scudo un grande valore, ma giunge ad ammetterne anche uno troppo esiguo, secondo che gli epiteti si accordano o meno colla sua teoria. Anzitutto è certo che gli epiteti dal Reichel e dal Robert designati come proprii dello scudo *miceneo* debbano nell'*Iliade* sempre e unicamente designare lo scudo *miceneo* e non altro scudo? Per ὀμφαλόεις il Robert fa tutte le concessioni ed ammette (p. 3) che fosse straordinariamente facile il trapasso di quest'epiteto dallo scudo *miceneo* allo scudo *ionico*. Che sia questo l'unico caso? Intanto μέγα τε στιβαρόν τε ed εὐρὺ παναίολον designano tali qualità, da riferirsi allo scudo senza relazione colla sua forma. Dato anche, e non concesso, che nei luoghi dove essi epiteti ap-

paiono nell'*Iliade*, si tratti di scudi indubbiamente *micenei*, è parimenti altrettanto indubbio che questi epiteti potrebbero essere stati adibiti per scudi *ionici*, anche se il poeta realmente per scudi *ionici* non li avesse mai adoperati. Ad ogni modo questa considerazione è tale da obbligarci a concludere che non da ogni epiteto si può dedurre se ne' singoli luoghi si tratti di scudo *miceneo* o di scudo *ionico*. Tale conclusione acquista maggior valore quando si pensi che anche altri epiteti sono nelle condizioni dei due or ora citati. Inversamente ne deriva che nei luoghi dove si tratta di scudo *miceneo* l'epiteto non deve essere necessariamente uno di quei pochi che il Robert ammette fra i *micenei*, alla condizione sempre che l'epiteto designi qualità proprie di entrambe le maniere di scudi. Ne deriva altresì la massima cautela a proposito di sostituzione di epiteti ed a proposito eziandio della genuinità o meno di versi pronunciata in base all'uso di epiteti, ed aggiungo, in base al maneggio delle armi, quando epiteti e movimento possano riferirsi ad entrambe le foggie.

In particolare non posso dividere la sicurezza del Robert circa il verso letto da Zenodoto dopo Γ, 338: l'argomentazione del Robert è rapidissima sì, ma troppo audace e mancante di base. « In quel verso allo scudo si applica l'epiteto τερσανόεσσαν, nel quale si deve riconoscere τερμιόεσσαν, onde il verso è certissimamente genuino »: così il Robert. Ammesso che τερμιόεις sia epiteto dello scudo *miceneo*, e nol sia τερσανόεις, il τερσανόεσσαν della lezione Zenodotea non sarebbe invece prova che il verso non è genuino? Perchè se τερσανόεις non può riferirsi a scudo *miceneo* in un passo dove il Robert ritiene compaia appunto lo scudo *miceneo*, il verso contenente tale epiteto dovrebbe eliminarsi in base al criterio col quale il Robert vuole sopprimere i versi Ν, 406-407, perchè contenenti a proposito di scudo *miceneo* elementi non *micenei*. Se invece τερσανόεις è tale epiteto da ammettersi per scudo *miceneo*, esso non va sostituito da altro. Per il verso in questione adunque si esige o la soppressione completa o la conservazione dell'epiteto datoci nella lezione Zenodotea; invece il Robert muta l'epiteto e ritiene certissimamente genuino il verso. Palesemente, nell'ipotesi più favorevole al Robert, è incerto

l'epiteto ed incerta la genuinità del verso, perchè l'affinità grafica dei due epiteti non è elemento di certezza per la sostituzione, nè la sostituzione potrebbe a sua volta essere elemento di certezza per la genuinità.

Ma c'è un'altra deficienza nello stringato argomentare del Robert, l'opinione cioè che siano antiche e genuine quelle parti dove appaiono epiteti esclusivi dello scudo *miceneo*. Sarebbe questa una affermazione troppo pericolosa; ed infatti (p. 5) ad essa il Robert assegna parecchi limiti, che però non debbono essere i soli. Non potrebbe darsi che in talune parti il poeta fosse riuscito felicemente ad arcaizzare, in altre no? Ed in base al criterio archeologico come distinguere le parti posteriori, ma bene arcaizzate, dalle anteriori e genuine? Qui certamente il criterio archeologico, basato sulla conoscenza delle armi antiche o su altri elementi archeologici, non può in nessun modo essere sufficiente, e dimostra il suo lato debole. Cioè, ammesso come vero il criterio archeologico del Robert, potremmo in base ad esso conoscere soltanto una parte ed una categoria delle sezioni posteriori; altre sezioni posteriori sfuggirebbero al controllo. Crederei invece che, anche trattandosi di elementi indubbiamente di armatura posteriore, si abbia talora a che fare con sezioni antiche ed originarie del poema; sicchè il criterio archeologico del Robert sarebbe doppiamente pericoloso, e perchè insufficiente a distinguere le sezioni genuine dalle non genuine, e perchè non terrebbe conto di un elemento di fatto, che il poeta pur volendo arcaizzare, non sempre riesce; sicchè in base al criterio archeologico riterremmo genuine parti che non sieno tali, e stimeremmo posteriori parti originarie.

Infatti per ammettere il criterio archeologico del Robert sarebbe necessario, come premessa, il ritenere che al tempo del poeta autore dell'*Iliade* originaria si usassero soltanto ed esclusivamente le armi *micenee*, sicchè il poeta conoscesse soltanto le armi *micenee*, condizione necessaria perchè il poeta, nemmeno involontariamente e parzialmente, insinuasse elementi di armi posteriori. Perchè, ammesso che il poeta autore dell'*ur-Ilias* vivesse in tempi in cui accanto alle armi *micenee* fossero apparse le *ioniche*, è palese che dal fatto reale dell'esistenza delle armi ioniche sarebbe stato

involontariamente sospinto a rappresentarle, se pure in minima misura, ne' suoi versi. Tanto più le armi *ioniche* dovevano affacciarsi al poeta originario quanto maggiore era il tempo da che erano in uso e quanto maggiore era lo sforzo per rappresentarsi alla memoria la foggia e l'uso di armi antiche. Non so chi possa sostenere che il poeta dell'*Iliade* originaria, come è costituita dal Robert, vivesse in tempi così antichi, come sarebbe necessario ammettere per giungere alla possibilità della menzione di sole armi micenee nel poema stesso. L'età del poeta e della composizione del poema deve piuttosto dedursi dalla mistione di elementi che riguardano la foggia *micenea* e la foggia *ionica*: di tale età è indizio la mistione, più che essere indizio di sovrapposizioni, aggiunzioni, ampliamenti, rimaneggiamenti: nella peggiore ipotesi, il criterio archeologico non è decisivo a stabilire se uno o più sieno i poeti dell'*Iliade* e non è sufficiente a spiegarci l'origine e la formazione del poema.

È chiaro che prima di venire alla discussione generale si potrebbero o si dovrebbero esaminare altri elementi particolari e circa lo scudo e rispetto alle altre parti dell'armatura nell'*Iliade*; ma l'esame importante ed interessante sarebbe possibile soltanto in un libro, non in una Rivista. Debbo aggiungere subito che a Palermo mi mancherebbero molti elementi necessarii ad un minuto esame, e che d'altronde non posseggo competenza sufficiente; sicchè il mio compito si limita per più ragioni agli elementi letterarii e filologici del materiale fornito dal Robert. Tuttavia da qualche altra osservazione non posso astenermi.

A p. 5 il Robert ha perfettamente ragione, nel riaffermare che il προποδίζειν si spiega benissimo collo scudo *miceneo*. Nulla avrei da dire se il Robert ne deducesse che col προποδίζειν è ammissibile lo scudo *miceneo*; egli invece giunge ad escludere lo scudo *ionico*, col quale invece è possibilissimo un movimento designato da quel verbo. Dunque neanche προποδίζειν è elemento discriminante; e, se non erro, è questa la terza serie di passi che deve sottrarsi a quelli dal Robert computati fra i *micenei*.

Anche per N, 404 sgg. il procedimento del Robert non è interamente sicuro. Il Robert trova due inconvenienti colla lezione

tradizionale, cioè l'epiteto (παντόσ' ἐίσῃ) non adatto a scudo *miceneo*, ed il movimento di Idomeneo non adatto a scudo *ionico*: perciò egli muta l'epiteto in τερμιοέσσῃ ovvero ὀμφαλοέσσῃ e sopprime i versi 405-406, come già si è veduto, indottovi altresì dalla presenza di una forma ionica, φορέεσκε, dacchè egli ritiene che l'*Iliade* originaria fosse in *eolico*. Della forma glottologica dell'*Iliade* parleremo poi, notando solo che il Robert crede che il criterio archeologico ed il criterio glottologico si accordino perfettamente insieme per indurre alle medesime conclusioni. Contro i rimedii, non poco violenti, usati dal Robert al passo di N, si deve osservare che il movimento di Idomeneo è benissimo concepibile anche collo scudo *ionico*, come si è veduto; inoltre il *ionismo* glottologico φορέεσκε non è in contraddizione ma in accordo col *ionismo* archeologico dell'epiteto παντόσ' ἐίσῃ. Se la coerenza è argomento di interpolazione, il critico Berlinese avrebbe tutte le ragioni: ma la coerenza spinge invece a trattare col medesimo criterio il v. 404 ed i vv. 405-6. Sicchè rimarrebbe a favore del Robert soltanto il *ionismo* glottologico; ma ritengo che non resterà lungamente al suo attivo. Per me i quattro versi 404-7 sono tutti del medesimo getto e del medesimo stampo, sicchè non è il caso di parlare di interpolazione. Di parecchie altre presunte interpolazioni, messe in evidenza dal Robert, dovrei dare il medesimo giudizio.

Circa il ribombare delle armi sul caduto mi sembra che il Robert sia un po' troppo esigente (p. 23). Intanto il verso δούπησεν δὲ πεσών, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ tanto si attaglia al guerriero *miceneo* quanto allo *ionico*: neanche qui non c'è nessun elemento discriminante, come riconosce il Robert stesso. Ma che invece di ἐπ' αὐτῷ sia corretto o più corretto dire ἀμφ' αὐτῷ, confrontando Φ, 408 τεύχεα ἀμφαράβησε non potrei davvero indurmi a credere: mi viene in mente l'esattezza e la correttezza di chi trovava a ridire sulle locuzioni italianissime e correttissime — *cappello in testa*, *scarpe ne' piedi*, e mi rammento di chi voleva sostituire la dizione *andare a bicicletta* all'altra usuale e giustissima *andare in bicicletta* (affermava quel benemerito professore: « si dice *andare a cavallo*, dunque *andare a bicicletta* »).

Non sostituiamo il nostro modo di pensare a quello di un popolo, rammentandoci se non altro che accanto alle analogie fonetiche, morfologiche e sintattiche esistono analogie psicologiche rispetto al linguaggio. Non so poi se una variante meriti tutta quella considerazione; ma il Robert per E, 140 è preoccupato dell'armatura *micenea*, e per tale preoccupazione pensa a modificare una locuzione usitatissima ed a proporre una sostituzione di formula, cioè τὸν δὲ σκότος κάλυψε invece di ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ. Ma se il Robert stesso, eccetto che per E, 294 e 540, crede che la formula sia applicata sempre a guerriero *ionico*! E per un guerriero *ionico* sta bene ad ogni modo *l'armi risonâr sovr'esso.*

Non avrei discusso di questo punto, se in esso non si appalesasse una tendenza del Robert (e non solo del Robert) a cambiare nel testo ciò che non si crede che vada bene, ciò che non si adatta alla teoria formulata. Ma nessuna teoria può essere dimostrata o rafforzata da questo procedimento: ci vorrebbe invece il procedimento opposto, che partisse dalle cose come sono per venire poi alla teoria ed alle modificazioni. Al contrario il procedere di molti è di modificare supponendo dimostrata la teoria, e costruire la teoria sulle modificazioni, le quali così appaiono infondate e gratuite: al più al più non rimarrebbe che l'accordo fra teoria e modificazione; ma la forza dimostrativa di tale accordo è ben scarsa, quando nè l'una nè l'altra parte ha una dimostrazione esauriente. Quanto poi alle sostituzioni, esse hanno sempre costituito un mezzo troppo comodo per eliminare difficoltà gravissime; e sarebbe bene che prima di ricorrere ad esse si fosse nel caso di necessità e di dimostrazione: questa dal Robert non è data da quanto egli dice intorno allo scudo.

L'insigne archeologo passa in seguito alla corazza, mettendo in rilievo l'affermazione del Reichel che « corazza metallica e scudo *miceneo* si escludono a vicenda ». Per intendere la portata dell'affermazione è d'uopo rammentare che il Robert stabilisce che lo scudo *miceneo* fissato per una correggia sulle due spalle rimaneva dinnanzi al petto del guerriero, lasciandogli libere le due braccia. Era dunque un intermedio fra lo scudo e la corazza o meglio scudo e corazza insieme: scudo per forma e spessore, ma

non per maneggio; corazza per l'aderenza al petto del guerriero. Si comprende eziandio che per la sua lunghezza lo scudo *miceneo*, penzolante al collo del guerriero, impacciasse il movimento delle gambe, e rendesse necessario per camminare un movimento speciale, per cui la marcia risultava quasi dall'alternarsi di un passo a sinistra e di un passo a destra. Era un'arma ben primitiva. Il vero scudo fu lo *ionico*, imbracciato dal guerriero e mobile. Ma una considerazione andrebbe subito fatta, e non l'ho trovata nel Robert: con tale scudo, che rendeva disagevole e lenta la marcia, come si concilia il rapido avanzarsi, il rapido ritirarsi di taluni guerrieri, e come si spiega la lode, la stima straordinaria per la velocità dei piedi? La rapidità, la corsa, la ποδώκεια è perfettamente al suo posto collo scudo *ionico*, ma collo scudo *miceneo* no. E allora dobbiamo ritenere posteriori i passi dove compaia la ποδώκεια, e sarebbero nella leggenda posteriori quei tratti che si riferiscono alla rapidità de' guerrieri, anche di Achille? Si comprende benissimo il guerriero *miceneo*, col suo scudo primitivo, sul cocchio di guerra; ma per le battaglie a piedi lo scudo *miceneo* era orribile, ricco di tali svantaggi da compensare o quasi i vantaggi. Doveva essere naturale la tendenza ad usarne il meno possibile, perchè se impacciava le ginocchia e gli stinchi quando era sul petto, impacciava non meno i talloni ed i polpacci quando era sulle spalle. Per la sua costruzione poi non era così economico da essere accessibile a qualsiasi guerriero; per possederlo ci voleva una condizione economica superiore. Perciò esigeva accanto a sè un'altra foggia di armatura, sicchè non possiamo immaginare un esercito del periodo *miceneo* tutto armato di scudi *micenei*. E neanche i guerrieri di condizione superiore sempre ricorrevano allo scudo *miceneo*. Nell'*Iliade* infatti la lotta aperta in battaglia campale è tanto stimata quanto il combattere in insidia — e nell'insidia, esigendosi prontezza e rapidità di movimenti, lo scudo *miceneo* era eliminato. Il guerriero allora doveva essere completamente scoperto, oppure, se aveva scudo, questo doveva essere tale per peso e per forma, da dare poi origine allo scudo *ionico*. Lo scudo *ionico* fu dunque una necessità, sentita assai presto, e perciò di grande antichità. Ma non fa meraviglia che i monumenti ci ab-

biano conservato piuttosto gli indizi e le traccie dello scudo *miceneo* che dello scudo *ionico*, data appunto l'indole e la natura dei monumenti giunti fino a noi. Ma gli scavi non sono terminati nè spetta loro l'ultima parola. Certamente però era più agevole conservare traccie di scudi *micenei* anzichè di scudi *ionici*, anche per il grado de' personaggi che avevano come caratteristica l'armatura micenea. — Tutto ciò tende ad un'idea, che fra scudo *miceneo* e scudo *ionico* ed in generale fra l'armatura *micenea* e la *ionica* non si possa stabilire una stragrande differenza cronologica, che anzi debbano le due diverse foggie avvicinarsi cronologicamente d'assai e ritenersi per tempo non breve usate contemporaneamente. Ma se questo può o deve ammettersi, quale appiglio ci sarebbe ancora al criterio archeologico del Robert? Ad ogni modo la condizione necessaria perchè il poeta non commettesse neanche involontariamente confusioni tra le due foggie di armature, appare sempre più difficile, spingendo l'*Iliade* originaria ed il suo poeta ad età così remota da ritenere in essa difficile una epopea siffatta e di tale estensione, quale l'*ur-Ilias* del Robert.

Ma torniamo ancora una volta ai particolari. Il Robert rettamente interpreta χαλκοχίτωνες riferendolo alla corazza, ed aggiunge un'acuta osservazione sul valore dell'epiteto (p. 29): « in dem Worte χαλκοχίτων aber spricht sich ebenso die Freude über dies neue Waffenstück ». Un'osservazione consimile avevo fatto, poco tempo addietro, per un epiteto di σίδηρος, deducendone però un indizio non contrario alla genuinità de' versi ove compare σίδηρος per l'appunto: ma il Robert pensa invece alla possibilità di una sostituzione (di ἀσπιστάων o ἀσπιδιωτῶν o αἰχμητάων a χαλκοχιτώνων), che fortunatamente egli limita a tre soli luoghi, determinati dall'analisi del poema. Teniamo nota anche di questo, e rammentiamo altre sostituzioni recentemente discusse. Ma assai più importante è la conclusione alla quale viene l'illustre archeologo (p. 31), che nessun'arma è tanto frequente nell'*Iliade* quanto la corazza; sicchè per i numerosissimi luoghi dove essa appare non è il caso di parlare di un interpolatore, ma di rifacimento. Qui l'autore appalesa uno de' suoi criterii fondamentali e direttivi, che il nocciolo fondamentale dell'*Iliade* sia *miceneo*, che la

abbondanza degli elementi *ionici* sia posteriore e dovuta a rifacimento; sicchè l'*Iliade* sarebbe dovuta non ad un lavorìo di alta e squisita elaborazione, di forte e gagliarda fantasia come quella che presiedette all'*Orlando Furioso*, ma a stadio inferiore di arte e di poesia, simile a quella onde risultò per es. il *Morgante Maggiore*. Faccio notare subito che il Robert in più luoghi riconosce la grandezza artistica del rifacimento, anzi de' rifacimenti, perchè egli ammette una *prima*, una *seconda*, una *terza* e *una quarta Iliade*, e ritocchi ed aggiunte anche alla quarta *Iliade*. Mi sembra che tanto meno il rifacimento sia ammissibile, quanto più lo si suppone frequente e iterato in un lavoro sommo di arte: non direi il medesimo per produzioni inferiori.

Sarebbe non breve il discorso qualora si potesse proseguire nell'analizzare minutamente la sezione prettamente archeologica del libro del Robert. Da questa sezione c'è molto da imparare e molto che farà mutare e correggere non poche interpretazioni. Ma dal complesso si ricava fondamentalmente questo, che parecchie espressioni, parecchi particolari dell'*Iliade* sono conciliabili coll' armatura *micenea*: questo nessuno negherà. Ma il difficile incomincia quando da tale possibilità si passi a concludere che realmente sono *micenei* e non *ionici* gli elementi esaminati; la difficoltà è tale che il Robert stesso più volte dichiara la possibilità di elementi *micenei* e di elementi *ionici*. Ma questa possibilità, che dovrebbe essere elemento di incertezza, è per l'archeologo Berlinese un appoggio per la sua teoria, un argomento a favore della *miceneità*. Pel seguito adunque della discussione è d'uopo tener costantemente presente che il criterio archeologico non è giunto, nella migliore ipotesi, a darci più di una possibilità, la quale naturalmente va determinata dall'esame di altri fattori.

Una prima domanda è questa: come si comportano altri poeti epici rispetto alle armi de' loro guerrieri? L'Ariosto come canta l'armi? Nel *Furioso* siamo ben lontani dalle armi realmente usate dai paladini di Carlo Magno, dai Saracini del secolo ottavo e nono; siamo ben lontani da quelle armi che la storia e l'archeologia medievale assegnano all'età di Orlando e degli altri eroi. Il poeta ha fatto suo il materiale della leggenda e lo ha fatto ri-

vivere in sè; ma da questa elaborazione interna è derivata una vita nuova agli eroi leggendarii, avvicinati ai tempi del poeta. Da questo procedimento risulta tutta una serie di anacronismi, tanto più ampia ed estesa (per non dire che l'anacronismo investe tutto il poema) quanto minore era nel poeta il senso storico atto all'esatta ricostruzione del passato. Chi avesse tale senso storico non potrebbe essere poeta epico; l'Ariosto, vero poeta, non l'aveva, come non l'avevano i pittori e gli scultori più famosi dell'età sua, i cui anacronismi sono costanti e famosi sì nella rappresentazione della storia antica, sì nelle raffigurazioni derivate dalla Sacra Scrittura. L'anacronismo costante è fenomeno naturale e necessario dell'arte in taluni stadi; ed in uno di tali stadi deve essere l'epica, perchè possa sorgere il poema. Non fa meraviglia che i cavalieri dell'Ariosto giostrino e combattano colle armi de' cavalieri contemporanei al poeta; come non fa meraviglia che accanto alle armi più moderne appaiano armi primitive ed antiche, dove c'è l'eco dell'antichità e la tendenza cosciente ad arcaizzare. Perciò nell'Ariosto si spiega dalla fantasia stessa e dall'arte del poeta la presenza e la mistione di elementi proprii a varie età, e, quanto alle armi, non è d'uopo cercare altra spiegazione: le corazze perfezionate, le pelli di drago, la lancia d'oro, l'elmo di Ettore, il fucile sono cose tutte perfettamente a posto. Chi vorrebbe o potrebbe fare diverse sezioni del poema, riconoscerne varii strati, rintracciarne varie fonti basandosi sull'armatura che appare nei luoghi del poema? Chi potrà dire più antiche nel *Furioso* quelle parti dove i guerrieri usino armi antiche, e moderne dove si adoperino armi più recenti? I varii elementi della leggenda nel lavorìo intellettuale del poeta subirono un processo di assimilazione; ed il poeta potè benissimo ad elementi antichi della leggenda attribuire armi novissime, e tanto più attribuirle quanto maggiormente la sua fantasia si era riaccesa ed egli vedeva personaggi veri e vivi e perciò accostati a quelli veri e vivi che attorniavano lui stesso. Altrove elementi recenti della leggenda poterono essere arcaizzati, e tanto più facilmente quanto meno vissero di nuova vita nella fantasia del poeta. Sicchè armi antiche ed armi recenti non si collegano necessariamente all'antichità o meno degli ele-

menti leggendarii; spesso sono avvinte a lavorìo più o meno intenso della fantasia del poeta, che non sempre in modo uniforme, ma con varia intensità elaborò e fece suo il materiale preesistente. Il più delle volte anzi l'Ariosto non è preoccupato delle armi dei suoi guerrieri: combattono, ed egli ne sente come soltanto l'impressione esterna di spettatore interessato, non di tecnico. In ciò è ben diverso dal Tasso che, espertissimo di materia cavalleresca, si risente della sua dottrina nella poesia, ed assiste alle pugne de' suoi guerrieri non già soltanto come uno spettatore appassionato, ma come intenditore e critico, cui non sfugge quanto il più degli altri nemmeno osserva. Ma anche nel Tasso, vero poeta, in un colle armi, il maneggio delle armi è modernizzato, ed i Crociati si battono colle regole della scherma italiana del '500. Anzi il Tasso spinse tant'oltre l'osservazione dell'elemento schermistico, che dal poema suo si possono dedurre definizioni di colpi, di azioni, di parate, quasi un intero trattato di scherma. In parecchie delle nostre sale di scherma si vedeva appunto (la cosa era frequente anni addietro) una tabella di versi del Tasso che definivano la cavazione, la finta, ecc. ecc. Ma le armi che permettevano l'uso della scherma del '500 non erano le armi de' Crociati; ben diverse erano le armi di Goffredo, di Argante, di Rinaldo, di Tancredi. Ma il poeta a questo non bada. I due esempi dimostrano che in un poema epico elaborato da grande artista, quando l'epopea è matura, anche rispetto alle armi più che tener rivolto lo sguardo a ciò che realmente fu in uso ai tempi cantati nel poema, si debbono tener presenti le armi contemporanee al poeta, il quale ebbe non piccola libertà e di modernizzare e di arcaizzare. Resterebbe a provare che l'*Iliade* non si trovò nelle condizioni del *Furioso*, della *Liberata*: replico subito che non è intanto provato il contrario, e poi il procedimento di modernizzare e di arcaizzare non può limitarsi ai soli ultimi stadi dell'epopea. Insomma anche rispetto alle armi è d'uopo ricercare il poeta più che non siasi fatto ancora: per lo meno il modernizzamento, quasi sempre incosciente, e l'arcaizzamento, più spesso cosciente, possono spiegare anacronismi, contraddizioni, mistioni in buona misura, almeno a tal segno che prima di ricorrere a rimaneggiamenti, a interpolazioni ci vogliano altre ragioni.

Il lavoro del Robert ha constatato nell'*Iliade* l'elemento *miceneo* quanto alle armi; ne ha però trovato assai meno che il Reichel. L'esistenza di tale elemento non va negata, ma va ridotta di quantità e di importanza, e sopratutto può spiegarsi per altre vie e per altre considerazioni che non quelle praticate dal sommo archeologo. Il quale dal controllo de' risultati ed anche da considerazioni logiche poteva sentire e constatare che le sue preziose ricerche avrebbero fallito allo scopo e deviato, se venivano indirizzate ad essere il pernio di tutta una concezione per il piano, l'origine, lo sviluppo di un poema quale l'*Iliade*.

Ma e l'accordo del criterio archeologico col criterio glottologico? Bisognerebbe tenerne grande conto, se anche soltanto uno de' criterii avesse quel valore che il Robert è d'opinione che gli spetti. Tale valore, che non potremmo assegnare al criterio archeologico, per le ragioni che si sono vedute, non può attribuirsi al criterio glottologico, perchè nè il Robert nè il Bechtel non aggiungono prove accettabili a quelle che tempo addietro il Fick aveva tentate e che universalmente appunto per considerazioni glottologiche e filologiche non erano state accettate. Se l'accordo fra il criterio glottologico ed il criterio archeologico fu spontaneo, e dalla dialettologia greca il Robert ritenne confermati quei risultati cui era giunto in base all' investigazione archeologica, ciò fa onore alla serenità della ricerca ed attesta una mente sgombra di preoccupazioni, ma per la dimostrazione è questo un elemento non più che secondario. Infatti se l'accordo fosse realmente avvenuto anche intenzionalmente, nell'intenzione di conseguirlo non ci sarebbe causa alcuna per respingerlo. L'accordo adunque ha valore in sè e per sè: un valore positivo se almeno una delle due parti risulta dimostrata, negativo invece in caso contrario.

Il fondamento del lavoro glottologico in questa ricerca del Robert e del Fick sta nella *traducibilità* in eolico di talune parti dell'*Iliade*, nella *non traducibilità* di talune altre: ciò ammesso, risulterebbe un nucleo primitivo del poema con caratteri *micenei* ed in dialetto *eolico*; le parti posteriori presenterebbero elementi *eolici* o *micenei* commisti a *ionici* ed il dialetto *ionico*. Seguendo il Fick, animati da una convinzione non meno profonda, anche il

Robert ed il Bechtel non si accontentarono della teoria, ma passarono alla pratica, e non per semplici saggi ma per tutto il poema. Così archeologia, glottologia ed analisi letteraria dovrebbero concordemente contribuire a scernere nell'*Iliade*, come giunse a noi, le varie parti dovute a varii autori e ad età diverse.

La fatica, anzi lo sforzo, de' due eminenti studiosi esige che si rifaccia un esame della discussione, non contentandoci di quanto già si era fatto per il Fick; all'esame però induce non meno la analisi del poema, che è d'uopo riconoscere essere la più accurata e sapiente tra quelle tentate in Germania ed in Olanda in questi ultimi anni.

Il Bechtel collaborò alla riduzione in eolico dell'*ur-Ilias* e scrisse altresì una breve ma nutrita trattazione dialettale (pp. 258-265), nella quale fissa e determina i caratteri del dialetto eolico, che sarebbe stato usato nel poema primitivo. Non è d'uopo nascondersi che il risultato non è, e non poteva essere, completamente positivo, risultando dagli studi glottologici per il presunto poema un dialetto di un eolismo non molto spiccato e definitivo. Il risultato sarebbe questo (p. 259): « basta costituire un testo, in cui manchino tutti i fenomeni che il dialetto ionico possiede in opposizione all'eolico, non però quelli per i quali l'Αἰολίς si stacca dalla 'Ιάς ». Dunque un eolismo negativo. Si comprende che l'incertezza non sia poca, dichiarando il Robert di non poter decidere se l'*ur-Ilias* sia stata composta da un poeta eolico in dialetto eolico, o da un ionico in dialetto eolico. Ma se la riserva del Robert è accenno al desiderio di prudenza e di cautela, la questione ha d'altronde maggiore importanza che non paia a prima vista, e maggiore importanza di quella che sembri il Robert vi annetta. Perchè non potendosi decidere se il poeta fosse eolico o ionico, e non rimanendo escluso che sia ionico, ne viene che nell'opera di un poeta ionico, o per inavvertenza o per influenza del dialetto materno o per altro ancora, la presenza di ionismi sporadici, anche in modo non sistematico, risulta ammissibile. Perciò il principio che non siano primitive quelle parti del poema dalle quali il ionismo non possa espellersi, rimane molto scosso e lascia intravedere chiaramente la debolezza delle sue basi. E c'è dell'altro. Il Robert giunse

a' suoi risultati fondandosi sul criterio archeologico; ma li riscontrò e li convalidò col criterio glottologico, dicendo espressamente che questo poteva sostituire quello. Dunque avremmo, secondo il Robert stesso, nell'*Iliade* sezioni da dichiararsi *micenee* in grazia del criterio archeologico soltanto, altre in grazia del criterio archeologico unito al glottologico, altre infine in cui basta il solo criterio glottologico. Quindi, coll'importanza assegnata al criterio glottologico, dichiarato anche da solo sufficiente, sarebbe d'uopo che esso fosse certo e saldo: ma ne abbiamo vedute le incertezze. Non escludendo, come il Robert fa, la possibilità che il poeta sia ionico, e perciò stesso dovendosi ammettere la presenza di ionismi nell'opera sua, anche altre sezioni, oltre quelle incluse dal Robert, avrebbero diritto di far parte di quell'*ur-Ilias*, dalla quale le espulse in grazia del ionismo glottologico. E non parlo qui di ionismo, oltre che glottologico, anche archeologico. Il medesimo va detto per qualche regola generale posta dal Bechtel; per es. (p. 259) il Bechtel notando che degli Eoli era propria soltanto la forma εἰς, e dei Ioni εἰς ed ἐς, è indotto ad eliminare dalla eolica *ur-Ilias* i versi in cui ἐς sia *assodato*. Farebbe meraviglia che un poeta ionico non sentisse mai la necessità del verso e che per superarla non si valesse di una forma dialettale affine. Dalle necessità del verso ritengo sia iniziata la mistione dialettale, che però non ebbe unicamente questa causa. Secondo le affermazioni del Robert e del Bechtel l'*ur-Ilias* avrebbe invece un dialetto eolico (si è veduto che sarebbe abbastanza negativamente eolico), immune da qualunque elemento non eolico: e questo è troppo difficilmente ammissibile per un prodotto letterario ed artistico quale anche sarebbe l'*ur-Ilias* ricostituita dall'archeologo Berlinese. Ma una volta che in fatto di purezza rispetto all'eolismo, specialmente per l'uso di talune parole, non si potesse esigere il rigorismo del Robert e del Bechtel, quale valore rimarrebbe ancora al criterio glottologico, e quale valore all'accordo del criterio glottologico e del criterio archeologico? Ma che tale rigorismo non debba esigersi è provato dalla lingua letteraria di tutti i generi di poesia in tutte le letterature: e gli elementi non fiorentini e non toscani nella *Divina Comedia*? e i poemi franco-veneti?

Ma sugli esempi non è d'uopo insistere. Lascio poi in disparte la violenza che necessariamente deve farsi al testo per la riduzione in eolico; sebbene in questo ci siano da fare assai meno appunti che non al Fick.

Ma all' infuori di ciò la *traducibilità* o *ritraducibilità* dallo *ionico* in *eolico* quale reale valore possiede? Quando per altre vie e per altre prove fosse in chiaro che la forma originaria sarebbe stata l'eolica, allora la possibilità della versione dallo ionico all'eolico potrebbe costituire la riprova, la conferma; ma, non mai, in nessun caso, da sè fornirebbe un argomento fondamentale e forte. Ed invero, per supporre che dalla forma posteriore fosse possibile risalire all'anteriore e ristabilirla, è necessario che il secondo poeta abbia meccanicamente lavorato la poesia del primo, e che tra la forma posteriore e l'anteriore sia tale l'affinità da permettere questo lavoro materiale e meccanico, poco più che di trascrizione.

Resterebbe a vedersi se il poeta o i poeti che avrebbe o avrebbero rimaneggiato l' *ur-Ilias* fossero tali artisti da dovere o volere procedere così: la cosa sembra tutt'altro che certa, perchè il Robert giudica molto favorevolmente (ed ha tutte le ragioni) di parecchie aggiunte posteriori, come egli le chiama: l'artista capace di quelle aggiunte possiamo noi credere od affermare abbia proceduto così meccanicamente ed anche pigramente da trascrivere l'opera antica, facendovi sì le sue aggiunte, ma non modificando, o pochissimo modificando i versi dell'*ur-Ilias*? Data l'arte elevatissima di parti che il Robert ritiene posteriori, niente di più facile che il loro autore rimaneggiando l'antica materia le desse, anche nella forma, impronta propria; per lo meno ne sarebbe stato capace. Non è quindi cosa che si possa escludere. E potremmo domandarci: siamo nel caso del Pulci o dell'Ariosto? Non avendo argomenti di fatto per rispondere, non si può escludere nè l'un caso, nè l'altro; e non potendo fare l'esclusione, rimane incerto uno degli argomenti, cui si attiene il Robert nell'analisi, non possiamo cioè affermare che il poeta posteriore abbia prese belle e fatte quelle sezioni che il Robert attribuisce all'*ur-Ilias* e delle quali si sarebbe valso nell'ampliamento del poema. Se perciò un libero procedere nella sostanza e nella forma del poema non può escludersi, come possiamo

dal poema elaborato riottenere mediante trascrizione in eolico le sezioni antiche eoliche?

Ma è necessaria un'altra considerazione. Se la composizione dell'*Iliade* (sia originaria, sia dovuta a rimaneggiamenti o ampliamenti e così via) è da assegnarsi a tempo abbastanza antico, ci troviamo in tali condizioni cronologiche che i dialetti, non ancora completamente svolti, dovevano presentare molto maggiore reciproca affinità e somiglianza che non più tardi. E trovandosi in tale stadio era agevole il tradurre da un dialetto in un altro, ma sarebbe anche agevole per noi tradurre da un dialetto in un altro una cosa che fu scritta in un solo dialetto e che mai per opera di antichi subì versioni dialettali. Se il Robert ed il Bechtel ammettessero la forma ionica, non modernizzata (un modernizzamento avvenne anche per Dante), come la originaria, ammetterebbero anch'essi che potrebbe essere anche un non difficile esercizio scolastico per i moderni la traduzione del poema antico ionico, oltre che in *eolico* anche in *dorico*, almeno sempre quando per il *dorico* si ponessero quelle barriere e quei limiti che il Bechtel stabilisce per l'*eolico* della presunta *ur-Ilias*. Tutto sta a portarsi tanto addietro, quanto basti a trovarci non molto distanti dal distacco de' dialetti, che non da troppo tempo lasciati a vita indipendente e indipendente sviluppo conservavano prossime somiglianze: si dovrebbe e potrebbe fare cioè l'osservazione che si ripetè per le lingue neo-latine in generale e pei dialetti italiani in particolare, che tanto maggiore somiglianza e facilità di scambio offrono e presentano, quanto più si risale alle origini.

Sarebbe il caso di continuare a combattere l'argomento della *traducibilità*; ma dovrei ripetere cose dette altre volte, e perciò mi trovo costretto a rimandare il discreto lettore al mio breve studio *sui dialetti letterari greci* (Torino, 1892), nel quale intesi principalmente a combattere l'ipotesi del Fick. Sono sempre della medesima opinione; sicchè al criterio glottologico non potrei assegnare quel valore che gli viene attribuito dal Robert e dal Bechtel.

Ora è tempo di venire ad altri punti del volume.

Il Robert ricostruì un' *ur-Ilias* di 2146 versi; per essere più

esatto, egli credette di trovare nella nostra *Iliade* 2146 versi appartenenti all'*ur-Ilias*, la quale però sarebbe stata alquanto più ampia, dovendo contenere i trapassi da parte a parte e la chiusa, trapassi e chiusa che nell'elaborazione posteriore sarebbero stati sostituiti da altro materiale, richiesto da più esteso disegno di poema. Perciò l'archeologo Berlinese premette alle reliquie dell'*ur-Ilias* un' *Hypothesis* o riassunto, completando quello che dalle reliquie risulterebbe. Certamente nell'*Hypothesis* si contiene la trama di un poema o poemetto, e si ha l'impressione come di un tutto: il Robert non manca di valersi di quest'altro argomento per la difesa della sua teoria. Ma non ammetterei quest'argomento per l'*Iliade*; come non lo accetterei per l'*Odissea*, sebbene fatto proprio dal Kirchhoff, nè l'ammetterei senza la debita dimostrazione, per nessun poema epico. Mi spiego subito. Questo genere di ricerche stabilisce i nuclei del poema e mette in evidenza la travatura dell'edificio, che risulta da un adattamento e riunione di parti. Ma che i nuclei coincidano con tante diverse fonti, che anzi i nuclei fossero già belli e formati prima del poema e che il poeta tali e quali o con poche modificazioni li adoperasse per conseguirne l'unione finale del poema, è cosa ben diversa e che deve di volta in volta dimostrarsi. Quindi nucleo e fonte possono coincidere e possono anche non coincidere; la coincidenza è più o meno grande, più o meno estesa, secondo che più o meno attiva e personale è l'opera del poeta. In poche parole, i singoli nuclei di un poema epico non presuppongono in sè e per sè la preesistenza di poemi minori o poemetti ne' quali già sarebbe stato svolto il metro de' singoli nuclei. Certamente il poeta epico prende ed utilizza la materia preesistente; ma il corso dell'epica è lungo, ed in esso si trova pur anche l'epica artistica, cosciente di sè, che trasceglie e continua, mette insieme le parti, aggiunge di suo, e tutto elabora, a tutto dando un'impronta speciale e definitiva. Anche ammesso per esempio che l'argomento della *Telemachia* fosse stato svolto prima della composizione dell'*Odissea* quale noi abbiamo, non da ciò è provato che il poeta dell'*Odissea* prendesse così senz'altro quel materiale e l'introducesse nel suo poema. Perchè, fra l'altro, è d'uopo pensare che motivi belli, poetici, interessanti

furono trattati più volte; sicchè, data la preesistenza di più carmi epici, non di un solo, nella composizione del poema il poeta può procedere in più modi: o fare sua una delle redazioni, o creare una combinazione fra di esse, o elaborare di suo il materiale della leggenda creando egli stesso l'elaborazione artistica di essa. Sono almeno tre distinti e differenti casi. Quindi l'esame, minutamente analitico dell'*Iliade,* e in generale de' poemi che siano prodotti maturi dell'epica, può mettere in evidenza i nuclei del poema; per fissare poi la maniera usata dal poeta nel trattare quei materiali è necessario un ulteriore procedimento. La decisione è tutt'altro che facile, caso per caso, e la questione è delicatissima: il miglior sussidio, se non l'unico, è l'esistenza di indizi, di notizie, di materiali all'infuori del poema. Se questi materiali, al poema estranei, esistono e sussistono, è agevolata la ricerca delle fonti e la determinazione del procedimento artistico donde risulta il poema; mancando questi dati esterni, ci troviamo in uno de' più disperati casi di argomenti intrinseci. Non io posso essere nemico degli argomenti intrinseci, nè io potrei esprimere una assoluta e decisiva diffidenza verso le ricerche che sopra di essi tentino di basarsi; ma s'intende che anche qui si facciano le debite distinzioni, e che non dovendosi a priori diffidare di argomenti intrinseci, unicamente perchè intrinseci, non si debba neppure in essi avere all'opposto soverchia fiducia. Anche qui si dovrebbe determinare il valore particolare che spetta a questi speciali argomenti intrinseci in cosiffatta ricerca. A voler essere debitamente rigorosi, ma non troppo, gli argomenti intrinseci circa siffatta materia si fonderebbero sull'incertezza, concludendo non ad una sola ed unica possibilità, ma alle tre dianzi accennate. Nè dovrebbe trascurarsi un altro elemento, del quale più volte ho lievemente accennato: c'è nell'*Iliade* tale arte che si concilii ad uno o più poeti, e l'indipendenza artistica del poeta o dei poeti è scarsa o grande? Il che ci riconduce alla domanda: abbiamo da fare con un poeta, o poeti, simile, o simili, ai cronisti che, presa una cronica preesistente, la facevano loro, la trascrivevano, la raffazzonavano, la continuavano, od agli storici, successori di questi cronisti, che sulla base di queste cronache formavano la vera e propria storia? È da collo-

carsi l'*Iliade* in stadi ancora arretrati dello sviluppo epico, o appartiene agli ultimi od all'ultimo stadio? Siamo nella produzione anonima, impersonale, passiva, ovvero in quella personale, attiva, cosciente? È il caso del Pulci o dell'Ariosto?

Sarei tentato di rispondere che l'*Iliade* è in una condizione molto vicina a quella del *Furioso*, il che tenderebbe ad assegnare al poema un'età abbastanza tarda, il che spiegherebbe, in maniera semplice e naturale, molte e molte cose; ma senza pretendere di aver provata o resa probabile quest'idea, è però fuori dubbio che anche le conclusioni e le basi stesse dell'analisi fatta dal Robert non sono senza ostacoli ed opposizioni gravissime. Coll'avvicinamento dell'*Iliade* al *Furioso* si spiegherebbe e l'elemento *miceneo* e l'elemento *ionico* in fatto di cose archeologiche; si spiegherebbero gli eolismi, si spiegherebbero i nuclei epici contenuti e svolti nel poema: alla chiusa dello svolgimento popolare e naturale dell'epopea sorge un poema epico artistico, per opera di un poeta che fa suo, maneggia, svolge il materiale epico, dando ad esso forma e potenza somma di arte. Però occorre un'altra parola per quelli che chiamo nuclei ne' poemi epici, volendo insistere sulla difficoltà del risalire dal nucleo alla fonte: è difficoltà certamente non minore di quella che si incontra nella ricerca delle fonti storiche. Non è molto una voce autorevole pronunciò una sentenza assai sfavorevole in proposito; e non so chi non possa non dargli ragione (1). In poesia la ricerca delle fonti è ancor più intricata e difficile che non nella storia, essendoci di mezzo sempre almeno la possibilità di un largo lavorìo personale dell'artista; e per l'*Iliade* siamo in condizioni molto peggiori che per taluni poemi di altre letterature posteriori. La conservazione di cronache, di canzoni di gesta, di romanzi, di antichi poemi e poemetti fornisce per l'epopea cavalleresca un ampio e ricco materiale; ma un materiale simile ci difetta assolutamente per i poemi omerici, mentre sarebbe necessario e l'unico adatto e sufficiente. Da questo stato di cose la ricerca delle fonti dell'*Iliade* è duramente troncata: giunti ai nuclei si può andare ben poco innanzi. Perchè, rilevati

(1) Pais, *Storia di Roma*, I, I, p. XIV.

i nuclei epici, messili in rilievo, analizzatili e in sè stessi e nella connessione con tutto il poema, noi abbiamo soltanto indizi del materiale usato dal poeta, in quanto e come il poeta l'usò; ma rispetto allo stadio anteriore di essi materiali che cosa possediamo? Come in istoria si era creduto di fissare ad ogni mezza pagina la fonte, così in queste ricerche, pur riconoscendo di restare al buio in molti particolari, si giungerebbe a risultati non mai raggiunti nè possibili a raggiungersi, con ben altri mezzi, per i poemi cavallereschi. Certamente il successo sarebbe lusinghiero e tanto più lusinghiero, quanto maggiori le difficoltà: ma un esame attento e disinteressato non può assumere a criterio di giudizio la supposta bellezza del successo, che pure è sempre da augurarsi.

Ma non badando a questo, non si deve all'incontro dare troppo peso a qualche considerazione secondaria. Anche il Robert fa conto delle diversità e delle contraddizioni tra le varie parti del poema: ma si è più volte notato che le contraddizioni non forniscono poi quel grande elemento che molti, fin quasi a ieri, ammettevano in senso, diciamo così, Wolfiano. Sull'opinione contraria e su diversa spiegazione si è persino fondata una teoria generale e sistematica; sicchè, senza dilungarmi, rimando anche qui all'opera del Sabbadini, *il metodo di comporre presso i Romani*, Catania, 1901. Secondo me le contraddizioni farebbero constatare gli insuccessi del poeta, il quale come non è sempre felice e perfetto in altri lati dell'arte, anche nella composizione poteva peccare e peccò umanamente. Ma sembra questo un difetto ben comune, in tutte le letterature, non solo ai poeti epici, ma degli scrittori di genere narrativo. Si tratta di un difetto non di invenzione, ma di composizione: tale difetto si può riscontrare ed in particolari anche minimi e financo nella riunione e combinazione de' nuclei fondamentali del poema. Dunque neanche la contraddizione e l'incoerenza è necessariamente indizio di diversa origine o diversa fonte, nè è senz'altro da attribuirsi all'opera di più anzi che di un solo. Tali inconvenienti non sarebbero da escludersi per il poeta della quarta *Iliade*, secondo dice il Robert, il quale ritiene che esso poeta avrebbe ridotta l'*Iliade* quale è presso a poco giunta a noi. Accetto questa conclusione, ma dando ad essa un altro significato

ed un'altra portata, perchè credo appunto che ci sia stato un poeta autore dell'*Iliade presso a poco* come è giunta a noi; ma esso poeta ritengo abbia lavorato per altre vie e per altri modi che non quelli sostenuti dal Robert. A tutte le altre considerazioni si aggiunge quella del capolavoro; un capolavoro come è l'*Iliade*, quale possediamo, non può derivare da opera meccanica, collettiva, passiva, materiale; ma deve risultare da attività eminentemente personale e capace di appropriarsi tutto il materiale leggendario e dare ad esso impronta e suggello per l'eternità.

Tengo però a dichiarare che insisto sul *presso a poco* del Robert; perchè è ben lontana da me l'idea che l'opera non contenga elementi estranei alla sua primitiva forma. Ma quanto sia difficile determinare il numero, l'estensione, la qualità di tali elementi estranei è fin troppo palese nel disaccordo de' criterii e de' risultati applicati e ottenuti dai critici in siffatte ricerche. Mi contento di un esempio: chi avrebbe detto che da un'analisi, certo sapiente, dell'*Iliade* la Δολώνεια sarebbe messa fra gli elementi non ultimi in ordine di tempo? Che si vuole? Non sono in grado di dimostrare, ma per quel canto famoso mi viene in mente il canto di re Giocondo nell'Ariosto, che addusse una ragione degna di essere meditata (tanto più come egli la pose):

Mettendolo Turpin, anch'io l'ho messo.

Senza dubbio non basta che un canto stia da sè, che si possa facilmente eliminare senza danno e magari con vantaggio della trama e dello svolgimento del poema, perchè in base a ciò si possa dichiarare che esso è spurio, è posteriore. Potrebbe darsi che esso, se è in talune condizioni, ci offra un altro caso di non felice riuscita del poeta nella composizione e nell'economia del poema. Il metodo del Robert nel determinare i nuclei, nel prendere un punto importante concernente fatto od eroe, nell'investigarne quanto precede e quanto segue, è certamente efficacissimo anche per questo riguardo dell'economia e della composizione; ma intanto non sarebbe l'unico metodo possibile, nè con esso si sono realmente ottenuti maggiori risultati che con altri sistemi, se non in quanto

ai maggiori risultati hanno contribuito la profondità della dottrina e l'acume del sommo archeologo.

Vediamo però come il Robert concepisca una prima, una seconda, una terza, una quarta *Iliade* e, dopo la quarta, ulteriori ampliamenti ed aggiunte. Se così il Robert volesse determinare gli stadi principali per cui si svolse il materiale epico, prima che un poeta lo facesse suo e gli desse forma nell'*Iliade,* saremmo tentati di dargli in gran parte ragione; sebbene sia difficile fissare il numero e la qualità de' trapassi in materia di simil genere. Ma in questi trapassi accanto all'affinità ed opportunità bruta e passiva del materiale esistente è d'uopo collocare l'elemento intelligente e volente del poeta; e per talune categorie di poemi il secondo elemento è almeno tanto importante quanto il primo: ed in questa categoria porrei l'*Iliade*, sopratutto per l'unità artistica che in essa si riscontra.

Un altro punto adunque non potrei accettare nell'analisi dell'*Iliade*, come venne fatta dal Robert. Non è solo ammissibile, ma è certo che nel decorso dell'epica si ebbero varii gradi e stadi successivi contraddistinti non soltanto da una diversa estensione e comprensione de' prodotti epici, ma altresì da bellezza e perfezione artistica, nella quale è d'uopo determinare uno sviluppo necessariamente graduale. E non solo; ma è d'uopo ritenere che non unicamente si ebbe un graduale sviluppo di perfezione artistica, ma una diversità di *maniera* artistica. Ma come per il contenuto si passò dal semplice al molteplice anche nei poemi derivanti da materiale aggregazione e adattamento; così la maniera artistica, in quanto legata a determinati stadi dello sviluppo e avvinta a determinati elementi del materiale epico, divenne complessa essa medesima, prendendo e riunendo insieme più maniere artistiche. Ma accanto ed oltre a questa necessaria riunione di maniere artistiche, un'altra se ne deve ammettere, dipendente questa dalla tempra del poeta, il quale con artistico volere trascegliendo la materia faceva sue e si appropriava le maniere artistiche più adatte e meglio corrispondenti sia alla natura propria, sia all'indole di ciò che egli cantava. Conseguentemente un poeta ricco di svariate doti poetiche, acceso da vivo sentimento di arte, tutti i mezzi dagli altri adoperati poteva

nuovamente far suoi, dando ad essi altresì l'impronta della propria personalità. La molteplicità de' mezzi artistici, delle *maniere* artistiche, forniva al poeta varietà grande; e nel sapere usare alternatamente, al debito posto, ed opportunamente de' mezzi svariati di esposizione poteva rifulgere l'arte sua. Perciò in un poema vasto e complesso, e, comunque si intenda e si spieghi la cosa, tardo e dovuto ad artista poderoso, il ritrovare più maniere non autorizza in base ad esse a costituire varie e diverse sezioni del poema: vale a dire, la diversità della maniera artistica non è elemento sufficiente e criterio accettabile per cercare e determinare *nuclei* epici in un poema. Nel poema tardo e maturo anche la maniera poetica si è trasformata, divenendo uno degli elementi sottoposti alla volontà ed all'arte del poeta. Il quale naturalmente alterna maniere e mezzi: perciò non può dirsi che la serie di battaglie dell'*Iliade* appartenga all'*ur-Ilias* ed alle due più antiche canzoni epiche (p. 455), e che la seconda *Iliade* si compiaccia di lunghe serie di combattimenti singolari. Non è troppo difficile ammettere che il poeta dell'*Iliade* (nel senso nostro) trovando nell'epica anteriore e le serie di battaglie ed i combattimenti singolari, utilizzasse l'una e l'altra specie di esposizione; tanto più che in componimenti epici di breve estensione, specialmente se svolgevano una o l'altra specie di imprese, l'uso unico ed esclusivo di soltanto una maniera o soltanto l'altra è possibile e tollerabile, mentre in un poema esteso ne risulterebbe una insopportabile ed inconcepibile monotonia, che anche un artista mediocre vorrebbe ad ogni costo evitata. Invece l'artista dell'*Iliade*, quale noi l'abbiamo, anche per il Robert è tutt'altro che mediocre.

Come la *maniera* artistica non costituisce elemento discriminante per stabilire nuclei, sezioni, fonti del poema, così neanche la diversità del tono è un indizio del quale può valersi la critica in analisi di questo genere e di questo scopo. Può anzitutto e deve ripetersi che anche il tono è legato alla materia, può ritenersi che i poemetti anteriori al poema differissero perciò anche per tono; ma come esigere l'uniformità di tono in un vasto ed ampio poema? Ciò che al poeta delle canzoni epiche o sfugge o non offre materia a svolgimento, sia per l'economia del lavoro,

sia anche per imperizia ed immaturità di arte, non sfugge invece al poeta posteriore; sicchè mentre il poemetto porta con sè l'uniformità di tono, richiesta dal carattere predominante della ristretta materia, nel poema per l'ampiezza e la vastità dell'argomento la diversità di tono sorge spontanea, sia per la diversità de' materiali che il poeta insieme riunisce, sia perchè ha mezzo di svolgere ciò che i predecessori appena appena, al più, potevano accennare. Quanto maggiore poi è la capacità artistica dell'autore del poema, e tanto più egli potrà capire cose e sentimenti disparati, e cantarli degnamente valendosi intenzionalmente ed artisticamente della diversità di tono. Nulla poi di più naturale che in un poema dovuto ad unico poeta alcune parti sieno più artistiche ed altre meno; il che si può osservare in tutti i poemi epici estesi, in qualunque lavoro di notevole estensione, nè soltanto in letteratura, ma altresì nelle arti plastiche. Nulla di più naturale che in un poema dovuto ad unico poeta ci sia ora il tono eroico, ora l'elegiaco; che tenerezza, crudeltà, eroismo sian sentimenti resi ed espressi dal poeta; che sentenze ed epifonemi si trovino qua e là. Sono elementi questi che in larga vena scaturiscono dall'animo e dall'arte del poeta stesso, che in materia già le mille volte da altri trattata può introdurre, scorgere, rilevare ciò che altri artisti nè seppero, nè poterono, nè vollero.

Da quanto si è detto risulta come conseguenza necessaria ed immediata che in poemi come l'*Iliade* si deve investigare e studiare la materia del poema, analizzando e provando il materiale bruto e primitivo della poesia, ma è parimenti necessario tener gran conto del poeta che quella materia riunì, trattò ed animò. Concediamo anche, cosa non dimostrata nè dimostrabile, che il poeta della nostra *Iliade* nulla vi abbia introdotto che non si trovasse già altrove; ammettiamo pure che esso, come l'Ariosto, fosse non ricco di inventiva: ma quale mirabile fantasia nel dar forma ai materiali esistenti, a sentirli, a farli rivivere! Se anche a questo il poeta si fosse limitato, sarebbe un grande poeta: anche in questo caso avremmo spiegabilissima l'origine del poema per opera individuale ed una.

Ben altri elementi, oltre quelli toccati, ben altri, per natura e

per quantità, si possono far risalire all'opera ed all'indole personale del poeta; sicchè, sempre nella migliore ipotesi per il Robert, l'analisi del poema condurrebbe soltanto ad una possibilità della sua teoria: possibilità e non più, anzi tale possibilità che non giunge ad essere superiore e forse neanche equivalente ad altro che, nell'ipotesi peggiore alle nostre idee, potrebbe dirsi per lo meno possibilità. Ma è da ritenersi che non poche circostanze sono troppo sfavorevoli alla *possibilità* messa innanzi dal Robert, il quale tuttavia fu più felice de' suoi predecessori. A più di un ostacolo si è già accennato; è debito nostro rilevare come di qualche intoppo siasi accorto anche il Robert stesso, per quanto abbia cercato di eliminarlo o superarlo. Non parlo di ostacoli minori, che non sono vinti però dal metodo spicciativo della sostituzione parziale o totale: con tal sistema si può abbattere qualunque barriera, e chi sa quante teorie e ricostruzioni si farebbero strada! Apparentemente! Per il ferro ad esempio non fu il primo il Robert ad avere preoccupazioni: l'archeologo Berlinese constata di essere giunto presso a poco ai risultati già ottenuti dal Beloch, che ne parlò in questa *Rivista*. Sono due tali nomi da imporsi alla reverenza di tutti; ma reso omaggio al sapere, alla dottrina di entrambi, è parimenti doveroso constatare che non esiste inconciliabilità fra i varii luoghi ove il ferro appare, nè il complesso di quei luoghi o la menzione del ferro disdice all'ambiente generale dell'*Iliade*. Rammentavo dianzi che or non è molto per la legittimità de' versi ove appare il ferro adducevo un argomento, che il Robert in quest'opera adoperò in modo simile per altro scopo, intendo il valore dell' epiteto. In generale è da osservare che il poeta dell'*Iliade* si sforza di collocarsi nell'ambiente antico dei suoi eroi: dato un tale procedimento arcaizzante, la scarsa menzione del ferro è spiegabile, ed in più maniere e per più ragioni. Ma ciò rientrerebbe nel criterio archeologico, pur uscendo dall'elemento oplistico, che è la base fondamentalissima delle ricerche del Robert. Ma questo volevo dire soltanto di passata; mentre un altro luogo richiama assai la nostra attenzione, vale a dire la Διομήδους ἀριστεία. La armatura che appare in quei versi e la presenza di molti ionismi dialettali costringono il Robert (p. 180)

a domandarsi: ci siamo per tanto tempo ingannati credendo che armatura *micenea* e dialetto *ionico* a vicenda si escludessero? E così è risolto il quesito (p. 181): « La Διομήδους ἀριστεία non appartiene all'*ur-Ilias*, come viene escluso dalla completa diversità di stile e di esposizione [si è veduto or ora che questa non è prova definitiva]; ma le sta cronologicamente vicino, ed è composta in tempo in cui erano ancora in uso le armi *micenee*. Essa non fu mai eolica, cosa invece che si deve concedere almeno come possibile per l'*ur-Ilias*. Piuttosto essa fu composta in un dialetto letterario misto di elementi eolici e ionici... senza dubbio da uno Ionico ». Ma se il ragionamento corre, perchè altrove eliminare i ionismi dialettali? Si tenga ben presente che sono eliminati, altrove, per la sola possibilità della sostituzione: a che mai si riduce tale possibilità? Ma se in quei luoghi il poeta, usando appunto di un dialetto letterario misto, avesse usato i ionismi, non avremmo un'eguaglianza anzichè una differenza dialettale? Perchè sostanzialmente la differenza reale tra le une e le altre parti non sarebbe nei ionismi in sè, ma unicamente nella possibilità di sostituirli o meno con eolismi. Ma un ionismo è pur sempre ionismo sia o non sia sostituibile: in qualunque poesia ionica, ionicissima, troveremmo sempre ionismi sostituibili perfettamente da altri elementi dialettali, ed elementi non sostituibili; nè da questa in vario grado possibile sostituzione la poesia cesserebbe di essere ionica e ionicissima. È verità così palmare, che basta enunciarla: eppure è bene ripeterla. Ma nei ionismi dialettali (dacchè ci siamo tornati mi sia lecita un'aggiunta) è d'uopo investigare se l'uso di certe forme non sostituibili da altre forme dialettali non abbia una speciale ragione d'essere o lessicale, o metrica, o retorica, o artistica. Perchè il poeta può volere in quel dato verso ed in quella sede di verso quella parola, quella forma speciale che gli elimini le difficoltà del verso e gli renda il pensiero ed il sentimento in quella gradazione ed in quella maniera che egli preferisca. Una categoria speciale sarebbe quindi formata dai ionismi *lessicali*, perchè in mezzo ad essi il poeta poteva trovare la parola più adatta e preferita; un'altra categoria sarebbe data dai ionismi *morfologici*, piegandosi coi vari mezzi della morfologia una parola

a quella forma che meglio corrisponda alle intenzioni del poeta; un'altra si avrebbe ne' ionismi *metrici*, valendosi il poeta ed approfittando di quelle forme che più gli sono comode. La prima e la seconda categoria alle volte si riducono alla terza, o per lo meno il criterio che determina la terza può essere concomitante nella prima e nella seconda. Il poeta cioè nell'uso de' ionismi non convertibili in *eolismi* o in altre forme dialettali poteva benissimo trovarsi in quelle condizioni, e valersene, in cui furono i poeti di tutte le letterature, che largamente usarono il patrimonio linguistico, sia innovando, sia arcaizzando, sia ricorrendo ad elementi di altri dialetti e di altre lingue. Da quanto si è osservato sono giustificati i ionismi tutti dell'*Iliade*, a quella guisa che si comprendono e si spiegano gli eolismi della tradizione, ne' quali è anche palese un'altra foggia di quella tendenza ad arcaizzare che è propria e speciale della poesia epica. Di essa parla più volte il Robert. Tra l'altro (p. 152) occupandosi di analizzare e spiegare archeologia e dialetto in M, il dotto Berlinese afferma: « il geniale autore conosce per sua diretta visione soltanto l'armatura ionica, ma egli vuole scrivere nello stile dell'*ur-Ilias* e rappresentare armatura *micenea* ». Con qualche limitazione, espressamente almeno per l'*ur-Ilias* costituita a parte come il Robert vorrebbe, accettiamo questa spiegazione, ma troviamo che essa può estendersi di molto e può mettere in chiaro molti elementi non *micenei* in quelle sezioni che si riducono a *micenee* solo amputandole degli elementi *ionici*. Lasciamo quegli elementi *ionici* dove si trovano, ed anche altrove avremo nell'*Iliade* uno stato di cose consimile a quello di M.

Ma per M il Robert dichiara che formava una canzone epica a parte, un *Einzellied*, come la Δολώνεια, la Πρεσβεία, l'Ἕκτορος λύτρα, e gli Ἆθλα ἐπὶ Πατρόκλῳ nell' *Iliade*, e il canto di Demodoco nell'*Odissea*. Anche accettando questa spiegazione, che tocca la sostanza e la materia del poema, non ne consegue nulla rispetto agli elementi *micenei* e *ionici*; perchè di inserzioni di materiale estraneo all'epica, e di inserzioni intenzionali e volute dal poeta stesso di tutto il poema, non difettano esempi: basti richiamarsi al *Mambriano* del Cieco da Ferrara. Si deve però

subito considerare che queste aggiunte hanno come contrassegno un carattere ben diverso dal restante materiale del poema, sicchè unicamente il canto di Demodoco nell'*Odissea* entra risolutamente in questa categoria. Per gli altri esempi addotti dal Robert è da pensare agli *episodi*, alle *digressioni*, ossia ad elementi tali che non è lecito pronunciarsi sulla loro natura e sulla loro origine, senza avere la prova certa. Possiamo averla in qualche caso per i poemi delle letterature moderne; per l'*Iliade* ci fa difetto il materiale necessario. Senza dubbio quanto più ampio è il poema, più vasto è il disegno, più elaborato il materiale, e tanto più *episodi* e *digressioni* sono cosa opportuna e necessaria; nè è possibile per ogni *episodio* cercare e trovare nè supporre una fonte diversa dal restante del poema: per taluni episodi sì, per altri no, ma non debbono tutti essere ricondotti a preesistenti canzoni epiche, ad *Einzellieder*, che il poeta avrebbe più o meno meccanicamente introdotto nel suo lavoro. Anche qui all'elaborazione, alla scelta del poeta va fatta la debita parte, perchè non tutti gli *episodi* (e non solo gli episodi) hanno necessariamente avuta una preesistenza nella forma di canzone epica.

Un altro elemento differenziale il Robert ha creduto di riscontrare in sezioni da lui dichiarate ioniche di fronte ad altre sezioni. In M, 383 e 449, come in E, 304 ed Υ, 287 c'è la formula οἷοι νῦν βροτοί εἰσιν: con questa formula il poeta si rivelerebbe come un *epigone*. Tale carattere spetta certamente al poeta dell'*Iliade*, poema il quale ebbe necessariamente anteriore un sì lungo stadio dell'epica, che non potè sorgere se non tardi e in tempo lontano dagli avvenimenti. Vi domina quindi, naturalmente e necessariamente, quel sentimento che si appalesa in modo esplicito in quella formula, la quale si potrebbe ripetere molte volte a sazietà, ma ne' luoghi dove compare ha ragione di esistere. Anche nell'epica cavalleresca c'è il medesimo sentimento di ammirazione per gli eroi, riguardati troppo superiori ai mortali contemporanei al narratore; eppure non ad ogni colpo straordinario c'è, nemmeno ne' *Reali di Francia*, la considerazione che tali meraviglie erano possibili soltanto agli eroi di quei tempi ed impossibili ai contemporanei del narratore. Ma quella considerazione

sgorga dal racconto delle gesta, è nelle cose stesse, e dà lo spirito che informa la narrazione; sicchè la constatazione esplicita del fatto non può non essere che infrequente. Quale poeta si sentirebbe di ripeterla ad ogni piè sospinto, quando quel sentimento aleggia continuamente nel racconto? Perciò quella formula sta bene dove si trova, ma non è meraviglia che manchi altrove; in essa non c'è nessun elemento differenziale. Il trovarsi la formula soltanto in azioni *ioniche* sarebbe argomento di qualche rilievo nel solo caso che per la costituzione di queste sezioni avessimo la certezza; ma questa non è raggiunta.

Il libro del Robert è importantissimo, ed io sono stato molto lieto di parlarne altrove con lodi grandi sì, ma inferiori sempre al merito dell'opera e dell'autore: ad esse nulla hanno detratto le considerazioni svolte or ora. Si tratta di un libro che, per ricchezza di materiale, per serietà di studi, per abbondanza di dottrina e per acume di giudizio, ha pochi e potrà sempre aver pochi riscontri: è indispensabile conoscerlo e meditarlo, chi voglia formarsi cognizioni esatte su questioni importantissime e tentare la soluzione di problemi assai ardui. Se poi le soluzioni proposte dal Robert non ci sembrano accettabili, direi ancora una volta che l'assenso non è unico nè principale elemento di giudizio; tanto più che non dubito dell'assenso della maggioranza alle teorie ed alle idee esposte dal Robert. L'assenso però non sarà che parziale, vale a dire più per l'indirizzo e lo spirito della ricerca e per le conclusioni generali che per i singoli risultati. È indubitato che sulla via battuta dal Robert si faranno altri tentativi, ed altri cercherà di fare più e meglio, di precisare i particolari ed andare oltre ne' risultati. Alla maggioranza degli studiosi pare ora che quella via sia buona, anzi essa unicamente la buona. Se di ciò ho dubitato, e non da ora, non vorrei che si scorgesse in me una pervicacia in vecchie opinioni, le quali non sono buone o cattive perchè vecchie, ma hanno un valore indipendente dalla loro età; alla stessa guisa che idee modernissime sono buone o cattive indipendentemente dalla loro modernità. Avrei desiderato un minuto esame di tutto il lavoro; ma se il sommo archeologo Berlinese ne era ben degno, sarebbe questo il compito di un libro, non di

una *Rivista*, e di altre forze che non le mie, e di altri mezzi, che non quelli onde dispongo. Anzi per questo invoco l'indulgenza dei lettori, ai quali è bene far sapere che le condizioni straordinarie della biblioteca di Palermo (speriamo che siano più temporanee di quanto sarebbe a temersi) non mi hanno consentito nemmeno di sapere se e come altri avesse parlato di quest'opera importantissima, nè mi hanno consentito un largo uso del materiale esistente, sebbene troppo inferiore alle necessità degli studi universitari. Speriamo che a ciò si possa provvedere in misura non troppo inferiore al necessario, sebbene all'uopo sia indispensabile il ricorso a rimedi straordinari.

Palermo, ottobre 1901.

C. O. Zuretti.

DELLA GRADAZIONE
NE' DIALETTI GRECI

Elenco delle principali abbreviazioni usate.

EISTER = Die griechischen Dialekte..... dargestellt von Richard Meister Göttingen, 1882-89. Voll. 2.
OFFMANN = Die griechischen Dialekte..... dargestellt von Otto Hoffmann. Göttingen, 1891-98. Voll. 3.
MYTH = The sounds and inflections of the greek dialects. Jonic. By Herbert Weir Smyth. Oxford, 1894.
OISACQ = Les dialectes doriens. Par Émile Boisacq. Paris - Liége, 1891.
IEYER[3] = Griechische Grammatik von Gustav Meyer. Dritte Auflage. Leipzig, 1896.
RUGMANN[3] = Griechische Grammatik von Karl Brugmann (Müller - Handbuch. Vol. II. Parte I). Dritte Auflage. München, 1900.
IEISTERHANS[3] = Grammatik der attischen Inschriften von Karl Meisterhans. Dritte Auflage. Berlin, 1901.
RELLWITZ = Etymologisches Wörterbuch der griechischen Sprache von Walter Prellwitz. Göttingen, 1892.
Z. = Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung, hrsg. von A. Kuhn und J. Schmidt.
B. = Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen, hrsg. von A. Bezzenberger.
JPH. = The American Journal of Philology.
FC. = Rivista di filologia e d'istruzione classica.
AT. = Atti della R. Accademia delle scienze di Torino.

Nota bene. La cifra araba, che segue questi nomi o sigle, indica sempre e soltanto la pagina.

Il presente lavoro è una semplice raccolta di materiale, che enne eseguita collo scopo di arrecare un lieve contributo alla

dottrina della gradazione e non senza la speranza che l'indagine conducesse a determinare e chiarire qualche particolare tendenza nel vocalismo delle principali parlate elleniche. [*Principali* dico, poichè di talune, e più precisamente di quelle di Delfo, delle Locridi e della Panfilia, non parve che presentassero sotto questo rispetto tali e tante peculiarità da meritare una speciale trattazione, e vennero incorporate ne' dialetti affini].

Perciò furono qui registrate ed ordinate secondo la regione e secondo il grado quelle voci dialettali greche, le quali appunto nel grado vuoi della radice vuoi del suffisso differiscono dalle corrispondenti panelleniche od attiche (il che, se non sempre, sovente torna lo stesso).

Così per la partizione de' dialetti come per il sistema apofonico venne seguita la *Grammatica* di Gustavo Meyer: quindi tutto il materiale qui raccolto si troverà disposto secondo le seguenti serie e gradi:

	Grado forte	Gr. medio	Gr. debole
Serie dell' ĕ.	ο	ε	—
» » ē.	ω	η	ᾰ (ε)
» » ā.	ω	ᾱ (η)	ᾰ
» » ō.		ω	ο (ᾰ).

Però si noti: codesto sistema fu prescelto sia perchè si riscontra in un libro largamente e meritamente diffuso, qual è quello del Meyer, sia perchè più e meglio non appagano le teorie, che al riguardo altri recentemente escogitarono, e delle quali, come si vedrà, fu tuttavia tenuto il debito conto.

Ma nè s'intende di fare a detto sistema adesione incondizionata, nè si ritiene ch'esso pienamente illustri e spieghi il fenomeno della gradazione.

Se così fosse, cadrebbe la ragione del presente lavoro. Ma così non è. Anzi, il fenomeno è suscettibile di così diverse spiegazioni, e venne infatti così diversamente spiegato dagli studiosi, che di sicuro ormai non v'è più che l'essenza sua, ma le condizioni, i modi, le norme del suo apparire sono al tutto controverse.

Ora, in tale stato di cose tornano, parmi, opportune le raccolte del genere della presente: ed occorrerebbe che minuziose e numerose giungessero da tutti i campi del territorio indogermanico, poichè esse sole (se è possibile una spiegazion definitiva del fenomeno) la faran conseguire.

I. Dorismo.

a. Grado forte.

ĕ.

1. γροφ-. Es. ἀνεπιγρόφως (Eraclea), ἀπόγροφον (Creta), ἀντίγροφον (Anafe), συγγρόφου, γροφεύς, γροφεύω (Argo), γροφά (Epidauro). Cfr. Boisacq, 63. Meyer[3], 58. Forma forte di rad. *γρεφ-, che più largamente appare di grado debole, cfr. γράφω (in cui ρα = *r* sonante) e derivati: il qual gr. deb. è noto pure al dorismo, specie nella flession verbale.

2. δαμιοργός. Boisacq, 64. Anche locrio, delfico, acheo, panfilio: Meister, II. 41. Bezzenberger. *BB.* V. 337. Kretschmer, *KZ.* XXXIII. 261. Valaori, *Der delphische Dialekt*, 6. Secondo lo Hoffmann, I. 151, da δαμιο-οργός con elisione del primo ο: quindi s'avrebbe rad. Ϝεργ- in forma forte, mentre in ion-att. δημιουργός = δημιο-εργός è in forma media.

3. Cret. Ἐλουσίνιος, nome di mese = att. Ἐλευσίνιος, demotico. Boisacq, 82. Forse il primo sta al secondo, come arcad. Ἐλουσία « Demeter » sta al comune Ἐλευσίς, tra i quali scorge un rapporto apofonico lo Hoffmann, I. 102.

4. Cret. λουκός (= λευκός). Meyer[3], 194. Presenta forse il gr. forte di quella rad., che di tal grado si ha pure in λοῦσσον « il bianco midollo dell'abete », di gr. medio nel succitato λευκός e in λεύσσω, di gr. debole in λυκαυγής. Cfr. Prellwitz, 180. 185. Brugmann[3], 51.

5. Cret. πορτί (= πρός). Boisacq, 121. Grado forte rispetto a panfilio πέρτι. Cfr. Prellwitz, 264. Meyer[3], 63. Brugmann[3], 449. Bezzenberger, *BB.* V. 336.

6. Pandorico τέτορες (= τέτταρες). Boisacq, 63. Meyer[3], 500. Forma forte del tema: cfr. lat. *quattuor*.

Nota. Δολφοί. Calimna (= Δελφοί). Meister. I. 216. La gradazione, che presentano δολφός : δελφύς, trarrebbe a ritenere la suddetta forma forte, tanto più che la forma debole Δαλφικόν posta in rilievo dal Kretschmer, *Die griechischen Vaseninschriften*, Gütersloh 1894, p. 188 *Nota*, mostra come il vocabolo fosse suscettibile d'apofonia. Però lo Schmidt, *KZ.* XXXII. 341 scorge nel primo o una semplice assimilazione di ε all'ο seguente.

ē.

7. ἀφ- έωκα (= att. εἶκα). Boisacq, 65. L' ω, che è l'elemento radicale, presenta in forma forte rad. *sē*, cfr. ἵημι, lat. *sero*. Meyer[3], 76. Altrimenti lo Hirt, *Der indogermanische Ablaut*, Strassburg, 1900, p. 30.

ā.

8. τετρώκοντα. Eraclea, Corcira (= τετταράκοντα). Boisacq, 177. Anche delfico: cfr. Smyth, *AJPh.* VII. 436. Raffrontato a *quadrāginta*, dà esempio di un rapporto *ā* : *ō*, cfr. Hirt, *Idg. Ablaut*, 162. Non pare ammissibile che, come altri vuole (cfr. Meyer[3], 500), dor. τετρώκοντα sia stato foggiato su ion. ὀγδώκοντα, poichè ὀγδώκοντα non esiste nel dorico (cfr. Schmidt, *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra*, Weimar, 1889, p. 192 *Nota*), come per converso τετρώκοντα non esiste nel ionico (cfr. Smyth. 459). — Altrimenti Brugmann[3], 215.

Nota 1. Dor. πώς, πός (= att. πούς). Boisacq, 66. Meyer[3], 139. La lunga è forse dovuta a trapasso di rad. *ped* nella serie dell' *o*: cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 162.

Nota 2. Nelle forme cretiche οὐεργέτανς (= εὐεργέτας), τιτουτός, τιτουϝέσθω (forse da τιτεύω), ἐξοδούσαντες (= ἐξοδεύσαντες), βωλουομέναι (= βουλευομέναι), ἐπιτάδουμα (= ἐπιτήδευμα), ἐλούθερον (= ἐλεύθερον), ψούδια (= ψεύδεα) il cret. ου = panell. ευ non è originario. Boisacq, 82. Meyer[3], 194. Brugmann[3], 51.

b. Grado medio.

ĕ.

9. Cret. ἀκεύω. Boisacq, 78. Se realmente connesso, come vogliono i Baunack, *Die Inschrift von Gortyn*, Leipzig 1885, p. 54, con ἀκούω, ne è la forma media. Il che può esser vero, indipendentemente dall'incerto etimo di ἀκούω, cfr. Kretschmer, *KZ.* XXXIII. 567.

10.-11. ἀνδρεφόνος (= att. ἀνδροφόνος) — Ἱππεδάμου. Rodi (= Ἱπποδάμου). Boisacq, 52. Il primo membro de' due composti è dal Kretschmer (citato dal Meyer[3], 63 sg., che ne dubita) ritenuto forma differente di temi, che presentano o nel greco comune: s'avrebbe quindi un rapporto ε : ο.

12. Ἀπέλλων (= tess. Ἀπλῶν, panell. Ἀπόλλων). Boisacq, 52. Anche panfilio: Bezzenberger, *BB.* V. 334. Se, come suppone il Prellwitz, *BB.* IX. 328. XXIV. 214. 291, fra le tre forme

esiste un rapporto apofonico, la dorica presenta il grado medio. Diversamente Meister, II. 91. 230. 291. Froehde, *BB*. XIX. 230. Schmidt, *KZ*. XXXII. 327.

Così dicasi di Ἀπελλαῖος, nome di mese (dorico: Boisacq, 52, eteo e delfico: Smyth, *AJPh*. VII. 435. 438), e del nome personale, che forse ne deriva, Ἀπελλέας, Ἀπελλᾶς (cfr. Orazio, *Sat*. I. 5. 100) = Ἀπελλῆς. Cfr. Fick-Bechtel, *Griech. Personennamen*[2], 64.

13. ἀπέστελκε. Boisacq, 196. Il tema in forma media. Isolato, perchè di regola nel dor. còme nell'att. si ha ἔσταλκα.

14. γέργυρα. Alcmane (= ion. γοργύρη). Boisacq, 52. Forse γερ- è grado medio analogico di originario γορ-, sillaba del raddoppiamento: cfr. l'a., *AAT*. XXXVI, 162 sg.

15. δαμιεργός. Nisiro (= δημιουργός). Boisacq, 64. Meyer[3], 215. Smyth, 265. L' *o* del primo membro è espulso o, meglio, eliso: il secondo membro è in forma media. Esempio unico. Forse influsso ionico dovuto all'isole vicine, che ioniche sono in gran maggioranza?

16. δαμέτης. Carpato (= panell. δημότης). Meyer[3], 64. In forma media il suffisso primario.

17. δήλομαι (= βούλομαι). Boisacq, 60. Sta per *δελλομαι (cfr. tess. βέλλομαι), con η dovuto a prolungamento per compenso. Rad. in forma media + suff. -ϳο-

Però il dorico ha pure, insieme col panfilio, la forma βώλομαι (e il connesso βωλά = βουλή). Boisacq, 66. Bezzenberger, *BB*. V. 337.

18. Participî perf. femminili con suff. di gr. medio si hanno in ἐρρηγεῖα (Eraclea), ἐπιτετελεκεῖα, ἑστακεῖα, συναγαγοχεῖα (Tera). Boisacq, 75. Meyer[3], 203. Però, come il ion.-attico non ignora questa formazione, così il dor. possiede pure la forma comune in -υῖα. Parallelismo, che conforta l'ipotesi d'una primitiva flessione γεγονεῖα, *γεγονυῖας. Meyer[3], 413.

Quanto ad Εἰλείθυια, Εἰλειθείη forse a torto qui recapitati cfr. l'a., *AAT*. XXXVI. 163.

19. ἔρσην, gr. medio rispetto a ion.-attico ἄρσην. Boisacq, 52. Duplice forma, che deriva forse da un primitivo paradigma ἔρσην : ἀρσενός (accentuazione ipotetica): cfr. Fick, *Vergleichendes Wörterbuch der idg. Sprachen*[4], I. 12. Ma così qui, come nel num. precedente e casi analoghi, pur ammettendo l'ipotesi del-

l'originaria flession digradante, non è, parmi, senza significato il fatto che in un dialetto la forma forte si sia, a detrimento della debole, estesa a tutto il paradigma, e che in un altro dialetto si sia avverato il fenomeno inverso.

Qui poi lo Hoffmann, III. 248, senza negare che fra ἔρσην ed ἄρσην interceda un rapporto apofonico, accenna pure alla possibilità che tra le due forme corra un divario etimologico.

20. Desinenza 1ª prs. pl. -μες (= comune -μεν). Boisacq, 180. In forma media, mentre il lat. l'ha di gr. forte, *-mus* per **-mos*, es. dor. ἴμες: lat. *imus*. Cfr. Brugmann, *Grundriss*, II. 567. 1352.

21. Pronome di 2ª prs. sing. Accanto al tema τϝε-; τϝο- comune coll'attico, donde τέο, τεῦ (= σοῦ) e τοί, τίν (= σοί), il dorico ha il tema τεϝε-: τεϝο-, da cui gen. τεοῦ, dat. τεῖν e il possessivo corrispondente τεός, mentre att. σός sta per *τϝος. Boisacq, 172-74. Meyer[3], 510 sg. Brugmann[3], 245.

22. Gortin. ὀτεία, forma media rispetto ad att. ὁποία. Tema *qe* : *qo*. Boisacq, 170. Baunack, *Inschr. v. Gort.* 27, 73. Meyer[3], 529. Brugmann[3], 243.

23. Ποσειδ-, Ποσοιδ-, Ποσιδ-άν (varianti Ποτειδ-, Ποτιδ-άν). Delle 41 forme, che cita il Boisacq, 162 sg., nella seconda sillaba trentuna hanno ει, tre οι, sette ι. Se poi si nota che delle sette forme con ι cinque sono in testi letterarî (il che scema la certezza della grafia e la sua attendibilità), se con lo Hoffmann, I. 179 si scorge in laconico Ποσοιδ- una sorvivenza dell'acheo parlato in Laconia prima dell'invasione dorica, convien concludere che la forma più propriamente dorica del nome del dio è quella con ει. Nella quale si ha il gr. medio di rad. ειδ-, qualora si accetti l'etimo di Fick-Bechtel, *Griech. Person.*[2], 461, e si segua il Prellwitz, *BB.* IX. 328, il quale in οιδ : ειδ : ιδ ravvisa un rapporto apofonico.

24. χήλιοι. Laconia (= χίλιοι). Boisacq, 58. Da tema *χεσλιο-, Meyer[3], 504. Brugmann[3], 216: e l' η dorico è prolungamento di ε per compenso della vicina consonante caduta. Però in epigrafi posteriori si ha pure il comune χίλιοι, in cui scorgono, sebbene sulle modalità del processo fonetico non siano concordi, una forma ridotta o debole Wackernagel, *KZ.* XXIX. 126. Thurneysen, *KZ.* XXX. 353. Kretschmer, *KZ.* XXIX. 422. XXXI. 376, *Griech. Vaseninschr.* 134. Hoffmann, I. 160.

25. Terminazione -ειας, -ῐας, -εας, -ῑας. Propria di nomi personali. Si trovano ne' dialetti dorici tutte e quattro le forme: ma dagli esempi recati dal Boisacq, 53, parrebbe risultare una prevalenza di -εας. Sui rapporti vicendevoli di esse forme cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 161: diversamente Benseler, *Curtius-Studien.* III. 169 sgg.

e.

26. Laconico Ἡρακλῆδας. Boisacq, 58. Da *Ἡρακλεϝ-ης-ιδας: mentre la forma più comune Ἡρακλείδης sta per *Ἡρακλεϝ--εσ-ιδης. Si ha dunque un rapporto ησ : εσ, e nella voce dorica la forma più piena.

27. ἔρρηγα. Eraclea (= ἔρρωγα). Boisacq, 197. Giusta il quale l' η della rad. sarebbe dal t. del pres. penetrato nel t. del perf.

28. ἵλῃος. Laconia (= att. ἵλεως). Boisacq, 108. Meyer[3], 211. Forse gr. medio analogico di pseudoradice ἱλη-: cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 159.

29. Cretico λη- « volere ». Boisacq, 62. Meyer[3], 240. Forse gr. medio analogico di pseudoradice ϝλη-: cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 159.

30. χήρ. Alcmane (= att. χείρ). Boisacq, 59. Nelle due forme vede un rapporto χηρ- : χερ- lo Hoffmann, I. 146. II. 334, e scorge nella 1ª conservato il gr. più forte, nella 2ª il gr. men forte esteso da' casi obliqui al nominativo.

Nota. I sostantivi del tipo ἱππεύς nel dorico, accanto al nomin. in -εύς, ne hanno uno in -ής, es. Ὀρφης = Ὀρφεύς. Boisacq, 149. Brugmann[3], 185. Poichè (lasciando in disparte la controversa origine di tale categoria di sostantivi, sul che cfr. Brugmann, *Idg. Forschungen.* IX. 365 sgg.) v'è concordia nel ritenere che -ευς stia per primitivo -ηυς, pare che qui si debba scorgere conservato l' η originario (con iscadimento del ϝ seguente), anzichè ammettere con lo Hoffmann, I. 253 una originaria diversità di temi.

Similmente cretici πρυτανήιον, Δρομηίω, πρειγήια (= πρεσβεία), οἰκηίως, ἀρχηίας. Boisacq, 75. Connessi con temi in -ευ, presentano la lunga originaria. Nel che il cretico concorda col ionico. Smyth, 212. Brugmann[3], 56. [Cretico-erodoteo ἀνδρήιος pare foggiato ad analogia de' suddetti derivati di t. in -ευ. Boisacq, 75. Smyth, 213. Brugmann[3], 181].

Così dicasi di Ἀλκῆδας. Coo (= Ἀλκείδης. Da Ἀλκεύς, cfr. Fick-Bechtel, *Griech. Personennamen*[2], 379). Barth H., *De Coorum titulorum dialecto.* Basileae, 1896, p. 104.

Parimenti η originario presentano cret. χρῆϊαν, lac. Κήϊοι (Boisacq. 75. 58). Ἀμφιαρηΐδας. Coo (Barth, o. c., 105).

Ora, poichè de' vocaboli registrati in questa nota, tranne χρῆϊα, tutti (anche i due ultimi, cfr. Wackernagel, *KZ.* XXVII. 265) risalgono ad un -ηϝ- primitivo, s'affaccia spontanea al pensiero l'ipotesi che alla conservazione dell' η abbia contribuito il ϝ seguente.

Così nel delfico: cfr. Valaori, *Der delph. Dial.* 22 sg.

ā.

31. εἰράνα (= εἰρήνη). Boisacq, 43. Anche in Epiro, Acarnania, Ftiotide, Locridi e Focidi: cfr. Smyth, *AJPh.* VII. 435. Meyer[3], 98. Forse gr. medio di pseudoradice ϝρη passata per analogia ulteriore nella serie dell' *ā*: cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 158. Però accanto a questa il cretico possiede pure le forme εἰρήνα ed ἰρήνα: cfr. Meyer[3], l. c. - Kretschmer, *KZ.* XXXI. 410 sg.

32. Argivo Μεθάνιοι, Μεθαναῖοι, abitanti di Μέθᾱνα (Pausania) = Μεθώνη, città argolica. Boisacq, 50. Che qui in ω = ᾱ si abbia un rapporto apofonico, pare evidente, quantunque ne dubiti il Meyer[3], 142.

33. ὀπάρα. Alcmane (= panell. ὀπώρα). Boisacq, 50. Meyer[3], 142. Il rapporto delle due forme non sembra possa giudicarsi diverso dal precedente.

34. Cretico πλᾶθος. Forse gr. medio analogico di pseudoradice πλᾱ: cfr. l' a., *AAT.* XXXVI. 158. Però il dorico possiede pure, e largamente diffusa, la forma comune πλῆθος. Boisacq, 56.

Nota 1. ἑβδεμήκοντα. Eraclea, Delfo. ἑβδεμαῖος. Argo (= panell. ἑβδομήκοντα, ἑβδομαῖος). Boisacq, 52. Smyth, *AJPh.*, VII. 438. La vocale, che segue il nesso βδ, è epentetica, cfr. Meyer[3], 502, quindi si colora a seconda de' suoni circostanti: così o in ἕβδομος per influsso dell' o seguente: cfr. Schmidt, *KZ.* XXXII. 325. Soltanto, nella restante grecità l' o anaptictico si è conservato in tutti i derivati di ἕβδομος: per contro nel dorismo il processo di assimilazione ha continuato ad avverarsi in ἑβδεμήκοντα (ε a causa dell' η seguente): e da questo deriva e dipende ἑβδεμαῖος.

Altrimenti il Brugmann[3], 215, che in ἑβδομ- : ἑβδεμ- vede un rapporto apofonico o : ε. Quindi s'avrebbe gr. medio nel dorico.

Nota 2. Cretico-argivo ὀδελός (= ion.-att. ὀβολός). Boisacq, 52. Anche delfico: Smyth, *AJPh.* VII. 438. Se, come vuole lo Schmidt, *KZ.* XXXII. 321, ὀβ- (= ὀδ-) è la radice, nel secondo o della forma ion.-attica si ha un'assimilazione dell' ε intermedio a' due o, che l'attorniano: quindi l' ε è originario, ed -ελος è forse da giudicarsi identico alla terminazione di σκόπελος : lat. *scopulus*, στυφελός : στυφλός.

Etimo diverso in Meister, II. 204 sgg. Meyer[3], 64.

Nota 3. Πάναμος, nome di mese. Meister, *Curtius-Studien*. IV. 441-42. Boisacq, 36. Varianti Πάνημος e Πάνεμος. La forma regolare sembra Πάνημος, poichè, corrispondendo questo mese dorico all'attico Πυανεψιών, in Παν- si ha la radice di πύανος, cfr. Πανοψία, ed -ημος sta per ἑπ- (cfr. omerico ἕπω) + suff. μος (con prolungamento per compenso dorico). Le altre due forme Πάναμος e Πάνεμος debbon forse l'origine ad etimologie popolari, che hanno connesso la prima (il cui secondo α in tal caso sarebbe lungo) con dor. ἆμος = ion. ἦμος, la seconda con ἄνεμος. Cfr. Smyth, 616. Brugmann[3], 533.

Nota 4. Laconico 'Ελευθία ed 'Ελευσία, cret. 'Ελεύθυια (= panell. Εἰλείθυια). Boisacq, 78. Forse non sono che corruzioni popolari del nome della dea: cfr. l'a., *AAT*. XXXVI. 163.

ō.

35. βῶς (= att. βοῦς). Boisacq, 68. Secondo lo Hoffmann, II. 375 la flessione primitiva presentava il rapporto βωϝ : βoϝ-, e della forma più forte si ha qui la traccia, mentre in att. βοῦς la forma più debole da' casi obliqui si estese al nominativo. Altrimenti Meyer[3], 418. Brugmann[3], 234.

36. ὦς (= att. οὖς). Boisacq, 167. Identico (almeno esteriormente) al precedente e suscettibile della stessa spiegazione. Cfr. tuttavia altre, ben fondate, spiegazioni in Meyer[3], 434. Brugmann[3], 50.

c. Grado debole.

ĕ.

37. Laconico σαλία (= θολία, copricapo muliebre). Boisacq, 40. Connesso, secondo il Prellwitz, 117. 121, con θόλος e θάλαμος, si risale a rad. *dhel-* di gr. forte in θόλος e θολία, di gr. debole (con αλ = *l* sonante) in θάλαμος e σαλία (nel quale si ha il trapasso laconico di θ in σ: cfr. Boisacq, 98).

38. ἄναρ. Esichio, ἄναιρος. Creta (= ὄναρ, ὄνειρος). Boisacq, 40. Composti di ἀνά e rad. *er*: cfr. Prellwitz, 333 sg. Forse già in ἀνά si ha ἀν = *n* sonante, certo nell' αρ- delle due forme (nella seconda delle quali -αιρος = αρ-ȷος) si ha il riflesso di *r* sonante, quindi il grado debole della rad., che panell. ὄνειρος presenta in forma media (Altrimenti Meyer[3], 101). Così dicasi dell' αρ delle quattro voci seguenti.

39. φάρω (= φέρω). Boisacq, 39. Dato da Lessicografi e Grammatici come dorico e ritenuto loro invenzione dall'Ahrens, *Dial.* II. 118 sg., si trova in epigrafi elee e locrie, cfr. Meister,

II. 29 ed Allen, *Curtius-Studien*, III. 219 sgg. Può quindi giudicarsi forma debole, quale si ha in φαρέτρα, con cui si connette.

40. Eracleota χαράδεος, gen. di χάραδος (= omerico χέραδος « ghiaia »). Boisacq, 36. Meister, *Curtius-Studien*, IV. 367. Forma debole la dorica. Forse i due tipi risultano da una primitiva flession digradante χέραδος : χαράδεος, dalla quale il ionico prescelse l'una forma del tema e il dorico l'altra.

41-42. κυπαίρω. Alcmane (= κυπείρου). φθαίρω. Grammatici (= φθείρω). Boisacq, 74. Entrambi derivano dalla forma debole del tema, cioè κυπαρ-, φθαρ- + suff. -ȷο-. Cfr. Meyer[3], 179.

43-46. στράφω (= στρέφω): cfr. panell. γράφω — τράπω (= τρέπω) — τράχω (= τρέχω) — τράφω (= τρέφω). Boisacq, 35. In tutti e quattro grado debole con ρα = *r* sonante.

Nota. ἀποστράψαι, ott. aor. (= ἀποστρέψαι) si ha nel delfico: cfr. Valaori, *Der delph. Dialekt.* 2.

47. τάμνω (= τέμνω). Boisacq, 36. Forma debole (con αμ = *m* sonante) di rad. τεμ- secondo Prellwitz, 317. Hoffmann, III. 234. Brugmann[3], 87. Cfr. panell. κάμνω. Per contro il Meyer[3], 58 sg., crede questo e i quattro verbi, che precedono, formazioni analogiche, cioè presenti foggiati di sul tema dell'aoristo, cfr. ἔταμον, ἔτραπον.

48. Ἄρταμις (= Ἄρτεμις, forma non ignota al dorico) ed Ἀρταμίτιος, nome di mese. Boisacq, 33 sg. Anche delfico: cfr. Smyth, *AJPh.* VII. 438. Gr. debole, se realmente si connette con τέμνω, cfr. Preller, *Griech. Mythologie*, I[4]. 296: di che dubita il Meyer[3], 102 sg.

49. ἄτερος (= ἕτερος). Boisacq, 35. Forma debole (con α = *m* sonante) di rad. *sem-*, che s'ha in εἷς, cfr. Hoffmann, II. 276. Prellwitz, 87. 105. Brugmann[3], 211.

50. Suff. -θα (= -θεν, non ignoto al dorico), es. ἄνωθα, ἔμπροσθα. Boisacq, 37. Grado debole (con α = *n* sonante, così in questo come negli otto num. seguenti) rispetto a -θεν, secondo lo Hoffmann, II. 275, da cui dissentono Meyer[3], 61. Brugmann[3], 253.

51. Suff. -κα, es. ὅκα, πόκα, τόκα. Boisacq, 37. Da disgiungersi, malgrado l'affinità semasiologica, da eol. -τα, ion.-att. -τε: piuttosto connesso con ἡνίκα, πηνίκα e gli avverbi del tipo πολλάκις, ne' quali il -κ- è un elemento pronominale seguito, nel gruppo in -κα, dal suff. -εν in forma debole, nel gruppo in -κις,

dal segnacaso del locativo + ς, suffisso avverbiale: cfr. Brugmann[3], 187. 251. 254. L'a., *RFC.* XXVIII. 589.

52. κά (= att. ἄν). Boisacq, 37. Grado debole rispetto ad omerico κέν: cfr. Meyer[3], 61 sg.

53. γά (= eol.-att. γέ). Boisacq, 37. Si può ritener di grado pari al precedente, ove si scorga una forma genuina, uguale a κέν, nel γέν, che si ha in un'epigrafe dell'Epiro: cfr. Smyth, *AJPh.* VII. 435.

54. Suff. -δα (in laconico ἀνακάνδα « su »). Sta al suff. -δε, che s' ha ad es. in οἶκαδε, come γά a γέ, κά a κέ. Meister, II. 88. 282.

55. -κάτιος (= -κόσιος). Boisacq, 39. Terminazione di numerali, in cui -κα = (δ)κμ, forma debole di δέκα, cfr. Brugmann[3], 215. Anche delfico: cfr. Valaori, *Der delph. Dial.*, 3.

56. ἔασσα, cret. ἴαττα (= οὖσα). Boisacq, 93. Vien scisso in ἐσ-, rad. del verbo sostantivo, + ατ, forma debole del suff. *ent-*, + ια. Cfr. Brugmann[3], 199.

Similmente cret. ἀέκασσα per *ἀ-Fεκ-ατ-ια (= ἄκουσα per *ἀ-εκ-οντ-ια). Meyer[3], 55.

57. Eracl. ἔντασσι, ποιόντασσι, πρασσόντασσι, ὑπαρχόντασσι. Dat. plur. partic. pres. Boisacq, 38. Il primo sta per σ-, rad. « essere » in forma ridotta, + εντ-, suff. del partic., + ατ, identico suff. in forma debole, + σι, desinenza del loc. plurale. E lo stesso cumulo di forme diverse dello stesso suff. si ha negli altri tre, forse foggiati ad analogia del primo. Cfr. Schmidt, *Neutra*, 186. 423. Meyer[3], 471. Brugmann[3], 199.

58. φρασί. In Pindaro ed in epigrafe attica arcaica (= φρεσί). Dorico secondo Eustazio. Boisacq, 38. Sta per *φρν-σι: cfr. Brugmann[3], 237.

59. πλίασι, dat. pl. di cretico πλίων (= πλέων). Boisacq, 40. La quantità del primo ι è controversa: se lungo, πλι sta per πλει e si ha contrazione gortinia di ει in ῑ (cf. Baunack, *Inschr. v. Gort.*, 59 sg.): se breve, πλι sta per πλε e si ha riduzione dorica di ε a ι (cfr. Boisacq, 69 sgg.). In α poi si ravvisa ον-, suff. secondario del comparat., in forma debole: quindi πλίασι = φρασί. Cfr. Meyer[3], 411. Brugmann[3], 208-9.

Nota. Cretico υἱάσι (= paleo-att. υἱέσι. Meisterhans[3], 144). Boisacq, 38. Rifatto, secondo Meyer[3], 471, ad analogia degli altri nomi di parentela πατράσι, μητράσι, θυγατράσι.

60. ἰαρός (= ἱερός non ignoto al dorico). Boisacq, 34. Anche etolico, delfico (cfr. Smyth, *AJPh.* VII. 435. 438) e panfilio (cfr. Bezzenberger, *BB.* V. 331). Forma debole la prima, media la seconda, poichè nell'α di quella si ravvisa quella vocale minima, detta *schwa* idg., il cui normale riflesso greco è appunto α. Cfr. Prellwitz, 127. Meyer[3], 158.

61. σκιαρός. Pindaro, Teocrito (= panell. σκιερός « ombroso »). Boisacq, 36. Scorge qui il Meyer[3], 159, lo stesso rapporto apofonico, che s'ha in ἰαρός : ἱερός, mentre il Brugmann[3], 193, nella varietà formale de' due vocaboli inclina a vedere un influsso reciproco.

62. πιάζω (= πιέζω). Boisacq, 36. Secondo il Fick (citato dallo Hoffmann, II. 276) in πιέζω si ha un tema *pised*, in πιάζω una forma debole *pisd* con α = *schwa* idg.

63. ἰστία (= ἑστία non ignoto al dorico). Boisacq, 69. Variamente spiegano il ι iniziale lo Hoffmann, I. 160 e lo Hirt, *Idg. Ablaut.* 15, ma s'accordano nel ritenere il vocabolo forma debole di rad. *ves*, cfr. lat. *Vesta.*

64. Cretico ἰν (= ἐν). Boisacq, 69. È forma debole, cioè uguale ad *n* sonante, secondo il Solmsen, *BB*, XVII. 338. *KZ.* XXXIV. 451. Un semplice trapasso di suoni scorge qui e nel caso precedente il Brugmann[3], 67. 70.

Nota. Cret. τίριος (= θέρους). Boisacq, 69. 164. Conformemente alla natura del genitivo, τιρ- può essere gr. debole di rad. *gher-* (cfr. Prellwitz, 119), nel quale l'elemento vocalico della sonante s'è colorato in ι per assimilazione al ι seguente, il quale sta per ε (da εος) e può essersi attenuato in ι sotto l'influsso de' gen. sg. pandorici del tipo πόλιος. Del resto su ιρ = *r* sonante cfr. Meyer[3], 68.

65. Eracl. τοφιών « cava di pietra ». Meister, *Curtius-Studien*, IV. 443. Anche delfico. Si connette con τάφος, e l'α di questo come l'ο corrispondente di quello paiono essere il riflesso di nasale sonante, poichè in ταφ- τοφ- si scorge il gr. deb. di rad. *dhemb.* Cfr. Bechtel, *BB.* XXII. 280. Brugmann[3], 85. Valaori, *Der delph. Dial.* 5.

66. Eracl. κοθαρός (= καθαρός). Boisacq, 63. Anche locrio: cfr. Allen, *Curtius-Studien,* III. 223. Nell'ο = α della prima sillaba vede il riflesso di nasale sonante il Prellwitz, 133. Cfr. Meyer[3], 71 sg. Dubbio come il precedente.

67. Temi in ι, tipo πόλις. Boisacq, 77. 141. Si flettono se-

condo un rapporto apofonico ει : ι conservato stabilmente soltanto nell'attico, mentre il dorico (come gli altri dialetti in genere) ha esteso a tutta la flessione la forma debole del tema: es. στάσιος, πράξιος. Cfr. Meyer[3], 440. Brugmann[2], 223. Anche delfico: cfr. Valaori, *Der delph. Dial.*, 7.

68. Tema ἐνεικ- : ἐνικ-, νικ- « portare ». Etimo controverso: cfr. Baunack, *Inschr. v. Gort.*, 56. Brugmann, *Idg. Forsch.*, I. 174. Smyth, 506. Meyer[3], 385. Il dorismo ha così le forme con ει (cioè di gr. medio) come le forme con ι (cioè di gr. deb.), ma presenta in maggior copia queste che quelle: νικ- poi è speciale al cretico. Boisacq, 190 sg.

69. Ϝίκατι (= εἴκοσι). Varianti del vocabolo nel dorismo: Ϝείκατι, βείκατι, εἴκατι, εἴκοτι (sul quale cfr. Ahrens, *Dial.* II. 280), ἴκατι: però su tutte Ϝίκατι ha una decisa prevalenza. Boisacq, 39. Composto di Ϝι, gr. deb. di Ϝει « due », + (δ)κα, forma ridotta di δέκα, + suff. -τ-, + ι, desinenza del Nom.-Acc.-Voc. duale. Cfr. Brugmann, *Grundriss*, II. 647. Prellwitz, 85.

70. Eracl. συκία (= ion. συκέη). Boisacq, 70. Foggiato con -ιος, forma debole del suff. -ειος, che si ha nella voce ionica corrispondente, secondo Solmsen, *KZ.* XXXII. 544.

71. ὀστίον. Teocrito (= ὀστέον). Boisacq, 72. La stessa varietà di forme del suff., che s'ha nel num. precedente, vede qui il Solmsen, *KZ.* XXXII. 552.

72. Eracl. τρῖς (= τρεῖς). Boisacq, 176. Accusativo usato pure in funzione di nominativo, laddove τρεῖς è propriamente nominat., usato nell'attico anche in funzione di accus. Cfr. Meyer[3], 498. Brugmann[3], 212. Formato dal tema più debole.

e.

73. Corcir. ἔγκτασις. Boisacq, 55. Anche epirotico e delfico: Smyth, *AJPh.* VII. 435. 438. (Colle varianti corcir. megar. ἔμπασις, beot. ἔππασις ed ἔπασις. Schmidt, *Neutra*, 412. Meister, I. 266. Altrimenti Meyer[3], 76). L' α forse è breve, quindi presenta il gr. deb. di rad. κτη-, che si ha in ἔγκτησις noto pure al dorico: cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 158.

74. Cret. ἴλεος (= ἵλεως). Boisacq, 52. Forse questa forma cretica sta alla laconica ἴλησς (V. n. 28) come ἄπλετος sta ad ἄπλητος, vale a dire è gr. deb. analogico di pseudorad. ἱλη-: cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 159.

Nota 1. ἀστακός. Epicarmo. Anche ellenistico (= ὀστακός, che è la forma originaria connettendosi con ὀστέον). Boisacq, 40. L' α iniziale è dovuto ad assimilazione all' α della sillaba seguente: cfr. Schmidt, *KZ.* XXXII. 390.

Nota 2. θιός (= θεός) nonchè σιός e dal tema più breve σι- nom. σίς, acc. σίν. Boisacq, 70. Semplice attenuamento di ε prevocalico.

Nota 3. Σεκυών, Σικυών — σεκούα, σικύα. Boisacq, 52 sg. Sì l'una che l'altra non son parole greche, ed all'origine straniera devono l'oscillare fra l' ε e il ι: cfr. Kretschmer, *KZ.* XXXI. 335 sg.

Nota 4. Κόρκυρα, nome locale dell'isola (= panell. Κέρκυρα). Boisacq, 64. Anche paleo-attico: Meisterhans[3], 22. Forse forma originaria la prima, gr. medio analogico la seconda: cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 163.

Nota 5. σκιφατόμος (= σκιφοτ.). Boisacq, 40. Forse dor. ᾱ = η: cfr. ξιφηφόρος.

Nota 6. πεδιανόμος (= πεδιονόμος). Boisacq, 40. Il divario tra le due forme deriva forse da un diverso processo di composizione: nella forma dorica il primo membro può essere un acc. pl., e il tutto un composto sintattico, quale νουνεχής, mentre nell'altra il primo membro è un puro tema e il tutto un composto del tipo ἱππόδαμος.

Nota 7. ἱστοριαγράφων (= ἱστοριογρ.) — πεντηκονταστατήρω (= -κοντο-). Boisacq, 40. Il primo anche delfico: cfr. Valaori, *Der delph. Dial.*, 27. Sì nell' un vocabolo come nell' altro l' α in luogo dell' ο è verosimilmente dovuto ad assimilazione di ο atono all' α della sillaba seguente.

Nota 8. Ἄπταρα, città di Creta (= panell. Ἄπτερα). Ahrens, *Dial.* II. 114. Meister, *Curtius-Studien*, IV. 367. Boisacq, 36, che la fa parossitona. Per un'etimologia popolare fu spiegato « senz'ali » e connesso con una leggenda mitologica, su cui cfr. Preller, *Griech. Myth.* I[4], 615. Ma che un nome di città abbia tale significato è per sè stesso inverosimile: inoltre esclude pure l'ipotesi il fatto che ἄπτερος non ha desinenza sua propria pel femminile. Perciò, considerando che l'antica Aptara (odierna Paleocastro) sorgeva su un'altura (cfr. Bursian, *Geographie von Griechenland.* II. 543), pare si possa avanzar la congettura che qui si abbia rad. ἀπ-, cfr. lat. *ap-ex*, + suff. τρα, il quale serve precipuamente ad indicar località (cfr. Brugmann[3], 192), cioè un primitivo *Ἄπτρα (forse, malgrado la mancanza dell'aspirazione iniziale, non diverso in origine dall'esistente ἄπτρα « lucignolo »), che significò semplicemente « luogo elevato ». Ma *Ἄπτρα fu rifatto in Ἄπτερα, quando il sito venne collegato colla leggenda, di cui sopra: rifacimento agevolato in via fonetica dalla facilità, con cui si sviluppa una vocale in un nesso esplosiva + liquida. Poscia in terra dorica l' ε intermedio di Ἄπτερα si è assimilato qualitativamente a' due α, che l'attorniano, seguendo quella, che è la più spiccata peculiarità fonologica del dialetto, cioè la predilezione del suono *a*.

Nota 9. θεᾱρός per *θεαορος. Boisacq. 50. Anche beotico, eleo, arcadico, delfico, etolico. Meister, I. 97. II. 40. Per contro ion.-attico, lesbico θεωρός: Meyer[3], 87. Il divario ᾱ = ω deriva soltanto da diverso trattamento del nesso vocalico αο.

II. Tessaglia.

a. Grado forte.

ĕ.

75. ὄν (= ἀνά). Meister, I, 295. Hoffmann, II, 353. Se col Johansson, *BB.* XV. 311, si pone quest' ὄν a raffronto di ἐν ed ἀνά, quasi naturalmente si è tratti a stabilire la seguente apofonia: gr. f. ὄν: gr. m. ἐν: gr. deb. ἀν, ἰν, α riflessi varî di *n* sonante. Cfr. Prellwitz, 22. 93 e v. sopra n. 64.

ē.

76. ἀφέωκεν. Meyer[3], 76 sg. V. sopra n. 7.

b. Grado medio.

ĕ.

77. βέλλομαι (= att. βούλομαι). Hoffmann, II. 311. Sta per βελ-jο- ovvero βελ-νο-: cfr. Meyer[3], 137 e v. sopra n. 17.

78. δείμενε (= att. δαίμονε). Hoffmann, II. 423. 551. Il divario nella vocale del suff. risponde ad una differenza di grado, forte nell'att. -μον-, medio nel tess. -μεν-. Altrettanto non può dirsi con sicurezza intorno al divario della vocale della radice.

79. θέρσος (= θράσος, θάρσος, θάρρος) in nomi proprii, es. Θερσίτας, Θερσέαιος. Meister, I. 294. Hoffmann, II. 309. Rad. in forma media.

80. Ποτείδων (= Ποσειδῶν). Hoffmann, II. 587. Rad. di gr. medio: v. sopra n. 23.

81. κέ (= κά: v. sopra n. 52). Hoffmann, II. 314. Lo Spitzer (seguìto dall' Osthoff, *Zur Gesch. des Perf.* 328) ed il Kretschmer, *KZ.* XXXI. 365 vedono in κέ una contaminazione di κέν e κά: ma sembra contraddire all' ipotesi il fatto che dei dialetti, che presentano κέ, l'eolico accanto a κέ ha κέν, il ciprio ed il tessalico hanno soltanto κέ, ma de' tre niuno ha il κά, necessario elemento della contaminazione. Onde par preferibile il supporre che il κέ altro non sia che il κέν, il quale abbia perduto per Sandhi il ν trovandosi innanzi a due o più consonanti (cfr. Brugmann[3], 131), e che il κέ sorto da questo caso particolare si

sia poi esteso a detrimento della forma più piena. Altrimenti Brugmann[3], 544.

Nota 1. διέ (= panell. διά). Hoffmann, II. 321. Sorto forse dal verbo: per una qualche particolare tendenza fonetica del luogo, in un composto l' ε può dalle forme aumentate essersi esteso a quelle senza aumento, es. tess. διετελεῖ a causa di panell. διετέλει, poi pel tramite delle forme nominali del verbo esser passato al nome: e di qui, perdutasi ne' parlanti ogni coscienza dell'origine dell' ε, l'uso indipendente di διέ quale forma legittima della preposizione.

ē.

Nota 2. οἰκήω (= οἰκέω). Hoffmann, II. 573. La lunga del tema è dovuta forse ad analogia: v. sotto n. 138 no. 1. Similmente può spiegarsi l' η di panfilio βωλήμενος: cfr. Bezzenberger, *BB.* V. 337.

ō.

Nota 3. ὠφέλιμος. Meister, I. 297. Dubita lo Hoffmann, II. 371 che ὠφελ-, forma media rispetto ad ὀφελ-, sia originaria presso i Tessali, e inclina a credere che sia fra loro penetrata per influsso del ion.-attico.

c. Grado debole.

ĕ.

82. μά (= δέ). Hoffmann, II. 49. Anche ion.-att.-eolico, che però l'usano solo ne' giuramenti: cfr. Brugmann[3], 544. Sta a μέν, come κά sta a κέν: v. sopra n. 52.

83-84. ἱαρός (accanto a ἱερός). Come nel dorico (v. n. 60) è ritenuto dorismo dallo Hoffmann, II. 273. Il quale, *ibidem*, dà lo stesso giudizio di Κιάριον, nome di città tessalica, che più comunemente si trova nella forma Κιέριον.

85. ἱστία. Meister, I. 294. Hoffmann, II. 381. V. sopra n. 63.

86. Ἀπλῶν. Hoffmann, II, 587. Gr. deb. rispetto a dor. Ἀπέλλων: v. sopra n. 12.

87. ἰκάς (= att. εἰκάς). Hoffmann, II. 387. Presenta nella stessa forma la rad., che s'ha in Ϝίκατι: v. sopra n. 69.

88. -ιος, gr. deb. di suff. -ειος, proprio degli aggettivi di materia, es. λίθιος: ion.-att. χρύσεος. Hoffmann, II. 316. 385. 588.

89. -ίας, terminazione di nomi proprii, es. Ἑρμίας, Μνασίας (= Ἑρμείας, Μνασέας). Hoffmann, II. 13. 20. 316. Grado debole rispetto all'uscita -ειας: cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 161 sg.

Nota 1. παρτούεος (in cui tess. ου = ω). Nell' ε di -εος il Meister, I. 294 scorge una semplice variante grafica di ι, sicchè tess. πατρούεος

verrebbe ad identificarsi a panell. πατρωΐος: per contro lo Hoffmann, II. 322 tende a vedere in tess. -εος il suff. in forma piena -ειος. Ma l'inclinazione, che mostra il tessalico alla forma più breve del suff. nelle due categorie di vocaboli testè menzionate (nn. 88-89), fa ritenere che s'apponga al vero più il primo che il secondo.

Nota 2. ἐροτός (= ἐρατός, da ἔραμαι). Meister, I. 295. Per l' o della seconda sillaba si può con lo Hoffmann. II. 361 seguire la dottrina dello Schmidt, *KZ.* XXXII. 370 sgg. e scorgervi un'assimilazione di α atono all' o della sillaba seguente. Alla qual ragione può aggiungersene un'altra: l'influsso del sostantivo, che ad ἔραμαι si connette, cioè ἔρως ἔρωτος.

Nota 3. θιός (= θεός). Hoffmann, II. 385. V. sopra n. 74 no. 2.

ō.

90. Κερδοῖος, epiteto d'Apollo. Hoffmann, II. 365. Secondo il quale la voce tessalica presenta in forma indebolita quello stesso tema, che in forma più forte si ha in κερδώϊος, cioè -ος-: -ως-. Diversamente il Blass e il Prellwitz ivi dallo stesso Hoffmann citati.

III. Beozia.

a. Grado forte.

ĕ.

91. βωλά (= βουλή). Meyer³, 137. Da βολλ- con ω = ου per prolungamento di compenso: Meister, I. 230.

ē.

92. ζώω (= ζάω). Meister, I. 278. V. sotto n. 275.

b. Grado medio.

ĕ.

93. Ἐρχομενός. È la forma genuina del nome dell'Orcomeno beotica. Meister, I. 215. Connesso con ἕρκος, ἐρχατάω, ὄρχατος, ὀρχάμη (cfr. Prellwitz, 104. 230), è gr. medio rispetto ad att. Ὀρχομενός (se pure non si ha in questo la schmidtiana assimilazione di vocale atona a vocale seguente non attigua).

94. θέρσος (= θράσος). In nomi proprii, es. Θέρσανδρος. Meister, I. 215. V. sopra n. 79.

95. Τρεφώνιος, gr. medio rispetto al comune Τροφώνιος. Meister, I. 216. Da τρέφω, secondo il Preller, *Griech. Myth.*

II². 501 no. 2. Così Τρεφία, lago (= Τροφία: cfr. Bursian, *Geogr. v. Griechenl.* I. 202). V. pure Meister, II. 214.

96. Ποτειδάων pare la forma beotica del nome del dio. Meister, I. 240. Meyer³, 388. V. sopra n. 23.

97. βείλομαι (= βούλομαι). Meister, I. 220. Uguale al locrio e delfico δείλομαι (cfr. Meyer³, 123 sg.), e, poichè beot. ει = η, anche al dor. δήλομαι: v. sopra n. 17.

ē.

98. Suff. -ες-. In nomi proprii, quali Ἀνδροτέλειος, Φιλοκράτειος, poichè beot. ει = η, questo suff. conserva nella derivazione quella forma più forte -ης, che mostra nel nomin. sg. masch. degli aggettivi, cioè Ἀνδροτέλειος = Ἀνδροτέλειιος = *Ἀνδροτελησ-ιος. Meister. I. 224. Hoffmann, II. 335.

Nota 1. τάρβειμι, ποίειμι, φίλειμι, in cui ει = η. Meister, I. 219. 223. 276. Hoffmann, II. 574 (= att. ταρβέω, ποιέω, φιλέω). Formazione analogica: v. sotto n. 138 no. 1. Così dicasi di locrio καλείμενος: cfr. Allen, *Curtius-Studien*, III. 264. Merzdorf, *Sprachwiss. Abhandlungen aus Curtius' Gesellschaft*, 33.

ō.

Nota 2. δαμιώω (= -όω). Hoffmann, II. 573. Da giudicarsi come i precedenti: v. sotto n. 146 nota.

c. Grado debole.

ĕ.

99. Ἄρταμις. Meister, I. 215. V. sopra n. 48.
100. ἄτερος. Meister, I. 214. V. sopra n. 49.
101. ἱαρός. Meister, I. 214. V. sopra n. 60.
102. ἱστία. Meister, I. 242. V. sopra n. 63.
103. γά. Meister, I. 215. 285. V. sopra n. 53.
104. κά. Meister, I. 215. 285. V. sopra n. 52.
105. Ϝίκατι. Meister, I. 255. V. sopra n. 69.
106. τρῖς. Meister, I, 275. V. sopra n. 72.
107. Temi in ι, tipo πόλις. Flessi dal tema più breve, es. ἀποδόσιος, μάντιος. Meister, I. 268 sg. V. sopra n. 67.

ŏ.

108. πατροῖος, ἡροῖος, ἡοῖος (= πατρώϊος, ἡρώϊος, ἡώϊος). Meister, I. 249, il quale nell' ο = ω vede un abbreviamento di

lunga prevocalica. Ma nega lo Hoffmann, II. 365 che tale trapasso s'avveri nel beotico e nelle voci menzionate con o scorge forme deboli rispetto alle corrispondenti con ω. V. sopra n. 90.

Nota 1. ὀβελός (= ὀβολός noto pure al beotico). Meister, I. 216. V. sopra n. 34 no. 2.

Nota 2. θιός. Meister, I. 244 sg. V. sopra n. 74 no. 2.

Nota 3. Παρμησός, nome del noto fiume, colle varianti Περμασός, Περμησός, Περμησσός Τερμησός, Τερμησσός. Meister, I. 216. Hoffmann, II. 501. Connesso con rad. *ter* secondo il Fick, *BB.* XXII. 70, in Περμησός : Παρμησός si ha essa radice rispettivamente in forma media e debole.

Nota 4. Ἐλίθιουια può essere ricondotto a dor. Ἐλεύθυια (v. sopra n. 34 no. 4), poichè il ι della seconda sillaba può essere uguale ad ει (che si riscontra in varianti beotiche d'esso nome), e questo ει è spiegato come dissimilazione di ευ davanti allo υι della sillaba seguente. Schmidt, *KZ.* XXXII. 350. Kretschmer, *Griech. Vaseninschrif.* 157.

Nota 5. ἑροτός. Meister, I. 216. V. sopra n. 89 no. 2.

Nota 6. στροτός (= στρατός). Meister, I. 216. Come pel caso precedente, lo Hoffmann, II. 361 vede nel primo ο un'assimilazione di α atono all' ο della sillaba seguente.

Nota 7. πόρνωψ (= πάρνωψ « cavalletta »). Meister, I. 216. Presso gli Etei κόρνωψ: Smyth, *AJPh.* VII. 436. Assimilazione come sopra.

Nota 8. Βρόχχιος, nome proprio, derivato di βροχύς (= βραχύς), che si ha nell'eolico: v. sotto n. 158 no. 1 *e*. Cfr. Hoffmann, II. 359-61, il quale spiega quest' ο = α come i precedenti, poichè, secondo lo Schmidt, *KZ.* XXXII. 370 sgg., α atono passa in ο così dinanzi ad ο come avanti ad υ seguente e non attiguo.

IV. Eolismo.

a. Grado forte.

ĕ.

109. ἀλοίτας (= ἀλείτης « scellerato »). Hoffmann, II. 426. Come ἀλοιτή, ἀλοιτός, ἀλοῖτις, è forma forte di rad., che di gr. medio si ha nel succitato ἀλείτης, di gr. deb. in ἀλιτεῖν.

110. γνόφαλλον (= κνέφαλλον, γνάφαλλον) « cuscino ». Meister, I. 51. Secondo lo Hoffmann, II. 356, γνοφ- è gr. forte, κνεφ- gr. medio e γναφ- il suo doppione, in cui ε passò in α per influsso di γνάπτω. Possibile. Però γνάφαλλον potrebbe pure esser forma debole e stare per *γάφαλλον, in cui γαφ = γνφ con *n* sonante, e nel quale il ν sia penetrato per influsso delle forme parallele e di vocaboli affini γνάπτω, κναφεύς, κνάφος ecc.

Diversamente Schmidt, *Kritik der Sonantentheorie*, Weimar 1895, p. 86.

111. πέσσυρες (= τέσσαρες). Meister, I. 58. 115. Hoffmann, II. 384. 403. Uguale a dor. τέτορες (v. sopra n. 6) con oscuramento eolico di o atono, completa l'apofonia del numerale, che qui è di gr. forte, in ion. τέσσερες di gr. medio, in att. τέσσαρες di gr. debole.

πίσυρες, eolismo omerico, è dallo Hoffmann, *ibidem*, ritenuto originariamente identico a πέσσυρες e derivante da una primitiva flessione πέσσυρες : πισύρων. Vale a dire, trapasso di ε in ι e scempiamento della geminata avrebbero tratto all'atonia. Diversamente il Meister, l. c.

τετορταῖος. Teocrito (= τέτρατος)- Meister, I. 49. 115. 170. Hoffmann, II. 357. Sembra derivare direttamente da τέτορες.

112. In questo num. come negli otto seguenti è registrata una serie di casi, in cui si riscontrano ορ, ρο, ον, ομ da molti giudicati riflessi eolici delle sonanti: cfr. Hoffmann, II. 355-64. Ma che tali siano non par credibile, perchè l'eolico stesso presenta in un gran numero d'esempî (desunti da' più autentici monumenti d'essa parlata) i normali riflessi greci delle sonanti (α, αρ, ρα, αλ, λα): cfr. Hoffmann, II. 406-13. Sicchè non può dirsi che sotto questo rispetto l'eolismo si scosti al tutto dalle leggi dell'idioma, di cui è una varietà. Perciò detti vocaboli vengono qui considerati come forme forti, tranne che l'o, che accompagna la nasale o liquida, possa ritenersi dovuto ad assimilazione all'o della sillaba seguente, nel qual caso sono ricapitati in altra sede: v. sotto n. 158 *Nota* 1.

σύρξ (= att. σάρξ), σύρκιζε (= att. σάρκαζε). Hoffmann, II, 403. Forse grado forte con υ = ο penetrato dalle forme, in cui l'o era atono (es. συρκός, συρκίζω), a quelle, in cui era tonico.

113. γρόπτα, γρόππατα (= γραπτά, γράμματα) possono essere ipereolismi di Balbilla, come vuole lo Schmidt, *Neutra*, 409 seguìto dallo Hoffmann, II. 360. 516. Ma le voci doriche ed elee (v. n. 1. 166), in cui appare la forma γροφ-, inducono, parmi, ad ammettere la possibilità d'essa forma anche per l'eolico.

114. ὄν. Meister, I. 50. Hoffmann, II. 353. V. sopra n. 75.

Similmente può esser forma forte ὄνω (= ἄνω). Meister, I. 51. Hoffmann, II. 355.

115. ὀνία, ὀνίαρος (= ἀνία, ἀνιαρός). Meister, I. 51. Hoff-

mann, II. 355. Forme forti rispetto alle panelleniche, le quali debbon dirsi deboli, se col Wackernagel, *KZ.* XXXIII. 20 nel loro αν si ravvisa il riflesso di *n* sonante.

116. ὄνοιρος (= ὄνειρος). Meister, I. 86. Hoffmann, II. 425. Benchè sia al tutto possibile che, come vuole il secondo, ὄνοιρος stia per *ὄναιρος con assimilazione dell' α all' ο seguente, tuttavia la perfetta gradazione, che s'ha in eol. ὄνοιρος: panell. ὄνειρος: cret. ἄναιρος, rende propensi a scorger nella prima una forma forte, come del resto sembra ritenerla il Prellwitz, 225.

117. τομίας. Lezione congetturale in Alceo (= ταμίας). Meister, I. 51. Hoffmann, II. 355. Se, come insegna il Curtius, *Grundzüge*[5], 225, ταμίας si connette con τέμνω, la forma eolica presenta la rad. nello stesso grado, in cui la si ha in τομή, σύντομος ecc. Diversamente il Prellwitz, 313.

118. βόλλομαι (= βούλομαι), che sta per βολ-ϳο- ovvero βολ-νο-. Hoffmann, II. 367. Concorda col ion.-attico nella forma della rad., che può esser di gr. forte, forse non senza influsso del tema del perf., come ben dice lo Hoffmann, I. 218. Il quale, II. 311, scorge pure nella forma eolica (teocritea) del verbo un influsso del sostantivo, che gli si connette, eol. βόλλα = βουλή. Ma non pare, poichè la geminata della voce eolica e il dittongo dell'altra sembrano accennare piuttosto ad un influsso del verbo sul nome che non di questo su quello. Diversamente Brugmann[3], 73.

Nota. Per contro assai probabile è l'azion del sostantivo sul verbo in σπολέω, σπολεῖσα (= σταλῶ, σταλεῖσα), Meister, I. 51. 115. Hoffmann, II. 355. Ove l' ο (in luogo dell' α della forma debole, che in questi tempi verbali ha la sua propria sede) può esser dovuto all'azione di eol. σπόλα = στολή.

119. τέτορθαι, μέμορθαι, ἔφθορθαι, infiniti perf. pass. di τείρω, μείρομαι, φθείρω. Meister, I. 49. Hoffmann, II. 357. Presentano la rad. in forma forte, ma, come vuole il secondo, ad analogia delle forme corrispondenti dell'attivo, cioè *τέτορα, μέμορα (ἔμμορα), ἔφθορα (cfr. arcad. ἐφθορκώς), alle quali le forme succitate stanno come omer. ἐγρήγορθαι ad ἐγρήγορα.

120. κρονέοισι (= att. κρανοῦσι, futuro di κραίνω). Hoffmann, II. 360. Se, giusta un etimo men recente, κραίνω si connette con Κρόνος, la forma eolica del verbo presenta il gr. forte della rad., come il nome proprio. Altrimenti Hoffmann, II. 361.

121. πρότανις (= πρύτανις). Meister, I. 52. Hoffmann, II.

363 sg. Secondo il Brugmann[3], 211, è foggiata con un suff. -ϝο- la forma eolica, con -υ- l'altra. Diversamente il Meyer[3], 69. Cfr. pure Schulze, *Götting. Gelehr. Anzeig.* 1897, II. 895.

ᾰ.

122. Δωμάτηρ (= Δημήτηρ, tess. Δᾱμᾱτηρ). Meister, I. 75. Hoffmann, II. 374. Le due forme offrono forse il rapporto apofonico ω : α.

b. Grado medio.

ĕ.

123. γελάνα (= att. γαλήνη, dor.-eschileo γαλάνᾱ). Meister, I. 44 sg. Contro l'attestazione di Giovanni Grammatico (l'unica a noi pervenuta), che registra la forma eolica con γελήνη (cfr. Hoffmann, II. 215), esso Hoffmann, II. 311, scrive γέλᾱνᾰ, perchè ritiene che anche dor.-eschileo γαλάνα risalga ad un primitivo *γελανα, ma che le due forme differiscano nella quantità del suono finale, breve nell'eolico, lungo nel dorico: donde sarebbe derivato che l' ε radicale nell'eol. sarebbe rimasto perchè tonico, nel dor. si sarebbe assimilato all' α seguente perchè atono. Il che tutto è completamente arbitrario e inverosimile. Basta rammentare dor. σελάνα = att. σελήνη, cfr. Meyer[3], 120, mentre, data la possibilità del procedimento dello Hoffmann, si dovrebbe avere un dor. *σαλάνα, che non esiste. Piuttosto, se un mutamento dovesse farsi al γελήνη del Grammatico, sarebbe di scrivere *γελάννα, come σελάννα (cfr. Hoffmann, II. 482), poichè il primo è indubbiamente formato con ασ-νᾱ al pari del secondo: cfr. Brugmann[3], 190. 206. Ma, checchè sia di ciò, resta sempre che il divario della vocale radicale non può spiegarsi che come divario di grado, medio nell'eolico, debole (con αλ = *l* sonante) nel dorico e nell'attico.

124. δρέκων (= δράκων). Meister, I. 43. Secondo Hoffmann, II. 310 la forma eolica è di gr. debole, come l'attica, perchè, scrive, la forma media doveva sonar *δέρκων. Ma, anche ammesso, in una primitiva flession digradante *δέρκων e δράκων dovevano avvicendarsi, ed è assai verosimile che nel primo sia avvenuta la metatesi di *δέρκων in δρέκων per influsso del secondo.

125.-126. ἔδοντες, ἐδύνα (= ὀδόντες, ὀδύνη). Meister, I. 45. Se realmente connessi con ἔδω, cfr. Prellwitz, 218, si ha un

rapporto apofonico ὀδ- : ἐδ-. Diversamente Hoffmann, II. 310. E nell'incertezza dell'etimo non è possibile decidere al riguardo.

127. ἔρσεν. Meister, I. 43. Hoffmann, II. 309. V. sopra n. 19.

128. θέρσος in nomi proprii, es. Θέρσιππος. Meister, I. 42. Hoffmann, II. 309. V. sopra n. 79.

129. κέν, κέ. Meister, I. 45. Hoffmann, II. 314. V. sopra n. 81.

130. κέρναμι (= ion. κίρνημι). Meister, I. 42. Hoffmann, II. 312. Forma media l'eolica, come in κεράννυμι. Quanto al ι di κίρνημι cfr. l'a., *Suffissi in σ*, 19. Hirt, *Idg. Ablaut*, 15.

131. κρέτος (= κράτος). Meister, I. 42. E questa forma, che lo Hoffmann, II. 309 non esita a ritener più forte rispetto alla panellenica, mostra come a torto e' dubiti che δρέκων sia pure tale rispetto a δράκων (V. sopra n. 124).

132. δείγην, infinito. Hoffmann, II. 423. Presenta rad. Ϝειγ- (ὀ iniziale è vocale protetica, cfr. Meyer[3], 165) in forma media, mentre att. οἴγνυμι (per ὀ-Ϝιγ-νυ-μι) la dà in forma debole. Per contro il Brugmann[3], 291 in att. οἴγνυμι vede una semplice variante grafica in luogo di *δείγνυμι, a cui raffronta μείγνυμι per μίγνυμι. È però da notarsi che, almeno nelle epigrafi attiche, d'un pres. μείγνυμι non si ha esempio, cfr. Meisterhans[3], 181.

133. πέσσυπτον « bottega da calzolaio », πεσσύπτη « calzolaia » (!) — πίσυγγος « calzolaio ». Hoffmann, II. 158. 245. Il quale da esse voci estrae II. 502 un eolico πεσσύω = panell. κασσύω, ma da lui differente nel grado della rad., medio nel primo, debole (con α = schwa) nel secondo (rispetto al quale cfr. Hirt, *Idg. Ablaut.* 152. Altrimenti Brugmann[3], 299). Quanto al ι ed allo scempiamento della geminata in πίσυγγος, che il Fick muta in πέσσυγγος, lo Hoffmann, II. 384. 473 li spiega come i fatti analoghi presentati da πίσυρες: v. sopra n. 111.

134. Ποσείδαν. Hoffmann, II. 296. V. sopra n. 23. Non propria dell'eolico, secondo il Meister, I. 124, è la forma Ποτίδαν data da' Grammatici.

135. ὑπ-έρσε (= ὑπ-όρσε). Gr. medio rispetto ad ὄρνυμι, da cui deriva. Hoffmann, II. 312.

136. πρές (= πρός). Meister, I. 44. Secondo il quale πρές: πρός = πέρτι : πορτί. Brugmann[3], 499. V. sopra n. 5.

137. τέρτος (= τρίτος). Il Meyer[3], 498 ed il Brugmann[3],

212 scorgono nel secondo la forma debole τρ ampliata con ι, nel primo la forma più forte, come in lat. *tertius*. Altrimenti Meister, I. 43. Hoffmann, II. 310. 321.

Nota. Tra eol. ἀλλότερρος, κόπερρα, μέτερρος, Πέρραμος, Καΰστερρος, ed i corrispondenti panell. ἀλλότριος, κόπρια, μέτριος, Πρίαμος, Καΰστριος non è divario di grado, ma ne' primi si ha un particolar processo fonetico dell'eolismo. Meister, I. 43. Hoffmann. II. 321. Meyer[3], 70.

Appunto a cagione di queste forme lo Hoffmann, *Philologus*, LIX. 45 ritiene voce eolica la glossa esichiana τέρρητον· τριήρης, che non reca nome di popolo.

ē.

138. Κυπρογένηα. Κυθέρηα, ἐπιμεληΐας (= att. Κυπρογένεια, Κυθέρεια, ἐπιμελείας). Hoffmann, II. 335. Come nel beotico (v. sopra n. 98), la forma più forte del nomin. (-ης) si è forse ne' temi in -ες estesa a tutta la flessione e di qui conservata nella derivazione.

Similmente Ἡρακληΐδας, che si ha in epigrafi accanto ad Ἡρακλείδας, risale ad *Ἡρακλεϝησιδαϛ. Hoffmann, II. 335. V. sopra n. 26.

Nota 1. I verbi panell. in -έω presentano nell'eolico accanto all'uscita comune una in -ήω e, con trapasso ad altra coniugazione, una in -ημι: es. ἀδικήει, ποθήω, καλήω — κάλημι, φίλημι. Meister, I. 173 sgg. Hoffmann, II. 572 sgg. Ove pare s'apponga al vero il Brugmann[3], 285 sg., che nelle lunghe eoliche scorge sovratutto l'influsso di forme verbali primarie, quali quelle derivanti da rad. χρη-, πλη-, λη- ecc.

Diversamente lo Hoffmann, l. c., che in καλήω e simili vede una contaminazione di καλέω e κάλημι: ma, perchè si potesse ammettere tale ipotesi converrebbe provare che il tipo καλήω fosse cronologicamente posteriore al tipo κάλημι. Il che non consta, anzi non pare: cfr. Meister, I. 178.

Ad ogni modo qui, come altrove (v. sopra n. 81 no. 2, n. 98 no. 1-2), non si ha gradazion vera e propria, ma bensì una formazione analogica, la cui ragione ulteriore è da ricercarsi in una cotal predilezione d'essi dialetti per le forme più ricche di suono.

Nota 2. Forse men rettamente lo Hoffmann, II. 575 recapita qui eol. ἐπαίνεσθαι, poichè, se anche etimologicamente non deriva da un t. in εσ, come sembra credere il Meister, I. 180, in tale categoria di denominativi è passato per via analogica: cfr. l'a., *Suff. uscenti in* ς, 34.

139. χήρ (= χείρ). Meister, I. 72. V. sopra n. 30. Ne' casi obliqui l'eolico fa χέρρος, χέρρι ecc.: e lo Hoffmann, II. 335 nel divario χηρ-: χερ- vede un residuo di flession digradante. Al che è indifferente che in origine il tema abbia sonato χερ- ovvero χερς-, come vuole il Wackernagel. *KZ*. XXIX. 134.

140. εἰρήνᾱ, variante εἴρηνᾰ. Meister. I. 69. Hoffmann, II. 529. Concorda col ion.-attico. Forse gr. medio analogico di pseudoradice Ϝρη-, cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 158 sg.

ā.

141. πλᾶθος. Hoffmann, II. 284. 291. V. sopra n. 34.

ō.

142. βῶς. Hoffmann, II. 375. V. sopra n. 35.

143. ὤς. Hoffmann, II. 375. V. sopra n. 36.

144. στώϊα (= att. στοά). Hoffmann, II. 375 sg. Un rapporto apofonico tra le due forme vede il Prellwitz, 303.

Nota. οἰκωφελίας. Hoffmann, II. 371. Il quale, come pel tess. ὠφέλιμος (v. sopra n. 81 no. 3), crede questa forma del tema dovuta ad influsso ion.-attico.

145. δίδων (= διδόναι). Meister, I. 172. Un rapporto apofonico nella radice delle due forme scorge lo Hoffmann, II. 567.

146. πώνω (= πίνω). Meister, I. 73. Hoffmann, II. 580. Come πῶμα, presenta il tema in forma più forte che non negli affini πόμα, πότης. *Cfr. Hübschmann, *Idg. Vocalsystem*, 101. Hirt, *Idg. Ablaut*, 37. Però alla formazion di πώνω può pure aver cooperato il perfetto πέπωκα. Forse anche epirotico, beotico, laconico: cfr. Meister, I. 74.

Nota. Tipo στεφάνωμι (= στεφανόω). Meister, I. 176. Hoffmann, II. 576. Come l'affine tipo φίλημι (v. sopra n. 138 no. 1), è foggiato ad analogia di forme verbali primarie, quali quelle derivanti da rad. πλω-, γνω-: cfr. Brugmann[3], 286.

c. Grado debole.

ĕ.

147. ἄτερος. Meister, I. 41. Hoffmann, II. 275. V. sopra n. 49.

148. Suff. -τα (= -τε). Es. ὅτα, πότα, τότα, ἄλλοτα, ἑτέρωτα. Meister, I. 39. Hoffmann, II. 273. Forse da scindersi in τ, elemento pronominale, ed α, forma deb. di suff. εν. Cfr. l'a., *RFC.* XXVIII. 589.

149. Suff. -θα (= -θεν). Es. πρόσθα, ἔνερθα, ὄπισθα. Meister, I. 40. Hoffmann, II. 274. V. sopra n. 50.

Nota. ὀπά (= ὑπό). Meister, I. 40. Il quale nella forma eolica scorge la panellenica rifatta ad analogia di ἀνά, κατά, παρά, μετά.

150. ἐνικ-. Meister, I. 72. Hoffmann, II. 388. V. sopra n. 68. L'eolico non presenta che questa forma del tema.

151. ἐποίγω (= ἐπείγω) pare allo Hoffmann, II. 426 che debba scindersi in ο, vocale protetica, ed ιγ, forma deb. di radice, che in forma media si ha in εἴγω. Diversamente Meister, I. 86.

152. Accus. τρῖς. Meister, I. 72. Hoffmann, II. 392. V. sopra n. 72.

153. Suff. -ιος (= -ειος). Es. χρύσιος, χάλκιος, μαρμάριος (= χρύσεος, χάλκεος, μαρμάρεος). Meister, I. 48. Hoffmann, II. 317. V. sopra n. 88.

154. Terminazione -ίας (= -ειας). Es. Ἀριστίας, Ἀρχίας (= Ἀριστείας, Ἀρχέας). Hoffmann, II. 66. 73. 316. V. sopra n. 89.

155. ἶρος (= ἱερός). Meister, I. 72. Hoffmann, II. 313. Tra le due forme pare interceda un rapporto di gradazione, poichè forse ἱερός è forma media e sta per *ἴσερος, mentre ἶρος è forma debole e sta per *ισιρος, in cui il secondo ι è schwa, e donde per iscadimento del σ intervocalico s'ebbe *ιιρος, poi per contrazione de' due iota ῖρος. Cfr. Smyth, 271.

156. πιάζω accanto a πιέζω in Alceo. Meister, I. 41. Hoffmann, II. 276. V. sopra n. 62. Cfr. pure Meyer³, 59. Brugmann³, 193 *Nota* 1.

157. ἰστία. Hoffmann, II. 384. V. sopra n. 63.

158. Temi in ι, tipo πόλις. Flessi dal tema più breve, es. κρίσιος, διαλύσι. Hoffmann, II. 541. V. sopra n. 67.

Nota 1. Conformemente a quanto si disse al num. 112 sono qui registrati i vocaboli eolici, in cui si ha ολ, ορ, ρο in luogo di αλ, αρ, ρα, regolari riflessi delle sonanti, perchè in essi l' α è passato in ο per assimilazione all' ο od υ seguente.

a. ὄμολος (= ὁμαλός). Però osserva il Meister, I. 51, cui assente lo Hoffmann, II. 356, che la forma propriamente eolica deve aver sonato ὄμαλος.

b. πτόρμος (= πταρμός). Meister, I. 49. Hoffmann, II. 357. Se pure l' ο radicale non è originario: cfr. Meyer³, 66.

c. πορνοπ- Meister, I. 49, Hoffmann, II. 357. V. sopra n. 108 no. 7.

d. στρότος ed il composto στρόταγος (accanto a cui si trova pure στράταγος). Meister, I. 48. Hoffmann, II. 357. V. sopra n. 108 no. 6.

e. βροχύς. Meister, I. 48. Hoffmann, II. 359. V. sopra n. 108 no. 8.

f. θροσύς (= θρασύς). Meister, I. 48. Hoffmann, II. 359.

g. στροφῶ, στρόφω. Il quale può essere così il cong. di un aor. ἔστροφον (= ἔστραφον) come l' indic. di un pres. στρόφω (= dor. στράφω, v. sopra n. 43), che da quell'aoristo derivi. Hoffmann, II. 360.

h. ἐπιτρόπης, cong. aor. (= ἐπιτράπῃς) secondo il Meister, I. 49: nel qual caso l'assimilazione potrebbe essere avvenuta nella 1ª pers. sing. e da questa estesasi alle altre. Diversamente lo Hoffmann, II. 360.

i. Rimangono ora a citarsi: κόρτερα (= κρατερά) — μοργίας (= μαργίας) — μορνάμενος (= μαρνάμενος) — νορθάκινοι (= ναρθάκινοι) — Ὄρπα (= Ἄρπη) — Ὄριψα affine ad Ἀρέπυια — ὄρπαξ (= ἅρπαξ) — ὄρπετον, agg. verbale di ἕρπω (corrispondente ad att. ἑρπετόν). Meister, I. 49. Hoffmann, II. 357. 363. 384. Le quali voci certamente paiono confermar l'ipotesi d'un particolar riflesso eolico delle sonanti, poichè in esse e per esse non si potè compiere il processo assimilatore. Tuttavia, a quel modo che in στρόταγος si è conservato l' ο radicale dovuto all'assimilazione compiutasi in στρότος, così può darsi che dette voci presentino le traccie d'un'assimilazione avvenuta anteriormente in altri vocaboli, ne' quali la stessa radice era ampliata con elementi diversi.

Nota 2. Panf. Ἀφορδίσιυς (= Ἀφροδίσιος). Bezzenberger, *BB*. V. 335. Kretschmer, *KZ*. XXXII. 66. Il primo vede nell' ορ del vocabolo panfilio il riflesso di *r* sonante (e perciò se ne fa qui parola): nega il secondo e, pare, a ragione, poichè la voce panfilia sembra un semplice doppione della panellenica con metatesi, quale si ha in καρδία : κραδία, θάρσος: θράσος ecc.

Nota 3. δέκοτος per δέκατος in Balbilla. Meister, I. 52. Hoffmann, II. 362 sg. Esso numerale suona così anche in epigrafi arcadiche, onde acquista fede la forma usata dalla poetessa. E qui pure lo Schmidt, *KZ*. XXXII. 371, nel primo ο vede assimilazione di α atono all' ο seguente.

Per contro in εἴκοσι, nel quale concordano eolico e ionico di fronte a dor. Ϝίκατι (cfr. Meister, I. 51. Hoffmann, II. 362), ο per α è verosimilmente dovuto ad analogia del -κοντα, in cui escono gli altri multipli di 10: cfr. Brugmann[3], 214.

Nota 4. δύνοτος per δύνατος in Balbilla è falsa trascrizione. Cfr. Meister, I. 51. Hoffmann, II. 356.

ē.

159. πάμμα (= κτῆμα non ignoto agli Eoli). Meister, I. 145. Secondo lo Hoffmann, II. 503 πᾰ = κτᾰ, gr. deb. di rad. κτη-. V. sopra n. 73.

160. θναίσκω, μιμναίσκω (= θνῄσκω, μιμνῄσκω). Meister, I. 181. Lo Hoffmann, II. 421 scinde θνα-, μιμνα-ισκω e vede in θνᾰ-, μνᾰ- rispetto a θνη-, μνη- un rapporto apofonico. Altrimenti Schulze, *GGA*. 1897, p. 905 *nota* 1.

Nota 1. αἰμίσεων, αἰμίονος (= ἡμίσεων, ἡμίονος). Meister, I. 82 sg. In αἰμι- : ἡμι- scorge un fenomeno di gradazione lo Hoffmann, II. 324. 420: ma non lo seguono nè il Meyer[3], 79, nè il Brugmann[3], 29; e invero l'argomentazione sua lascia dubbioso il lettore.

Nota 2. Αἰσίοδος è secondo lo Hoffmann, II. 421 la forma primitiva del nome del poeta, connessa con αἴσιος, mentre il comune Ἡσίοδος ne è la forma beotica. Diversamente il Meister, I. 83.

Nota 3. γέλαιμι e simili (= γελάω ecc.). — φαῖμι (= φημί) — μαχαίτας (= μαχητής) traggono l'origine da temi in ᾰ + jo-, secondo lo Hoffmann, II. 421 sg. Per contro ad epentesi crede dovuto il ι, che in detti vocaboli segue l' α, il Brugmann[3], 68 sg.

Nota 4. μαῖνις (= μῆνις) deduce il suo ι dal pres. μαίνομαι secondo lo Hoffmann, II. 422. Altrimenti Meister, I. 83.

Nota 5. χολάω (= χαλάω). Meister, I. 51. Hoffmann, II. 355. Se realmente χαλάω si connette con χωλός, come vuole il Prellwitz, 364, la forma eolica può dovere il colore della vocale interna della radice ad influsso del nome.

Nota 6. Ἄλοχον per ἔλαχον si trova in Balbilla: ma, poichè delle due forme la seconda è quella, che si riscontra in epigrafi e testi eolici, par che la prima sia da giudicarsi ipereolismo della poetessa. Meister, I. 51. Hoffmann, II. 356.

ā.

161. κάλος = att. καλός, entrambi con ᾰ, mentre omer. κᾱλός. Hoffmann, II. 260. III. 314. Poichè regolare e costante prolungamento per compenso non si ha in Omero (cfr. Brugmann[3], 41), fra lo ᾰ : ᾱ delle tre forme può intercedere un rapporto di gradazione. È poi da notarsi che delle tre soltanto l'attica presenta forse l'accentuazion primitiva. Caso dubbio.

ō.

162. ὄμμος (= ὦμος, lat. *umerus*). Hoffmann, II. 364. La voce eolica è forma digradata della corrispondente panellenica: cfr. Prellwitz, 369.

163. ὄρα, forma deb. di panell. ὤρα, quale si ha del resto in ὁράω. Hoffmann, II. 364. Il quale a ragione così corregge l'affermazione di Giovanni Grammatico che eol. ὄρα corrisponda a panell. ὤρα, mentre ne' testi eolici al comune ὤρα corrisponde ὤρα.

164. ὀτέλλα (= ὠτειλή). Hoffmann, II. 364. Anche qui fra i suoni iniziali si ha forse il rapporto apofonico ω : ο.

Nota. Ὀμολόϊος, nome di mese — Ἡρωΐδας, nome personale (= Ὀμολώϊος, Ἡρωΐδας). Hoffmann, II. 365, che in ο = ω davanti a ι scorge un semplice abbreviamento di lunga prevocalica. Anche delfico: cfr. Valaori, *Der delph. Dial.* 17.

V. Elide.

a. Grado forte.

ĕ.

165. βωλά, Meister, II. 37. V. sopra n. 91.

166. γροφεύς. Però l'eleo presenta pure, e largamente diffusa, la forma γραφ- sì nella flession verbale che nella nominale. Meister, II. 32. V. sopra n. 1.

167. δαμιοργός. Meister, II. 41. V. sopra n. 2.

b. Grado medio.

ĕ.

168. δήλομαι. Danielsson, *Eranos*, III. 137. V. sopra n. 17.

ē.

169. χηρ-. Meister, II. 35. Pezzi, *Dialetto dell' Elide*, 12 (in *Mem. dell' Acc. delle scienze di Tor.*, serie II, tomo XXXIV). L'eleo porge tale forma in μετεκεχήρω, gen. sg. di μετεκέχηρον « l'intervallo di tempo fra due ἐκεχειρίαι, cioè fra l'una e l'altra celebrazione de' giuochi olimpici », come spiega il Blass in *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften hrsg. von H. Collitz u. F. Bechtel*, I. 336. In detta voce il Meister, l. c., scorge un prolungamento per compenso, fondandosi sul presupposto e punto provato nominativo *χερ-ς: ma pare che piuttosto vi s'abbia a vedere una radice in forma media. V. sopra n. 30. 139.

170. ληοίταν, ottativo di ληέω. Meister, II. 66. 73. Solmsen, *KZ.* XXXII. 514 sg. V. sopra n. 29.

171. χρηῆσται (= att. χρῆσθαι). Da χρηέομαι. Meister, II, 34. 54. 66. Brugmann[3], 300. Grado medio analogico di pseudoradice χρη, cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 160.

ā.

172. χραῖδοι (= att. χρῄζοι). Meister, II. 34. 53. 64. La vocale radicale è lunga: gr. medio analogico della stessa rad., di cui al num. precedente, passata nella serie dell' *ā*: cfr. l'a., l. c.

173. πλαθύοντα (accanto a πληθύοντι). Meister, II. 34. 73.

Vocale radicale lunga: gr. medio analogico come sopra: cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 158. V. sopra n. 141.

174. Ϝράτρα (accanto a Ϝρήτρα). Meister, II. 33. Vocale radicale lunga: gr. medio analogico di pseudoradice Ϝρη-, cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 159.

175. εἰράνα. Meister, II. 33. Pertiene verisimilmente alla stessa rad., di cui al num. precedente, ed è suscettibile della stessa spiegazione. V. sopra n. 31.

c. Grado debole.

ĕ.

176. πάρ (= περί). Meister, II. 29. 68.
177. Ϝάργον (= ἔργον). Meister, II. 29.
178. Ϝάρρην (= ἄρσην). Meister, II. 29. V. sopra n. 19.
179. φάρην (= φέρειν). Meister, II. 29. V. sopra n. 39.
180. ἱαρός. Meister, II. 29. V. sopra n. 60.
181. ἐλευθάρως (= ἐλευθερ-). Pezzi, *Dial. El.* 7. Meyer[3], 60. Connesso con cret. ἐλεύθω, comune ἐλεύσομαι (cfr. Prellwitz, 90 sg.), presenta il suff. nella stessa forma, in cui l'ha νεαρός: cfr. Brugmann, *Grundriss*, II. 180.
182. ὀπόταροι (= ὁπότερος). Meister, II. 29. Similmente locrio ἀνφοτάροις: cfr. Allen, *Curtius-Studien*, III. 219.
183. ὕσταριν (= ὕστερον). Danielsson, *Eranos*, III. 142, il quale reputa la terminazione dovuta ad analogia di πρίν.

In tutti e otto gli esempî recati a' nn. 176-183 si può ritenere αρ = *r* sonante, se col Pezzi, *Dial. El.* 10 sg., si stima primitivo l'eleo-locrio α = panell. ε. Secondario per contro (cioè dovuto ad influsso del ρ seguente) credono tale α Meister, II. 38. Meyer[3], 59. Brugmann[3] 67: il che non pare, ove si ricordi che eleo α = ε si riscontra anche in altre condizioni, come si vedrà più sotto: cfr. n. 190.

Nota 1. Bensì può ammettersi che sia secondario, cioè dovuto ad assimilazione all' α seguente, l' α = ε di locrio ἀμάρα (= ἡμέρα: cfr. Allen, *Curtius-Studien*, III. 219), di locrio Ϝεσπάριος (= ἑσπέριος: cfr. Smyth, *AJPh.* VII. 437), di locrio-eleo πατάρ (= πατήρ: cfr. Allen, *Curtius-Studien.* III. 226. Meister, II. 31), di eleo ἀνάρ (= ἀνήρ: cfr. Meister, II. 62). Delle quattro voci nella prima l' ε intermedio quasi necessariamente doveva pareggiarsi nel colore agli α circostanti, data la caratteristica predilezione del dialetto per tal suono: nella seconda

l'assimilazione potè compiersi nel vocabolo, da cui essa deriva, cioè in un locrio *Fεσπάρα = ἑσπέρα: nella terza e quarta il processo assimilatore dovette prender le mosse dall'acc. sg. πατάρα (che si ha realmente nel locrio) per πατέρα ed *ἀνάρα per epico ἀνέρα.

Nota 2. Anche il delfico presenta la forma ἁμάρα in πενταμαριτεύων: cfr. Valaori, *Der delphische Dialekt*, 2.

184. γά. Meister, II. 29. V. sopra n. 53.

185. κά. Meister, II. 29. V. sopra n. 52.

186. -κα. Meister, II. 29. V. sopra n. 51.

187. Fίκατι. Meister, II. 36. V. sopra n. 69.

188. -κάτιος. Meister, II. 28. V. sopra n. 55.

Ne' quali nn. 184-88 α (per ε od ο) = *n* sonante.

189. κοθαρός. Meister, II. 32. V. sopra n. 66.

190. -αν, terminazione della 3ª prs. pl. ott. attivo: es. ἀποτίνοιαν, ἐπιθεῖαν, συνέαν. Meister, II. 30. Crede primitivo quest' α il Pezzi, *Dial. El.* 7: e in tal caso -αν deve ritenersi = *n* sonante, cfr. Brugmann[3], 351. — Per contro lo stimano analogico il Meister, l. c., e il Meyer[3], 658. Fra le due opinioni è dubbioso il Brugmann[3], 28.

Nota 1. μάν (= att. μέν). Meister, II. 30. Forse contaminazione di μέν e μά (v. sopra n. 82), benchè non sia chiaro il nesso semasiologico. Diversamente Meyer[3], 658 *nota*, Brugmann[3], 28.

Nota 2. Isolati sono: γνῶμαν, inf. aor., accanto a regolare δόμεν — σκευάων, gen. pl., accanto a regolare γραφέων. Meister, II. 30.

Nota 3. Affatto problematico εὐσαβέοι per att. εὐσεβ-. Meister, II. 30.

Nota 4. ὑπά. Meister, II. 28. V. sopra n. 149 *Nota*.

191. Temi in ι, tipo πόλις. Flessi dal tema più breve, es. καταστάσιος, μάντιες. Meister, II. 60. V. sopra n. 67.

ē.

192. κατιαραύσειε (= comune καθιερευ-). Meister, II. 30. 38. Il quale vi scorge un derivato di eleo *ἰαραύς = ἱερεύς.

193. λατραίωμεν. Meister, II. 38. Sembra derivare da un tema λατραυ-, che ha perduto nel presente l' υ in conformità di quella legge panellenica, per cui si ha καίω e κλαίω rispetto ad ἔκαυσα ed ἔκλαυσα: cfr. Schmidt, *Berichte d. Berl. Akad.* 1899, p. 305. Vale a dire, pare un denominativo di eleo *λατραύς = λατρεύς.

194. βασιλαες. Meister, II. 34. 61, che lo fa perispomeno,

mostrando di ritenere che l' α predesinenziale sia lungo: presupposto teorico, non confortato da alcuna interna necessità. Piuttosto, da' nn. 192-94 si può forse indurre che i nomi uscenti in -ευς (in luogo di -ηυς, per la legge, di cui Brugmann[3], 71) si sono in origine declinati secondo un rapporto apofonico ηυ : ἄυ, quale in νηῦς : ναυσί scorge lo Schmidt, *BBA.* 1899, p. 308 — e che nell'eleo la forma debole si estese a' casi forti, mentre nella restante grecità è avvenuto il fatto inverso, con questa discriminazione, che dorico-ciprio-arcadico hanno propagato il grado forte nella forma -η(F)-, gli altri dialetti l'hanno propagato nella forma -ευ-. V. n. 30 nota, n. 217 nota, n. 248 nota 1. Altrimenti il Brugmann[3], 573.

ŏ.

195. Ἀλφιοῖος, nome di mese. Meister, II. 55. Forse con tema in forma debole, come tess. Κερδοῖος: v. sopra n. 90.

(*Continua*).

Torino, 1° Giugno 1901.

Attilio Levi.

LA CIVILTÀ MICENEA
E LE ULTIME SCOPERTE IN CRETA *

Gli scarsi resti della città di Cnosso a sei chilometri da Candia, intorno al villaggio di Makritichos, non rappresentano in complesso la Cnosso dei tempi di Minosse e neppur quella dei tempi di Lastene e di Metello Cretico, sì bene la colonia Iulia Nobilis Cnosus (1). Ma pochi passi a sud di Makritichos sul colle di Kephala s'eran già da qualche tempo notate le traccie di un centro dell'età micenea; e più d'una volta scienziati di varie nazioni avevano tentato invano d'intraprenderne lo scavo. Il ritardo non è stato forse senza profitto per la scienza. Infatti all'età « eroica » delle scoperte micenee è successo un periodo di scavi molto più diligenti e precisi. Per convincersene basta confrontare il libro *Troia 1893* del Dörpfeld e le relazioni dello Tsuntas nella Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική coi libri dello Schliemann. Le condizioni mutate dell'isola di Creta hanno reso possibile all'illustre archeologo

---

* Le relazioni preliminari sugli scavi degl'Inglesi son contenute nell'*Annual of the British School at Athens*, n° VI (1899-1900). Sugli scavi degl'Italiani vedansi le relazioni del Pernier nei *Rendiconti dei Lincei*, classe di scienze morali, ecc., vol. IX (1900), p. 631 segg.; vol. X (1901), p. 260 segg. L'ultimo libro sulla età micenea, che utilizza in parte i trovamenti cretesi, è quello di H. R. Hall, *The oldest civilisation of Greece* (London, Nutt, 1901, di pp. xxxiv-346). È un libro scritto molto assennatamente e prezioso per i raffronti egiziani. I lettori vedranno più oltre in quali punti io credo che le idee del Hall debbano essere rettificate.

(1) *C. I. N. Cnos* . . . in una iscrizione latina pubblicata dal Hogarth nel citato *Annual*, p. 92 seg.

inglese Arturo J. Evans di assicurarsi il possesso dei terreni di Kephala e di cominciarne la esplorazione. Il risultato degli scavi da lui compiti in una prima campagna, dalla fine di marzo al principio di giugno 1900, è esposto in una relazione sommaria che, mentre fa desiderare l'apparire della relazione definitiva e la pubblicazione completa del materiale, dà però un'idea sufficiente dell'importanza del successo raggiunto. Può dirsi fin d'ora che gli scavi degli archeologi inglesi a Cnosso, insieme a quelli della missione archeologica italiana a Festo, ci fanno intravedere una nuova pagina di storia della Grecia antichissima.

Senza ripetere qui la descrizione delle sale e dei corridoi del palazzo principesco dell'età micenea venuto alla luce a Kephala, che è contenuta nel rapporto dell'Evans, sceglierò pochi fatti che bastino al lettore per formarsi un concetto del valore della scoperta. La sala del trono (p. 35 segg.) s'è trovata in uno stato di conservazione così maraviglioso da richiamare giustamente alla memoria dell'Evans le case di Pompei. Era in gran parte circondata da banchi di pietra gessosa; le mura erano coperte di affreschi, di cui ancora restava abbastanza per riconoscervi una grande scena di paesaggio che continuava su due pareti con un fiume, giunchi, fiori, palme. La porta nel fondo era fiancheggiata da due affreschi rappresentanti, quasi custodi, due grifoni senz'ali. Nel mezzo poi della parete settentrionale, in un intervallo tra due banchi, era un trono della stessa pietra gessosa con un'alta spalliera ondulata, coperto da un fine intonaco che mostrava decorazione a rilievo e traccie di pittura in colori brillanti. Qui dobbiamo immaginarci troneggianti, se non Minosse e Idomeneo, almeno quegli ignoti re di Cnosso che hanno effettivamente esistito, e attorno a loro sui banchi di pietra i βουληφόροι γέροντες. Altra parte assai interessante del palazzo è la « lunga galleria » (p. 19 segg.), un corridoio di non meno di 53 metri, su cui s'apre ad ovest tutta una serie di magazzini, nei quali si son trovati ancora in posto molte delle grosse giarre (πίθοι), che contenevano le provviste d'olio, di vino e di grano con cui l'ἄναξ di Cnosso provvedeva a' suoi omerici banchetti; e nel pavimento erano aperte fosse ben custodite che potevano servire di ripostiglio per cose preziose.

Gli affreschi che decorano le pareti del palazzo, secondo la descrizione dello Evans, superano assai per abbondanza e freschezza

tutti gli affreschi dell'età micenea fin qui rinvenuti (1). Nel corridoio detto della processione (p. 12 seg.) si scopersero, più o meno frammentate, numerose rappresentazioni di uomini e di donne, gli uomini indicati con un colore rosso bruno, vestiti semplicemente d'un perizoma circondante i lombi, talora anche con una specie di mantello, mentre le donne son rappresentate in color biancastro con vesti sfarzosamente ricamate scendenti dalla cintola fin quasi ai piedi. Disgraziatamente le figure son quasi tutte monche nella parte superiore più esposta alla distruzione. Non manca però un caso in cui s'è conservato il primo ritratto a noi pervenuto d'un « Miceneo » (2), dal tipo regolare del volto, dagli occhi neri, dai capelli neri e ricciuti (p. 15 seg.). Chi visita in Pompei la casa dei Vettii rimane estatico non tanto dinanzi alle grandi composizioni, quanto davanti ai piccoli affreschi in miniatura. Affreschi di questo genere, fin qui interamente ignoti per l'età micenea, sono apparsi anche nel palazzo di Cnosso (p. 46 segg.). Essi rappresentano gruppi d'uomini e di donne entro le mura di una città, in un giardino, di fronte ad un tempio, alle fenestre d'un palazzo. Il vestiario delle donne si può qui studiare anche meglio che nei monchi affreschi di maggior dimensione. Portano una specie di corsetto con maniche ad alti buffi, il quale lascia scoperto il seno; dai fianchi pende una veste a righe. Per quanto non siano queste le pitture più adatte per conoscere i lineamenti dei « Micenei », si può sempre constatare che gli uomini, sebbene per una singolare convenzione sieno rappresentati con gli occhi bianchi, hanno però i capelli neri, che in parte scendono dalla nuca sulle spalle, in parte sono arricciati e riportati in avanti. Supera in valore artistico tutte le pitture un rilievo in gesso duro colorato, di cui sventuratamente non si son salvati che pochi frammenti. Tra questi è la testa d'un toro, così vera e così viva da potersi stimare

---

(1) Ne puoi vedere uno riprodotto a colori nel *Journal of Hellenic Studies*, XXI (1901), tav. II. Su questo affresco, che par rappresentare la facciata d'un tempio, v. anche il Milani, *Rendiconti dei Lincei*, ser. V, vol. X, p. 127 segg., il quale crede di rinvenirvi il *templum* (nel senso tecnico della parola), il *mundus*, ecc. Debbo però notare che io non riesco a vedervi traccia nè dell'uno nè dell'altro.

(2) Una riproduzione insufficiente è data nel periodico illustrato *Die Woche* 1901, n. 23, p. 1240.

senz'altro, a giudicare dalla zincotipia che ne dà l'Evans (p. 52), uno dei prodotti più perfetti della plastica micenea a noi pervenuti.

Ma vince per importanza tutti gli altri ritrovamenti del palazzo di Cnosso quello delle tavolette d'argilla iscritte (p. 55 segg.). Che la scrittura non fosse del tutto ignota ai popoli in possesso della civiltà micenea era già noto. E il merito di averlo dimostrato spetta appunto allo Evans. Alcune scoperte isolate nella penisola ellenica non dimostrano che la scrittura vi fosse in uso (potrebbe trattarsi di oggetti importati o imitati o fabbricati sul luogo, ma non da indigeni); e il fatto della grande scarsezza di simili rinvenimenti sembra dimostrare che se la scrittura s'adoperava, si adoperava nella penisola assai poco (1). Ma a Creta sopra numerosi sigilli in steatite o in pietra dura ed anche su monumenti d'altro genere, come una tavola sacrificale, blocchi di pietra, ecc. lo Evans aveva constatato l'esistenza di una specie di geroglifici qualche volta d'aspetto più pittorico, qualche volta d'aspetto più lineare, spettanti ad uno o più sistemi di scrittura affini tra loro (2). Le osservazioni dell'Evans furono accolte da alcuni con grande entusiasmo, da altri con un po' di scetticismo. Tra i primi Kluge, che fece un prematuro tentativo d'interpretazione (*Die Schrift der Mykenier*, Cöthen, 1897) risolutosi, a confessione di tutti, in un completo insuccesso. Ma per quanto si possano fare molte riserve su parecchie delle asserzioni emesse dall'archeologo inglese nelle sue memorie su queste « pittografie » cretesi, come egli le chiama con termine un po' barbaro, segnatamente per ciò che riguarda la cronologia ed i rapporti con altri sistemi di scrittura antichissimi, non c'è dubbio che le nuove scoperte hanno dimostrato che egli era sostanzialmente nel vero.

Delle numerose terrecotte iscritte messe alla luce negli scavi del 1900, la massima parte, sopra mille (3), costituiscono un gruppo a sè, ben delineato. Son di argilla cotta al sole, quadrangolari, di forma più o meno regolare, di dimensioni variabili da cm. 4,50 a circa

---

(1) Tsountas-Manatt, *The Mycenean age* (London, 1897), p. 268 segg.

(2) *Journal of Hellenic Studies*, XIV (1894), p. 270 segg.; XVII (1897), p. 327 segg. V. anche Taramelli nei *Mon. Antichi* dell'Accademia dei Lincei, IX (1899), p. 430 segg.

(3) Il numero è notevolmente aumentato per effetto della campagna di scavi di quest'anno (1901).

cm. 19,50 di lunghezza e da cm. 1,20 a 7,20 di larghezza (1). La scrittura è costantemente diretta da sinistra a destra (2) e dispone di un numero limitato di segni che si riproducono abbastanza frequentemente (una settantina in tutto secondo l' Evans). L'impressione che mi dà l'esemplare riprodotto a tav. IV del rapporto è assolutamente identica a quella che ne ha ricevuto l'Evans stesso, che cioè abbiamo a fare con un tipo di carattere, qualunque sia la sua origine prima, assai poco ieratico e singolarmente occidentale. Ma sarebbe assai arrischiato fondare ipotesi su impressioni di questa fatta. Quel che invece può ritenersi assodato, in base al numero e alla qualità dei segni, è che 1° si tratta d'un sistema fonetico; 2° questo sistema differisce completamente ne' suoi caratteri essenziali e nella maggior parte dei segni di cui dispone dai segni geroglifici delle pietre intagliate, di cui sopra ho discorso. Aggiungerò che i caratteri sono lineari, il che non toglie che in varî casi sia assai facile ritrovare o indovinare l'oggetto che riproducono schematicamente.

Mentre il sistema lineare fonetico or ora descritto era rappresentato in più parti del palazzo di Cnosso da varî depositi che dovevano essere contenuti in grossi recipienti di legno, terracotta e pietra gessosa, altri documenti con caratteri corrispondenti a quelli dei sigilli in pietra provenivano, pare, da un solo deposito esistente in una stanza al termine del « lungo corridoio ». Il materiale adoperato è anche qui l'argilla cotta al sole e modellata a mano, ma le forme caratteristiche dei documenti, tra cui frequente quella di sbarre prismatiche a sezione quadrangolare, son diverse da quelle delle tavolette fonetiche. Tutti questi ultimi documenti mostrano la scrittura geroglifica ridotta nella sua forma più lineare. La forma pittorica è limitata ai sigilli in terracotta, i quali portano le impressioni di gemme con intagli analoghi a

---

(1) L'Evans annunzia nel *Journ. of Hell. Studies*, XXI, p. 335 che l'ultima campagna ha fruttato la scoperta di una tavoletta « larger that any yet discovered, with twentyfour lines of inscription containing lists of persons under various headings ». Non dice però come abbia potuto assodare che si tratti di nomi di persone.

(2) Su questo punto il rapporto non è chiaro. Le tavolette sono scritte ora « from left to right » (p. 59), ora « from right to left » (p. 61). Ma l'esame dell'esemplare riprodotto è decisivo, e non so capire l'osservazione di Hall, op. cit., p. 141, n. 1.

quelli di cui sopra ho discorso. Ma persino in questi pezzi di terracotta i segni pittorici son limitati alla impressione del sigillo, mentre è lineare la scrittura graffita con cui vengono contromarcati. È spiacevole che lo Evans sia stato così parco di notizie sopra i sigilli in terracotta. Sembra risultare dal suo rapporto, che sigilli di questo genere si son trovati tanto isolati accanto ai depositi di tavolette, che essi avevano servito ad assicurare (p. 56), quanto, in maggior numero (fuori d'uso?), nel deposito geroglifico già menzionato (p. 59 seg.). La scrittura graffita, almeno di quelli trovati isolatamente, sembra essere stata del sistema fonetico. I segni appartenenti al sistema geroglifico, tra quelli prima noti e quelli recentemente scoperti, salgono, secondo l'Evans, ad un centinaio; e nulla dice che non ve ne fossero molti altri. Il loro gran numero, in proporzione della relativa scarsezza dei documenti, insieme all'aspetto evidentemente rappresentativo di gran parte almeno di essi fa ritenere che abbiamo a fare con un sistema o con più sistemi affini di scrittura non interamente fonetici. In mancanza d'una designazione migliore, continuerò a designare questo secondo sistema (o gruppo di sistemi) col nome neutrale di geroglifico, riservando all'altro la designazione di fonetico.

Cosa può dirsi riguardo al contenuto di questi documenti? Il fatto stesso che erano custoditi in casse accuratamente suggellate mostra che non abbiamo punto a fare con una biblioteca destinata all'uso sia di molti, sia di pochi, come quella di Assurbanipal a Ninive. È evidente che si tratta soltanto di un archivio. E possiamo esser ben sicuri che se arriveremo mai a decifrare queste tavolette, non ne vedremo saltar fuori i canti degli aedi omerici o preomerici, nè inaspettate rivelazioni come il poema di Nimrod. Quali notizie potevano conservarsi nell'archivio del palazzo? La frequenza di certi segni che debbono evidentemente riguardarsi come numerali ed alcuni simboli parlanti aggiunti alle tavolette fanno ritenere che in buona parte dei casi ci troviamo semplicemente in presenza di liste: liste forse di oggetti preziosi o di provvigioni esistenti nel palazzo, liste d'armi e di cocchi di proprietà dell'ἄναξ di Cnosso, nel caso più favorevole liste di tributi o di donativi che arricchivano il tesoro, l'arsenale, le stalle o la guardaroba del Re. Per questo e per altre ragioni evidenti dobbiamo ben guardarci dal supporre che l'archivio di Cnosso possa avere l'importanza delle tavolette di Tell-el-Amarna; per quanto

non sia da escludere che i documenti ove non abbondano tanto i numerali possano contenere contratti o corrispondenza ufficiale.

Ma anche ridotta in questi limiti la entità della scoperta, sarebbe sempre un immenso guadagno per la scienza se pervenissimo a decifrare le tavolette di Cnosso. Quante notizie insperate esse non potrebbero darci, sia pure indirettamente, sulla religione, sulla civiltà, sulle condizioni politiche dell'età micenea! Ma c'è alcuna speranza che si giunga mai a decifrarle? Molte, se sono scritte in greco, poche o niuna se sono scritte in altra lingua ignota. Disgraziatamente noi ignoriamo quale delle due alternative sia la vera. Lascio qui affatto da banda la questione della nazionalità dei « Micenei » in generale, perchè così in generale non può risolversi e perchè, qualunque opinione si abbia sulla origine prima della civiltà micenea, non si può negare in alcun modo che essa è stata posseduta da tutti o da gran parte degli abitanti delle sponde dell'Egeo senza distinzione di nazionalità. Mi limiterò quindi al caso particolare. Non c'è chi non ricordi i noti versi dell'*Odissea* dove si parla degli abitanti di Creta (τ 175 segg.): « Vi sono uomini molti, infiniti, e novanta città: gli uni parlano una lingua, gli altri un'altra, sicchè la lingua è mista. Vi sono gli Achei, vi sono i magnanimi Eteocretesi, i Cidonî, i Doriesi divisi in tre (tribù) ed i divini Pelasgi; e tra quelle (città), è Cnosso grande città, dove regnò per nove anni Minosse, il confidente del grande Giove ». In età storica, per quel che almeno ci è noto, non vi erano a Creta che due nazionalità. La massima parte degli abitanti erano elleni o ellenizzati parlanti un dialetto dorico. Nell'estremo oriente, nella penisola di Preso erano gli Eteocretesi, che, come indica lo stesso nome loro dato fin dall'età omerica, venivano considerati come i veri ed originarî abitanti dell'isola. Questi ultimi, fino almeno al sec. IV, hanno continuato a parlare una lingua diversa dal greco, come è provato da iscrizioni (1). Dobbiamo quindi ritenere che gli Eteocretesi rappresentano la

---

(1) Oltre la epigrafe in caratteri arcaici scoperta dallo Halbherr (*Museo Italiano*, II, 673), un'altra iscrizione eteocretese più lunga, quantunque egualmente frammentaria, è stata trovata negli scavi degli Inglesi quest'anno (1901). Questa iscrizione è in caratteri greci comuni non arcaici e apparentemente non anteriori al IV secolo, v. Bosanquet, *Journ. of Hell. Studies*, XXI, p. 340.

popolazione preellenica di Creta, la quale è stata ricacciata dai Greci nell'estremo angolo dell'isola. Senza entrare nella questione della nazionalità dei Cidonî dell'età omerica, nè in quella sulla esistenza reale di Achei e di Pelasgi in Creta, è certo che abbiamo molte ragioni onde tenere per fermo che le nostre epigrafi sono o in un dialetto greco o in un dialetto eteocretese. Ma la posizione rispettiva dei Greci e degli Eteocretesi nell'isola non era certo nell'età micenea la stessa che nell'età classica, e la più antica testimonianza che noi abbiamo per la grecità di Cnosso è quella abbastanza recente del catalogo delle navi (B 646) (1). Però se c'è parte di Creta che poteva attirare gl'invasori Greci e dove essi erano meglio in grado di far valere la superiorità delle armi loro sugl'indigeni, è la vasta pianura che dal fianco orientale dell'Ida si estende più o meno ondulata e solcata da alture fino al pendìo occidentale del monte Dicte. Questo è anche il punto dove l'isola ha maggiore spessore e dove maggiore è la distanza tra la costa egea ed il vertice dei monti centrali. Sicchè è assai verisimile che il territorio di Cnosso fosse una delle prime regioni strappate agl'indigeni dai coloni greci. Così si spiega bene la importanza che leggende il cui centro di diffusione era Cnosso, come quella di Minosse, hanno assunto nella mitologia greca fin dalla età di Omero. Inoltre possiamo riflettere che ad oriente di Cnosso era adoperato il sistema di scrittura che ho detto geroglifico; ed a Cnosso adoperato sì questo sistema, ma insieme, e più abbondantemente, una scrittura fonetica che, qualunque sia la sua origine prima, ha un aspetto molto occidentale. E non s'ha da perdere di vista che all'arte micenea di Cnosso si applica eminentemente quella caratteristica che è propria dell'arte micenea in genere come dell'arte greca classica: che cioè essa utilizza la tecnica appresa dagli Orientali, serbando intatto il proprio spirito europeo (2). Se noi su queste basi congetturiamo che il sistema di scrittura geroglifico è stato quello usato dagli Eteocretesi e che il secondo è stato quello degli invasori Greci, sia che l'abbiano portato con sè dalla patria, sia che l'abbiano sviluppato sul luogo sotto l'influenza di qualsiasi a noi ignoto sistema dei popoli con cui son

---

(1) Anche l'inno ad Apollo Pitico par supporre implicitamente la grecità dei Cnossî.

(2) Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, III, p. 13 seg.

venuti a contatto e fors'anche del sistema eteocretese, faremo congettura attraente forse, ma troppo ardita. Non è però troppo ardita la conclusione che la interpretazione delle tavolette in terracotta s'avrà da tentare con le lingue orientali soltanto quando i reagenti ellenici si siano palesati su di esse inefficaci.

Toccato e forse superato l'estremo limite concesso alla congettura, non è lecito in alcun modo procedere più oltre. Lo Evans, pur ritenendo il sistema geroglifico in Creta anteriore nella sua origine al sistema fonetico, osserva (p. 62) che nel caso del palazzo di Cnosso il deposito dei documenti geroglifici si trova in un locale che sembra essersi ricavato più recentemente riducendo della metà la larghezza del « lungo corridoio » alla sua estremità nord. Quindi a Cnosso l'uso dell'antico sistema di scrittura indigeno, proprio degli Eteocretesi, sarebbe stato interrotto dall'imporsi, per opera d'invasori « micenei » in possesso d'una civiltà più progredita, del sistema fonetico. Il riapparire negli ultimi giorni del palazzo regio del sistema geroglifico potrebbe, secondo lui, spiegarsi in due modi: o supponendo che i signori micenei di Cnosso hanno allora compito la conquista della popolazione eteocretese della Creta orientale e quindi hanno dovuto in un certo senso riconoscerne la lingua e la scrittura; o supponendo che l'elemento indigeno ha avuto allora per qualche tempo la prevalenza ed ha insediato un sovrano eteocretese nel palazzo di Cnosso. Tutto questo complesso d'ipotesi è assai avventuroso e in ogni caso prematuro. Che anche il sistema fonetico di scrittura sia molto antico parrebbe risultare dal raffronto coi segni trovati nella ceramica di Philakopi nell'isola di Melo (1) e spettanti agli strati premicenei o protomicenei, i quali segni mostrerebbero con esso, a detta appunto dell'Evans, stretta relazione. Per quanto su tal punto non abbiamo ancora gli elementi per pronunciare un giudizio definitivo, ciò deve metterci in guardia contro la ipotesi della relativamente tarda introduzione di questo sistema in Creta. L'uso poi contemporaneo, almeno per un certo periodo, di ambedue i sistemi sembra provato dal fatto che i documenti del sistema fonetico sono stati suggellati con impronte recanti segni geroglifici.

(1) Su questi scavi, i cui risultati sono assai poco conosciuti, v. l'*Annual of the Brit. School*, III, p. 1 segg.; IV, p. 1 segg. Pei caratteri v. la tavola data da Hogarth nell'*Annual*, IV, p. 12.

E se l'archivio geroglifico si è trovato in un locale recente, ciò non prova menomamente che sia più recente esso stesso. Si può benissimo spiegare con la modificazione che sembra avere subìto quella parte del palazzo che sta verso l'estremità del « lungo corridoio », che distrutti o adibiti ad altro uso i locali ove era l'archivio geroglifico, questo (o almeno una parte di questo, giacchè l'esplorazione qui è od era ancora incompleta) sia stato collocato in locali nuovi. Nessuno vorrebbe applicare a qualunque de' nostri archivi moderni il criterio che i documenti contenutivi debbano essere posteriori alla costruzione dell'archivio stesso; e con qual diritto applicarlo agli antichi?

Ed ora, prima di passare ai ritrovamenti micenei di Festo, conviene che tocchi un punto in cui son dolente di trovarmi in completo disaccordo con l'illustre esploratore inglese. Lo Evans ritiene che possa difficilmente restare alcun dubbio sul fatto che nel palazzo di Cnosso abbiamo l'originale del tradizionale labirinto (p. 33). Egli si basa prima di tutto sulla frequenza nel palazzo di Cnosso del simbolo sacro della doppia scure. La doppia scure chiamavasi in lingua cara λάβρυς ed era il simbolo sotto cui in Caria veneravasi Giove Λάβραυνδος (Plut., *Quaest. Graecae*, 45), che da essa appunto prendeva il nome. Si capisce quindi come il palazzo reale di Cnosso possa essere stato chiamato labirinto, ossia casa della doppia scure. E il fatto che vi ricorre frequentemente la rappresentazione del toro è in stretta relazione col mito del minotauro. Del resto il palazzo miceneo di Cnosso è un edifizio veramente labirintico; e appunto la sua forma complicata può aver fatto sorgere il concetto popolare del labirinto come d'un edifizio senza uscita.

Il valore di questi argomenti è, a mio avviso, scarsissimo (1). È difficile negare che in alcune rappresentanze su gemme d'età micenea la doppia scure è un simbolo od un attributo sacro; ma essa è ad ogni modo anche un carattere in uno dei sistemi cretesi di scrittura. E se ricorre più volte nei blocchi murali del palazzo di Cnosso, vi ricorrono anche altri caratteri che non hanno nessuno speciale significato sacro; e del resto la doppia

---

(1) Vedansi le considerazioni assennate e non prive di *humour* di Rouse, *The double axe and the labyrinth* nel *Journal of Hell. Studies*, 21 (1901), p. 268 segg.

scure ricorre non solo nei blocchi murali di Cnosso, ma anche, qui pure alternatamente con altri segni, nei blocchi murali di Festo (*Rend. dei Lincei*, IX, 635). È dunque evidente che si tratta d'un puro e semplice segno di scalpellino, il quale aveva tanta o tanto poca importanza quanta ne hanno, p. e., i segni alfabetici delle mura serviane. Ma, osserva l'Evans, il segno della doppia ascia ricorre non soltanto in varî blocchi di pietra impiegati nella costruzione, ma anche in due pilastri isolati nel mezzo di due stanze, formati ciascuno di quattro blocchi quadrangolari, i quali, essendo privi di ogni scopo architettonico, non possono avere che scopo di culto. La doppia scure nell' uno dei pilastri è incisa sulle quattro faccie laterali di ciascuno dei blocchi e sulla faccia superiore del più alto, nell'altro tre volte su ciascuno dei blocchi più una volta anche qui sulla faccia superiore del blocco più alto. Ma il ripetersi di uno stesso segno su blocchi destinati ad essere collocati l'uno accanto all'altro non ha nulla di strano: anzi può trattarsi appunto d'un contrassegno per indicare ai muratori di collocarli assieme. Negli scavi di Festo si è più d' una volta constatato che serie di blocchi vicini portano uno stesso contrassegno, p. e. una stella (cfr. *Rendiconti*, X, p. 278). Il fatto che sulla faccia superiore dei due pilastri apparisce il segno della doppia scure non dimostra punto che il blocco attualmente ultimo, fosse ultimo anche prima; giacchè non è punto raro il caso che i segni degli scalpellini stiano sulla faccia d'un blocco destinata a rimanere nascosta. Così era, p. e., nelle già citate mura serviane. È certo poi che i due pilastri non avevano alcuna funzione architettonica nel piano in cui sono; ma se, come varî indizî fanno ritenere tanto per Festo quanto per Cnosso, c'era, almeno in parte del palazzo, un piano superiore, non conoscendo affatto nè la distribuzione de' suoi vani nè le sue condizioni statiche, come possiamo escludere che l'architetto miceneo trovasse qualche volta necessario di rinforzarlo con pilastri collocati in mezzo alle stanze inferiori? Quel che dico, del resto, per i pilastri di Cnosso si applica anche più ad un pilastro isolato che si è trovato in un corridoio del palazzo di Festo, ed in cui pure s'è voluto vedere un oggetto del culto. Singolare luogo, per un oggetto del culto, un corridoio di passaggio, nel quale traccia di culto non se n'è trovata neppure una! Ed è verissimo che neppure qui il pilastro ha una funzione architettonica in ordine al corridoio in cui si trova. Ma

se c'era un piano superiore, come possiamo noi escludere che ne avesse una in ordine ad esso? Con ciò io non voglio davvero negare che qualche volta abbiano avuto culto delle pietre o dei mucchi di pietre; e concedo volentieri essere dimostrato che anche la colonna, il pilastro hanno potuto servire come simboli di culto. Veggasi, p. e., quel che dice in proposito con la consueta erudizione e prudenza il Savignoni nei *Monumenti Antichi* dei Lincei, vol. XI, p. 365 seg. (1). Ma di qui al culto di pilastri bene squadrati posti nel mezzo delle stanze o dei corridoi d'un palazzo c'è un salto mortale. E nè gli esempi raccolti dallo Evans nè quelli addotti dal Hogarth (2) ci autorizzano a tentarlo.

In tale stato di cose non si capisce affatto come il palazzo reale di Cnosso potesse esser chiamato « casa della doppia scure ». In ogni caso questo nome sarebbe stato meritato egualmente dal palazzo di Festo. Che poi λαβύρινθος derivi da λάβρυς ed abbia realmente quel significato è una semplice ipotesi: ipotesi ingegnosa se vuolsi, ma piuttosto arbitraria (3). Chi ci dice che la etimologia di labirinto da λάβρυς valga meglio delle altre che ne sono state proposte dalla lingua egiziana? Al quale proposito non bisogna dimenticare che nei tempi storici esisteva un solo edifizio o complesso di edifizi a cui i Greci applicavano il nome di λαβύρινθος, e si trovava in Egitto accanto al lago di Meride, corrisponda poi o no con le rovine esistenti presso Hawara nel Faijum (4). Chè se nella desinenza della parola si volesse trovare una traccia della sua origine anatolica si potrebbe opporre a buon diritto che questo argomento non è punto decisivo (v. la mia Ἀτθίς, p. 7); e del resto la cosa si potrebbe spiegare benissimo ammettendo che si tratti d'una pa-

---

(1) Evans ha trattato a fondo la questione nel suo articolo *Mycenean tree and pillar cultus and its mediterranean relations* nel *Journ. of Hell. St.*, 21 (1901), p. 99 segg., dove è raccolta una immensa quantità di materiale, il quale peraltro abbisognerebbe forse di essere vagliato più criticamente.

(2) Nel citato *Annual*, p. 76 seg. e tav. VI. La funzione e il significato dei vasi che circondavano il pilastro nella casa di Cnosso di cui discorre Hogarth, l. c., son troppo oscuri, perchè noi possiamo basarvi sopra alcuna induzione.

(3) È stata proposta da M. Mayer, *Jahrb. des Inst.*, VII, p. 191, e Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache*, p. 404.

(4) Dümichen, *Storia dell'antico Egitto* (nella *Storia Universale* di Oncken), trad. it., I, p. 344; Meyer, ibid., II, p. 254.

rola egiziana pervenuta ai Greci pel tramite d'una delle lingue del gruppo così detto anatolico. Ma poi badiamo che nulla c'è nel mito del labirinto che ricordi il simbolo della doppia scure. Il dio del labirinto è il Minotauro ossia Minosse sotto forma di toro, un dio divoratore di uomini. Questo, e la difficoltà estrema di uscire dal labirinto, e la lotta di Minosse sotto forma di toro col dio solare Teseo fanno tenere per fermo che il mito della discesa di Teseo nel labirinto, donde esce col favore di Arianna che egli porta con sè, ci rappresenta soltanto un' altra forma della sua discesa allo scopo di rapire Persefone nel regno di Hades che ambisce cibarsi di uomini (1). Non è male ricordare che secondo una versione del mito che ha carattere di rispettabile antichità, il compagno di Teseo, Piritoo, diviene pasto di Cerbero (2). Si spiega facilmente il concetto del mondo sotterraneo come d'un labirinto senza uscita, nel quale è assai difficile trovare il filo d'Arianna che salvi dai dèmoui divoratori. La localizzazione del labirinto a Creta dipende unicamente dal fatto che là doveva essere il centro del culto di Minosse, e non implica punto che il prototipo terreno del labirinto vada cercato a Creta. È assai probabile che il solo labirinto esistito realmente sulla terra sia quello del lago di Meride. Nè paia strano che in Grecia se ne potesse aver notizia in età assai antica. La impressione profonda che le notizie di cose egiziane facevano agli uomini dell'età omerica si rispecchia anche in quei noti versi (I 381 segg.) che dipingono Tebe dalle cento porte, da ciascuna delle quali escono duecento uomini con cavalli e con cocchi.

Riguardo poi all'argomento ricavato dalle pitture di tori, questo argomento può fare impressione soltanto a chi ignori come il toro sia stato prediletto nell'arte micenea e greca arcaica e perfino quanto esso campeggi nelle similitudini omeriche. E relativamente al piano labirintico, si può osservare che anche a questo riguardo non c'è poi una gran differenza tra il palazzo di Cnosso e quelli di Festo e di Tirinto (3). Insomma tutti gli argomenti per la

(1) Su questa forma del concetto di Hades e sui dèmoni divoratori del mondo sotterraneo v. Dieterich, *Nekyia*, p. 46 segg.

(2) Philochor., fr. 45 e 46. Tzetzes ad Aristoph. *Ran.*, 142.

(3) Nel palazzo di Festo le varie e molteplici vie di comunicazione tra gl'infiniti vani « imbarazzano e confondono l'inesperto visitatore e quasi lo ritengono smarrito con gli avvolgimenti di tale disposizione labirintoide » (Pernier, *Rend. dei Lincei*, X, p. 278).

identificazione del palazzo di Cnosso col labirinto mi sembrano completamente campati in aria.

Resterebbe a discorrere della cronologia di questo palazzo; ma prima di farlo sarà bene parlare delle scoperte italiane di Festo. L'antichissima città di Festo, già ricordata in Omero (Β 648. γ 293), sorgeva a quattro chilometri dal mare a poca distanza a sud del Leteo; e dominava lo sbocco principale della pianura di Messarà, la più ampia e la più fertile delle valli cretesi. La posizione della città spiega tanto il suo rapido fiorire quanto le lotte con Gortina che cercava d'assoggettarsi l'intera pianura, lotte le quali terminarono con la distruzione di Festo (Strab., X, 479). La città bassa di Festo, che estendevasi verso il villaggio di Haghios Ioannis, era dominata da tre colli allineati in direzione da ovest ad est. La spianata di più di un ettaro di superficie, che corona l'ultimo di essi verso oriente, è stata per la massima parte esplorata nel 1900 e 1901 da una missione archeologica italiana diretta dal prof. Federico Halbherr. Ora qui s'estendeva un palazzo regio simile a quelli di Micene, di Tirinto e di Cnosso. Il materiale mobile rinvenuto è stato finora assai meno importante di quello di Cnosso. Ma anche a Festo non mancano pezzi che debbono richiamare l'attenzione degli archeologi. Oltre ai vasi, di cui dovrò riparlare, s'è trovata una tavoletta iscritta simile a quelle di Cnosso, idoletti fittili, un oggetto in terracotta che ha la forma press'a poco di una urna a capanna, placche d'oro decorate a sbalzo (*Rendiconti*, X, pag. 279 segg.). Merita speciale menzione un pezzo di conchiglia su cui è rappresentata in bassorilievo una processione di dèmoni dal corpo umano e dalla testa di animale, la quale viene ad accrescere la serie delle rappresentazioni di divinità o dèmoni teriomorfi spettanti all'età micenea (1). Ma prescindendo da ciò, il palazzo di Festo può dirsi, tra i palazzi micenei a noi conservati, quello che meglio ci dà un'idea dell'architettura di quella remota età. Il palazzo non è stato costruito ad un unico livello, sibbene a terrazze di quattro livelli diversi, che secondano la pendenza del colle scendendo da nord a sud. Sia nella distribuzione dei locali, sia nella scelta dei materiali, sia nel modo di utilizzarli, l'architetto miceneo ha mostrato una sorprendente abilità tecnica e

(1) Hall, op. cit., p. 293 sgg.

ricchezza di risorse. « Egli non solo ha utilizzato tutti i materiali che gli erano forniti dal luogo stesso: le grandi masse di calcare che compongono la maggior parte dei colli vicini, le belle lastre di gesso che si staccavano lì presso dalle cave di Aghia Triada, un'argilla rossiccia a grossi grani che in unione alla calce tiene le veci del coccio pesto, e i colossali cipressi; ma ha cercato altrove marmi variopinti, che l'isola non possiede, e con tutto questo ha curato la solidità e l'eleganza. Per la solidità ha gettato delle fondamenta, profonde fino a m. 5,20, in enormi macigni rozzi, uniti a secco alla più antica maniera ciclopica, ha fabbricato i muri maestri e le ante, su cui doveva gravare il maggior peso delle travature, in pietra da taglio perfettamente squadrata e perfettamente connessa e rafforzato con travi le parti di più modesta muratura; per l'eleganza ha ricorso ai marmi stranieri, agli stucchi dipinti, alle paste ornamentali, alle lamine metalliche di bronzo e d'oro che rivestivano alcuni membri architettonici di legno » (*Rend. dei Lincei*, X, p. 277 seg.). Abbiamo pertanto nel palazzo di Festo un esempio luculento d'un fatto che, nonostante la sua evidenza, molti si ostinano a non vedere: l'uso contemporaneo di sistemi di muratura affatto diversi, dal rozzo apparechio « ciclopico » alla costruzione, che si direbbe d'età classica, a blocchi regolarmente squadrati.

Tre grandi sale (μέγαρα) si son rinvenute nell'edifizio. Una di esse supera per imponenza tutte le sale fin qui scoperte in palazzi micenei. Il rettangolo formato dal grande scalone d'accesso col ripiano sull'alto dello scalone, il vestibolo e la sala misura non meno di m. 27,70 di lunghezza per m. 13,75 di larghezza: e il visitatore che fermandosi all'angolo nord dell'atrio vede da una parte lo scalone monumentale del μέγαρον, dall'altra una gradinata che conduce nella parte più alta a nord del colle, ha uno spettacolo impressionante, che non potrebbe procurarsi nè a Tirinto nè a Cnosso. Questo μέγαρον comunica per mezzo di una gradinata con un altro posto più in basso, che sta quasi al centro di tutto l'edifizio. Una terza sala poi, delle dimensioni di metri 10,40 $\times$ 6,20, che è in uno stato di conservazione superiore a quello delle due altre, somiglia maggiormente ai μέγαρα di Tirinto, Micene e Troia in quanto ha nel mezzo quattro colonne disposte a rettangolo, e, per la sua posizione in mezzo a un gruppo appartato di stanze, è stata considerata come il μέγαρον della

γυναικωνῖτις. Anche in questo palazzo non manca un corridoio fiancheggiato da magazzini, che ricorda, benchè in proporzioni più modeste, il lungo corridoio di Cnosso. I vani che s'aprono sul corridoio son sei per ciascuna parte. Nel mezzo del corridoio è quel singolare pilastro in cui alcuni hanno voluto vedere un oggetto del culto. Nei magazzini si son rinvenute grandi giarre e vasi contenenti derrate. Tra queste si son potute riconoscere olive, grano, fichi secchi.

Mi limito a questi brevissimi cenni sulle scoperte di Festo, rimandando per maggiori particolari alle relazioni del Pernier (1). E vengo alla questione cronologica. S'intende che tale questione si potrà trattare a fondo solo quando sia completamente pubblicato il materiale di Festo e di Cnosso. Io mi propongo soltanto d'informare i lettori di questa *Rivista* degli elementi che possono giovare a risolverla. Nel palazzo di Cnosso manca completamente la ceramica dello stile geometrico e neppure vi ricorre, stando alla relazione, nulla che richiami quello stile di transizione tra il geometrico e il miceneo che si osserva, p. e., nella ceramica di Kurtes (2). Lo stesso dicasi degli affreschi. Manca completamente nel palazzo di Cnosso il tardo stile miceneo, quello che è rappresentato dalla così detta stela dei guerrieri di Micene (3). Lo stile dei vasi e degli affreschi è il miceneo completamente sviluppato, senza alcuna traccia di decadenza. Riguardo alla suppellettile metallica, va notato che oggetti in ferro fanno difetto. Il solo che se ne sia trovato è un chiodo con la capocchia decorata da una rosetta micenea (*Annual*, p. 66). Quanto al palazzo di Festo, ceramica di transizione del tipo di Kurtes vi si è rinvenuta, ma ad una certa altezza sopra il piano del palazzo (*Rendiconti*, X, p. 266), e quindi sembrerebbe posteriore alla distru-

---

(1) Tengo per fermo che agli esploratori non si lasceranno mancare i mezzi onde condurre a termine l'opera loro. Resta da compire lo scavo del palazzo, da esplorare il sottosuolo miceneo e sopratutto da rivolgere la investigazione alla necropoli o alle necropoli micenee di Festo. Il decoro nazionale è impegnato affinchè non resti incompiuta questa che, può dirsi fin da ora, è la più importante scoperta archeologica compita da Italiani nel bacino dell'Egeo.

(2) Vedine i saggi nell'*Amer. Journal of Archaeology*, n. s. V (1901), tav. VIII e IX.

(3) Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1887, p. 164 e tav. II.

zione del palazzo stesso. Giacchè, dopo distrutto l'edifizio, la località non è stata abbandonata, come è accaduto a Kephala, ma vi sono state innalzate varie costruzioni fondate sul piano stesso del palazzo. E questo, come osserva il Pernier, spiega la scarsezza del materiale mobile nel palazzo di Festo; infatti, sgombrate le macerie per far posto alle nuove costruzioni, la suppellettile domestica e più ancora gli oggetti preziosi debbono essere stati presi ed utilizzati dai nuovi abitatori. Anche oggetti in ferro non si son trovati che negli strati più alti, e quindi sembra valere per essi lo stesso che per la ceramica del tipo di Kurtes, mentre il bronzo si è trovato ad ogni profondità. Quanto agli stucchi, essi non presentano « traccie di rappresentanze ispirate alla natura e alla vita reale; hanno tutti una decorazione di carattere geometrico, che si limita a fasce di diverso colore su fondo uniforme, a punti rossi o cerchi marrone su fondo bianco giallognolo, a linee a zig-zag combinate, e tutt'al più a foglie, disposte pur sempre con schematica regolarità » (rel. cit., p. 280). La completa assenza di soggetti tolti dalla vita reale fa ritenere che la pittura si trovava ancora ad uno stadio più basso di quello rappresentato dagli affreschi di Cnosso. Esiterei a spiegare il fatto col Pernier riferendo gli affreschi ad età più recente, quella in cui declinava la civiltà micenea, perchè di tal declinare dovrebbero apparir chiare le traccie nella ceramica e perchè sarebbe molto strano che nel declinare dell'arte micenea si fossero abbandonate d'un tratto completamente le rappresentazioni umane ed animali. L'affresco già ...ato di Micene dimostra, a quanto sembra, il contrario. Quindi, ... dati che ora possediamo, abbiamo ragione di ritenere il pa...zo di Festo più antico di quello di Cnosso, ed anteriore al ...ssimo sviluppo della pittura micenea. Ciò potrebbe anche con...uire a spiegare la scarsezza grandissima di trovamenti epi...ici al confronto di Cnosso, come anche la presenza nel palazzo ...esto di vasi di Kamares.

... noto che tra il materiale archeologico più caratteristico della ... di Creta è una ceramica detta di Kamares, perchè è stata ...nuta per la prima volta in un antro del monte Ida a poca ...nza da questo villaggio. Si tratta di vasi fatti di buona e fine ...a, lavorati al tornio, decorati a colori vivaci sopra un fondo ...lmente a vernice nera. Questa ceramica, che richiama assai ...enea comune, se ne distingue però per l'uso dell'elemento

plastico nella decorazione, per la povertà nelle forme dei vasi e per l'assenza o la rarità di parecchie delle più caratteristiche e frequenti forme decorative micenee (1). Senza attribuire alla loro origine l'antichità strabocchevole che le attribuisce il Myres, non v'ha dubbio che si son cominciati a produrre anteriormente alla diffusione in Creta della comune ceramica micenea. È stato constatato a Cnosso che dovunque appare stratificazione, lo strato con frammenti di Kamares soggiace a quello miceneo propriamente detto; qualche volta però si trovano vasi di Kamares insieme a vasi micenei, il che fa ritenere che l'antica tecnica non sia stata fatta sparire d'un tratto dalla nuova più progredita. Ciononostante un bel vaso di Kamares è sempre un contrassegno di relativa antichità assai più importante di certi altri vasi rozzi d'impasto e di forma, i quali se appariscono anche prima dell'età di Kamares, sopravvivono poi fors'anche all'età micenea. Ora mentre a Cnosso i vasi di Kamares sembrano anteriori al palazzo (*Annual*, pp. 17; 21; 27; 45; 49; 64 seg.) — al palazzo, dico, quale era quando venne abbandonato, perchè non mancano indizî che ad esso precedesse un edifizio o complesso di edifizî dell'età appunto di Kamares —, a Festo invece pare che i trovamenti di ceramica di Kamares spettino, in parte almeno, al piano del palazzo, sia pure che si riferiscano in massima alla parte meridionale di esso, che è forse la più antica (*Rendiconti*, IX, p. 636; X, p. 279).

Le considerazioni precedenti ci dànno qualche lume intorno alla cronologia relativa dei due palazzi. Quanto alla cronologia assoluta può dirsi di certo assai meno. In base ai fatti sopra accennati si può stabilire con sicurezza che i due palazzi sono stati abbandonati prima del sec. VIII. Quanto prima di questa data non possiamo precisare. Se l'oggettino in ferro rinvenuto a Cnosso non fosse isolato si potrebbe tener conto del fatto che il ferro non compare che negli ultimi strati dell'età micenea e anche in questi è raro, talchè doveva considerarsi come un metallo prezioso. Ma

(1) I vasi di Kamares sono stati illustrati per la prima volta dal nostro Mariani, *Monumenti antichi*, VI (1895), p. 334 segg. e dal Myres nei *Proceedings of the Society of the Antiquaries*, 2ª ser., vol. XV (1895), p. 35 segg. V. ora Welch, *Notes on the Pottery* nel citato *Annual*, p. 85 segg., e specialmente Hogarth, *Primitive painted pottery in Crete* nel *Journal of Hell. Studies*, 21 (1901), p. 78 segg.

sopra un fatto isolato, come la scoperta di un sol chiodo di ferro, non si possono fondare conclusioni. Senonchè in base agli elementi stessi su cui io mi sono fondato, l'Evans trova difficile di attribuire la distruzione del palazzo di Cnosso ad un termine posteriore al sec. XIII (p. 66). Ciò dipende dal fatto che l'Evans come lo Tsuntas assegna al termine dell'età micenea una data assai più remota di quella che io credo le debba essere assegnata. Ho già avuto occasione di toccare altre volte questa importante questione cronologica (nella mia Ἀτθίς, p. 10 segg.). La tratterò di nuovo ora brevemente valendomi dei dati forniti dalle scoperte più recenti.

Le ricerche dell'Orsi provano che il così detto terzo periodo siculo, periodo in cui vengono importati dalla Grecia in Sicilia vasi geometrici non degli stili più recenti, è cominciato contemporaneamente o al più poco prima dello stabilirsi dei Greci nella Sicilia, dunque circa il sec. VIII. Ora esso è preceduto senza *hiatus* da un periodo in cui l'importazione di vasi micenei si fa su larga scala. Quindi l'importazione di vasi micenei in Sicilia non può aver cessato molti secoli prima dello stabilirsi delle colonie greche. Lo stesso Orsi osserva che le necropoli sicule delle vicinanze immediate di Siracusa spettano al secondo periodo. Finito il secondo periodo i Siculi abbandonano quel territorio. Ora veggasi per spiegar ciò a quali espedienti è costretto a ricorrere l'Orsi, il quale, in base ai vasi micenei, ritiene che il secondo periodo siculo durasse dal XIV al XI secolo av. Cr. « Se i Siculi (così dice nelle *Notizie degli Scavi*, 1899, p. 35) abbandonavano le loro belle e comode borgate sulla marina e venivano spinti verso l'interno, devono aver ceduto ad imperiose necessità per sacrificare i loro interessi, ed a forze superiori, se non di numero, di mezzi, per sgombrare il loro paese. E poichè, ne son certo, nessuno vorrà pensare ai Fenici quale causa di tale spostamento, non resta altro che anticipare di un due secoli e mezzo circa, in confronto dei dati tradizionali, la venuta di nuclei di Protogreci sulle coste centrali della Sicilia orientale ». A me par chiaro che il fatto messo in luce dall'Orsi, invece di dimostrare contro la tradizione e contro ogni verisimiglianza questa remotissima colonizzazione protogreca — della quale non solo non c'è alcuna tradizione fededegna (1), ma, nonostante le esplorazioni dell' illustre

(1) Poichè non va davvero riguardata come tale la notizia data da Ni-

archeologo, non c'è neppure la minima traccia archeologica — dimostra invece che l'importazione di vasi micenei dalla Grecia nella Sicilia non è finita che poco prima del sec. VIII (1).

Inoltre, per quanto la tecnica dei vasi attici del Dipylon sia notevolmente più sviluppata di quella dei vasi geometrici d'altre parti della Grecia, tuttavia non par dubbio che nella necropoli di Eleusi, scavata recentemente dallo Stais (Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1898, p. 29 segg.), essi succedano immediatamente, senza intervallo, ai vasi micenei. Ora è molto difficile che i vasi del Dipylon sieno anteriori al sec. VIII. Gli archeologi ritengono che presentino uno stile troppo omogeneo per aver durato a lungo. Ed è certo che erano in uso ancora intorno al principio del sec. VII, perchè sarebbe difficile attribuire una maggiore antichità alla nota iscrizione graffita dal possessore su di un vaso di questa categoria (2). D'altronde anche la necropoli di Eleusi offre una conferma degna di nota, per quanto da sola non decisiva, di questa data. Ivi, in una delle tombe con vasi del Dipylon si son trovati alcuni scarabei, tra cui uno col nome di Men-cheper-re. Ora questo soprannome è proprio di tre Faraoni, ma in vista dello stile il von Bissing inclina a riportare gli scarabei all'ultimo dei Faraoni in questione, Pianchi I, il fondatore del dominio etiopico in Egitto (Ἐφημ. ἀρχ., 1898, p. 120). Lo Stais trova difficile riferire la necropoli eleusinia al 730 o al più al 750, date che il von Bissing assegna a Pianchi; e non a torto, giacchè in essa mancano affatto i prodotti dell'arte del Dipylon più avanzata, le grandi anfore con rappresentazioni di carriaggi e scene funebri. Ma Pianchi, secondo E. Meyer, la cui cronologia egiziana non pecca davvero per esagerazione di date (*Storia dell'antico Egitto*, pp. 489, 493), ha cominciato a regnare circa il 795; e si potrebbero assai bene riferire alla prima metà del sec. VIII i più antichi vasi del Dipylon, alla seconda le grandi anfore, alla prima del VII i vasi che, come quello iscritto, sembrano rappresentare la transizione tra lo stile del Dipylon e lo stile proto-attico (Wide, *Jahrbuch des Instituts*, 1899, p. 211 n.).

---

candro (*Schol. Apoll. Rhod.*, I, 419), che gli Etoli si siano stabiliti prima degli altri Greci a Siracusa, la quale deve la sua origine alla omonimia tra la Ortigia siracusana ed una località in Etolia.

(1) Cfr. anche Petersen, *Röm. Mittheilungen*, XIV (1899), p. 172 seg.

(2) *Athen. Mittheilungen*, VI, tav. 3.

Non basta. In tombe cipriote si trovano esemplari caratteristici della ceramica micenea dell' ultimo stadio misti con cilindri babilonesi dell'VIII o VII secolo e persino con uno scarabeo egiziano che viene attribuito alla XXVI dinastia (1). Ed anche altri oggetti, p. e., porcellane, trovati insieme ai prodotti micenei, dimostrano in modo inoppugnabile che la ceramica micenea sopravviveva a Cipro, se non nel VII sec., almeno in pieno secolo VIII. Ora non è punto a negare che Cipro è restata indietro di fronte allo sviluppo della civiltà nel resto della Grecia. Ma che a Cipro si sieno continuati fin circa il 700 a produrre vasi talmente simili, nella decorazione e nelle forme, a quelli che, nella ipotesi da me combattuta, spetterebbero, al più tardi, al 1200 o al 1100, da non potersene in alcun modo distinguere, è ciò che oltrepassa i limiti del credibile. Ed alla stessa conclusione si viene senza uscir da Creta, tenendo conto dei risultati cui son giunti lo Halbherr ed il Taramelli nei loro scavi a Kurtes (*American Journal of Archaeology*, V, p. 287 segg.). Qui le tombe hanno una forma evidentemente derivata da quella dei θόλοι micenei; la ceramica rappresenta la transizione tra lo stile miceneo e lo stile geometrico; tra le forme dei vasi è tuttora rappresentata, sia pure con qualche modificazione, la caratteristica anfora a staffa (Bügelkannen) dell'età micenea. Ora questa necropoli è datata da un frammento d'epigrafe nei caratteri delle iscrizioni arcaiche del Pizio (ibid., p. 289), e quindi sarebbe assai audace tenerla anteriore al sec. VII.

In presenza di fatti di tanta evidenza, sorge spontanea la domanda qual mai possa essere la ragione che induce alcuni a collocare in età tanto remota il termine dell' età micenea; e notisi che io mi sono limitato agli argomenti più palpabili; perchè la cronologia dello Evans e dello Tsuntas presenta difficoltà inestricabili quando si voglia applicare allo studio della epopea omerica. L'unico argomento che lo Tsuntas adduce è il seguente. Secondo lui (*The Mycenean Age*, p. 321) in Egitto si conosceva il ferro dalla metà del secondo millennio av. Cr. In Grecia non si è conosciuto che sulla fine del periodo miceneo; dunque la fine del periodo miceneo non può riportarsi ad una data così tarda come il IX

(1) Murray, *Excavations in Cyprus* (London, 1900), p. 86; Walters, *Journ. of Hell. Studies*, XVII, p. 77.

o l'VIII secolo. Ora questo argomento è basato sopra una insufficiente cognizione dei dati di fatto. Secondo uno dei migliori conoscitori dell' Egitto preistorico, il De Morgan (1), il più antico oggetto in ferro rinvenuto in Egitto sarebbero i chiodi ferrei di una bara della XXII dinastia (sec. IX) trovata a Gurnah. E d'accordo con lui il Flinders Petrie dice che per l' uso del ferro in Egitto « there is no satisfactory evidence until about 800 b. C. » (2), ed aggiunge che prima può essere stato conosciuto, ma solo come una curiosità. Non è da tacere che i due infaticabili esploratori sono stati contraddetti da egittologi della forza del Piehl, dello Erman, di E. Meyer, i quali tutti vorrebbero far risalire l'uso del ferro all'antico impero. Ma sia che si accetti, come parmi preferibile, l'opinione dei primi, sia che si tenga quella dei secondi, non ne deriva alcuna conseguenza intorno alla data della civiltà micenea. Se realmente il ferro usavasi già in Egitto intorno al 3000 o al 2500, come ci è dato, in base a questo, di stabilire che i Greci debbono averlo conosciuto piuttosto nel XII che nel IX sec. av. Cr.?

È evidente che queste e simili ragioni non hanno nessun peso. La ragione vera per cui si ritiene da molti che l'êra della civiltà micenea si chiudesse già prima del mille av. Cr. è la connessione che vuol mantenersi ad ogni costo tra la migrazione dorica e la fine di quella civiltà. Infatti la tradizione della migrazione dorica sembra fornire di quel fenomeno una spiegazione comoda e semplice. Ma ciò vale solo per chi non lo conosce esattamente. Chi lo conosce è costretto, per mantenere quella spiegazione, a mille ipotesi arbitrarie ed arrischiate. Così nell'Attica ai vasi micenei sembrano succedere bruscamente nella necropoli di Eleusi i vasi del Dipylon, e pure nell'Attica non hanno mai dominato i Dori. Invece in paesi dove stirpi doriche hanno dominato davvero, p. e. in Creta, si può constatare nettamente a Kurtes ed a Kavusi (3) un periodo di transizione tra la nuova e la vecchia civiltà. Continuano le tombe a θόλος e si pratica sempre il rito della inumazione; ma accanto ad esso comincia a diffondersi quello della cremazione, e al tempo stesso si generalizza l'uso della sup-

(1) *Recherches sur les origines de l'Égypte*, (I), 1896, p 214.
(2) *Ten Years' Digging in Egypt*, p. 152.
(3) Harriet A. Boyd, *American Journal of Arch.*, V (1901), p. 125 segg.

pellettile di ferro. Nei vasi appariscono ornamenti del nuovo stile in forme antiche, e in forme nuove si nota la sopravvivenza di motivi ornamentali micenei. Come spiegare tali fatti che sono in completa contraddizione con la teoria? Ammesso che i Dori abbiano posto fine alla civiltà micenea, la forza della logica ha condotto alcuni, e perfino uno dei più assennati scrittori di cose micenee, come H. R. Hall, a ritenere che i Dori abbiano occupata temporaneamente l'Attica (p. 41 n.). In tale occupazione non avrebbero introdotto nulla delle loro istituzioni e del loro dialetto, soltanto avrebbero sostituito lo stile geometrico allo stile miceneo. *Difficile est satiram non scribere.*

Notisi del resto che io ho cercato di dimostrare la impossibilità di connettere la fine della civiltà micenea con la migrazione dorica dal solo punto di vista strettamente archeologico; poichè non è necessario che io ripeta quel che il Beloch ha detto dal punto di vista storico sul concetto tradizionale della migrazione dorica e sulla impossibilità di collocarla al termine dell'età micenea (1). Peraltro, può domandarsi, in che modo, prescindendo dalla migrazione dorica, è da spiegare la fine della civiltà micenea? Bisogna confessare che una spiegazione semplice e sicura non possiamo darne, almeno per ora: il che del resto non costituisce un motivo sufficiente per accettare una spiegazione certamente errata. Bisogna in primo luogo tener conto della lenta evoluzione che alle monarchie dell'età micenea sostituì governi aristocratici, in cui ciascuna delle famiglie prevalenti era ben lontana dalla ricchezza e dalla potenza che un tempo aveva posseduto la famiglia regia. Ciò spiega perchè i palazzi sontuosi come quelli di Cnosso e di Festo avessero fatto il loro tempo e perchè non si pensasse più a costruire tombe della imponenza del tesoro d'Atreo. Inoltre non vi ha dubbio che lo sviluppo della civiltà micenea è dovuto ad influenze orientali, tra cui gli antichi come i nuovi trovamenti tendono a mostrar prevalente l'influenza egiziana. I lavori in avorio, i pugnali intarsiati di Micene (2), la tecnica e alcuni mo-

---

(1) Beloch, *Die dorische Wanderung* nel *Rhein. Museum*, XLV (1890), p. 555 segg. Cfr. *Historische Zeitschrift*, 43 (1897), p. 207 segg.

(2) Coi quali va confrontato, come si sa, il pugnale del sepolcro di Aahotep, la madre di Aahmes: v. Maspero, *Histoire de l'Orient classique*, II, 204.

tivi degli affreschi, l'uso a Creta d'una scrittura geroglifica, tutto sembra chiaramente indicare ove dobbiamo cercare il centro di quelle influenze orientali che hanno fecondato il suolo greco facendone sorgere la pianta della civiltà micenea. Meno facile è tracciare la via per cui è avvenuto il contatto tra i Greci e la civiltà egiziana; dappoichè rapporti diretti tra la penisola ellenica e l'Egitto non pare possano stabilirsi con sufficiente probabilità. Una via è attraverso la Siria e l'Asia Minore; ma per questa via, più che gli elementi egiziani, son pervenuti gli elementi anatolici, etei e semitici della civiltà micenea. Ma l'altra grande via di diffusione della civiltà egiziana dev'essere stata attraverso la posteriore Cirenaica e l'isola di Creta (1). E appunto l'essersi trovata Creta sopra una delle grandi linee della civiltà e del commercio preistorico spiega il fatto che vi son sorti centri ragguardevolissimi della civiltà micenea, e l'importanza che l'isola ha sugli albori della storia e che va poi perdendo man mano che la civiltà e il commercio s'aprono altre vie. Ma tutto ciò può per ora appena intravedersi; la luce piena non si avrà che dopo la esplorazione della Cirenaica. Ad ogni modo si capisce come possa avere avuto un contraccolpo nella civiltà micenea il declinare dell'influenza egiziana all'estero, la quale appunto è andata decadendo lentamente, ma incessantemente dagli ultimi anni della XIX dinastia, finchè lo sfacelo del paese ha aperto la via ai conquistatori Etiopi ed Assiri. C'è stato, sembra, tra il declinare della influenza egiziana e fors'anche di quella etea ed il momento in

(1) Il primo a divinare ciò è stato lo Evans, *Journ. of Hell. Studies*, XVII (1897), p. 372 segg. S'intende che con ciò non intendo punto di aderire al complesso delle ipotesi qui espresse da Evans sui rapporti tra la civiltà cretese e la egiziana antichissima e magari proto-egiziana. Sul sigillo di Karnak, cui Evans dà molta importanza, vedansi le giuste osservazioni di Hall a p. 149. I raffronti poi coi caratteri proto-egiziani sono assai meno dimostrativi di quel che Evans creda. Come correttivo possono servire le parole del von Bissing a pag. 27 della memoria citata più oltre: « Die ägyptischen Einflüsse auf beide Klassen der sogenannten kretischen Schrift sind geringer als man zunächst glauben möchte; viele Zusammenstellungen der eingeritzten Marken aus Ägypten mit solchen aus andern Orten, werden sich als irrtümlich, weil auf zufälliger Übereinstimmung beruhend, erweisen. Bei der Beurtheilung der « Kahunmarken » muss man beachten dass sie sich auf nachweislich fremden Gefässen nicht finden, also ägyptischen Ursprungs sind, wie ihre Vorläufer in der archaischer Zeit und im alten Reich ».

cui i Fenici hanno cominciato a sfruttare commercialmente le coste dell'Egeo (1), un breve periodo in cui i Greci hanno potuto sottrarsi ad una influenza orientale troppo sentita e godere momentaneamente una maggiore autonomia di sviluppo. È questo il periodo in cui si forma sulle coste dell'Asia Minore il nucleo dell'epopea omerica, ed in cui, se è vera l'attraente ipotesi del Wide (2), nella ceramica con lo stile geometrico i Greci ripigliano le tradizioni della loro arte premicenea, utilizzando però la tecnica progredita.

Come si vede, riguardo alla cronologia dei palazzi di Festo e di Cnosso io non credo che possa fissarsi fuorchè un *terminus ante quem* per la loro distruzione, il secolo VIII. Un *terminus post quem* non può invece stabilirsi nè per l'abbandono nè molto meno per la costruzione di essi. Sappiamo infatti quando è terminata l'età micenea, non sappiamo quando ha avuto principio. Possiamo dire, è vero, che l'uno e l'altro palazzo, almeno nella loro ultima forma, non risalgono ai primordî della civiltà micenea, ma ad uno stadio abbastanza progredito come mostra anche la predominanza nella ceramica vascolare del terzo stile a vernice lucente; ma non possiamo punto tradurre questa asserzione in cifre. L'unica cosa che ci è dato affermare con sufficiente probabilità sulla cronologia della civiltà micenea è che nel sec. XV av. Cr. era già in uno stadio abbastanza avanzato del suo sviluppo. I fatti che provano ciò sono stati ripetutamente raccolti e discussi, per ultimo, assai bene dal Hall (op. cit., p. 48 segg.). Potrò quindi esser breve nel riassumerli. Tra le rovine di case dell'acropoli di Micene si trovò un frammento di vaso col nome di Amenhotep ed uno scarabeo col nome di Thi, la moglie di Amenhotep III; un altro frammento col nome di Amenhotep III si trovò nella necropoli della città bassa, ed uno scarabeo dello stesso re nella necropoli micenea di Ialiso (3). Si è detto che potrebbero essere o imitazioni posteriori o anche oggetti dei tempi di Amenhotep III

---

(1) Non prima della fine del sec. VIII. V. Beloch, *Die Phoeniker am aegaeischen Meer* nel *Rheinisches Museum*, 49 (1894), p. 111 segg.

(2) *Aphidna in Nordattika* nelle *Athen. Mittheilungen*, XXI (1896), p. 385 segg.

(3) Le indicazioni relative presso Busolt, *Gr. Geschichte*, I², 107. Hall non è qui interamente esatto.

importati più tardi; ma questo varrebbe solo se si trattasse di oggetti isolati. E varrebbe in ogni caso, se non ci fossero in Egitto prove della contemporaneità della civiltà micenea con la XVIII dinastia. Moltissimi frammenti micenei si son rinvenuti nelle rovine di Tell-el-Amarna, la capitale di re Khuenâten, abbandonata poco dopo di lui. Vasi metallici perfettamente identici ad altri rinvenuti in Grecia in strati micenei si trovano rappresentati in tombe egiziane dai tempi di Thotmes III (1). Basta ciò per stabilire, anche prescindendo dai raffronti tra le rappresentazioni dei Keftiù con gli affreschi di Cnosso, su cui sarà bene riservare un giudizio a quando questi affreschi siano completamente pubblicati, che la civiltà micenea fioriva già a tempo di Thotmes III e di Amenhotep III.

Ma quando hanno regnato questi Faraoni? Non voglio qui che appena toccare la questione intricatissima della cronologia egiziana. È noto che E. Meyer aveva stabilito in proposito una serie di date minime (2). C. Torr nel suo libro, ispirato a soverchio scetticismo, *Memphis and Mycenae* (Cambridge, 1896) (3), ha rincarato la dose ed ha abbassato ancora le date, collocando persino la data minima del primo anno di Sheshonq I all'818 (p. 32), nonostante il sincronismo sicuro tra Sheshonq I e Roboam (950 circa). Basta questo a mostrare quanto sia discutibile il tentativo di Torr e come la sua data minima del primo anno di Thotmes III, il 1127 (p. 65), vada rialzata almeno di un secolo e mezzo. È molto imprudente scendere al di sotto delle date minime di E. Meyer, e lo stesso E. Meyer riconosce, in base ai trovamenti di Tell-el-Amarna, che vanno piuttosto rialzate di una cinquantina d'anni (*Geschichte des Alterthums*, II, 131). Volendo precisare maggiormente, l'unica pietra miliaria nella cronologia del II millennio av. Cr. è la notizia contenuta nel rovescio del papiro Ebers, la quale, se riferita ad Amenhotep I, come ha proposto per primo il Krall (4), e come ritengono probabile molti tra i più prudenti

(1) Le indicazioni relative con qualche riproduzione degli oggetti più caratteristici, presso Hall, l. c. Cfr. quel che s'è detto sopra sui pugnali intarsiati.

(2) *Geschichte des Alterthums*, I, § 41.

(3) Vedi la recensione dello Erman nella *Berliner Phil. Wochenschrift*, 1897, n. 23.

(4) *Recueil de travaux*, etc., VI (1885), p. 57 segg.

e competenti egittologi, determina l'a. 9° di Amenhotep I al 1550-1547. Basandosi su questa notizia e sul fatto sicuro che il 21 Pachon dell'anno ventitreesimo e il 30 Mechir dell'anno ventiquattresimo di Thotmes III furono giorni di luna nuova, il regno dell' ultimo è stato fissato (secondo che si credeva trattarsi dell'anno fisso o dell'anno vago e della numenia o della vera luna nuova) al 1503-1449, 1504-1450, 1515-1461 (1). Ma queste son divergenze relativamente insignificanti. E come tali calcoli hanno per sè molta probabilità, e nessun argomento è stato addotto in contrario che abbia qualche peso — va tenuto probabile che Thotmes III regnasse nella prima metà del sec. XV e che quindi a questa data almeno risalga la civiltà micenea.

Rapporti diretti od indiretti tra l'Egitto e i paesi dell' Egeo anteriormente alla XVIII dinastia vi son certo stati, ma non ci dànno finora troppo lume intorno alle questioni che ci preoccupano. Il Hall con la sua critica savia e temperata ha ridotto a due gli argomenti che dimostrerebbero tali rapporti pei tempi della XII dinastia (p. 67 segg.): 1° La presenza a Kahun di cocci che rassomigliano strettamente a quelli protomicenei di Tera e di Creta (vasi di Kamares) in depositi spettanti in prevalenza alla XII dinastia. 2° L'esistenza nel deposito premiceneo di Haghios Onuphrios a Creta (nelle vicinanze di Festo) di scarabei della XII o XIII dinastia (2). Ambedue questi argomenti sono di mediocre valore. I rinvenimenti di Kahun sembrano spettare, più che alla XII dinastia, ai primi tempi del nuovo impero, ma nel complesso non sono punto precisamente databili (3). E la cronologia degli scarabei egiziani quale è data da Petrie e da Evans è ben lontana dalla certezza (4); senza dire che il deposito di Haghios Onuphrios non è stato punto scavato da scienziati, e quindi potrebbero anche esservisi introdotti oggetti estranei. Nè ha maggior valore per la

(1) Krall, *Grundriss der altorientalischen Geschichte*, I (Wien, 1899), p. 185 segg.; Lehmann, *Zwei Hauptprobleme der altorientalischen Chronologie* (Leipzig, 1898), p. 147 segg.

(2) Evans, *Journ. of Hell. Stud.*, XIV (1894), p. 315 segg.

(3) Von Bissing, *Zur Datierung der « aegaeischen » Vasen in den Schutthügeln von Kahun*; nella *Strena Helbigiana* (Lipsiae, MCM), pagina 20 segg.

(4) Fraser nei *Proceedings of the Bibl. Arch. Society*, 1899, p. 148 segg. Cfr. von Bissing, l. c., p. 27.

cronologia la statuetta d'un tale Ab-nub-mes-vazet-user, trovata a Cnosso nella corte orientale del palazzo (1). Ammettendo che spetti realmente alla XII o XIII dinastia (2), rimane prima di tutto la incertezza se la statua appartenga alla suppellettile del palazzo o allo strato anteriore, incertezza che, date le circostanze del ritrovamento (*Annual*, p. 27), non può essere eliminata. Ma poi quasi nessun assegnamento si può fare sopra un oggetto isolato. La statuetta potrebbe essere pervenuta nel palazzo miceneo molti secoli dopo scolpita (3). È notorio il caso dello scarabeo di Sebakhotep III della XIII dinastia trovato in una tomba etrusca più di un millennio posteriore, senza che finora risulti che degli scarabei di quel re si siano fatte tarde imitazioni. L'età degli Hyksos è rappresentata nei monumenti di Cnosso da un frammento d'alabastro col nome del re Khyan rinvenuto negli scavi dell' ultima campagna (1901). Ma nelle poche linee con cui il ritrovamento è annunziato nel *Journ. of Studies*, XXI, p. 335 non c'è alcuna notizia sulle condizioni della scoperta; quindi per ora neppur essa è utilizzabile dal punto di vista della cronologia.

In conclusione, quel che possiamo affermare di certo o di probabile sulla cronologia e la storia della civiltà micenea è poco; ma è molto in proporzione di ciò che sapevasi pochi anni fa. Nuove scoperte ci permetteranno di precisare quel che ora può appena intravvedersi. Gli scavi di Festo ci dànno affidamento che agli immancabili progressi in questo campo di studî, anche per l'avvenire, contribuirà degnamente l'Italia.

Torino, novembre 1901.

GAETANO DE SANCTIS.

---

(1) Pubblicata dallo Evans nella memoria *The palace of Knossos in its Egyptian relations* nell'*Annual Report of the Egypt exploration Fund*, 1901.

(2) Il prof. Petrie e il D.r Budge l'assegnano alla XII din., il Griffith alla XII o alla XIII, il prof. F. Rossi della R. Università di Torino, da me interpellato, inclinerebbe a riportarla alla XIII, presentando caratteri di decadenza che mal si attagliano alla XII. Resterebbe a vedere se dopo la scoperta del cartello di Khyan non possa pensarsi alla età degli Hyksos, la quale prima sembrava esclusa per la scarsezza di monumenti che ha lasciato nell'Egitto stesso.

(3) Cfr. Hall, p. 320.

BIBLIOGRAFIA

Antonio Pranzelores. *Niccolò d'Arco. Studio biografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino nei sec. XV e XVI.* Trento, Soc. tipogr. edit. trentina, 1901, di pp. 118.

In questo volumetto si discorre dell'umanista trentino Niccolò conte d'Arco, nato nel 1479 e morto nel 1546, imparentato coi Gonzaga di Mantova, allievo dell'Università di Pavia e autore di ventitrè fra opere e operette latine in prosa e in verso, delle quali rimangono i soli *Numeri*, raccolta di poesie che conservasi autografa in un codice Ashburnhamiano di Firenze.

Il Pr. ha posto molta cura nel raccontare la vita di Niccolò e nel distrigarla dagli errori diffusi e ripetuti dai predecessori; ma lascia pur sempre qualche dubbio. Infatti Niccolò mise alle poesie dei *Numeri* alcune note, tra cui una dice *cum orasset 1511 impubes* (p. 80): perciò *impubes* a 32 anni. Che sia da leggere *in pubes* e da intendere con *pubes* i quattro cugini, coi quali appunto nel 1511 ci fu una lite? Bisognava in ogni modo che il Pr. verificasse o facesse verificare quelle note autografe del codice, anzichè fidarsi interamente alle notizie pubblicate dal Papaleoni. Ma anche col ripiego *in pubes* non si rimedia tutto, perchè un'altra nota ha *Nicolai adolescentis Papiae 1516* (p. 27): e *adolescens* a 37 anni è sempre troppo; e un'altra dà il titolo di un'*Oratio de laudibus scientiarum seu heroicarum* (?) *disceptationum Ticini habita 1515* (p. 80), che ci mostra Niccolò studente a Pavia a 36 anni: sempre troppo.

Il Pr. si muove abbastanza sicuro quando parla di storia letteraria del Trentino, ma quando ne esce inciampa. Riguardo all'introduzione dell'umanismo a Trento scrive (p. 7, aiutata dall'*Errata-corrige*): « seppure qualche fuggevole soffio del rinnovato classicismo non vi portarono, casualmente, forestieri, fra i quali, pare, il Guarino di Verona ». Perchè *pare*? Guarino (e chi non lo sa oramai?) passò nel Trentino quattro mesi del 1424, dalla fin d'agosto alla fin di dicembre, e in quell'occasione qualche traccia di sè avrà lasciato colà, tanto più che erano frequenti i rapporti fra Trentini e Verona. Uno di cotali Trentini è Antonio d'Arco, amico di Guarino e del Biondo, occupato presso ufficiali

veneti nel 1427 a Brescia e nel 1428 a Verona (1); e di più altri, che corrispondevano con Guarino, si avrebbe conoscenza, se non fosse morto l'*Archivio storico per il Trentino, Trieste e l'Istria*, nel cui ultimo fascicolo fu stampato, ma non è uscito e non uscirà, un mio articolo sul proposito: tanto che si direbbe che l'ho sepolto io.

Il Pr. reca inoltre molti estratti dai *Numeri*, che ci dànno una sufficiente idea delle qualità poetiche di Niccolò; senonchè ha trascurato di porlo a confronto coi poeti umanistici e classici, dai quali attingeva a larga mano, specialmente (come afferma Niccolò stesso e com'è del resto facile a vedere) dal Pontano e da Catullo. Qualche tentativo di raffronto ha fatto il Pr., ma senza cogliere il giusto segno.

Una buona appendice di documenti archivali chiude il libro.

Milano, 23 giugno 1901.

REMIGIO SABBADINI.

ALCIDE MACÉ. *Essai sur Suétone*. Paris, A. Fontemoing, 1900, di pp. 450.

È il volume 82° pubblicato dalla Scuola francese di Roma. L'A., seguendo il noto precetto Oraziano, ha speso nove anni in questo lavoro e, pur riconoscendo che resta ancora molto da fare, spera che il suo studio non sia detto superficiale.

L'analisi è minuta, sottile, diligentissima; la preparazione è larga e complessa; l'ambiente romano della prima età imperiale è familiare allo studioso, che, innamorato del suo Autore, cerca di illuminarne la figura ed indaga con cura, vaglia le notizie scarse e spesso contradittorie a noi giunte, e mette insieme un libro, in cui non presenta quasi nulla di definitivo, ma raccoglie e riassume tutto quanto si è detto sul *secondo Varrone*; e con arte, che è vanto francese, dichiara ed espone questioni oscurissime, dando al suo studio paziente e sottile una forma piana e direi quasi attraente. E nulla o quasi di definitivo io vi trovo, prima perchè vi sono questioni, a cui per ora è impossibile rispondere, e poi, sopra tutto, perchè la critica dei testi suetoniani non ha più fatto un passo, dopo la vecchia edizione del Roth (Teubner 1858) e dopo le *Reliquiae* del Reifferscheid (Teubner 1860), tanto che il Macé stesso si augura che venga presto in aiuto degli studiosi quella edizione critica, a cui con tanta cura attende da tempo il prof. Preudhomme di Gand. È difficile peraltro che vi sia stu-

(1) *Vierteljahrsschrift f. Kultur und Litteratur der Renaissance* I 513. 515. 516.

dioso di letteratura latina, che scorrendo il libro del M. non trovi qualcosa da imparare; di tanta erudizione l'ha arricchito l'A. che ha presi a modelli, come a me pare, alcuni lavori magistrali, primo fra i quali il famoso studio del Mommsen su Plinio il Giovane (in *Hermes* 1869, pp. 31-139 e trad. dal Morel in *Bibl. de l'Éc. d. haut. Étude.* 1873). Il valore intrinseco del libro è quindi senza dubbio altissimo e se appunti possono essere mossi all'A. e molti sono già finora (1), essi riguardano il metodo della sua ricerca e quello della sua trattazione. Cominciamo dalla seconda parte. — Il M. ha voluto dare al suo libro un assetto completo di battaglia o meglio ha voluto fornirlo di un macchinario perfetto e tale che esso possa con prontezza rispondere a qualunque consultazione. Precede un indice analitico della materia: segue per tutto il volume scaglionato in nota un altro indice, che l'A. chiama *perpétuel*, che lega cioè le varie parti del libro tra loro con continui richiami: in fondo ve n'è un altro alfabetico dei nomi proprî ed in fine un altro indice ancora, riassuntivo. Sono quattro: oltre a ciò abbiamo a parte: una ricchissima bibliografia di letteratura Suetoniana: la serie di tutte le edizioni più importanti: quattro appendici in tredici tavole dei luoghi paralleli di Suetonio, Tacito, Plutarco e Dione, e finalmente un lungo spoglio dei diversi tipi di *chiuse metriche* dei periodi suetoniani, riassunti alla loro volta in una larga e complicata tavola sinottica. È un arsenale comodissimo in cui v'è armi di ogni sorta, ma quando un *francese* espone, tutta quella logismografia c'è di più. Mi par di vedere uno di quei ricchi romani, seguìto da una folla di *pueri*, recanti ognuno qualcosa, che *può* essere utile al signore.....

Il volume può dividersi in quattro parti: — La biografia di Suetonio, pp. 1-241. — Le opere, pp. 242-378. — La prosa metrica e lo stile di S., pp. 379-400. — La fama di S. in Oriente ed in Occidente, pp. 401-422. — La prima parte quindi, quella che illustra la vita dello scrittore, occupa più della metà dello studio, il che mostra una sproporzione, che può dirsi ingiusta, quando si considera che essa è a beneficio della più debole parte del lavoro, quella propriamente in cui l'A. si sforza di darci la biografia di Suetonio, dando spesso il volo alla sua fantasia, al-

---

(1) La critica del Thomas (*Rev. crit.* 4 mars, pp. 166-171) mi sembra troppo aggressiva. Egli accusa il M. di essersi messo su falsa strada, ma si comprende bene che egli critica una *scuola*, non uno studioso, ed il Macé appunto ha citato parecchi nomi di eminenti maestri, ai cui consigli egli deve molta parte del suo lavoro. Nel sarcastico accenno del Thomas ad una recente edizione *critica* di un'opera di Cicerone, pubblicata con grande apparato e lusso di varianti, mentre il critico non che passar la Senna non ha saputo neppure di un codice della Nazionale di Parigi (è il *Parisinus* 7704) che è stato poi collazionato all'estero (dallo Ströbel a Norimberga), chi non riconosce il nome di un professore della Sorbona, editore del *Brutus*? E l'altra frecciata contro gli studi di *prosa metrica*? « Vincit amor patriae? ».

lettata dalle fallaci lusinghe di una vera e propria σκιαγραφία! Ma il mio volume è un saggio, dice l'A., e per fare opera compiuta bisognerebbe scrivere molto di più, ed io non imagino che cosa si possa scrivere ancora della vita di Suetonio, della quale possiamo sbrigarci in due righe (Boissier in *Journ. d. Sav.* febr. 1901), e non comprendo come uno studioso, che non è un dilettante, si contenti di presentare, oltre gli accenni sparpagliati in tutto il libro, *due* pagine sole sullo stile del suo Scrittore! Insomma la prima parte del volume sta da sè; alla seconda (pp. 242-422) possiamo dare il titolo di « Saggio su Suetonio ». Esaminiamo la prima.

Le notizie della vita di S. si possono ricavare da alcuni accenni, che egli fa a suo nonno (*Cal.* 19); a suo padre (*Oth.* 10); a se stesso (*Nero* 57); da sei lettere di Plinio e da una breve risposta di Traiano (1, 18; III, 8; V, 10; IX, 34 — I, 24; Tr. 94); da una frase di Spartiano (*Vita Hadr.* 11. 3) e da un passo del bizantino Giovanni Lydus (*De mag. reip. rom.* II. 6). Sono dodici accenni, dai quali il M. trae materia per 212 pagine. Seguendo il metodo (!) del biografo latino, il M. comincia a parlarci della gente *Suetonia*, alla quale dimostra che non appartengono nè lo storico del I sec. C. Suetonius Paulinus, nè quello Suetonius Optatianus, che scrisse la vita dell'imperatore Tacito, secondo ci dice Vopisco (*Tac.* 11. 7). — Il padre di S. era Suetonius Laetus, secondo la lezione del *Memmianus* (IX sec.), o Lenis secondo altri codd., variante quest'ultima che il M. spiega ingegnosamente come una deformazione paleografica (LÆTVS > LETVS > LENS = LENIS) (1), ma dobbiamo, domando io, starcene all'autorità del *Memmianus*, tanto più che il *Lenis* del padre, come bene nota l'A., si accorderebbe meglio col *Tranquillus* del figlio? Non è certo il caso di farne una questione, che ricordi alla lontana quella famosa sul gentilizio Plautino, ma sorprende l'acquiescenza dell'A. che pur tanta attività impiega in questioni non più gravi di questa, con la quale entriamo nel pelago delle congetture. Dove e quando è nato Suetonio? Alla seconda domanda il Mommsen risponde proponendo il 77; ad entrambe il M. risponde senza dubitare: *Suetonio è nato a Roma nell'anno 68*. Seguiamo l'A. Suetonio Lieto era tribuno augusticlavo della legione XIII *Gemina*, che fu da Augusto dopo la sconfitta di Varo stanziata ai confini della Germania, dove restò fino al 67; poi passò in Pannonia e nel 68 fu da Nerone richiamata a Roma. Nel 69 essa fedele ad Ottone fu sconfitta a Bedriacum dalla vitelliana V *Alauda* e, privata dei suoi ufficiali, per punizione fu impiegata da Vitellio alla ricostruzione dell'anfiteatro di Cremona. Ed il padre di Suetonio? Il M. suppone: venuto a Roma nel 68, dopo la lunga e noiosa di-

(1) Riassumo io così il ragionamento dell'A.

mora (!) in Germania, il tribuno si decide ad ammogliarsi; nel 69 impegnato nella guerra lascia a Roma la moglie, la quale dopo un anno appunto dà alla luce il futuro biografo dei Cesari! Del resto questo *adulescentulus* svelto e curioso, che gira per la città con tanta disinvoltura, che sa farsi largo tra la folla per assistere ad una scena scandalosa (v. p. 46), ha tutta l'aria di un *romano di Roma*! Ridotto a questo, sfornito di tutti gli addentellati che lo sostengono, il ragionamento del M. avrebbe senza dubbio un successo disastroso ed è quindi necessario mostrare dove esso si appoggi. « È un continuo *échafaudage* di congetture, dice il M. accusando il Reifferscheid (p. 74), ammonticchiate a sostenere una congettura finale; sono ipotesi a parecchi piani, dei quali i primi due o più minacciano rovina »! Il M. prende come pietra di paragone una data, l'anno 77 assegnato dal Mommsen alla nascita di Suetonio; prova avvicinando ad una ad una a quella data tutte quelle poche che della vita di S. possiamo dir sicure ed è soddisfatto quando dimostra che nessuna di esse va d'accordo con quella. È un fuoco di fila contro la data mommseniana. Se Suetonio è nato nel 77, nell'88 non può essere un *adulescens*; nel 97, a 20 anni cioè, Plinio non lo avrebbe chiamato suo *contubernalis*, parola che il M. pretende di farci credere sinonimo di *condiscipulus*; nel 113, quando Plinio domanda per lui il *ius trium liberorum*, egli non può avere 36 anni perchè Plinio invoca per il suo protetto quella concessione, dichiarando il matrimonio di lui *parum felix* cioè senza le gioie della paternità, che a 44 anni no (!), ma a 36 c'è ancora speranza di godere ... Inoltre il padre di S., vecchio e fedele ammiratore di Ottone, al figlio parlava spesso del suo diletto Principe e questo ricordo vivo ci fa supporre che il fanciullo avesse allora almeno 10 o 11 anni, età che, se fosse egli nato nel 77, avrebbe raggiunto solo nell'88, venti anni cioè dopo la morte di Ottone, il che è troppo. Suetonio infatti dice *mox*, parola che non può indicare un periodo di 20 anni, *ma al massimo di 11* come si riscontra in un passo (*Nero*, 6); onde 69 ed 11 dà 80 e tutto va ottimamente. Del resto il M. fa tutti questi calcoli accettando ciecamente la cronologia delle lettere Pliniane fissata dal Mommsen e quelle date fanno bene al suo caso, ma se esse non gli convenissero, non cercherebbe egli argomenti per metterle in dubbio? Insomma il M. è *convinto* che *Suetonio è nato a Roma nel 69*, combatte in parte con buone ragioni la data del 77 posta innanzi dal Mommsen, ma non può pretendere che la storia creda a lui sulla parola. E la biografia continua di questo passo. L'A. crede che Suetonio insegnasse grammatica e così interpreta la parola *scholasticus* di Plinio, che suonerebbe nell'uso comune *retore, maestro di retorica* e forse anche *uomo di studio*, ma Lydus (fine del III sec.), soggiunge il M., lo chiama φιλόλογος, Suida (X sec.) lo chiama γραμματικός e tale apparisce, se voi guardate il metodo con cui scrive storie! Non vedete

quante divisioni e suddivisioni! non vi accorgete che egli cita i documenti, come un grammatico apporta gli esempî in una *Ars*?! E sbrighiamoci della biografia. Suetonio fu alla corte di Adriano segretario *ab epistulis*, ufficio che egli tenne fino al 122, come si rileva dal passo citato di Giovanni Lydus. Come visse dopo che fu destituito? in che anno morì? Il M. fa un ultimo sforzo e ci dice: egli morì *senza dubbio* verso il 141 (p. 235). E donde possiamo ricavare questa data? Il M. dice: moltissimi sono gli scrittori che ci parlano di S. e nessuno ci dice che egli morì molto vecchio, *quindi è assai verosimile* che egli non abbia oltrepassati i 75 anni. D'altra parte se si considera la grande quantità delle sue opere e la sua lentezza nello scrivere, dobbiamo dare al periodo della sua attività almeno 25 anni, ed avendo ragioni per credere che la sua produzione comincia nel 113 arriviamo così al 138. Ravvicinando quest'ultima data con quella cui si è già accennato, il 144, e facendo una media, si può fissare al 141 la data della morte dello scrittore! — Io auguro al M. che tutto il suo complicato sistema di congetture possa essere benignamente giudicato dalla critica moderna, nella quale ogni giorno più spiccata si va manifestando la tendenza verso un più sobrio e misurato uso dell' induzione, ora che possiamo credere sbollito il febbrile entusiasmo per quelle intuizioni, così dette *geniali*; e passo ad esaminare il metodo con cui l'A. ha trattato il suo argomento. — L'analisi delle opere dello scrittore è lacunosa ed ineguale e ricamata sul canovaccio del Reifferscheid. L'opera più importante a noi pervenuta, le Vite dei XII Cesari, è studiata a riprese in tutto il volume: nel Cap. III Augusto, nel IV gli altri Cesari, ed in entrambi i luoghi lo studio tende unicamente ad illustrare la biografia di Suetonio; nel Cap. V studia la data della pubblicazione dell'opera, che vorrebbe fissare al 121, nel Cap. VII tratta la questione delle fonti, modellandosi alla lontana sul noto lavoro del Fabia (*Les sources de Tacite*, Paris 1893) ed in questo capitolo poi, ripete riepilogando tutto quanto ha su questa opera disseminato qua e là nel lavoro. È una trattazione informe, e per quanto difficile possa essere uno studio di tutte le opere Suetoniane, dovrebbe almeno mostrare un filo conduttore attraverso alla lunga e dotta esposizione, nella quale passano in una sola corrente contributi di tante sorgenti, confuse a volte con note esplicative di indole scolastica ed elementare, elaborazione difficile di un voluminoso schedario, di cui gran parte doveva essere scartato o poteva fornire materia a brevi articoli illustranti le varie parti dell'enciclopedia suetoniana. Valga ad esempio l'indice del Cap. VI, § 3: — 1. *Le* περὶ τῶν ἐν βιβλίοις σημείων. — 2. *Le* περὶ τῶν δυσφήμων λέξεων ἤτοι βλασφημιῶν καὶ πόθεν ἑκάστη. — 3. *Cet ouvrage fut écrit en grec.* — 4. *Le mélange du grec et du latin chez Suétone.* — 5. *Le grec était très répandu à Rome, dès l'époque classique.* — 6. *Les vers satiriques et mots populaires grecs*

dans les XII Césars. — 7. *Le de Rebus variis.* — Chi non vede che in questa trattazione i numeri 4 e 5 sono fuori di luogo e che o dovevano passare in una nota o prender posto in una introduzione generale alle opere? chi non vede che il n° 6 è spostato e che doveva rientrare nello studio di quelle *Vite*, che, come ho già detto, sono trattate a spizzico in tutto il volume? E più ancora manifesta si rivela questa indeterminatezza nella prima parte dello studio. Profondo conoscitore dell'ambiente, in cui visse il suo Autore, il M. sconfina spesso dal suo assunto e ci presenta dei quadri storici, in cui molti particolari sono utili e degni di curiosità, ma non necessarî. Il lettore, man mano che legge, assiste anche allo sviluppo della dottrina dello scrittore, il quale va man mano acquistando sempre più ricco corredo di erudizione, con una larga e diffusa raccolta di materiali, che egli somma infine senza accorgersi che molti di essi sono inutili alla sua trattazione, divenuta sempre più dotta, e quasi par gli dispiaccia di rifiutare i frutti della sua fatica. Suetonio fu certamente studiosissimo frequentatore delle biblioteche, e chi lo negherebbe? ed ecco che il M. attacca un capitolo sulle biblioteche sotto i primi due Cesari, sugli amministratori di esse, parla della biblioteca del Portico di Ottavia, restaurato da Domiziano, e corre alle biblioteche pubbliche in Grecia, ed in Roma (p. 220 sgg.). E quante notizie, quanti suggerimenti che possono risparmiare a parecchi la pena di consultare una enciclopedia (1), ma che non debbono figurare in una trattazione altamente scientifica! Insomma il M. ci ha dato un libro dottissimo, che raccoglie, espone ed illustra una grande quantità di questioni, ma l'ordine che ha dato alla sua trattazione è insufficiente e non vale invocare in aiuto il lusso degli indici, poichè tanto valeva fare un Dizionario, un Onomastico od una Cronologia. Nè il metodo di indagine è severo e spassionato: l'entusiasmo della *scoperta* affatica l'autore, che sicuro di essere nel vero affastella spesso un cumulo di supposizioni per elevare il lettore fino al punto dal quale egli guarda e dove probabilmente resterà spesso solo a guardare. Il suo libro poderoso è utilissimo, ma Suetonio è scrittore troppo complesso, il periodo a cui appartiene è uno dei più complicati ed oscuri, e da 400 pagine di appunti si può trarre poco di definitivo. Io non dubito che, dopo che sarà pubblicata l'edizione critica delle opere del poligrafo, il M. vorrà darci una seconda edizione del suo libro, che, poggiando su più solide basi, riordinato e rifuso sarà senza dubbio un lavoro magistrale ed esauriente.

Pavia, maggio 1901.

GIOVANNI FERRARA.

---

(1) A p. 411, ad es., ci dà notizia di Dione, ricorda la divisione della 'Ρωμαϊκὴ Ἱστορία, ci rammenta gli epitomatori Xifilino e Zonara, ecc. (L'ha già notato il Thomas).

P. OVIDIO NASONE. *I Tristi annotati da* FRANCESCO VIVONA. Milano-Palermo, R. Sandron, 1901, di pp. XXX-261.

« Far leggere, come si usa in alcune nostre scuole classiche, quali saggi di poesia Ovidiana, delle elegie dei *Tristia* è una ben infelice idea ». Così scriveva poco prima di morire il compianto Giussani (*Lett. rom.* p. 296), e dato che così fosse, che cioè qualcuna di queste elegie si volessero proporre a modello della lirica Ovidiana, la scelta non sarebbe certamente felice. Quando si pensa però che nelle nostre scuole e più precisamente nei nostri ginnasî superiori si ammannisce ai giovani una vera indigeribile *satura*, in cui entrano sette od otto ingredienti (ho visto perfino Giustino!), io non so di che cosa si possa dar saggio. Trenta anni fa Virgilio ed Ovidio erano i classici preferiti, e non v'era scolaro, per quanto mediocre, che uscisse dalle scuole medie senza avere su quella falsariga fabbricato una dozzina di distici zoppicanti o una cinquantina di esametri più o meno acatalettici. Ora Ovidio non è più in voga e più che altro quelle lamentose elegie, che un tempo erano la delizia dei nostri maestri di retorica, sono bandite, tanto è vero che, fino a questi ultimi giorni, se voi cercavate in tutte le nuove collezioni dei classici, italiane e straniere, non potevate trovare una edizione dei *Tristia* che fosse commentata, sia per gli scolari, sia per i maestri! « On juge, dice il Thomas (*Rev. crit.* 1890, pag. 46), de notre temps les dernières œuvres d'Ovide et surtout l'avant-dernière avec trop de sévérité. *Il est qu'on juge ainsi les Tristes sans les lire.....* ». Acerbo, ma non ingiusto rimprovero; onde io son lieto di dare il benvenuto a questa nuova (1) edizione dei *Tristia*, che il prof. Vivona ci presenta.

Nel suo lavoro il V., lo dice chiaro nella sua breve Prefazione, non ha alcuna pretesa scientifica; scrive per la scuola, i cui bisogni vivi egli, sopra molti altri, ha il vantaggio di conoscere a fondo. Le dichiarazioni sono brevi, le frasi non sono quasi mai tradotte, ma la traduzione soccorre facile allo scolaro diligente, che trova nella nota anche l'accenno alla regola grammaticale, senza troppe citazioni o affanno di quella erudizione, attinta spesso... ad altri commenti. Se infatti non si vuole risalire fino alle vecchie edizioni « Ad usum Delphini » o « Cum notis variorum », nè si può molto ricavare da quella del Rigutini (è giunta sino alla 5ª, Prato-Alberghetti, 1857), al commentatore dei *Tristia* resta niente,

(1) Dell'altra edizione curata dal Cocchia (Paravia 1901) ha scritto il professor Rasi in questa *Rivista* (vol. XXIX, pp. 342-346).

quanto io sappia, da sperare nell'aiuto altrui, o molto poco (1).
ta dunque l'indole del commento non è il caso di fare appunto
V. perchè non si è servito di aiuti bibliografici, quali, per non
re d'altro, gli avrebbero offerto le eccellenti e compiute rassegne
riodiche dell'Ehwald (*Bursian's Jahresb.*) e del Magnus (*Jah-
sb. d. phil. Ver.*), ma non gli sarebbe così sfuggita l'edizione
Ovidio in *Corpus poet. latin.* del Postgate, edizione che curata
ll'Owen, offre in breve tutti i principali sussidî, di cui il filologo
glese ha con tanta abbondanza arricchita la sua monumentale
izione critica dei *Tristia*. L'Introduzione infatti che il V. pre-
ette al volume presenta una certa ineguaglianza ed alcune sle-
ture, che rivelano chiaramente qualcosa come una *contamina-
me*, prodotta dal mal represso desiderio di seguire alla lontana
dottissima introduzione dell'Owen. E minor peso avrebbe potuto
re il V. a quell'appendice critica che modestamente egli intitola
Osservazioni sul testo », se invece di prendere a base della sua
izione quella del Riese (1874), del Güthling (1884) e del Merkel
885), avesse accettata quella dell'Owen (1889) o fosse mosso da
a, che è per ora, e sarà per molto tempo, senza dubbio la più
torevole. I venticinque luoghi che egli discute si sarebbero ri-
tti a pochi. Al commento ho già accennato: opportuno e pratico
so sarà di valido aiuto agli alunni, sebbene anche in esso si
ssa notare una certa sovrabbondanza in alcune dichiarazioni, che
ù che dalle note si aspettano dalla viva voce del maestro. Il
ro insomma è adatto alle scuole, è fatto con amore ed avrà
ona accoglienza nei nostri ginnasî.

Pavia, maggio 1901.

GIOVANNI FERRARA.

CRISPO SALLUSTIO, *La Congiura di Catilina riveduta e commentata da* CARLO TINCANI. - Milano-Palermo, A. SANDRON, 1901, di pp. XXXII-120.

« Rubacchiare qua e là da altri commenti italiani, tedeschi e
ancesi non è azione decorosa, dire cose nuove è difficile, se non
possibile, ma esporre con chiarezza e brevità quello che hanno
tto gli altri, sentire, guidati dall'esperienza della scuola, dove

---

(1) Un commento esegetico dei soli libri I e III ha pubblicato l'Owen
xford 1885 e 1889): uno spropositato, che per fortuna si estende solo al
libro, ha il Maybury (London 1885), ed uno scolastico senza valore pub-
icò il Boysen (Leipzig 1793-1829).

i giovani possono impuntarsi, e dichiarare il luogo difficile o suggerire la scelta della frase italiana, non è fatica inutile ». Siffatto criterio guidò il T. nel suo commento, e maestri e scolari saranno grati a lui ed al solerte editore per questa nuova edizione della *Catilinaria.*

La notizia della vita di Sallustio procura ai giovani una limpida visione della Roma del tempo, ed interesse destano i paragrafi 43-45, che accennano alla fortuna di Sallustio ed alla composizione dell'operetta. Nel commento il T. mira a fornire ogni mezzo, onde facile riesca l'intelligenza del testo e fedele e garbata segua la traduzione italiana: spesso presenta la frase come è resa da qualche traduttore, come l'Alfieri, spesso ricorda luoghi paralleli e ad illustrare Sallustio riporta tradotti brani di Tucidide (p. 6), Euripide (p. 17), Demostene (p. 83), Senofonte (p. 97) o brevi squarci di Dino Compagni (p. 8) e Machiavelli (p. 57). Frequentissimi sono poi i raffronti col greco, nella frase, nel costrutto, nel significato: mai è sfuggita una difficoltà e quasi tutto, ciò che per me ha gran valore, è riassunto e richiamato in un vocabolarietto (pp. 105-120) che è suggerito da un criterio pratico di indiscutibile valore didattico. Insomma è questa del T. un'edizione senza ombra di pretensione: l'A. non ha smania di mostrar vedute peregrine rimpastando la prosa dello scrittore, ma mira unicamente a fare intendere presto e bene ai giovani la monografia sallustiana, che sarebbe desiderabile si leggesse per intero nelle nostre scuole.

Pavia, maggio 1901.

GIOVANNI FERRARA.

TITO LIVIO. *Il libro I delle Storie commentato da* G. B. BONINO. Milano-Palermo, R. Sandron, 1901, di pp. XXXI-194.

Il testo è preceduto da una lunga *Introduzione*, in cui il B. tratta della Storia in Roma prima di Livio (pp. I-XI), poi ci dà notizie biografiche dello scrittore e ci parla della sua opera (pp. XII-XXVI) e finalmente accenna ai codici ed alle edizioni. La trattazione è limpida e piana, ma per la seconda parte specialmente l'alunno desidera l'aiuto di un sommario, poichè in essa il B. ha sfiorate tutte le più importanti questioni liviane ed ha spesso accenni, che al giovane lettore riescono incomprensibili. Tocca della fortuna di Livio nel m.-e., delle fonti delle Storie (perchè non citare l'opera del Soltau *Livius' Geschichtswerk. Seine Komp. u. seine Quellen,* Leipz. 1897?), dice della lingua e dello stile, della famosa *patavinitas*, ma spesso, ripeto, la notizia è monca e non soddisfa la curiosità dell'alunno studioso. Quando ad es. parla degli

epitomatori delle Storie, accenna ad Eutropio, Festo, Cassiodoro, Ossequente, e si contenta di citare in nota il Reinhold (*Das Geschichtswerk d. Liv. als Quelle spät. Historiker*, Berlin 1898), sussidio a cui non ricorrerà mai l'alunno, che amerebbe meglio sapere in breve dei *Prodigia* di Iulius Obsequens o del *Chronicon* di Cassiodoro. — Il commento è, secondo l'indole della Raccolta, sobrio e senza pretese: il B. si avvantaggia di tutto quanto i migliori commentatori hanno detto prima di lui, ma spesso aggiunge di suo, specialmente nelle osservazioni sintattiche, in cui, forse anche troppo, si indugia ad illustrare le particolarità dello stile liviano, con quella competenza che tutti riconoscono in lui, quanti conoscono la sua *Sintassi latina secondo i principii della Grammatica storica* (Torino, Clausen, 1895).

A questo primo libro seguirà presto il secondo, illustrato dallo stesso A., ed io non comprendo perchè l'opera di Livio, in tutte le Collezioni italiane sia sempre affidata a più commentatori, perdendo così il vantaggio del criterio unico nel commento e negando alla Collezione stessa quella fisonomia propria e costante, che avrebbe senza dubbio molti vantaggi didattici.

Pavia, maggio 1901.

GIOVANNI FERRARA.

E. CIACERI. *Alcune osservazioni sulle fonti di C. Svetonio Tranquillo nella Vita di Augusto*. Catania, Giannotta, 1901, di pp. 20.

È uno studio diligente sulle fonti della *Vita di Augusto* e l'A. merita ogni lode. Se non che il non avere egli conosciuto il lavoro recente di A. Macé (*Essai sur Suétone*, Paris 1900) rende, a dir poco, dubbi i risultati, a cui egli vorrebbe giungere, e tutto l'acume delle sue indagini va quasi totalmente perduto. Il C. fondandosi sul fatto che il non ricorrere alle fonti prime è carattere della storiografia romana dell'epoca imperiale (1), vuol sostenere che, nella Vita di Augusto, Suetonio non ha fatto che seguire il racconto degli storici Aufidio Basso e Servilio Noniano. Io non so invero se vi possa essere alcuno che dichiari improbabile la dipendenza di Suetonio da questi due storici, i quali possono avere

(1) O non è forse anche questo il metodo di Livio? Cfr. Soltau, *Livius' Geschichtswerk. Seine Komp. u. seine Quellen*, Leipzig 1887, e veggasi d'altra parte quanto ha scritto in merito il Cocchia in questa *Rivista* XXVII, pp. 156-57.

scritto tutto ciò che a noi fa comodo di supporre, perchè delle loro opere non ci è pervenuto sentore. Se peso dunque può avere il ragionamento del C., lo avrà fin tanto che col testo Suetoniano le fonti prime appariscono discordanti, fatto del quale io non mi posso convincere per una ragione che mi sembra evidente. Se Suetonio non si attiene alle fonti ufficiali e segue il racconto degli scrittori che lo hanno preceduto, quali fonti hanno seguito costoro se non quelle ufficiali? Anche Tacito, dice il C. citando il lavoro del Fabia, non ricorreva alle fonti prime, ma anche Tacito, dico io (Fabia, *Les sources*, ecc. p. 311), quando le sue fonti lo abbandonavano, ricorreva ad indagini proprie e dirette. Ma sarà meglio addurre un esempio. Il C. nega che Suetonio attingesse al *Monum. Ancyr.* e cita il Dennyson (*Americ. Journ. of archeol.* 1898), il quale appunto ammette la dipendenza del racconto di Suetonio dal *Monum. Anc.*, ma riconosce che Suetonio non aveva bisogno di ricorrere alle fonti epigrafiche. E chi oserebbe negarlo? Possiamo supporre noi Suetonio costretto ad andare in Campo Marzio a studiarsi la famosa iscrizione, mentre egli segretario *ab epistulis* aveva a sua disposizione tutto l'archivio imperiale, in cui dell'*Index rerum* v'era l'originale? Ma no, dice il C., paragonate il *Monum. Ancyr.*³ e *Aug.* 13 ed osservate di quanto il biografo si discosta dalla pretesa fonte. Io infatti mi sono affrettato a riscontrare i due luoghi ed ho trovato (Mommsen, *Res gestae*, ecc. p. xxx. I, 13-15 e p. 7, cap. III) la differenza a cui accenna il C., ma non ho capita la conseguenza, che egli vuole trarne. Augusto dice: « victorque omnibus superstitibus civibus peperci », mentre Suetonio scrive che egli inveì contro i vinti: « nec successum victoriae moderatus est »; ma i due luoghi non sono paralleli, perchè Suetonio parla del tempo che seguì alla battaglia di Filippi, mentre Augusto allude a quello che seguì alla battaglia di Azio (1), e se ciò non bastasse o se pur quei luoghi fossero paralleli, dobbiamo noi ammettere che attingere ad una fonte voglia dire copiare senz'altro? sopra tutto poi in questo caso in cui il biografo avrebbe dovuto giurare nelle parole di Augusto? Insomma noi riconosciamo 39 luoghi (v. Macé, op. cit. App. I, p. 425) in cui la biografia suetoniana ha contatto con l'*Index rerum*, tutti ammettono che Suetonio abbia spogliato l'Archivio imperiale e lo stesso C. lo confessa (p. 6), ed io non so perchè uno scrittore come il nostro, curiosissimo raccoglitore di notizie, avrebbe dovuto, per appurare i fatti di Augusto, passare dalla finestra, quando aveva la porta a sua disposizione. Ma no, ribatte il C., il biografo non sa del manoscritto di Augusto, tanto è vero che non lo cita, e parlando del secondo dei tre *volumina*, consegnati da Augusto alle

(1) Vell. Paterc. 2. 86: « Victoria (actiaca) fuit clementissima, nec quisquam interemptus est » (Cfr. Mommsen, op. cit., ibd.).

Vestali, dice che contenèva un « indicem rerum a se gestarum, quem vellet incidi » e non dice se esso fu realmente inciso, onde lascia sospettare che egli stesso ignori di essersi servito di sì importante documento (p. 6). Il C. non ha conosciuti i due importanti articoli del Beck in *Mnemosyne*, 1897-98 (*De monumento Ancyrano*), di cui sufficiente notizia ha dato il Bassi in una delle sue preziose *Rassegne* in questa *Rivista* (XXVII, p. 495 e 497) e lancia un'idea, un sospetto, che avrebbe bisogno di una dichiarazione. Nessuno, a quanto io sappia, ha mai dubitato che l'iscrizione esistesse in Roma, il Beck solo vorrebbe supporre che essa a Roma non fosse che un riassunto di quell'*Index* Augusteo e che a questo riassunto attingesse Suetonio. Comunque sia (l'opinione del Beck non trova appoggi), quell'iscrizione c'era, quel documento era nel dominio del pubblico, e che cosa avrebbe dovuto citare Suetonio? Egli cita le lettere di Augusto, perchè non erano pubbliche ed il caso mi sembra molto diverso. — Per insistere quindi nella sua tesi, il C. è costretto ad ammettere un'altra cosa, che cioè Dione non si sia servito della biografia suetoniana, ma che derivino entrambi da una fonte comune (1). E va più innanzi. Applicando alla critica della Vita di Augusto un criterio, che, secondo alcuni, vale per quelle di Tiberio e Caligola, egli scorge nelle fonti di Suetonio due correnti diverse, una favorevole al principe, l'altra contraria. Per sostenere quindi questa sua opinione egli induce un Aufidio Basso repubblicano, ma ligio ai documenti storici come l'*Index rerum*, ed un Servilio Noniano, reciso avversario dell'imperatore ed amante di aneddoti racimolati dalla cronaca contemporanea. Oltre a ciò, aggiunge l'A., potremmo pensare anche ad un *manuale* di *prodigia*, giacchè Suetonio in questa materia è molto diffuso. E tutte queste supposizioni non fanno male, ma come possiamo noi spiegarci il numero grande delle fonti che Suetonio cita nelle prime due biografie (2), e perchè mai, se a lui bastava il racconto di Basso e di Noniano, avrebbe egli spogliato l'epistolario di Augusto? Nè mi pare ci sia bisogno di andare a rintracciare la fede politica di quei due storici, quando noi sappiamo da Tacito (*Ann.* I. 9-10) che in Roma vi era una corrente popolare favorevole ad Augusto ed una contraria. Insomma le vite dei due primi Cesari sono, come ad evidenza ha

---

(1) Il Macé presenta cinque tavole di raffronti tra Suetonio e Dione (pp. 427-31), la maggior parte dei dotti nega la pretesa fonte comune a noi ignota, ma il C. osserva che Dione è più diffuso, ha l'aneddoto più particolareggiato e spesso è più esatto (p. 13). O chi mai potrebbe giurare che Suetonio sia stato l'*unica* fonte di Dione?

(2) Il Macé riporta dal Peter (*Hist. rom. fragm.* Leipzig 1883, p. 125 sg.) i nomi di *ventisei* autori citati da Suetonio, e tra essi figurano alcuni di cui non abbiamo altra notizia, come *Ateius Philologus*, *Actorius Naso*, *Iulius Marathus*, *C. Drusus*, *Iulius Saturninus*, *Aquilius Niger*. Cfr. op. cit., p. 360.

dimostrato il Macé, i soli scritti di Suetonio, che a gran distanza dagli altri mostrano uno studio relativamente accurato delle varie e numerose fonti contemporanee ai due personaggi, e se v'è tra le dodici biografie suetoniane una sola, che non meriti l'accusa di essere scritta su informazioni di seconda o di terza mano, essa è proprio quella di Augusto; onde la tesi del Ciaceri, per quanto acuto sia il suo ragionamento, a me sembra insostenibile.

Pavia, maggio 1901.

GIOVANNI FERRARA.

WILHELM OSIANDER. *Der Hannibalweg neu untersucht und durch Zeichnungen und Tafeln erklärt.* Berlin, Weidmann, 1900, di pp. 204.

La questione della via tenuta da Annibale nel passare le Alpi ha dato luogo ad una letteratura troppo ricca forse in proporzione della importanza del tema. Ad ogni modo in questa letteratura occuperà un posto assai onorevole il libro di W. Osiander. L'A. allo studio accurato dei testi antichi unisce una cognizione eccellente del terreno, acquistata percorrendo le Alpi occidentali; e nel suo libro tratta la questione a fondo, pur senza sacrificare alla profondità nè l'ordine nè la chiarezza. Molto utili sono le tavole e gli schizzi di cui il libro è fornito; gli ultimi però avrebbero potuto, almeno in gran parte, essere sostituiti con vantaggio da fotografie.

Le opinioni sostenibili intorno alla via di Annibale son quattro: 1ª quella del Piccolo S. Bernardo abbracciata dal Mommsen; 2ª quella del Cenisio, di cui appunto l'A. è il principale difensore; 3ª quella del Monginevra, che sembra oggi accolta con maggior favore, e che è difesa, p. e., dal nostro Cocchia (*Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* di Napoli, vol. XIX p. 1ª, mem. 2ª); 4ª quella del Monviso. Ora la prima va eliminata perchè i primi popoli con cui Annibale è venuto a contatto al di qua delle Alpi sono, come dice esplicitamente Livio e implicitamente Polibio, i Taurini, non i Salassi. Ed ancorchè non si volesse tener conto delle loro asserzioni, resta sempre, come osserva A. Promis (*Le Antichità d'Aosta*, Torino 1862, p. 13), che sarebbe stato un gravissimo errore per Annibale « se giunto ove fu poi Ivrea e sapendo a Piacenza il console Scipione in atto di varcare il Po, avesse perduto tempo e base e linee di marcie e di operazioni retrocedendo a Torino per cinquantacinque chilometri senza strade nè ponti, per poi riportarsi nel basso Vercel-

lese, ignorando eziandio quanto tempo consumerebbe sotto Torino »; e non meno grave errore sarebbe stato per Scipione se non profittava dell'errore di Annibale. Anche la ipotesi del Monviso, che del resto ha trovato finora meritamente solo pochi difensori, va senz'altro respinta: in primo luogo perchè i passi del Monviso conducono non nel territorio dei Taurini, ma in quello dei Bagienni; poi perchè nè in Strabone nè in alcun'altra fonte, compresi gl'itinerarî, c'è la minima traccia che questi passi siano stati aperti e frequentati fino dall'antichità.

Restano soltanto i due passi che conducevano nella valle di Susa, il Cenisio ed il Monginevra. A favore dell'ultimo stanno due gravi argomenti. Il primo è la menzione della Druentia che fa Livio discorrendo della via tenuta da Annibale. Ora non c'è nessun dubbio che l'odierna Durance ha avuto nell'antichità il nome di Druentia. La supposizione che siasi chiamato così anche il vicino Drac affluente dell'Isère è affatto gratuita, nè vale a confortarla il nome della stazione di Durotincum nella valle del Drac. Inoltre le grandi vie romane di comunicazione attraverso alle Alpi occidentali, come mostrano gl'Itinerarî, son quattro, le quali traversano rispettivamente le Alpi Marittime, il Monginevra, il Piccolo e il Grande S. Bernardo. Il Cenisio, come si vede, è stato lasciato da banda, sia pure che l'abbandono non fosse completo; e ciò sarebbe strano, se il passaggio d'un esercito come quello di Annibale avesse dimostrato la bontà e la praticabilità del passo. Del resto non concederei mai all'A. che, se Annibale ha passato il Monginevra, ciò possa fornir materia d'accusa sia a lui, sia a Scipione. Annibale dalle vicinanze di Orange, ove ha passato il Rodano, ha fatto assai bene, dal momento che voleva evitare una battaglia coi Romani, a spingersi al nord invece di entrare nella valle della Durance, che lo avrebbe condotto diritto al passo del Monginevra; nulla poi gl'impediva di raggiungere per altra via l'alta valle della Durance: e Scipione il quale aveva veduto Annibale allontanarsi lungo il Rodano e non sapeva per quale via avrebbe tentato il passaggio delle Alpi, ha fatto benissimo, invece d'inseguirlo alla cieca o di chiudere uno dei valichi alpini, di preoccuparsi d'organizzare l'offensiva in Spagna e la difensiva nella valle del Po, nè può farglisi alcun addebito, come vorrebbe l'A., se ha lasciato libero Annibale di discendere pel Monginevra. E neanche darei gran peso al fatto che dal Monginevra non si vede proprio nulla e che di lì Annibale non ha potuto mostrare l'Italia a' suoi soldati. Anche la piana in cima al Moncenisio si trova press'a poco nelle stesse condizioni, e solo montando sopra il passo di La Ramasse si riesce ad avere, se non c'è punto nebbia, un colpo d'occhio sulla pianura del Po, colpo d'occhio assai limitato, perchè la veduta è chiusa da una parte dal Mont de la Rousse, dall'altra dal Rocciamelone. Se di lì Annibale ha tenuto una concione bisogna dire che deve aver faticato non

poco per trovare quel belvedere: e che deve aver fatto marciare il suo esercito affaticato senz'altro scopo che quello di raggiungerlo; e che i Cartaginesi erano di facile contentatura, se si lasciavano sedurre dalla vista di quel piccolo angolo d'Italia. Sicchè la concione sulla cima delle Alpi in cui Annibale mostra a' suoi soldati l'Italia va probabilmente relegata tra le leggende, al pari della strada aperta nel monte facendo sciogliere le roccie con l'aceto.

A favore del Cenisio invece sta che questa via, che l'Osiander ha studiato con la massima accuratezza, sembra conciliarsi meglio coi dati forniti da Polibio e da Livio sulla marcia di Annibale (se si prescinda dalla Druentia). Ma anche qui conviene tenere a mente che questi dati mancano assai di precisione e che, se già forse non è bene avere una intera fiducia nel valore assoluto dei minimi particolari del racconto polibiano, le aggiunte e le varianti di Livio al racconto di Polibio derivano assai spesso da fonti scadenti e da malintesi nell' interpretazione di Polibio. In tale condizione di cose mi pare che le analisi dei passi di Livio e di Polibio date dall'Osiander sieno assai più speciose che dimostrative; e se è da riconoscere che argomenti decisivi non ci sono pel Ginevra, nè pel Cenisio, bisogna pure convenire che le maggiori probabilità stanno sempre pel primo.

Riguardo ai particolari, noterò solo che il modo con cui l'A. narra le prime ostilità tra Annibale ed i Galli, dopo che il Cartaginese si era separato da' suoi amici Allobrogi, è in patente contraddizione con Polibio. Secondo l'A. (p. 111 sgg.), i barbari lasciano durante la notte la posizione forte che avevano occupato, stimando che Annibale prenderà un'altra strada e che essi non avranno più nulla a temere da lui. Invece, secondo Polibio, Annibale marcia simulando piena sicurezza, ἐμφανῶς, fino alla gola occupata dai barbari (*ut ex aperto atque interdiu vim per angustias facturus* è un malinteso di Livio); e i barbari, i quali non mirano alla propria difesa, ma semplicemente a fare il maggior bottino possibile, convinti che Annibale non ha alcun sentore della sorpresa che gli si prepara pel giorno dopo, tornano a casa durante la notte.

G. De Sanctis.

Alexander Malinin. *Zwei Streitfragen der Topographie von Athen.* Berlin, Reimer, 1901, di pp. 43.

Son fortunatamente passati nella topografia romana quei tempi in cui ciascuno si credeva in diritto di sbalzare qua e là il Comizio ed il tempio di Vesta. La topografia ateniese è ben lontana

dall'essere tanto progredita; e il Pritaneo, il Leneo, la fonte Callirroe vanno facendo tuttora i viaggi più strani. Il Malinin nel suo breve opuscolo tratta due questioni fondamentali: la posizione dell'agora e quella della fonte Callirroe. Riguardo alla posizione dell'agora, l'A. sostiene che doveva estendersi lungo il versante nord dell'Acropoli e che a torto se ne considera il portico di Attalo come il limite orientale. Ma vi son parecchie difficoltà per ammettere che il Ceramico, in cui era l'agora, si estendesse tanto ad oriente. E l'argomento principale del Malinin, che è attinto dallo scoliasta della *Pace* d'Aristofane, v. 1183 (non 1153 come scrive l'A.), è basato sopra un equivoco commesso dal Michaelis nel citarlo (in Curtius *Stadtgeschichte von Athen* p. LXXXIX), e cade completamente quando si ricorre al testo stesso dello scoliasta, il che l'A. ha trascurato di fare (v. Wachsmuth, *Rh. Museum* LVI p. 318 segg.). Le altre considerazioni del Malinin provano soltanto che la questione della ubicazione precisa dell'agora ateniese è ben lontana dall'essere stata risoluta fin qui con sicurezza.

Quanto alla seconda parte, son d'accordo col Malinin nel respingere l'interpretazione che il Dörpfeld dà del passo di Tucidide, II 15, che è capitale per la topografia ateniese, e quindi nel considerare erronea la identificazione della Enneakrunos con la fontana di cui il Dörpfeld ha trovato i resti presso la Pnice (v. la mia Ἀτθίς p. 31 n. 1). Ma è affatto inaccettabile la spiegazione che l'A. dà del così detto « episodio della Enneakrunos » in Pausania. Come è noto, Pausania menziona la Enneakrunos affatto fuori di luogo, in mezzo alla sua descrizione dell'agora. L'A. spiega ciò ritenendo che Pausania abbia fatto una doppia redazione della sua descrizione d'Atene e che un correttore abbia poi cercato arbitrariamente di sanare le anomalie che risultavano dalla doppia redazione. Senza entrare in troppi particolari noterò che questa ipotesi è assai complicata; e inoltre è affatto impossibile che Pausania discorrendo del θέατρον ὃ καλοῦσιν Ὠιδεῖον e dello Ἀθήνησιν Ὠιδεῖον abbia inteso parlare dell' Ὠιδεῖον di Erode Attico. È evidente che trattasi dell' Ὠιδεῖον di Pericle. Ora è precisamente sulla supposizione che trattisi dell'Odeo di Erode Attico che l'A. basa la sua ricostruzione del testo originario di Pausania. Io credo che conviene o rinunciare a spiegare l'episodio della Enneakrunos o spiegarlo supponendo che Pausania abbia scambiato con la Enneakrunos una qualche antica fontana dell'agora.

G. De Sanctis.

W. Drumann. *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*. Zweite Auflage herausgegeben von P. Groebe. Erster Band: *Aemilii-Antonii*. Berlin, Gebrüder Borntraeger, 1899, di pp. VIII-484.

Nulla meglio della lettura del libro del Drumann, che ora si comincia a pubblicare, dopo cinquant'anni, in una seconda edizione, ci fa sentire la mancanza di una storia della caduta della repubblica in Roma, che risponda alle esigenze attuali della scienza. Questo libro infatti, benchè intitolato Storia di Roma, è quel che ci può essere di più lontano da una storia vera e propria, benchè dia molti elementi per formarla. L'idea bizzarra di distillare la storia in una serie di biografie poteva venire solo ad una mente poco sintetica. Ma non c'è dubbio che la raccolta di materiali del Drumann era ottima; e molti suoi giudizî si sono imposti, non appena formulati artisticamente dal Mommsen. Perciò assai degna di lode è stata la libreria Borntraeger per avere intrapreso questa seconda edizione. Il Groebe, che è stato incaricato di curarla, si è attenuto al criterio di non mutare il testo, se non per eliminare un manifesto errore, criterio un po' discutibile, trattandosi di un'opera nè organica nè artistica come quella del Drumann. Ma a ciò riparano le ampie aggiunte che fa l'editore in appendice, le quali non solo mettono al corrente sulla letteratura più moderna, ma contengono qua e là contributi importanti ed originali alla storia di questo periodo. Cito come assai degne di considerazione le note sugli avvenimenti del 15 e 16 marzo 44 (p. 407 segg.), sulla orazione funebre di Cesare recitata da Antonio (p. 417 segg.), e sulle crudeltà consumate da Ottaviano a Perugia (p. 474 segg.).

G. De Sanctis.

Uberto Pestalozza. *La vita economica ateniese dalla fine del secolo VII alla fine del IV secolo avanti Cristo*. Milano, Cogliati, 1901, di pp. 115.

Il tema scelto dall'A. è di suprema importanza, e per trattarlo convenientemente bisognerebbe rifare daccapo la *Staatshaushaltung* del Böckh, valendosi di tutto il nuovo materiale venuto alla luce e dei nuovi criterî che può darci la scienza progredita. Il Pestalozza si è contentato di fare un modesto lavoro di volgariz-

zazione, traendone gli elementi da tutti gli scrittori più recenti che si sono occupati d'economia ateniese; e non c'è dubbio che in complesso ha saputo scegliere e riassumere abbastanza bene le sue fonti. L'aver ripetuto alcuni errori delle sue fonti e il non aver saputo sempre fonder bene gli estratti dei varî autori è difetto comune a questo genere di opere, a cominciare dalla Biblioteca di Diodoro, che n'è il prototipo. Con la quale il Pestalozza ha anche di comune che non ha saputo sempre evitare errori materiali nell'uso delle fonti. Davvero, che non ci sarebbe voluto molto, col libro del Böckh alla mano, per dare una storia meno errata delle due leghe marittime ateniesi e per capire e far capire un po' meglio la loro importanza nella storia economica di Atene.

G. De Sanctis.

E. Maass. *Analecta sacra et profana.* Marpurgi, apud N. Y. Elwertum, MDCCCCI, di pp. 16.

Questo opuscoletto è specialmente importante per la accurata edizione dei brevi estratti a noi conservati dello scritto d'un anonimo bizantino sulla chiesa di S. Sofia. Molto opportunamente il Maass ha richiamato su di esso l'attenzione, e ne ha dato un breve, ma succoso commento. Quello scritto dà un cenno sulle « stele » che Giustiniano tolse dalla chiesa di 'Αγία Σοφία quand'egli la rinnovò. Queste stele sostenevano le immagini di varî imperatori e d'altri personaggi pagani e cristiani, e oltre a ciò di Apollo, Giove, Afrodite, di Atena che istruiva un filosofo, ecc. Ora Apollo, Giove, Afrodite sono qui simboli dei pianeti; Atena è simbolo della sapienza. Nondimeno tutte queste immagini che Costantino ha collocato ad 'Αγία Σοφία sono una delle prove più singolari delle concessioni che faceva alla tradizione pagana il suo cristianesimo alquanto zoppicante.

G. D. S.

F. Hiller von Gaertringen. *Ausgrabungen in Griechenland.* Berlin, Reimer, 1901, di pp. 37.

È un discorso pieno d'evidenza e di vivacità sullo scopo e il metodo delle esplorazioni archeologiche in Grecia e sulle circo-

stanze in cui queste esplorazioni si svolgono: scritto senza alcuna pretensione, ma con quella piena cognizione di causa che doveva attendersi dal benemerito esploratore di Tera. Da tutti può esser letto con piacere e profitto; e nessuno che abbia vissuto un po' di quella vita da esploratore descritta tanto bene dall'A. lo leggerà senza commozione.

G. D. S.

Otto Puchstein. *Die griechische Bühne.* Berlin, Weidmann, 1901, di pp. 144.

Poche questioni sono state di recente tanto dibattute tra filologi ed archeologi come quella della scena nel teatro greco. È noto che Vitruvio (*De arch.* V, 6. 7) distingue nettamente a questo riguardo il teatro greco dal romano: il secondo avrebbe per gli attori un podio non più alto di 5 piedi, il primo ne avrebbe uno meno profondo ed alto da 10 a 12 piedi. Le scoperte archeologiche, a prima vista almeno, sembrano dar ragione a Vitruvio. Nel teatro ellenistico l'edifizio ove si travestono gli attori e son conservati gli attrezzi scenici, la σκηνή propriamente detta, è preceduta da un προσκήνιον alto da 2.50 a 4 metri ed assai poco profondo, qualche volta anche un po' meno di due metri. Ma le cose son ben lontane dall'essere tanto semplici quanto potrebbe parere. Höpken ha osservato, per primo, che i drammi greci a noi conservati escludono tutti la possibilità di un palcoscenico tanto alto sopra l'orchestra. In Eschilo, in Sofocle, in Euripide, in Aristofane, i rapporti tra gli attori ed il coro son così frequenti e così stretti che si possono spiegare solo se attori e coro eseguivano la rispettiva parte o allo stesso livello o ad un livello poco diverso. E questa osservazione è divenuta ormai patrimonio comune della scienza. W. Dörpfeld poi ha osservato che con un palcoscenico sì alto, agli spettatori della prima fila, la προεδρία, sarebbero state nascoste le gambe degli attori, e che gli attori stessi movendosi sopra uno spazio così poco profondo e privo di parapetto sarebbero sempre stati distratti dalla paura di fare una solenne caduta nell'orchestra. Ne ha dunque concluso che gli attori nel teatro greco recitavano nel piano dell'orchestra e che il προσκήνιον costituiva lo sfondo della scena, non il λογεῖον. Ma quanto è giusta la osservazione dello Höpken, altrettanto essa è indifferente alla interpretazione del testo di Vitruvio; perchè Vitruvio parla del teatro greco de' suoi tempi; e il dramma classico non può darci nessun lume sulla costruzione del teatro ellenistico destinato a produzioni come quelle di Menandro o di Difilo, sostan-

ıte diverse dai drammi dell'età classica. Quanto alla osser-
del Dörpfeld, ha carattere molto soggettivo: troppo poco
ımo delle abitudini del pubblico e degli attori del teatro
ɪer poter giudicare di ciò cui l'uno e gli altri si potevano
lattare. E ad ogni modo sta contro di lui la testimonianza
a di Vitruvio, e non si può metterla senz'altro da un canto.
d aveva prima sostenuto che Vitruvio per l'analogia del
romano aspettandosi un λογεῖον anche nel teatro greco, ha
ɪer λογεῖον un portico diretto ad ornare la fronte della
Dörpfeld-Reisch *Griech. Theater*, p. 364); e questo era at-
ı a Vitruvio un errore madornale, assai difficilmente spie-
non dico in un architetto, ma neppure in un uomo me-
ıente colto. Il Dörpfeld stesso è andato in cerca, dopo ciò,
spiegazione più convincente. Il teatro greco di Vitruvio
per lui, secondo le sue ultime dichiarazioni in proposito
. *Mittheilungen*, XVII, p. 438 segg.), una forma di teatro
nell'Asia Minore, che sta di mezzo tra il teatro ellenistico
eatro romano, ed ha per gli attori un podio alto 8-10 piedi,
ıo non meno di m. 3.50. Io non so se a questo modo il
enico del teatro greco espulso dal Dörpfeld per la porta
entri per la finestra: giacchè come è possibile una netta
one tra questi teatri e gli altri teatri ellenistici? Si po-
infatti domandare al Dörpfeld quale è il punto preciso in
προσκήνιον cessa di essere λογεῖον. Dato p. e. che sia un
ı a Priene ov'è alto m. 2.72, perchè non lo sarebbe ad
ɪv'è alto 3.00, e via di seguito? Del resto le dimensioni
ɪscenio di questi teatri dell'Asia Minore, secondo gli ultimi
ıon pare corrispondano sempre alle cifre date dal Dörpfeld.
ıl caso del teatro di Magnesia sul Meandro, il cui proscenio
ı alto 3.50-4 m. e profondo 2, ossia corrisponderebbe sup-
alle dimensioni degli altri teatri ellenistici.
ıntimento che il Dörpfeld ad una definizione precisa di Vi-
non contrappone che ragioni soggettive mi ha sempre la-
scettico riguardo alle sue teorie. E del resto, come altri ha
sservato, negando il λογεῖον al teatro greco, non si spiega
taneo comparire di esso nel teatro romano: ed anche am-
do la esistenza del λογεῖον in alcuni teatri greci dell'Asia
, non è punto chiara la evoluzione che ha condotto dai pro-
llenistici a questi che, rassomigliando tanto nelle misure,
ıro nello scopo tanto diversi. Ma la via veramente scientifica
da condurre a risolvere la questione è stata tracciata dal
ein nel libro che qui ho da annunziare. Prescindendo da
si considerazione di sentimento si ha da vedere 1° se, dato
proscenio non sia un λογεῖον, se ne possa spiegare la co-
ıe e le modificazioni che questa ha subito; 2° se il piano
re della scena, quello che dominava la *contabulatio* supe-
el proscenio, può ricostruirsi in modo da rispondere alle

esigenze d'una *scaenae frons*, e se gli accessi alla detta *contabulatio* son tali da rispondere alle indicazioni di Vitruvio ed alle altre notizie sulle porte della scena. Ora, riguardo al primo punto, si può notare in base allo studio del Puchstein che, mentre la scena era già costruita in pietra, la fronte del προσκήνιον, invece d'essere in pietra, si costruiva originariamente con stipiti verticali di legno sormontati da una trabeazione nello stesso materiale, gli intervalli de' quali erano chiusi da porte o da tavole (πίνακες) pure di legno; e solo passo a passo il legno fu sostituito dalla pietra o dal materiale. Ora è questo un genere di costruzione molto singolare se si voleva dare per sfondo alla scena, com'è da credere, la facciata d'un palazzo. Anche osserva il Puchstein che è assai improprio parlare, come si fa comunemente, di un "tetto del proscenio", dove invece la parte superiore del proscenio è una semplice *contabulatio* formata di travi di legno o di pietra e di tavole di legno, la quale non sosteneva in nessun caso più di pochi centimetri di rivestitura in altro materiale: insomma par fatta apposta per rispondere alle esigenze d'un palcoscenico su cui debbono comparire gli attori, non d'un tetto destinato a proteggere dalle intemperie il portico del proscenio.

Riguardo al secondo punto il Puchstein tenta, in base ai resti, una ricostruzione del piano superiore della scena di varî teatri greci scoperti fin qui, mostrando come essa si accordi con le prescrizioni di Vitruvio riguardo alla *scaenae frons*. Tale ricostruzione è certo in buona parte ipotetica; ed io non posso qui seguire il Puchstein nella sua diligentissima analisi. Tuttavia è indubitato che è assai difficile negare la possibilità delle sue ricostruzioni, e in molta parte bisogna concederne anche la probabilità. E gli stessi seguaci più teneri delle teorie del Dörpfeld troveranno che il Puchstein ha portato molte volte correzioni pregevolissime anche alle ricostruzioni che il primo scrittore dà del piano inferiore della scena.

Così a me sembra risoluta, e nel senso contrario alla ipotesi del Dörpfeld, la questione del λογεῖον nel teatro ellenistico. Le cose sono un po' diverse riguardo al λογεῖον del IV secolo. Per giudicarne non possiamo valerci che dei teatri di Epidauro, Megalopoli, Eretria ed Atene. Ma da quello di Epidauro è bene prescindere per l'incertezza della cronologia; da quello di Megalopoli per la straordinaria difficoltà che offre la ricostruzione della scena, dovuta al fatto che, al posto ov'è ordinariamente la *scaenae frons*, sta la facciata di un edifizio indipendente dal teatro, il Thersilion. Resta il più antico teatro d'Eretria, della cui scena son conservate per intero le fondamenta. La accurata tecnica poligonale mostra che risale al 400 circa av. Cr. (Puchstein, pp. 126. 130). Ora in questo teatro nulla c' impedisce di supporre che la *scaenae frons* fosse preceduta da un proscenio interamente in legno; solo non bisogna dimenticare che entriamo così nel campo delle pure ipo-

tesi, giacchè, se vi era, non ha lasciato alcuna traccia della sua esistenza. Lo stesso si dica riguardo alla più antica scena in pietra di Atene, che Dörpfeld ritiene costruita sotto l'amministrazione di Licurgo (338-326), e che Puchstein, a quanto pare a ragione, ritiene non posteriore a quella di Eretria, quindi del 400 circa (p. 137 segg.). Importantissime a questo riguardo sono le correzioni che il Puchstein fa alla ricostruzione proposta dal Dörpfeld della facciata della scena, mostrando quanto siano ipotetiche le colonne che secondo il Dörpfeld l'avrebbero decorata. Ma del proscenio anche qui non c'è nessuna traccia sicura: se c'era, era interamente in legno. La prima traccia sicura di proscenio è innanzi alla nuova σκηνή del teatro di Dioniso, che il Dörpfeld ritiene ellenistica e che il Puchstein attribuisce, forse a ragione, a Licurgo. Qui doveva essere un proscenio a colonne di tipo ellenistico alto m. 4.00 e profondo circa m. 1.89.

In sostanza noi non sappiamo affatto attraverso quali stadi si sia passato dalla recita nell'orchestra o dal basso palcoscenico del sec. V all'alto e stretto palcoscenico del teatro ellenistico, il cui primo esempio a noi noto sembra risalire al 338-326: al modo stesso, come ci è imperfettamente conosciuta la evoluzione tra la commedia di Aristofane e quella di Menandro. Con ciò ho designato il punto in cui non mi trovo del tutto d'accordo col Puchstein: nella sicurezza con cui anche ne' più antichi teatri con la scena in pietra, a partire da quello di Eretria, egli ricostruisce l'alto e stretto proscenio del tipo ellenistico. Ma prescindendo da questo, il libro del Puchstein è veramente fondamentale; peccato soltanto che, senza colpa dell'A., ma per la natura stessa della materia trattata, sia d'una lettura nè piacevole nè facile.

G. De Sanctis.

Henri Francotte. *L'industrie dans la Grèce ancienne.* Tome II, Bruxelles, Société belge de librairie, 1901, di pp. 376.

Questo secondo volume del libro di H. Francotte sull'industria greca ha gli stessi pregi del precedente: finezza e precisione di analisi, diligenza nella raccolta dei materiali, esposizione facile e chiara. Altrove ho già detto (in questa *Rivista*, a. XXIX, p. 144 seg.) la ragione per cui non posso accogliere il concetto dell'A. sulla poca importanza dell'industria greca nell'età classica. Qui aggiungerò che mi sembra del pari ch'egli dia troppo poca importanza alla concorrenza che il lavoro servile ha fatto al lavoro libero. È verissimo: il lavoro servile non ha ucciso il lavoro li-

bero. Ma sta il fatto che in Grecia nel IV sec. esistevano grandi masse di disoccupati che cercavano di farsi nutrire a spese dello stato ovvero espatriavano per cercare lavoro o per vendere la loro pelle al migliore offerente come mercenari. È chiarissimo che questi fenomeni non si sarebbero prodotti o per lo meno non si sarebbero prodotti tanto presto e con tanta intensità senza la schiavitù; perchè, per quanto si arzigogoli sulle cifre, è evidentissimo che uno schiavo il quale lavorava in un campo o in un cantiere toglieva il pane ad un uomo libero che poteva lavorare in vece sua. E nell'antichità quelli che erano vittime dell' incremento della schiavitù erano i primi a segnalare la radice del male. È assai caratteristico il frammento di Timeo (67), in cui vien detto che il Focese Mnasone, il quale aveva acquistato mille schiavi, era mal veduto da' suoi concittadini ὡς τοσούτους τῶν πολιτῶν τὴν ἀναγκαίαν τροφὴν ἀφῃρημένον.

Ottima, per quanto sommaria, è nel lib. IV l'analisi che fa il Francotte delle teorie filosofiche sulla questione sociale nell'antichità, e non meno pregevole è lo studio sui rapporti tra queste teorie e lo stato di fatto fra cui si svolsero. Senonchè anche qui l'A. non è andato abbastanza a fondo, e troppo ha conceduto ai filosofi e a certi concetti tradizionali sulla storia greca che sono dovuti in gran parte all'influenza delle loro teorie. P. e. l'asserzione che le democrazie antiche hanno mancato di virtù (p. 359) è, mi sembra, in buona parte errata. Ed egualmente non potrei sottoscrivere, senza molte riserve, all'altro giudizio del Francotte (p. 325) che il popolo ateniese valeva meglio delle sue istituzioni, e son queste che hanno finito per ucciderlo. Certamente le istituzioni ateniesi avevano non pochi difetti. Ma se Atene non solo ha cessato di essere una grande potenza, ma ha dovuto sulla fine del IV e nel III sec. acconciarsi per qualche tempo al dominio macedonico, la colpa non è in ciò che Aristotele e Platone condannano nelle istituzioni ateniesi, sì in un difetto che lo stato ateniese aveva in comune, per quanto in minor grado, con le città utopistiche dei due filosofi. È in sostanza che la πόλις αὐταρκής aveva fatto il suo tempo e che lo svolgersi progressivo della vita nazionale richiedeva organismi più vasti e più complessi, quali furono gli stati unitari e federali dell'età ellenistica.

Ma non ostante queste ed altre divergenze d'opinione, ritengo il libro del Francotte uno dei migliori scritti in materia e credo di doverne raccomandare la lettura tanto agli economisti quanto agli studiosi dell'antichità.

G. De Sanctis.

William Ridgeway. *The early age of Greece*. Volume I. Cambridge, University Press, 1901, di pp. XVI-684.

Questo volume non è una storia della Grecia primitiva, ma in sostanza null'altro che un tentativo di risolvere le questioni etnografiche connesse con lo sviluppo e col termine della civiltà detta micenea. Dopo una enumerazione sommaria delle località in cui si sono trovati resti di quella civiltà e dopo una breve descrizione della natura di questi resti, l'A. si pone la questione qual era il popolo che ha lasciato tali vestigia della sua antica civiltà. E discute tutte le possibili ipotesi, salvo quella che evidentemente ha per sè la maggiore verisimiglianza, ossia che la civiltà micenea sia la civiltà di cui erano in possesso gli abitanti delle sponde o di una parte delle sponde dell'Egeo in un dato periodo senza distinzione di razza. Il πρῶτον ψεῦδος delle ricerche di molti archeologi moderni è quello di arguire senz'altro: suppellettile identica, popolo identico; suppellettile diversa, popolo diverso. L'archeologo che da qui a duemila anni esaminerà con questi criterî i resti della civiltà del sec. XIX a Vienna ed a Budapest dovrà arguire che Tedeschi ed Ungheresi appartengono ad una stessa razza; e se prenderà in esame i resti dei quartieri e dei cemeteri turchi di Costantinopoli dello stesso periodo, sarà ben lontano dall'immaginarsi che gli Ungheresi sono etnicamente assai più affini ai Turchi che ai Tedeschi.

Posto falsamente il problema, nel che il Ridgeway è scusabile, perchè quasi tutti lo pongono come lui, tenta l'A. di risolverlo. Il Ridgeway tiene per fermo con molti altri che in Grecia, o almeno in parte della Grecia vi siano state come tre stratificazioni di popoli: i Pelasgi dapprima, poi gli Achei, poi i Dori. Egli ritiene che la civiltà micenea spetti alla razza pelasgica, la quale è affine alla razza egiziana e alla razza ligure (pp. 242. 289); e che a questa razza pelasgica appartengano i Cari, Misi, Lelegi, Minii, Ioni (p. 191). Nella enorme differenza tra la lingua egiziana e la lingua degli Ioni l'A. non sembra trovare che una difficoltà trascurabile (p. 678 seg.). E neppure tiene il debito conto del fatto che le due tribù « pelasgiche » le quali abitavano l'una accanto all'altra nell'Asia Minore, gli Ioni ed i Cari, parlavano due lingue molto diverse, una indogermanica ed una probabilmente no (Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache*, p. 376 segg.). Quanto agli Achei, la cui civiltà ci è rappresentata dalla epopea omerica, essi sarebbero Celti venuti dall'Europa centrale. Come poi dalla mescolanza di una popolazione affine agli Egiziani con una popolazione celtica possa essere sorta la lingua greca, è ciò di cui si cercherebbe invano nel libro

una spiegazione soddisfacente. Abbiamo a fare, come si vede, con ipotesi molto strane; le quali, salvo per ciò che riguarda la attribuzione della civiltà micenea ai Pelasgi, non sono in fondo che una nuova edizione riveduta e peggiorata, con l'aiuto del nostro Sergi, della nota teoria del Penka, secondo cui gli Elleni sarebbero Hamito-semiti pelasgici, i quali avrebbero imparato il greco da invasori Arii venuti dalla Scandinavia.

È chiaro che non posso qui esaminare a fondo tali ipotesi; del resto non so neppure se lo meritino. Mi contenterò solo di scegliere qualche esempio a caso per mostrare quale è il sistema di prove tenuto dall'A. A p. 167 seg. il Ridgeway si propone di provare che i Minii di Orcomeno sono Pelasgi come quelli della Tessaglia. Se l'A. desse veramente la prova di questa asserzione dovremmo essergli molto grati: anche perchè così, almeno indirettamente, avrebbe risoluto la questione fondamentale, che egli sdegna di porsi, se cioè i Minii abbiano realmente esistito. Ora quali sono le prove? Che Strabone dice i Minii di Iolco colonia dei Minii d'Orcomeno, e che secondo Pausania Neleo, il padre di Nestore, il quale conquistò Pilo, aveva con sè i Pelasgi di Iolco. La critica più elementare insegna che bisogna cercare quali sono le fonti di Strabone e di Pausania e le fonti di queste fonti; bisogna vedere se vi sono testi contradditorî; se Strabone e Pausania potevano disporre di dati degni di fede; se invece i loro dati, nella ipotesi più favorevole, non possono risalire che ai logografi del V sec. e per mezzo loro all'epopea dei secoli antecedenti; e se l'epopea greca merita più fede storica che l'Edda o i Nibelunghi. Con dati presi a caso da scrittori antichi può dimostrarsi ciò che si vuole. Ma questo è metodo scientifico? Ed è caratteristico un altro passo dove l'A. cerca di dimostrare il valore storico della lista dei re attici. I selvaggi dell'Uganda diedero a Stanley e ad altri viaggiatori una lista di 33 dei loro re. Dunque che dubbio che gli Ateniesi più civili conservassero liste dei loro re (pp. 127. 151)? È singolare come il Ridgeway non si avvede come l'analogia varrebbe solo quando fosse dimostrato o dimostrabile 1° che le nostre liste di re ateniesi son quelle stesse che gli Ateniesi ne davano sul termine dell'età regia, 2° che i 33 predecessori di Mtesa hanno esistito realmente. Mi limito, per non tediare il lettore, ad un altro solo esempio della critica del Ridgeway. Le liste regie ateniesi registrano il nome di Eretteo. Ora "dal momento che noi troviamo in Atene una famiglia sicuramente assai antica (i Butadi) incaricata del culto di Atena e Posidone nel più antico santuario di Atene, in cui erano venerati anche Eretteo e Bute, da cui i Butadi pretendevano di discendere, dobbiamo credere all'esistenza reale di un personaggio nominato Eretteo" (p. 153). Che logica è questa? Tanto varrebbe credere anche all'esistenza di un personaggio reale chiamato Posidone. Non deve far meraviglia se con un simile metodo l'A. è venuto ad ipotesi che basta

enunciare per capirne l'enormità; p. e. (p. 246) che l'alfabeto fenicio può essere stato importato in Italia non dai Calcidesi, sì dai Pelasgi, che vi son venuti circa il 1270 (perchè il Ridgeway non ha precisato anche il mese e il giorno?) e di nuovo circa il 1170.

È da ritenere con ciò che il libro del Ridgeway sia completamente privo di valore? Non vorrei affermarlo. P. e. non è senza utilità l'abbondante raccolta di materiale per dimostrare i rapporti tra la civiltà greca nell'età dello stile geometrico e la civiltà dell'Europa centrale. Questi rapporti del resto erano stati già riconosciuti da altri, i quali soltanto si erano guardati bene dallo spiegarli con la grossolana e assurda ipotesi d'una migrazione celtica in Grecia. E devesi inoltre avvertire che per trarre induzioni dal materiale archeologico bisogna conoscerlo completamente. Invece molte cose assai importanti sono sfuggite al Ridgeway. Prendasi p. e. il capitolo che porta il titolo bizzarro *Inhumation, cremation and the soul* (p. 480 segg.). Egli ignora che il De Morgan ha potuto constatare l'esistenza della cremazione in Egitto anteriormente alla IV dinastia (Wiedemann ap. De Morgan, *Recherches sur les origines de l'Égypte*, 1897, p. 213 segg.); ignora del pari che lo Stais crede di aver trovato prove sicure della esistenza della cremazione in Grecia nell'età micenea e premicenea ('Εφημ. ἀρχαιολογική, 1898, p. 51 segg.) (1); e finalmente non sa neppure che ormai non è più lecito dubitare che la cremazione è il rito funebre dei terramaricoli (Cfr. Pigorini, *Bullettino di paletnologia*, 27, p. 20 seg. e n. 29). Se avesse conosciuto questi dati di fatto, probabilmente l'A. si sarebbe risparmiata la sua ipotesi, che i Celti (Achei) hanno portato in Grecia, dopo l'età micenea, l'uso della cremazione insieme ad una nuova dottrina sull'anima.

G. De Sanctis.

---

(1) A proposito di queste notizie date dallo Stais, mi sembra che lo Helbig (*Sitzungsber. der Münch. Akad.*, 1901, p. 199) non le abbia intese rettamente ascrivendo le tombe (o meglio i roghi) di cui discorre lo Stais al periodo di transizione tra la civiltà d'Hissarlik e l'età micenea. Veggasi p. e. quel che dice lo Stais (p. 57) del materiale trovato in uno dei roghi: εὑρέθησαν μόνον μυκηναϊκὰ ὄστρακα μετὰ στιλπνοῦ ἐπιγανώματος, σχεδὸν ἅπαντα ἀνήκοντα εἰς τὸν κατὰ Furtwängler καὶ Löschke τέταρτον τρόπον τοῦ δευτέρου εἴδους. Fino a che lo Helbig prendendo in esame questa categoria di vasi non avrà dimostrato che spettano all'età di transizione tra il periodo della civiltà d'Hissarlik e il periodo miceneo, resterà campata in aria la sua asserzione, che "es ist in Griechenland kein Brandgrab nachweisbar aus der Periode in welcher die mykenische Kultur vollständig ausgebildet erscheint" (Mem. cit., p. 200), come pure tutte le conseguenze che egli ne ricava.

Sylloge Inscriptionum graecarum. Iterum edidit G. Dittenberger. Vol. II. Leipzig, Hirzel, 1900, di pp. V-825; e Vol. III. *Ibd.*, 1901, di pp. 462.

Quanto al metodo e ai criterî ai quali s'informa quest'opera di pregio e d'importanza veramente singolari, mi riferisco a quello che io stesso ne scrissi (*Riv. di Filol.*, XXVIII, pag. 302 sgg.), dando notizia del primo volume della *Sylloge*, ora completa, mercè la rapida pubblicazione delle altre due parti. Il secondo volume di questa seconda edizione è, come nella prima, tripartito (I: *Res publicae.* — II: *Res sacrae.* — III: *Vita privata*); ma la prima e la seconda di queste tre parti presentano un numero maggiore di capitoli; e le iscrizioni contenute si sono duplicate, con notevole miglioramento anche nell'accuratissima e sapientissima scelta dei nuovi titoli sostituiti. Se osservai già che il primo volume della seconda edizione contiene 424 iscrizioni, laddove 293 ne conteneva la prima, nel secondo volume la proporzione è di 470 a 940! Ognun vede, quindi, che non solo non siamo alle solite seconde edizioni, ma che l'illustre autore, pur rimanendo fermo nel primitivo disegno dell'opera, ne ha duplicato i confini, svolgendo e colorendo maggiormente le parti di questa *Sylloge* preziosa. Quella medesima precisione ch'io stesso notai nel primo volume, relativamente al dottissimo commento ed all'accurata bibliografia di ogni iscrizione, riscontrasi naturalmente nel secondo, il quale è il più utile e più completo sussidio per lo studio delle discipline antiquarie. Chi voglia infatti conoscere intimamente le istituzioni politiche, giuridiche, militari, sacre e private dell'antichità greca, deve necessariamente, oltre che di un buon manuale, servirsi di queste numerose fonti, raccolte e sapientemente illustrate dal Dittenberger. E a quest'ottima raccolta, che si pubblica quasi contemporaneamente all'altra, anch'essa pregevole, del Michel, devono attingere, come già ebbi a notare, tutti i cultori dell'antichità classica. Data l'indole di questa *Rivista*, arrecherò un esempio di quanto possano avvantaggiarsene i filologi. Nella prima edizione del secondo volume (nn. 407-409) erano già comprese le *didascalie* per le rappresentazioni del drama attico (*C.I.A.*, II, 973-975). Ad esse, riportate in questa seconda edizione ai nn. 696-698, ed accresciute della nuova letteratura e di maggiori commenti, seguono i titoli 699, 700, 702, 703, 708, 717 ecc., che non erano compresi nella prima edizione, ma che sono tutti di capitale importanza per la conoscenza dei concorsi dramatici e musicali, e per la storia della tragedia attica. Così dall'iscrizione 699 (didascalia trovata nel foro di Magnesia sul Meandro) apprendiamo, per es.,

che verso la metà del secondo secolo a. Cristo — tale è il tempo della prima parte di questa iscrizione — un Metrodoro di Apollonio vinse nel concorso della commedia con un drama intitolato Ὅμοιοι. Il qual fatto ci dice chiaramente che in un'età già tarda perdurava l'imitazione della commedia attica, poichè commedie di ugual titolo noi sappiamo che scrissero Antifane, Efippo e Posidippo (cfr. Kock, *Com. att. fragm.*, II, pp. 82, 258; III, p. 341). Inoltre apprendiamo, che la rappresentazione dei drami satirici, composti ad esempio dei più antichi, perdurava ancora nel primo secolo a C., cosa di cui i dotti fortemente dubitavano. È interessante per la *fortuna* della tragedia euripidea, il vedere (*Syll.*, n. 700) come fino agli ultimi anni del terzo secolo a. C. si prediligessero le tragedie di Euripide; poichè codesto titolo, scoperto nel teatro di Tegea, commemora le vittorie riportate da un attore tragico tegeate ne' varî teatri della Grecia, e noi vediamo che per ben sei volte egli vinse rappresentando tragedie di Euripide; una volta con l'*Antaios* di Archestrato, e una volta con l'*Achille* di Cheremone. Or delle sei vittorie riferibili al teatro euripideo, la penultima fu ottenuta con la rappresentazione dell'*Acheloos*, « fabula cuius praeter hunc titulum nulla extat memoria » (Dittenb.). È ben vero che della fortuna del teatro euripideo fino a tarda epoca, noi possedevamo già altre testimonianze (cfr. quella che ora più facilmente mi torna alla memoria in Lucian. *de conscrib. hist.*, I); ma qual tesoro di irrefragabili documenti sono codeste iscrizioni per la storia del teatro attico! Quell'Archestrato poco fa menzionato, autore della tragedia *Antaios*, è assolutamente ignoto nella tradizione letteraria, ma non parmi che abbia ragione il Bérard, che primo pubblicò questa iscrizione (*Bull. de Corr. Hell.*, XVII, p. 14, n. 20), nell'identificarlo col noto poeta siracusano o geloo, autore degli Ἡδυπάθεια.

Addurre altri esempî sarebbe lo stesso che spogliare ancora le altre numerose iscrizioni contenute in questa importantissima parte del secondo volume; e se venisse qualcuno a dirmi che gli stessi esempî da me sopra riferiti erano altronde noti, risponderei che tutto quanto può essere noto agli epigrafisti è assai difficile che venga interamente e rapidamente conosciuto dagli altri studiosi, che non siano specialisti, essendo ancora le iscrizioni greche scoperte negli ultimi anni disperse in Riviste, in Atti di Accademie e in altre pubblicazioni non facilmente accessibili, specialmente per chi sia costretto a studiare *procul ab urbe.*

Il terzo ed ultimo volume contiene gl'indici, necessarî per compiere qualsiasi ricerca. La ricchezza, l'ordine, la precisione di questi indici sono veramente mirabili! All'indice dei nomi proprî di persona e a quello dei luoghi, delle regioni e delle città, seguono altri relativi alle antichità politiche, suddivisi in numerose partizioni che, determinando e restringendo il campo della ricerca

a ciascuno speciale, rendono facilissimo qualsiasi confronto. Così gl'indici relativi alla *res publica* sono nientemeno che undici; e cinque quelli relativi alle *res sacrae*. Utilissimi sono poi per gli studî filologici gl'indici grammaticali ed ortografici, ai quali segue l'ultimo (*notabilia varia*), in cui è rifuso tutto il materiale di vocaboli, locuzioni e formule compreso nelle iscrizioni della *Sylloge*. Chiudono il volume numerose tavole di corrispondenza dei titoli compresi nell'opera del Dittenberger con le Riviste dalle quali gli stessi titoli vennero estratti e con le opere e le raccolte che egualmente li contengono.

Agli epigrafisti di professione sarà dato suggerire i possibili ma forse assai limitati *additamenta* alla *Sylloge* del Dittenberger; a me è bastato darne notizia, sperando, come già dissi parlando del primo volume, che i nostri giovani cultori di studî classici tengano questo libro utilissimo fra gli strumenti di lavoro veramente indispensabili.

Melilli (Siracusa), settembre 1901.

GIULIO EMAN. RIZZO.

R. ENGELMANN. *Archäologische Studien zu den Tragikern*. Mit 28 Abbildungen. Berlin, Weidmann, 1900, di pp. VII-90.

Delle intime relazioni e delle reciproche attinenze tra gli studî archeologici e gli studî filologici è novella prova questo buon libro dell'Engelmann. Pare anzi che in questi ultimi tempi ci sia come un risveglio in quella parte, troppo obliata, delle discipline archeologiche, che mira all'esegesi dei monumenti figurati in servigio dei testi letterarî: degli epici specialmente e dei tragici. Dopo il classico libro del Robert (*Bild u. Lied*, Berlin, 1881), ed una serie di speciali monografie e dissertazioni, fra le quali occupa un posto segnalato quella del Vogel (*Scenen Euripid. Tragöd. in griech. Vasengemälden*, Leipzig, 1886), è venuto il recente libro dell'Huddilston (*Greek tragedy in the light of vase paintings*, London, 1898), già tradotto in tedesco dalla signora Maria Hense (Freiburg i. Br., 1900) e che, non ostante qualche imperfezione e parecchie lacune, ben volentieri io vorrei veder diffuso, al pari di quest'altro libro congenere dell'Engelmann, fra i giovani filologi italiani. I quali — se ne togli qualcuno — son troppo digiuni di studî archeologici, e troppo corrivi a fare a meno di quell'inestimabile tesoro di documenti necessarî per la esatta e completa estimazione del pensiero letterario greco, che sono appunto, e in gran parte, le rappresentanze figurate dei vasi dipinti.

Anche, però, nella dotta Germania codesti studî, di cui io parlo, cedettero troppo il posto alle ricerche tecniche, stilistiche e cronologiche sui vasi dipinti; ricerche senza dubbio essenziali, anche come necessario substrato alla retta esegesi delle rappresentanze figurate in rapporto ai testi letterarî. Senza di esse, si perpetuerebbero e si rinnoverebbero, quel che spesso accade agl'inesperti ed incompetenti, gli errori compatibili e giustificabili solo in un tempo, a noi del resto non troppo lontano, in cui potevano, per esempio, riferirsi alla tragedia attica del quinto secolo pitture vascolari, di cui ora si sa èsattamente ch'esse sono anteriori di una cinquantina di anni e più alla grande fioritura del drama ateniese. Ma l'insister troppo sulle ricerche tecniche e stilistiche, fino a cambiar questo ramo dell'archeologia in un *trattato pratico* sulla fabbricazione dei vasi, sembrami che si allontani tanto dal campo dell'archeologia, quanto le divagazioni mitologiche, letterarie ed estetiche di una generazione di archeologi ormai tramontata.

I due metodi per la completa conoscenza dei vasi antichi devono, a mio credere, contemperarsi; e se non è lecito all'archeologo arrestarsi alle questioni tecniche, stilistiche e cronologiche, è altrettanto illecito e pericoloso per il filologo abbandonarsi alla interpretazione che gli è cara, misconoscendo le conclusioni delle altre ricerche più strettamente archeologiche. Da questo che dico, toccando appena da lontano un'alta questione di metodologia, ben s'accorgerà l'Engelmann ch'io condivido le opinioni da lui espresse nella prefazione al suo libro. Parmi però — e ne darò solo una prova — ch'egli trascuri qualche volta le questioni archeologiche, e si lasci troppo attirare dai seducenti tentativi, intesi a ricostruire le tragedie perdute di Sofocle e di Euripide. Certo, essendo spesse volte i frammenti di codeste tragedie nient'altro che slegate sentenze raccolte da moralisti ed antologisti, o insignificanti citazioni di grammatici e lessicografi, meno valgono per la ricostruzione della tragedia perduta, che le umili rappresentanze vascolari, quand'esse però siano bene intese, e non diventino oggetto delle lucubrazioni di fantastici letterati, felici di ritrovar sempre, in ogni vaso, l'esatta *illustrazione* di questo o di quest'altro poeta. Per il qual fine opportune mi sembrano le parole dell'Engelmann a pag. 3 della sua introduzione; quantunque assai maggior profitto possan trarre gli studiosi dalle idee più largamente espresse dal sommo Brunn (*Sitzungsber. d. k. bayr. Akad. d. Wiss.*, 1887, pag. 229 segg.) sulla esegesi delle pitture vascolari, alle quali egli vuole applicato il criterio che il filologo e il paleografo seguono nelle loro ricerche, relativamente all'archetipo, alle derivazioni, alle successive modificazioni, alle aggiunzioni capricciose o *tendenziose,* sia nel contenuto istesso dell'opera letteraria, che nella sua tradizione manoscritta.

Quanto alla divisione delle rappresentanze vascolari in due classi (pag. 4), a seconda che contengano una scena di tragedia diret-

tamente inspirata dalla rappresentazione teatrale, o riproducano liberamente una situazione della stessa tragedia, avrei desiderato che l'Engelmann si fosse alquanto soffermato in una ricerca, che non può essere ormai lasciata da parte; quella sulle fonti artistiche delle rappresentanze vascolari, estendendo, confermando, o, sia pure, combattendo le idee ultimamente espresse dal Watzinger, *de vasculis pictis Tarentinis*, pag. 43 sgg., e dall'Huddilston, op. cit., pag. XIII.

È invece d'indole strettamente archeologica il primo capitolo, in cui l'E. cerca di provare che alcune delle rappresentanze vascolari relative al mito di Andromeda, e forse alla tragedia di Euripide dello stesso nome [1°) - vaso prima ined. del Museo di Bari = fig. 1 dell'E.; 2°) - *Brit. Mus. Cat. of the Gr. and Etr. vas.*, IV, t. 7; 3°) - ibd., *Cat.*, III, E, 169], ed altre (come p. es., il famoso vaso di Assteas in Madrid, *Mon. d. Inst.*, VIII, 10) siano una nuova conferma della teoria del Dörpfeld sul proskenion del teatro greco. Ma a questa parte del lavoro dell'Engelmann si potrebbe muovere qualche obiezione, pur essendo giusto riconoscere che alcune delle esposte congetture invitino, non foss'altro, a pensare. Così io non credo che le colonne alle quali appare legata Andromeda nel vaso del Museo Britannico debbano essere necessariamente quelle del proskenion; e tanto meno poi si potrà credere che i quattro alberi del vaso col mito di Dolone (Overbeck, *Gall. her. Bildw.*, t. XVII, 4 = fig. 4 dell'Eng.) siano anch'essi quattro colonne del proskenion, trasformati in alberi. A questo capitolo sulla *scena*, seguono le due parti essenziali del libro, delle quali la prima si occupa di quattro tragedie perdute di Sofocle (Ἑλένης ἀπαίτησις — Λαοκόων — Σκύριοι — Τυρώ), e la seconda di altrettante di Euripide (Ἀλκμήνη — Ἀνδρομέδα — Μελέαγρος — Σθενέβοια).

Il vaso in cui l'Engelmann vuol riconoscere una scena della Ἑλένης ἀπαίτησις trovasi nella Biblioteca Vaticana (*Arm.*, CCXCIV) edè considerato dall'E. quasi come inedito, essendo infedeli, secondo il solito, i disegni datine dal Passeri (*Pict. vas. etr.*, I, t. 13) e dal d'Hancarville (*Antiq. étr. etc.*, III, t. 48). Credo che l'interpretazione dell'Engelmann sia molto probabile. L'abito teatrale, di cui è vestito Ulisse in questa pittura vascolare, è un buon indizio, per farci credere che il pittore siasi realmente inspirato alla tragedia di Sofocle; ma quantunque io sappia il modo tenuto dai pittori vasai nel sopprimere, aggiungere, e persino modificare e scambiare i personaggi della scena rappresentata (cfr. le citate sagacissime osservazioni del Brunn), pure confesso che mi fa ombra la mancanza di Menelao (Cfr. *Schol. A Il.* Γ 206). Se gli ambasciatori fossero stati più che due, e se si fosse trattato di personaggio meno cospicuo, potrei credere ad una dimenticanza del pittore; nè qui possono valere le ragioni tecniche di spazio, per giustificare le ipotesi dell'E.

Ad illustrare, dirò così, il *Laocoonte* di Sofocle servirebbe il

frammento di un vaso trovato presso Bari e recentemente illustrato da M. Jatta nei *Mon. ant. dei Lincei*, IX, tav. 15 (= fig. 7 Eng.). L'E. è d'accordo con l'editore del frammento nel credere che la rappresentanza figurata si riferisca alla tragedia perduta di Sofocle, quantunque egli si allontani in qualche particolare dalle spiegazioni dell'editore italiano. L'A. crede che senza dubbio sia qui rappresentata la morte dei due figli di Laocoonte, divorati da due serpenti nel tempio di Apollo Timbreo, alla presenza dello stesso dio e di Artemis; mentre dall'altro lato accorre in soccorso la madre dei disgraziati giovanetti. Manca nel frammento a noi rimasto la figura di Laocoonte, che forse era anch'egli rappresentato nell'atto di venire in aiuto. La discussione mitologica dell'E. è ben condotta, e i suoi contributi per la ricostruzione parziale della tragedia perduta sono degni di attenzione. Ma si può davvero affermare che il pittore siasi ispirato a Sofocle? Lo stesso E. ammette che la scena terrificante di cui rimane parte in questo interessante frammento, non poteva esser *rappresentata*, ma affidata alla narrazione di un ἄγγελος. Avremmo, dunque, la traduzione figurata di questo racconto: troppo poco, cioè, per pensare a Sofocle, e ad una tragedia perduta di Sofocle! Mettiamoci in testa, nel fare simili ricerche, che i pittori vasai della Grecia non avevan poi bisogno di apprender la mitologia dalle opere dei poeti: artisti e poeti attingevano alla medesima sorgente viva e fresca della tradizione popolare.

Maggiore materia ad appunti e ad osservazioni offre il terzo capitolo di questa prima parte, relativo agli Σκύριοι di Sofocle. L'E. vuol vedere rappresentata la partenza di Neottolemo da Skyros in una serie di vasi, fra i quali la tazza di Corneto (*Mon. d. Inst.*, XI, t. 33) che ha messo a così dura prova l'acume dei critici, e che, non ostante i nuovi sforzi dell'E., deve ritenersi di soggetto ancora inesplicato.

L'E. aveva già prima pubblicato la sua nuova interpretazione nelle *Verhandl. d. XL Versamml. deutsch. Philol. in Görlitz*, Leipzig, 1890, p. 290 sgg., ed a torto egli crede ch'essa sia rimasta ignota, poichè se ne fa anche cenno nell'*Ausführl. Lexic.* del Roscher, III, p. 173. La via tenuta dall'A. è quella di confrontare lo schema della rappresentanza figurata in *Ann. dell'Inst.*, 1860, tav. d'agg. I (nel qual vaso i nomi apposti accanto ai personaggi rendono sicura la spiegazione della scena) con lo schema di altri vasi, compreso quello di Corneto. Ma nego che queste *composizioni* siano simili fra di loro; e per questa via credo che a nulla si possa riuscire. D'altro canto, il contenuto di questa tragedia perduta di Sofocle è, per lo meno, incerto: che anzi l'opinione più comune e diffusa è ch'essa siasi aggirata intorno al mito di Achille in Skyros; e quantunque il Robert (*Bild u. Lied*, p. 34) abbia rimesso in onore una vecchia congettura, sostenendo, sulla base del fr. 513 Nauck, che argomento della tra-

gedia fosse il richiamo di Neottolemo da Skyros, il Nauck, come non è ignoto allo stesso E., si mantenne fermo nella opinione generalmente accettata, pubblicando la seconda edizione dei frammenti dei tragici.

Se questo fosse il luogo di riesaminare i frammenti degli Σκύριοι, potrei forse dimostrare il contrario di quello che assume l'E. a pag. 36; ma facendo anche astrazione di ciò, come mai l'E., il quale pur sa che la tazza di Corneto è nello stile di Brygos, può illudersi che, essendo l'età di essa indeterminata (??), nulla impedisce che questa rappresentazione figurata derivi dalla tragedia di Sofocle? Un confronto di questa tazza con l'altra famosa della Iliupersis, firmata da Brygos (ho qui presente la buona riproduzione dello Heydemann, *Iliupersis*, tav. 1), anche se non si conoscessero le altre pitture vascolari dello stesso maestro — non solo rende indiscutibile che la tazza di Corneto è dello stesso stile (cfr. Hartwig, *Die griech. Meisterschalen*, p. 360), ma autorizza anche a supporre che o la mano del maestro vi abbia avuto parte, o che sia stata eseguita, lui vivo, nella sua stessa officina. Checchè sia di ciò, avuto riguardo allo stato delle presenti ricerche sulla cronologia vascolare, l'età della tazza di Corneto escluderebbe sempre qualsiasi influenza del teatro sofocleo, anche se si volesse ritenere la tragedia perduta, di cui si parla, fra le più antiche. Dopo gli studî del Milchhöfer (*Jahrb. d. arch. Inst.*, IX, pagg. 57-82), del Robert (*Die Marathonschlacht in der Poikile*, pag. 71 segg.; ed altrove), del Gräf (*Jahrb.*, XIII, pag. 65 sgg.) e di altri sulla cronologia vascolare, non è più lecito discutere di una possibile influenza del teatro tragico nelle rappresentazioni dello stile a figure rosse più antico. Certo io non saprei interamente accettare le estreme conseguenze del Gräf, il quale sostiene che la famosa tazza di Codros, che è meno antica di quella di Corneto, non sia più moderna del 470-460 a. C.; ma ricordo che i frammenti dipinti nello stile di Duris, di Hieron, di Brygos non si trovarono nella colmata dell'Acropoli come eccezione, ma in gran numero (cfr. *Arch. Anz.*, 1893, pag. 10; *Jahrb.*, VI, pag. 43). Cade quindi ogni ragionamento dell'E. su questa tazza che ancorquando rappresentasse la partenza di Neottolemo da Skyros, nulla avrebbe da fare con la tragedia di Sofocle. D'altro canto l'E. non ignora che il gruppo centrale della rappresentanza più volte citata si ripete in due vasi dall'A. riprodotti a pag. 38, figg. 13 e 14 (= *Wiener Vorlegebl.*, 1890-91, tav. 8; e *Röm. Mittheil.*, IX, tav. 8), i quali furono spiegati il primo dal Benndorf e il secondo dal Petersen, come allusivi al mito, ancora più noto dopo la scoperta di Bacchilide, di Teseo nel mare. Infatti la scena, non già di congedo ma di accoglienza, succede alla presenza di Poseidon. Tralasciando di rilevare le piccole difficoltà di tale interpetrazione pel primo dei due vasi citati (bisognerebbe che i lettori avessero sott'occhio le figure), io non credo che sia accettabile la spiegazione

tentata dall'E., il quale suppose prima (cfr. il libro a pag. 38) che nelle due rappresentazioni sopra citate potesse forse riconoscersi il congedo di Neottolemo dalla nonna Thetis, alla presenza di Poseidon; e poi, in un *Nachtrag* posto in fine al volume, riferendosi al vaso del Museo Nazionale di Napoli (Heyd., n. 3352; *Bull. napol.*, n. s., V, tav. 2), in cui è rappresentato, secondo l'E., Achille che si congeda da Nereo e dalle Nereidi, riconobbe anche nelle altre scene figurate, il congedo di Achille da Thetis e da Nereo. Avremmo così due saghe parallele, anche nelle rappresentanze figurate; nelle quali la scena della prima serie (partenza di Achille) succede sulla terra, quella della seconda serie (congedo di Neottolemo) succede in fondo al mare. Ammiro sinceramente l'acume dell'A., ma non credo a questo parallelismo delle due saghe nelle rappresentanze figurate; e quanto alla interpretazione del vaso di Napoli ci sarebbe da fare qualche osservazione. Esso presenta, più che altro, strette analogie coi vasi rappresentanti Teseo nel mare; e se i nomi scritti accanto a tutte le figure non lascian dubbio sulla interpretazione di esse, singolarmente prese, il significato della scena, per la presenza e il gesto quasi d'incoraggiamento di Hermes, e per l'atteggiamento di Achille (che non è proprio quello di chi prende congedo da persona conosciuta), è forse quello dato dal Bloch, nell'*Ausführl. Lexik.* del Roscher, III, pag. 249.

Rimando per il vaso di Ruvo (fig. 14 dell'E.) all'esame stilistico fattone dal Petersen e alle considerazioni del Robert (*Die Marathonschlacht in der Poikile,* pag. 51); ed osservo che anche ammettendo una relazione (?) fra questo vaso e il gruppo centrale della scena rappresentata nella tazza di Corneto, nulla da ciò deriverebbe in favore della tesi da cui l'E. s'è lasciato trascinare. Tanto il vaso di Corneto (dato che la scena discussa non sia un semplice congedo indeterminato di un giovinetto che parte per la guerra), quanto il vaso di Ruvo, che appartiene alla scuola di Hermonax, ed è quindi della prima metà del quinto secolo a. C., potrebbero riferirsi, se mai, al ciclo epico. Dunque nè l'E. è riuscito a dirimere la questione sul contenuto di questa tragedia perduta di Sofocle, nè ha dato una spiegazione possibile e convincente della pittura vascolare cornetana, che rimane sempre avvolta nell'oscurità.

Sarò più breve nell'esame degli altri capitoli, rinunziando alla discussione di qualche punto controverso, non solo perchè meno importante di quello che mi premeva di dire sulla tazza di Corneto, ma anche per non abusare dello spazio concessomi dalla *Rivista.*

Una pittura vascolare che il De Witte (*Gazette archéol.*, 1881-82, t. 1, 2) aveva riferito all'incontro di Poseidon con Amymone, è stata più rettamente ricollegata dall'E. alla principale scena della *Tyro* di Sofocle; cioè al riconoscimento della madre e di uno de' suoi figli, in presenza di Poseidon. Rimane qualche dubbio

sulla identificazione dei due personaggi a sinistra; ma certo questo capitolo del libro è importante pei filologi, anche perchè l'A., allontanandosi dalla stretta interpetrazione del vaso, vi discute, con molta dottrina, tutto quanto si riferisce al mito di Tyro, trattato da Sofocle in una delle sue due tragedie di questo nome, e cerca di indovinare il contenuto della tragedia, a cui deve riferirsi la rappresentazione vascolare citata. L'A. è arrivato alla retta interpretazione di questo vaso, confrontandone le figure con due specchi etruschi, in uno dei quali i nomi scritti accanto ai personaggi non lascian dubbio sulla spiegazione della scena rappresentata (Tyro alla fontana).

Nella seconda parte del suo libro, l'E. prende in esame, come abbiam detto, quattro delle tragedie perdute di Euripide. Il primo capitolo riproduce un lavoro pubblicato dall'A. diciannove anni fa (*Beiträge zu Euripides*. — I. *Alkmene* [Progr. d. Friedrichsgymn.], Berlin, 1882), i di cui risultati egli suppone che siano poco conosciuti, per la scarsa diffusione di quel programma. Trattasi principalmente della famosa rappresentanza figurata del vaso di Python, oggi nel Museo Britannico (*Mon. nouv. ann.*, 1837, tav. X), in cui il primo editore, il Millingen, volle vedere l'apoteosi di Alkmene. L'E. invece riconosce in questa importantissima pittura vascolare una delle scene capitali dell'*Alkmene* di Euripide. Il poeta avrebbe svolto nella sua tragedia la leggenda a noi pervenuta per varî accenni degli antichi e più largamente narrata da Igino (*fab.* 29). Son note le frodi di Zeus, per giacersi lungamente con Alkmene: Anfitrione, reduce da Oecalia, conosciuto l'involontario adulterio della moglie, l'espone sul rogo; ma Zeus appare e manda le Hyades a spegnere il fuoco. L'interpetrazione dell'E. è avvalorata dal confronto con un'altra pittura vascolare, in cui è rappresentata la stessa scena (*Ann. dell'Inst.*, 1872; tav. d'agg. A). — Che la prima e vulgata spiegazione del Millingen non sia la vera, anzi che essa sia impossibile, è reso chiaro dalle ragioni addotte dall'E. Convince, invece, ed appaga la nuova interpretazione, indiscutibile quanto al contenuto stesso della leggenda; e senza dubbio probabile, per il riferimento alla tragedia perduta di Euripide. Quindi questa parte del libro dell'E. rimane sempre fra le più interessanti. Ma è poi vero quanto l'E. crede, che i suoi risultati, cioè, siano rimasti quasi ignoti? A non parlare che furon tenuti nel debito conto dal Decharme nel suo libro *Euripide et l'esprit de son théâtre*, e da altri, basta aprire il Roscher, *ad voc.* « Alkmene », per accorgersi che la felice interpetrazione dell'E. fu tenuta nel debito conto. Ad ogni modo ben fece l'E. a ripubblicare il suo Programma; ma perchè non dare dell'importantissimo vaso una riproduzione migliore? Anche se la meschina zincotipia data a pag. 53 (fig. 18) potesse bastare « soweit es sich um Erkenntniss des Thatsächlichen handelt » — non sarebbe stato inutile ricorrere al mezzo, di cui, p. es., si servì il Pa-

troni, ripubblicando codesto vaso di Python, nella *Ceramica antica dell'Italia meridionale.*

Segue, nel secondo capitolo, un esame accurato di altre pitture vascolari (oltre quelle discusse nel capitolo introduttivo sulla scena) relative tutte all'*Andromeda* di Euripide; ed anche questa parte del lavoro merita molta considerazione, ed arriva a risultati probabili. Lo stesso non potrei dire della ricostruzione del *Meleagro* di Euripide, fondata sopra una rappresentanza vascolare del Museo di Bari, poco conosciuta da precedenti descrizioni, ma per la prima volta pubblicata dall' E. (pag. 80, fig. 25). Lo stesso A., del resto, ammette che le sue conclusioni non sono per questa parte sicure. Ma perchè egli non tiene alcun conto delle buone osservazioni di A. Olivieri (*A propos. di Teseo e Meleagro in Bacchilide.* Bologna, 1899), per la ricostruzione della perduta tragedia euripidea? Nell'ultimo capitolo del libro si espongono alcune congetture di carattere quasi esclusivamente filologico sulla *Sthenebola* di Euripide; e si ripubblica opportunamente, accompagnato da un facsimile fotografico, lo scolio lacunoso di Gregorio di Corinto ad Hermogene (Walz, *Rhet. gr.*, VII, 1321), scolio che ci conserva il contenuto della tragedia euripidea perduta, e che non fu trascritto con intera esattezza dal Welcker e dal Nauck.

Chiudo questa recensione, con l' augurio che l'E. possa presto e bene pubblicare l'*Atlante* già promesso, destinato a riunire in un *corpus* le rappresentazioni vascolari riferibili alla tragedia.

Roma, ottobre 1901.

GIULIO EMAN. RIZZO.

CARLO GIORNI. *Grammatica della lingua greca ad uso dei ginnasi e dei licei.* Vol. I (*Teoria delle forme*); Vol. II (*Sintassi — Dialetto omerico*). Firenze, G. C. Sansoni, 1901, di pp. XV-212 e VII-143 risp.

Mentre l'insegnamento del greco è in Italia così minacciato, non tanto dalle obbiezioni teoriche dei partigiani della modernità, quanto dalle ire o dalle speranze dei sognatori di esami facili e di scuole senza fatica, è di buon augurio che un provetto e valente insegnante di greco dia il buon esempio d'una sempre vigorosa fiducia nell'avvenire della sua materia, pensando a provvedere le nostre scuole di una nuova grammatica, da sostituire al Curtius un po' invecchiato delle edizioni italiane. E piace pure che, senza lasciarsi sgomentare dal clamore di chi protesta contro l'indirizzo scientifico delle grammatiche e vagheggia il ritorno ai vecchi metodi empirici,

che davano, a quanto dicono, così miracolosi risultati, il Giorni non solo non abbandoni il metodo del Curtius, fondato sulle indagini glottologiche, ma cerchi di rinforzarlo e soprattutto di rammodernare, attingendo alla scienza più recente, le parti invecchiate. Il Giorni fa insomma per gl' Italiani quello che pei Tedeschi è già stato fatto da parecchi, con esito eccellente, in Germania. Forte della sua lunga esperienza, egli crede che il metodo del Curtius sia il solo razionale, e non potrebbe dargli torto se non chi di queste cose non abbia che una superficialissima conoscenza; non solo, ma che sia inoltre il più adatto ad educare e soddisfare le menti dei giovinetti, i quali, invece d'esser forzati ad imparare materialmente una farraggine di forme in apparenza contradittorie, rimangono appagati nel loro istintivo bisogno di chiarezza e di logica, vedendo codeste forme collegarsi armonicamente fra loro e le apparenti diversità ridursi a un'unità originaria. Non si tratta di fare ai giovanetti scuola di glottologia e di confondere le loro menti con un vanissimo sfoggio di discussioni linguistiche, etimologiche o che so io: si tratta invece di far sentir loro, con osservazioni quasi incidentali o quasi a modo di digressione, che la lingua è un organismo coerente e che ogni più minimo fatto ha il suo bravo perchè: in tal modo si riesce nel tempo stesso a sviluppare le loro facoltà ragionative e a tener desta la loro curiosità. Tutto ciò che si otteneva colle vecchie grammatiche si può molto meglio ottener colle nuove: naturalmente, purchè l'insegnante sappia adoperarle e sappia insegnare. Qualche esagerazione che si osservò nei primi anni dell'introduzione del Curtius, quando più d'un giovane professore, tutto caldo d'entusiasmi glottologici, tramutava la scuola ginnasiale o liceale in una scuola universitaria, ora, collo sbollire di que' primi ardori per una scienza affatto nuova da noi, non pare più da temere; e non dovrebbe esser da temere nemmeno il fatto opposto, così frequente di necessità in que' primi anni, che nel Curtius i professori c'intendano poco più degli scolari. Ma se anche avvenga che alcuni dei giovani insegnanti di latino e di greco abbiano colle più elementari nozioni della linguistica troppo minore famigliarità che non dovrebbero, le grammatiche moderne e fra esse questa nuova del Giorni sono tali, che l'insegnamento può correre facile e piano, pur lasciando da parte le dilucidazioni scientifiche, e che ciononostante non va perduto il vantaggio insito nel metodo, perchè questo informa di sè tutto il loro organismo.

A me il lavoro del Giorni sembra veramente tale da riuscir utile alle nostre scuole, e fa testimonianza insieme della sua lunga esperienza e della sua solida preparazione scientifica. Le nozioni glottologiche sono attinte alle opere migliori e più recenti e appaiono di solito ben fuse coll'insieme: abbondano forse alquanto più che nel Curtius, ma non hanno nulla d'astruso o di soverchio; inoltre, sono disposte in modo che ogni insegnante può trascu-

rarne quella parte che crede. È dunque, come dicevo, un Curtius rinfrescato e rammodernato; ma, bisogna aggiungere, un Curtius più chiaro e più semplice e, vantaggio anche maggiore, ripensato tutto da un insegnante italiano. Il che era necessario in special modo nella Sintassi, la quale nel Curtius tradotto serba, com'è naturale, traccie evidenti d'esser stata pensata e composta da una mente tedesca e per le scuole tedesche; e riesce inoltre troppo complicata ed estesa. Il Giorni l'ha tutta rifusa, aggiungendo qualchecosa e molto sfrondando e semplificando: ha tentato anche di trar profitto qua e là delle sue letture del Brugmann e del Delbrück, ma non sono che fuggevoli accenni e per ora difficilmente potrebbero essere qualchecosa di più.

Agli insegnanti che adotteranno la nuova grammatica riuscirà facile avvedersi se in essa deva introdursi, per l'uso pratico, qualche modificazione e se sia da desiderare che in una nuova edizione, la quale auguro si renda presto necessaria, il Giorni si sforzi di essere anche più semplice e breve: io non avrei da osservare in generale che qualche difetto di espressione o qualche improprietà. E raccolgo qui, perch'egli ne tenga quel conto che crede, alcune note che ho preso sfogliando il primo volume.

§ 6. Il G. divide le consonanti greche *a*) 'secondo l'organo' e *b*) 'secondo la qualità del suono', e invece di questa seconda espressione avrei preferito qualcosa di più preciso e più chiaro. Nella nota di *a*, si legge che il γ davanti a gutturale si pronuncia *ng* e non credo che molti capiranno. Secondo la 'qualità del suono' le consonanti son divise in « *mute* o *momentanee* (*esplosive*) » e in « *sonore* o *semivocali* (*continue*) »; ma il contrapposto di *momentanee* è *continue* e un contrapposto di *esplosive* sarebbe *fricative*. A *mute* risponde bene *sonore*, ma non è vocabolo da adoperare in questo significato, perchè di solito serve come contrapposto di *sorde*: e così lo usa anche il G. nella medesima pagina, senza badare al rischio che i giovani confondano una cosa coll'altra. Poteva scegliere, poniamo, *sonanti*, benchè nell'uso scientifico gli si attribuisca un altro significato. Anche il vocabolo *semivocali* era, credo, da sfuggire. Il sistema adottato dal G. ha poi condotto a un'inconseguenza nel prospetto di p. 8; poichè sotto la colonna *grado* si trovano equiparate le 3 suddivisioni *tenui*, *mute* e *aspirate* delle consonanti mute con le 3 suddivisioni *liquide*, *nasali* e *spiranti* delle sonore; mentre il G. sa benissimo che pel grado anche una parte delle sonore (dico una parte perchè qui non si potrebbe dire di più) si distinguono se non altro in tenui e in medie. — § 7 'Apofonia' e § 11 'Metatesi': si può, anche se il libro è scolastico, mettere insieme, come casi di metatesi, τμῆσις e Πυκνός Πνυκός? Capisco che sia difficile fare diversamente; ma, poichè a p. 11, § 12 n., il G. osserva che i fenomeni di metatesi e di sincope hanno stretta relazione coll'apofonia, bisognava si spiegasse più chiaramente, per non indurre

in gravi dubbi gli insegnanti, che non sieno molto forti in materia. — § 19. 6, n. 2 e 7 n.: è in apparenza contraddittorio quello che nei due luoghi si dice di ἴσμεν. — § 19, 10: non vedo che sia necessario parlar di eccezioni alla regola della dissimilazione di due aspirate consecutive: bastava citare alcuno dei casi dove avviene e aggiungere che di solito non entrano in conto le sillabe flessive. — § 21 A 8: σ originario cade sempre davanti a un altro σ, ed era facile e credo anche utile spiegare rapidamente i casi come φυλάσσω. — Ib. C 3: il F cadendo non lascia mai in attico l'allungamento di compenso, e se si voleva tener conto del controverso δείδια, bisognava dire che è un caso isolato, poetico, e al più aggiungere che il compenso è normale nel dialetto ionico. — § 40, n. 4 *b*, 4 (troppo complicate queste suddivisioni): δέρη non sta per δέρση, il quale avrebbe dato δέρρη, ma per δέρFη. Non so poi se sia possibile ottenere una distinzione più chiara e più netta fra i temi in -ᾱ e i temi in -ᾰ: ma il G. ha fatto quel che ha potuto. — § 60: ' Il tema originario era πολι- che poi per apofonia divenne davanti a desinenza vocalica πολει '. Qualcosa di simile si legge al § 61 per πέλεκυς e al § 63 n. 3, per Διηυ-. Forse bastava dire: il tema è doppio, forte e debole: e l'espressione sarebbe riuscita più chiara e più precisa. — § 69 *b*, n. 2: osservo qui di passaggio che le forme con η, ὑγιῆ ecc., sorsero soltanto nel secolo quarto per analogia; del resto -εα preceduto da ε, ι, υ dà sempre -α, mentre dà sempre -η negli altri casi, τείχη ἀπολώλη ὄρη. Gli -ᾶ di ἁπλᾶ χρυσᾶ sono dovuti all'attrazione della solita desinenza -α degli altri neutri. Del resto, la sola cosa che forse si potrebbe consigliare, sarebbe di distinguere nel § 14 *c* n., fra -εα, che oscilla nel modo che s'è detto, ed -εᾶ, il quale invece non può dare altro risultato che -ᾶ. — § 70 *b*, n. 2: si può forse aggiungere che ἑκών è in origine un participio. — § 78 *b*, 1: era forse meglio tacere affatto dell'origine di με, tanto più che l'ipotesi della sua provenienza dall'ablativo, fosse anche migliore che non è, avrebbe sempre bisogno di troppi schiarimenti. — § 91, 1: si può dire così assolutamente che il perfetto greco risponde al nostro passato prossimo? — § 95, p. 109 Osserv.: non è espressione chiara quella adoperata pel Lituano, il quale è detto « il più primitivo dei moderni linguaggi »; e non è nemmeno in tutto esatta, perchè, se rispetto alla Fonetica appare il meglio conservato dei linguaggi indoeuropei, rispetto alla Morfologia non si trova in condizioni troppo felici e cede di gran lunga a qualche altro. — § 113, 3. Forse era bene accennare che i verbi con -γ dovrebbero avere foneticamente il presente in -ζω, che τάττω è un'alterazione d'un anteriore τάζω e che στίζω e i suoi compagni sono regolarissimi. — Mi domando inoltre se non sarebbe meglio abolire la settima classe o mista e raccogliere i verbi che la compongono in una nota a parte, di carattere lessicale. — § 124 *a*, n.: se σπάω fosse da σπάδω, che cosa sarebbe

avvenuto del δ? Ma è certamente da σπάσω. — Ib., 4: è lecito chiamare tema debole il πλε di πλέω o il χε di χέω? E non nasce confusione dal considerare ugualmente deboli due forme così diverse come ἔχεα ἐχύθην? — § 160: « composti possessivi: l'uno dei termini governa l'altro (come ne' composti di dipendenza) ». Ma πολύ-καρπος, ἀργυρό-τοξος sono invece composti attributivi. Era meglio dire che i composti possessivi non si distinguono per la forma dagli altri, compresi in entrambe le classi precedenti. Io dubito perfino se sia necessario tenerne conto in una grammatica elementare.

E. G. Parodi.

Eduard Hula. *Römische Altertümer.* Mit 1 Plane der Stadt Rom und 60 Abbildungen. Leipzig, G. Freytag, 1901, di pp. IV-120.

È increscioso doverlo confessare, ma libri di questo genere in Italia non hanno fortuna; e possono dirlo quanti si provano di fare qualche cosa di simile per le nostre scuole. La ragione del fatto si ritrova facilmente nell'ordinamento degli studî, che è in vigore presso di noi, ordinamento che costringe gli insegnanti a lasciare da parte quanto potrebbe essere considerato una vana erudizione. Eppure questi libri, nei quali l'antichità classica è trattata con una facile esposizione, aiutata anche dal valido sussidio di rappresentazioni figurate, oltre che forniscono buoni elementi di coltura, servono a destare nei giovani un maggiore interesse per lo studio di una materia, che talvolta può apparire alquanto arida. L'intendimento propostosi dall'Hula fu di agevolare l'intelligenza degli scrittori romani più comunemente letti nella scuola; quindi per soddisfare meglio al proprio compito subordinò l'ordine rigorosamente sistematico e scientifico agl' intenti pedagogici. Come lo stesso A. riconosce, ciò fu causa che qua e là fossero inevitabili delle ripetizioni, sopratutto nel campo della magistratura, quella che riesce meno gradita al gusto di giovani lettori. E volendo scegliere in questa parte una forma biografica l'A. fu costretto a premettere un capitolo speciale sullo svolgimento della magistratura, separando nettamente il tempo delle nuove formazioni, presentatoci dalla lettura del primo libro di Livio, dall'età di Cesare e di Cicerone. Anche la disposizione della restante materia è condizionata agli autori che più di frequente sono oggetto di lettura nella scuola; quindi la più antica costituzione fu delineata con riguardo alla lettura di Livio; come introduzione al *bellum Iugurthinum* vi è uno speciale capitolo sulla nobiltà. L'A. dichiara di avere appositamente voluta esclusa la mitologia, poichè

quanto lo scolaro ha bisogno di conoscere a questo riguardo lo impara dai testi; e poco giovamento deriverebbe a lui per una migliore intelligenza degli autori dalla numerazione degli dei o da spiegazioni mitologiche.

Le illustrazioni, che accompagnano il testo, sono quasi sempre scelte opportunamente ed abbastanza nitide nella esecuzione materiale. Alcuni troveranno che si poteva aggiungere qualche cosa e togliere qualche altra; ma osservazioni siffatte sono inevitabili in libri di tal genere, nei quali tutta la difficoltà del lavoro consiste non tanto nell'esposizione quanto nella scelta della materia.

AUGUSTO BALSAMO.

GUSTAV SCHNEIDER. *Schüler-Kommentar zu* PLATONS *Apologie des Sokrates und Kriton nebst den Schlusskapiteln des Phaedon*. Leipzig, G. Freytag, 1901, di pp. VII-76.

La ditta Freytag di Lipsia va ogni anno arricchendosi di libri scolastici, i quali sia per il metodo con cui sono fatti, sia anche per la cura esteriore tipografica raggiungono perfettamente lo scopo, a cui sono indirizzati. Precede in questo lavoro dello Schneider una breve introduzione sulla composizione dell'*Apologia*; quindi segue il commento senza il testo rispondente nella numerazione delle pagine e delle righe all'ed. del Christ edita dalla stessa ditta. Il commento è condotto con metodo non molto diverso da quello seguìto generalmente anche dai collaboratori di alcune delle nostre collezioni italiane; vale a dire più che alla erudizione dando grande importanza alla traduzione delle parole e dei costrutti più difficili; e con ragione, poichè solo con tale mezzo si potrà ottenere che il giovane legga molto e provi qualche diletto nella lettura. I passaggi fra le diverse parti della *Apologia* socratica sono rilevati con precisione e con perspicuità; in qualche punto naturalmente si può dissentire; ma si tratta di minuzie, che non mette conto di esaminare. Noterò piuttosto che come precede una breve (forse troppo breve) introduzione all'*Apologia*, così non sarebbe stato sconveniente premettere qualche cenno sul *Critone* e sul *Fedone*, del quale sono riportati gli splendidi capitoli della chiusa.

AUGUSTO BALSAMO.

Grant Showerman. *The Great Mother of the Gods* (Bulletin of the University of Wisconsin. N° 43). Madison, Wisconsin, 1901, di pp. 221-333.

Questo lavoro, che è una tesi presentata dall'A. per la laurea in filosofia all'Università di Wisconsin, riguarda la storia del culto della Gran Madre degli Dei. Incomincia dall'introduzione del culto della Gran Madre a Roma considerando i libri Sibillini e l'importazione del culto straniero a Roma e l'occasione del trasporto della Gran Madre da Pessinus a Roma. Passa, quindi, ad esaminare il culto della Gran Madre nell'Est, nell'Asia Minore e nella Grecia, soffermandosi specialmente sulla leggenda della Gran Madre e di Attis; il quale, come è noto, era il figlio di Calaus, un Frigio, impotente dalla nascita, che, giunto all'età della virilità, migrò nella Lidia, dove istituì il culto della Gran Madre. Uno studio delle varie versioni della leggenda potrebbe servire ad un apprezzamento più sicuro del carattere della Gran Madre ed a mostrare la relazione, in che si trovano l'una rispetto all'altra. Sulla questione di questa leggenda ritorna più oltre l'A. considerandola in rapporto con Roma, nella cui letteratura il nome di Attis non appare che al tempo di Catullo, mentre non occorre nelle iscrizioni e nelle monete del tempo della Repubblica, silenzio abbastanza strano, se la leggenda di Attis fosse divenuta familiare e fosse stata innalzata a qualche importanza nel culto. Nel 3° e nel 4° capitolo l'A. esamina il culto della Gran Madre a Roma sotto la repubblica e durante l'impero, rilevando il progresso del culto e le ragioni dello sviluppo da esso assunto. Nel 5° e nel 6° capitolo è rappresentato l'allargarsi del culto sotto l'impero nell'Asia Minore, nella Grecia e nelle altre provincie, come pure viene descritta l'evoluzione del culto dal tempo di Claudio fino alla sua caduta, distinto in due diversi periodi di prosperità e di decadenza. Chiude l'opera un capitolo sulla Gran Madre nell'Arte, nella Letteratura e nella Religione. Un indice minuto e preciso accresce pregio al libro, il quale fu anche arricchito di alcune illustrazioni di qualche importanza.

Il lavoro del Showerman — come apparirà chiaro da questa sommaria esposizione — è condotto con molta diligenza e può dirsi quasi compiuto. Senza entrare nel merito delle singole affermazioni, che quasi sempre si fondano sopra testimonianze di antichi scrittori o derivano il loro valore dai monumenti figurati e dalle monete, mi accontento di fare un'osservazione di metodo. Nella ricostruzione dei miti o della storia del culto di speciali divinità il lavoro si presenta, per così dire, sotto due fasi, una analitica, l'altra sin-

tetica; di cui indubbiamente la prima ha maggior valore, ma anche la seconda riesce di non poca importanza per poter nettamente stabilire i caratteri precisi di singoli miti e di singole tradizioni religiose. Ora il Showerman, secondo me, in alcune parti del suo lavoro perseguendo troppo minutamente la storia del culto ha dimenticato l'idea direttiva, quella cioè di ricostruire nei suoi tratti caratteristici il culto e la figura della Gran Madre, per cui l'unità del lavoro viene in qualche modo turbata. Del resto l'A. dimostra una conoscenza larga e sicura dell'argomento; e le sue ricerche formano certo un contributo importante per la questione speciale.

Ci dispiace, per altro, che l'A. non abbia posto in sufficiente rilievo il lavoro del Rapp, inserito nell'*Ausführliches Lexicon* del Roscher, dal quale indubbiamente egli derivò larga copia di notizie e di indicazioni.

Augusto Balsamo.

Tranquillo Corbetta. *Tavole pratiche di declinazione e coniugazione greca.* Milano, Tip. Rebeschini, 1901, di pp. 20.

Chi abbia insegnato anche per poco tempo nei nostri ginnasi la lingua greca necessariamente deve aver sentito il bisogno di aggruppare in qualsiasi modo in tavole la materia della morfologia greca, affinchè il giovane avendo chiaro dinanzi alla mente il modo di formazione delle declinazioni, dei tempi e dei modi, riesca a ritenerlo con maggiore facilità, e per di più si abitui a poco a poco ad intuire il rapporto linguistico che passa necessariamente tra le diverse forme. Movendo da questo principio già fino dal 1897 il prof. Pescatori pubblicava delle Tavole per lo studio e per la ripetizione della Grammatica greca (Livorno, 1897), le quali avrebbero meritata una maggiore considerazione da parte degli insegnanti. Ora il Corbetta pubblica con altro metodo e diverso intendimento queste tavole, che dovrebbero nell'intenzione dell'A. 'rendere più agevole e spedito lo studio della morfologia greca'. Pure lodando il tentativo del Corbetta crediamo che esso non sia perfettamente riuscito, poichè manca a queste tavole quel carattere di perspicuità, senza di cui diventa molto discutibile il loro valore e la loro efficacia considerate sotto il rispetto didattico. Le tavole nel lavoro del Corbetta si riducono a poca cosa, mentre molto diffusa, dato il genere del lavoro, è la parte espositiva, ciò che ne toglie o per lo meno ne altera in parte il fine. Si provi il Corbetta, il quale dimostra buona volontà e buone attitudini, a rovesciare le parti, cercando di condensare, per quanto

è possibile, e porre dentro le stesse tavole la parte espositiva, ed egli raggiungerà assai meglio il fine didattico che si propone. La cosa è meno difficile di quello che sembri a prima vista; io stesso feci qualche cosa di simile quando mi trovavo nell'insegnamento (restringendo per altro la materia alla formazione dei tempi), e ricordo che il tentativo riuscì soddisfacente agli scolari, i quali — non v'ha dubbio — sono i migliori giudici in questi lavori. Ancora due osservazioni: le fonti, alle quali attinge il Corbetta, sono generalmente le grammatiche del Curtius e dell'Inama; ma l' una e l'altra eccellenti per il tempo in cui uscirono non corrispondono più alle nuove ricerche linguistiche; quindi consiglieremmo al Corbetta di tener presenti, qualora non creda opportuno ricorrere a lavori speciali, le opere generali dell'Henry e del Goelzer, questa più recente della prima. L'altra osservazione è che non si comprende chiaramente perchè il Corbetta abbia aggiunto nella parte ultima della sua trattazione alcuni paragrafi riguardanti fenomeni eufonici (metatesi, sincope, crasi, ecc.) ed alcune particolarità nella proposizione, che escono fuori dai limiti della materia compresa nella stessa intitolazione del lavoro. Una raccomandazione speciale poi gli va fatta perchè curi meglio l'esecuzione tipografica, che ha sempre grande importanza, ma è addirittura di suprema necessità in un lavoro scolastico.

AUGUSTO BALSAMO.

HERODOTOS erklärt von Heinrich Stein. Erster Band. Erstes Heft: Buch I. Sechste verbesserte, teilweise neuarbeitete Auflage. Berlin, Weidmann, 1901, di pp. LXXXIII-240.

Naturalmente non è qui il caso di parlare del valore di questa edizione commentata delle *Storie di Erodoto,* perchè oramai quasi tutti convengono nei grandi meriti che lo Stein si è venuto acquistando coi suoi lavori di critica e di esegesi del testo Erodoteo; si tratta, perciò, solamente di segnalare agli studiosi questa nuova edizione, la quale non è una semplice ristampa, ma un vero rifacimento in alcune parti dell'opera precedente. La parte che in questa nuova edizione ha subìto maggiori modificazioni è quella del dialetto Erodoteo, sulla quale vale la pena di spendere qualche parola. Lo Stein dopo avere nettamente determinato che cosa si intenda per 'dialetto Erodoteo' accenna alla gravissima questione della relazione in cui questo dialetto si trova rispetto alla lingua degli Ioni, a cui esso appartiene, questione che oggi non può avere una soluzione decisiva per mancanza di elementi sicuri. Non solo, ma la nostra conoscenza della lingua Erodotea e la possibi-

lità di liberarla dalle trasformazioni, che essa nel corso dei secoli ha subìto per causa degli errori dei copisti e degli emendamenti da parte dei lettori e dei critici, riposa soltanto sulla restituzione di quella che relativamente è la più antica e la più genuina tradizione manoscritta, la quale a sua volta dipende da un giusto apprezzamento dei manoscritti e della loro relazione rispetto alla copia originaria, da cui essi come da fonte comune derivano. Dei numerosi manoscritti solamente cinque possono prendersi in esame, rispetto ai quali gli altri si debbono porre da parte come di nessun valore. Essi, secondo la divisione stabilita dallo Stein, si dividono in due gruppi, ABC e PR, che si riportano ciascuno ad una sorgente comune (O), la più antica forma di testo, che si riesca oggi a raggiungere. Il compito propostosi dall'A. nello stabilire la forma originaria del dialetto ionico è tutt'altro che facile; ma solamente con una rigorosa valutazione dei singoli codici e della loro lezione possiamo giungere a dei risultati attendibili in questa ricerca. Le poche pagine, dedicate dallo Stein al dialetto Erodoteo (LV-LXXXIII), sono, perciò, di una grande importanza ed hanno un valore non solamente scolastico; come in genere tutta l'opera dello Stein, per quanto abbia di mira anche la scuola, è uno dei contributi più serii e più utili per l'interpretazione delle Storie di Erodoto.

AUGUSTO BALSAMO.

ΑΠΟΣΤΟΛΟΥ Σ. ΑΡΒΑΝΙΤΟΠΟΥΛΛΟΥ. Ζητήματα τοῦ Ἀττικοῦ Δικαίου. II. Περὶ τῶν εὐθυνῶν τῶν ἀρχόντων καὶ ἰδίᾳ περὶ τῶν λογιστῶν, συνηγόρων, εὐθύνων καὶ παρέδρων ἐν σχέσει πρὸς τὴν Ἀριστοτέλους « Ἀθηναίων πολιτείαν ». Atene, Tipogr. « Ἑστία », K. ΜΑΙΣΝΕΡ, 1900, di pagg. 127.

Come appare dal titolo, è questo il secondo volumetto delle « Questioni di diritto attico » pubblicate dall'autore. Nel primo opuscolo si era occupato « dei debitori verso lo stato ateniese »; in quest'altro studia i procedimenti di controllo esercitati dallo stato sulle magistrature, precipuamente di carattere finanziario, la genesi storica e il funzionamento di queste. Il patrimonio delle nostre cognizioni in proposito, osserva giustamente l'autore, dopo il ritrovamento dell' A. Π. di Aristotele μεταρρυθμίζεται σπουδαίως (p. 5): onde alla luce dell' autorevole fonte egli esamina le importanti questioni di diritto pubblico, nonchè i caratteri e le competenze delle magistrature. Il disegno dell'opera è tracciato da queste parole: « Ἠθέλησα ἁπλῶς νὰ ἐκθέσω τὰ πορίσματα,

τινα δύνανται κατ' ἐμὴν γνώμην νὰ ἐξαχθῶσιν ἐκ τῆς ἀκριβοῦς ἐξετάσεως τῶν πηγῶν, καὶ κατὰ πόσον τὰ ἤδη ἐξαχθέντα π' ἄλλων, καὶ δὴ ὑπὸ τοῦ ἐπιφανοῦς Wilamowitz, ἐθεμελιώθησαν ἐπὶ στερρῶν βάσεων ..... » (p. 6). Rendere conto minutamente di tutta l'opera occorrerebbe una tale diffusione che eccederebbe i confini d'una rassegna bibliografica. Le varie specie di logisti, il significato tecnico dei termini giuridici λόγος ed εὔθυνα, il processo di evoluzione presunto dall'autore dei poteri dei logisti che avrebbero col tempo usurpato anche le competenze degli eutini (mentre a questi ultimi sarebbe stato più tardi devoluto il diritto di ricevere le accuse e portarle avanti al dicastero [συμπληρωτικαὶ εὔθυναι]), la determinazione dei magistrati responsabili (ὑπεύθυνοι), la procedura seguita nel domandare a questi conto dell'esercizio del potere — tutti questi punti sono trattati con analisi minuta, sulla scorta delle fonti, specialmente delle iscrizioni, con una selva fitta di note, dove in verità si desidererebbe una più completa citazione dei testi, almeno degli epigrafici.

Ci limitiamo a qualche osservazione. Credo che l'autore abbia ragione nel sostenere la differenza tra i λογισταὶ τῆς βουλῆς e i λογισταὶ τῆς διοικήσεως: ma quegli ardimenti nel trattare i testi di Polluce e Arpocrazione, per metterli in accordo con le testimonianze d'Aristotele, mi sembrano troppo chirurgici. Similmente mi sembra non poco audace (p. 108), quantunque seducente, la correzione al luogo di Polluce H 1000: « οἱ δὲ εὔθυνοι, ὥσπερ οἱ πάρεδροι, τοῖς ἐννέα ἄρχουσι προσαιροῦνται, οὗτοι δ' εἰσπράττουσι καὶ τοὺς ἔχοντας », che sarebbe ristabilito così: « οἱ δὲ εὔθυνοι, οἷς κ' πάρεδροι προσαιροῦνται, δέκα ὄντες προσευθύνουσι τοὺς ἄρχοντας ». Che nel passo vi sia corruttela, non c'è dubbio: tuttavia l'εἰσπράττειν anche nello scolio alle *Leggi* (XII, p. 945. B) di Platone è riferito agli εὔθυνοι: una competenza di questo genere per gli eutini emergerebbe anche da un passo della stessa opera di Platone (XII, 946. D): nè vale il dire ὅτι ὁ Πλάτων δὲν περιγράφει τοὺς εὐθύνους τῆς πολιτείας τῶν Ἀθηνῶν (p. 109 n. 2): la confusione, se confusione c'è, potrebbe averla fatta Polluce. Quanto ai λογισταὶ οἱ τριάκοντα attestati da una iscrizione del quinto secolo (*CIA.* I, 32 A), l'a. rifiuta l'opinione del Böckh, secondo il quale i logisti sarebbero stati in origine trenta e ridotti posteriormente a dieci, ma ritiene che il collegio dei τριάκοντα sia da riguardarsi ἢ ὡς ἔκτακτος ἀρχή, ὡς ἤδη ὁ Meier καὶ οἱ ἄλλοι νομίζουσιν, ἢ ὡς ἀπαρτιζομένη ἐκτάκτως ἐκ τῶν ἀνωτέρω συναρχιῶν (cioè dei λογισταὶ τῆς βουλῆς, dei λογισταὶ τῆς διοικήσεως e dei συνήγοροι) ὡς θεωρεῖ πιθανὸν ὁ Schöll, ἐ. ἀ. ἢ ἀμφότερα, δῆλον ὅτι ὡς ἀρχὴ ἀπαρτιζομένη ἐκτάκτως ἐκ τῶν ἀνωτέρω συναρχιῶν, ἢ, ὅπερ τὸ αὐτό, ὡς ἀρχὴ ἐξ αὐτῶν μὲν προσδιωρισμένη, ἐκτάκτως δὲ ἐνεργοῦσα. È ben difficile dare la preferenza a qualcuna di queste ipotesi

sulle altre, a meno che non sia più vera una non formulata, che οἱ λογισταὶ οἱ τριάκοντα formassero nel quinto secolo una magistratura regolare; d'altra parte il nome λογιστής è così generico, che non ripugna il pensare potesse essere applicato a più di una magistratura, e l'aggiunta οἱ τριάκοντα starebbe a differenziarla. — L'A. può aver ragione nel connettere l'istituzione di questa magistratura con le riforme democratiche d'Efialte, che avrebbe tolto all'areopago molti ἐπίθετα, ed ἐπίθετα sarebbero state queste che più tardi furono attribuzioni dei logisti: non improbabile mi sembra la sua ingegnosa costruzione, secondo la quale i λογισταὶ e gli εὔθυνοι avrebbero avuto competenze parallele, diverse solo pel contenuto del potere, non pel funzionamento: che più tardi davanti ai λογισταὶ si dovette non solo διδόναι λόγον, ma anche διδόναι εὐθύνας, e che allora agli εὔθυνοι fu assegnata un'altra giurisdizione. Nondimeno il fatto che, per servirmi delle parole dell'autore (p. 104), κατ' ἰδίαν ἐνήργουν οἱ εὔθυνοι, καὶ οὐχὶ ὡς συνέδριον, scuote un po' la verisimiglianza di questa congettura e quasi addita una differenza sostanziale originaria, cui non basta a impugnare l'analogia di funzioni che presentano le magistrature democratiche (pp. 29-30) allo schema tracciato dall'autore. Infatti una simmetrica corrispondenza delle magistrature del δῆμος con quelle della πολιτεία, non è necessario presumerla. Voglio chiudere questo cenno bibliografico segnalando un'emendazione al testo dell'Ἀ.Π. (48, 4), che l'A. aveva già proposta nell'opuscolo citato, scritto in italiano, (p. 36, n. 3). Il passo si dovrebbe restituire così: « οἷς (= τοῖς εὐθύνοις) ἀναγκαῖόν ἐστι⟨ν ἐν⟩ ταῖς ἀ[ΝΑΠΑΥΛ]αις κατὰ τὸν ἐπώνυμον τῆς φυλῆς ἑκάστης καθῆσθαι, o anche ο. ἀ. ἐ. ἐ. ταῖς ἀναπαύλαις ⟨ταῖς⟩ κτέ. ». Come si vede, le difficoltà paleografiche per accettare questa correzione non sono gravi, mentre l'integrazione ἀναπαύλαις col significato di *sedili* (usato certo per metonimia) si adatta al contesto in modo soddisfacente più che ἀγοραῖς e ἀρχαῖς, supplementi già escogitati, ed è confortata da un riscontro significantissimo con un passo delle *Rane* d'Aristofane (vv. 194-95; cfr. scolio). Così gli eutini sarebbero stati in luoghi prossimi alle statue dell'eroe eponimo di ciascuna tribù, forniti di sedili, per ricevere le denuncie contro i magistrati usciti di carica. Qualche cosa di più preciso intorno a queste ἀνάπαυλαι si potrà conoscere col proseguimento del lavoro di esplorazione archeologica, che insieme con l'autore ἐλπίζομεν ὅτι θὰ λύσῃ καὶ τὸ ζήτημα τοῦτο.

Rieti, settembre 1901.

VINCENZO COSTANZI.

LLELMUS WITTE. *De Nicolai Damasceni fragmentorum Romanorum fontibus.* Dissertatio inauguralis historica. Berolini, Mayer et Müller, 1900, di pp. 50.

: risultati di queste ricerche sulle fonti sono per lo più molto rossimativi, e spesso bisogna contentarsi di stabilire soltanto la tale opera o parte d'un'opera non è stata messa a profitto uno scrittore. Ma quando non ci si contenti delle conclusioni ative, si è costretti a brancolare nel buio, poichè essendo così rso e frammentario il patrimonio delle letterature classiche, di ci è dato valerci, sarebbe impresa disperata rintracciare tutte ramificazioni d'una notizia e fissare con certezza relazioni di endenza. Spesso c'immaginiamo che uno storico antico segua lissequamente un autore solo, riproducendolo con parafrasi amficatrice o compendiatrice: ma è sempre vero? Da qualche npo è cominciata una reazione contro questo criterio che sabe pericoloso applicare troppo rigorosamente anche alla ricerca le fonti di un compilatore triviale come Diodoro. Queste conerazioni vengono suggerite dall'esame dell'opuscolo di cui imndiamo a discorrere brevemente: vi si loda conscienziosità nelndagine e sicurezza del soggetto, ma l'argomentazione non giunge sempre la desiderata efficacia persuasiva.
Il W. insieme con altri dotti nega a Niccola Damasceno la ernità dei frammenti 68-69 che derivano da Dionigi d'Alicarso, per queste ragioni: Niccola non poteva nel libro settimo lare dei re di Roma, poichè l'opera sua constava di 144 libri h. VI, p. 249 A), e nel sesto aveva parlato di Licurgo, sicchè sarebbero conservate le proporzioni: inoltre Niccola Damano avendo composta un'opera della mole ed economia presso a o di quella di Livio, non avrebbe potuto riprodurre alla leta Dionisio, il quale narra in quattro libri quel che Livio ra in uno: finalmente nei frammenti 68-69 si trovano i medei errori che nei codici di Dionisio. Le prime due ragioni ino hanno un valore molto discutibile, perchè non possiamo afmare che le proporzioni nel lavoro di Niccola Damasceno siano te sempre osservate, e che per qualche predilezione non abbia volta sacrificata l'economia dell'opera. Inoltre, quanto alle cifre, disconviene una certa diffidenza verso la tradizione manoitta, ed all'occorrenza bisogna esser disposti a sacrificarla, quando ci è altro ostacolo per salvare l'autenticità della notizia. Maggior ore ha certo l'ultimo argomento, ma occorrerebbe per definire questione un attento studio comparativo dei codici, onde emerse l'origine e la via di propagazione delle mende che non si sono attribuire a Niccola Damasceno.

Il W. nega (p. 8) che il Βίος Καίσαρος τοῦ νέου sia stato scritto dopo la morte d'Augusto: può avere ragione, tanto più che, anche vivendo Augusto, era dato attingere alle sue memorie (Suet., *Div. Aug.*, 85), come egli sostiene (pp. 13, 27); ma quest'ipotesi è fondata sulla presunzione che Tiberio non avrebbe gradite le lodi del suo predecessore. Bisognerebbe dimostrare che le insinuazioni di Tacito e di tutta la storiografia ostile a Tiberio fossero conformi a verità, ed esser certi che Niccola, avendo meditata e cominciata la biografia d'Augusto, fosse per la morte di lui dissuaso dal proseguirla e pubblicarla. — A riprova di quanto abbiamo sopra osservato, che in tali indagini maggior fondamento hanno i risultati negativi che i positivi, si confronti la dimostrazione convincentissima del W., che Posidonio non possa essere stato fonte della παραδόξων συναγωγή (p. 11), con lo studio inteso a stabilire una derivazione della parte riguardante le gesta di Pompeo dalle storie di Teofane di Mitilene, dove l'A. inferisce che Niccola « multa de suis copiis adiecisse putandus est ». Ciò è probabile: ma non può nemmeno escludersi che alla narrazione di Teofane Niccola abbia innestato reminiscenze di altre letture. — Fonte della vita d'Augusto sarebbero stati, oltre i commentari di lui stesso, un anonimo greco da cui avrebbero attinto anche Plutarco, Asinio Pollione, e un altro storico che potrebbe essere Oppio: ma l'autore stesso è obbligato a fare molte restrizioni (p. 36): sicchè non ci si può sottrarre all'impressione che gli autori direttamente o mediatamente consultati, o inconsapevolmente riprodotti, possano essere in molto maggior numero di quelli determinati dal Witte. Si badi bene: non intendo per nulla censurare il metodo del giovane filologo o accusarne il metodo di poco rigore scientifico: che anzi egli prosegue sempre guardingo nelle sue conclusioni e non rifugge dai giudizi sospensivi. Ho voluto solo rilevare lo scarso grado di sicurezza che in certo ordine di ricerche si può conseguire, e mi permetto di esprimere il mio avviso, che lo studio sulla struttura e la genesi delle tradizioni sia più proficuo e remunerativo che la ricerca delle fonti negli autori superstiti.

Rieti, settembre 1901.

VINCENZO COSTANZI.

GAETANO NEGRI. *L'imperatore Giuliano l'Apostata.* Studio storico. Milano, U. Hoepli, 1901, di pp. XX-509.

Questo studio del Negri è una ricostruzione storica condotta con critica coscienziosa e severa della figura dell'imperatore filosofo

che ebbe, nonostante singolare elevatezza d'animo e altezza d'ingegno, così scarso il senso della realtà da albergare l'illusione di poter ridonare vita fresca e vigorosa all'organismo ormai logoro del politeismo pagano. È trascorso poco più d'un anno da che è venuto alla luce il primo volume del « Julien l'Apostat » dell'Allard; ma nessuno oserebbe giudicare, anche se il lavoro del dotto e geniale storico francese fosse compiuto, inutile questo saggio del nostro illustre connazionale. L'esposizione dell'Allard è animata e vivace, possedendo quelle invidiabili doti di agilità e di trasparenza che rendono tanto attraenti le scritture francesi; oltracciò il disegno è più ampio, contenendo una rappresentazione sistematica delle condizioni intellettuali e morali della società nel quarto secolo, le quali valgono efficacemente a lumeggiare il carattere di Giuliano. Nel libro del Negri invece la figura dell'imperatore costituisce sempre il centro del quadro, e lo studio dell'ambiente non perde mai il carattere di subordinazione. Inoltre, se i pregi dell'esposizione sono nell'opera del nostro diversi da quelli segnalati nel libro del francese, non per questo si possono dire minori, poichè l'analisi è più penetrante, la dialettica è più serrata, l'espressione è più efficace e sempre vigoreggia per copia d'immagini di plastica evidenza. L'Allard è certo uno storico onesto ed amico della verità; e se la rettitudine degli intendimenti bastasse per l'oggettività della rappresentazione, l'autore avrebbe di certo pienamente raggiunto il suo scopo. Ma la ricerca storica non si esercita soltanto nell'assodare e coordinare i fatti, dove il giudizio più difficilmente può essere ottenebrato da preconcetti appassionati; spesso deve assurgere all'interpretazione della condotta dei personaggi, nella quale la serenità del critico è messa a troppo dura prova, quando egli con l'animo non è estraneo alla lotta di cui si vogliono scrutare le ragioni e le intenzioni di ciascuna parte. Per quanto il ricercatore procuri onestamente di spogliarsi da ogni prevenzione, questa opererà sempre su di lui inconsapevole. L'Allard è un credente, e non riesce quindi a dominare un senso di profonda antipatia contro l'avversario non volgare, ma implacabile del Cristianesimo: quando la lente è ineguale, l'immagine degli oggetti ne risulta sfigurata. Il Negri invece è un osservatore spregiudicato, pel quale « lo studio, la narrazione d'un episodio non deve essere nè un'apologia nè un attacco » (p. IX): e a questo sano principio egli si mantiene sempre coerente, poichè sulla scorta delle fonti, tra cui principalissime le opere di Giuliano stesso, viene a disegnare la fisonomia morale di quest'infelice imperatore, e a scrutare le intime ragioni della sua condotta e l'ambiente in cui si è svolto il suo carattere. Valendosi delle stesse testimonianze di nemici implacabili di Giuliano, come Gregorio Nazianzeno, e di storici a lui avversi come Socrate, scagiona Giuliano dall'accusa di persecutore, rilevando come il suo operato, malgrado qualche intemperanza di carattere episodico e qualche

crudeltà imputabile più ai prefetti delle provincie che a lui, fu del tutto consentaneo al proposito di restaurazione dell'antico culto pagano. Mettendo nella dovuta luce l'avversione che si dovè necessariamente ingenerare nell'animo di Giuliano verso la religione dei carnefici della sua famiglia, l'entusiasmo che una mente sensibile come la sua dovea sentire per le splendide forme del mondo pagano, alimentato e fecondato dall'educazione ricevuta nei primi anni, l'abbassamento morale del clero e il pervertimento del Cristianesimo, trasformato da dottrina evangelica in rigida disciplina dommatica, lo spettacolo poco edificante della Chiesa dilaniata da conflitti profondi, come la lotta tra gli Atanasiani e gli Ariani — mettendo, dico, in luce tutte queste circostanze, viene a spiegarci come si elaborasse l'ideale vagheggiato da Giuliano e il desiderio d'una restaurazione del politeismo, da religione naturalistica trasformatosi in simbolismo astruso per effetto delle speculazioni mistico-filosofiche dei neoplatonici. Così nella figura intellettuale di Giuliano siamo disposti a scorgere non l'efflorescenza anacronistica d'un Greco antico spostato, o l'ammiratore accademico di una civiltà tramontata, ma una natura singolare, esuberante e deficiente al tempo stesso, in cui lo zelo d'apostolo e di riformatore turbò la serena percezione della realtà delle cose che ad un ingegno meno alto, ma più equilibrato, non sarebbe stata difficile. Giacchè non è a dire che Giuliano non sentisse istintivamente la sterilità del suo tentativo: che anzi nei momenti di sconforto sembra talvolta aver così chiara la visione esatta del suo ambiente, che ci si induce a vedere solo nell' ossessione d' un' idea fissa l'ostacolo maggiore alla resipiscenza.

La moderna produzione critica, è, come poteva aspettarsi, egregiamente vagliata: soltanto non sarebbe stato male ricordare due interessanti monografie, una *Der Tod des Kaiser Julians* del Büttner-Wobst, l'altra *Juliansstudien* dello Schwarz, pubblicate ambedue nel *Philologus* (LI, IV Heft, pp. 561-580 e pp. 623-653); ma non si può dire questa una grave lacuna in uno studio di psicologia storica (questa è vera psicologia storica!). Qualche veduta dell'autore non potrà tanto facilmente essere accettata. Si potrà con qualche riserva convenire in ciò che « se Giuliano fosse ritornato vittorioso dalla Persia ed avesse avuto un lungo regno, il Cristianesimo, abbandonato a se stesso, divorato dalle sue discordie poteva consumarsi e forse trasformarsi essenzialmente » (p. 279): si potrà anche ammettere che « se Atanasio fosse scomparso, l'ortodossia cattolica non si sarebbe fondata, e il Cristianesimo non avrebbe avuto quell'organizzazione che lo fece traviare dal suo carattere originale, ma pur gli era necessaria per vivere » (pp. 301-2): ma troppo audace è quest'altra opinione, sia pure enunciata in forma dubitativa: « Malgrado l'incomparabile energia di Paolo — egli dice — che lo avea divelto dalla natìa Palestina per portarlo in tutto il mondo, malgrado la ge-

niale fantasia del quarto Vangelista che avea saputo impadronirsi del pensiero antico, il Cristianesimo, senza lo scellerato e stolto capriccio di Nerone, si sarebbe, forse, spento nell'oscurità » (p. 220). È certo fondata sopra una nozione ben deficiente della legge di causalità la concezione storica che vede nello svolgersi dei fatti l'esplicazione di una legge necessaria e inesorabile; ma ben pochi, credo, si rassegneranno ad accogliere un'ipotesi che spiega con cause tanto meschine la più importante rivoluzione morale del mondo antico. Questa persuasione avea già il Negri manifestata in altro suo studio (*Rivista d'Italia*, 1899, fasc. 8° e 9°) insieme con l'opinione da un pezzo abbandonata, cui accenna nel passo citato, che autore dell'incendio del 64 d. C. fosse Nerone (Vedi *Rivista*, p. 623), adducendo, in verità, argomenti che mettono in evidenza tutti i pericoli della critica psicologica. Altrove (pp. 331 e 412) afferma che le persecuzioni dei Cristiani si effettuavan solo in forza della *coërcitio*: non vi sarebbe che dire in contrario, se fosse lecito estendere a tutti i tempi e a tutte le regioni dell'impero l'atteggiamento contro i Cristiani che dalla tanto tormentata lettera a Traiano appare aver tenuto Plinio come governatore della Bitinia: ma Plinio stesso fa menzione di *cognitiones Christianorum*, cioè di processi veri e proprî, che ebbero probabilmente luogo al tempo di Domiziano. Del resto la questione del fondamento giuridico delle persecuzioni non è definitivamente risoluta, e gli sforzi di comprenderle in un'unica formola debbono, secondo il mio avviso, considerarsi come assolutamente falliti. — Queste considerazioni entrano tuttavia nello studio del Negri solo di straforo: onde basta avervi appena accennato. È piuttosto opportuno rilevare una congettura arrischiata riguardo al misterioso personaggio che, secondo un accenno di Libanio, sarebbe stato l'uccisore di Giuliano. Libanio a p. 31, 14 R dice: ὁ δὲ προσπεσὼν ἦν καὶ τρώσας Ταϊηνός τις ἐντολὴν πληρῶν τῷ σφῶν αὐτῶν ἄρχοντι· τῷ δ' ἄρα τοῦτο μισθὸν οἴσειν ἔμελλε παρ' ἐκείνων, οἷς ἦν ἐν σπουδῇ τὸν ἄνδρα ἀποθανεῖν. « L'allusione, osserva il Negri, ai Cristiani, è chiara ed evidente; anzi, probabilmente, in origine non era un'allusione, ma un'affermazione esplicita, perchè quel Ταϊηνός τις è così singolare, e nei codici così oscillante, da rendere molto probabile la supposizione che mani cristiane abbiano alterato il primitivo Χριστιανός τις ». Orbene: la lezione Ταϊηνός τις è garantita da due manoscritti, come già il Reiske ha messo da un pezzo in chiaro: negli altri manoscritti il passo è illeggibile, tranne le ultime sillabe (.... ος τις) per deterioramento della carta. La lezione inoltre non ha nulla di strano, perchè i Ταϊηνοί erano una popolazione Saracena, secondo la testimonianza di Stefano Bizantino (Crusius, Ταιηνός τις *als Mörder Julians*, in *Philologus*, ibid., pp. 735-738, specialmente p. 737), e al contesto del passo s'adatta meglio una designazione etnografica che l'indicazione d'una setta religiosa. Nondimeno questi appunti ed altri che un critico più sagace riuscirebbe

a spigolare, non si riferiscono alla sostanza dell'opera, così fortemente concepita ed elaborata, che mentre rende accessibile la conoscenza di un periodo storico dei più importanti ad ogni classe di persone colte, non riesce inutile neanche agli eruditi, ed offre a tutti gli spiriti pensanti materia di seria e profonda meditazione.

Casale Monferrato, ottobre 1901.

VINCENZO COSTANZI.

M. VALERIO MARZIALE. *Epigrammi scelti ed annotati da Luigi Valmaggi.* Torino, Paravia, 1901, di pp. VII-134.

« Lo spagnuolo M. Valerio Marziale comincia a richiamare a sè l'attenzione degli Italiani, presso i quali è degno di fama almeno uguale a quella che già godono Lucano, Seneca e Quintiliano, connazionali e contemporanei a lui ». Questo scrisse giustamente A. Romizi in *Atene e Roma* (n. 31, p. 228), e noi, associandoci al suo autorevole parere, aggiungiamo che una scelta giudiziosa degli epigrammi di Marziale annotati dal chiarissimo prof. Luigi Valmaggi, così favorevolmente noto agli insegnanti classici, non poteva giungere più utile e opportuna alle scuole, specie alle classi superiori del ginnasio. È tempo rompere un po' la tradizione ormai inveterata di leggere e tradurre sempre le stesse cose, quasi che la letteratura latina non abbia altre opere tra cui scegliere; è tempo, ripetiamo, sostituire alle solite letture, per quanto belle, qualche cosa di nuovo. Negli epigrammi di Marziale pieni di arguzia e di festività, in generale brevi e non difficili, il giovinetto troverà senza dubbio quell' interesse che forse talvolta manca in altre opere o troppo estese o troppo profonde. La lettura di questi brevi componimenti, che sono come quadrettini riproducenti i tempi del poeta (da ventidue anni in poi visse quasi sempre in Roma) e in particolare la società romana dell'età imperiale, è soprattutto consigliabile alla quinta classe del ginnasio, alla quale è assegnato appunto lo studio della storia romana. Nè per questa ragione soltanto, ma anche perchè è bene che dagli epigrammi del poeta di Bilbili, i quali alla scorrevolezza del verso e allo stile naturale congiungono ora lo scherno pungente ora il frizzo spontaneo e mordace, gli scolari imparino fino dai primi anni come i vizî e i difetti abbiano sempre trovato in ogni tempo lo staffile nella penna del poeta. Per queste ragioni si è sentito anche da altri il bisogno di introdurre nelle nostre scuole la lettura di Marziale; ma ci sembra che forse non si è pensato finora di fare così opportunamente, come ha fatto il Valmaggi. Alludiamo agli

epigrammi di Marziale tradotti in versi italiani e commentati da Clinio Quaranta (Velletri, tip. Stracca). A parte il merito della versione, della quale, a dir vero, si parla poco favorevolmente nel *Boll. di filol. class.* (a. VII, n. 12), non crediamo in massima che debba riuscir veramente utile alle scuole liceali, a cui è indirizzata, la lettura di un poeta o scrittore, quando questa non sia fatta sul testo originale.

Venendo a parlare della scelta, si può dire addirittura acconcia e giudiziosa per due motivi principali: 1°) perchè nessun epigramma può offendere, per usare le frasi del Rasi (*Boll. di filol.*, a. VII, n. 4), la *maxima reverentia* dovuta ai *pueri* e ancor più alle *puellae*, che ora hanno invaso i nostri ginnasi e licei; 2°) perchè essa è ristretta ad epigrammi di metro famigliare agli alunni del ginnasio superiore. Le note brevi, ma in compenso buone e succose, sono in genere d'indole storica ed estetica con frequenti ed opportuni richiami a poeti e scrittori latini e greci; meno frequenti, e forse questo non è bene, sono invece i confronti con poeti italiani; e, mentre talvolta vien data la traduzione di qualche parola o frase oscura, ci dispiace notare che non sia dato a ciascun epigramma un titolo e di qualcuno almeno anche il concetto, che ne facilitasse l'esatta interpretazione e ne facesse vedere lo spirito. Così ci sarebbe piaciuto che alla dotta ed assennata prefazione avesse fatto seguito una biografia, sia pure brevissima, del poeta con alcuni cenni intorno ai suoi tempi. Per il testo poi il Valmaggi — che conosce in modo eccellente tutta la bibliografia di Marziale, come si può ben vedere anche da una semplice nota a pag. v — si è servito dell' ultima edizione del Gilbert (Lipsia, 1896), ma, come ci dice egli stesso, con « ragionevole indipendenza », e per il commento s'è giovato, come è suo diritto e dovere, di tutti i lavori precedenti, tra i quali egli ricorda particolarmente quelli del Friedländer e degli inglesi Paley e Stone. Con tutto ciò in molti punti si vede chiara la nota personale del commentatore, il quale non a torto (pag. vi) « si lusinga di aver recato qualche utile contributo alla critica di Marziale ».

Ed ora, lasciando da parte tutte le osservazioni che si riferiscono alla scelta di uno piuttosto che di un altro epigramma, perchè i gusti in proposito sono troppo personali, e lasciando pure di notare tutti quei piccoli nèi, che inevitabilmente si riscontrano anche nelle opere d'arte più perfette e tanto più quindi in un commento, crediamo di non errare affermando, che il libro offertoci dal Valmaggi è, sotto ogni rapporto, ottimo, e perciò non esitiamo a incoraggiare gli insegnanti, che fossero in dubbio, a farne pratico esperimento leggendolo nella scuola.

LUIGI CISORIO.

aveva finora in italiano che una traduzione di nessun valore e soltanto dei primi tre libri, fatta da Michel Angelo Biondo medico (Venezia, 1549), probabilmente condotta sulla versione latina di Teodoro Gaza, stampata in Treviso nel 1483.

Dopo aver toccate nella prefazione le vicende del trattato teofrasteo di botanica, « ci parve (soggiunge il Ferri Mancini) che in questo tempo in cui si torna così volentieri alle origini di ogni scienza ed arte e se ne studia con tanta cura lo storico svolgimento, non sarebbe stato giudicato lavoro inutile metterci, come abbiam fatto, alla versione italiana di questo libro » (p. XXXIX).

E non dovrebbe essere lavoro inutile, perchè il volgarizzamento è pregevole, le annotazioni sono degne di un filologo che ha pure studiato botanica, e l'indice alfabetico agevola le ricerche.

Anche quelli che si adattano a tollerare, bontà loro!, il greco e il latino nelle traduzioni dovranno esser grati al Ferri Mancini di aver dato loro modo di leggere e gustare un'opera di grande importanza per il secolo in cui fu scritta e per le molte nozioni che, accettate anche oggi, mostrano che l'insigne discepolo di Aristotele fu, come il maestro, osservatore assai acuto. Gli dovranno anche saper grado di aver voluto « evitare quel linguaggio scientifico troppo moderno, che farebbe supporre in Teofrasto concetti e cognizioni ch'egli non aveva ».

Ma perchè più degli elogi, per quanto essi siano sinceramente tributati e meritati per davvero, potrebbe valere qualche saggio sottoposto al pubblico giudizio, riporterò parti di due capitoli (III, 15; IX, 6), dolente di non poterne riferire tratti più lunghi senz'abusar troppo della cortese ma necessariamente non larga ospitalità dell'ottimo Direttore della *Rivista*.

« Il terebinto è maschio e femmina. Il maschio è sterile, e per questo lo chiamano maschio. Dei terebinti femmine una specie produce subito frutti rossastri anche non essendo maturi, della grossezza di una lente. L'altra specie fa un frutto verde che poi diventa rosso, e finalmente nero nel tempo che maturano le uve, grande quanto una fava, resinoso e di un grato odore. Presso il monte Ida e in Macedonia, i terebinti sono piccoli, fruticosi e torti; presso Damasco di Siria, crescono grandi, in abbondanza e belli; e dicono che ivi tutto il monte sia coperto di terebinti e non vi allígni nessun'altra specie di alberi. Hanno un legno viscoso, radici robuste, profonde e dotate di molta vitalità. I fiori sono simili a quelli dell'ulivo, ma di color rosso. Le foglie, della forma di quelle del lauro, sono molte e articolate a due a due sopra una costola, come nel sorbo; e in cima ce n'è una isolata. Se non che codeste foglioline sono meno angolose di quelle del sorbo, più simili nel margine alle foglie del lauro, e tutte nitide. Insieme col frutto produce follicoli cavi come fa l'olmo, nei quali nascono animaluzzi simili alle zanzare, e vi si produce anco una certa materia resinosa e viscosa. Tuttavia la ragia non si rac-

coglie da qui, ma dal legno. I frutti non danno molta ragia, ma si appiccicano alle mani; e, se non si lavano dopo raccolti, si agglutinano. Lavati, i bianchi e immaturi galleggiano; i neri vanno a fondo ».

« Il balsamo nasce nella valle della Siria e solamente, secondo che dicono, in due orti che son colà, l'uno di circa venti iugeri, l'altro molto minore. L'albero è grande come un gran melagrano, folto di molti rami; ha le foglie come la ruta, ma bianchicce, e persistenti. Il frutto è simile per grandezza, forma e colore a quello del terebinto, assai odoroso, anche più della stessa lagrima. La lagrima si raccoglie facendo dell'incisioni con un' unghia di ferro nel tronco e nelle parti di sopra della pianta, al tempo della canicola nei massimi calori. Dura la raccolta tutta l'estate. Poca è la materia che cola, per modo che un uomo in una giornata a pena ne raccoglie tanto da empire una conchiglia. L' odore ne è squisitissimo e così forte, che da una piccola particella si spande a gran distanza. Da noi non arriva mai sincero, ma misto; e in molti modi si fa la mistura. Quello che si vede in Grecia è quasi sempre sofisticato. Le stesse verghe essendo molto odorose, l'albero si pota anche per questo, e i ramoscelli si vendono a caro prezzo. E questa è la ragione delle cure che si pongono intorno a cotesti alberi, e della diligenza nell'annaffiarli, giacchè vogliono essere annaffiati continuamente. Una delle cause per cui l'albero del balsamo non viene alto pare che sia il taglio dei rami; e l'albero per essere spesso potato, mette dei ramoscelli e non concentra la sua forza in un solo punto ».

Credo che difficilmente potrebbe tradursi il testo greco con maggior limpidezza e maggior precisione.

AUGUSTO ROMIZI.

M. W. De Visser. *De Graecorum diis non referentibus speciem humanam*. Lugduni-Batavorum, apud G. Los, 1900, di pagine IV-283.

La trattazione è divisa in tre libri; nel primo dei quali l'autore studia l'origine e la natura delle 'superstizioni' non antropomorfe presso i vari popoli. Dico 'studia', ma in realtà egli si accontenta di esporre in forma riassuntiva le opinioni altrui, specialmente del Frazer, *Totemism* e del Tylor, *Primitive culture*, intorno all'animismo, al feticismo, al totemismo e al culto degli animali, degli alberi, delle pietre. Non v'è quindi detto nulla di nuovo: e appunto per ciò cotesto primo libro lo si poteva forse lasciar da parte, tanto più che l'opera è destinata ai dotti. A

ogni modo, affatto inutile non è; se non altro serve a dimostrare che il De Visser conosce bene il suo tema e ha preso a svolgerlo dopo un'accurata preparazione.

Dal titolo stesso del secondo libro risulta quale ne sia il contenuto: *Scriptorum et monumentorum de superstitionibus quae non sunt anthropomorphicae apud Graecos testimonia*. La rassegna è diligentissima, bene ordinata e del tutto nuova, il che la rende anche più preziosa. Precede la bibliografia dell'argomento, non senza lacune, ma non di opere principali; seguono due indici, molto utili, uno mitologico, con l'indicazione del luogo del culto delle singole divinità, l'altro topografico, con l'aggiunta del nome degli dei e degli eroi, a cui si riferivano le varie ' superstizioni '. Questa rassegna con i suoi due indici è senza dubbio la parte migliore dell'opera del De Visser.

Del terzo libro (*De Graecarum superstitionum, quae non sunt anthropomorphicae, ratione ac natura. Quomodo paulatim anthropomorphismo cesserint*) merita una speciale menzione il capitolo IV, dove l'autore ricerca le tracce del totemismo presso i Greci. È vero che egli si riferisce, come negli altri capitoli, al libro secondo, destinato alla raccolta dei materiali, dal cui coordinamento l'autore trae le conclusioni comprese nel terzo libro, e quindi non era necessario dilungarsi; ma è anche vero che qua e là è troppo stringato. Per esempio, della questione del matriarcato, nel quale *sextum fortasse habemus indicium cultuum totemisticorum apud Graecos* (pag. 231), se ne sbriga in sette linee! tanto valeva non accennarvi punto. Nè cotesta è l'unica questione a mala pena sfiorata. Alle influenze semitiche e specialmente fenicie sulla Grecia riguardo al culto delle pietre (influenze che il De Visser crede si possano anche non ammettere) sono dedicate dieci linee in tutto e per tutto; nelle quali inoltre c'è l'affermazione di un fatto assai importante, senza nemmeno il barlume di una prova: *id pro certo mihi statuendum videtur, Graecos priscos, iam antequam in Graecia* (sic) *advenirent, saxa rudia adorasse* (pag. 235). Le prove di molte affermazioni mancano anche in altri luoghi, e troppo spesso dove occorrono sono insufficienti; talchè il lettore è in pieno diritto di non credere o almeno di dubitare.

Milano, 2 maggio 1901.

Domenico Bassi.

S. Rossi. *Il tipo e l'ufficio del Charun etrusco*. Messina, D'Amico, 1900, di pagg. 43.

Ancora una monografia su Caronte: la quarta nel giro di pochi anni; e tiene degnamente il suo posto accanto a quelle del Hesseling (1897), del Rocco (1897) e del Waser (1898).

Forse nel titolo è inutile l'aggiunta "etrusco", perchè Charun è appunto la forma del nome del demone nella religione etrusca, come Χάρων nel mito greco; o bisognava dire 'del Caronte etrusco'. Ma è una piccolezza o, se più aggrada, una delle mie solite pedanterie. Non sarà però una pedanteria per nessuno notare che il Rossi non conosce nè il libro del Rocco, il quale pure fu pubblicato in Italia e inoltre recensito in parecchi periodici italiani, anche non di filologia classica, nè quello del Waser, di cui si rese conto, a suo tempo (luglio 1899), in questa nostra *Rivista*; e il Rocco e in special modo il Waser, che dedica tutta la seconda appendice alla descrizione di ben 57 monumenti etruschi, gli sarebbero stati di grande vantaggio. L'Ambrosch, *Il Charonte etrusco* (1837), l'unica monografia sull'argomento, onde egli si è valso, oramai è antiquato; nè basta, per quanto sia pregevole, come mi diceva, anni addietro, un nostro illustre etruscologo, l'opera del Martha, *L'art étrusque.* Il Waser avrebbe insegnato anche un'altra cosa, molto importante, al Rossi, che cioè l'etimologia di Χάρων è greca: e non dà prova di possedere quello che il nostro buon Flechia chiamava il criterio glottologico, chi scrive (pag. 32 in nota): "*Har-po-Xrad* equivale ad 'Oro-il-fanciullo'. Essendo H un'aspirata più forte del X, affievolendosi alquanto, da Har avremo Xar, donde χάρων". Siamo, come si vede, in piena egittologia; quindi Χάρων (mi spiego in modo da non essere frainteso: il Caronte greco) sarebbe l'egiziano Oro ("che suonava Har"), "divinità celeste" e ad un tempo "funebre". Cotesta "derivazione" del Caronte greco fu "riferita" al Rossi, che la crede "molto geniale". E magari sarà anche geniale, ma non è la vera. Legga il Waser: il nome Χάρων comparisce per tempo su parecchi antichi vasi corinzi, come quello di un guerriero o cacciatore. Questo è un dato di fatto, inoppugnabile: a meno di voler negare la luce del sole. Non è necessario che una spiegazione sia geniale, mentre è indispensabile che sia la vera o la più verosimile; se oltre a ciò è anche geniale, tanto meglio.

Ma fin qui io non ho parlato che delle mende del lavoro del Rossi; è doveroso che io dica anche dei pregi, i quali sono molti e notevoli.

Anzitutto i monumenti (35) di cui egli si occupa, gli ha studiati bene e ha saputo darne una buona classificazione, e quel che più conta, li descrive esattamente: ne ho riveduti alcuni col suo opuscolo alla mano. Sono, s'intende, tutti monumenti noti (anzi veramente in numero minore di quelli noti, che salgono a 57, ma non tutti servivano per il suo scopo), e già descritti da altri e non una volta sola; pure il Rossi ha scoperto in parecchi qualcosa di nuovo, e ciò lo mette in grado di fare più osservazioni nuove e non prive di valore. Anche l'ufficio di Charun, quale risulta dalle rappresentanze figurative, è ben caratterizzato, e così

quello dei suoi aiutanti. Sono indicate a loro luogo le relazioni di Charun con le divinità greche corrispondenti e con Satana; nè mancano opportuni accenni alle pitture dell'Orcagna.

In conclusione è un buon lavoro, che può essere consultato con profitto anche dopo quelli del Rocco e del Waser.

Milano, 26 maggio 1901.

DOMENICO BASSI.

GEORG CURTIUS' *Griechische Schulgrammatik bearbeitet von* WILHELM VON HARTEL. Dreiundzwanzigste Auflage von RICHARD MEISTER. Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. VIII-266.

Sarebbe cosa superflua e quasi risibile lo spender parole per dar notizia della 23ª edizione della Grammatica greca di Giorgio Curtius, se codesta nuova edizione non uscisse a cura di Riccardo Meister.

Il quale anzitutto rimpicciolì il libro eliminandone quanto è alieno dall'uso attico: poscia da una parte seguì lo Hartel, che lo precedette nel rimaneggiamento del testo curziano, nella tendenza a toglierne tutto ciò che in esso troppo vivamente contraddiceva a' risultati delle più recenti investigazioni linguistiche [perciò la parte più profondamente rimutata è la fonologia: e stupisce di leggervi ancora, a p. 10, che δαίμοσι stia per *δαίμονσι con scadimento di ν innanzi a σ: il che molto probabilmente è falso]: dall'altra, attenendosi completamente a Bernardo Gerth, nella dottrina del verbo pose a fondamento della partizione non più il tema temporale ma il tema verbale. Criterio pedagogico questo, che mi lascia dubbioso. Ma, dubbiezze a parte, il libro ha certamente guadagnato in chiarezza e stringatezza d'esposizione, in esattezza e precisione di grafie anche più e meglio di quel che avesse già fatto per opera dello Hartel (il cui rifacimento m'è noto soltanto nella non felicissima versione trentina). Cosicchè, se della Grammatica greca del Gerth mi parve recentemente di poter dire (cfr. *Rivista*, XXIX, 604) che non era che un Curtius alleggerito, di questa mi sembra che si debba dire che è un Curtius alleggerito e ammodernato.

ATTILIO LEVI.

;HARD HORTON-SMITH. *The theory of conditional sentences in Greek and Latin for the use of students.* London, Macmillan a. Co., 1894, di pp. XXVIII-694.

Non è facile parlare equamente di un'opera, come questa, ormai ;chia di circa sette anni, e da critici insigni già giudicata, al › primo apparire, non molto favorevolmente (1). Certo questo sso libro è frutto di numerose e accurate letture continuate : una lunga serie di anni, e il copioso materiale raccolto e ssificato dall'A. è indubbiamente di qualche utilità per il lete; ma l'utilità sarebbe maggiore, se l'indagine fosse stata con;ta con metodo piú sicuro, per guisa da riuscire a risultati entificamente attendibili.

Il modo tenuto dall'A. è il seguente. Dopo un' introduzione ai breve, anzi troppo breve (pp. 1-8), egli si occupa anzitutto le proposizioni condizionali in greco, classificandole (in maniera amente un po' superficiale) secondo i varî tipi, ricercando le ticolarità relative all'uso dei tempi, e studiando da ultimo le ie specie di modificazioni speciali dei tipi prestabiliti. Lo stesso egno è seguito per l'esame delle proposizioni condizionali in ino. Vengono quindi le note copiosissime (comprendono circa ittrocento pagine), con numerosi esempî paralleli tratti, benché ı sempre con ordine e con discernimento sicuro, dalle lingue derne. Tutti gli esempî sono accompagnati dalla traduzione ;lese: manca invece qualsiasi discussione, talché nei passi dubbî oscuri non si può dire che le laboriose indagini dell'A. rechino nto qualche maggior luce.

Chiudono il volume cinque indici analitici (1° degli autori, dei passi, 3° delle parole e locuzioni greche, 4° delle parole e uzioni latine, 5° delle parole e locuzioni di lingue moderne, delle materie): ancor essi sono accurati (benché non sempre spicui), ma la loro utilità si ragguaglia, come è ovvio, a quella . volume, al quale insomma ha principalmente nociuto la scarsa ıoscenza dei piú recenti studî di filologia e glottologia greca e ina.

L. VALMAGGI.

---

1) V. ad esempio le severe parole di Gustavo Meyer nella *Berliner phil. ochenschrift* del 1896, col. 211 sg.

Francesco Guglielmino. *L' «iteratio» nell'Eneide.* Catania, C. Battiato editore, 1901, di pagg. 37.

Sotto questo titolo l'autore è venuto raccogliendo tutti gli esempi che si riscontrano nell'*Eneide* sia di *amplificazione di un concetto con due sinonimi accoppiati* sia di *ripetizione immediata di una semplice idea* (meglio avrebbe detto *di un'idea semplice*) *con intiere frasi di significato equivalente.* L'elenco abbraccia le pagine 11-37 e gli esempi vi figurano divisi in tre categorie: 1) ripetizioni doppie; 2) ripetizioni triple; 3) versi compiuti con la ripetizione. Giacchè, prendendo le mosse da una nota di Servio, *Ad Aen.* VI. 165: *Martemque accendere cantu. Hemistichium hoc dicitur addidisse dum recitat,* il Guglielmino avventura l'ipotesi che alcune ripetizioni in fine di verso (II. 60, 187, 234; III. 605; IV. 101, 652; V. 304, 798; VI. 68, 105, 165, 747, 755, 787; VII. 53, 515; VIII. 658; VIIII. 773; XI. 28, 48, 398, 414, 485) non appartengano, per così dire, alla prima mano del poema, ma si debbano ad aggiunte fatte posteriormente per non lasciare a mezzo versi incompiuti.

La ricerca che è condotta, mi pare, con diligenza rivela nell'autore uno scolaro del Sabbadini, così benemerito degli studii vergiliani. Ma non dal Sabbadini (dal Hunziker o da chi altro?) egli apprese certo l'irreverente audacia di alcuni giudizi per cui questo fenomeno dell'*iteratio* viene ora chiamato *orpello*, ora *menda.* L'*iteratio*, se non sempre, assai spesso ha in Vergilio l'ufficio, come dice bene l'Albini citato pure dal Guglielmino, *di chiarire o di compiere o di determinare il senso.* Quando anche all'infuori di quest'ufficio compie quello, insistendo su la stessa immagine, di meglio rilevarne i contorni, rimane negli artefici come Vergilio un mezzo estetico e diviene di rado *orpello* e *menda.* Brutte cose delle quali dovrà invece parlarsi per altri artefici di altre età, quando, per esempio, nei primi sette versi del poema lucaneo comparirà sette volte preziosamente variata la medesima idea del *Bellum plus quam civile*, suggerendo alla critica di Frontone (*Ep.* p. 157 Naber) il confronto del settemplice scudo di Aiace.

Vincenzo Ussani.

L'Éducation morale dans l'Université (Enseignement secondaire). Conférences et discussions présidées par ALFRED CROISET. Paris, Alcan, 1901, di pagg. XII-243.

La grave crisi che attraversa la Scuola Secondaria in Francia non si deve soltanto alle dispute tra i seguaci dell'insegnamento letterario classico e dell'istruzione scientifica moderna, ma ancor piú alla lotta accanita ed alla spietata concorrenza che le scuole libere clericali muovono contro i collegi ed i licei governativi. Per togliere alunni a queste si adoperano tutti i mezzi e tutte le arti che sono a disposizione del clero e delle congregazioni religiose, e si cerca in tutti i modi di screditare gli istituti ed i docenti governativi. Tra le accuse che si muovono, una delle principali consiste nel rinfacciare ai Licei di non dare una vera educazione morale, la quale invece si pretende venga data in modo perfetto negli istituti clericali mediante l'istruzione religiosa e le pratiche quotidiane del culto cattolico. Cotesta accusa fu riconosciuta come giusta anche da molti liberali non appartenenti al corpo insegnante governativo, e questi cercarono di spingere il governo della Repubblica a provvedere alla lacuna col dare una completa educazione del cuore e della volontá per mezzo dell'istruzione morale, degli esercizi sportivi e della disciplina liberale. Per vedere quanto di vero contenessero quelle accuse e quanto di giusto e di attuabile vi fosse in queste proposte, la Scuola di Studî superiori sociali si fece promotrice nell'anno 1900-01 di un corso di conferenze e di discussioni sull'educazione morale nell'insegnamento secondario, e queste vengono ora pubblicate in un volume con una prefazione del prof. Croiset che presiedette alle discussioni. Le conferenze pubblicate sono dieci e trattano dei seguenti argomenti: 1) Tradizioni e tendenze dell'Universitá di Francia, cioé delle Scuole governative; 2) Condizioni e mezzi dell'Educazione morale nel Liceo; 3) Gli agenti dell'educazione morale; 4-9) L'Educazione morale per mezzo dei diversi insegnamenti grammaticali, letterarî, scientifici e filosofici; 10) Conferenze speciali di morale.

Malgrado che le conferenze sieno state tenute da professori dotati di idee e tendenze differenti e malgrado che nelle discussioni si sieno manifestate le più disparate opinioni, pure traspare dall'in-

sieme una dottrina comune alla grande maggioranza dei docenti governativi, i quali rimangono attaccati alle antiche tradizioni universitarie. Essi credono che l'accusa mossa dai clericali sia ingiustificata, perché l'*Universitá di Francia*, cioé la Scuola governativa francese, non si è mai limitata ad impartire l'istruzione, ma á sempre curata l'educazione morale, il che doveva necessariamente fare dal momento che i Licei sono essenzialmente degli internati. Ma anche tralasciando cotesto fatto e tenendo soltanto conto della Scuola, i professori governativi vogliono mostrare che anche in questa si è sempre avuto di mira un fine educativo, perchè in tutte le classi ed in tutti gl'insegnamenti si cercó e si cerca sempre non solo di rinforzare la mente del giovane, di spronarlo al lavoro e di destare lo spirito critico e l'amore della sincerità, ma anche di svegliare, rinforzare e chiarire i sentimenti morali e di spingere sulla via della virtù e del dovere. Ed appunto perché si crede di realizzare cosí spontaneamente l'educazione morale per mezzo dello studio delle diverse materie, si pretende che basti cotesta istruzione morale discreta e diffusa e che non vi sia bisogno né di un insegnamento morale esplicito ed espresso, con corsi e conferenze speciali, e meno ancora di persone apposite, cui sia affidata l'educazione dei sentimenti e della volontá. Essi temono che una speciale istruzione morale conduca necessariamente a stabilire una nuova ortodossia prepotente ed intollerante, la quale tolga ogni libertá di pensiero ed imponga ai professori ed agli alunni un nuovo catechismo e cosí renda impossibile la neutralitá religiosa della Scuola laica, e credono che tale riforma, se venisse attuata, sarebbe male accolta dalle famiglie, le quali vogliono riservarsi l'alta direzione nell'Educazione morale dei giovani.

Cotesti timori sono peró di molto esagerati, perché nessuno vuole far rivivere lo spirito settario giacobino ed imporre un nuovo dogma, ma tutti credono invece che nelle presenti condizioni morali e sociali si debba dare maggior importanza all' educazione morale e si debba anche giovarsi di uno speciale insegnamento diretto basato sopra le idee morali universalmente accettate come basi della vita moderna. L'esempio, l'esortazione ed il consiglio servono soltanto ad imprimere l' abito morale; l' istruzione letteraria, storica e scientifica puó rinforzare indirettamente i sentimenti morali ed allargare e chiarire le idee sulla natura della vita e del dovere; ma perché queste divengano parte integrante del carattere, è necessario che sieno accettate consciamente ed applicate spontaneamente, il che è possibile soltanto quando vengano ordinate sistematicamente nelle massime morali e quando si conosca esattamente il loro valore ed il loro fondamento. La moralitá solo nei primi stadî può essere un' abitudine, ma piú tardi deve cessare di essere una prescrizione imposta da un'autoritá esterna e deve invece divenire conscia e voluta sottomissione alla

legge etica, ed appunto per ció c'è bisogno dell'istruzione morale esplicita ed espressa, la quale, libera da ogni preconcetto teologico e metafisico e fondata esclusivamente sull'esperienza della vita sociale, mostrerá quali sono i doveri dell'individuo, e quali sono le ragioni che impongono a questo di amare il prossimo e di subordinare il proprio piacere ed utile al bene della comunitá. Cotesto insegnamento morale è necessario coronamento dell'azione educativa della famiglia e della scuola, e, se rimane consono ai suoi principî di amore e di fratellanza, non può degenerare in dogmatismo esclusivo ed intollerante; esso poi á bisogno di essere completato sí dall'educazione della volontá per mezzo dell'esercizio dell'attivitá pratica, come dai sermoni laici, i quali devono servire ad eccitare le tendenze etiche ed a mostrare con chiarezza e precisione i molti doveri speciali che incombono all'individuo nella complessa vita civile dei nostri giorni. Tali idee, le quali furono in parte enunciate dal prof. Belot, ma trovarono generale opposizione nel corpo insegnante, avrebbero dovuto essere accolte con plauso da tutti, perché la progressiva decadenza della moralità nella vita privata e pubblica dovrebbe spingere tutti gli onesti ad unirsi per combattere l'immoralità e per dare ai giovani un solido e completo insegnamento etico.

Messina, novembre 1901.

GIOVANNI CESCA.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Transactions and proceedings of the American philological association. 1900. Vol. XXXI. — *Transactions* = J. C. ROLFE, *The formation of Latin substantives from geographical adjectives by ellipsis*, pp. 5-26 [A provare la convenienza dell'ellissi, in generale, nel latino stanno parole quali *civica* (*corona*), *quartana* (*febris*) ... Cotesta convenienza doveva essere e fu realmente anche più sentita nella formazione di sostantivi da aggettivi geografici, come *Africana* (cioè *ficus*, *fera*, *gallina*); *Appia* (cioè *via* o *aqua*); *Laconicum* (cioè *balneum* o *vestimentum*), ecc., nè mancano esempi in greco: φασιανούς (cioè ὄρνιθας), Περγαμήνη (cioè διφθέρα), ecc. Il ROLFE studia il modo della detta formazione, e presenta due liste alfabetiche I) dei sostantivi elisi (*aes* [*Corinthium*]; *actor* [*Atellanarum*], ...) — II) degli aggettivi geografici (*Abellana nux*; *Aegineticum aes*; *Aegia* [*vitis*], ...). — CAMPBELL BONNER, *The Danaid-Myth*, pp. 27-36 [Gli elementi, che contribuirono a formare il mito delle Danaidi nelle sue origini, ci obbligano ad escludere assolutamente la spiegazione naturalistica del PRELLER, ripetuta nel *Lexikon* del ROSCHER. 'Sembra probabile che la forma primitiva del mito delle Danaidi non presenti grandi divari dalle leggende folkloristiche dei popoli moderni'. Prove]. — H. N. FOWLER, *Pliny, Pausanias, and the Hermes of Praxiteles*, pp. 37-45 [A proposito di un articolo della sig. EUGÉNIE SELLERS sull'Hermes di Olimpia nella *Gazette des Beaux-Arts*, agosto 1897, pp. 119-139. Plinio *N. H.* XXXIV 87 accenna a un Mercurius di uno dei due Cefisodoti. Ora nulla prova che l'Hermes di Olimpia sia cotesto Mercurius; ma pur ammettendo che Plinio intendesse riferirsi appunto al detto Hermes, nulla ci induce a prestar fede a lui piuttosto che a Pausania, il quale afferma (V, 17, 3) che era invece opera di Prassitele, come sembra realmente]. — GRANT SHOWERMAN, *Was Attis at Rome under the Republic?*, pp. 46-59 [Al culto di Attis a Roma al tempo della repubblica si crede che accennino Catullo nel carme 63; una moneta, un denarius, coniata da un Cetegus, del quale non sappiamo se sia Publius Cornelius o Marcus Cornelius; un frammento di Varrone; e il fatto che a Roma esisteva il culto della Magna Mater, connesso in Oriente con quello di Attis. Delle quattro testimonianze, la prima, che sarebbe la più valida, non

ha valore: perchè l'Attis di Catullo è semplicemente un giovane greco di questo nome, che si vota al servizio di Cibele, e non l'Attis della leggenda orientale. Quanto alle altre tre, la moneta, come apparisce anche già dall'accenno precedente, è di dubbia interpretazione; la lezione del frammento varroniano nei manoscritti è *imponeret aedilis signo* dove a torto, conforme dimostrarono il RIESE e il BUECHELER, il LACHMANN corresse *imponunt Attidis signo*; e anche in Oriente Attis fu posto assai tardi in relazione con Cibele, o la Gran Madre degli dei]. — JESSE B. CARTER, *The cognomina of the goddess "Fortuna"*, pp. 60-68 [Lista, con osservazioni e raffronti, dei detti *cognomina* nelle iscrizioni sole, nelle iscrizioni e nella letteratura (cioè nei testi) ad un tempo, e nella sola letteratura. — In generale i *cognomina*, che occorrono nelle sole iscrizioni, sono relativamente recenti, quelli delle iscrizioni e ad un tempo dei testi sono "necessariamente una miscela di nuovo e di antico", quelli dei soli testi sono di regola i più antichi]. — CH. FORSTER SMITH, *Traces of epic usage in Thucydides*, pp. 69-81 [Sono parecchie e di vario genere: ora semplici parole, ora intere espressioni. Se ne possono fare due categorie: 1) desunte, evidentemente per via diretta, da Omero o dagli epici; 2) desunte dagli stessi per via indiretta, cioè per mezzo dei tragici, di Erodoto e dei lirici. Rassegna delle une e delle altre, con annotazioni]. — TH. D. SEYMOUR, *Notes on Homeric war*, pp. 82-92 [Lo scopo del 'poeta omerico' è piuttosto "quello di piacere che di ammaestrare". Quindi le poche e incerte notizie che troviamo nei due poemi sull' arte della guerra. Prove]. — A. GUDEMAN, *The sources of the Germania of Tacitus*, pp. 93-111 [" Le possibili fonti d'informazione intorno alla geografia della Germania, alla vita e ai costumi dei suoi abitanti, quali erano accessibili a un investigatore della fine del primo secolo d. C." erano o di prima o di seconda mano. Quelle, per la *Germania* di Tacito vanno assolutamente escluse: Tacito non visitò mai la Germania. Le sue fonti sono tutte dell'altra classe. Egli ebbe informazioni dirette o indirette da mercanti o da amici personali, che c'erano stati. Riguardo alle fonti letterarie, bisogna distinguere fra quelle giunte fino a noi, e quelle andate perdute. Fra le prime, l'unica a cui Tacito ha attinto, ma in misura molto scarsa, è il *de bello Gallico* esclusivamente. Fra le seconde, è probabile che abbia tratto profitto da Plinio, *Bella Germaniae*, fors'anche da Posidonio, Sallustio (Storie) e Tito Livio, il quale ultimo però si era già valso anche lui di Cesare e Posidonio. Può darsi che abbia consultato Varrone e Aufidio Basso e qualche carta geografica, presumibilmente quella di Marino di Tiro, suo contemporaneo]. — ED. CAPPS, *Studies in Greek agonistic inscriptions*, pp. 112-137 [Osservazioni, che non si possono riassumere, di vario genere intorno alle iscrizioni coragiche di Delo relative alle feste apollinee e dionisiache e intorno alle iscrizioni soteriche

di Delfo: dieci cataloghi delle prime e cinque delle seconde. Chiude un indice di correzioni e di proposte di emendamenti]. — W. Gardner Hale, *Is there still a Latin potential?*, pp. 138-162 [Non si può ammettere coll'Elmer (*Cornell Studies in classical philology* VI 1898: "*The supposed potential use of the subjunctive mood*") l'esistenza di un potenziale latino propriamente detto, cioè l'uso potenziale del soggiuntivo. L'espressione della potenzialità risulta dalla fusione di due costruzioni, la soggiuntiva e la ottativa, di diversa origine, ma di "simil senso". Prove ed esempi]. — W. A. Heidel, *On Plato's Euthyphro*, pp. 163-181 [Basti riassumere la conclusione, a cui l'autore giunge dopo un lungo ragionamento: l' Eutifrone è opera genuina di Platone; nessun dubbio può cadere su la sua autenticità. Quanto al tempo della composizione, non lo si può stabilire se non in relazione coll' Apologia; ora vari argomenti dimostrano che l' Eutifrone è anteriore all' Apologia]. — G. Hempl, *The Salian hymn to Janus*, pp. 182-188 [Legge: *coceulōd oriēso omnia uerōd patula coemis.* | *es iānos cūsiātios duonos ceros es.* | *duonos iānos ueniet potimos* (per *potissimos*) *meliōsom rēcom.* Spiega; e traduce (debbo recare, ben s'intende, la versione testuale): *Come forth with the cuckoo! Truly all things dost thou make open.* | *Thou art Janus Curiatius, the good creator art thou.* | *Good Janus is coming, the chief of the superior rulers*]. — G. D. Chase, *Sun myths in Lithuanian folksongs*, pp. 189-201 [Come risulta dal titolo, non è filologia classica]. — H. Langford Wilson, *The use of the simple for the compound verb in Juvenal*, pp. 202-222 [Serie di citazioni con note relative; esempi: *capere* per *accipere*, *dare* per *edere*, *agere* per *peragere*, *cedere* per *excedere*, *mittere* per *dimittere*, ecc.]. — Ch. E. Bennett, *The stipulative subjunctive in Latin*, pp. 223-250 [Fra' vari usi del soggiuntivo va annoverato anche quello, a cui il Bennett per il primo (*Cornell Studies in classical philology* IX p. 21) diede il nome di 'stipulativo' e che esprime alcunchè con restrizione, con riserva, con un sottinteso, p. es. Terenzio, *And.* 148: *ita tum discedo ab illo, ut qui se filiam neget daturum.* Copiosi esempi con osservazioni e raffronti].

Proceedings: W. N. Bates, *Emendations to the tenth book of Pausanias*, pp. VI-VII [X. 12, 10: τοὺς χρησμοὺς ⟨οἷόν τ' ἐστιν⟩. — 13, 10: la correzione da tutti accettata τοῦ 'Αττικοῦ συνεργοῦ è probabile. — 15, 1: ἐραστὴς ⟨ὧν⟩ καὶ οὗτος. — 15, 2: καὶ ⟨τὸ μὲν⟩ 'Αρτέμιδος — 17, 5: τε καὶ ⟨τῶν⟩ ἐκ τῆς — 25, 2: δέ ⟨τινες⟩ τὰ ἐς — ib. μνήματι invece di μνήματος — 19, 11 si interpunga: καὶ ἵππον, τὸ ὄνομα, ἴστω ...] — A. Leach, *The Athenian democracy in the light of Greek literature*, pp. VIII-IX [Sunto del discorso pronunziato dall'autore al XXXI Congresso dell'Associazione filologica americana, nel luglio 1900. È pubblicato *in extenso* nell'*American Journal of philology* XXI, n. 84.

Vedi sotto, pag. seg.]. — E. T. Owen, *A revision of pronouns with especial attention to relatives and relative clauses*, pp. IX-XII [Non riguarda la grammatica delle lingue classiche]. — W. A. Merrill, *Some Lucretian emendations*, pp. XII-XIII [Sono pubblicate *in extenso* nell'*American Journal of philology* XXI, n. 82, pp. 183-187 (v. *Rivista* XXIX 186)]. — E. G. Sihler, *On a certain matter in the earlier literary history of Aristophanes*, pp. XIII-XIV [Nota su alcune didascalie delle commedie di Aristofane]. — L. J. Richardson, *On the form of syllabes in classical Greek and Latin poetry*, pp. XIV-XVI [Riassunto delle leggi universalmente note di metrica e ritmica classica. Non c'è altro da dire]. — R. B. Steele, *On the Greek in Cicero's Epistles*, pp. XVI-XVII [Brevi osservazioni sulle citazioni e sulle parole greche isolate, che occorrono nelle epistole di Cicerone. E anche qui non c'è altro da dire; ma v. sotto, p. seg.]. — H. C. Tolman, *Historical note on Herodotus I 106*, pp. XVII-XVIII [Commento dedotto dalle notizie fornite dalla stele, recentemente scoperta a Hillah, di Nabû-na'id]. — C. Darling Buck, *The source of the so-called Achaean-Doric* κοινή, p. XIX [Pubblicato *in extenso* nell'*American Journal of philology* XXI, n. 82, pp. 193-196 (v. *Rivista* XXIX 186)]. — F. P. Tarbell, *An inscribed proto-Corinthian lecythus*, p. XIX [Nel museo di Belle Arti di Boston. L'iscrizione dice: Πύρ(ρ)ος μ' ἐποίεσεν 'ΑγασίλεϝΟ. Secolo VII av. Cr.]. — E. Truesdell Merrill, *Note on a certain periodicity in vital statistic*, pp. XX-XXI [Raffronto fra la mortalità della popolazione di colore degli Stati Uniti e la mortalità degli antichi, quale risulta dal *Corpus inscriptionum latinarum*. Fra gli anni 58 e 62 si nota in entrambi i campi una sproporzione enorme in favore dell'anno 60, pur dove il computo degli anni non è fatto soltanto in cifre rotonde, ma vi si è tenuto conto anche dei mesi]. — C. H. Shannon, *Etymologies of some Latin words of Will and Desire*, pp. XXIV-XXVI [*Studeō*; *amō*; *ōrō*. Studio di glottologia pura]. — Th. C. Burgess, *The* βασιλικὸς λόγος, pp. XXVII-XXVIII [E uno dei tipi più antichi, distinti e persistenti di discorso epidittico. Suoi caratteri e sua storia riassuntiva, con speciale riguardo a Temistio e a Libanio]. — G. Hempl, *The origin of Latin -issimus*, p. XXX. Lo stesso, *The psychological basis of word order*, ib. [Brevi note, la prima da pubblicare nella *Classical Review*, la seconda non di filologia classica]. — W. Gardner Hale, *The genitive and ablative of description*, pp. XXXI-XXXIII [Contro il Wölfflin, *Archiv* XI, 2 e XI, 4 e l'Edwards, in una sua dissertazione di laurea in filosofia. Basti recare le conclusioni: 1, il genere e la misura sono espressi per lo più con il genitivo; 2, il genere e l'apparenza esteriore con l'ablativo. *a*) *genus* è raramente usato nella costruzione dell'ablativo, *modus* non mai; *b*) alcune poche parole (di apparenza esteriore) di carattere generale quali *statura*, *forma*, *figura*, sono adoperate

soltanto occasionalmente in genitivo]. — G. L. Hendrickson, *The technique of literary characterization in Dionysius of Halicarnassus*, pp. XXXIII-XXXIV [Breve nota: "Dionigi (o i suoi predecessori) aveva ridotto a regole i punti di vista, da cui bisognava giudicare alcune determinate personalità letterarie"]. — J. C. Rolfe, *Some uses of the prepositions in Horace*, p. XXXIV [Breve nota anche questa: uso di *a*, *ab* e *abs*]. — K. P. Harrington, *Tibullus as a poet of nature*, pp. XXXIV-XXXIX [Rassegna e classificazione di tutti i luoghi in cui si accenna alla natura: vita vegetale, vita animale, le stagioni, il cielo, i venti, la pioggia, il giorno, la notte, il mare, le correnti, i monti, le valli, le pianure, le "sostanze della terra" (metalli, pietre), il fuoco]. — W. A. Heidel, *Interpretation of Catullus, VIII*, pp. XXXIX-XLIII [Con raffronti con Saffo].

The American Journal of philology. XXI. 4. 1900. n° 84. — A. Leach, *The Athenian democracy in the light of Greek literature*, pp. 361-377 [" La democrazia ateniese è forse il miglior esempio della vera democrazia, il governo del popolo, dal popolo e per il popolo ". Prove dell'affermazione desunte da vari scrittori greci specialmente gli oratori, Tucidide, Platone e Aristotele, e fra' poeti Aristofane]. — R. B. Steele, *The Greek in Cicero's Epistles*, pp. 387-410 [" L'uso del greco in Cicerone rappresenta due fasi dell'influenza esercitata dalla Grecia su Roma: la naturale utilizzazione di una esigua parte del vocabolario greco, e il libero uso del greco nelle relazioni sociali quotidiane ". Della seconda fase troviamo copiose prove nelle epistole di Cicerone, come già avvertì il Tyrrell, *Corrispondence of Cicero* vol. I², pp. 66-68. Nello studio dello Steele sono 1) tutte le citazioni greche, che occorrono in esse epistole: A, poeti (Omero, Esiodo, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Aristofane, Euripide, altri poeti, poeti anonimi); B, prosatori (Platone, Tucidide, Epicuro); C, proverbi — 2) parole isolate: avverbi, aggettivi, sostantivi, verbi. — Seguono note critiche a 5, 10, 4. 10, 13, 3. 13, 42, 3. 10, 12, 2. 6, 4, 3. 4, 18, 1. 16, 24, 1. 10, 12a, 4]. — S. Ball Platner, *The manuscripts of the letters of Cicero to Atticus in the Vatican library*, pp. 420-432 [Sono in numero di 14: Vaticani 1691, 1692, 2878, 2879, 3249, 3250; Palatini 1495, 1508, 1509, 1510; Ottoboniani 1413, 2035, 2041 e Urbinate 322. Descrizione dei singoli manoscritti, di cui tre soltanto hanno importanza: l'Urbinate, sec. XV; il Vaticano 3250, sec. XV e il Palatino 1510, sec. XV f. o XVI i.]. — Campbell Bonner, *Note on Acharnians 947*, pp. 433-437 [A proposito di θέριζε. Nel verso citato θερίζειν è adoperato nello stesso senso che ha nella storia di Lityerses, sulle cui fonti e interpretazione v. Crusius nel *Lexikon* di Mitologia del Ro-

HER, s. v. *Lityerses*]. — *Notes*: F. H. FOWLER, *On Greek and Latin negatives*, pp. 443-445 [1, Latin *haud*, Greek οὐ (comunque debbano spiegare, non c'è dubbio che il valore negativo lo abbiano acquistato soltanto in processo di tempo; *haud* forse è identico a *aut*). — 2, Latin *nihil nil* (su la spiegazione che il FAY dà di *nihil nil* come derivante da **ne-hi-elum*)]. — J. WESLEY RICE, *On the Septuagint text of I Samuel 20, 3 and epistle of Jeremiah 26*, pp. 445-447 [Osservazioni critiche].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLIV. 1. 1901. — J. BIDEZ, *M. De Wilamowitz-Moellendorff et la question du Grec*, pp. 1-34 [Analisi, con osservazioni di varia natura, ma in generale di pieno assentimento, della 'memoria' del WILAMOWITZ-M., *Der griechische Unterricht auf dem Gymnasium, als Manuscript gedruckt* (cfr. H. v. ARNIM in *Deutsche Litteraturzeitung* 1900 n.° 51-52). La conclusione, a cui giunge il BIDEZ, consentendo col filologo tedesco, è questa: "Au lieu de s'annihiler pour laisser revivre en soi l'homme antique, il faut s'affirmer en face des anciens; il faut demeurer préoccupé des problèmes qui nous entourent, et s'adresser aux Grecs et aux Romains comme à des hommes qui ont essayé de les résoudre; au lieu d'en faire des êtres extraordinaires, il faut leur rendre une âme pareille à la nôtre; il faut les rapprocher de nous "]. — *Lettre de m.* U. DE WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, pp. 34-38 [Aggiunte all'articolo del BIDEZ. L'autore risponde ad alcune obiezioni, chiarisce qualche punto e conclude: " Prenons nos mesures pour que l'hellénisme apparaisse à la jeunesse non comme une formule morte, mais comme une force vivante, et rien ne sera en péril. Mais pour cela la science doit dire à l'école ce qu'il y a dans le grec de plus digne d'être enseigné. Nous devons donner à l'école sur-le-champ le meilleur de ce que nous avons. Le temps viendra où ces biens eux-mêmes auront vieilli à leur tour, comme a vieilli l'idéal du culte des formes classiques. Alors nous devrons faire place à d'autres; l'art est long. Mais l'hellénisme se maintiendra; la vie est éternelle "].

Idem. 2. — P. HOFFMANN, *Le but des humanités*, pp. 97-128 [È un complemento dell'articolo del BIDEZ e della lettera del WILAMOWITZ-MOELLENDORFF precedenti. Anche qui basterà recare la conclusione: " les humanités modernes ont pour but de développer le sens et l'amour de l'idéal en créant ces dispositions et en communiquant cette connaissance des éléments constitutifs de la civilisation *moderne*, qui rend la jeunesse capable d'établir un commerce intelligent avec les meilleurs esprits et de contribuer effectivement au vrai progrès, tandis que les humanités anciennes se proposent le même objet en complétant l'éducation

historique et littéraire par une étude des sources classiques de cette même civilisation "].

Rheinisches Museum für Philologie. N. F. LV. 1900. 3. — H. Usener, *Aus Julian von Halikarnass*, pp. 321-340 [Nel manoscritto 454 della Biblioteca nazionale di Parigi si trova un commentario greco a Giobbe, attribuito da una mano più recente a Origene; invece, come già dimostrò altrove l' Usener, è opera del vescovo Giuliano di Alicarnasso: deposto nel 518 e ritiratosi ad Alessandria e fondatore ivi della setta dei Gaianiti (così chiamati dal nome del vescovo Gaianus), durata in Egitto fino al VII secolo. Il commentario, di cui l' Usener reca alcuni saggi, non ha in generale grande importanza; è interessantissimo soltanto al c. 38, 7, dove Giuliano discorre delle credenze degli astrologi e del libero arbitrio, e ci conservò un frammento nuovo di Sotade. Cotesto luogo vien pubblicato ora per la prima volta dall'Usener, con congetture del Wendland, del Kaibel, del Cumont e del Kroll]. — F. Blass, *Die neuen Fragmente griechischer Epoden*, pp. 341-347 [Sono i due frammenti contenuti nei papiri in possesso della Biblioteca dell' Università di Strasburgo, frammenti che si credono di Archiloco. Il Blass li commenta ampiamente e ne dà una ricostruzione, concludendo che non si può affermare che nè il primo, più lungo e più chiaro, nè il secondo siano di Archiloco]. — Ad. Ausfeld, *Zur Topographie von Alexandria und Pseudokallisthenes I 31-33*, pp. 348-384 [Il romanzo di Alessandro del cosidetto pseudo-Callistene fu composto ad Alessandria al tempo dei Tolomei, probabilmente nella prima metà del secolo II a. Cr. Il testo originario fu molto rimaneggiato, ancora ad Alessandria, al tempo dei Romani. Esso contiene nel libro I, capp. 31-33, un racconto particolareggiato della fondazione di Alessandria, fantastico, ma con dati di gran valore intorno alla topografia della città, come è stato dimostrato e dalla versione armena, pubblicata di recente, del romanzo, più completa del testo greco, e dagli ultimi scavi. La conclusione, a cui giunge l'Ausfeld, dopo un commento minuto dei detti capitoli, è questa, che realmente essi, integrati con le notizie forniteci da Strabone, costituiscono "la più importante fonte letteraria, che noi possediamo, per la topografia dell'antica Alessandria"]. — O. E. Schmidt, *Studien zu Ciceros Briefen an Atticus. Einige Bemerkungen über* C. F. W. Müllers *Textausgabe* [(Continuazione; v. *Rivista* XXVIII 145) Contestazioni di vario genere all'edizione del Müller, seguite da note critiche ed esplicative a VI 1, 25. XII 42, 1. XV 2 in. XIII 52 (48), 1; *Ep.* IX 10, 3 e XV 17, 2; *ad Att.* XVI 11 ,1. X 6, 1; *Ep.* 2, 16, 6; *ad Att.* XV 26, 4 e XVI 15, 6]. — E. Bethe, *Das Alter der griechischen Sternbilder*, pp. 414-434

. *Die Figuren und ihr Alter* ("ancora oggidì le costellazioni nno le forme e i nomi dati loro dai Greci ... Le figure astromiche, che conserviamo, derivano naturalmente dall'antichità più rda. L'atlante farnese vale come copia del tempo di Adriano, condo un originale della scuola di Pergamo; tuttavia il disegno l suo globo celeste si riporta ad un astronomo dopo Ipparco". monumenti ci mostrano quali sono le figure delle costellazioni; a le figure, che troviamo nei manoscritti, sono preferibili, essendo ù compiute e più varie. "Una parte considerevole dei tipi delle stellazioni proviene dall'arte ionica del 6° secolo a. Cr.". Prove). · 2. *Die Sternennamen* (i nomi 'isolati' delle stelle sono i più ıtichi, in quanto da principio esse erano conosciute ciascuna per : di ciò rimangono tracce nelle carte stesse delle stelle. Più rdi, a cominciare fin dai tempi di Omero, le stelle furono raguppate, e si diede un nome alle costellazioni, ricorrendo alla itologia. La mitologizzazione (*sit venia verbo!*) del cielo stelto si iniziò con Orione e Perseo)]. — R. FOERSTER, *Zur Handkriftenkunde und Geschichte der Philologie.* VI, *Handschriften r Zamoyski'schen Bibliothek. Simon Simonides und Herennios' letaphysik*, pp. 435-459 [Notizie intorno all'attività e alle bemerenze letterarie di Johann Zamoyski, gran cancelliere e coneıbile di Polonia, dai suoi contemporanei chiamato "magnus ros" († 3. VI. 1605); e a Simon Szymonowicz, o, come si deminò egli stesso, Simonides: il quale, fra l'altro, cooperò larmente alla fondazione della biblioteca dello Zamoyski. Di questa ce parte un manoscritto greco, del sec. XVI, che comincia con segesi di Erennio filosofo alla Metafisica (di Aristotele). Notizie lative ad esso ms.; alle quali segue un indice dei mss. latini partenuti alla medesima biblioteca. Uno che contiene, oltre al sto, Ovidio, Claudiano, Stazio, Giovenale e Persio, presenta alme varianti, che il FOERSTER pubblica ora per la prima volta]. · H. SWOBODA, *Zur Geschichte des Epameinondas*, pp. 460-475 l processo intentato a Epaminonda e ai suoi colleghi nel coando dopo la prima spedizione nel Peloponneso dimostra come scopo della tradizione sia stato quello di magnificarne le imese. Difatti storicamente risulta che cagione del processo fu il n aver egli e i suoi colleghi tenuto conto degli ordini ricevuti, ddove, secondo la tradizione, essi furono processati perchè rimaro in carica oltre al tempo fissato. Il processo non servì a nulla, paminonda essendo stato rieletto stratego (beotarca) per acclaazione: gli era stato intentato dal partito ultra-democratico, rtigiano della pace e quindi nemico di lui e di Pelopida]. — *iscellen*: J. H. HOLWERDA jr., *Homer Ilias Z 168,* H *175*,). 476-479 [L'EVANS in *Journal of Hellen. Studies* 1894 diostrò che a Micene esisteva un sistema di scrittura geroglifica. ra i due passi citati dell'Iliade provano che tale sistema era to a Omero]. — W. BANNIER, *Der Katalog der Dramen des*

Aischylos, pp. 479-480 [Contro l'opinione del Dieterich (*Rhein. Museum* t. 48 pp. 141-146) crede che il κατάλογος τῶν Αἰσχύλου δραμάτων nel noto Laurentianus, originariamente di 19 linee, doveva contenere non 90, ma 95 drammi, cioè 70 tragedie, 20 drammi satirici e 5 produzioni, che vanno ancora sotto il nome di Eschilo]. — H. U⟨sener⟩, *De Thucydidis l. VII c. 75*, pp. 480-481 [Ammette come 'certissima' la emendazione dello Stahl, ὀλολυγῶν invece di ὀλίγων]. — F. Becher, *Ad Ciceronis pro Ligario 2. 5*, p. 481 [Propone *sic* (*aequo animo*) invece di *hic*; *sic*=αὔτως]. — P. De Winterfeld, *Lectiones astronomicae*, pp. 481-482 [Nuove lezioni della versione di Arato, fatta da Germanico, nel manoscritto di Basilea]. — L. Radermacher, τοσοῦτος, pp. 482-483 [In Euripide *Ion* 374 la lezione dei manoscritti, τοσοῦτον, è la vera, come dimostrano parecchi esempi raccolti dall'autore]. — R. Thurneysen, *Altlateinisch hauelod?*, pp. 484-485 [Richiama alla radice di *uelle*; cfr. *iouestod uelod* corrispondente a *iusta uoluntate*]. — A. Zimmermann, *Noch einmal die Etymologie von 'augur'*, pp. 486-487 [Richiama ad *augere* (cfr. *fulgus* vicino a *fulgere*), nel senso di: benedire, far prosperare]. — Lo stesso, *Wandel von l zu i im Italischen*, pp. 487-488 [Esempi dal CIL].

Idem. 4. — F. Schöll, *Zu Ciceros Ligariana*, pp. 489-500 [Quintiliano cita vari passi dell'orazione *pro Q. Ligario*. Ora le sue citazioni possono servire non di rado a correggere il testo, perchè offrono lezioni veramente buone, alcune addirittura ottime. Prove]. — E. Ziebarth, *Zu den griechischen Vereinsinschriften*, pp. 501-519 [Appendice al libro dell'autore *Griechische Vereinwesen* (Leipzig 1896). Indice di tutte le iscrizioni relative all'argomento pubblicate dal 1896 in qua, divise a seconda del luogo di provenienza]. — Fr. Vollmer, *Coniectanea*, pp. 520-530 [Note critiche a vari versi dei poemetti pseudo-virgiliani Culex, Ciris, Copa e all'Halieutica di Ovidio]. — H. Stein, *Zur Quellenkritik des Thukydides*, pp. 531-564 [I, *Die erste sicilische Unternehmung* (Antioco di Siracusa fu la fonte di Tucidide non soltanto per VI 2-5, come suppose il Wölfflin, ma anche riguardo alle varie notizie storiche intorno alla Sicilia, nei libri III e IV, dove si possono ancora rilevare alcune tracce della derivazione: III 86. 88. 90. 115. 116. IV 1. 25. 48. In generale Tucidide segue il sistema degli epitomatori, che trascrivono non molto coscienziosamente). — II, *Hermokrates* (nel discorso di Ermocrate, IV 59, si notano delle contraddizioni con gl' intendimenti dell'opera di Tucidide. Probabilmente lo storico attinse per esso a un'altra fonte, forse una biografia di Ermocrate, che gli servì per gli ultimi tre libri. Ne trasse profitto anche Senofonte per le Elleniche, anzi ne trascrisse intieri passi. Anche Platone deve aver conosciuto cotesto scritto sopra Ermocrate, come risulta dal Crizia 108*a-d* e dal Timeo 20*a*; cfr. 19 *b*)]. — A. Breysig,

Zu Avienus, pp. 565-573 [Descrizione delle prime edizioni di Avieno, da quella di Bologna del 1513. Seguono osservazioni critiche a vari luoghi]. — F. Susemihl, *Ueber Isokrates XIII 9-13 und X 8-13*, pp. 574-587 [1. Nei §§ 9 sgg. della sua orazione contro i sofisti Isocrate attacca, parlando in plurale, i suoi principali concorrenti fra' maestri di eloquenza d'allora in Atene; ma in realtà ne prende di mira uno solo, che non è, come si crede, Alcidamante, bensì Teodoro di Bisanzio, *in arte subtilior, in orationibus autem ieiunior* (Aristotele, fram. 137 Rose-Teubner presso Cic. *Brut.* c. 12), pure superiore nella teoria. — 2. L' Ἑλένης ἐγκώμιον è diretto, molto probabilmente, contro Zoilo; quanto poi ai due vecchi (οἳ μέν e οἳ δέ) del § 1 si hanno a intendere fra' primi Antistene, come quasi tutti ammettono, fra gli altri Platone, come qualcuno suppone. — 3. L'orazione di Alcidamante intorno ai sofisti è più antica non solo del Fedro di Platone, ma anche dell'orazione di Isocrate contro i sofisti. Tanto Alcidamante quanto l'autore dell'elogio di Elena, attribuito a Isocrate, furono scolari diretti di Gorgia]. — H. von Fritze, *Zu W.* Reichels *Vorhellenischen Göttercuiten*, pp. 588-603 [Recensione, anzi propriamente polemica molto aspra, con un'aggiunta dell'Usener]. — Fr. Leo, *Elegie und Komödie* (*Antwort auf* Rothsteins '*Nachträgliches zu Properz*'), pp. 604-611 [Vedi il *Philologus* 1900, pp. 441 sgg.; sotto p. 198]. — E. Martini, *Zur handschriftlichen Ueberlieferung des Laertios Diogenes*, pp. 612-624 [Supplemento, in parte, al lavoro dello stesso autore *Analecta Laertiana* I (*Leips. Studien* XIX 73-177). La conclusione è la seguente: la tradizione manoscritta di D. L. risale a due copie di uno stesso archetipo, delle quali è diverso lo stato di conservazione]. — W. Schmidt, *Zur handschriftlichen Ueberlieferung Herons von Alexandria*, pp. 625-634 [Cotesta tradizione, contro ciò che vuole il Heiberg (*D. Litteraturzeit.* 1899, 1147 sgg.), risale a due classi di manoscritti, di cui il migliore è A, cioè il Marcianus 516 del secolo XIII]. — *Miscellen*: C. F. W. Müller, *Zu Cicero ad Atticum I 14, 3*, pp. 635-641 [Commento, in parte contro il Vahlen, *Hermes* XXXV 131 sgg.: cfr. *Rivista* XXIX 515]. — O. Rossbach, *Ein plastisches Porträt des Agathokles*, pp. 641-643 [Nella sala dei busti al Museo Vaticano (Helbig, *Führer durch d. öffentl. Sammlungen* etc.[2] I nr. 226). È Agatocle, incoronato di mirto, secondo riferisce Eliano, ποικ. ἱστ. XI 4].

Philologus. Zeitschrift für das classische Alterthum. LIX. 1900. 2. — L. Radermacher, *Analecta*, pp. 161-185 [I. Suida v. εὐφημία, citazione da Eliano (fr. p. 268 Hercher): il primo trimetro è di Aristone stoico (cfr. Diogene Laerzio VII 2, 9). — II. Cramer, *Anecd. Oxon.* IV 153: il frammento di reto-

rica, col titolo μέθοδος προσφωνητική λόγου, richiama al pseudo-Dionisio e appartiene all'epoca bizantina. — III. Note filologiche, critiche e paleografiche sul libro di Henoch, e, a proposito di esso, osservazioni intorno alla ortografia del greco volgare. — Note di vario genere, che non si possono riassumere, IV. su Achille Tazio (I 3, 2) e Dione Crisostomo; V. Dionigi d'Alicarnasso (citazioni da Demostene); VI. Dione Cassio (XXXVI 20, 1)]. — K. LINCKE, *Miscellanea*, pp. 186-200 [Osservazioni esegetiche e critiche a Eschilo, *Prom.*, 801 sg.; Erodoto I 138. VII 104; Tucidide III 38, 5. IV 23, 2. VII 39, 2; Senofonte, *Anab.* I 7, 10-12: *Hellen.* V 3, 8: *Mem.* I 1, 2 e § 6 sg.; Platone, *Phaedr.* p. 251 C. 59 A: *Crit.* 53 E; Aristotele, *Poet.* cap. 11 p. 1452 *a* 24; Cicerone, *pro Roscio* c. 34 § 96; Cesare, *de b. Gall.* I 16 e 47. IV 33; Seneca, *Dial. de const. sap.* 12, 1 e 3; Evangelo di s. Marco IV 10. I 23 sgg.; Origene, *contra Celsum* IV 83. VI 51]. — O. HOFFMANN, *Zwei neue arkadische Inschriften*, pp. 201-205 [Sono le iscrizioni nr. 21 e 22 pubblicate dallo ZIEBARTH in *Nachrichten d. Gött. Gesellsch. d. Wissensch.* 1899 p. 105 sgg., che suppone siano del secolo II-I av. Cr., mentre appartengono, al più tardi, al secolo III. Il HOFFMANN le illustra sotto l'aspetto filologico]. — M. GROEGER, *Die Kirke-Dichtung in der Odyssee*, pp. 206-237 [Riassumo in breve la conclusione: l'autore del poema di Circe nell'Odissea non è un poeta nè grande nè originale. Le imitazioni sono in gran numero. Come risulta e dalla forma e dal contenuto, il poema è posteriore a Ω, δ, ε, ι, al principio di κ e forse anche alla scena della Trinacria di μ. Debbono invece essere più recenti il proemio, η 246-255, la maggior parte di μ e la rivista di ψ 300 sgg.]. — P. EGENOLFF, *Zu Lentz' Herodian*, pp. 238-255 [Note critiche, con molte contestazioni, all'edizione di Erodiano del LENTZ]. — EB. NESTLE, *Zur neuen Philo-Ausgabe*, pp. 256-271 [Osservazioni di vario genere, ma la maggior parte di critica del testo, all'edizione COHN-WENDLAND, passim con speciale riferimento, riguardo alle citazioni dalla Bibbia, alla versione dei Settanta]. — W. STERNKOPF, *Ueber die " Verbesserung " des Clodianischen Gesetzentwurfes de exilio Ciceronis*, pp. 272-304 [Cotesta " correzione " ebbe per iscopo di determinare a quali pene dovessero andare soggetti coloro, che si fossero attentati a dar ricovero a Cicerone. Il limite dell'esilio era già stato determinato: 500 miglia, calcolate a partire non da Roma, ma dai confini d'Italia. La legge *provocationis* di Clodio era passata circa al 20 marzo del 58, la *rogatio de exilio Ciceronis* fu promulgata verso il 25 marzo. Intorno al 3 aprile Clodio presentò la sua proposta, accettata verso il 24 dello stesso mese]. — J. ZIEHEN, *Archaeologisch-textkritische Bemerkungen zur Salmasianusanthologie*, pp. 305-311 [93 vanno conservati *negando* e *matrem* — 238 va separato

da 238ª e considerato come un frammento — 247 sta bene *comis* (invece di *donis*) — 310 *mentibus* invece di *montibus* — 274, commento — 282 *minus* nel senso di 'non' — 319 e 320, commento — 356, 5 propone: *qui, violac ferens, servabit* — 154, 4 scrive: *lumina tendat amor* — 259 *decorato* è 'terminus technicus' — 155 sta bene tutto nè occorrono modificazioni. Quanto a *voverat* si riferisce al giuramento dei giovani Romani, compagni di Scevola, e tutto l'epigramma richiama a una rappresentazione figurativa]. — *Miscellen*: EB. NESTLE, *Ein moabitischer Stadtname in den griechischen Wörterbüchern*, p. 312 [κειράς (GEREMIA 48, 31) è dato nello STEPHANUS e nel PASSOW come nome comune: κειράδες, αἱ, *Tonsi*. Invece è nome di luogo, Κειράδας o meglio Κειρ-Ἀδας, che può significare, come Καρ-χήδων, Carthago, 'città nuova']. — H. JURENKA, *Der Mythus in Pindars erster olympischer Ode und Bakchylides III*, pp. 313-315 [Nè l'uno nè l'altro poeta dice, ma è sottinteso, che il loro protettore otterrà, dopo morte, onori eroici]. — O. CR(USIUS), *Com. adesp. 410 p. 485* KOCK, pp. 315-316 [È un frammento desunto da Plutarco, *vita Lyc.* cap. 10, falsamente considerato come frammento di un comico: invece è prosa]. — G. HELMREICH, *Zu Galen* Περὶ τῶν ἑαυτῷ δοκούντων, pp. 316-317 [Edizione di un frammento, dal codice della biblioteca nazionale di Parigi n. 634 suppl. graec.]. — W. HERAEUS, I. *Zur Kritik und Erklärung von Porfyrios Horazscholien*; II. *Zu den Episteln*; III. *Zu den Satiren*, pp. 317-320 [(Continuazione; v. *Rivista* XXIX 630) Epist. I 4. III 13. V 41. IX 19. XII 7. XVI 46. XVII 6. — Sat. I 3, 90; 2, 35; 6, 30 e 49]. — FR. STUDNICZKA, *Petron. 126* (*Nachtrag zu S. 155*), p. 320 [*Dionam* invece di *Dianam* era già stato proposto (v. *Rivista* XXIX 630)].

Idem. 3. — K. WERNICKE, *Apollon Stroganoff und Apollon vom Belvedere*, pp. 321-328 [La questione dell'Apollo Stroganoff e dell'Apollo del Belvedere, cioè se e quanto il primo possa servire a completare il secondo, è stata trattata per ultimo dal KIESERITZKY (*Der Apollo Stroganoff*, in *Athen. Mitth.* XXIV. 1899, 468 sgg.). L'Apollo Stroganoff è realmente, come egli dimostra, opera antica; ma non serve punto a completare l'altro. Le ragioni addotte dal KIESERITZKY non hanno valore: l'Apollo del Belvedere non ha bisogno dell'aiuto dell'Apollo Stroganoff]. — A. MÜLLER, *Noch einmal die Sehverhältnisse im Dionysostheater*, pp. 329-343 [È in parte una polemica contro il DÖRPFELD. Dal raffronto con le rovine di altri teatri antichi (Epidauro, Eretria, Delo, Priene...) e da calcoli sull'elevazione della loro scena, risulta che la scena del teatro di Dioniso fu fabbricata in elevazione, per rendere facile la vista agli spettatori, in modo però che non fosse per nulla ostacolata la visuale di quelli della prima fila]. — R. HOLLAND, *Mythographische Beiträge*, pp. 344-361 [1. *Der Typhoeuskampf* (I principali momenti dello svolgimento del mito sono rappresentati

da Apollodoro I 39 sgg., Antonino Liberalis 28 e Nonno, *Dionys.* I-II; ma se ne trovano cenni in tutta la letteratura antica ed è un motivo comune a varie mitologie la metamorfosi di divinità in serpenti). — 2. *Hermochares und Ktesylla* (la storia di Ermocare e Ctesilla è narrata da Antonino Liberalis 1, dal III libro delle Ἑτεροιούμενα di Nicandro, e rivive nella novella di Aconzio e Cidippe. La particolarità del getto del pomo è un elemento necessario della leggenda, in quanto spiega come sia nato l'amore fra i due giovani). — 3. *Die Bestattung der Alkmene* (in Antonino Liberalis 33 da Ferecide (fram. 39) le parole ᾤκουν δὲ παρὰ τὰς Ἠλέκτρας πύλας, ὅθιπερ καὶ Ἡρακλῆς formano una proposizione parentetica, che appunto come tale trova il suo giusto riferimento con le rimanenti)]. — H. Steiger, *Warum schrieb Euripides seine Troerinnen?*, pp. 362-399 [Cotesto dramma che molti critici si ostinano a considerare come un 'mosaico patetico', un 'potpourri tragico' ebbe, nell'intenzione del poeta, uno scopo patriottico nobilissimo, quello cioè di richiamare l'attenzione degli Ateniesi sui pericoli di una guerra di eccidio contro Siracusa. A raggiungerlo più sicuramente egli mise in scena il grande avvenimento della distruzione di Troia, sfrondandolo di tutti gli abbellimenti poetici, e quindi presentandolo nella sua nuda realtà. Specie nell'episodio di Elena, Euripide critica la poesia di Omero e l'epopea in generale, e proclama la responsabilità delle libere azioni umane contro l'irresponsabilità del fato]. — R. Foerster, *Eine Fälschung im Libanios*, pp. 400-405 [Nell'orazione περὶ δουλείας di Libanio un lungo brano è in doppia redazione, una nell'edizione del Morel (Paris 1627, t. II, p. 629, 19 sg.), l'altra nell'edizione del Reiske (t. II, p. 87, 17 sg.). Il brano andò perduto, probabilmente quando il manoscritto del Morel veniva portato allo stampatore, e il Morel allora lo supplì, traducendo in greco la sua traduzione latina del testo originale]. — Fr. Reuss, *Zu Valerius Flaccus Argon. V-VIII*, pp. 406-415 [Osservazioni critiche e proposte di emendamenti a V 46. 101. 187. 302. 369. 371-2. 413. 484. 544. 655. 670. VI 110. 123. 146. 181. 352. 358. 382. 390. 413. 441. 444. 509. 522. VII 21. 85-6. 161. 182. 229. 285. 330. 333. 356. 375. 419. 533. 547. 643. VIII 68. 136. 231. 401]. — W. Heraeus, *Neue Beiträge zur Kritik des Valerius Maximus und des Nepotianus*, pp. 416-440 [I luoghi presi in esame sono troppo numerosi, perchè si possa indicarli tutti, e del resto si tratta di due autori di poca importanza, specialmente il secondo]. — M. Rothstein, *Nachträgliches zu Properz*, pp. 441-465 [È propriamente una risposta alla critica, che del commento a Properzio dell'autore fece il Leo in *Göttingische gelehrte Anzeigen* 1898, 722-750, risposta che riguarda specialmente l'osservazione del Leo intorno al metodo da tenere nell'illustrare i poeti latini. Fra le principali obiezioni del Leo c'è questa, che non furono indicate quanto occorreva le imitazioni di Properzio

al greco. Ora in ciò bisogna proceder cauti, perchè, fra l'altro, propriamente un lavoro quasi di prestigio sforzarsi di trovare un'imitazione dove ci imbattiamo in una immagine, che Properzio ha in comune con qualche scrittore greco di tutt'altro genere di letteratura. Il supporre che essa immagine sia passata da cotesto scrittore in un poeta erotico greco e di qui l'abbia presa Properzio è cosa che urta contro i dettami di una sana critica, ed è poi anche un'irriverenza grande verso un poeta come Properzio, che dovunque lasciò l'impronta della propria personalità. I suoi modelli greci egli ha saputo assimilarseli in modo da parere affatto originale, e i pensieri altrui gli ha fusi così profondamente e armonicamente con i proprii, che è addirittura impossibile indicare le fonti, a cui ha potuto attingere. Del resto scopo vero di un commento non è quello di accumulare luoghi simili o affini, bensì di chiarire il pensiero dell'autore, senza aggiunte inutili. Prove; fra cui l'osservazione del LEO che riguardo a I 16 attribuisce l'origine del παρακλαυσίθυρον alla comedia nuova, mentre questa attinse direttamente alla vita. Altra: il raffronto, indicato dal LEO, fra Properzio II 15, 25 e Ovidio *her.* 19, 87 non corre assolutamente. — Il ROTHSTEIN chiude notando, contro l'opinione del LEO, che nella critica del testo di Properzio bisogna attenersi, quanto è possibile, alla tradizione; le durezze e le stravaganze di espressione furono volute dal poeta stesso]. — *Miscellen*: H. LUCAS, *Die Neunzahl bei Horaz und Verwandtes*, pp. 466-469 [Il numero 9, che ricorre in Orazio parecchie volte (Sat. I 6, 61. Od. IV 11, 1. AP. 388 ...), non ha valore assoluto, cioè non va preso alla lettera: è ciò che noi diciamo un numero 'rotondo', come anche in Catullo, c. 95. Probabilmente la cosa andava così anche presso i Greci, p. es. ἐννεάπυλον πελασγικόν]. — FR. SUSEMIHL, *Noch einmal die Aspasia des Antisthenes*, pp. 469-471 [Le parole di Plutarco, *Per.* 24 ἦν μὲν γὰρ αὐτῷ γυνὴ — αὐτὸς δὲ risalgono bensì all'ʻAspasiaʼ di Antistene, ma tale non è punto il caso di quelle di Ateneo XIII 589 *e* Ἀντισθένης δὲ ὁ Σωκρατικὸς — τὴν ἄνθρωπον nè delle seguenti καὶ φευγούσης — ἐκινδύνευε. L'ʻAspasiaʼ di Antistene era, secondo ogni probabilità, più antica di quella di Eschine (cfr. *Rivista* XXIX 530)]. — R. ELLIS, *Ad Ciceronis Epistulas, quae in Tyrrello-Purserianae ed. vol. VI continentur*, pp. 471-473 [Note critiche a *Fam.* XVI 24, 2. *Att.* XVI 15, 3. *Fam.* XII 11, 2. X 12, 5. *Brut.* I 17, 2. *Att.* X 17, 1. XII 51, 2. Riguardo a quest'ultimo luogo la congettura del BOSIUS (1582) μῦι' ὅση trova una conferma in Eroda I 15]. — F. MÜNZER, *Eine Pliniusvita von 1496*, pp. 474-476 [Il GAMURRINI in *Strena Helbigiana* considerando la biografia di Plinio premessa alle edizioni della N. H. di Brescia e Venezia 1496 come antica, se ne vale per certe sue conclusioni. Ora il MÜNZER dimostra che essa biografia è invece scrittura del tempo delle due edizioni e quindi ha pochissimo valore]. —

EB. NESTLE, *Zu den griechischen Namen der Buchstaben*, pp. 476-477 [I nomi greci delle lettere dell'alfabeto sono di origine aramea, come dichiarò fin dal 1538 il POSTEL nell'opera *De Originibus seu de Hebraicae linguae et gentis antiquitate* ... Parisiis. Lo stesso POSTEL, ivi, nota che i Greci *suas vocales posuerunt, ubi Hebraei suas gutturales habebant*]. — W. HERAEUS, *Zur Kritik und Erklärung von Porfyrios Horazscholien*, pp. 477-480 [(Continuazione; v. fasc. preced. del *Philologus*) Sat. I 6, 120; 10, 84. II 2, 9; 79; 66; 3, 152; 204; 287. — Epist. I 14, 22; 18, 69; 92; 109. II 1, 28; 55; 171; 190].

Idem. 4. — F. SKUTSCH, *Zur lateinischen Wortgeschichte und plautinischen Versmessung*, pp. 481-504 [I. *Em*, *Monosyllaba in Hiat*, *pronominale Genetive auf -ius* [in Plauto occorrono non di rado monosillabi del tipo di *nam* o *me* davanti a vocale col valore di sillaba breve. — Un monosillabo in iato non forma in nessun caso la seconda breve di una coppia di lunghe. Potrebbe un monosillabo lungo in iato formare un semipiede da solo, ma ciò avviene soltanto nel noto verso di Nevio citato da Cicerone (*orat.* 152) "Vos quí accolitis Hístrum fluvium" etc., per quanto di Cicerone, come conoscitore di prosodia arcaica, ci sia poco da fidarsi. — La prosodia latina cominciò a foggiarsi su quella greca al tempo di Varrone. Però già fin da un secolo prima di Cicerone si prese a correggere i iati nel testo dei vecchi poeti drammatici. — *Ĕm* in Plauto non è mai eliso: e ciò perchè si riteneva che avesse perduto una vocale per elisione: la vera forma è *eme*, conservata in *Mil.* 686 e da ristabilire in *Trin.* 185. — Quindi i versi con *em* bisogna scanderli tenendo presente che *em* non si fonde in una breve con la sillaba seguente). — II. *Iurgium. Audax. Olfacto* (In *Persa* 797 "bisogna leggere semplicemente *Iūrigium* invece di *Iurgium*. — Possibile è dovunque la sostituzione di *avidax* ad *audax*, necessaria soltanto in un caso affatto speciale. — In *călefacio*, *stŭpefacio* l'*e* in origine era lungo, ma per effetto della legge delle parole giambiche si ebbe *calĕfacio*, donde *calfacio*. Però in *Miles* 1255 è *olĕfactu* e in *Men.* 167 *olĕfactare*)]. — J. JESSEN, *Zu Juvenal*, pp. 505-520 [Osservazioni critiche e filologiche: VII 42 *porcas* (lo scricchiolío della porta di una casa da lungo tempo chiusa) invece di *portas* — I 116 *nido* è il tempio della Concordia, la cui statua era di legno; quindi *crepitat* — VI 344 bisogna interpungere "sed nunc ad quas non Clodius aras —?" cioè con una sospensione dopo *aras* — VI 237 *his* invece di *et* — XII 69 *astris* invece di *austris* — XIII 150 sgg. *Tonantem* è detto di Domiziano — X 295 *sinum* invece di *suum* — II 57 *Pallax* invece di *paelex* — VI 407 non accenna a guerre, e la cometa, di cui ivi si parla, forse è quella del 110; quindi è falsa la data del 115 che il FRIEDLAENDER assegnò alla satira VI — VI 167 *Venusinam* è il nome di una togata — VII 13 sta bene *stantibus*;

così III 237: *stantis convicia mandrae* — IX 80 *Lar tuus* invece di *lectulus* — VII 46 e IX 96 non si accordano fra loro causa la distanza di tempo fra le due satire. Così II 23 e VI 246 — XIII 247 *aperta numinis* invece di *amara nominis* e con cotesta sostituzione tutto diventa chiaro — XI 186-189 non accennano ad alcunchè di male]. — L. COHN-P. WENDLAND, *Zur neuen Philo-Ausgabe*, pp. 521-536 [Risposta al NESTLE riguardo alle citazioni bibliche; v. quassù il fasc. 2 del *Philologus*]. — FR. SUSEMIHL, *Die Zeit des Historikers Kratippos*, pp. 537-544 [Visse fra Polemone e Zopiro, e quindi non potè essere, come suppone lo STAHL, la stessa persona del peripatetico del tempo di Cicerone]. — H. WEBER, *Zu der Schrift* περὶ διαίτης ὀξέων, pp. 545-559 [Note critiche e filologiche]. — TH. BÜTTNER-WOBST, *Studien zu Polybios. 1. Anordnung einiger Excerpte des 21. Buches*, pp. 560-573 [Pel libro XXI l'ordine da seguire dei frammenti è quello degli *Excerpta* del codex Peirescianus. Raffronto fra' codici Ursinus, Monacensis 185 e Ambrosianus N 135 sup.; e commento dei detti frammenti]. — G. LEHNERT, *Eine rhetorische Quelle für Boetius' Commentare zu Aristoteles* περὶ ἑρμηνείας, pp. 574-577 [Boezio cita soltanto Terenzio, Cicerone, Virgilio, e coteste citazioni le deriva da un'opera di grammatica e di retorica, composta sotto l'influenza della filosofia peripatetica]. — L. GURLITT, *Lex Clodia de exilio Ciceronis*, pp. 578-583 [A proposito dell'articolo dello STERNKOPF (v. quassù fasc. 2 del *Philologus*). Per legge Cicerone era bandito da tutto l'impero romano. Quindi l'emendamento tornava a suo favore, in quanto il confine era limitato a 400 miglia dalle frontiere d'Italia. Non occorre poi mutare CCCC in CCCCC, perchè pel numero 500 i Romani avrebbero usato il segno D]. — H. BLÜMNER, *Neue Fragmente des Edictum Diocletiani*, pp. 584-591 [Fra' vari frammenti dell'editto di Diocleziano il solo che contenga qualcosa di nuovo è quello, greco, di Trezene, a cui bisogna aggiungere i frammenti della redazione medesimamente greca trovati nel 1899 nel palaeokastron di Rovalona sull' area dell'antica Aigeira in Acaia. Sono importanti perchè indicano uno dei modi tenuti pel raffronto dei prezzi. Segue un ampio commento di cotesti frammenti con riguardo al testo completo dell'*edictum*]. — L. RADERMACHER, *Griechischer Sprachbrauch*, pp. 592-597 [Formole quali ὥς μὰ Δι' οὐδέν ('ciò mi è molto facile)', ὥς οὐδέν, οὐδὲν οὐδενί erano popolari e passarono nella letteratura; così τίς ἰδών (in Dionisio d'Alic. *de Isaeo* p. 607 R)]. — R. HELM, *De prooemio Apuleianae quae est de deo Socratis orationis*, pp. 598-604 [Il proemio fa veramente parte dell'orazione. Apuleio, invitato a improvvisare, cominciò con le prime parole di quello che è ora il frammento costituente il proemio. Ma, finito questo, fra gli uditori, alcuni volevano che egli continuasse in latino, altri che parlasse greco. Per accontentar tutti, Apuleio pronunciò la prima parte del discorso in greco, la

seconda in latino, ed è cotesta che giunse a noi con la formola di passaggio '*Iamdudum scio quid hoc significatu flagitetis* ...]. — M. Maas, *Zur heronischen Frage*, pp. 605-609 [Vari argomenti concorrono a dimostrare che Erone di Alessandria, matematico, visse al tempo di Tolomeo IX Euergete II]. — A. Dyroff, *Abaris*, pp. 610-614 [A proposito dell'articolo "Abaris" del Bethe nella Enciclopedia del Pauly. La figura di Abaris fu idealizzata; ora cotesta idealizzazione risale ai tempi precedenti allo Stoicismo]. — *Miscellen*: Fr. Susemihl, *Epikritisches zu Heliodoros dem Periegeten*, pp. 615-618 [Aggiunta all'articolo di Bruno Keil, *Der Perieget Heliodoros von Athen* in *Hermes* XXX 1895, pp. 199-240, con alcune rettifiche, relative specialmente allo pseudo-Plutarco]. — P. Egenolff, *Zu Anakreon*, pp. 618-620 [Sul frammento 49 B(ergk)[4] a proposito di χαίτην]. — J. Koehm, *Sophokles, Elektra*, *47*, pp. 620-621 [Scrivere ὄγκῳ invece di ὅρκῳ]. — G. Helmreich, *Zu Oreibasios*, pp. 621-622 [Note critiche a II 28; 32. III 1 p. 187, 4]. — L. Gurlitt, *Cicero ep. ad fam. IX 10, 2*, pp. 622-625 [Propone: *ingentium salarum cum* σοφίας *epitome*? invece di *ingentium cularum cum sophia septimae*? parole inesplicabili. *Ingentium salarum* sono le trote, tanto più apprezzate quanto più sono grosse (cfr. Ausonio, *Mos.* 10, 88; ...); per *cum* σοφίας *epitome* v. *ad Att.* XII 5, 3]. — R. Ehwald, *Tacitus ab excessu d. Aug. I 10*, pp. 625-627 [Propone: *Nec domesticis abstinebatur: abducta Neroni uxor et consulti ... pontifices, an ... nuberet; Q. Ventidii et Vedii Pollionis luxus; postremo Livia ... noverca*]. — Lo stesso, *Eutropius*, pp. 627-630 [Sul manoscritto di Gotha I 101, membran. del secolo IX. Cotesto ms., importantissimo, proviene probabilmente da Murbach, non da Fulda, ed è parte di un ms. più voluminoso]. — W. Heraeus, *Zur Kritik und Erklärung von Porfyrios Horazscholien*, pp. 630-633 [(Continuazione; v. fasc. preced. del *Philologus*). Ep. I 1, 206; 233; 267. II 2, 54; 100; 124. A. P. 50. 217. 248. 403].

Milano, gennaio 1902.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

LOVIS LAMARRE. Histoire de la littérature latine depuis la fondation de Rome jusqu'à la fin du gouvernement républicain. Paris, Ch. Delagrave, 1901, in 4 voll. risp. di pp. XI-494; 640; 598; 472.

)ANNIS IOVIANI PONTANI Carmina. Testo fondatò sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite a cura di Benedetto Soldati. Firenze, Barbera, 1902. Vol. I: Introduzione — Poemetti, di pp. XCIX-269; Vol. II: Ecloghe — Elegie — Liriche, di pagg. 451.

IUS. LO CASCIO GAROFALO. Nuova grammatica della lingua latina secondo il metodo scientifico, per uso delle scuole. Parte prima. Morfologia. Livorno, R. Giusti, 1902, di pp. VIII-170.

NTONIO CERVI. Riflessi della rappresentazione figurata nelle Metamorfosi di Ovidio. Saggio. Napoli, M. D'Auria, 1901, di pp. VII-80.

. OVIDIO NASONE. I Fasti illustrati da Riccardo Cornali. Parte II. Lib. III-IV. Torino, Ermanno Loescher, 1902, di pp. IV-146.

reslauer philologische Abhandlungen. Herausgegeben von R. Förster. Achter Band. Zweites Heft. Quaestiones rhetoricae. Historiae artis rhetoricae qualis fuerit aevo imperatorio capita selecta. Scripsit STEPHANUS GLOECKNER. Breslau, M. e H. Marcus, 1901, di pp. VIII-115.

- — Achter Band, Drittes Heft. Prolegomena in Pseudocelli de universi natura libellum scripsit IOANNES DE HEYDEN-ZIELEWICZ. Breslau, M. e H. Marcus, 1901, di pp. VIII-77.

.. BALSAMO. Sulla composizione delle Fenicie di Euripide (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. IX, pp. 241-290).

:. L. DE STEFANI. I codici Vaticani delle Elleniche di Senofonte (Estratto dagli « Studi » cit., Vol. cit., pp. 237-240).

'. RASI. Postille Virgiliane (Estratto dagli « Studi » cit., Vol. cit., pp. 291-297).

)MERO. Il libro VII dell'Odissea con note italiane di Luigi Cisorio. Milano, Albrighi, Segati e C., 1901, di pp. 66.

}EORG CURTIUS. Griechische Schulgrammatik bearbeitet von WILHELM VON HARTEL. Dreiundzwanzigste Auflage von RICHARD MEISTER. Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. VIII-266.

\etna. A critical recension of the text, based on a new examination of mss. With prolegomena, translation, textual and exegetical commentary, etc. by Robinson Ellis. Oxford, at the Clarendon Press, 1901, di pp. CIII-258.

ENRICO COCCHIA. Saggi filologici. Volume II. Studi sulla letteratura latina arcaica. Napoli, L. Pierro, 1902, di pp. 438.

— — Grammatica elementare della lingua latina ad uso delle scuole secondarie classiche esposta scientificamente in correlazione coi risultati più recenti della grammatica storica e comparativa. Napoli, L. Pierro, 1902, di pp. XV-325.

L'Éducation morale dans l'Université (Enseignement secondaire). Conférences et discussions présidées par ALFRED CROISET (École des Hautes Études sociales, 1900-1901). Paris, Félix Alcan, 1901, di pp. XII-243.

DOMENICO FAVA. Gli epigrammi di Platone. Testo, varianti, versione, preceduti da uno studio sull'autenticità di essi. Milano, Tip. Bernardoni, 1901, di pp. 74.

LUIGI CISORIO. Dell'idealismo romantico nelle Elegie di Tibullo (Estratto dalla Rivista Cremonese « Il Torrazzo ». N. 6, 25 Marzo 1901, di pp. 12.

— — I manoscritti greci e latini della Biblioteca governativa di Cremona (Estratto dal « Torrazzo » pred. N. 22, 25 Nov. 1900, di pp. 6.

— — Tibulliana quaestiuncula. De Tibulli libri I elegia V. Cremonae, ex officina Petri Fezzi, 1901, di pp. 12.

P. BONFANTE e R. DE RUGGIERO. La « Petizione di Dionysia » (Estratto dal « Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano » Anno XIII (1900). Fasc. I), di pp. 33.

NICOLÒ PIRRONE. L'ultima elegia di Properzio ed i carmi sepolcrali latini. Messina, Tip. D'Amico, 1901, di pp. 17.

— — Sui due poemetti « Dirae » e « Lydia » (Estratto dalla « Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti ». Fasc. IX-X. Teramo, Anno 1901, pp. 452-466).

— — Properzio IV (V) 11, 65-66 (Estratto dalla « Rivista di Storia antica », Anno V. N.° 2), di pp. 5.

VINCENZO STRAZZULLA. La famiglia di Pythodoris regina del Ponto [34 av. Cr. — 63 d. Cr.] (Estratto dal « Bessarione ». Anno VI, Serie 2ª, vol. I, fasc. 61), di pp. 17.

CARLO PASCAL. L'Incendie de Rome et les premiers Chrétiens. Traduit de l'Italien sur la deuxième édition. Paris, A. Fontemoing, 1902, di pp. 88.

LIONELLO LEVI. L'incendio di Roma nel 64 di Cristo (Estratto dall'« Ateneo Veneto ». Anno XXIV, vol. II, fasc. I, 1901), di pp. 20.

Cornell Studies in Classical Philology (Cornell University. Ithaca, New York). No. XVI. The epigraphical evidence for the reigns of Vespasian and Titus by HOMER CURTIS NEWTON, di pp. VIII-140.

ACHILLE BELTRAMI. Brescia antica nella storia e nell'arte. Conferenza. Milano, Tip. Allievi, Grassi e Gelmi, 1901, di pp. 47.

FILIPPO PIO CACCIALANZA. Le orazioni di Iseo tradotte con prolegomeni e note. Roma, Ditta G. B. Paravia e C., 1901, di pp. 559.

A concise Dictionary of greek and roman Antiquities based on Sir WILLIAM SMITH's larger Dictionary, and incorporating the results of modern research. Edited by F. WARRE CORNISH. London, John Murray, 1898, di pp. 829.

TTO RICHTER. Topographie der Stadt Rom. Zweite vermehrte und verbesserte Auflage nebst 32 Abbildungen, 18 Tafeln und 2 Plänen des antiken und des modernen Rom. München, Beck'sche Verlags-Buchhandlung, 1901, di pp. VI-411.

RUDOLPH METHNER. Untersuchungen zur lateinischen Tempus- und Moduslehre mit besonderer Berücksichtigung des Unterrichtes. Berlin, Weidmann, 1901, di pp. VIII-313.

ERDINAND DUEMMLER. Kleine Schriften. Erster Band: Zur griechischen Philosophie, di pp. XXXIV-VI-356. — Zweiter Band: Philologische Beitraege, di pp. VIII-550. — Dritter Band: Archaeologische Aufsaetze, di pp. VIII-374. Leipzig, S. Hirzel, 1901.

TULLI CICERONIS Pro Archia poeta oratio con note di Graziano Senigaglia. Firenze, Sansoni, 1901, di pp. XXIV-35.

AZIANO SENIGAGLIA. Alciphronea. Firenze, Tip. Carnesecchi, 1899, di pp. 20.

RLO GIORNI. Grammatica della lingua greca ad uso dei ginnasi e dei licei. Volume I (Teoria delle forme), di pp. XV-212; Volume II (Sintassi — Dialetto omerico), di pp. VII-143. Firenze, Sansoni, 1901.

ISTOPHANES. The Knights. Edited by Robert Alexander Neil. Cambridge, at the University Press, 1901, di pp. XIV-229.

RROT REAVELEY GLOVER. Life and Letters in the fourth Century. Cambridge, at the University Press, 1901, di pp. XVI-398.

CURTI RUFI Historiarum Alexandri Magni Macedonis libri qui supersunt. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Th. Stangl. Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. XXIII-337.

TI LIVI Ab urbe condita liber XXIV con brevi note dichiarative di Carlo Pascal. Torino, G. B. Paravia e Comp., 1902, di pp. VII-86.

he Amherst Papyri being an account of the Greek Papyri in the Collection of the right hon. Lord Amherst etc. by BERNARD P. GRENFELL and ARTHUR S. HUNT. Part II. London, Oxford University Press Warehouse, 1901, di pp. XII-243 e 25 Tavole.

OHANN SCHMIDT. Schüler-Kommentar zu Cäsars Denkwürdigkeiten über den gallischen Krieg. Für den Schulgebrauch herausgegeben. Dritte, durchgesehene Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1901, di pp. IV-172.

hesaurus Palaeohibernicus. A collection of old-irish glosses scholia prose and verse. Edited by WHITLEY STOKES and JOHN STRACHAN. Vol. I. Biblical glosses and scholia. Cambridge, at the University Press, 1901, di pp. XXVIII-727.

EO MEYER. Handbuch der griechischen Etymologie. Leipzig, S. Hirzel, 1901, Zweiter Band, di pp. 859; dritter Band, di pp. 488.

ISIA. Orazioni scelte commentate da Eugenio Ferrai. Volume I. Le accuse d'Eratostene e d'Agorato (XII-XIII). Seconda ediz. rifatta da Giuseppe Fraccaroli. Torino, E. Loescher, 1902, di pp. XLII-132.

ERMANN OSTHOFF. Etymologische Parerga. Erster Teil. Leipzig, S. Hirzel, 1901, di pp. VII-378.

LFRED J. WYATT. An elementary Old English Reader (Early West Saxon). Cambridge, at the University Press, 1901, di pp. VII-171.

Giovanni Cesca. La Scuola secondaria. Principii di didattica generale dell'insegnamento secondario. Palermo, A. Reber, 1902, di pp. VIII-192.

G. Giurdanella Fusci. Babrio, le sue favole e il loro rapporto con le esopiane e con quelle di Fedro e di Aviano. Modica, Tip. ed. Carlo Papa, 1901, di pp. 141.

M. Tullii Ciceronis De re publica. Luoghi scelti connessi e commentati da Angelo Lerra. Libro II. Torino, Paravia, 1901, di pp. XI-52.

Ciceros Rede für Cn. Plancius. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Hermann Nohl. Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. VIII-63.

Francesco Ribezzo. Saggio di mitologia comparata. La discesa di Orfeo all'inferno e la liberazione di Euridice. Fonti protoarie del mito, culto e magistero poetico che vi si ricollega. Napoli, Tip. Fr. Giannini, 1901, di pp. 103.

— — Nuovi studi sulla origine e la propagazione delle favole indo-elleniche comunemente dette esopiche. Napoli, Tip. Fr. Giannini, 1901, di pp. 213.

— — Primi saggi di scrivere latino fatti in coordinazione allo Stile latino di G. B. Gandino nella scuola di magistero di Enrico Cocchia. Napoli, Tip. Fr. Giannini, 1901, di pp. 36.

Anecdota Oxoniensia. Classical Series - Part IX. Collations from the Codex Cluniacensis s. Holkhamicus, a ninth-century Manuscript of Cicero. With certain hitherto unpublished Scholia, three Facsimiles, and a History of the Codex, by William Peterson. Oxford, at the Clarendon Press, 1901, di pp. LXII-14.

Il Museo storico-archeologico d'Alba da' suoi principii a tutto il 1900. Cronaca del Direttore Prof. Federico Eusebio. Alba, Tip. e libr. Sansoldi, 1901, di pp. 98.

Alfred Holder. Alt-celtischer Sprachschatz. Zwölfte Lieferung. Nŏrĭ-cī — Poeninus, coll. 769-1024. Dreizehnte Lieferung. Poetani-on — Sacrillo-s, coll. 1025-1280. Vierzehnte Lieferung. Sacri-lus — Sextus, coll. 1281-1536. Leipzig, Teubner, 1900, 1901, 1902.

Enrico Mario Longhi. Osservazioni critiche ed esegetiche sopra alcuni luoghi del 1° libro degli Annali di Tacito (Estratto dai N.i 33-34 dell' « Atene e Roma »).

Giovanni Pasciucco. Quinto Fabio Pittore il più antico fra gli scrittori romani di annali. Napoli, Tip. di Enrico M. Muca, di pp. 48 (senza data).

Natale Vianello. L'evoluzione del diritto attico nelle leggi di adulterio e violenza carnale (νόμοι περὶ μοιχείας, περὶ βιαίων). Estratto dall'Archivio giuridico « Filippo Serafini », Vol. VIII, fasc. I, di pp. 36.

Alberto Pirro. Il primo giorno dell'anno consolare romano. Salerno, Tip. Fratelli Jovane, 1901, di pp. 91.

Gustav Schneider. Schüler-Kommentar zu Platons Euthyphron. Leipzig, Freytag, 1902, di pp. 40.

Omero. L'Iliade commentata da C. O. Zuretti. Vol. IV, Libri XIII-XVI. Torino, Ermanno Loescher, 1902, di pp. XII-214.

Henri Francotte. Formation des villes, des états, des confédérations et des ligues dans la Grèce ancienne. Paris, Lib. E. Bouillon, 1901, di pp. 66.

Virgilio Monti. Meteorologia e climatologia della Grecia in Omero. Roma, Tip. G. Bertero, 1901, di pp. 24.

Gabriele Grasso. Studi di geografia classica e di topografia storica (3° fascicolo della serie). Ariano, Stab. Tip. Appulo-Irpino, 1901, di pp. 109.

Ed. Luigi De Stefani. Per il testo delle epistole di Eliano (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. IX, di pp. 479-488).

— — Storia del beato apostolo S. Paolo. Traduzione dal siriaco preceduta da un breve studio delle fonti (Estratto dal « Giornale della Società Asiatica Italiana ». Vol. XIV, pp. 201-216).

Achille Beltrami. Il « Sogno di Scipione » di M. Tullio Cicerone e le sue imitazioni nella letteratura italiana (Estratto dai « Commentari » dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1901), di pp. 25.

Contardo Ferrini. Sulle fonti delle « Istituzioni » di Giustiniano (Estratto dal « Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano », Anno XIII (1900). Fasc. II-IV), di pp. 111.

G. M. Columba. Il processo di Cremuzio Cordo (Estratto dal N. 35 dell'« Atene e Roma »), di pp. 44.

Johann Schmidt. Lateinisches Lesebuch aus Cornelius Nepos und Q. Curtius Rufus. Mit 3 Karten. Zweite, vermehrte Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. 192.

Ernst Samter. Familienfeste der Griechen und Römer. Berlin, G. Reimer, 1901, di pp. VI-128.

Alciphronis Rhetoris epistularum libri IV. Annotatione critica instruxit M. A. Schepers. Groningae, apud J. B. Wolters, 1901, di pp. XLIII-172.

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff. Griechisches Lesebuch. I. Text, di pp. 402 in due voll. II. Erläuterungen, di pp. 270 in due voll. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1902.

De re militari. Commentatio critica Vincentii Balbi. Neapoli, Typis S. Goliae, 1901, di pp. 9.

Giulio Emanuele Rizzo. Sur le prétendu portrait de Sappho (Estratto dalla « Revue Archéologique », II, 1901, pp. 301-307).

Poetarum philosophorum [graecorum] fragmenta. Edidit Hermannus Diels. Berolini, apud Weidmannos, 1901, di pp. VIII-270.

Antonio Videmari. Grammatica « simplex » della lingua latina. Milano, Opera Nostra Signora di Lourdes, 1902, di pp. 125.

M. T. Cicerone. Il Sogno di Scipione. Testo e versione di Silvio Pellini. Seconda ediz. Torino, Paravia, 1902, di pp. 39.

Salvatore Bonfiglio. Questioni Akragantine. Messina, Tip. della « Rivista di Storia antica », 1901, di pp. 27.

Q. Orazio Flacco. Le Odi e gli Epodi. Commento ad uso delle scuole di Pietro Rasi. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1902, di pp. XXXVIII-323.

The Classical Review. Vol. XV, nn. 7-9.

The Journal of Philology. Vol. XXVII, n. 54.

The American Journal of Philology. Vol. XXII, n. 2.

Modern Language Notes. Vol. XVI, nn. 7 e 8.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVIIII, n. 4.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLIV, nn. 5 e 6.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. V, n. 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. V, nn. 8-10.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXI, nn. 39-52.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XVIII, nn. 40-52.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1901, nn. 20-26.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXVIII. 1901. Trimestre III.

Zeitschrift für deutsche Philologie. Vol. XXXII, n. 4.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XIX, nn. 19-23, Ann. XX, nn. 19-2[illegible]

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'inco-raggiamento degli Studi classici. Ann. IV, nn. 33-36.

Bollettino di Filologia classica. Ann. VIII, nn. 4-7.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VI, n. 1.

Rivista storica italiana. Ann. XVIII, N. S. Vol. VI, nn. 5 e 6.

Vox Urbis. Ann. IV, nn. XIX-XXIV.

La Scuola Secondaria Italiana. Ann. VI, nn. 1-15.

Rivista d'Italia. Ann. IV, nn. 10-12.

Rivista di Storia e di Geografia. Anno I, nn. 1 e 2.

Rivista di Filosofia e Scienze affini. Anno III, Vol. V, nn. 1-6.

Bollettino di Filologia Moderna. Anno III, nn. 1-10.

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

ALCUNI LUOGHI CONTROVERSI
DEL QUINTO LIBRO DI LUCREZIO

Quidve novi potuit tanto post ante quietos
inlicere ut cuperent vitam mutare priorem?
nam gaudere novis rebus debere videtur
cui veteres obsunt; sed cui nil accidit aegri
tempore in anteacto, cum pulchre degeret aevom,
quid potuit novitatis amorem accendere tali?
quidve mali fuerat nobis non esse creatis?
an, credo, in tenebris vita ac maerore iacebat,
donec diluxit rerum genitalis origo?
natus enim debet quicumque est velle manere
in vita, donec retinebit blanda voluptas:
qui numquam vero vitae gustavit amorem
nec fuit in numero, quid obest non esse creatum?

on quest'ordine si offrono questi versi nei codici; dal tempo Lambino i vv. 175-176 si leggevano fra 173 e 174; poichè Lachmann (seguito dal Bernays), che li volle dopo 169, stido che altrimenti i vv. 168-169 rimanessero senza risposta, è da tener conto. Il Giussani è ritornato all'ordine dei mss. ccome tra il v. 176 e il 177 si verifica una « ardita elissi », ne che la medesima o si spieghi con la forte ironia che è vv. 175-176 o con una lacuna che convenga qui stabilire: ndo anche non sia il caso di mutare l'*an* del v. 175 non, e egli stesso lo muta con tutti gli editori moderni, in *at*, sì

bene in *non*. Il Brieger nel rifiutare la restituzione dell'ordine recato dai codici non si cura come delle altre osservazioni del Giussani, così di quelle che concernono l'elissi; ma fa obbiezioni (le stesse, che già si allegarono a giustificare la trasposizione del Lambino (1)), alle quali è qui inutile rispondere, avendo risposto il Giussani medesimo nelle sue *Note Lucreziane* (cfr. ann. 1900, pp. 94-95 di questa *Rivista*). Ora quello che fa difficoltà a me è proprio l'elissi tra il v. 176 e il v. 177; poichè non sono disposto nè di rendermene ragione attribuendola all' ironia o supponendo una lacuna, nè di toglierla leggendo *non* al principio del v. 175. Se non che l'elissi proviene appunto dall' alterare la lezione tradizionale di esso v. 175. Vi si legga *an* e non *at*: tutto riuscirà facile e piano.

Dunque alla sentenza, che nessun male veniva a noi dal non essere creati, significata innanzi nella forma interrogativa, si contrappone con accento ironico una domanda, la quale è il secondo membro di una interrogazione doppia; laddove il primo membro, come accade moltissime volte anche in prosa, non è espresso (*utrum nihil erat mali, an* etc.). L'essere l'esempio di Servio Sulpicio « an illius vicem, credo, doles » (*Cic. ad Fam.*, IV 5, 3) molto diverso da quello di Lucrezio (veramente il Lambino non riporta il passo della lettera di Sulpicio, nel suo commento lucreziano, per chiarire il verso del poeta, come afferma il Giussani, sì il verso del poeta, nella propria edizione delle epistole ciceroniane, per chiarire la frase della lettera), l' essere, dico, quell'esempio molto diverso, in quanto che nelle parole di Sulpicio non ci è ombra d' ironia, se intendeva consolare l'amico afflitto per la morte della figliuola Tullia, potrà provare più cose: che ha avuto torto il Lambino di vedere l' ironia là dove non è pur

(1) « Quaerere num hominum vita, ante quam fuissent, in tenebris iacuerit, vereor ne inepte irridentis sit. rectissime vero quaeritur, num DEORUM vita in tenebris fuerit ante quam mundus creatus esset. prorsus idem interrogat Epicurus apud Cic. *De nat. Deor.* I 27 ». Br., *App. crit.*, p. 222. Il luogo ciceroniano è addotto di già dal Lamb.; e, quanto all'osservazione, che precede, intorno alla sentenza del v. 175, scrive il Lachm.: « idem Lambinus haec ad homines nondum natos minus recte quam ad deos referri sensit ».

supponibile, e, per questa falsa veduta, di ravvicinare (chè pel resto sono ravvicinati bene) i due luoghi, quello dell'epistola e quello del poema; che ha avuto torto il Munro, inchinando a credere (e fino a un certo punto giustamente) che i detti due luoghi si sostengano a vicenda, di proporre che *credo*, come se non possa avere che intonazione ironica, sia sostituito, lasciando *an* in ambedue gli scrittori, da *Cicero* nella lettera di Sulpicio, da *crepera* (= *incerta*) nel verso di Lucrezio. Non segue da questo però che, invece di *an*, sia da leggere *at*, come volle il Lachmann (1). *Credo* (e quindi *puto*, *reor*, *opinor*) è spesso interposto in una proposizione di senso non ironico; ma, ad essere interposto in una proposizione ove abbia luogo l'ironia, non deve per necessità, e nessuno certo l'ignora, andar preceduto da *at*. Oltre a ciò la proposizione interrogativa introdotta da *an*, la quale ne lascia pensare innanzi a sè un'altra non significata con parole, ora non contiene ironia, ora, come si comprende da sè ed è avvertito nei trattati di Sintassi latina, la contiene. E pertanto nella lettera di Sulpicio *credo* non ha intonazione ironica; nel verso di Lucrezio, in cui la domanda non può essere fatta sul serio, è detto con ironia, anzi la rafforza.

A persuadersi che, restituito *an* nel v. 175, non si dà alcuna elissi fra il v. 176 e il v. 177 basta guardare al nesso dei concetti, che è questo: « Qual male avremmo avuto noi, se non fossimo stati creati? È così (la proposizione che si ha da sottintendere pel seguente *an*) ovvero, credo io, la vita (e si capisce bene, degli uomini) giaceva nelle tenebre e nella tristezza finchè non cominciò ad apparire *rerum genitalis origo*, che è quanto

(1) Ecco le sue stesse parole: « *An credo* dici non potest, debet esse AT ». Di che non adduce ragione, bastandogli maravigliarsi che al Lambino « hominem linguae Latinae peritissimum » non dispiaccia *an*, quando lo aveva mutato in *at* nella lettera di S. Sulpicio. Egli però della ed. delle *Epist.* di Cic., curata dal Lambino, vide il testo e forse le *Emendationum Rationes*, nelle quali a p. 455 è detto doversi leggere *at* « vel omnibus libris adversantibus »; ma non vide con certezza, come rilevò il Munro, gli *omissa ex Annotationibus in Epist.*, ove, a p. 465, l'*an* di Sulpicio è difeso con l'*an* di Lucrezio.

dire, nel tempo che la vita non vi era? ». Lucrezio non lascia via di scampo fra queste due domande: o si ha da rispondere che non avremmo avuto, non nascendo, alcun male, o che ci avvolgevamo nell' oscurità e nel dolore innanzi di nascere. Siccome questa seconda risposta non può essere profferita da chi non sia matto, così la domanda alla quale appartiene cade, senza bisogno di essere confutata, da se medesima. Dunque rimane in campo soltanto l'altra: qual male sarebbe stato il nostro a non nascere. Ora il poeta la chiarisce e giustifica: « Domando questo (*enim* ha appunto tal senso giustificativo) perchè chi è nato, finchè lo trattiene in vita il dolce piacere, dee volere restar nella vita, ma chi non gustò mai l'amor della vita, a lui che nuoce il non essere stato creato? ».

Quod superest arvi, tamen id natura sua vi
sentibus obducat, ni vis humana resistat
vitai causa valido consueta bidenti
ingemere et terram pressis proscindere aratris.
210 si non fecundas vertentes vomere glebas
terraique solum subigentes cimus ad ortus,
sponte sua nequeant liquidas existere in auras;
et tamen interdum magno quaesita labore,
cum iam per terras frondent atque omnia florent,
215 aut nimiis torret fervoribus aetherius sol etc.

Che i vv. 210-212 sieno, come vuole il Brieger, una variante dei versi precedenti *ni vis humana — proscindere aratris*, rimasta incompleta, in nessun modo il Giussani, il quale pure a ragione sostiene essere i vv. 210-211 passati di qui anche al libro I (vv. 211-219) e non dal libro I anche a questo luogo (1), è, per mio avviso, riuscito a dimostrare. E, a discorrere subito dell'incompletezza, non si scorge la necessità di ammettere la lacuna di un verso nel quale si contenesse l'oggetto di *cimus* e il sog-

(1) Il Bockemüller rifiuta, come interpolati dal libro I, « durch den zeitigen Inhaber eines Exemplars », i vv. 210-211 e, perchè privo di soggetto (la ragione non può non parere strana), il v. 212.

getto di *nequeant*. L'oggetto non pure in poesia ma bene anche in prosa omettesi di leggieri, massime se, come qui, in due proposizioni fra loro connesse, quello che è oggetto per l'una è soggetto per l'altra. Il soggetto poi non si ha da ricavare dal seguente *omnia*, come il Giussani crede abbia voluto stabilire il Munro, il quale invece per tale soggetto ha indicato *quaesita* e *omnia*, bensì da *quaesita*; chè *omnia*, appartenendo a proposizione parentetica, non può fornire il soggetto a *nequeant*. Con certezza *quaesita* sta in luogo di *fruges quaesitas*. Ora se appunto si leggesse *quaesitas fruges*, avremmo, per non tener conto che degli elementi essenziali del concetto, in cambio del costrutto ordinario che segue: *si non cimus ad ortus*, *sponte sua nequeant fruges existere in auras*, *et tamen*, *quaesitas magno labore*, *aut torret sol aut peremunt imbres*, etc.: quest'altro: *si non cimus ad ortus*, *sponte sua nequeant existere in auras*, *et tamen fruges*, *quaesitas magno labore*, *aut torret sol aut* etc. Il termine sul quale cade il ragionamento (nè fa nulla che qui ricorra un oggetto, da che a ridurlo in soggetto basta mutare i verbi di attivi in passivi) che possa offerirsi nella seconda parte di un periodo, nessuno vorrà, credo, negare. In un luogo di Properzio (II 24 *b*, 23-30) il soggetto non solo comparisce nella seconda parte di un periodo, ma dopo sette versi. In Lucrezio stesso, a breve distanza dal passo che qui si esamina, ce se ne porge un altro (vv. 258-260), il cui ordinamento non è: *quoniam terra videtur omniparens eadem rerum commune sepulcrum*, *ergo tibi libatur* : ma è : *quoniam videtur* etc. *ergo terra tibi libatur*. Di maniera che nel presente luogo soltanto questo vi ha di notabile, che il *fruges*, il quale dalla seconda parte del periodo si deve intendere nella prima, non sta nella detta seconda parte separato e da sè, ma compreso e come inchiuso in *quaesita*. E a non far sentire a Lucrezio il bisogno di questa, dirò così, estrinsecazione di *fruges* può avere avuta la sua parte il dominare che faceva nel pensiero di lui, ciò che è facile scorgere dal *fecundas* il quale, unito a *glebas*, comparisce subito al principio del periodo, il concetto della fecondità della terra. In uno scrittore che non ha peranco data l'ultima mano al suo lavoro e che non di rado fa concordare agget-

tivi, pronomi, participî non col sostantivo adoperato dinanzi, ma con quello che gli si è venuto frattanto sostituendo nella mente (cfr. ann. 1901, p. 41 sg. di questa *Rivista*), un costrutto di tal genere non ha da maravigliare.

Se il concetto significato con i vv. 210-212 non è incompleto, cade ogni fondamento per ritenere quei versi una variante. Sia pure *fecundas vertere vomere glebas* « proprio lo stesso » che *terram pressis proscindere aratris*: ma la intera sentenza in cui si legge la prima frase non è una cosa medesima con la intera sentenza in cui si legge questa seconda. Lucrezio da prima dice che se la energia dell'uomo non opponesse resistenza, la natura coprirebbe di sterpi la parte di terra che non è occupata dal mare, dai monti, dalle rupi, dalle paludi o non appartiene alla zona torrida o a quella del gelo. Di poi, rincalzando il discorso ed ampliandolo, soggiunge che, ove non facessimo nascere le biade col rivolgere, a renderle feconde, le glebe e col rimescolare il suolo, da se stesse non potrebbero sorgere alle limpide aure. Onde una medesima idea, che deve ricorrere, per la significazione di sentenze diverse, ancorchè vicine e congiunte, due volte, si trova espressa e lumeggiata per ragione di arte con frase ed immagine differente. Là dove di una idea accessoria compaiono due diverse manifestazioni, quanto convenga procedere con avveduta lentezza avanti d' indicarne due redazioni, una da conservare, l'áltra da espellere, da ciò anche è agevole scorgere che, se *proscindere terram aratris* è in fondo lo stesso che *vertere vomere glebas* (in fondo, perchè guardo anche alle altre parole delle due frasi che non trascrivo), il senso medesimo che si contiene in *vertere vomere glebas* ha *terrai solum subigere*, posto lì presso; mentre pure a niuno per queste due espressioni cadrebbe nell'animo di parlare di doppia redazione. Ma poniamo da canto quello che si è detto sinora: affermo che, pur avendo l'occhio solamente alla parte materiale della cosa, non è verisimile che i vv. 210-12 sieno una variante di *ni vis humana — proscindere aratris*. Atteso che l'apodosi *tamen id natura sua vi sentibus obducat*, come sembra (1),

(1) Mi attengo alla esposizione del Giuss., perchè nel luogo del *Jahresb.*

non sarebbe stata avuta in mira nella supposta variante, questa avrebbe dovuto fermarsi al v. 211; come va che procede al v. 212, introducendo un'altra apodosi (1)? Poichè dunque non è il caso di parlare di varianti, dopo il v. 209 non si ha da indicare la lacuna di un verso nè da escludere dal resto con i soliti segni, come fa il Brieger, lo spazio di questo verso e i sgg. 210-212.

Denique non monimenta virum dilapsa videmus
312 Quaerere proporro sibi cumque senescere credas.

Il Brieger (*Praef.* p. LXVII) dice che gli sforzi degli uomini di più acuto ingegno per emendare il v. 312 (il Bernays ritenne che il non essergli questo verso intelligibile gli desse diritto di rifiutarlo per interpolato) dimostrano che non può emendarsi. E per fermo delle emendazioni recate in mezzo, a cominciare da quella del Lambino (Cedere proporro? subitoque senescere casu) a quelle dei più recenti (Lachmann « Quae fore proporro? vetitumque senescere credas », Bockemüller « Q. p. s. quorsus' senecta recedant? », ecc.), nessuna è degna che sia accettata. La stessa congettura del Munro, la quale non sembra al Giussani « del tutto improbabile », si ha da respingere. È vero che il Munro si limita a mettere *sene* al posto di *cumque* e che la supposizione di un *sene*, caduto davanti a *senescere*, in sè niente ha d'irragionevole: ma prima di tutto non si comprende come mai il vuoto lasciato da tale caduta

---

üb. d. Fortschr. d. Klass. Alterthumswiss. dell' ann. 1873, cui rimanda il Brieg. nella sua prefazione (p. LXVII) non mi è venuto fatto di trovare quello che il dotto uomo ha scritto su questo punto.

(1) Pel fatto che le parole *sentibus obducat* si sarebbero conservate insieme con la prima apodosi di cui fanno parte, sarebbe stato necessario che la supposta variante cominciasse non dal principio di un verso, ma dopo il terzo mezzo piede. Nei tre piedi e mezzo precedenti il v. 210 avrebbe dovuto contenersi l'ogg. di *cimus*, che a un tempo si sarebbe inteso come il sogg. di *nequeant*. Il discorso, per fermo in sè non impossibile, sarebbe riuscito duro. Se poi davvero si vuole credere che la variante cominciasse dal v. 210 e che un intero verso manchi fra il 211 e il 212, allora bisogna ritenere che la medesima fu scritta non con l'intendimento che all' ultimo potesse pigliar il luogo dei versi già prima composti, ma per solo esercizio: due ipotesi, e ometto di fare altre considerazioni, difficilmente accettabili.

sarebbe stato riempito da *cumque*, cioè da due sillabe (di proposito non dico da una parola) le quali, per giudizio presso che universale, non darebbero senso; oltre a ciò trovo qualche cosa di meno opportuno nel concetto: « Non vedi i monumenti degli uomini caduti al suolo chiedere alla loro volta, se tu creda loro che essi invecchiano? ». Per quanto i monumenti sieno alzati a perpetuare la virtù o fortuna degli uomini, io non so pensare di lettori che si sarebbero fitto in capo di non credere alla caducità dei monumenti predetti (massime che già innanzi si erano mostrati docili, come sembra, ad ammettere che e pietre e torri e sassi e templi tutto cede al tempo), ove i monumenti stessi, ponendo loro sotto gli occhi la propria vecchiezza, non li avessero così interrogati. Preferibile alle altre emendazioni reputo quella che mise avanti il Nencini (cfr. ann. 1896, p. 310 di questa *Rivista*), la quale si riduce, conservato *cumque*, all'inserzione di un *ut* dopo *proporro*: benchè nè approvo questa stessa inserzione, nè segnatamente pel posto ove è collocato *cumque* può accettarsi l'interpretazione « quotiescumque dilapsa videris », nè *proporro* stimo che significhi, nel presente luogo, come intende anche il Giussani, « alla lor volta ».

Conviene avvertire alcuna cosa quasi intorno a ogni parola del v. 312: cominciamo da *cumque*.

Orazio dice alla lira (*C.* I 32, 14-15): *mihi cumque salve Rite vocanti*. Il Bentley, lodato l'ingegno e l'industria degli interpreti per quello che osservarono in proposito di *cumque* « sic nude posito », soggiunge: « Neque tamen quisquam, quod sciam, vel ex omni, qua patet, Latinitate simile exemplum proferre potuit, neque quicquam de tam singulari loco habent Grammatici veteres ». È lecito inferire da tali parole che il dottissimo uomo, se avesse avuto dinanzi al pensiero il verso di Lucrezio che qui si esamina, con ogni probabilità si sarebbe tenuto dal togliere nel passo di Orazio *cumque* per sostituirgli (la qual cosa per vero fa rimessamente) *cuique*. Il Lachmann e il Munro, negando che *cumque* possa appartenere a Lucrezio, negarono a un tempo che possa appartenere ad Orazio, facendogli dono quegli di un *medicumque*, che, certo perchè messo fuori dal Lachmann, piace anche

oggi a parecchi, questi di *fausta* o *amica*. Hanno, come si vedrà, torto ambedue; ma è necessità confessare che sono conseguenti. Invece il Giussani trova « chiarissimo » il passo di Orazio e « certamente corrotto » il *cumque* lucreziano. Quale sia la ragione di così differente giudizio, non saprei dire. E quando sono tanto diversi i pareri circa al termine con cui deve essere unito *cumque* (altri congiungendolo con *mihi*, altri con *fuerit* o *acciderit* non espresso, i più con *vocanti*), il Giussani non manifesta il suo avviso. Il caso di Orazio allora solamente differirebbe da quello di Lucrezio, quando pel fatto che spesso il participio sta in luogo di una proposizione relativa, *cumque vocanti* potesse valere *quicumque te vocavero*. Ma la presenza di *mihi* nel verso impedisce che abbia tale valore, perchè *quicumque* verrebbe ad assumere il senso di *qualiscumque*; laddove il relativo in quelle proposizioni le quali sono sostituite da participî esprime le persone e le cose, non le qualità loro. Posto ciò, la questione è la stessa per Lucrezio, per Orazio e anche, benchè non lo veda io addotto (1), pel distico del XVI carme priapeo (*Talia cumque puer dominus florentis agelli Imposuit mensae, nude Priape, tuae*). Trattasi di sapere se *cumque*, contro la sentenza del Lachmann (cumque nisi cum relativis coniunctum lingua Latina non agnoscit), stia talora da sè, sciolto affatto da ogni rapporto con pronomi e avverbi relativi. F. Hand (*Turs.* tom. II, p. 173 sg.), avendo l'animo specialmente ad alcuni luoghi di Lucrezio, stabilì che *cumque*, unito per l'ordinario ai detti pronomi e avverbi, fu dagli antichi poeti usato anche come parola indipendente e che ufficio suo è di designare il tempo e il modo in generale. Il Corssen (*Ueber Aussprache*, ecc., tom. II, p. 877 sg.) più tardi, movendo dal fatto che nelle iscrizioni, a cominciare dalle più antiche e procedendo giù fino a quelle dell'età di Cesare, vicino alla maniera di scrivere le forme del pronome relativo e *quomque cumque* congiuntamente incontrasi l'altra maniera di scriverle separatamente e negando che in proposito di taluni versi di Lucrezio e in uno di Orazio sia il caso

(1) Vedo invece addotto Cic., *De Leg.* III 3, 9, la quale testimonianza per ora lascio avvisatamente da parte.

di parlare di tmesi, venne alla conclusione che *quomque cumque* fu in origine parola indipendente, che indipendente apparisce a quando a quando anche nell'età di Cesare, che alla medesima, pel fatto che designa e mette in rilievo le diverse possibilità di tempo e di modo, si attaccò strettamente e si congiunse a poco a poco in un composto la precedente accentuata forma del pronome relativo. Io per vero non potrei ammettere che in nessuno degli esempi allegati da Hand e Corssen sia da vedere la tmesi. Pel contrario, lasciando stare *Nat. Rer.* III 388, dove ricorre *cuiusviscumque* (questo pron., tuttochè rarissimo, è usato anche da Marziale, XIV 2, 1), mentre il Corssen leggeva *cuiusvecumque*, niente impedisce che si pensi, quanto a Lucrezio, IV 735 *quaecumque simulacra*, 867 *quaecumque loca*, VI 1002 *quicumque aer*, 1016-17 *undecumque* e, quanto a Orazio (*Sat.* II 5, 51), *quicumque* col senso di *siquis*; ma è difficile negare a Hand, per ciò che riguarda Lucrezio, che *cumque* stia da sè (1) tanto in II 21; se *quae* vale, come sembra, *talia ut*, quanto in II 114 (può essere significativo il fatto che il Munro, pel quale è inammissibile l' indipendenza di *cumque*, lo reputa anche qui interpolato); poichè ignoriamo un *cumcum* o *cumcumque* (2). Bisogna poi concedere a Hand e a Corssen che nel lucreziano *Sunt tempestates et fulmina clara canenda Quid faciant et qua de causa cumque ferantur* (VI, 84-85) *cumque* è al tutto separato da *qua*, che ha senso interrogativo; laddove *cumque* si unisce, e tosto se ne intende il perchè,

---

(1) Ometto, dei passi lucreziani presi in considerazione dal Hand, III 548, perchè, se veramente dopo la menzione di *aures atque oculi* non pare che degli altri sensi, notoriamente tre e in sè determinati, sia da dire *atque alii quicumque sensus* (e certo non può attribuirsi al metro che si legga *qui vitam cumque*), pure non è possibile escludere con sicurezza che Lucrezio abbia qui riguardato quei sensi in modo generale senza determinarli particolarmente nel suo pensiero.

(2) Ecco il passo: « Contemplator enim cum solis lumina cumque Inserti fundunt radii per opaca domorum ». Ora *cum* indica il tempo in cui deve cadere l'azione, « quando »; *cumque*, da intendersi come soggiunto fra parentesi, generalizza quel tempo, « quando che sia ». Forse anche si lega con *inserti*; nel qual caso indicherebbe piuttosto il modo: « penetrati come che sia ».

solamente a *qui* indefinito; per quanto *qui* o *quis* interrogativo e *qui* indef. abbiano il medesimo tema. Nè sarebbe ragionevole opporre, benchè nè Hand nè Corssen li abbiano menzionati (1), i properziani *Cynthia me docuit semper quaecumque petenda, Quaeque cavenda forent* (I 10, 19-20), *Omnia sunt tentata mihi, quacumque fugari Possit*, cioè *Amor* (III 21, 5): da che il senso interrogativo che si scorge qui (cfr. *Die Eleg. d. Prop.* erkl.

(1) Il primo dei due luoghi è stato recato dal Munro a illustrazione del verso di Lucrezio II 21; l'altro lo reco io. Il Munro a illustrazione di quel medesimo verso cita anche Lucr. VI 738-39:

> Nunc age, averna tibi quae sint loca cumque lacusque
> expediam quali natura praedita constent.

Questo luogo, se fosse da intendere il costrutto come comunemente s'intende, dovrebbe essere posto vicino a quello del medesimo lib. VI (vv. 84-85), di cui si è sopra ultimamente discorso. Ma per me non ci sono qui due proposizioni interrogative dipendenti da *expediam*: ce ne è una sola: *quali natura praedita constent*. Innanzi tutto non è da trascurare che fra *quae* e *quali* manca una particella di legamento onde una interrogazione sia unita all'altra. Di poi ciò che deve premere a Lucrezio per l'assunto suo non è di passare in rassegna i luoghi e i laghi averni; sì di mettere in chiaro quale sia la loro natura. Che se egli nomina l'Averno di Cuma, di Atene, di Siria, non li nomina per fare l'enumerazione degli Averni, ma perchè, avendo stabilito ricevere questi il nome dal fatto che riescono esiziali agli uccelli, innanzi di entrare ad esporre la causa della loro esizialità, adduce esempi che attestino vera l'origine del nome. Dell'Averno di Cuma, notissimo, gli basta dire che è tale (*is est*), cioè mortifero agli uccelli, dell'Averno di Atene, con allusione a un'antica leggenda, dice che non vi si accostano le cornacchie, dell'Averno di Siria narra che vi perdono la vita, quando vi capitano, anche i quadrupedi. Da altra parte, ove Lucrezio avesse fatto disegno di enumerare i diversi Averni, è da spiegare come mai avrebbe escluso dalla sua enumerazione, a non dir altro, la *valles Ampsancti* negli Irpini, luogo, come canta Virgilio, celeberrimo (*Nobilis et fama multis memoratus in oris* VII 564) e ricordato anche da Cicerone (*Div.* I 36, 79). E si noti che pel *cumque*, posto che *quae* avesse senso interrogativo, sarebbero indicati, come vedo anche interpretarsi, tutti gli Averni. Onde se del congiuntivo *sint* non si può addurre una ragionevole spiegazione (forse Lucrezio avrebbe menzionato i luoghi e i laghi averni secondo l'idea che ne aveva il volgo, che fossero connessi con l'Acheronte, e perciò come pensiero altrui?) credo si abbia a mutare col Bockemüller, che fa, come fo io, la circoscrizione relativa soggetto di *constent*, *sint* in *sunt*. Questo è dunque il concetto di Lucrezio: *Expediam quali natura praedita constent quaecumque sint* (o *sunt*) *loca averna et lacus*.

v. Rothstein) esiste soltanto in apparenza, non effettivamente; potendo *quaecumque* interpretarsi *ea quaecumque* (il congiuntivo, perchè il poeta esprime non il pensiero suo, ma bene quello di Cintia) e riferendosi *quacumque*, certamente sostituito a *quibuscumque*, come apparisce anche dal seguente *ex omni* che è in rapporto con *omnia* (del resto cfr. Lucr., IV 91-92 *nec recta viarum Ostia sunt, qua contendant exire coortae*), appunto ad esso *omnia*. Per modo che al più sarebbe possibile vedere qui il concetto consecutivo (*omnia talia ut iis*); ma è lecito intendere *omnia quibuscumque potest* e attribuire il congiuntivo a questo che Properzio, non riuscendo a cacciare in alcun modo l'amore, menziona la possibilità del cacciarlo non come fatto ch'ei riconosca vero, ma come altrui affermazione (« tentai tutte le vie per le quali, secondo si dice, si può »).

E pertanto se *cumque*, che si unì così volentieri alle forme della radice pronominale *quo-*, era già un termine indipendente con suo proprio significato, non perchè talvolta come parola a sè vive in luoghi nei quali comparisce una forma della detta radice pronominale, sarà da rimuovere dai luoghi ne' quali questa forma non comparisce. Il non riferirsi in quei luoghi la sua forza e il suo senso a parole della mentovata radice (negli esempi lucreziani di questa specie, veduti sopra, l'idea di *cumque* è in rapporto coll'idea del verbo) è prova certa che possono riferirsi a parola diversa. La cosa è già per se stessa così evidente, che non mi sarei persuaso di rilevarla, quando presso il Giussani, il quale ritiene « certamente corrotto » nel nostro luogo *cumque* « perchè manca un relativo », non si leggesse (v. a. II 905) che « Lucrezio usa continuamente *cumque* staccato dal pron. relat. o avv. di luogo o *ut* o *cum*, per modo che esso diventa un vero avverbio indipendente col senso d'indeterminatezza o generalità 'in ogni caso, quando capita, sempre, dovunque' »: tutti sensi che, come s'intende alla prima, possono essere congiunti con alcuna azione verbale, non con pronomi o avverbi relativi (1). Onde reputo che

---

(1) Il Giussani, in prova dell'indipendenza di *cumque*, nella sua nota al v. 905 del lib. II allega anche III 548, di cui ho discorso innanzi (p. 218, n. 1),

mi sia consentito di concludere che *cumque* nel presente verso del libro quinto di Lucrezio, nel passo di Orazio e in quello del carme priapeo ha il suo buon diritto di vivere: nel carme priapeo col significato di « in generale » o « sempre » appartiene ad *imposuit*, in Orazio col significato di « quando che sia », piuttosto che, secondo l'interpretazione degli scoliasti (*quotiescumque te vocavero*), a *vocanti*, appartiene a *salve*; in Lucrezio col significato, già avvertito dal Hand, di « in ogni modo » appartiene a *senescere*.

Passiamo ora a considerare ciò che rimane ad essere tuttavia chiarito. Nei varii punti lucreziani *proporro*, anche se si giudica opportuno di non tradurlo da per tutto allo stesso modo, sempre denota un più oltre e un più in là in comparazione con quello che già è o si è detto. Qui i monumenti caduti a terra chiedono oltre a questo, oltre cioè ad essere caduti, d'invecchiare sino al-

---

e IV 735, ove, come ho osservato (p. 218), è lecito vedere una tmesi. Sopra tutti meritevole di considerazione è il passo pel quale è fatta la nota predetta, ove il Giuss. trova che il « caso è certo un po' più duro del solito ». Lucrezio ha scritto:

nam sensus iungitur omnis
Visceribus, nervis, venis, quaecumque videmus
Mollia mortali consistere corpore creta.

Il Brieger con altri al posto di *cumque* mette *cuncta*, il Munro *cuique*. Il Giuss., ponendo mente che « per Lucrezio il senso ci è anche nell'ossa e nei denti » (III 686), stabilisce che *cuncta* non va e a *cumque* assegna il valore di « per solito ». In questo modo Lucrezio dice che il senso « di regola » è nelle sostanze molli, ma per ciò stesso non esclude che si trovi anche nei denti e nelle ossa. *Cuncta* è veramente da rifiutare, ma non per quello che avverte il Giussani. Chè *iungitur* non significa soltanto « si congiunge »; ma inoltre, come con certezza qui, « si suole congiungere ». *Cumque* poi è così lontano dal costituire un caso più duro del consueto, che non pure non sta da sè, ma aderisce intimamente al pronome relativo. Basta avanti a *quae* sottintendere il dimostrativo *iis*, come, a recare due esempi di Cesare, innanzi al pron. relat. è sottinteso *cum iis* in questa sentenza (*B. G.* VII 31, 5): *cum magno equitum suorum numero et quos ex Aquitania conduxerat ad eum pervenit* ed è sottinteso *iis* in quest'altra (*B. G.* VII 55, 5): *interfectis Novioduni custodibus quique eo negotiandi aut itineris causa convenerant*. Lucrezio dunque dice che il senso suole trovarsi congiunto alle viscere, ai nervi, alle vene, a quelle cose, quali che sieno, che, ecc.

l'estremo. Sono crollati per vecchiezza, ma possono continuare a invecchiar lungamente co' più miseri aspetti fino alla totale distruzione. Io dunque congiungo *proporro* con *quaerere*, non con *senescere* e lo metto in rapporto con *dilapsa*, non col *senescere* degli uomini che si vuole implicitamente indicato nel fatto stesso dei monumenti alzati a perpetua memoria delle opere umane. Anche in un altro passo lucreziano (II 979), ove insieme con *proporro* s'incontra *sibi* e *quaerunt*, a *quaerunt* medesimamente si riferisce *proporro*. L'infinito retto da *quaero* è frequente in Lucrezio: cfr. I 102-103, III 514, 939, IV 461, 1089. A intendere in ogni sua parte il concetto del poeta rimane solo che, facendo indipendente *credas* (« crederesti »), si apponga il punto interrogativo dopo *videmus*. Che non sia espresso avanti a *quaerere* il soggetto, il quale è il precedente *monimenta*, non fa ostacolo; l'interposizione del v. 312 in nessuna guisa toglie che le ulteriori interrogazioni si riattacchino al *videmus* del v. 311. Si può osservare che già prima del Lachmann ed era in uso la punteggiatura che qui si propone e a *credas* attribuivano il senso che gli è dato qui. Esattamente. Ma ogni sforzo vuole essere diretto a illustrare e difendere il vero, non alla ricerca di nuove interpretazioni.

396   Ignis enim superavit et ambens multa perussit.

Prima del Lachmann gli editori scrivevano o *ambens* dei codici, che il Lambino disse valere per *ambedens*, o *ambiens*. Il Lachmann, accogliendo come verissimo, *lambens* del correttore del Quadrato, fu costretto dal metro a porre *superât* al posto di *superavit*. Ma questo perfetto contratto, per quanto sostenuto con I 70 *inritât* = *inritavit* e VI 587 *disturbât* = *disturbavit*, non contentò tutti, perchè, se il Munro e il Giussani accettano il verso così, come l'ha voluto il Lachmann, altri, lasciando intatto *superavit*, si sono ristretti a correggere *ambens*.

Il Giussani reputa « difficile rinunziare a *lambens* »: io gli rinunzio senza fatica, perchè è chiaro che il correttore del Quadrato non l'ha preso d'altronde che dalla sua testa. Se egli non sapeva rendersi ragione di *ambens*, atteso che il discorso riguarda il fuoco, del quale vediamo negl'incendi le lingue e a cui si at-

ibuisce comunemente il lambire, qual cosa più ovvia che pensare lla correzione *lambens*? Nella edizione del libro V con commento itta dal Benoist e dal Lantoine (1) leggo: « La note de Lachiann démontre péremptoirement que *ambens* ne peut s'employer i pour *ambiens* ni pour *ambedens* ». Queste parole fanno fede ella buona volontà dei due valorosi uomini a ritenere per inoppugnabili verità le affermazioni dell'insigne filologo, ma l'insigne lologo non ha dimostrato niente. Egli dice soltanto: « Neque hoc ;ioè *ambiens*) versus admittit, neque *ambens* pro *ambedens* gramiatica sana ». Quanto al non essere *ambiens* ammesso dal verso,) mi domando se i virgiliani *abiete* (*Ae.* II 16, XI 667), *abietibus* *Ae.* IX 674), *ariete* (*Ae.* II 492, VII 175), *arietat* (*Ae.* XI 890), *arietibus* (*G.* IV 297, *Ae.* II 442, V 589) non darebbero facoltà i pensare a *ie* monottongo anche in un *ambiens* lucreziano. La aduta dell'*i* nei mss. avrebbe la più semplice spiegazione; quando ure non si volesse immaginare che fu questa lettera pensatamente rimossa per cagione del metro. Anche di *ambens* è possibile endersi conto. Nel modo che Cesare, come insegna Prisciano (2), liceva *ĕns* su *ĕst*, non ostante *-sent-* (cfr. *praesens*, *absens*), così ucrezio, arcaista e neologista più audace di Catullo, sul tipo *st* = *ĕdit* (forse non è superfluo notare che per testimonianza di 'esto era anche adoperato il composto *ambest* per *ambedit* (3)), è 'erisimile che abbia detto *ambēns*. Che *edo* o solo o composto on alcuna proposizione occorra frequentemente presso gli scrittori indicare l'opera consumatrice del fuoco, tanto se il discorso è roprio quanto se è figurato, è cosa che non ha bisogno di essere limostrata. Nondimeno piacemi di ricordare: *est ... flamma medullas* Verg. *Ae.* IV 66), *carinas Est vapor* (Verg. *Ae.* V 682-83), *peredit ... ignis Aetnam* (Hor. *C.* III 4, 75-76), *beryllon adederat ignis* (Prop. IV 7, 9), *me supremus adederit ignis* (Ov. *Am.* I 15, 15), *flammis ... ambesa ... Robora* (Verg. *Ae.* V 752). Anzi Lu-

(1) Paris, Hachette, 1884.

(2) « Quamvis Caesar non incongrue protulit *ens* a verbo *sum*, *es*, quomodo a verbo *possum*, *potes*, *potens* » K. T. II, p. 239, 7; cfr. anche p. 506, 10: « Antiqui enim *ens* dicebant participium ab eo quod est *sum*, *es* ».

(3) Thewerewk, 1890, pp. 4, 5.

crezio stesso, che con certa frequenza fa uso di *edo* per la significazione di altri concetti, l'adopera in questo medesimo libro V a designare un incendio di selve; benchè la preposizione che va unita al verbo è, come richiedeva l'azione che si esprime qui, diversa da quella che occorre nel v. 396: *flammeus ardor... silvas exederat altis Ab radicibus* (1250-52). E poichè *lambens* è giudicato verissimo e difficile a esser posto da canto, io trovo assai opportuno in questo luogo il concetto di *ambedere*, non egualmente opportuno quello di *lambere*. Chè con questo verbo, sia l'azione del fuoco ovvero dell'acqua, si designa un toccare e sfiorare, non un penetrare (1): invece nel verso di Lucrezio, poichè si discorre d'incendio grande e soperchiante nell'universo, il fuoco divora addirittura. E tanto più a me riesce sproporzionato e superfluo *lambens* in quanto che è così strettamente connesso con *perussit*. Onde, per mio giudizio, la scelta è da farsi fra *ambiens* e *ambens*. Che io non abbia troppi scrupoli per accogliere *ambens*, il quale è in tutti i codici, apparisce dal mio stesso discorso.

Non alia longe ratione ac saepe videmus
aurea cum primum gemmantis rore per herbas
matutina rubent radiati lumina solis
exhalantque lacus nebulam fluviique perennes,
464 ipsaque ut interdum tellus fumare videtur.

Così i codici; ma il Lachmann sentenziò che, non contenendo i versi 461-62 se non « descriptionem temporis », conviene scrivere, « ne labet oratio », al v. 460 *videntur* e al v. 463 *exhalare*. Il Munro conserva la lezione tradizionale e, riferendo in nota al testo il mutamento del Lachmann, osserva: « a violent change which only impairs the beauty of the passage ». E ha ragione.

(1) Non ho stimato di provare quello che si afferma qui, perchè non ve ne è bisogno. Reco tuttavia in questo luogo taluni esempi di *lambere* detto del fuoco: *Ecce levis summo de vertice visus Iuli Fundere lumen apex tactuque innoxia molles Lambere flamma comas,* Verg. *Aen.* II 684; *Aetna ... Attollitque globos flammarum et sidera lambit,* Ibid. III 571-574; Hor. *Sat.* I 5, 73: *vaga per veterem dilapso flamma culinam Volcano summum properabat lambere tectum.*

Il Brieger, fedele ai codici, nulla muta: affinchè però Lucrezio non faccia oggetto di *videmus* quello che non può vedersi, cioè *aethera se extollentem*, pone fra il v. 462 e il v. 463 una lacuna « non veduta dal Munro ». Il Giussani non pure conviene col Brieger quanto alla necessità di ammettere la detta lacuna, ma di più trasferisce i vv. 461-62 dopo il v. 464: non approvato dal Brieger (cfr. *App.*, p. 223), che non iscorge l'utilità del trasferimento, s'ingegna di dimostrarla (cfr. *Note Lucresiane*, pp. 96-97). Ora per me il Munro non ha avvertito la lacuna, perchè non esiste. Nel discorso di Lucrezio è notabile solamente l'ordine delle idee. Si adducono la nebbia dei laghi e dei fiumi e il fumar della terra a meglio spiegare e dimostrare, per mezzo di fatti che cadono sotto i nostri occhi, il fenomeno esposto dianzi, che un tempo dai forami della rada terra si levò in alto primamente il leggero etere. Pel rispetto della spiegazione o dimostrazione che qui si dice, il procedimento più rigoroso e conducente sarebbe stato quello di subordinare alla sentenza che concerne l'esalar della nebbia, la circostanza del tempo nel quale esso esalar si verifica (*cum, quo tempore rubent lumina solis, exhalant lacus nebulam fluviique*). Il poeta però ha tenuto una via diversa, perchè, trascinato dalla bellezza della scena che ritraeva (e la ritrae da maestro), ne esprime le varie parti e i successivi momenti nel modo come gli si offerivano da sè alla vista e alla fantasia. Anche non è improbabile che quella circostanza nel pensiero di lui, quando la significava, siasi venuta a collocare, dirò così, nel posto stesso del fatto col quale è congiunta, per questo che al medesimo è sommamente essenziale. Avvertito ciò intorno all'ordine dei concetti, il discorso è regolare. Il che può vedersi dal distico di Ovidio che segue (*Am.* I 7, 53-54), ove il costrutto è il medesimo di quello di Lucrezio:

Exanimis artus et membra trementia vidi,
ut cum populeas ventilat aura comas.

Perchè Ovidio non abbia a dire che vide le membra della sua donna, da sè battuta, tremare così come le vede tremare quando il vento agita le foglie di pioppo, a nessuno viene in mente di

proporre che sia in questo luogo da riconoscere una lacuna. È chiaro che il concetto si vuole integrare così: « ut video, o videmus, trementes populeas comas cum pop. com. ventilat aura ». Non intendo perchè non si avrebbe da potere integrare il concetto di Lucrezio nel seguente modo: « non alia ratione ac saepe videmus lumina solis et nebulam, cum lum. sol. per herbas rubent et nebulam exhalant lacus fluviique ». Chiedere a Lucrezio, per la giusta intelligenza del suo costrutto, una indicazione maggiore di quella che, a bene intendere il distico ovidiano, vorremmo esigere da Ovidio, sarebbe per lo meno soverchio. A lui non poteva neppure cader nell'animo che alcuno si sarebbe trovato, il quale immaginasse che fosse veduto nel mattino levarsi su l'etere. Questo si levò dalla terra: invece la nebbia, di che parla Lucrezio, levasi dalle acque dei laghi e dei fiumi. E tanto presente è nell'animo del poeta il divario fra il levarsi che fece un tempo l'etere dalla terra e il permanente alzarsi della nebbia dalle acque, che quando egli accenna al sorgere del fumo medesimamente dalla terra, appunto perchè avverte che il fenomeno, a differenza dell'altro posto prima, effettuasi proprio in quella terra donde un tempo volò via l'etere, a *tellus* congiunge *ipsa*. Dunque nel presente passo di Lucrezio non si deve indicare alcuna perdita nè fare alcuno spostamento.

Sic igitur mundi naturam totius aetas
mutat, et ex alio terram status excipit alter,
833 quod potuit nequeat, possit quod non tulit ante.

Delle congetture fatte per sanare l'ultimo verso, giudicato insanabile, è ritenuta per la più verisimile quella del Bentley, la quale è accolta, per tacere di altri, dal Brieger, che la reputa egregia, e dal Giussani. Ma come mai a *tulit ut*, che il Bentley attribuisce a Lucrezio, si sarebbe nei codici sostituito *potuit*, non so vedere. Le lezioni messe avanti dal Lachmann (*quod pote uti nequeat*), da L. Müller (*quod potuit nequit et potis est*), dal Munro (*quod potuit nequit, ut possit*), benchè non sieno accettabili nè accettate (1), nondimeno questo hanno di lodevole, che al

(1) Per la lezione del Lachmann fo mie le parole del Brieger, le quali

concetto del non potere contrappongono quello del potere. Ora io ho per certo che, premessa a *nequeat* la particella *ut* (giacchè ed esso *nequeat* e il seguente *possit*, di sicuro genuini, per essere conservati richiedono tale particella), l'antitesi abbia da esprimersi anche con maggiore evidenza ed efficacia col far corrispondere *quire* a *nequire*. E però leggo *quod quiit ut nequeat*. Oltre che incontrasi *nequiit* per *nequivit* più volte in Livio (XLIV 16, 6; 45, 10; XLV 16, 4), *quiit* per *quivit* è in Accio (cfr. Ribbeck, *Tragic. Rom. Fragm.* Lips. 1871, 620). Poichè dunque era *quiit* forma insolita, fu chiarito con la glossa *potuit*, segnata sopra; la quale più tardi prese nel testo il luogo della parola originaria, facendo scomparire, a causa della sua maggiore estensione, anche il prossimo *ut*.

Nec nimio tum plus quam nunc mortalia saecla
987 dulcia linquebant lamentis lumina vitae.

Nel v. 987 al posto di *lamentis* il Mureto volle *labentis*, che fu accettato dal Lambino, dal Lachmann, dal Bernays, dal Munro. Ma i virgiliani *tot iam labentibus annis*, *veniet lustris labentibus aetas* e il maniliano (II 855) *labentemque diem vitae*, recati dal Lachmann, proveranno che *labens* può adoperarsi a indicare una vita che decade, non già che il concetto di « decadente vita » sia opportuno qui, dove pel contrario, come altri hanno dimostrato, è alienissimo. Non per questo però e perchè il Giussani ha dovuto rifiutare il suo *labantis*, che non andava d'accordo con la prosodia, « il meglio è stare con mss. e Brieger ». Assolutamente bisogna stare col Brieger ai mss., essendo *lamentis* la propria parola di Lucrezio. Il Lambino l'appuntava pel costrutto; il Lachmann e il Giussani l'hanno dichiarata inopportuna e superflua. Ma che Lucrezio avesse facoltà di usare quell'ablativo senza la preposi-

---

del resto dicono la medesima cosa che è detta dal Munro: « quasi hoc *pote* pro perfecto esse posset ». Il Müller, la cui congettura fa un po' pensare a quella del Bergk (quod potuit negitat, potis est), rimaneggia troppo il testo. Il Munro suggerisce un senso (*ut* avrebbe valore finale) nè al tutto soddisfacente nè chiaro.

zione *cum* è sufficientemente attestato dalla non breve serie di ablativi di modo costituiti da soli sostantivi, nella quale è anche *silentio* (frequente nei Commentarii cesariani), che in certa particolar guisa può riguardarsi come il contrario di *lamentis*. Quanto poi al riuscire esso *lamentis* fuori di posto ed inutile, non si è cérto badato abbastanza ai versi che seguono. In questi versi dimostrasi la verità dell'affermazione generale contenuta nei vv. 986-87. In ordine al morire dei primi tempi, Lucrezio (egli guarda soltanto alle cause di morte straordinarie; forse vedendo, circa le comuni e di ogni giorno, in generale piccolo o nessun divario fra il passato e il presente) allega il perire degli uomini, o perchè erano divorati addirittura dalle bestie feroci (vv. 988-91) o perchè, addentati da queste e riusciti a fuggire, tuttavia, ignari come erano dell'arte medica, finivano rosi e distrutti da tormentosissime ulceri (vv. 992-96). Ora degli uni si ritraggono i gemiti, degli altri l'invocare con orribili voci l'Orco. Di maniera che nell'affermazione generale è detto per mezzo di *lamentis* con comprensiva brevità quello che più ampiamente e particolarmente si dirà nella menzione dei due fatti speciali addotti a provare, per la loro parte, come sia vera la medesima affermazione. Lucrezio dunque, rappresentatesi al pensiero quelle due spaventose morti, dello straziante gemere e gridare che le accompagnava ha ricevuto dentro di sè così viva impressione (e quanto l'animo suo fosse aperto e disposto a impressioni vivissime è manifesto), che insieme con l'accenno delle morti stesse gli vien fuori subito, congiunto naturalmente, l'accenno dei lamenti.

ut sibi tela parent, silvasque ut caedere possint
1265 materiemque dolaret levare ac radere tigna
et terebrare etiam ac pertundere perque forare.

Premesso, per maggiore chiarezza, che il soggetto da intendere avanti a *parent* e *possint* è *homines*, noto subito che dei molti rimedi indicati a sanare il v. 1265, il quale, come è nei codici, offende il senso e la prosodia, il più semplice è quello del Marullo, accettato dal Munro, cioè *dolare et levia* in cambio di *dolaret levare ac*, ove l'aggettivo avrebbe senso, come dicono, prolettico.

Le altre congetture, intanto che introducono qualche cosa di nuovo nel verso, in generale ne rimuovono una delle parole recate dai manoscritti. Per quella del Lachmann, « Materiemque domo levare ac radere tigna », accolta, oltre che dal Bernays, anche dal Brieger, va perduto *dolare*, per quella del Göbel, « dolare et levare aspera signa », va perduto *radere*, per quella del Brandt, fatta sua dal Giussani, « dolare ac radere tigna trabesque », va perduto *levare*. Di sicuro, mentre a bella prima avviene di opporre al *domo* di Lachmann (da aversi per dativo) che l'idea di « casa » è qui al tutto fuori di luogo e all'*aspera* di Göbel, che questo vocabolo non emerge dalle lettere tramandateci, la lezione del Brandt, chi non esamini addentro la cosa, pare si raccomandi per più di un rispetto. *Levare* è dato come glossa di *dolare*: una tal glossa non avrebbe, in sè, niente d'improbabile; a compiere il verso aggiungesi *trabesque*, e con *tigna trabesque* Lucrezio chiude già altri due esametri (II 196; VI 241). Se non che la glossa con la stessa facilità con cui si può ammettere si può negare, massime in un luogo ove occorrono tanti verbi di significato affine; dall'essere *tigna* e *trabes* congiunti insieme in altri due versi non segue che insieme congiunti fossero in questo. Negli altri due all'attenzione di chi legge è messo avanti il legname, che la prima volta è portato via dall'acqua, la seconda divelto dal fulmine; in questo la lavorazione che è fatta del legname per mezzo del ferro. E però *tigna*, come riesce sufficiente qui, così negli altri due luoghi si trova ragionevole che vada unito con *trabes*. Anzi, poichè *dolare* è connesso con *materiam*, io mi meraviglio che di *tigna* si dica solamente che si piallano, crivellano, trapanano, traforano e non anche, ciò che è più importante, che si tagliano.

Il verso di Lucrezio, per mio parere, è quello che si legge nei manoscritti; eccetto che a *dolare*, forse pel vicino *levare* (si sa che è facile la confusione fra T e L nelle capitali rustiche), forse pel suono che più parole precedenti avevano come lasciato impresso nelle orecchie di chi copiava, si è aggiunta una *t*. Come si capisce subito, a *levare*, dovendo la prima sillaba essere breve, io non posso dare il senso di « levigare » o « appianare », attribuitogli e da chi lo conserva e da chi ne trasse l'ag-

gettivo *levia* e da quanti lo rifiutarono: gli do il senso di « alleggerire », « diminuire », « assottigliare », che è molto vicino a quello, ora indicato siccome necessario a questo luogo, di « tagliare ». Che *levare* nel discorso figurato significhi *leve* o *levius aliquid reddere* non è da chiamare minimamente in dubbio. Adduco i seguenti esempi: *quamvis* ... (*Antiochus*) *fuerit acutus* ... *tamen inconstantia levatur auctoritas*, Cic. *Ac.* II 69 (appena occorre avvertire che con *auctoritas* è congiunto di frequente l'aggettivo *gravis*, cfr. *Verr.* II 40, IV 25; *Caec.* 27, *Rep.* II 59); *Multa fidem promissa levant* Hor. *Epist.* II 2, 10; *annona levanda* Cic. *Mil.* 27, 73; (*L. Minucius*) *annonae* ... *levatae* ... *gloriam tulit* Liv. IV 12, 8; *ad levandam publica cura annonam* Id. IV 13, 2; *ut* ... *insula* (cioè *Sicilia*) *urbis Romae atque Italiae annonam levaret* Id. XXVI 40, 16 (è noto che ad *annona* si accompagna spesso il concetto di gravezza; cfr. Tac. *A.* VI 13, 1 *gravitate annonae*, XI 4, 6 *gravitatem annonae*; Cic. *Dom.* 11 *cum ingravesceret annona*); *fructibus* ... *eius* (cioè *provinciae*) *levari posse centesimae vectigal* Tac. *A.* II 42, 18. E pertanto non so persuadermi che *levare* non possa avere il medesimo senso nel discorso proprio e in un verso di Lucrezio. Gli stessi verbi con i quali si trova qui unito sono, per quello che significano, di non poca luce e mettono in vista quel senso. A me poi sembra che il concetto indicato in alcuni casi da *minuere* confermi, per la sua parte, il concetto che si assegna in questo luogo al lucreziano *levare*. È un fatto certo che i detti due verbi sono alcune volte adoperati come sinonimi. Cicerone dice nelle *Tusc.* (III 30): *multum potest provisio animi et praeparatio ad minuendum dolorem* e nell'opera *De Fin.* (V 53): *multi in custodia, multi in exilio dolorem suum doctrinae studiis levaverunt*; nel trattato *De Leg.* (II 22): *bonos leto datos divos habento, sumptum in ollos luctumque minuunto* e nelle *Tusc.* (III 60): *quae cogitatio magno opere luctum levat*; in un discorso (*Sulla* 36): *non debebat minuere illorum suspicionem*, in un altro (*Verr.* III 136): *qui illam suspicionem levare* ... *cuperet*; nel trattato *De Rep.* (II 59): *ut potentia senatus atque auctoritas minueretur*, negli *Acad.*, come si è visto, *inconstantia levatur auctoritas*. E, per fare il confronto in un campo

assai speciale, Tacito in un luogo degli *Ann.* (II 59, 3) scrive: *levavitque*, cioè *Germanicus*, *apertis horreis pretia frugum* e in un altro (XV 39, 9): *pretium ... frumenti minutum usque ad ternos nummos.* La qual cosa è conforme a natura, se rendere più piccolo quello che sia è a un tempo scemargli peso. Ora *minuere* talvolta è usato non solo in senso proprio, ma inoltre a significare il far più piccole, se altro, cose di legno, in quanto vengono ridotte in pezzi. Ovidio (*Fast.* II 647) dice:

Ligna senex minuit concisaque construit arte.

Dunque, in proposito del legno che è tagliato o spezzato, come Ovidio pensa che è fatto più piccolo, così pensa Lucrezio che è reso più leggiero (1). La maniera di congiunzione dei varii pensieri in *materiemque dolare*, *levare ac radere tigna* ha riscontro in altri luoghi e per es. nel v. 965 (*multaque vincebant*, *vitabant pauca latebris*) di questo libro stesso.

Et validis socios caedebant dentibus apri
1325 tela infracta suo tinguentes sanguine saevi,
in se fracta suo tinguentes sanguine tela
permixtasque dabant equitum peditumque ruinas.

Il Lambino non reputava di Lucrezio i vv. 1325-1326; dei due però aveva per più tollerabile il secondo. Il Lachmann, escludendo che i detti versi possano stare insieme, come quelli che esprimono la stessa cosa, fa grazia (in che consentono con lui il Bernays e il Brieger) al v. 1325. Il Giussani li separa ambedue

(1) Anche in *minuere*, come in *levare* di Lucrezio, il senso di « rompere » o « tagliare » è, per solito, chiarito meglio da alcuna delle parole vicine. Nell'addotto passo ovidiano è di chiarimento *concisa*. Ecco un altro luogo (*Met.* VIII 644) nel quale Ovidio si serve di *minuere*:

ramaliaque arida tecto
Detulit et minuit, parvoque admovit aëno.

Qui *parvo* fa intendere alla prima che il vecchio riduce in pezzi le frasche se, ad avvicinarle a piccolo vaso, non possono essere lasciate intere.

dal resto con i segni di seclusione; dandosi a credere che sieno venuti qui da II 632, pel quale luogo Lucrezio li avrebbe scritti posteriormente. Il Munro lascia le cose come sono e, a difesa dell'unione dei due versi, ricorda i vv. 21-22 del c. LXII di Catullo. Non ostante la sentenza del Lachmann, che nessuno, il quale abbia la testa al posto « sana mente nemo », può approvare la congiunzione del v. 1325 col v. 1326, io non esito un momento a dichiararmi del medesimo avviso del Munro.

L'ipotesi che i due versi sieno un'aggiunta posteriore fatta per II 632 non è da discutere: e si fonda sopra un complesso di altre ipotesi e, per confessione del Giussani stesso, il detto v. 632 proprio a causa dell'aggiunta « riesce piuttosto fiacco e come spostato ». Dunque, giacchè versi lucreziani non s'incontrano in Lucrezio, converrebbe cercare un altro luogo donde i vv. 1325-1326 si fossero qui traforati. Ma, in attesa che quest'altro luogo sia trovato, io domando perchè degli *apri*, che facevan rovine di cavalieri e pedoni, non sia consentito di dire che facevano queste rovine tingendo i dardi, scagliati contro di loro, del proprio sangue, cioè essendo alla loro volta feriti. Di sicuro tale circostanza può omettersi, e però il v. 1327 ben si riattacca al v. 1324, ma può anche essere significata, senza che sia in alcun modo « ingombrante ». Il poeta assiste col pensiero all'orribile carneficina: vede la strage degli uomini, la strage degli *apri* e le ritrae ambedue. Forse anche, intento come è a dipingere l'uccisione degli uomini, accenna al sangue e alle ferite degli *apri*, perchè questi da quel sangue e da quelle ferite erano resi, ciò che è ovvio credere, più feroci. Come causa del riprendere che facevano la ferocia di un tempo le bestie che quei primi uomini si avvisavano di aver domato, sono avanti tutto addotte le ferite: « volneribus » (v. 1334). Che se delle ferite dei tori e delle lionesse nulla troviamo scritto, bene è da avvertire che l'ultima scena (da che la descrizione relativa agli *apri* viene dopo quella delle *leae* e quella dei *tauri*) così in Lucrezio come in generale presso tutti i poeti suole essere la più ampia e lumeggiata e compiuta. D'altronde le ferite sono anche avute in considerazione, oltre che in particolare in proposito delle fiere innanzi ammansate e nella mischia

divenute un'altra volta feroci, in generale per tutte (cfr. v. 1336 *varium genus omne*); se a tutte si riferisce la similitudine delle *boves lucae*, che scorrono qua e là perchè *ferro male mactae*, cioè a dire perchè, in luogo di essere state uccise, furono solamente ferite. Le due parole del presente passo indicate dal Giussani come prova che i vv. 1325-26 si hanno da rimuovere di questo luogo, *suo* e *saevi*, non meritano alcuna censura. *Suo* è giustificato ampiamente dall'essere contrapposto a *caedentes socios*. È poi soltanto un'affermazione che, laddove gli *apri* tingono di sangue le armi gettate contro di loro perchè feriti, l'aggettivo *saevi* accennerebbe a un tingere « volontariamente ». La presenza di *saevi* si spiega abbastanza. Erasi come fissato nella mente del poeta, che lo adopera nei vv. 1307, 1309, 1312: anzi, ciò che importa assai più, lo aveva già adoperato per gli *apri* nel menzionarli, col nome di *sues*, la prima volta. L'uso di tale aggettivo gli dava modo di accrescere quell'alliterazione delle parole che gli va tanto a genio (cfr. v. 1325 *suo sanguine saevi*, in comparazione con 1326 *se suo sanguine*): nello stesso v. 1307, in cui per la prima volta è fatto cenno dei *sues* o *apri*, fu forse prescelto per questa causa medesima (cfr. *sues saevos sunt*). E, pur senza questo, si badi un po' al *saevi* che è insieme con *leones* (v. 1312). Come ci si porgono le cose, ove fosse lecito quel sottilizzare che si fa per l'altro *saevi* congiunto con *apri*, stante che i leoni non obbedivano alle loro guide, le quali avrebbero voluto volgerli soltanto contro i nemici, verrebbe quasi in capo di dire che per ciò i leoni eran *saevi*, perchè *nullo discrimine* mettevano lo scompiglio in ambedue i campi.

Da quanto si è qui venuto osservando risulta che l'accenno alle ferite degli *apri*, nè riguardato in sè, nè pel modo come è fatto, deve essere tolto via. Al più, giacchè nel v. 1325 è detto quasi il medesimo che nel v. 1326, si può vedere se per avventura fra i due sia da dichiararne lucreziano uno solo. Ma la genuinità dell' uno e dell' altro è veramente confermata dai vv. 21-22 del c. LXII di Catullo, i quali presentano lo stesso artificio che è qui presso Lucrezio. Osservare che « non si sente » nei versi che concernono gli *apri* « la ragione poetica di una epanalessi così sen-

timentale » (l'osserva il Giussani, ma l'argomento, se fosse vero, varrebbe anche per quelli i quali sostengono l'interpolazione di un verso) altro in ultimo non è che contrapporre al sentire e al giudizio di Lucrezio il sentire proprio. E l'esempio di Catullo non abbia qui peso alcuno: quale dei due versi converrà sacrificare? Pel 1325 sta la consonanza (« maxime concinit », dice il Lachmann, il quale a ritenerlo è indotto da questa ragione) con talune parole di Virgilio (*Ae.* X 731) recate primamente dal Bentley; pel 1326 sta l'essere il senso pieno e chiaro in esso (in contemplazione, penso, di ciò lo giudicava più tollerabile il Lambino), quando non è pieno e chiaro nell'altro. Chè, se nel virgiliano *calcibus atram Tundit humum expirans infractaque tela cruentat* a prima giunta si scorge essere gli *infracta tela* quelli scagliati contro di Acrone, non si scorge a prima giunta contro chi sieno scagliati i *tela infracta* presso Lucrezio. A non intendere, p. es., che gli *apri* tingevano anche del proprio sangue i dardi che i nemici gettavano contro i *socios*, è di bisogno leggere il seguente *in se fracta*. Il che viene a dire che ambedue i versi sono da riconoscere per lucreziani.

GIACOMO GIRI.

LA DECLINAZIONE ATOMICA
IN EPICURO E LUCREZIO

La declinazione atomica fu una idea di Epicuro, che fin dalla antichità attirò le critiche più acerbe. L'idea, come cercheremo mostrare, non meritava tale accoglienza nel mondo scientifico. Ma tale accoglienza essa ebbe, perchè l'idea fu fraintesa e la genuina dottrina fu svisata. Cicerone e Lucrezio non ci presentano, secondo noi, la forma originaria della teoria, bensì quella forma, che ad essa dettero, credendo spiegarla e confermarla, epicurei posteriori. Dagli elementi di tutta la dottrina cercheremo ricostruire la originaria forma, e la metteremo poi a riscontro con la esposizione dei due interpreti latini.

Secondo Epicuro (cfr. Stobeo, ecl. I, 14, 1; I, 19, 1; Lucr. II, 285) le cause del movimento sono tre: il peso, l'urto (*plaga*) e la declinazione (*clinamen*) (1). Lo Zeller (Gr. Philos. I, 792), cui consente con molti altri il Mabilleau (Hist. de la philos. atom. p. 272), sostiene che Epicuro ha, con tale teoria sul moto, scemato il valore all'antica teoria democritea, introducendo un elemento arbitrario, il *clinamen*. Nè l'altra modificazione apportata da Epicuro alla teoria democritea ebbe fortuna migliore. Epicuro, con una divinazione affatto geniale, professò che gli atomi, qual che ne sia la massa e la figura, si muovono nel vuoto con la medesima velocità. Al qual proposito, a noi pare che cada invano il tentativo del Mabilleau (Hist. de la phil. atom. p. 273) di

(1) Cfr. Aetius I, 12, 5 presso Diels, Doxographi, p. 311, e I, 23, 4 presso Diels, o. c. p. 319. V. pure Usener, Epicurea, p. 199.

scemare l'importanza a siffatta scoperta. « Per chi ignori, egli dice, il sistema del mondo quale risulta dalle scoperte di Galilei e di Newton, non v'è motivo di ammettere che tutti i corpi cadano nel vuoto con egual velocità ». Ma è da notare che la ragione di questa eguale velocità è molto bene spiegata da Lucrezio, che prende i suoi argomenti da Epicuro. Nel vuoto i corpi non trovano resistenza di sorta. Se un corpo si muove in un ambiente, quale ad es. l'aria, quanto più grande è la sua massa, tanto maggior forza ha per vincere la resistenza dell'aria; ma nel vuoto, non essendovi resistenza, il corpo non subisce altra azione se non quella della sua forza motrice (Epic. pr. Diog. Laerzio, X, 1, 61 e Lucr. II, 225-242).

Se i corpi si muovono tutti con la medesima velocità essi non s'incontrano mai. Epicuro pensò però che la caduta non fosse verticale, ma che parte di essi subisse una leggiera declinazione. Questa teoria attirò le critiche più acerbe sin dall'antichità, delle quali si fece eco Cicerone (De N. Deor. I, 25, 69; De Fin. I, 6, 18; De Fato, 9, 18; 10, 22; 20, 46). Tale espediente del *clinamen* parve a Cicerone una invenzione ridicola e puerile, introdotta da Epicuro nel suo sistema solo per isfuggire la fatalità delle leggi meccaniche, e per salvare quindi il libero arbitrio. « *Epicurus*, egli dice in De Nat. Deor. I, 25, 69, *cum videret, si atomi ferrentur in locum inferiorem suopte pondere, nihil fore in nostra potestate, quod esset earum motus certus et necessarius, invenit quo modo necessitatem effugeret, quod videlicet Democritum fugerat: ait atomum, cum pondere et gravitate directo deorsus feratur, declinare paululum* » (1). Secondo alcuni qui Cicerone svisa alquanto il pensiero di Epicuro, giacchè la declinazione è per Epicuro un'altra causa interna di movimento, così proprio come il peso; ad ogni modo rimarrebbe pur sempre, secondo il Mabilleau (Philosoph. atom. pp. 284-85), che il peso sia forza fisica rientrante nella serie delle cause naturali, e che invece la declinazione sia un potere refrat-

---

(1) Il passo di Agostino, Contra Acad. III, 23, deriva evidentemente da Cicerone, De Finibus, I, 6, 18. V. tutti i passi apportati in Usener, Epicurea, p. 199.

tario ad ogni legge, potere di eccezione e di accidente, che ha il suo centro e la sua sorgente nell'atomo stesso. Questa spontaneità di movimento attribuita agli atomi, anzi ad *alcuni* atomi (cfr. Epic. presso Diog. Laerzio, X, 1, 43), è parsa a molti costituire una ragione di decadenza della dottrina, la quale dal rigore delle leggi meccaniche di Democrito sarebbe scesa al capriccio della declinazione epicurea. Senonchè sarà da considerare primamente se la declinazione, quale fu concepita da Epicuro, sia esattamente quella che ci è spiegata da Cicerone e da Lucrezio, o se per caso non ci troviamo qui di fronte ad una teoria sviluppata in tal forma dai seguaci posteriori della dottrina.

A me pare che la declinazione atomica, quale ci è presentata da Cicerone e da Lucrezio, urti contro gli altri teoremi della cinetica epicurea; e non possa cioè essere, così com'è, attribuita ad Epicuro: deve essere integrata e spiegata con gli altri elementi della sua fisica. Ed esaminiamo prima in che cosa quella dottrina dell'atomo declinante non collimi, così com'è data, con le altre parti della meccanica epicurea.

Secondo Lucrezio (II, 216 segg.) gli atomi mentre sono portati attraverso il vuoto dal proprio peso, divergono dalla linea retta a tempo incerto e in incerto luogo, ma divergono di piccolissimo spazio, tanto quanto tu potresti chiamare *mutatum momen* (v. 220, ove *momen* = ῥοπή, inclinazione di bilancia). Così spiegata la dottrina, a me pare che urti contro tre principii della fisica epicurea, i quali sono: 1) ciascun moto è immutabile; 2) del movimento e dell'urto atomico non v'è principio, giacchè essi sono eterni e infiniti; 3) nessun moto si crea dal nulla. — Spieghiamo brevemente questi tre principii. Ma a questo punto prevediamo una obbiezione. Ci si può dire: È della natura umana la contraddizione. Epicuro può bene essersi contraddetto, e può, per giunta, avere introdotto nella sua teoria una dottrina insussistente: è appunto questo, di cui lo rimproverano antichi e moderni. Senonchè, dopo aver mostrato le contraddizioni, noi presenteremo pure una interpretazione del *clinamen*, che si accorderà con tutto il resto del sistema epicureo, e si accorderà pure con la lettera delle parole di lui: non dubito quindi che si vorrà credere ad una esposizione

monca e imperfetta, che Lucrezio e Cicerone avran preso da altre fonti, e cioè, propriamente, Lucrezio dalle spiegazioni di epicurei posteriori, e Cicerone o da queste o dalle confutazioni che di queste facevano gli stoici.

Abbiamo detto che il primo principio della cinetica epicurea contro cui urta la declinazione atomica nel modo come è spiegata da Lucrezio, è questo, che il movimento è immutabile. Ed infatti, secondo quella spiegazione, gli atomi, a tempo e luogo indeterminati, mentre sono tratti in giù dal proprio peso, deviano (II, 217-219)

« Corpora cum deorsum rectum per inane feruntur
Ponderibus propriis, *se* incerto tempore ferme
Incertisque locis spatio depellere paulum ».

Ha ammesso Epicuro questo movimento di declinazione dell'atomo? Epicuro (pr. Diogene Laerzio, X, § 61), dove parla della equivelocità degli atomi, insiste sul concetto che la velocità degli atomi, quale che ne sia il peso, non si muta mai; ma quanto alla natura dei movimenti di cui parla, egli si esprime semplicemente così: οὔθ' ἡ ἄνω οὔθ' ἡ εἰς τὸ πλάγιον διὰ τῶν κρούσεων φορά, οὔθ' ἡ κάτω διὰ τῶν ἰδίων βαρῶν. Distingue dunque un movimento o in alto o laterale prodotto dall'urto (l'*offensus* e la *plaga* di Lucrezio, II, 223), e un movimento in basso prodotto dal proprio peso; perchè non ha aggiunto qui οὔθ' ἡ κατὰ παρέγκλισιν? E che qui nulla manchi risulta da quel che segue: ἐφ' ὁπόσον γὰρ ἂν κατίσχῃ ἑκάτερον....., e cioè l'*uno* e l'*altro movimento*, quello prodotto διὰ τῶν κρούσεων e quello prodotto διὰ τῶν ἰδίων βαρῶν: dunque Epicuro non conosce altro movimento. E tutto il concetto di questo § 61 è che la corsa dell'atomo, secondo l'un movimento o l'altro, sia immutabile, fino a che non intervenga un' ἀντικοπή, ἕως [ἄν τι] ἀντικόψῃ (lez. dell'Usener), la quale del resto, come avvertì giustamente il Giussani (nota a *Studii lucr.* p. 103), non rallenta già la velocità dell'atomo, ma solo muta la direzione del moto. Come mai dunque, ripetiamo, Epicuro non ha qui menzionato anche il movimento κατὰ παρέγκλισιν, se la παρέγκλισις è per lui una delle cagioni di mo-

vimento? Gli è che anzi in questo passo egli ne fa menzione, giacchè per lui la παρέγκλισις è l' ἀντικοπή, ma non l' ἀντικοπή esterna (ἔξωθεν), ma un'ἀντικοπή interna, come tosto spiegheremo.

Supponendo che in un punto, per spontaneo impulso, un atomo devii dalla direzione impressagli dal proprio peso, si urta, abbiamo detto, contro un altro principio della cinetica epicurea, cioè che del movimento o dell'urto atomico non v' ha principio: § 44 ἀρχὴ δὲ τούτων οὐκ ἔστιν. Epicuro non si prende quindi l'assunto di spiegare onde sia cominciato il primo urto, la prima *plaga*, secondo il suo pensiero anzi questo primo urto non esiste, giacchè niun punto del tempo si può immaginare in cui urti di atomi non avvengano; egli non ispiega cioè la *creazione*, l'*origine* dell'universo, giacchè niun punto del tempo si può immaginare in cui gli atomi vaganti e cozzanti non fossero; la creazione che egli spiega è la continua rinnovazione dell'universo. Ripugnerebbe quindi a tutto il suo pensiero l'ammettere che da una deviazione di atomi sien cominciati a formarsi gli accozzi atomici; giacchè allora l'origine dell'universo sarebbe determinata da questi primi accozzi. Se il pensiero di Epicuro era che non avessero principio gli urti atomici, perchè dare loro per principio la deviazione di un atomo? E che bisogno aveva egli d' introdurre questo nuovo elemento, di una *spontanea deviazione*? In verità, come vedremo, coi soli elementi della cinetica democritea egli già otteneva la *deviazione*. Se gli urti sono eterni, e non hanno avuto mai principio, come non ha avuto principio l'atomo e non ha avuto principio il moto, è l'urto stesso che produce (nel modo che poi vedremo) la deviazione; la quale a sua volta è cagione di nuovi urti, di nuove *plagae*; ma questa alternanza di urti e di deviazione c'è stata sempre: niun punto del tempo si può immaginare in cui ci fosse solo deviazione e non urto. Gli è che Epicuro, come già Democrito, considera l' universo con l'occhio del fisico, non dell'ontologo: l'inizio primo delle deviazioni e degli urti egli non deve spiegarlo, perchè non c'è; egli deve considerare la materia nella sua energia reale ed effettiva; ma a questa energia nega un punto di partenza.

Infine non ha d'uopo ch'io avverta come questa spontanea declinazione che si vorrebbe attribuire ad Epicuro ripugni a quel principio che è fondamentale in tutto il sistema: (pr. Diog. Laert. X, 28): οὐδὲν γίνεται ἐκ τοῦ μὴ ὄντος· πᾶν γὰρ ἐκ παντὸς ἐγίνετ' ἂν σπέρματός γε οὐθὲν προσδεόμενον. È il principio lungamente spiegato da Lucrezio (I, 150 e segg.) con argomenti, dei quali in verità alcuni sono ingenui. Ad ogni modo, se, come ha ben dimostrato il Giussani (St. lucr. p. 118), la teoria del moto in Epicuro è *interamente parallela alla teoria della materia*, ne segue che pure questa direzione diversa del moto debba avere la sua cagione, conformemente alla esplicita dichiarazione di Lucrezio, II, 287. Πᾶν ἐκ παντὸς è la formola di Epicuro; e cioè che e la materia e i modi della sua energia si originino indefettibilmente l'uno dall'altro, e la somma ne sia sempre pari nell'universo, giacchè niente si crea e niente si perde; perchè far creare dunque ad Epicuro un nuovo moto che non abbia causa alcuna?

Pure, è cosa certa che Epicuro ha parlato di una declinazione atomica, giacchè a § 43 troviamo ὅταν τύχωσιν ἐπὶ τὴν περιπλοκὴν κεκλιμέναι (αἱ ἄτομοι). In che senso ne ha dunque egli parlato? A me pare che il nodo della questione stia nella spiegazione che egli dà a § 61: ἐφ' ὁπόσον γὰρ ἂν κατίσχῃ (sc. ἡ ἄτομος) ἑκάτερον, ἐπὶ τοσοῦτον ἅμα νοήματι τὴν φορὰν σχήσει, ἕως [ἄν τι] ἀντικόψῃ, ἢ ἔξωθεν ἢ ἐκ τοῦ ἰδίου βάρους πρὸς τὴν τοῦ πλήξαντος δύναμιν. Epicuro parla qui dei due moti dell'atomo: il moto in alto o laterale prodotto dagli urti (ἡ ἄνω, ἡ εἰς τὸ πλάγιον διὰ τῶν κρούσεων φορά) e il moto in giù prodotto dal proprio peso (ἡ κάτω διὰ τῶν ἰδίων βαρῶν). L'atomo dunque, aggiunge, conserverà l'un movimento e l'altro (ἑκάτερον), fino a che qualche cosa l'interrompa, o dal di fuori (e cioè l'urto con un altro atomo) o dal di dentro e cioè dal proprio peso, che sopraffà la potenza della spinta. Il πρὸς τὴν τοῦ πλήξαντος δύναμιν fu espunto dall'Usener, come glossema ad ἔξωθεν, nella sua ediz. di Epicuro (Epicurea, Teubner, 1887); ma è chiaro invece che quella frase esprime il concetto tutto opposto all' ἔξωθεν, il concetto cioè della forza di gravità interna all'atomo che cozzi

contro (ἀντικόψῃ) alla forza d'impulso ricevuto dall'atomo; cfr. Giussani, Studii lucr. p. 104. E a me pare che Epicuro si sia rappresentata la cosa così: l'atomo che ha ricevuto un urto in alto o laterale non continua sempre nella sua corsa in direzione dell'urto ricevuto, ma *a poco a poco* va declinando *in tempo e in luogo incerti*, e col continuare della sua corsa il suo moto si avvicinerà molto a quello perpendicolare dall'alto in basso, ma non sarà mai quello; e cioè non si perderà mai l'energia di quella spinta primamente inflitta all'atomo. E cioè, insomma: non v'è un punto determinato del tempo e dello spazio, in cui l'atomo urtato muti bruscamente la sua direzione e obbedendo al proprio peso cada giù; ma tal declinazione invece avviene lentamente, a poco a poco, per il comporsi delle due energie motrici, quella della spinta e quella del peso. Nell' ἀντικοπή tra le due energie motrici vince quella interna del peso, e fa prendere quindi all'atomo una direzione che si avvicina gradatamente alla verticale, ma non sarà mai quella. Intanto questo declinar dell'atomo fa sì che esso possa incontrarsi anche con gli atomi cadenti in direzione verticale, e generare quindi nuovi urti. Così concepito il pensiero di Epicuro non solo non ha nulla di strano, di arbitrario, di capriccioso, ma è rigido e preciso, come tutto il resto della sua dottrina cinetica. E se vogliamo stare agli elementi della sua dottrina e alle stesse sue parole, noi non possiamo concepirlo se non così. Per Epicuro quindi i moti sono veramente tre: quello per peso, quello per declinazione e quello per urto; ed è giusta quindi l'informazione di Stobeo, ecl. I, 14, 1: κινεῖσθαι δὲ (φησίν ὁ Ἐπίκουρος) τὰ ἄτομα τοτὲ μὲν κατὰ στάθμην, τοτὲ δὲ κατὰ παρέγκλισιν, τὰ δὲ ἄνω κινούμενα κατὰ πληγὴν καὶ ἀποπαλμόν. Nel pensiero di Epicuro la declinazione era prodotta dall'urto e l'urto dalla declinazione; porre l'una come causa dell'altra significa supporre che in un punto della vita dell'universo possa esserci stata l'una senza l'altra: e che l'altra sia conseguita di poi; e cioè che la somma delle energie nell'universo sia stata in quel punto minore; il che è contrario al sistema. È un circolo vizioso, l'eterno circolo vizioso di ogni concezione filosofica dell'universo. « Est hic cuiusque philosophiae locus vulnerabilis » dice per una

questione molto affine il Woltjer, Lucr. philos. cum fontibus compar. p. 39.

Senonchè, obbietterebbe a questo punto il Giussani (Studii lucr. p. 131), Democrito si era creduto esonerato dal trovare un' ἀρχή del movimento, e cioè degli urti atomici, perchè appunto non aveva avuto ἀρχή: ma Aristotele non gli menò buona la scusa, perchè si tratterebbe di un'eterna catena di cause esteriori, di cause seconde, ciò che è assurdo. Epicuro, così avvertito, cerca questa causa prima e pone un moto fondamentale degli atomi che sia in essi immanente e coessenziale, e quindi non soggetto alla richiesta di una ἀρχή, e pone che questo moto, intermediaria la declinazione, si trasformi nei moti d' impulsi, i quali non restano quindi soggetti alla richiesta di un' ἀρχή 'principio' ed hanno la loro ἀρχή 'causa'. — Ma anzitutto è da domandare se veramente Epicuro distinse le cause prime e le cause seconde del movimento. Se l'avesse fatto e se la ricostruzione qui tentata del suo pensiero fosse la vera, egli avrebbe dovuto dire che cause iniziali del movimento sono il peso e la declinazione, e che tal movimento si trasforma poi nei moti *impulsionis*. Invece per Epicuro tutte e tre le cagioni, peso, *plagae* e *clinamen* (Lucr. II, 285; Stob. ecl. I, 14, 1) son messe assieme a spiegare il movimento. E avrebbe parlato dell'eternità di tutte e tre queste cagioni, se avesse voluto porre la precedenza di una di esse rispetto ad un'altra? Avrebbe detto che gli urti non hanno (pr. Diog. X, 1, 44) ἀρχή, se essi fossero cause seconde, e la loro ἀρχή fosse stata una causa prima? E il *clinamen* così concepito non avrebbe urtato ancor più contro l'obbiezione di Aristotele? Il Giussani stesso lo riconosce, ma trova la spiegazione nel nesso che Epicuro avrebbe posto, tra lo spontaneo declinare dell'atomo, e la spontaneità del libero nostro volere; poichè tale spontaneità di volere era un fatto di esperienza e quindi per Epicuro un fatto reale, e poichè moto spontaneo dell'anima non è che moto spontaneo degli atomi di cui l'anima si compone, ne segue che anche l'atomo debba avere un moto spontaneo (p. 146). Che questo sia stato il pensiero di Epicuro, noi riteniamo assolutamente impossibile. Moto spontaneo dell'anima non può significare moto spontaneo dei suoi atomi. Come il colore

non è nell'atomo ma è nelle cose e cioè risulta dalla reciprocità dei moti atomici, così il movimento spontaneo (non dovuto a impulso) dell'animo (cioè di un complesso atomico) non è lecito trasferirlo ai singoli atomi. Ad ogni modo rimane pur sempre il quesito: come mai Epicuro, che si sarebbe arreso alla critica aristotelica contro Democrito, che avrebbe riconosciuto la necessità di dare alla πληγή una causa, come mai avrebbe qui ammesso, anzi avrebbe a bella posta ricercato qui un *sine causa* (p. 151)? E si noti che la legge *nil de nilo* vale per Epicuro tanto per la materia quanto per la energia motrice; a questa ultima anzi è espressamente applicata da Lucrezio (II, 287); e il Giussani stesso ha molto ben mostrato (p. 118) come Epicuro aveva una teoria del moto interamente parallela a quella della materia; è possibile dunque che dopo aver posto a fondamento di tutta la scienza dell'universo il *nil de nilo* (οὐδὲν ἐκ τοῦ μὴ ὄντος pr. Diog. L. X, 1, 38) spiegasse l'universo tutto appunto con un ἐκ τοῦ μὴ ὄντος? (1). Qui deve trattarsi a nostro avviso di una dottrina che gli espositori han presentato monca e incompiuta, e della quale crediamo ci sia dato rintracciare gli elementi.

E per vero: Lucrezio afferma (II, 217-220) che i corpi mentre son tratti in giù dal proprio peso, a tempo incerto e in luogo incerto declinano dalla linea retta. Niuno ammetterà che si tratti di *tutti* i corpi; altrimenti vigerebbe la obbiezione di Cicerone (De Fin. 1, 6, 20): « *si omnes atomi declinabunt, nullae umquam cohaerescent* ». Poichè non è possibile dunque che Epicuro abbia detto così, si domanda quali sono questi atomi che decli-

(1) Che la *declinatio sine causa* non rimonti ad Epicuro, ma sia una interpretazione posteriore, dice esplicitamente Cicerone, De Fato, 10, 22: « quam declinationem sine causa fieri *si minus verbis*, re cogitur confiteri ». Eppure in De Finibus I, 6, 19 afferma: « ait enim declinare atomum sine causa! ». In genere Cicerone è molto malfida testimonianza per quanto riguarda Epicuro. Vedine le prove in Pachnicke, De philosophia Epicuri, Halle, 1882, nota 19. Egli si avvaleva di fonti stoiche, e spesso deduceva dalle confutazioni stoiche l'esposizione della dottrina. Erano stati infatti gli stoici, che col loro sottile sillogizzare avevano rilevato questo *sine causa* epicureo: Plutarch. de animae procreat. in Tim. Plat. 6, 1015c: Ἐπικούρῳ μὲν γὰρ οὐδ' ἀκαρὲς ἐγκλῖναι τὴν ἄτομον συγχωροῦσιν [οἱ Στωικοί], ὡς ἀναίτιον ἐπεισάγοντι κίνησιν ἐκ τοῦ μὴ ὄντος.

nano. Se si sta all'esposizione di Epicuro, declinano gli atomi che dopo aver seguito la direzione di un impulso ricevuto, cedono in luogo e in tempo indeterminati alla forza del peso, che li trarrebbe in giù in linea retta, sol deviando alquanto da tal linea, a cagione di quel primo impulso. L'errore nella esposizione di Lucrezio (cfr. spec. II, 221-225) e di Cicerone (cfr. ad es. De Fin. 1, 6, 19) sta dunque in ciò, nell'aver creduto che Epicuro spiegasse gli urti atomici esclusivamente con la declinazione atomica: invece Epicuro, come abbiamo visto, non poteva parlare di tal *priorità* della declinazione, giacchè egli pone che gli urti abbiano effetto *ab aeterno*, e che cioè *ab aeterno* la declinazione produca gli urti e gli urti la declinazione. Ma sembrava un circolo vizioso; e gli scolari di Epicuro si sentirono probabilmente ripetere contro tal teoria tutte le ragioni che già Aristotele aveva apportato contro Democrito; cfr. ad es. De caelo, 3, 2: Εἰ γὰρ ἄλλο ὑπ' ἄλλου κινεῖται βίᾳ τῶν στοιχείων, ἀλλὰ καὶ κατὰ φύσιν ἀνάγκη τινὰ εἶναι κίνησιν ἑκάστου, παρ' ἣν ἡ βίαιός ἐστιν. καὶ δεῖ τὴν πρώτην κινοῦσαν μὴ βίᾳ κινεῖν, ἀλλὰ κατὰ φύσιν· εἰς ἄπειρον γὰρ εἶσιν, εἰ μή τι ἔσται κατὰ φύσιν κινοῦν πρῶτον, ἀλλ' ἀεὶ τὸ πρότερον βίᾳ κινούμενον κινήσει. Si andrebbe all' infinito, dice Aristotele, se non si fissasse l'esistenza di un corpo che muovesse sè stesso senza spinta altrui! E che obbiezione era mai questa? Si andrebbe all'infinito, se non si fissasse un limite allo spazio; dunque bisogna concludere che al di là di un certo limite non vi sia più spazio? L'infinito è l'essenza stessa dei sistemi democriteo ed epicureo. Ma obbiezioni siffatte, che avevano già gettato nel discredito la teoria democritea, era naturale che risorgessero ora contro Epicuro. E gli espositori del sistema credettero aver trovato la chiave di volta nella declinazione, che infatti Epicuro poneva come uno dei movimenti generatori di *plagae*; ma invece di farne un movimento che entrava nell' ordine fisico, universale ed infinito, ne fecero un potere spontaneo, capriccioso, arbitrario, sottratto ad ogni legge fisica. Da questi interpreti della dottrina, non direttamente da Epicuro, deriva la sua esposizione Lucrezio (1).

---

(1) A questi medesimi interpreti posteriori avrà potuto ricorrere per qual-

L' indeterminatezza della sua esposizione ci persuade che la derivazione non è diretta. E per vero, Lucrezio non ispiega se tutti gli atomi o solo alcuni declinano, se la declinazione è eterna o temporanea, se avviene una sola o più volte; sembra avere dunque in questo seguíto coloro, che avevano frainteso o modificato la dottrina del maestro; ed essersi ricordato di lui solo nell' affermazione, v. 247 « pondera, quantum in se est, non posse obliqua meare », verso che racchiude il concetto della impossibilità di qualsiasi deviazione *spontanea* dell'atomo (1).

Alla esposizione della dottrina sulla declinazione segue in Lucrezio (II, 251 e segg.) un tentativo di conferma. E la conferma starebbe in ciò: che la libertà dei movimenti e il libero arbitrio umano non si spiegherebbero supponendo nel mondo una concatenazione meccanica e indissolubile di cause. Anche Cicerone ha (De Fato, 23): « *Hanc Epicurus rationem induxit ob eam rem quod veritus est ne, si semper atomus gravitate ferretur naturali ac necessaria, nihil liberum nobis esset, cum ita moveretur animus ut atomorum motu cogeretur* » (2). Senonchè già fin dai suoi tempi Carneade osservava (pr. Cic. ivi): « *posse Epicureos suam causam* (il libero arbitrio) *defendere sine hac commenticia decli-*

---

cuno dei suoi passi (p. e. per il De Fato) Cicerone, quando pur si voglia ammettere che egli nella esposizione di tal dottrina abbia voluto accedere a fonti epicuree (v. nota precedente).

(1) Lucrezio cerca malamente di conciliare i due principii, distinguendo (II, 246-250) il movimento obliquo da quel *minimum* di declinazione di cui egli ha bisogno. Ma è disperato ripiego. Se l'atomo conserva il suo moto declinatorio nella caduta attraverso lo spazio infinito, il *minimum* diventerà *maximum*! Oppure rompe nuovamente il suo corso e ad un certo punto procede in linea parallela all'antica corsa? Il suo è allora un movimento a linee spezzate, non una declinazione. Questo concetto del *minimum* (ἐλάχιστον) poteva invece ben essere in Epicuro. Ed ecco come. Quando l'atomo è respinto da un altro atomo, nell' ἀντικοπή che in esso avviene tra la forza del peso e quella dell'impulso, vince a poco a poco quella del peso, e di quanto questa diventa maggiore, quella diventa minore, e col continuare della corsa, quella del peso, che rappresenta la direzione in linea retta, diventerà massima, e quella dell'impulso, che rappresenta la direzione declinante, diventerà *minima*.

(2) Così anche De Nat. Deor. I 69. V. pure Plutarco, De soll. anim. 7, e De repug. Stoic. 34.

natione ». Che Epicuro infatti avesse supremo interesse a garentire la libertà del volere, risulta da tutto il suo sistema morale e dalle sue stesse dichiarazioni (pr. Diog. Laerz. X, 134); ma ha posto egli questo legame tra la declinazione atomica e la libertà del volere? Che tal nesso sia una stoltezza imputabile solo ad epicurei posteriori sostenne ripetutamente il Brieger, in Urbewegung der Atome, Halle 1884, p. 3 e segg. e De atomorum motu principali in Philol. Abh. in onore di Hertz, Berlin 1888. E ad epicurei posteriori pur pensa il Mabilleau, Hist. de la philos. atom. p. 287 e segg. Per noi, che neghiamo ad Epicuro il concetto della spontaneità del movimento declinatorio, tal questione neppure esiste. Non è il caso di ribattere partitamente le ragioni, che, a confermare quel legame, apportò il Giussani, Studii lucr. p. 125 e segg.; non è il caso perchè quelle ragioni suppongono appunto che Epicuro ponesse come spontanea la declinazione atomica. Quel legame fu invece evidentemente trovato dagli epicurei posteriori, che volevano confermare con una esperienza di fatto, quella della libertà del movimento nostro (cfr. Lucr. 259-60), la parziale libertà del movimento atomico. E del resto, di epicurei, non di Epicuro, parla Carneade (pr. Cic. De Fato, 23). V'è però nell'esposizione lucreziana un passo che a noi sembra rispecchiare la genuina teoria. È nei versi II, 263-283. A dir vero, questi versi sembrano fuor di proposito, a dimostrazione del moto declinatorio, così come Lucrezio l'intende. Campeggia in essi questo argomento: che quando noi siamo tratti, nostro malgrado, da una forza esteriore, verso una direzione, sentiamo internamente una forza, che ci spinge a lottare e resistere, vv. 277 segg.

« Iamne vides igitur, quamquam vis extera multos
Pellat et invitos cogat procedere saepe
Praecipitesque rapi, tamen esse in pectore nostro
Quiddam quod contra pugnare obstareque possit? ».

E che ne deduce Lucrezio? Poichè noi abbiamo un impulso spontaneo di movimento, e poichè niente deriva da niente, anche un tale impulso dev'essere nei semi delle cose, negli atomi: dunque

anche gli atomi possono avere un movimento spontaneo, oltre quello degli urti e del peso, vv. 284-293. Senonchè Lucrezio non s'è accorto che il paragone con la resistenza nostra ad un impulso non façeva al caso suo. Se la declinazione atomica avviene secondo lui (v. 293)

« nec regione loci certa nec tempore certo »,

per contro la resistenza nostra avviene quando e dove noi riceviamo un impulso e cioè in luogo e tempo determinati. Questa direzione diversa, che noi ci sforziamo d' imprimere al moto del nostro corpo, non è dunque la spontanea, capricciosa declinazione atomica. Invece il paragone calza perfettamente, se la declinazione epicurea la intendiamo nel modo da noi spiegato. Questi versi lucreziani sono una preziosa spia e valgono a ricostruire nelle sue linee la teoria genuina. L'atomo, abbiamo detto, ha ricevuto un impulso, e corre nella direzione dell' impulso, ma esso ha in sè una forza insita, quella del peso, che lo tragge in direzione verticale; con tal forza esso resiste all' impulso ricevuto, e la risultante di tale ἀντικοπή interna tra le due forze è una linea declinante. Ad illustrare un tal movimento Epicuro introduce probabilmente il paragone che qui usa Lucrezio. Quando noi siamo spinti verso un punto, ove non vogliamo andare, ci spingiamo per una direzione opposta; ma la risultante, fino a che le due forze si dibattono, è che seguiamo una direzione declinante. Questo paragone che ad Epicuro serviva semplicemente ad illustrare il moto dell'atomo, fece fraintendere la sua teoria. Si credette ad un rapporto di causalità, che egli avesse stabilito, tra il declinare dell'atomo, ed il resistere della nostra volontà ad un urto ricevuto, si credette cioè che per ispiegare la libertà del nostro volere, Epicuro apportasse la declinazione dell'atomo.

Da tutto quanto abbiam detto mi pare risulti che in tutta la teoria esposta nei versi II, 217-293 Lucrezio segua non direttamente Epicuro, ma un espositore epicureo, che riproduceva la dottrina del moto atomico nel modo come era stata modificata posteriormente dalla scuola, sì per non cozzare di nuovo contro le critiche

già fatte da Aristotele a Democrito, sì per una cattiva interpretazione della teoria originale. Lucrezio si è però curato di accedere in alcune parti (vv. 246-47; 277-283) alla fonte genuina di Epicuro; ma non ha visto l'incongruenza di quelle parti col resto della esposizione sua.

CARLO PASCAL.

L'IMPRESA D'ERACLE CONTRO GERIONE SU LA COPPA D'EUFRONIO

Assai nota a quanti siano pur mediocremente versati negli studî archeologici è la stupenda figurazione che della lotta fra Eracle e Gerione ci rimane sopra una coppa d'Eufronio (1). Da un lato Eracle, accompagnato da Iolao e assistito da Atena, dopo aver ucciso Eurizione, il cane Orthros, e uno dei tre corpi di Gerione, s'appresta a spacciare la parte ancora viva del mostro (2): dall'altro, quattro opliti si cacciano innanzi una mandria di cinque buoi.

Se non può cader dubbio sul significato della prima scena, molto enimmatica è invece la seconda. Di essa non appare alcuna replica negli antichi monumenti figurati, in cui per altro si possono cogliere alcuni elementi della sua materiale genesi: a intender la quale gioveranno alcune osservazioni.

Su l'arca di Cipselo già si rinveniva la lotta fra Eracle e Gerione (3). Nella pisside arcaica pubblicata dallo Smith (4) era

(1) Klein, *Euphronios*², pg. 53 sg., e *Meistersign.*², pg. 138, 3.

(2) Circa la donna accorrente con gesto disperato, osserva bene il Klein (*Euphronios*, pg. 56): « Wen er meinte, deutet die Palme hinter ihr deutlich genug an: Erytheia, die Ortsnymphe ».

(3) Paus., V, 19, 1.

(4) Cecil Smith, *Pyxis: Herakles and Geryon.*, *Journ. of Hell. Studies*, V, 176 sg. Cfr. von Duhn, *Un sepolcro etrusco scoperto nel Giardino Margherita*, pg. 13 (in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria per le provincie di Romagna*, III serie, vol. VIII, fasc. I-III). Secondo lo Smith il vaso appartiene al primo periodo delle rappresentanze di miti in pitture vascolari: e qui primamente la forma di fregio avrebbe dato occasione all'aggiunta della mandria.

aggiunta la mandria. Un più maturo svolgimento di questo tipo, se non una più fedele riproduzione di un comune originale arcaico (1), sarà l'anfora calcidica

A) Gerhard, V.B. 105-106, 2 (2),

che dobbiamo, pur brevissimamente, interpretare.

Dei buoi aggruppati a sinistra, uno è rivolto verso destra, un altro si presenta quasi di fronte, i tre rimanenti hanno il corpo rivolto a sinistra, la testa a destra. E non mi sembra dubbio quale scena abbia voluto rappresentare l'artista. I buoi camminavano, spinti da Eracle, verso sinistra; ma, sopravvenuto il loro signore Gerione, si sono rivolti verso di lui; e forse essi primi, con la loro agitazione, hanno messo in guardia l'eroe contro l'imminente pericolo. — Per quanto può l'arte dei segni figurare in un sol momento quanto si svolse per varie fasi, la scena rende con chiarezza, quale non si potrebbe desiderar maggiore, il racconto di Apollodoro (II, 108): παραγενόμενος (scil. Ἡρακλῆς) εἰς Ἐρύθειαν ἐν ὄρει Ἄβαντι αὐλίζεται. αἰσθόμενος δὲ ὁ κύων ἐπ' αὐτὸν ὥρμα· ὁ δὲ καὶ τοῦτον τῷ ῥοπάλῳ παίει καὶ τὸν βουκόλον Εὐρυτίωνα τῷ κυνὶ βοηθοῦντα ἀπέκτεινε. Μενοίτης δὲ ἐκεῖ τὰς Ἅιδου βόας βόσκων Γηρυόνῃ τὸ γεγονὸς ἀπήγγειλεν. ὁ δὲ καταλαβὼν Ἡρακλέα παρὰ ποταμὸν Ἀνθεμοῦντα τὰς βόας ἀπάγοντα, συστησάμενος μάχην τοξευθεὶς ἀπέθανεν.

Mi sembra chiaro quale posizione occupi di fronte a questa la rappresentazione dell'altro vaso pubblicato in

B) Gerhard, V. B. 105-106, 5:

---

(1) A questa ipotesi condurrebbe la uguaglianza delle *silhouettes* del gruppo principale nelle due rappresentazioni. Il rozzo artefice della pisside potè bene riprodurre quello, e sostituire alla mandria una delle convenzionali sfilate di fiere a cui aveva la mano. Non basta, secondo me, a costituir differenza tipica, nè la presenza delle ali, nè la mancanza di quattro delle gambe del mostro; capricci, qui come in V. B. 323, dell'artista.

(2) L'ultimo numero è quello che distingue la rappresentazione nella riproduzione della tavola in Reinach, *Répertoire des vases peints*. Così per le altre figurazioni citate.

essa è una delle abbreviazioni onde riscontriamo così frequenti esempî nella pittura ceramica (1). Collocando Eracle dietro ai buoi, con le gambe e quasi tutto il corpo verso sinistra, rivolgendo tutti gli animali verso destra, con una mossa in cui par quasi di leggere la sorpresa, l'artefice ha molto caratteristicamente espresso il momento in cui l' eroe, messo in guardia dall' agitazione della mandria, si volge ad affrontare l'assalitore (2).

E quanto alle analoghe rappresentazioni citate dal Klein (op. cit.):

a) *Mus. Etr.*, 1017;

b) *Br. Mus.*, 819;

c) *Arch. Zeit.*, 1846, p. 342;

b sembra dalla descrizione (3) addirittura una replica di B; nè altra derivazione nè troppo differente significato avranno avuto le altre due (4). Esse saranno bene frammenti di una scena complessiva quale ci appare in A, e rappresenteranno un momento anteriore o posteriore del medesimo episodio da quella figurato, senza ombra di dipendenza da altro mito (5).

Ma non è così per la scena d'Eufronio. Qui una schiera di quattro opliti, tre giovanissimi, uno d'ancor florida età, scortano una mandria, certo quella di Gerione. « Wer mögen » si chiede il Klein

(1) Cfr., p. e., il mio lavoro *Proclo e il ciclo epico*, pg. 80 sg., in *Studî ital. di Filol. class.*, vol. IX.

(2) Diversamente intende il Gerhard: « Ein andres kleineres Gefässbild gereicht dem gedachten Geryoneskampfe zur mythischen Fortsetzung. Es stellt den Herakles dar, wie er die gewonnenen Stiere von dannen treibt ».

(3) Cecil Smith, *Catal.*, III, n. 104[1]: « Herakles (bearded, lion-skin over head and girt at waist, with tail looped up in it), holding club in r. and cornucopia (?) on l. shoulder, moves to r. behind three bulls, the foremost of which, drawn in fores hortening almost en face, turns its head to look back at Herakles. Beside the hindmost bull, in the background, is a leafless three with six branches ». Cfr. anche il vecchio catalogo: « the hero is clad in the lion's skin, the tail turned up behind and attached to his girdle ».

(4) Troppo breve è la descrizione di c: « Herakles die Herde des Geryon entführend, vier Rinder an der Zahl, mit der Inschrift ναιχι καλος ».

(5) Parallela in qualche modo a queste, sì per origine come per significato, sarà stata la scena rappresentata sul trono di Amicla (Paus., III, 18, 13): Ἡρακλῆς τὰς Γηρυόνου βοῦς ἐλαύνει. Cfr. anche il rilievo di Cipro, Roscher, *Lex. d. Myth.*, I, 2, col. 1635.

« diese Gefährten des Herakles sein? Von Inschriften findet sich nichts als die Andeutung eines ὁ παῖς καλός und ϝΕΑΛΡΟϟ. Wir werden uns, statt uns auf 'mythische Begründungen' wie Diodor IV, 17. 18 zu berufen, lieber mit dem Glauben begnügen, dass auch die Künstler sich die Vorgänge ausmalten, wie sie es eben brauchten. Wollten sie das Nachfolgende miterzählen, so mussten den Herakles hier der Sage unbekannte Gehilfen ersetzen » (1).

Ma in un artista come Eufronio, il capriccio è definito dal discernimento. Come anche il Klein asserisce, la leggenda non diede alcun compagno ad Eracle; e tribuirgliene, è alterare il carattere eroico di quella. Nè so in alcun modo vedere quali siano le ragioni per cui, secondo il Klein, Eufronio dovè esser costretto, se volle rappresentare il sèguito dell'episodio, ad assegnar dei compagni ad Eracle. Non certo ragioni di tecnica, perchè fosse troppo arduo riempire con una mandria e un solo personaggio tutto il lato d'un vaso; perchè un simile problema si sapeva anzi stupendamente risolvere dalla ceramica contemporanea (2). E poi, come mai a questa sfilata trionfale della mandria mancherebbe per l'appunto il vincitore Eracle? — Prima dunque di accettare le conclusioni, certo autorevolissime, del Klein, vediamo se non ci sia modo d'appianare codeste non leggère difficoltà.

La ovvia tradizione mitica non ci offre, relativamente al sèguito di questo episodio, alcun particolare che si convenga pienamente con la nostra rappresentazione (3); ma in un luogo dell'*Archi-*

---

(1) *Euphronios*, 57. È poi ancora la vecchia interpretazione del De Witte (*Étude du Mythe de Géryon*, pg. 9), il quale dai simboli sugli scudi degli opliti ricava anche il nome di codesti presunti compagni.

(2) Cfr., p. e., il vaso dello stile di Brygos in *Arch. Zeit.*, 1844, tv. 20 (e Reisch, in Helbig, *Führer*, II², n. 1284 s). Da un lato, Maia che ritrova il bambolo Ermete in mezzo alla mandria; dall'altro, Apollo che riconduce i buoi involatigli.

(3) Tutt'al più un paio, o, meglio, una delle leggende locali pullulate circa il ritorno d'Eracle potrebbe attagliarvisi, non però senza gravi stiracchiature: Apoll., II, 109: Ἡρακλῆς ... ἐνθέμενος τὰς βόας εἰς τὸ δέπας καὶ διαπλεύσας εἰς Ταρτησσὸν Ἡλίῳ πάλιν ἀπέδωκε τὸ δέπας. διελθὼν δὲ Ἀβδηρίαν εἰς Λιγυστίνην ἦλθεν, ἐν ᾗ τὰς βόας ἀφῃροῦντο Ἰαλεβίων τε καὶ Δέρκυνος οἱ Ποσειδῶνος υἱοί, οὓς κτείνας διὰ Τυρρηνίας ᾔει. Cfr. Diod., IV, 18; Esch., *Promet. lib.*, frm. 30 (Hermann); Erod., IV, 8.

damo, non ancora, per quanto io so, rilevato da alcuno (1), Isocrate allude a un mito locale che sembra proprio la esposizione in parole della scena figurata da Eufronio. Egli narra dunque che gli Eraclidi, dopo aver lungamente errato, si recarono in Delfo per consultare l'oracolo, il quale rispose tornassero nella terra patria. E quelli, investigando, trovarono che Argo apparteneva loro per ragioni di parentela, poichè dopo la morte di Euristeo erano essi gli unici discendenti di Perseo; Lacedèmone perchè donata dal re Tindaro ad Eracle che l'aveva reintegrato nel regno donde era stato espulso dopo la morte di Castore e Polluce; Messene, finalmente, per diritto di conquista: — συληθεὶς γὰρ Ἡρακλῆς τὰς βοῦς τὰς ἐκ τῆς Ἐρυθείας ὑπὸ Νηλέως καὶ τῶν παίδων πλὴν ὑπὸ Νέστορος λαβὼν αὐτὴν (scil. τὴν Μεσσήνην) αἰχμάλωτον τοὺς μὲν ἀδικήσαντας ἀπέκτεινεν, Νέστορι δὲ παρακατατίθεται τὴν πόλιν (17-19).

I tratti di questo mito coincidono, uno per uno, con la scena disegnata da Eufronio. I buoi saranno stati, naturalmente, rubati mentre l'eroe dormiva od era, per qualsivoglia ragione, lontano da loro; e quindi per un certo tratto di via saranno stati condotti dai soli Neleidi. I tre giovanissimi opliti saranno bene altrettanti figliuoli di Neleo: l'uomo maturo, ma ancor floridissimo, Neleo stesso, il quale non dovè certo esser troppo fiaccato dagli anni se prese parte a così rischiosa spedizione. Che poi la scena si svolga nell'Ellade e non più nell'Eritea, è finemente indicato da quell'oleastro che assai bene caratterizza la terra ellenica, in contrapposizione alla palma che nell'altro lato accenna a paese orientale.

Ma a quale epoca risalirà questo ricuperato frammento della leggenda eracleide? Se tutto non c'inganna, ad essa precisamente allude nell'*Iliade* il vecchio Nestore, che narra anch'egli la strage, compiuta da Eracle, di tutti i suoi fratelli (Λ, 690):

---

(1) Il De Witte, nel citato studio (pg. 35), non mostra di conoscerla. Cfr. anche l'altro suo lavoro *Hercule et Géryon*, in *Acad. roy. de Bruxelles*, tom. VIII, n.° 6 dei Bollett., pg. 13 dell'estratto.

ἐλθὼν γάρ ῥ' ἐκάκωσε βίη Ἡρακληείη
τῶν προτέρων ἐτέων, κατὰ δ' ἔκταθεν ὅσσοι ἄριστοι.
δώδεκα γὰρ Νηλῆος ἀμύμονος υἱέες ἦμεν·
τῶν οἶος λιπόμην, οἱ δ' ἄλλοι πάντες ὄλοντο (1).

E infine, poichè da un frammento di Pisandro in Ateneo, XI, p. 469 *c* (2), ci appare che questo poeta narrò l'avventura di Gerione, possiamo arrischiarci a congetturare che nella *Eraclea* avesse artistica elaborazione l'episodio da noi ricostruito sulle parole d'Isocrate e sul disegno d'Eufronio.

Spoleto, novembre 1901.

ETTORE ROMAGNOLI.

---

(1) In λ 286 sono tribuiti a Nestore soli tre figli. Cfr. su ciò le osservazioni del Pierron.

(2) Πείσανδρος ἐν δευτέρῳ Ἡρακλείας τὸ δέπας ἐν ᾧ διέπλευσεν ὁ Ἡρακλῆς τὸν Ὠκεανὸν εἶναι μέν φησιν Ἡλίου, λαβεῖν δ' αὐτὸ παρ' Ὠκεανοῦ τὸν Ἡρακλέα.

ALCUNE QUESTIONI
ATTINENTI AI RITI DELLE VERGINI VESTALI *

Vesta aperit (*Cal. Philoc., al 7 giugno*).

È noto che la *aedes Vestae* non conteneva soltanto il fuoco pubblico, ma anche uno spazio appartato, il *penus*. Nelle case private il *penus* non è che il *penetral* (1), cioè la stanza delle provvigioni, del *penus* propriamente detto, de' viveri che non si preparano giorno per giorno, ma si tengono in serbo per usarne

---

* Pubblico alcuni brani scelti d'un capitolo intitolato « Il servizio straordinario delle Vestali », che alla sua volta fa parte d'uno studio, in preparazione, sul « Culto di Vesta in Roma e le sue origini »: tema vecchio e più volte trattato, ma arduo, complesso e sempre nuovo. Non è più il caso, allo stato attuale della scienza, di sorvolare su la questione, se e fino a qual punto il culto romano della dea Vesta sia un'eredità della pretesa preistoria italo-ellenica; se nella comunanza di certi tratti del culto con culti affini di altre popolazioni indogermaniche s'abbian da vedere tracce di 'Urindogermanismus', o delle importazioni d'altro suolo, o non piuttosto delle analogie spontanee, perfettamente giustificabili con l'unità dello spirito umano. Il lavoro del Preuner (*Hestia-Vesta. Ein Cyclus religionsgeschichtlicher Forschungen*, Tübingen, 1867), che per i suoi tempi era esauriente, è da rifar quasi tutto, partendo da altri presupposti che dall'unità greco-italica, o per meglio dire non partendo da alcun presupposto, e abbracciando con lo sguardo ben più vasti orizzonti. — Frattanto, volendo incominciare il mio studio dalla sede del più famoso fra i culti del fuoco, e dalle conoscenze più positive intorno al culto, le cui origini sono lo scopo remoto e fondamentale di sì lungo e complesso lavoro, mi sono imbattuta in questioncelle di assai minor conto, e ho creduto di non trascurarle, non fosse altro che per sgombrare il terreno al futuro edificio.

(1) Serv. *ad Aen.*, III, 12.

tutto l'anno (1). Queste provvigioni servono così a scopi sacri come a profani, giacchè quel che è cibo alla famiglia è anche oggetto di offerta alle divinità familiari. Dal *penus Vestae* le provvigioni profane naturalmente sono escluse: non vi ha luogo che per gli oggetti destinati a servire alle grandi solennità religiose dello Stato, di quello Stato onde le Vestali sono in certo modo le massaie (2).

Che il *penus* facesse parte del tempio, e non della casa delle Vestali, sappiamo espressamente e da ottima fonte. « Penus v]ocatur locus intimus in aede Vestae tegetibus saepius † [saeptus] », è notizia che risale al tempo augusteo (3): nel *locus intimus* anzi sono distinti due spazi diversi, uno esteriore, l'altro più interno. Sappiamo che in quello le Vergini conservavano l'olla, 'seria', ove si conteneva la muries (4): è ovvio pensare che vi conservassero anche la mola salsa per la preparazione delle vittime (5), le ceneri de' vitelli sacrificati in embrione alle Fordi-

(1) Gell., *Noct. Att.*, IV, 1; Paul. *Exc.*, p. 257 Thewrewk, s. v. *Penora*; Fest., p. 328 Th.; cfr. 250 Müller, s. v. *Promptum*; Plaut., *Pseud.*, I, 2, 45; Serv. *ad Aen.*, I, 703. Le altre fonti v. raccolte dal Klausen, *Aeneas u. die Penaten*, nelle note al capitolo sul *penus*, p. 636 segg.

(2) Su quest'ultimo punto avrò agio di tornare, a proposito della 'Condizione giuridica delle Vestali', e altrove.

(3) Fest., pp. 328, 330 Th.; cfr. Paul. *Exc.*, p. 329.

(4) Fest., pp. 154, 156 Th. (cfr. Paul. *Exc.*, p. 155): « Muri † est [Muries est], quemadmodum Veranius docet, ea quae fit ex sali sordido, in pila pisato, et in ollam fictilem coniecto, ibique operto gypsatoque et in furno percocto, cui Virgines Vestales serra ferrea secto, et in seriam coniecto, quae est intus in aede Vestae in penu exteriore, aquam iugem, vel quamlibet praeterquam quae per fistulas venit, addent †, atque ea demum in sacrificiis utuntur ». Cfr. *Non. Marc.*, p. 335 Müller.

(5) Serv. ad Verg. *Buc.*, VIII, 82: « [Sparge molam] far et salem. Hoc nomen de sacris tractum est; far enim pium, id est mola casta, salsa — utrumque enim idem significat — ita fit. Virgines Vestales tres maximae ex nonis Maiis ad pridie idus Maias alternis diebus adoreas in corbibus messuariis ponunt, easque spicas ipsae virgines torrent, pinsunt, molunt, atque ita molitum condunt. Ex eo farre virgines ter in anno molam faciunt, Lupercalibus, Vestalibus, idibus Septembribus, adiecto sale cocto et sale duro ». Cfr. Fest., p. 116 Th., s. v. *mola*. L'uso della *mola salsa* ci è indicato dal vocabolo *immolare*: Paul. *Exc.*, Fest., p. 78 Th.: « immolare est mola, id est farre molito et sale, hostiam perspersam sacrare ». Cfr. Paul. stesso, p. 3 Th., s. v. *ador*; Serv. *ad Aen.*, IV, 57, 517; X, 541. I recipienti usati in queste varie operazioni si è creduto di riconoscere rispettivamente nella

cidia (1), i gambi delle fave, e il sangue del cavallo d'ottobre (2), *suffimina* che il popolo va a chiedere, nel dì delle Parilia, « ab ara virginea » (3). Ciò che si contenesse nel *penus* più interno non è detto esplicitamente dalle fonti; ma può argomentarsi che non suppellettile sacra vi si deponesse, ma che gli dei stessi del *penus* vi fossero accolti e adorati nella più profonda e appartata solitudine.

Questo *penus Vestae*, prosegue la nostra fonte, « certis diebus circa Vestalia aperituri † [aperitur, i] dies religiosi habentur » (4). Questi certi *dies* sono dal 7 al 15 giugno (5). Al terzo giorno le matrone si recano al tempio a piedi scalzi (6). Durante questo periodo non si stringono matrimonii: la Flaminica Dialis è in lutto, non si può tagliare nè capelli (7) nè unghie: e poichè essa

---

così detta *vasca* dell'atrio di Vesta (Jordan, *Der Tempel der Vesta u. das Haus der Vestalinnen*, tav. I, lett. *e*), ne' tre *dolia* rinvenuti nel basso an-dito dell'atrio stesso (op. c., tav. I, lett. *d*) e nelle tazze contenutevi. V. Jordan, op. cit., p. 65 segg.

(1) Ovid., *Fast.*, IV, 633 segg. Cfr. Varr., *De l. l.*, VI, 15; Paul. *Exc.*; Fest., p. 73 Th., s. v. *horda*.

(2) Ovid., *Fast.*, IV, 725 segg. Cfr. Fest., p. 194 Th.; Paul. *Exc.*, p. 277.

(3) Ovid., *Fast.*, IV, 731 seg.: « I, pete virginea, populus, suffimen ab ara: Vesta dabit: Vestae munere purus eris ».

(4) Cfr. Servius *ad Aen.*, III, 12: « hodie quoque penus Vestae claudi vel aperiri dicitur ».

(5) Cal. Philoc., Iun. « 7, Vesta aperit; 15, Vesta cluditur ». Sono giorni nefasti (N). *C. I. L.*, I², p. 266.

(6) Ovid., *Fast.*, VI, 395 segg. Il poeta spiega quest'uso come un avanzo de' tempi in cui il Foro e il Velabro eran tutta una palude. Convien credere che il tempio di Vesta fosse circondato da tutte le parti dalle acque, per comprendere tanta tenacia di costume. E in tal caso non resterebbe che ammirare l'ingenuità di que' primitivi che costrussero la custodia del fuoco perpetuo in luogo d'inondazioni perpetue (senza parlare de' *sacra* custoditi nella Regia, indissolubilmente connessa col tempio). L'andare a piè nudi è un altro rito d'espiazione, e nelle matrone ricorda vivamente, come osserva il Marquardt, oss. c., III², p. 346, le cerimonie dell'*aquaelicium*, quando le matrone « nudis pedibus, passis capillis, mentibus puris ... Iovem aquam exorabant » (Petron., 44; cfr. Tertull., *De ieiun.*, 16).

(7) Io credo che questo precetto ne supplisca un altro più antico e più rigido; che cioè durante questi giorni la Flaminica dovesse astenersi dall'acconciar la chioma come di rito, col *tutulus* ricoperto dal *flammeum*, chè ognun sa come ciò che per tutte le donne era acconciatura festiva, riservata pel dì delle nozze, fosse acconciatura consueta nella ' Flaminica ' che

è concepita come novella sposa perpetua, s'astiene anch'essa in certo modo dalle nozze (1).

È chiaro che la concessione accordata in questi pochi giorni presuppone un divieto per tutto il resto dell'anno. Ma questa interdizione a che cosa si riferisce precisamente? al tempio o al *penus* soltanto? è estesa a tutti, che non siano i Pontefici e le Vestali, oppure è limitata al solo sesso maschile?

Che l'*aedes Vestae* non fosse affatto accessibile agli uomini è stato sostenuto dallo Jordan (2). Dal modo come si esprime Ovidio, parrebbe ch'egli stesso avesse visto, co' propri occhi, l'interno del tempio. È vero ch'egli, rivolto a Vesta, canta: « Non equidem vidi... Te, dea. Nec fueras aspicienda viro » (3): ma nessuno affermerà che ciò significhi: 'non vidi il tuo tempio': bensì: 'non ebbi, nè avrei potuto avere la tua visione: nell'estasi della preghiera, unico segno della tua divina presenza fu la purpurea luce che si riflesse sul suolo' (4). I versi che seguono parrebbero attestare irrefutabilmente che la cognizione di ciò che si riferisce al tempio di Vesta egli deve unicamente a se stesso, ai propri sensi: « Sed quae nescieram, quorumque errore tenebar, Cognita sunt nullo praecipiente mihi » (5). Vien naturale il pensiero di riconnettere con questa espressione l'altra: « Esse diu stultus Vestae simulacra putavi: mox didici nulla curvo subesse tholo » (6). Non grave è la contraddizione fra queste affermazioni e la testimonianza dello stesso Ovidio, a proposito del rinnovarsi del fuoco annuo: « Additur

---

col Flamen rappresenta la coppia ideale romana, congiunta con tutti i riti della religione. — Del resto non potrebbe essere, questo divieto di tagliarsi i capelli ne' giorni disadatti alle nozze, un indizio indiretto di quello che noi crediamo, col Rossbach (*Untersuchungen über die röm. Ehe*, p. 289 segg.) e col Dragendorff (*Die Amtstracht der Vestalinnen*, in *Rhein. Museum*, LI [1896], p. 290), un uso nuziale antichissimo, del sacrificio parziale della chioma, da parte della fidanzata?

(1) Ovid., *Fast.*, VI, 219 segg.

(2) *Der Tempel der Vesta*, p. 70.

(3) *Fasti*, VI, 253 seg.

(4) L. c., 251 segg.: « In prece totus eram. *Caelestia numina* sensi, Laetaque purpurea luce refulsit humus. *Non* equidem vidi — valeant mendacia vatum — *Te, dea*, nec fueras aspicienda viro ».

(5) L. c., 255 seg.

(6) L. c., 295 seg.

quod a r c a n a fieri novus ignis i n a e d e D i c i t u r, et vires flamma refecta capit » (1); è vero che qui si deve parlare proprio del tempio (2), ma si potrebbe ammettere che il poeta, allorchè cantava i Fasti del mese di marzo, non si fosse affatto occupato ex professo di Vesta e del suo tempio; che, per la cerimonia del 1° marzo, si fosse contentato d'accoglier senza più la voce comune o la notizia degli studiosi di cose sacre, che diceva « fieri novus ignis in aede arcana », cioè ne' misteri del tempio, sì segregato dal mondo profano. E però quest'ultima testimonianza (e le contraddizioni ch'essa sembra contenga con altri passi) non mi sembra così decisiva come è parso allo Jordan (3). Ben più grave è la contraddizione fra le espressioni nelle quali Ovidio par che si vanti d'aver *visto* personalmente l'*aedes Vestae*, e l'esplicita testimonianza d'uno scrittore del IV sec. d. C. (4) — nessuno vorrà credere che col decadere del paganesimo la clausura delle Vestali divenisse più rigida, la legge del tempio più severa. — Le parole dell'apologista cristiano son queste: « multo sceleratiores, qui arcana mundi, et hoc celeste templum profanare impiis disputationibus quaerunt, quam qui aedem Vestae, aut Bonae Deae, aut Cereris intraverint. Quae penetralia, quamvis a d i r e v i r i s n o n l i c e a t, tamen a viris fabricata sunt ». Non abbiamo alcuna seria ragione per limitare l'autorità di quest'affermazione del discepolo d'Arnobio; mentre al contrario fidarsi all'enigmatiche ciarle d'un poeta frivolo come Ovidio, che confessa da sè i « mendacia vatum », non è gran prudenza, quando contraddicono a notizie categoriche. Chi può credergli, ad esempio, quando afferma: « In prece totus eram. Caelestia numina sensi, Laetaque purpurea luce refulsit humus »? E chi sa che ne' versi testè dibattuti « sed quae nescieram », ecc., non abbia il poeta voluto accennare all'ispirazione del nume? È dunque da concludere con lo Jordan che il tempio di Vesta non era accessibile agli uomini, la cui presenza del resto non avrebbe potuto che disturbare e

(1) *Fast.*, III, 143 seg.

(2) Non si può intendere nella parte più ascosa del tempio, in quella che dal resto del tempio è *tegetibus saepta*: come è possibile che anche de' profani credessero che le Vestali *rinnovassero* il fuoco nel *penus*?

(3) *Vesta und die Laren*, p. 7.

(4) Lactant. *Inst.*, III, 20, 4.

distrarre le sacerdotesse: una legge di questo genere si comprende da sè che non può ammettere eccezioni nè in determinati periodi, nè per determinate persone (1). Non sappiamo se anche alle donne fosse interdetto di consueto l'accesso all'*aedes V.* Ovidio parla, è vero, d'una matrona ch'egli vide avviarsi al tempio, nel dì delle *Vestalia*, ma questo non escluderebbe che le matrone potessero appressarsi in altri giorni al focolare comune.

Ciò che rende più imbarazzante la questione su l'accessibilità o meno dell'*aedes* son le notizie appunto sul *penus*. È il *penus* che ne' giorni « circa Vestalia » viene aperto, e al 15 giugno si chiude (v. sopra); è l'accesso al *penus* ch'è interdetto a chiunque altro che non sian le Vergini e i Pontefici (2). Parrebbe dunque che l'interdizione si riferisse soltanto al *penus*. Ma altre testimonianze, riferentisi all'ultimo giorno d'apertura del *penus*, ci mostrano come questa avesse tutt'altro scopo che quello di rendere il sacrario accessibile a' profani. Al 15 giugno la spazzatura (stercus) vien tolta dal tempio, trasportata in un angiporto del clivo Capitolino, chiuso dalla così detta porta Stercoraria (3). Può

---

(1) Non mi sembra che parli del tempio Appiano, *De b. c.*, 1, 54 (πολλοί τε τῶν διωκόντων ἐς τὰς παρθένους αὐτὸν ἡγούμενοι καταφυγεῖν ἐσέδραμον ἔνθα μὴ θέμις ἦν ἀνδράσιν); forse l'autore avrebbe parlato piuttosto del *focolare* di Vesta, che ben si concepisce come luogo di asilo, che delle vergini. Forse qui si allude al *locus Vestae* senza specificare. — La normale esclusione del popolo dalle cerimonie sacre non è nulla di straordinario per i Romani. Di solito, ne' templi il pubblico non è ammesso che nel giorno anniversario della loro fondazione. Minuc. Felix, 24, 3: « quaedam fana semel anno adire permittunt, quaedam in totum nefas visere ». — Esclusione, di una o più determinate parti della popolazione, da' *sacra*, ci è attestata p. es. da Paul. *Exc. Fest.* (p. 58, Th.): « Exesto, extra esto. Sic enim lictor in quibusdam sacris clamitabat: hostis, vinctus, mulier, virgo exesto; scilicet interesse prohibebatur ».

(2) Lamprid., *Helag.*, 6: « Helagabalus ... in penum Vestae, quod solae virgines solique pontifices adeunt, irrupit ».

(3) Cal. Maffej, Venus., a. d.: « Q(uando) St(ercus) D(elatum) F(as) », v. *C. I. L.*, I², 221, 224. Cfr. F. Tuscul., a. d.; *C. I. L.*, I², p. 216. Varro de l. l., VI, 32: « dies qui vocatur quando stercum delatum fas, ab eo appellatus quod eo die Vestae stercus everritur et per Capitolinum clivum in locum defertur certum »; Fest., p. 516 Th.: « Stercus ex aede Vestae XVII, Kl. Iul. defertur in angiportum medium fere clivi Capitolini, qui locus clauditur portas † tercoraria † (porta stercoraria). Tantae sanctitatis maiores nri [nostri] esse iudicaverunt ». Cfr. p. 344 (cfr. p. 258 Müll.), e Paul. *Exc.*

ben darsi che, almeno ogni tanto tempo, le immondizie raccolte in questa specie di apposito magazzino venissero portate al Tevere e così sottratte per sempre a ogni contatto profano (1). Infatti l'idea dominante in quest'altra funzione è senza dubbio che anche la polvere e le ceneri delle legna arse e ogni altra immondezza sian sacre intorno al focolare santo; che anche il luogo ove son deposte debba essere un *locus certus*, destinato esclusivamente allo scopo; che finalmente nè pure esse debbano andar confuse con la polvere e le immondezze del mondo profano. Anche qui, come in ogni altro rito che le Vestali compiono nel loro tempio, noi possiamo riconoscere, piuttosto che gli usi d'un tempio qualsiasi, delle abitudini casalinghe; ma anche qui troviamo conservato il concetto d'indipendenza assoluta del focolare pubblico da tutti gli altri — qualora la *stercoratio* annua sia veramente da riportare ad un uso originariamente comune presso tutte le famiglie, in tutte le case della Roma preistorica (2).

Ora è chiaro che una pulizia sì completa e generale come quella che è presupposta dall'operazione della *stercoratio* esige un cambiamento gravissimo nelle abitudini e nella disposizione consueta del tempio e degli oggetti contenutivi. Gli oggetti sacri del *penus* dovevano essere tratti fuori dal loro nascondiglio abituale e diligentemente ripuliti: si doveano togliere, per scuoterle o spiumacciarle, le coperte che di solito nascondevano il *penus* (3); ecco che questo rimaneva non già accessibile, ma visibile alla gente.

(p. 345). — Questa è la grande pulizia annua del tempio: alla pulizia giornaliera, necessaria per sgombrare il suolo dalla polvere e specialmente dalle ceneri accumulatesi nel santuario, alludono certo le notizie dell'aspersione d'acqua sorgiva. Queste immondizie giornaliere è da credere che fossero raccolte in luogo apposito, donde erano trasportate annualmente; lo Jordan suppone, e con fondamento di verità, che questo primo nascondiglio fosse il sotterraneo venuto a luce negli scavi dell'83 presso il tempio di Vesta; v. op. c., p. 71, e del quale parleremo trattando del *locus Vestae*.

(1) Osserva lo Jordan (op. c., p. 70) che non c'è ragione di credere (come fanno ad es. il Merkel, Ov., *Fasti*, 185, e il Preuner, op. c., p. 287, n. 5) a un semplice errore di Ovidio. Contraddizione co' dati di Varrone e di Verrio non ci sarebbe, giacchè il vicolo sul clivo Capitolino può essere semplicemente un ripostiglio provvisorio.

(2) Come pensa ad es. il De Marchi, *Il culto privato dell'antica Roma*, p. 23.

(3) Jordan, op. c., p. 71.

Ecco dunque come e perchè *penus aperitur*: le matrone possono accorrere a venerar Vesta e i Penati pubblici e il fuoco sacro: nessuna occasione è più propizia di questa, durante l'anno, per ammettere le *matresfamilias* del popolo romano a pregare e forse a sacrificare con le loro rappresentanti presso lo Stato, per la prosperità di questo (1). È naturale quindi che il periodo fra il 7 e il 15 giugno sia considerato periodo di profanazione, in quanto che l'ordine abituale delle cose è perturbato nel tempio, e sono ammesse a vedere i misteri del *penus* esteriore persone estranee al santuario. Il *penus* interno (che del resto ignoriamo in che consistesse precisamente: è probabile non fosse che una nicchia o una specie di edicola contenente le immagini e le reliquie sacre) dovea restar sempre invisibile a tutti, fuorchè alle Vestali: talchè eran possibili le controversie sul suo contenuto, e le vaghe e discordi notizie degli eruditi, e le fantasticherie su i *pignora imperii*, su i *sacra fatalia*, su gli ἀπόῤῥητα ἱερά. Non è concepibile peraltro che il P. M., il sorvegliante supremo del culto e del sacerdozio di Vesta, non potesse por piede nel *penus* e conoscerne ogni secreto. Una fonte del III sec. d. C. attesta esplicitamente che i pontefici sono le sole persone, oltre le Vestali, che abbiano accesso in quella specie di cella (2).

E però, se Ovidio fa che il P. M. L. Cecilio Metello esclami, irrompendo nel tempio per salvarne i *sacra*, nell'incendio del 241 a. C.: « Ignoscite ....., sacra! vir intrabo non adeunda viro. Si scelus est, in me commissi poena redundet. Sit capitis damno Roma soluta mei » (3), io penso ch'egli per ignoranza e nel compiacimento d'un bel motivo drammatico, abbia esteso al P. M. l'interdizione che dovea conoscere pel sesso virile in genere. . .

. . . .

(1) Si noti bene: per le *matrone* ci è tramandata questa notizia, non già per le fanciulle romane. Così alla festa della Bona Dea partecipano, oltre le Vergini Vestali, soltanto le *matrone* (Propert., V, 9, 51; Macrob., I, 12, 28; Ascon. *ad Cic. ep. Att.*, 1, 13, 2; Plut., Q. R. 20: altri luoghi v. ap. Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung*, III², p. 346, n. 5). Così alle cerimonie in onore di Iuno Regina e in occasione dei ludi secolari sono invitate centodieci *matrone* insieme con la imperatrice e le sacerdotesse di Vesta (*Ephem. Ep.*, VIII, p. 287).

(2) Lamprid., l. c.

(3) Ovid., *F.*, VI, 449 segg.

*
* *

« *Dum Capitolium scandet cum tacita virgine pontifex* »
(Hor., *Carm.*, *III*, *30*, *8-9*).

Orazio, là dove parla della sua gloria che spera imperitura, pronunzia:

« usque ego postera
crescam laude recens, dum Capitolium
scandet cum tacita virgine pontifex ».

E lo scoliasta commenta: « aut verecunda aut pro sacrificio [tacente], consueverant enim sacrificaturae Capitolium tacentes ascendere » (1). Anche senza il commento, si capisce che il poeta accenna a una solennità sacrificale: ma a quale precisamente? Una notizia esplicita e sicura di sacrifici offerti da' Pontefici e dalle Vestali, o dal Pontefice Massimo e dalla Vestale anziana, sul Campidoglio, noi non l'abbiamo.

Si è collegata questa testimonianza d'Orazio con le molteplici testimonianze del sacrifizio mensile dell'*ovis idulis* a Giove (2). Tutte le idi, com'è noto, son sacre a Giove: e a tutte è sacrificata nel tempio di Giove una candida pecorella (3). È vero che il sacrificio è offerto dal *flamen* (4), ma da un passo di Festo risulterebbe che i più alti sacerdoti partecipavano alla processione per la *Sacra via*, che avea per meta il Campidoglio e per scopo il sacrificio dell'idulio (5): talchè potrebbe darsi che Pontefici e Vestali assistessero semplicemente a questo sacrificio del flamen e che il *sacrificaturae* dello scoliasta oraziano, se, come sembra,

---

(1) Acron. *ad Hor.*, l. c.

(2) Klausen, op. c., II, 930; Marquardt, III², 255, n. 11.

(3) Ovid., *F.*, I, 56; 587 seg.; Macrob., I, 15, 16; Fest., p. 410 Th., s. v. *Sacram viam.*

(4) Macr., l. c.: « Sunt qui aestiment Idus ab ove Iduli dictas, quam hoc nomine vocant Tusci et omnibus Idibus immolatur a flamine ».

(5) L. c.: « Sacram viam quidam appellatam esse existimant... quod eo itinere utuntur sacerdotes Idulium sacrorum conficiendorum causa ». Cfr. Varro, *de l. l.*, V, 47: caput sacrae viae... quae pertinet in arcem, qua sacra quotquot mensibus feruntur in arcem ».

questi non è il grammatico Acrone del II sec. d. C., ma uno scoliasta qualunque del VII sec. (1), potrebbe esprimere un'induzione personale senza valore di testimonianza. Niuno però potrà negare che i versi oraziani fanno questa impressione: che vi si accenni non già ad una processione, della quale Vestali e Pontefici faccian parte fra una turba di sacerdoti, ma ad una processione di cui essi siano a capo, e che abbia per iscopo un sacrificio da offrirsi unicamente per opera loro.

Il Preuner suppone che Orazio alluda ad uno speciale sacrifizio per l'anno testè incominciato: e si riporta a un passo di Lydo, che suona così: εἰδοῖς Μαρτίαις ἑορτὴ Διὸς διὰ τὴν μεσομηνίαν (questa dunque è la solennità di tutte le idi): καὶ εὐχαὶ δημόσιαι ὑπὲρ τοῦ ὑγιεινὸν γενέσθαι τὸν ἐνιαυτόν· ἱεράτευον δὲ καὶ ταῦρον ἑξέτη ὑπὲρ τῶν ἐν τοῖς ὄρεσιν ἀγριῶν, ἡγουμένου τοῦ ἀρχιερέως καὶ τῶν κανηφόρων τῆς μητρόχου (2). Suppone che αἱ κανηφόροι siano non già le sacerdotesse della Mater Magna (3) ma le Vestali, e la μητρόχος, o meglio μιτρόχος, non già una sacerdotessa de' « mitrati chori » di Cybele (4), ma la Vestale anziana, cui suppone distinta dalle altre per mezzo di bende speciali (5). L'ipotesi non sarebbe inverosimile, qualora s'imponesse la necessità d' intendere l' ἀρχιερεύς pel P. M., al cui fianco in una funzione religiosa, è più naturale concepire la Vestale massima che non l'eventuale presidentessa d' un sodalizio pressochè sconosciuto (6). È innegabile peraltro che è un modo abbastanza strano di esprimersi, quello che il Preuner attribuisce al nostro fonte: tanto più che di distinzioni della Vestale massima fra le altre, nell'acconciatura del capo, non abbiamo indizio. Che poi il sacrifizio del toro avvenga sul Campidoglio, in onore di Giove, non risulta indiscutibilmente dal passo che abbiamo innanzi. La festa di Giove giustifica Lydo unicamente come la solita festa delle idi; le εὐχαὶ δημόσιαι è probabile che siano a Giove stesso,

---

(1) Hauthal, *Über den Codex Heinianus oder Barcellonensis des Horaz und des Akron.*
(2) Lyd., *De mens.*, IV, 36.
(3) Mommsen, *C. I. L.*, I, p. 388.
(4) Propert., IV, 7, 61.
(5) Preuner, op. c., p. 311, specialmente n. 2.
(6) Preuner, l. c.

ma non abbiamo ragioni stringenti per decidere se si tratti di ciò, oppure, come altri pensa, della festa popolare in onore di Anna Perenna, che cade appunto alle idi di marzo (1): da ultimo è menzionato il sacrificio del toro, senza indicazione della divinità cui è destinato: ma ha molte probabilità l'ipotesi del Marquardt (2), che questo sacrifizio si riferisca alla cerimonia in onore della Gran Madre, celebrata anch'essa al 15 marzo, e designata col nome di *Canna intrat*. Veramente ἀρχιερεύς è adoperato di preferenza ad indicare il P. M.; ma in uno scrittore molto tardo può prendersi senza difficoltà come l'indicazione di un sommo sacerdote di qualunque collegio, e precisamente per una traduzione di *archigallus*. Così κανηφόροι non è propriamente la stessa cosa che *cannophorae*, ma si può ben credere in un equivoco originato dalla somiglianza fonetica de' due nomi. Tutto sommato, mi sembra assolutamente preferibile l'ipotesi testè esaminata a quella del Preuner.

Con ciò il passo di Orazio non è spiegato con una determinata e conosciuta solennità. Ma ricordiamoci che la tradizione pervenutaci ha molte lacune indubitatamente per quanto riguarda le cerimonie del culto a cui Pontefici e Vestali partecipavano. Voler spiegare delle allusioni vaghe con ciò che noi sappiamo di sicuro dalla tradizione, ma che la tradizione non ci autorizza in nessun modo a riconnetter con quello, è sforzo inutile e può essere un tentativo addirittura infelice. Del resto, se pure al 15 marzo la festa assumeva un carattere più grandioso del solito; se pure vi sacrificavano il Pontefice e la Vestale anziani, non è però detto che questa fosse l'unica occasione nella quale essi si recassero a sacrificare sul Campidoglio, e che precisamente a questa alluda il verso di Orazio. Così, non è improbabile che le Vestali o solo la Vestale Massima, assistessero al sacrificio sul Campidoglio in occasione delle Fordicidia, del pari che a quello delle Curie: pure noi non avremmo notizia di questo loro intervento in tale solennità primaverile, senza la circostanza del *suffimen* che la Vestale massima pone in serbo per il popolo, pel dì delle Parilia. . .
. . . .

(1) Così pensano il Marquardt, o. c., p. 572; e il Meltzer, pr. Roscher, *Ausführl. Lex.* s. v. *Anna perenna*.
(2) Op. c., p. 370, n. 4.

*
* *

Cultura draconis.

Sul principio del III sec. di Cristo noi abbiamo notizia per la prima volta d' una strana incombenza delle Vestali: esse devono di tempo in tempo portar del cibo a un serpente: secondo gli uni, si tratta di focacce di farina, che le vergini gli recherebbero a tutte le calende (1); altri parla invece di *epulae quinquennales* (2); Tertulliano ci dice soltanto che le Vestali han cura, oltrechè del fuoco eterno, anche del serpente (3).

Il Lipsius credette, di fronte a queste testimonianze alquanto tarde e al silenzio degli scrittori classici, di dover porre in dubbio l'antichità di quest'uso, e lo chiamò *novitia superstitio* (4). Il motivo è insufficiente. Se gli scrittori cristiani ne parlano con qualche frequenza, si è perchè un rito di questo genere si presta molto bene alle loro diatribe contro il paganesimo in genere e contro il più venerato de' culti pagani in ispecie. Così Tertulliano, con la sua solita violenza di stile e sottigliezza di pensiero, riconosce nel serpe il simbolo del demonio presso i Cristiani, e nel fuoco perpetuo coltivato dalle Vestali un'immagine delle pene che le aspettano nell'inferno (5). Non c'è bisogno di troppe parole per ricordare che ricca fonte di notizie preziose su le antichità e la mitologia romana sian per noi gli scritti rivolti a combattere o a deridere la fede, i riti, le usanze del paganesimo.

Dove si trovasse questo serpente, a che divinità fosse sacro, che significasse questo rito delle Vestali, non è detto dalle nostre

(1) « Acta Silvestri pont., in Mombritius, Vitae sanctor., 2, f° 292: solebant enim virgines sacrosanctae deae vestrae (Vestae) per omnem calendarum diem habere ad eum descensum, et cibos ei similaginis ministrare ».

(2) Paulin. Nolan. *Poem. adv. Paganos, poem. ultim., v. 142 seg.* (nella *Patrologia* del Migne, vol. LXI, p. 705): « Vestae quas virgines aiunt Quinquennes epulas audis portare draconi ».

(3) *Ad uxor.*, I, 6. Cfr. *Cultura draconis*, in *Acta* cit.

(4) *De Vesta et Vestalibus syntagma*, ap. Graevii Thes., V, p. 644.

(5) Tertull., l. c.: « Romae quidem, quae ignis illius inextinguibilis imaginem tractant, auspicia poenae suae cum ipso dracone curantes, de virginitate censentur ».

fonti: e la critica moderna si è affaticata in congetture intorno a ciò. Il Preuner (1) ha ricordato opportunamente il famoso rilievo dedicato a Vesta dal fornaio C. Pupio Firmino e rappresentante la dea in atto di porgere una patera a un serpente, che vi beve (2). Certo, uno de' mezzi più frequenti di rappresentazione delle divinità consiste nel raffigurarle in atto di compiere riti proprî dei loro stessi sacerdoti; di assumerne le attribuzioni. Vesta che abbevera il serpe può rendere immagine del nesso esistente fra il proprio culto ed altri culti, fra sè ed altre divinità, fra i proprî sacerdoti e delle cerimonie che non riguardano direttamente lei, la sua vera essenza, i suoi proprî riti. Ora il Preuner, ricordando come le Vestali abbiano un culto per la Bona dea, della quale è attributo il serpente, suppone che questo si trovi anche nel tempio di Vesta (3). Ipotesi inammessibile per se stessa, giacchè non si capisce come questo animale potesse trovar posto nella cella del tempio, destinata alla custodia del fuoco; e tanto meno nel *penus*, fra le sacre reliquie e le provvigioni pei sacrifizi pubblici; ipotesi ad ogni modo contraddetta dall'espressione del poeta cristiano: « virgines quinquennes epulas audis portare draconi »; che sarebbe abbastanza strana, se il serpe fosse stato ne' luoghi frequentati assiduamente dalle Vestali; contraddetta infine dalla leggenda di Silvestro, che narra come per accedere al serpe si dovessero scendere centocinquanta gradini (4): si tenga pur conto dell'esagerazione e delle inesattezze inevitabili della leggenda religiosa, è però evidente che qui non si può alludere al *locus Vestae*.

(1) Op. c., p. 337, n. 1.

(2) Fabretti, *De columna Traiana syntagma*, p. 339; v. anche Preuner, p. 242 segg.; Jordan, *Vesta und die Laren*, p. 6 seg.; Wissowa, in *Annali* dell'Instit. d. corr. Arch. (*Monumenta ad religionem romanam spectantia tria*), 1883, p. 162; e quivi riferite le parole del Michaelis rinvenitore dell'esemplare, che si credeva perduto. — Pel titolo v. *C. I. L.*, VI, 787. Pupio Firmino, nel 144 d. C., era questore nel sodalizio de' *pictores* (C. VI, 1002).

(3) Op. c., l. c.

(4) *Acta* cit.: « orans descendebat beatus Sylvester ... per gradus centum et quinquaginta »: cfr. sopra: « Solebant enim virgines ... habere ad eum [draconem] descensum ». — E più in là: « praefectus urbis dicit: ... *descende ad eum* ». — Il covile del serpe è descritto come chiuso da 'porte aeree' bucate (habentes circulos).

Il Bursian (1) confronta le « quinquennales epulae » co' sacrifici che si compievano dopo la quinquennale *lustratio populi Romani*, e le considera come uno « Speiseopfer » nel quale le Vestali avrebbero offerto la *mola salsa*. Ma le nostre fonti non parlano che di alimenti rinnovati ogni tanto; non si tratta dunque di sacrifizi di *mola salsa*, che le Vestali adoperavano a tutt'altro scopo (2); le *epulae quinquennales* non possono essere che un pasto offerto fra maggiori solennità del solito.

Che io sappia, non s'è pensato finora a confrontare le notizie degli scrittori cristiani con un passo notevolissimo del sofista Eliano, nel quale è narrato come in giorni stabiliti le ἱεραὶ παρθένοι entrino nel bosco sacro a Giunone Argolide a Lavinium, e si avanzino, ad occhi bendati, verso il covile ov'è nascosto un serpe, tenendo un pane; il serpe accetta il cibo, se la fanciulla è casta; altrimenti lo respinge: in quest'ultimo caso, ella è punita come vogliono le leggi (3). Che il bosco in discorso non sia già in Lavinium ma in Lanuvium, e che la Iuno cui accenna lo scrittore sia la Iuno Sospita lanuvina si apprende da un'elegia di Properzio (4), ov'è descritta una vergine che discende « qua sacer abripitur caeco descensus hiatu », dove un « annosus draco pabula poscit annua. Talia demissae pallent ad s a c r a puellae, Cum temere anguino creditur ore manus ». Anche in Properzio questa cerimonia serve di responso, per così dire, su la purezza della fanciulla; la gente di campagna, alla sua volta, ne trae lieto o tristo augurio per *la fertilità dell'anno*. Io non dubito che questa cerimonia sia la stessa di quella che gli apologisti cristiani han preso di mira con le loro acerbe allusioni; di quella che ha fornito la trama per la leggenda de' miracoli di papa Silvestro e delle straordinarie conversioni sotto l'impero di Costantino. Natu-

---

(1) Ne' *Sitzungsberichte der bayr. Akad.*, Philol. Classe, 1880, p. 19.

(2) Non solo per farne sacrificio ai Penati pubblici, allo stesso modo che le famiglie private ai Penati domestici (Hor., *Carm.*, III, 23. 19; Verg., *Aen.*, V, 744, e *Schol.* ad. l.); ma anche, come notammo, per fornirne le grandi cerimonie lustrative e sacrificali dello Stato.

(3) Aelian. *Hist. anim.*, XI, 16.

(4) Prop., V, 8; cfr. Cic., *De Divin.*, 1, 79, che parla di un serpente « in Solonio qui est campus agri Lanuvini ». Forse, a proposito della parte essenziale che hanno le Vestali in questa cerimonia, è il caso di ricordare che le Vestali hanno de' possessi nell'agro lanuvino (*Lib. col.*, p. 235 Lachm.).

ralmente la cerimonia, se pure servì mai, in effetto, di oracolo, dovea esser da lungo tempo ridotta al suo essenziale ed originario significato; cioè di una delle tante cerimonie con cui Roma amava attestare i suoi rapporti religiosi verso le città latine, de' cui grandi culti ella era divenuta il centro, l'anima, la rappresentante suprema. E però sarebbe ardito il trarre dalle semplici testimonianze testè riferite la conseguenza che le Vestali venerano il serpente e ne hanno cura, come di animale sacro a Vesta: il cercarne le ragioni nel carattere di *Vesta mater* (1). Di un avanzo del culto di Vesta non abbiamo indizi in Lanuvium; il serpente nudrito dalle Vestali giace entro il luco sacro a Iuno Sospita, dunque è attributo di questa, rappresenta forse, secondo l'ipotesi del Preller, la *Iuno Iunonis* (2): e però, finchè non s'abbia notizia certa d'una cura del serpe, da parte delle Vestali, in Roma, in luogo sacro a Vesta, non mi sembra sia il caso di fermarsi su i rapporti fra la nostra dea e questo simbolo delle divinità ctonie e feconde (3).

Roma, novembre 1901.

ITALA SANTINELLI.

---

(1) Così il Preuner, p. 336 seg.

(2) *R. M.*³, p. 277.

(3) Da una Memoria del Tomassetti (*Nuove ricerche sulla spiaggia latina*, in *Dissertazioni* della Pontif. Accad. Rom. d'Arch.; Ser. II, tom. VI, p. 233 seg.) apprendo come siano molteplici le tracce del culto del serpe nel territorio sublanuvino, specialmente nella leggenda e nella toponomastica. Uno dei motivi più frequenti di queste leggende è la uccisione d'una vergine da parte del serpe. Questo dato, messo a confronto del fatto che Properzio pare accenni a una cerimonia sacra bensì, ma compiuta da una fanciulla qualsiasi (« si fuerint castae, redeunt in colla parentum »), farebbe sospettare che le Vestali non compiessero questa cerimonia da tempo molto antico, ma sostituissero altre vergini (delle paesane naturalmente), e che il responso si riferisse soltanto a queste ultime. Ad ogni modo tutte queste son congetture sopra indizî troppo scarsi. — Quel poco che ne abbiamo detto basta peraltro a dare un'idea della specialissima importanza della nostra leggenda del serpe e come sia tutt'altro che da confondere, come ha fatto il Graf (*Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, II, p. 94), con le innumerevoli leggende cristiane sul drago. In essa invece il De Rossi (*Bullett. d'Archeol. crist.*, S. IV, a. III (1884-85), p. 143, n. 1) ha trovato un'alta antichità e un senso storico preciso. Allude alla cessazione del culto di Vesta e del *dracon* effigiato con lei, cui le Vestali offerivano *quinquennes epulas*.

INTORNO AL PASSO DI CICERONE

De Leg. agr. II. 14. 36.

In un mio studio sui *Sacra pro sacellis* pubblicato in questa *Rivista* (An. XXV, pp. 513-528), pigliando in esame il passo dell'orazione di Cicerone contro la legge agraria di Rullo (II. 14. 36): « *sunt enim loca publica urbis, sunt sacella, quae post restitutam tribuniciam potestatem nemo attigit, quae maiores in urbe partim periculi perfugia esse voluerunt: haec lege tribunicia decemviri vendent* », ne spiegava il senso controverso col dire che nelle parole *periculi perfugia*, messe in relazione col potere tribunizio, si dovesse intendere un vero e riconosciuto diritto d'asilo concesso a certi luoghi sacri in Roma, come a certi χῶροι ἱεροὶ in Grecia; quasi un complemento e un sussidio al diritto d'*auxilium* concesso ai tribuni.

Ora mi occorre un passo di Varrone, citato in Servio, *Aen.* II. 512, il quale mi offre più probabile spiegazione: « *ideo loca sacra civitates habere voluisse ne per continua aedificia incendia prolaberentur et ut essent quo confugerent plerique cum familia sua in periculis* ». Veramente Servio par che citi il testo varroniano poco a proposito, usandolo a commento dei versi di Virgilio dove è descritto il rifugiarsi delle donne della famiglia di Priamo presso l'ara del palazzo, e soggiungendovi: « *quod etiam in comoediis a servis timentibus legimus factum* ». Varrone non parla di asilo inviolabile, ma considera i *sacella*, o terreni sacri sgombri di edifici, come un rifugio e luogo di scampo alle famiglie plebee cui i frequenti incendi che desolavano Roma — ch'egli probabil-

mente ebbe sola in pensiero scrivendo *civitates* — cacciavano dalle *insulae* in fiamme. A questo devono riferirsi anche le parole *periculi perfugia* di Cicerone. L'intento dell'oratore nell'aggiungere *post restitutam tribuniciam potestatem* fu quello di mettere nella voluta evidenza il fatto che un tribuno appunto alienasse con una legge sedicente democratica quei terreni cittadini, che i tribuni, custodi veri del bene del popolo, non avevano mai prima concesso alla speculazione edilizia.

E dice non *post constitutam*, ma *post restitutam* — cioè, come dimostrai, dopo la ricostituzione del tribunato alla caduta dei decemviri —, perchè nel periodo precedente al decemvirato la *lex Icilia de Aventino publicando* del 298/456 alienava a favore della plebe le aree demaniali, e probabilmente anche terreni sacri, di quel colle.

Milano.

ATTILIO DE-MARCHI.

ΤΕΜΑΧΗ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΑ

Il Niccolini nel suo magistrale lavoro *I re e gli efori a Sparta* (*Rivista di Storia Antica*, V, 4, p. 524, n. 2) investiga la ragione della consuetudine, secondo la quale ai re di Sparta nei sissizii spettava l'onore della doppia porzione, ed inclina a ritrovarne l'origine in un concetto religioso. Ad avvalorare questa spiegazione il Niccolini adduce il fatto che il re aveva diritto alla doppia porzione solo quando interveniva ai sissizii (Herod., VI, 57, l. 15-20, ed. Stein), e di questa si serviva per gratificare qualcuno: quando rimaneva in casa, non aveva diritto che alla porzione semplice. È certo per sé verisimile che quella parte, la quale i re donavano a qualcuno dei parenti, una volta fosse offerta alla divinità: ma, se anche ciò fosse, ne conseguirebbe che l'usanza avesse questo carattere sacro fin dall'origine, o non sarebbe piuttosto vero, dato che questo carattere una volta abbia avuto, che sorgesse dall'interpretazione di una regola già esistente? Si confronti Om., M 310-314:

> Γλαῦκε, τίη δὴ νῶϊ τετιμήμεσθα μάλιστα
> ἕδρῃ τε κρέασίν τε ἰδὲ πλείοις δεπάεσσιν,
> ἐν Λυκίῃ πάντες δὲ θεοὺς ὣς εἰσορόωσιν,
> καὶ τέμενος νεμόμεσθα μέγα Ξάνθοιο παρ' ὄχθας,
> καλὸν φυταλιῆς καὶ ἀρούρης πυροφόροιο;

Nessuno metterà in dubbio che il re poteva essere onorato, prescindendo dal seggio, con le carni e coi nappi colmi solo nei conviti. Ora sorge spontanea la supposizione che il poeta, riferendosi alla consuetudine dei conviti, alludesse al trattamento più abbon-

dante goduto dal re in confronto degli altri convitati. La maggior dose di cibo o di bevanda è un modo rozzo ed ingenuo di affermare la superiorità, del tutto in armonia coi sentimenti di una civiltà non molto progredita. La consuetudine esistente nel diritto brahamanico che al fratello maggiore spettava doppia porzione, raccomanda più che mai la spiegazione che, invece o prima del significato religioso, nella consuetudine spartana ricordata si abbia a vedere un mezzo di riconoscere la preminenza dell'autorità regia.

Pisa, marzo 1902.

VINCENZO COSTANZI.

DELLA GRADAZIONE
NE' DIALETTI GRECI

(Continuazione e fine. Vedi fasc. prec., pp. 59-90)

VI. Arcadia.

a. Grado forte.

ĕ.

196. Ἀρκοίας, nome proprio. Hoffmann, I. 179. Dal tema ἀρκοσ-, forma forte, mentre più comunemente lo si riscontra in forma media, es. Ἀρκεσίλαος, Ἀρκεσίδημος.

197. βόλομαι, uguale a ion.-att. βούλομαι quanto al senso e quanto al gr. della rad., ne diversifica in ciò che forse è foggiato con suff. -ο- : -ε- e non con -jo- ovvero -νο- come questo. Hoffmann, I. 218. Meyer[3], 137. V. sopra n. 118.

198. δαμιοργός. Meister, II. 91. Hoffmann, I. 151. V. sopra n. 2.

199. Ἐλουσία, nome arcad. di Demeter: tema in forma forte, se, come è verosimile, si connette con Ἐλευσίς. Hoffmann, I. 102. 184.

200. Ποσοιδάν. Meister, II. 98. Hoffmann, I. 178 sg. L'arcadico non presenta che in questa forma il nome del dio. V. sopra n. 23.

201. -τοι, desinenza del medio, es. γένητοι (= comune γένηται). Hoffmann, I. 180, secondo il quale la forma idg. fondamentale è *-tei*, grado medio, la panell. -ται gr. debole, l'arc. -τοι gr. forte. Diversamente Meister, II. 98 sg. Meyer[3], 180, che in esso -τοι scorgono un fenomeno d'analogia.

202. ἐφθορκώς (= ἐφθαρκώς). Meister, II. 90. Hoffmann, I. 172. Grado forte secondo lo Spitzer ivi dallo Hoffmann citato.

203. πανάγορσις (= ion.-att. πανήγυρις). Hoffmann, I. 173. Forma forte di voce, che di gr. medio si ha in erodoteo ἄγερσις, di gr. deb. in ἄγυρις: cfr. Hirt, *Idg. Ablaut*, 12. Altrimenti Kretschmer, *KZ.* XXXI. 378.

204. Tema φορβ- in ἰνφορβίω, ἰνφορβίη, ἰνφορβισμός. Hoffmann, I. 24. 173. Senso controverso: cfr. Solmsen, *KZ.* XXXIV. 437 sgg. Connesso con φέρβομαι, ne costituisce il grado forte.

Per contro lo Hoffmann, l. c., in questi tre ultimi numeri ritiene ορ = *r* sonante: ma di fronte a' diversi altri esempî, pur ivi dallo stesso Hoffmann registrati, in cui l'arcadico presenta i normali riflessi αρ e ρα, non pare che questi tre soli casi, del resto variamente giudicati dagl' investigatori, bastino a stabilire per esso dialetto un riflesso particolare della sonante.

ē.

205. ἀφειώσθω, imperat. perf. medio: da ἵημι. Hoffmann, I. 267. V. sopra n. 76.

206. πλῶς « più »: cfr. lat. *plūs*. Forma forte di rad. πλη- secondo Meyer[3], 487. Diversamente Hoffmann, I. 275, che legge πλός.

b. Grado medio.

ĕ.

207. Ἄρτεμις. Meister, II. 89. Hoffmann, I. 143. V. sopra n. 48.

208. δέλλω = panell. βάλλω, che presenta per contro la rad. in forma debole (con αλ = *l* sonante). Meister, II. 89. Hoffmann, I. 143.

209. Ἐρίων, nome proprio: sta ad Ἀρίων come ἐρι- ad ἀρι-. Meister, II. 89. Diversamente Hoffmann, I. 144.

210. Ἐρχομένιοι, gli abitanti di Orcomeno. Meister, II. 89. Hoffmann, I. 144. V. sopra n. 93.

211. δέρεθρον, variante ζέρεθρον, (om. βέρεθρον). Meister, II. 89. Hoffmann, I. 143. Grado medio di radice, che è di gr. debole nel corrispondente panell. βάραθρον, di gr. forte in βορά: cfr. Prellwitz, 45.

212. Θέλπουσα, variante Θέλφουσα, città d'Arcadia, presenta forse in forma media la rad., che in forma debole si ha in θάλπος. Meister, II. 105. Hoffmann, I. 143.

213. θέρσος. In nomi proprii, es. Θερσίας. Meister, II. 89. Hoffmann, I 143. V. sopra n. 94. 128.

214. κρέτος (= comune κράτος). In nomi proprii, es. Πολυκρέτης, Σωκρέτης. Forma media, mentre la panellenica è debole (con ρα = *r* sonante). Meister, II. 89. Hoffmann, I. 141.

215. ἱερός. Meister, II. 89. Hoffmann, I. 143. V. sopra nn. 60. 155.

216. τείω. Meister, II. 97. Hoffmann, I. 175. Presenta in forma media quella radice, che si ha di gr. debole nel corrispondente attico τίνω, di gr. forte in ποινή.

ē.

217. 'Αμηνέας, nome proprio. Hoffmann, I. 146. Corrisponde al ionico 'Αμεινίας (che è un derivato di ἀμείνων), ma non gli è identico: nel primo il t. è ἀμην-, nel secondo ἀμεν-, vale a dire, fra i due intercede il rapporto apofonico η : ε. Diversamente Meister, II. 95. Schulze, *GGA.* 1897, p. 896.

Nota. γραφῆς, ἱερῆς (= γραφεύς, ἱερεύς). Meister, II. 110. Hoffmann, I. 252. V. sopra n. 30 nota e n. 194.

218. πλῆστος. Hoffmann, I. 147. Corrisponde ad att. πλεῖστος, ma ne è diverso: arc. πλῆστος sta per *πλη-ιστος con perdita del ι (poichè in questo dialetto ηι interconsonantico si riduce ad η: Hoffmann, I. 185): per contro att. πλεῖστος si scinde in πλε-ιστος: quindi fra i due intercede, come sopra, il rapporto apofonico η : ε. Cosicchè forse questa radice presenta ben quattro apofonie, una originaria πελ : πλᾰ, tre analogiche πλη : πλᾰ, πλη : πλε, πλᾱ : πλᾰ. Cfr. l'a., *AAT,* XXXVI. 158. 160.

Da questo stesso tema i nomi proprii arcadici Πληστίερος, Πλήσταρκος. Hoffmann, I. 147. Meister, II. 95, che sulla forma della radice dà diverso giudizio.

219. χήρ. Meister, II. 95. Hoffmann, I. 146 sg. V. sopra nn. 30. 139.

Nota. Anche nell'arcadico i verbi in -έω presentano pure l'uscita in -ήω, ed il trapasso alla coniugazione in μι: es. ἀδικήμενος, ἀπειθῆναι, κατυφρονῆναι (in cui arc. κατύ = panell. κατά. Meister, II. 91),

ἰγκεχηρήκοι (da ἰγχήρημι = ἐγχειρέω). Meister, II. 95. Hoffmann, I. 146. 263. V. sopra n. 138 no. 1.

δεῖ e διατελεῖ, che il Meister, II. 114 cita come esempî arcadici di temi verbali di questa categoria uscenti in vocale breve, non spettano qui, poichè etimologicamente terminano il primo in ϝ, il secondo in σ: cfr. Meyer[3], 319. 597.

ā.

220. ἱράνα. Meister, II. 93. Hoffmann, I. 135. V. sopra n. 31.

ō.

Nota. ζαμιώσθω. Meister, II. 114. Hoffmann. I, 264, secondo il quale la forma deriva dal tema più forte ζαμιω-. Esempio di verbi in -ώω analoghi a quelli in -ήω, di cui sopra a n. 219 nota.

c. Grado debole.

ĕ.

221. ϝικαδίω, nome proprio, genitivo di tema in o. Meister, II. 103. Hoffmann, I. 178. 192. 289. Derivato di ϝικάς: v. sopra n. 87.

222. ϝιστίαυ, nome proprio, genitivo di maschile in α. Meister, II. 103. Hoffmann, I. 160. 163. V. sopra n. 63.

223. χιλίαις. Hoffmann, I. 160. 163, che ritien breve il ι radicale. V. sopra n. 24.

224. ἰν. Meister, II. 90. Hoffmann, I. 160. V. sopra n. 64.

225. -ίας, terminazione di nomi proprii, si trova accanto alla terminazione in -έας-, ma con prevalenza su questa: es. Ἀρχίας, Ἀρχέας. Meister, II. 100. V. sopra n. 25.

226. Suff. -δα in θύρδα « fuori » (= θύραθεν o, meglio, θύραζε). Meister, II. 88. 117. Hoffmann, I. 103. 133. V. sopra n. 54.

227. -κάσιοι, es. τριακάσιοι. Meister, II. 88. Hoffmann, I. 170 sg. È la forma regolare, con α = *m* sonante: v. sopra n. 55.

Nota. Analogico per contro (cioè dovuto ad influsso di -κοστός e -κοντα) è l' o di τριακόσιοι, comune al ion.-attico ed all'eolico (cfr. Meister, I. 51), ned ignoto all'arcad. stesso. Il quale ha non solo εἴκοσι, come il ion.-attico e l'eolico, ma anche δέκοτος, come quest'ultimo (v. sopra n. 158 no. 3), ed ha inoltre in proprio δέκο (= δέκα) con o dovuto forse ad influsso dell' ordinale corrispondente, ed ἑκοτόν (= ἑκατόν) per assimilazione di α atono all' o seguente. Altrimenti Hoffmann, I. 171.

228. Καράνιος, nome proprio. Derivato di κάρα, forma debole (con αρ = *r* sonante): cfr. κέρας, lat. *cerebrum*, che gli si connettono. Hoffmann, I. 131. Prellwitz, 138 sg. Diversamente Meister, II. 89.

229. Μαλαγκόμας, nome proprio. Hoffmann, I. 133. Il primo elemento del composto mostra la rad. *mel* (cfr. Prellwitz, 195) in forma debole, cioè con αλ = *l* sonante: così lo Spitzer citato dal Meister, II. 88, che ne dissente.

230. Temi in ι, tipo πόλις. Flessi dal tema più breve, es. Θεομάντιος. Meister, II. 110. Hoffmann, I. 244 sg. V. sopra n. 67.

ē.

231. δᾶρις « spanna ». Hoffmann, I. 101 sg., 131. Connesso con omerici δῶρον « palmo » (in ἑκκαιδεκάδωρος, *Il.* IV. 109) e δῆρις « pugna », ne costituisce il grado debole.

ō.

232. ἀπυδόας = *ἀποδοϝας, partic. di un aor. *ἔδοϝα. Meister, II. 113. Hoffmann, I. 265. Forma debole della rad. δω-, da cui deriva.

Nota. ὀδελός. Congetturale. Hoffmann, I. 24 sg., 153. V. sopra, n. 34 no. 2.

VII. Cipro.

a. Grado forte.

ĕ.

233. κόρζα (= καρδία). Meister, II. 217. Forse gr. forte dovuto all'azione dell'accento.

234. στροπή (= ἀστραπή). Meister, II. 212. Forse gr. forte di rad. στρεπ- : στρεφ-, cfr. Hoffmann, I. 152, il quale, ivi a p. 173, vede nell' οp del num. precedente un riflesso particolare di *r* sonante. Il che però non pare da ammettersi, poichè, come nota il Meister, II. 217, di fronte all'unico esempio, in cui ciprio οp = panell. αρ, si ha nella gran maggioranza de' casi ciprio αρ = panell. αρ.

Nota. κατέϝοργον, aor. di καταϝέργω o κατεϝέργω (= panell. κατείργω). Meister, II. 217. Prellwitz, 86. Forse per *κατέϝαργον con assimilazione di α atono all' ο seguente. Altrimenti Hoffmann, I. 173.

235. βόλομαι. Hoffmann, I. 218. 223. V. sopra n. 197.

236. ὄν. Meister, II. 215. Hoffmann, I. 154. V. sopra n. 75.

237. βροῦκαν « specie di serpe ». Acc. sg. di tema in consonante con ν efelcustico secondo il Meister, II. 232, acc. sg. femm. di tema in α secondo lo Hoffmann, I. 273, il quale ivi a p. 111 giudica la forma gr. forte rispetto a βρεῦκος, gr. medio, e βρύκος, gr. debole.

ā.

238. ἀνώγω. Meister, II. 225. Hoffmann, I. 156. Da ἄνωγα passato nella flession del presente, come ἥκω da ἧκα. Deriva forse da ἀνάγω, e mostra quella stessa gradazione, che si ha in ἄγω: στρατ-āγός (στρατηγός) : ἀγ-ωγ-ός.

b. Grado medio.

ĕ.

239. ἀκεύω. Meister, II. 231. V. sopra n. 9.

240. 'Απείλων per *'Απελjων. Meister, II. 230. Hoffmann, I. 177. Forma media: v. sopra n. 12. Però la forma forte panell. 'Απόλλων non è ignota al ciprio: Meister, II. 291. Hoffmann, I. 150.

241. ἔρ. Meister, II. 207. Forma media della particella, che in forma debole si ha nelle voci poetiche ἄρ, ῥά e, accresciuta forse d'un segnacaso, in ἄρα: cfr. Meyer[3], 103. Brugmann[3], 539. Altrimenti Hoffmann, I. 144.

242. ἱερός. Hoffmann, I. 143. V. sopra n. 215.

243. κέ. Meister, II. 207. Hoffmann, I. 144. V. sopra n. 81.

244. γέ. Meister, II. 207. Anche ionico-attico. Forse, analogamente al κέ precedente, sorto da γέν epirotico per Sandhi: v. sopra n. 53.

Nota. -τε in ὅτε, come nel ion.-attico. Meister, II. 207. Hoffmann, I. 144. V. sopra n. 148 e sotto n. 310 no. 1.

245. κρέτος. In nomi proprii, es. 'Αριστοκρέτης. Meister, II. 207. Hoffmann, I. 142. V. sopra n. 214.

246. πείσω, futuro di τίνω. Meister, II. 228. Hoffmann, I. 175. Concorda nel vocalismo coll'attico: cfr. Meisterhans[3], 180.

ē.

247. ἀπέληκα « lacerai ». Meister, II. 224. Hoffmann, I.

266 sg. Connesso con λακίς « brandello », presenta in forma media quella radice, che il sostantivo mostra in forma debole: ed, anzichè un perfetto, pare sia da ritenersi un aoristo atematico di tema in consonante, quale si ha in ἤνεικα. Così il Fick citato dal Meister e dallo Hoffmann a' luoghi indicati.

248. χήρ. Meister, II. 224. Hoffmann, I. 146. V. sopra n. 30.

Nota 1. ἱερής (= ἱερεύς posseduto pure dal ciprio). Meister, II. 271. Hoffmann, I. 252 sg. V. sopra n. 217 nota.

Nota 2. I verbi in -έω presentano pure l'uscita in ήω ed il trapasso alla coniugazione in μι, es. κυμερῆναι (da κυμερέω = κυβερνάω). Meister, II. 279 sg. Hoffmann, I. 263 sg. V. sopra n. 219 nota. Similmente, καλήζω per καλέω presenta il tema con uscita in vocale lunga, più il trapasso a' verbi in -ζω, giusta una predilezione del dialetto ciprio. Meister, II. 224. Hoffmann, I. 274.

ā.

249. πᾶς (= παῖς). Da un tema, che si presenta nella duplice forma πᾱϝ : πᾰϝ. Di questa si ha esempio in παῦς, che si riscontra su vasi attici, cfr. Kretschmer, *Griech. Vaseninschr.*, 188: quella si ha appunto in ciprio πᾶς per *πᾱϝς, che sta ad att. παῦς per *πᾰϝς, come cipr. ἱερής per *ἱερηϝς sta a ἱερεύς. Il qual tema poi ampliato con suff. -ιδ- dà παῖς = παϝ-ιδ-ς. Meister, II. 141. Hoffmann, I. 136.

ō.

250. πῶθι (= πῖθι pure ciprio). Hoffmann, I. 76 sgg. 156. 261. 266. V. sopra n. 146. Affatto diversamente Meister, II. 158.

251. ὤϝατα (= ὦτα). Hoffmann, I. 156. V. sopra n. 36.

c. Grado debole.

ĕ.

252. -δα in ἄνδα « su », θυράνδα « fuori ». Meister, II. 88. 282 (contraddetto da Hoffmann, I. 107). V. sopra n. 54.

253. δάλτον (= δέλτος). Connesso con βάλλω, ha comune con esso il gr. debole della rad. secondo il Meister, II. 203 sgg. Altrimenti Hoffmann, I. 133.

254. Ϝαλκάνιος, nome proprio. Hoffmann, I. 133. Se realmente connesso con Ϝέλκω, αλ è forse, come nel num. precedente, riflesso della sonante, e Ϝαλκ forma debole.

255. μαλανία (= att. μελανία « nerezza »). Meister, II. 152. 321. Hoffmann, I. 133. Radice di gr. debole: v. sopra n. 229.

256. πιλνός « grigio ». Hoffmann, I. 123. 145. Connesso con πελιός, πελλός « nerastro », ne presenta la rad. in forma debole *pl* con ιλ = *l* sonante. Cfr. Meyer[3], 68. Altrimenti Meister, II. 211.

257. ἰν. Meister, II. 209 sgg. Hoffmann, I. 160. V. sopra n. 64.

258. ἴν. Pronome dimostrativo con funzione di pronome di 3ª persona: connesso con lat. *is*, *ea*, *id* è ad un tempo nominativo (in cui il ν è efelcustico) ed accusativo (in cui il ν è desinenza). Meister, II. 281. Brugmann[3], 243. Altrimenti Hoffmann, I. 117. 259. Ad ogni modo, pare vi si possa scorgere una rad. di gr. debole.

259. τυῖν (= τούτῳ). Hoffmann, I. 236 sg., il quale scinde la voce in τ (forma debolissima del tema pronominale το-) + Ϝι (suffisso del locativo) + ν efelcustico. Altrimenti Meister, II, 220. Schmidt, *KZ.* XXXII. 397.

260. ὄπι « qualora ». Hoffmann, I. 236, che lo scinde in ὀ + π (forma debolissima del tema pronominale πο-) + ι (desinenza), e lo identifica a cretico ὀπυῖ, che però forse è costituito di altri elementi: cfr. Baunack, *Inschr. v. Gort.*, 61. Schmidt, *KZ.* XXXII. 396.

261. Temi in ι, tipo πόλις. Flessi dal tema più breve, es. Τιμοχάριος, χάρι. Meister, II. 269. V. sopra n. 67.

Nota. θιός. Meister, II. 235. V. sopra n. 74 no. 2.

ē.

262. γράσθι. Hoffmann, I. 77. 131. 261. 285. Imperativo di γράω « mangio ». Connesso con γρῶνος (per *γρωσ-νος) « raso, scavato », γρᾰς- ne è il gr. debole: cfr. Prellwitz, 63 sg. Altrimenti Meister, II. 157 sg.

263. κάπια « aglio ». Meister, II. 203. Hoffmann, I. 131. La radice, in cui α è breve, è di gr. debole, se si può connettere con κώπη « manico », come vuole il Curtius, *Grundzüge*[5], 141. 148.

264. καλίδια « intestini ». Hoffmann, I. 131. Con α radicale breve, è di gr. debole, connettendosi con κῶλον. Diversamente Meister, II. 264 sg.

ā.

265. μνᾰ- in μεμναμένοι è forma debole giusta un rapporto

μνᾱ (= ion.-att. μνη) : μνᾰ, secondo lo Hoffmann, I. 135. Ma in detta forma crede lungo l' α radicale il Meister, II. 221.

ō.

266. κυνύπισμα « specie di bevanda ». Meister, II. 227. Hoffmann, I. 120. De' due elementi, di cui si compone il vocabolo, il primo (κυνυ- = κονο-, in cui gli o si oscurarono, secondo la regola, di cui Hoffmann, I. 166, essendo sempre atono il primo, quasi sempre il secondo) è gr. debole di rad. *cō*, quale si ha in κότος e παλίγκοτος rispetto a κῶνος, κώνειον, latino *cicūta*: cfr. Prellwitz, 171. Pure gr. debole, benchè qui non spettante, è -πισμα, in cui rad. πι-, cfr. πίνω, è ampliata con -ς, come in πιστήρ, πιστήριον: cfr. l'a., *Suffissi uscenti in* ς, 40.

267. δοϝέναι. Inf. di aor. *ἔδοϝα. Meister, II. 220. 275. Hoffmann, I. 265. V. sopra n. 232.

Da tale aor. deriva, con oscuramento di o atono, un pres. *δυϝάνω, di cui si ha l'ottativo δυϝάνοι. Meister, II. 275. Altrimenti Hoffmann, I. 264.

Nota. Ciprio ἐπέδυκε (= att. ἐπέδωκε) registrato dal Meister, II. 227 è congettura dell'Ahrens: cfr. il Meister stesso, II. 148. L'epigrafe, in cui si volle riscontrar questa forma (num. 59 della raccolta del Deecke nel I vol. della *Sammlung der griech. Dialekt-Inschriften* di Collitz e Bechtel = num. 134 in Hoffmann, I. 67), presenta in sua vece ἐπέτυχε. Nè è da accettarsi l' ἐπέδυκε congetturale, poichè oscuramento di ω in υ non pare possa esser provato pel dialetto ciprio.

VIII. Ionismo.

a. Grado forte.

ĕ.

268. βροῦκος. Smyth, 223. V. sopra n. 237.

269. ἐπίτοκα, accus. di ἐπίτεξ « gravida », in cui τοκ : τεκ- (in τέκνον) = ποδ- : πεδ- (in πεζός). Hoffmann, III. 271.

270. Ὀργάνη, soprannome di Atena a Delo (mentre a Samo sonava Ἐργάνη). Hoffmann, III, 271. Presenta rad. ἐργ-, es. ἔργον, in forma forte, come in ὄργια, ὄργανον. Cfr. Smyth, 154. Anche in composizione detta rad. dovette aver questa forma forte: lo attesta il δαμιοργός di altri dialetti (v. sopra n. 2), se ne hanno traccie nel ionismo, es. ἀλοργός e δημιοργός a Samo,

ἀλοργίη a Teo (però congetturale), ἱοργία in codici erodotei. Ma già in epoca primitiva il gr. medio si deve esser sostituito al forte, come dimostra omerico δημιοεργός. Smyth, 264-66. Hoffmann, III. 52. 71 sg.

271. βρόγχος « gola ». Hoffmann, III. 292. Forma forte rispetto a βράγχος, di egual significato ma di gr. debole.

272. πόρδαλις « pantera ». Hoffmann, III. 278 sg. Gr. forte rispetto alla corrispondente attica πάρδαλις, che è forma debole (con accentuazione isterogena), quale si ha in om. παρδαλέη.

273. πορδακός « umido ». Hoffmann, III. 278. Tale forma non ha testimonianze sicure, ma, ove se ne ammetta la reale esistenza, può stare alla corrispondente attica παρδακός come πέπορδα a παρδήσομαι: cioè possono derivare rispettivamente da un tema forte e da uno debole.

Nota. βρόταχος ed ὀστακός paiono le forme originarie, mentre nelle corrispondenti comuni βάτραχος (metatesi di βράταχος) ed ἀστακός si ha assimilazione di o atono (tale è per lo più l' o del primo de' due vocaboli ne' casi obliqui) all' α seguente. Hoffmann, III. 272-5. V. sopra n. 74 no. 1.

μολόχη « malva » (= panell. μαλάχη). Hoffmann, III. 276, il quale suppone che in un primitivo paradigma si scambiassero i due temi. Ma è parola d'origine straniera (semitica): inutile quindi cercare in essa la regolare attuazione delle leggi peculiari al greco. Perciò sembra destituita di fondamento l'ipotesi dello Smyth, 152 sgg., che ne' nn. 271-73 come ne' vocaboli qui citati vede in ορ, ρο, ολ de' riflessi irregolari delle sonanti, come nell'eolico, ove pure del resto la cosa è problematica: v. sopra n. 158 no. 1.

274. ἔφθορα. Smith, 153. V. sopra n. 202.

e.

275. ζώω. Come i derivati ζωή, ζωός, è foggiato di su la forma forte di rad., che si ha digradata in att. ζάω. Hoffmann, III. 364. Secondo Smyth, 188. 566, è un pres., che discende da un perf. ἔζωκα (in epigrafe tarda).

276. πλώω (= att. πλέω noto pure al ionico). Hoffmann, III. 363. Forse gr. forte analogico di rad. πλευ : cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 161.

277. πτώσσω. Hoffmann, III. 363. Gr. forte rispetto al corrispondente att. πτήσσω « atterrisco », di gr. medio.

278. σῶος. Hoffmann, III. 363. Corrisponde a σάος: ma la radice, qui in forma debole, là è in forma forte.

279. κωρίς. Uguale ad att. κᾶρίς « sorta di pesce » per *κἄρϝις, con divario apofonico nella radice. Hoffmann, III. 363.

280. ἀνέωνται, Erdt. Da ἵημι. Hoffmann, III. 365. Smyth, 580. Dorismo dovuto alla ποικιλία erodotea: v. sopra n. 7.

281. θῶκος (= att. θᾶκος). Hoffmann, III. 369. Smyth, 188. Se, come vuole il Prellwitz, 118, è realmente connesso con τίθημι (cfr. θωμός : θαμά), θῶκος deve stare per primitivo *θωϝακος, che passando per un intermedio *θοϝακος (cfr. θοάζω) si è normalmente ridotto a θῶκος. Ciò posto, sarebbe in regolare rapporto apofonico con att. θᾶκος per *θἄϝακος.

282. τρῶμα per *τρωῦμα, che si trova ne' mss. erodotei, ma è invenzione degli amanuensi, i quali l'hanno foggiato sull'esemplare di att. τραῦμα ed a caso sono pervenuti a riprodurre quella, che forse fu la forma preellenica del vocabolo. Hoffmann, III. 366. Smyth, 230. Bechtel, *Hauptprobleme der idg. Lautlehre*, 273 sg. Grado forte di radice spettante alla serie dell' ē come dimostrano i connessi πιτρώσκω : τρῆμα : τιτράω.

283. θῶμα per *θωῦμα (dato da' codici di Erdt., come il precedente). Grado forte rispetto all'att. θαῦμα, di gr. debole. Che qui spetti, lo dimostra la glossa esichiana θῆβος (per *θῆϝος)· θαῦμα, in cui si ha tema θηυ-, cioè la radice in forma media. Hoffmann, III, 367. Fa però difficoltà il connesso ion. θηέομαι, il cui corrispondente dor. θᾱϝεομαι rende dubbia l'originarietà dell' η ionico. Smyth, 230.

ā.

284. φώσκω per *φωυσκω. Hoffmann, III. 366. Smyth, 189. Grado forte rispetto ad att. -φαύσκω (in δια-, ἐπι-, ὑπο- e πιφαύσκω), di gr. debole. Spetta qui, poichè connesso con φάος e φημί: cfr. Prellwitz, 338.

b. Grado medio.

ĕ.

285. αἰέλουρος. Erdt., Comici (= αἴλουρος). Smyth, 141. Hoffmann, III. 269. Se connesso con αἰόλος, come ritengono il Bechtel (citato dallo Smyth) ed il Buttmann (citato dallo Hoffmann), poichè αἰόλος si scinde in *αἰ-ϝο-λος (cfr. Prellwitz, 8), in αἰέλουρος = *αἰ-ϝε-λουρος si ha il suff. primario in forma media, in αἴλουρος = *αἰ-ϝ-λουρος lo si ha in forma debole. Per

contro, secondo lo Schrader (citato dallo Hoffmann) ed il Prellwitz, 7, αἰέλουρος deriva da *ἀ-ϝισελο-, cfr. ted. *Wiesel*, αἴλουρος da *ἀ-ϝισλο-. Quindi si ha ad ogni modo nella forma ionica un grado medio, nella panell. un gr. debole.

286. ἄγερσις (= ἄγυρις). Erodoteo ed epigrafico. Hoffmann, III. 237. V. sopra n. 203.

287. δέκνυμι. Uguale nel significato a δείκνυμι, forse ha differente origine, poichè si opina che ion. δεκ- sia forma media di quella radice, che si ha in δοκέω, lat. *doceo*, mentre δείκνυμι si connette con lat. *dico*. Smyth, 148. Meyer[3], 184. Spiegazioni diverse in Möller, *KZ.* XXIV. 462 e Hoffmann, III. 257.

288. Διένυσος (= panell. Διόνυσος). Se la forma è sicura (del che dubita lo Hoffmann, III. 256), nel ionismo il primo o di Διόνυσος (che sta per *ΔιϜ-οσ-νυσος) può essere parso il suff. -ο- : -ε- ed essere stato sostituito dalla corrispondente forma media: vale a dire, Διε-, gr. medio analogico di apparente gr. forte Διο-. Smyth, 141. Kretschmer, *Griech. Vaseninschr.*, 200. Fick-Bechtel, *Griech. Person.*[2], 439. Meyer[3], 64. Brugmann[3], 177.

289. Εἰλειθυίη (= Εἰλείθυια). Hoffmann, III. 397. Se realmente si connette con ἰλέομαι, il dittongo iniziale costituisce il gr. medio di un'apofonia analogica ει : ι. Cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 163. Altrimenti lo Smyth, 626, che s'attiene allo Schulze, *Quaestiones epicae*, Guterslöh, 1892, p. 263, il quale in Ει scorge un prolungamento metrico.

290. ἐνεικ- « portare ». Usato promiscuamente con ἐνεγκ-, cui è congiunto per senso, se non per etimo. Gr. medio di rad. εἰκ- connessa con lat. *ico*. Del gr. deb. ἐν-ικ, quale si ha in ἴκταρ « da vicino », il ionismo presenta un *solo* caso. Smyth, 506. Hoffmann, III. 261. 425. V. sopra n. 68.

291. ἔπειτεν — ἔπειτα — ἔπειτε. Forse gr. medio la prima forma, gr. debole la seconda, contaminazione delle due prime la terza: cfr. l'a., *RFC.* XXVIII. 589. Tutte e tre sono possedute dal ionismo, ma testimonianze di antichi designano come specialmente ionica la prima. Hoffmann, III. 253.

292. ἐπλέκην, Erdt. (= att. ἐπλάκην) mostra conservato nell'aor. ps. il gr. medio, che si ha nel pres. πλέκω. Hoffmann, III. 247.

293. ἔρσεν, Erdt. (accanto ad ἄρσην). Smyth, 137. Hoffmann, III. 247. V. sopra n. 19.

294. θέρσος. In nomi proprii, es. Θερσέλεω. Smyth, 132. Hoffmann, III. 245. V. sopra n. 79.

295. ἐξάπεδος mostra, rispetto al comune ἐξάποδος quello stesso rapporto apofonico, che è in ποδ- (es. ποδός) : πεδ- (es. τράπεζα). Smyth, 142, che ritiene la forma ionica la più antica. Hoffmann, III. 255.

296. ἱερός ed ἱρός si trovano entrambi nelle fonti ioniche, ma le epigrafi mostrano in gran maggioranza il primo, mentre il secondo prevale in Erdt. (il quale può averlo desunto da Omero, in cui è eolismo). Dunque più propriamente ionico può dirsi il primo. Smyth, 269 sg. Hoffmann, III. 374 sgg. V. sopra nn. 60. 155.

297. χλιερός sta ad att. χλιαρός « tiepido » come ἱερός a ἱαρός. Hoffmann, III. 251. Smyth, 139.

298. μιερός (= μιαρός). Forma ellenistica data come ionica da Grammatici. Smyth. 139. Hoffmann, III. 253. Presenta lo stesso rapporto del precedente.

299. πτύελον, σίελον, voci ippocratiche. Hoffmann, III. 251 sg. (il quale nel doppione πτύαλον, πτύελον scorge le traccie di un primitivo paradigma πτύαλον : πτυέλου). Stanno alle corrispondenti panell. πτύαλον, σίαλον nello stesso rapporto di ἱερός: ἱαρός e simili.

300. ψίεθος « stuoia » (= ψίαθος). Di grecità ellenistica, registrato come ionico da Grammatici. Smyth, 139. Hoffmann, III. 253. Lo stesso rapporto del precedente. Però sullo scambio ιε : ια de' nn. 296-300 cfr. pure Meyer[3], 158 sg. Brugmann[3], 193.

301. πιέζω ion.-attico presenta, rispetto a dor. πιάζω (v. sopra n. 62), lo stesso rapporto de' precedenti. Hoffmann, III, 254.

302. κτενέω ion.-att. (= omer. κτανέω). Hoffmann, III. 254. La rad. è in forma media. Resta poi a vedersi se l' ε radicale sia originario o non sia stato introdotto nel futuro per influsso di altri tempi (aor., pres.) o non sia dovuto ad assimilazione dell' α atono di κτανέω al seguente ε tonico.

303. Κέρκυρα. Hoffmann. III. 255. V. sopra n. 74 no. 4.

304. κύπερος. Differisce, morfologicamente, da om. κύπειρον solo in ciò che è formato con suff. -ο-, mentre nella voce om. si ha suff. -ϳο-. Gr. medio rispetto a κύπαιρος, che si ha in Alcmane (v. sopra n. 41) ed Ippocrate (quindi può ritenersi pure forma ionica). Smyth, 148. Hoffmann, III. 266.

305. τριηκόντερος, πεντηκόντερος. Erdt. — Per contro att.

τριακόντορος accanto a τριακόντερος. Hoffmann, III. 255. Lo Smyth, 142 scorge nel divario -ορ- : -ερ- un rapporto apofonico. cioè i gradi forte e medio della radice, che si ha in ἐρέσσω, ἐρέτης. Altrimenti lo Schmidt, *KZ.* XXXII. 327.

306. Ποσειδήων, nome del dio: Ποσιδηιών, nome di mese. Delle due forme, che certamente sono fra loro in rapporto di gradazione (v. sopra n. 23), ricorre con maggior frequenza nel ionico la forma più piena. Smyth, 150 sg. Hoffmann, III. 283 sg.

307. ῥέφανος (= ῥάφανος). Hoffmann, III. 252. Se, come vuole il Prellwitz, 272, ῥάφανος si connette con ῥάφυς, lat. *rapa*, il suo primo α è originario (e non frutto di assimilazione, che potrebbe essere avvenuta ne' casi obliqui, dell' ε di ῥέφανος all' α seguente, come afferma lo Smyth, 623), e ῥέφανος non può stare a ῥάφανος che come τρέπω a τράπω.

308. τέσσερες è la forma, che pel numero 4 e suoi derivati e composti prevale nel ionismo sì epigrafico che letterario, sebbene non gli sia ignota la forma comune τέσσαρες. Smyth, 139. Che tra le due forme interceda un rapporto apofonico (gr. medio τεσσερ-, debole τεσσαρ-), opina il Brugmann[3], 212. D'altra parte lo Schmidt, *KZ.* XXV. 44, a cui inclina lo Hoffmann, III. 248 sgg., nella coesistenza delle due forme nel ionico scorge il residuo di una flession primitiva, in cui s'avvicendavano i due temi.

309. φλεγμός, che si trova in Ippocrate accanto a φλογμός « calore », pare allo Hoffmann, III. 255 che debba il colore della vocal radicale ad influsso di φλέγμα. Ma il raffronto con φλόξ, φλογερός : φλέγω, φλεγυρός induce a credere che in φλεγμός s'abbia il gr. medio, in φλογμός il forte (naturalmente, con perturbamenti analogici nell'accentuazione).

310. χείλιοι (da *χεσλιοι) e χίλιοι (da *χισλιοι). Forme ion.-attiche parallele. Hoffmann, III. 394. 397. La prima media, la seconda debole con vocale minima, che prende colore di ι per influsso della seguente: v. sopra n. 24. Però secondo lo Smyth, 460 è più conforme al ionico la prima che non la seconda.

Nota 1. Suff. -τε in ὅτε, πότε e simili. Ionico-attico. Hoffmann, III. 255. Forse sta per -τα e deve l' ε ad influsso de' numerosi avverbî uscenti appunto in ε: cfr. l'a., *RFC.* XXVIII. 590.

Nota 2. ἕτερος ion.-att. = ἅτερος di grecità non ionica. Hoffmann, III. 254. Deve l' ε iniziale ad assimilazione, avvenuta ne' casi obliqui, dell'originario α atono al seguente ε tonico: cfr. Schmidt, *KZ.* XXXII. 368.

ē.

311. κήλη = att. κάλη « tumore ». Smyth, 164 no. 3, 624. Hoffmann, III. 388 sg. Se l'α della forma attica è breve (il che è dubbio), le due voci sono fra loro nel rapporto apofonico η : ᾰ.

312. παμπήδην « funditus ». Hoffmann, III. 356 sg. Presenta rad. πη- (= κτη-, cfr. κτῆμα), gr. medio rispetto a πᾰ (= κτᾰ, cfr. ἔγκτασις), gr. debole. V. sopra n. 73.

313. -πλήσιος = att. -πλάσιος. Smyth, 183. Hoffmann, III. 338. Rapporto η : ᾰ.

314. ῥῆχος = att. ῥάχος « brandello », alla quale sta come ῥήγνυμι ad ἐρράγην. Hoffmann, III. 338.

315. τήγανον = att. τάγηνον « padella ». Smyth, 184. Hoffmann, III. 338. L'elemento radicale presenta nelle due voci il rapporto η : ᾰ. Quanto all' η della forma attica, può ripeter l'origine dalla tendenza ad evitar la successione di tre brevi: cfr. l'a., *Suff. uscenti in* ς, 20. Però il Brugmann[3], 137 in τηγα- : ταγη- scorge un semplice fatto di metatesi.

316. πέτευρον = πέταυρον « pertica, fune ». Hoffmann, III. 434, il quale crede che πέτευρον stia per *πετηυρον e scorge tra le due forme un rapporto ηυ : αυ. Dubbio: cfr. Prellwitz, 248. 198.

317. χρήομαι (= att. χράομαι). Smyth, 168. Hoffmann, III. 336. Forse gr. medio analogico di rad. χερ-: cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 160.

318. ἵλεως pure attico. Delle varie forme dell'aggettivo questa prevale nel ionico. Hoffmann, III. 515. V. sopra n. 28.

319. εἰρήνη ion.-attico. Smyth, 196. Hoffmann, III. 337. V. sopra n. 140.

Nota. Aggettivi del tipo ἱρήιος (= att. ἱερεῖος). Connessi con temi in -ηϝ-, presentano la lunga originaria: v. sopra n. 30 no. In att. -εῖος il Brugmann[3], 181 inclina a scorgere una semplice variante grafica di ion. -ήιος. Altrimenti Hoffmann, III. 337.

ā.

320. νηῦς (= att. ναῦς). Smyth, 404 sg. Hoffmann, III. 445. Nella flessione di questo nome s'avvicendano un t. νᾱϝ- (= ion. νηϝ-) e un t. νᾰϝ, e delle due forme prevale nel ionico la prima. Se però si abbia qui un rapporto ᾱ : ᾰ, ovvero se in νᾰϝ si abbia una breve isterogena, è controverso: cfr. Meyer[3], 418.

321. δήκω. Hoffmann, III. 356. Forma ionica di δᾱκ, gr. medio di rad., che di gr. deb. si ha nel corrispondente att. δᾰκνω : cfr. Prellwitz, 67.

322. θήπω « ingannare ». Ionico per θᾱπ-, gr. medio rispetto a τᾰφ- in τᾰφος « stupore ». Hoffmann, III. 356.

323. ἥκη. Smyth, 169. Hoffmann, III. 356. Connesso con lat. *acuo*, *acies*, presenta in forma media ᾱκ (= ion. ἠκ-) quella rad., che in forma deb. si ha nel corrispondente att. ᾰκή « cuspide », in ἀκωκή, ἀκόνη ecc.

324. ψήρ (= ψᾰρ attico) « stornello ». Secondo Hoffmann, III. 313 sg. ψήρ sta per *ψᾱρϜ, mentre gen. ψᾱρός sta per *ψᾰρϜός: dunque rapporto ᾱ : ᾰ. Diversamente il Meyer[3], 118.

Nota. πτάξ « pauroso », βλάξ « stupido », ῥάξ « acino » paiono affini al precedente: ma sono anche più di lui oscuri sotto il rispetto apofonico. Hoffmann, III. 325 sg.

325. γέα, om. e paleoion. γαῖα (= att. γῆ). Il doppione γέα (che sta per *γηα con abbreviamento di lunga prevocalica) : γαῖα fa risalire ad una flession primitiva, in cui si avvicendavano un t. γᾱϜ (= ion. γηϜ) e un t. γᾰϜ. Smyth, 340. Hoffmann, III. 267. Dunque nel ion. prevale la forma media.

Nota. μνέα = μνᾶ forma propriamente dorica passata pure nell'atticismo. Meyer[3], 197 sg. Anche per essa pare si debba ammettere il doppio tema μνᾱ- (= μνη-, donde μνε-): μνᾰ- ed il prevalere della forma media nel ionico. Ma è parola straniera (semitica), non vi si deve quindi cercare la normale attuazione delle leggi fonetiche. Smyth, 341. Hoffmann, III. 267.

326. Μαιῆτις (da Μαιᾶτις), Ἀμπρακιήτης, Ἱστιαιήτιδος si riscontrano in Erdt. accanto alle forme panelleniche Μαιῶτις, Ἀμπρακιώτης, Ἱστιαιώτιδος. Hoffmann, III. 357. Μασσαλιήτης accanto a Μασσαλιώτης si trova in una iscrizione di Lampsaco; cfr. Meyer[3], 142.

ō.

Nota. In συβώτης : συβοτέων, πῶμα : πόμα, -πώτης : -πότης -ποσίη si ha il rapporto ω : ο, cioè lo scambio del gr. medio col debole, residuo forse di primitiva flession digradante. Hoffmann, III. 280. 365.

c. Grado debole.

ĕ.

327. Μυλαυρός, nome proprio. Forse corrispondente a μυλωρός, nome comune di grecità seriore: però il primo = *μυλα-

-Fρ-ος, il secondo = *μυλα-Fορ-ος, cioè rad. Fερ forte in questo, debole in quello. Smyth, 220. Hoffmann, III. 432.

328-329. εἰρύω (due verbi differenti, di cui l'uno connesso con lat. *verro*, l'altro con lat. *servo*) = panell. ἐρύω. — εἰλύω, εἰλίσσω, εἴλλω, εἰλέω (tutti e quattro connessi con lat. *volvo*) = ἐλύω, ἐλίσσω (O. e poe. post.). Quasi concordi nell'ammettere un ε protetico, dissentono i linguisti rispetto al gr. della rad., che è debole Fρ, Fλ per gli uni (onde ει = ε-Fρ deriverebbe da prolungamento di compenso), mentre per gli altri è medio Fερ, Fελ (onde ει = ε-Fε sarebbe frutto di contrazione). Meyer[3], 559. Smyth, 205. Prellwitz, 103. Hoffmann, III. 398 sgg. L'a., *Suff. uscenti in* ς, 41.

330. ῥυΐσκομαι. Gr. deb. di rad. ρευ. Smyth, 155.

331. Temi in ι, tipo πόλις. Flessi dal tema più breve, es. ὕβριος, λύσιος, però con oscillazioni e divergenze. Smyth, 387 sgg. V. sopra n. 67.

332. οἴγνυμι pure attico. Smyth, 472. 637. V. sopra n. 132.

333. ἴκελος. In rapporto apofonico con om. εἴκελος, cui corrisponde. Hoffmann, III. 283.

334. ἴσος pure attico. Connesso con εἶδος, ne è la forma debole. Smyth, 624. Hoffmann, III, 372. Brugmann, *Grundriss*, II, p. XIII.

335. ἴσα è forma parallela di εἴσα. Ioniche entrambe, ma più usitata nel ionismo la prima, la quale è debole, mentre è media la seconda, se veramente risalgono quella a *si-sd-o*, questa a *sed*: il che è controverso. Hoffmann, III, 382 sg. Brugmann[3], 263.

336-338. στίχω (= att. στείχω) — λίφαιμος, λιποστρατίης (ne' quali il primo membro del composto pertiene a rad. λειπ) — ἔριγμα (connesso con ἐρείκω) possono essere forme deboli di radici, il cui elemento vocalico suoni ει al gr. medio: ma non è escluso che il loro ι sia dovuto all'itacismo. Hoffmann, III. 285.

339. ἴρηξ sta ad att. ἱέραξ, cui corrisponde, come eol. ἶρος al comune ἱερός, con cui lo connette il Prellwitz, 127. V. sopra n. 155. Però controverso: Hoffmann, III. 379.

340. ἱστίη. Smyth, 149. Forma debole: v. sopra n. 63. Altrimenti Hoffmann, III. 282, che nel ionico reputa il ι iniziale assimilazione al ι seguente.

341. ὕπεας (= panell. ὄπεας) « lesina ». Hoffmann, III. 288. Meyer[3], 117. Forma debole, se l' υ iniziale può ritenersi di na-

tura e valore uguale a quello di μύλη = lat. *mola* (cfr. Hirt, *Idg. Ablaut*, 15), cioè riflesso di schwa idg.

342. ῥυφέω (= att. ῥοφέω) « sorbire ». Smyth, 155. 483. Forma forte l'attica, debole la ionica con ρυ, riflesso irregolare di *r* sonante. Hoffmann, III. 289. Meyer[3], 69.

343. πρύτανις pure attico. Hoffmann, III. 287. Forse forma debole rispetto ad eol. πρότανις: v. sopra n. 121.

344. ἄγυρις pure attico. Hoffmann, III. 286 sg. Grado debole (con υ = schwa): v. sopra n. 203. Meyer[3], 114. Brugmann[3], 85.

345. ἄγαρρις, doppione del precedente, colle varianti ἀγαρρίς (in Esichio) ed ἄγαρσις (in epigrafe euboica). Hoffmann, III. 237. Da t. ἀγρ-, forma debole (con *r* sonante, così qui come ne' 14 nn. seguenti) di rad. ἀγερ-, cfr. ἀγείρω.

346. ἀπόδαρμα in Erdt. Hoffmann, III. 237. Da t. δρ-, gr. deb. di rad. δερ-, cfr. δείρω, δέρμα. È da aggiungersi a quei neutri in -μα, che contravvengono alla regola, secondo cui tali sostantivi presentano la rad. in forma media. Cfr. Stratton, *History of greek noun-formation*, I. 134 sg. Anche delfico: cfr. Valaori, *Der delphische Dialekt*, Göttingen, 1901, p. 1.

347. κύπαιρος. V. sopra n. 304.

348-353. θρασύς — κράτος — καρτερός — καρδίη — τέταρτος — ἄρσην ionici concordano coll'attico. Hoffmann, III. 293-6. 247.

354. τράπω, τράπομαι. Erdt. (= att. τρέπω, τρεπομαι). Presente formato dal gr. debole. Però i codici non sono concordi, e taluni recano la forma media, come nell'attico. Smyth, 133. 622. Hoffmann, III. 234-6.

355. σκαπαρδεῦσαι, che si spiega con συμμαχῆσαι, è grado deb. rispetto a σκαπερδεῦσαι, con cui lo connette lo Smyth, 134. Altrimenti Hoffmann, III. 237. E infatti, essendo il secondo spiegato da Esichio λοιδορῆσαι, all'accostamento si oppongono difficoltà semasiologiche non lievi.

356. ἀρι-, es. Ἀρίζηλος, ἀρίδηλος. Smyth, 132. Hoffmann, III. 237. Prefisso più specialmente ionico, pare stia ad ἐρι- più specialmente eolico, come panell. ἀρ sta a ciprio ἐρ: v. sopra nn. 209. 241.

357. ἀρρωδέω (= ὀρρωδέω). Forma primitiva la ionica, derivata la panellenica da assimilazione dell' α atono all' ω seguente: così lo Schmidt, *KZ.* XXXII. 370 seguito dallo Smyth,

137 e dallo Hoffmann, III. 238, ma contraddetto dal Bréal, *Mém. Soc. Lingu.* VIII. 309. Checchè sia di ciò (questione difficile a risolversi, finchè del vocabolo è ignoto l'etimo: cfr. Meyer[3], 102), ἀρρωδέω può ritenersi forma di gr. deb., se con lo Hoffmann, l. c., si giudichi l' α iniziale riflesso di quello schwa, che appunto ne' gradi deboli o bassi ha la sua sede: cfr. Bartholomae, *BB.* XVII. 105.

358. ἀρωδιός in Eroda, gr. deb. rispetto a panell. ἐρωδιός, lat. *ardea.* Però la variante ῥωδιός lascia il dubbio che in ἀρωδιός l' α sia vocale protetica. Hoffmann, III. 237. Meyer[3], 104. 163.

359. θόρνυμαι. Connesso con θρώσκω, sta per θάρνυμαι registrato da Esichio: è quindi forma debole, con αρ = *r* sonante, e deve l' ο ad assimilazione all' υ seguente. Schmidt, *KZ.* XXXII. 377. Hoffmann, III. 275. Hirt, *Idg. Ablaut*, 18.

360. ἀπαλλάζειν, spiegato con ἐκκλησιάζειν da Esichio, vien dallo Smyth, 135 connesso con dor. ἀπέλλαι = ἐκκλησίαι, ἀπελλάζειν = ἐκκλησιάζειν. Hoffmann, III. 237 sg. Da ἀ copulativo e rad. πελ- (cfr. πέλομαι) media nel dorico, debole (con αλ = *l* sonante) nel ionico. Prellwitz, 27. Affatto diversamente Leo Meyer, *Handbuch der griech. Etymologie*, Leipzig 1901, I. 66.

361. καλινδέω = κυλίνδω ion.-attico. Doppione con rad. κελ- (cfr. κέλλω, κέλης) di gr. deb. in entrambe le forme, poichè in quella αλ = *l* sonante, in questa υ è riflesso di vocale indeterminata, come in κύλιξ, γυνή, φύλλον. Smyth, 138. Hoffmann, III. 239. Meyer[3], 114.

362. τάμνω. Hoffmann, III. 233. V. sopra n. 47.

363. ἀμφισβατέω (= att. ἀμφισβητέω). Se realmente si connette con βαίνω, presenta in βᾰ il gr. deb. di rad. βεν: cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 159 sg.

ĕ.

364. λάξις, λάξομαι presentano la rad. *lēkh* (cfr. λαγχάνω) in forma debole, laddove att. λῆξις, λήξομαι l'hanno in forma media. Smyth, 135. Hoffmann, III. 241. Prellwitz, 173.

365. Ἀπόλαξις, nome proprio. Eretria (= att. Ἀπόληξις). Da Fick e Bechtel, *Griech. Personn.*[2], 63 no. 2, connesso con λήγω, di cui -λᾰξις sarebbe la forma debole, quale si ha in λαγαρός: cfr. Prellwitz, 172. Altrimenti Hoffmann, III. 241.

366. πάρη « bisaccia » è forma debole rispetto ad att. πήρα, cui corrisponde. Hoffmann, III. 244. Prellwitz, 250.

367. Temi verbali ζη-, χρη-, κτη-, κνη-, σμη-, ψη- (pres. κνάω, σμάω, ψάω « raschio »). Da erodotei κνᾶν, κτᾶται, σμᾶται, χρᾶσθαι lo Smyth, 562-65 induce che in questi temi si abbia un rapporto apofonico η : ᾰ, e che il ionico li fletta dalla forma debole. Similmente Meyer[3], 83. Cfr. pure l'a. *AAT.* XXXVI. 158. 160.

368. ἑσσοῦμαι (= att. ἡττάομαι). Da rad. ἡκ- (cfr. ἧκα, ἥκιστα), in forma debole, presenta, secondo lo Smyth, 143 sg., una gradazione analoga a quella, che s'ha in lat. *sĕcus* : *sĕcius*. Così anche L. Meyer, *Griech. Etymologie*, I. 620 sg. Diversamente Hoffmann, III. 264 sgg.

369. μέδεα in Archiloco (μέζεα in Esiodo) « le parti vergognose (dell' uomo) ». Gr. deb. rispetto al corrispondente om. μήδεα. Smyth, 144. Hoffmann, III. 264. Prellwitz, 198.

370. ἄπλετος ion.-att. = ion. ἄπλητος. Smyth, 143. Hoffmann, III. 264. Le due forme presentano lo stesso rapporto, che si ha in τίθεμεν : τίθημι. V. sopra n. 218.

371. Θαργελεύς, nome proprio. Gr. deb. rispetto a Θαργήλιος. Smyth, 144. Hoffmann, III. 264. Cfr. Fick-Bechtel, *Griech. Personn.*[2], 299.

ā.

372. λάψομαι, ἐλάφθην, λέλαμμαι, λαπτός = (att. λήψομαι, ἐλήφθην, λελήμμαι — posteriore εἴλημμαι —, ληπτός). Le ioniche son forme deboli di rad. pertinente alla serie dell' *ā*, secondo il Meyer[3], 89.

I codici di Erodoto presentano queste forme nasalizzate λάμψομαι, ἐλάμφθην, λαμπτός: ma (escluso lo Smyth, 136, che le difende) vengono da' più ritenute formazioni analogiche dell'età ellenistica introdotte nel testo erodoteo dagli amanuensi. Hoffmann, III. 239 sgg. Meyer[3], 86.

373. πακτός (= att. πηκτός). Presenta, al pari di πακτόω, in forma deb. la rad., che in forma media si ha in πήγνυμι. Hoffmann, III. 243. Prellwitz, 249. Meyer[3], 90.

374. δεδαυμένος. Grado debole rispetto a δᾱϝ- in δέδηϝα (cfr. δαίω « accendo, ardo »). Smyth, 219. Hoffmann, III. 432. Prellwitz, 66. Meyer[3], 89.

375. δάξομαι (= att. δήξομαι). Hoffmann, III. 242. Nel ionico la forma debole, nell'attico la media. Nota il rapporto inverso nel tema del presente: v. sopra n. 321. Altrimenti il Brugmann[3], 84.

376. ψακάς « goccia ». Grad. deb. di rad. ψᾱκ- (ion. ψηκ- in ψῆκτρα), che di gr. forte appare in ψῶχος, secondo lo Smyth, 134 sg. Accanto ad essa si ha la variante ψεκάς, che potrebbe essere gr. deb. analogico di ion. ψηκ- foggiato sul modello del rapporto apofonico τίθημι : τίθεμεν. Cfr. l'a., *AAT.* XXXVI. 160. Diversamente Hoffmann, III. 238.

377. μεσαμβρίη (= att. μεσημβρία). Assegnata alla serie dell' ᾰ da Prellwitz, 114. Meyer[3], 87. L. Meyer, *Gr. Etym.* I. 624. Nella forma ionica il sostantivo appare di gr. debole, quale è richiesto dall'accento: epperò detta forma può ritenersi l'originaria. Hoffmann, III. 243.

378. γλάσσα in Eroda e Lessicografi = panell. γλῶσσα, pure ionico. Forma debole quella, forte questa. Doppione, in cui è forse la traccia di un'antica flession digradante γλῶσσα, *γλασσῆς. Hoffmann, III. 244. Meyer[3], 90, Schmidt, *KZ.* XXXIII. 455.

379. καύηξ (varianti καύαξ, καύης) = κῆυξ ovvero κήϋξ (variante κήξ), sorta d'uccello — nome di personaggio mitico — « tristo, furfante ». Sì. le forme, in cui s' ha il gr. medio κᾱϝ (ion. κηϝ), come l'altre, in cui s'ha il gr. debole κᾰϝ, si riscontrano nelle fonti ioniche. Smyth, 219. Hoffmann, III. 431. E qui pure il Kretschmer, *KZ.* XXXI. 354 no. 2, scorge il residuo di un'antica flession digradante, in cui si avvicendavano i temi κᾱυ (κηυ) : κᾰυ.

ŏ.

380. ἀποχειροβίοτος = panell. ἀποχειροβίωτος. Delle due forme crede più antica la prima lo Hoffmann, III. 279 sg., e nell' ο : ω, che le differenzia, vede un rapporto apofonico.

Nota 1. 'Αμφικτύων ion.-att. = paleo-att. 'Αμφικτίων. Il divario delle due forme è diversamente spiegato. Smyth, 157. Hoffmann, III. 290. Meisterhans[3], 28. Kretschmer, *Vaseninschr.* 120. Meyer[3], 154. Pare però che vi sia estranea la gradazione.

Nota. 2. εἴκοσι. Hoffmann, III. 277. V. sopra n. 158 no. 3, n. 227 nota.

Torino, 1 Giugno 1901.

ATTILIO LEVI.

UNA CITAZIONE DI FRINICO

(*Pap. di Oxyrynchos*, vol. II).

Negli scolii omerici di Ammonio pubblicati nel vol. II dei papiri di Oxyrynchos, a Φ 111, per le forme δείλη δεείλη δείελος δίελος, compaiono due importanti citazioni che il Wilamowitz (*Aus den Göttingischen gelehrten Anzeigen*, 1900, n° 1, p. 41) dichiarava *schwerlich herstellbar*. La 1ª dagli editori Grenfell ed Hunt, su proposta del Blass, era così ricostruita: ὅθεν δίελόν φη[σιν Ἡσίοδος ἐν] γ' Μᾶρες ὅσοι ναίουσι πέλας [ποτὶ δείελ]ον, αὐτὸς δὲ δείελον: ma questa ricostruzione nella quale, a tacere di altro, manca il titolo dell'opera da cui sarebbe stata tratta la citazione esiodea, fu giudicata anche dal Wilamowitz: *nicht glaublich*. Il Diels, che si procurò una fotografia del passo, *mit aller Reserve*, leggeva: ὅθεν δέελόν φη[σιν Αἰσχύλος·] «Τμᾶρες ὅσοι ναίουσι πελασ[γοὶ πρὸς δέελ]ον..... » (*Ein Phrynicoscitat*, *Rh. Mus.*, LVI, p. 31). Il Ludwich recentemente (*Ueber die Papyrus-Commentare zu den Homerischen Gedichten*, pp. 12-13, Königsberg, 1902) proponeva: ὅθεν «δεέλ[η]ν» φη[σὶν Ἡσίοδος] « Τμᾶρες ὅσοι ναίουσι πέλας [δεέλην Ἤπειρ|ον ». Se nella 1ª citazione manca affatto il nome del poeta da cui essa è tratta, nella 2ª questo si può ben precisare; essa fu desunta dalle *Fenisse* di Frinico. Gli editori Gr.-H. giungevano a completare il nome dell'autore; nella l. 7 del papiro il Blass leggeva δη]ΐων: nella 8ª ὀψί]ην, ma le linee 6-8 per lui erano disgiunte dalle 4-5. Il Wilamowitz (op. cit.) notava, per il contenuto delle ll. 4-5, « lässt sich nicht einmal von der folgenden abgrenzen ». E il Diels, osservando come nelle linee 6-8 gli avanzi tradiscono il ritmo trocaico, del quale, nella forma di tetrametro, Frinico è

designato dagli antichi come *inventore*, tentava la ricostruzione del luogo:

Φρύ[νικος ὁ τραγι]κὸς ἐν Φοινίσσαις « δε[ί]λη | [διχῶς....
ἐς δὲ πρ]ω[ί]η[ν] δεείλην πλείο[νες δυσμυρ]ίων
ἄνδρες ἐκτείνοντο [καὶ τρὶς ὀψί]ην ἐς δ[ε]ιέλην.

Il Ludwich (o. c.) accettava i supplementi del Diels; solo aggiungeva δ' dopo Φρύνιχος: leggeva in luogo di διχῶς: πικρὴ; in luogo di δὲ accanto a πρωΐην: γε. Ciò che al Blass aveva fatto difficoltà per congiungere le ll. 6-8 alle precedenti, per il Diels al contrario serviva come prova a conferma della sua ricostruzione. Cioè il ionismo sporadico nel dialogo della più antica tragedia è per l'insigne filologo e filosofo di Berlino una necessità storica; onde nessuna meraviglia che in Frinico si trovino forme ioniche. La ricostruzione geniale del Diels, tanto geniale per me quanto, ad esempio, quella del Crusius (*Sur un fragment poétique dans les papyrus Grenfell*, p. 81 sgg. *Mélanges Weil*, Paris, 1898), di una scena del Γηρυτάδης di Aristofane, da pochissimi frammenti in un papiro del III sec. d. Cr. (*British Museum papyri*, CCXCV *a*; *New Classical Fragments and other Papyri*, Oxford, 1897, p. 24), dava all'autore non solo il modo di fare una osservazione importantissima circa lo sviluppo e l'uso dei dialetti nella poesia greca, ma anche la via di fare due osservazioni storiche oltre modo interessanti. Egli dice: Anche fatta astrazione dai supplementi escogitati nei due tetrametri trocaici, il contenuto della citazione appartiene a quella parte del drama « dessen Schatten in den bald darauf aufgeführten Persern noch kenntlich ist. Da der Verlust von Männern, nicht von Schiffen erwähnt wird, liegt es nahe, nicht an die Schlacht von Salamis, sondern von Plataiai zu denken, die ja auch bei Aeschylos berührt ward:

818 τόσος γὰρ ἔσται πέλανος αἱματοσφαγὴς
πρὸς γῇ Πλαταιῶν Δωρίδος λόγχης ὕπο

e nel canto corale:

926 Ἀγδαβάται γάρ
πολλοὶ φῶτες χώρας ἄνθος
τοξοδάμαντες, πάνυ ταρφύς τις
μυριὰς ἀνδρῶν ἐξέφθινται.

Veramente io non credo che questo luogo del canto corale possa riferirsi alla battaglia di Platea; non si può staccare in modo assoluto un passo da ciò che precede e da ciò che segue per dedurne quello che si vuole: « Ahimè » fa dire il poeta al coro « oh! re, oh! valoroso esercito, onore grande dell'impero persiano, oh! splendidi soldati che un cattivo destino ora ha mietuto. La terra nostra piange la gioventù indigena condotta al macello da Serse che riempie l'Ade di Persiani; infatti capi molti, fiore del paese, valenti arcieri, densa miriade sono periti ». Mi pare senz'altro che qui si alluda alla pugna navale di Salamina e alla strage di Psyttalea. — Certo la parola μυριάς nel v. 927 dei *Persiani* di Eschilo ha un valore poetico; ma se nei due tetrametri di Frinico si parla della battaglia di Platea, e giusta è la ricostruzione del Diels, noi abbiamo una notizia storica assai importante; cioè mentre Erodoto, esagerando le cifre, ci dice che in quel fatto d'arme perirono 26 miriadi di Persiani, ed Eforo, restando sempre nell'esagerazione, ci dice che vi perirono più di 10 miriadi (cfr. Busolt, *Rhein. Mus.* XXXVIII [1883], p. 629; *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeronea*, p. 738, n. 1[a], Gotha, 1895); Frinico assegnando ai Persiani una perdita di $2 + 3 = 5$ miriadi sarebbe più prossimo alla verità storica: « wie es bei dem Zeitgenossen natürlich ist ». Ma c'è di più. Anche dai resti dei due tetrametri, non suppliti quindi dal Diels, si può dedurre che c'è una distinzione fra due momenti della pugna e chi conosce, ad es., lo stile erodoteo (cfr. VIII, 6, ecc.), subito si figura un 1° momento dopo il mezzogiorno (πρωΐη δεείλη), un 2° verso sera (ὀψίη δεείλη). Ora di questi due momenti non abbiamo notizia per la battaglia navale di Salamina; avvenuto nella notte il movimento della flotta persiana, la mattina del 27 o 28 sett. 480 (cfr. Busolt, *Griechische Geschichte*, etc., p. 703) le due parti vengono a combattimento, il quale dura tutta la giornata e finisce al sopravanzare della notte. Al contrario la divisione del tempo nel nostro framm. corrisponde alla descrizione della battaglia di Platea, quale la troviamo in Erodoto (IX, 58 sgg.). « Sie fand erst am Demetrion bei Plataeae statt zwischen Spartaner und Persern. Die Scharmützel muss sich lange unentschieden hin und her gezogen haben, bis der Tod des Mardonios das persische Heer in die Flucht jagte. Hier begann nun die Metzelei (also gewiss nach Mittag), indem die Spartaner hinter den Fliehenden her waren διώκοντές

τε καὶ φονεύοντες (IX, 69). Die Perser retten sich in ihr befestigtes Lager. Bei dieser τειχομαχία nun, dem letzten Akt des Kampfes, der erst gegen den Abend hin sich entwickelt haben kann, nachdem auch die Athener dazu gestossen waren, fielen die Meisten. In der dichten Enge fand ein wahres Schlachten statt, von dem Herodot in den Zahlen übertreibend, wie schon gesagt, berichtet. Statt dieser Myriadensumme eine glaubliche Ueberlieferung bei Phrynichos zu finden, wäre ein schätzbarer historischer Gewinn ». Il Diels però non pensava a riportare il motivo particolare in tutto l'insieme, cioè non si proponeva il quesito: dove compariva o come poteva comparire la menzione della battaglia di Platea nelle *Fenisse* di Frinico? È questo un difetto che io riscontro, ad es., anche nello studio del fr. tragico del vol. 2° dei pap. di Oxyrynch.; gli editori primi [Blass] ed il Wecklein (*Berliner Philolog. Wochenschr.*, 1900, n° 16, p. 508) fanno questione se debba riferirsi alla *Niobe* di Eschilo o di Sofocle, ma si restringono più che altro ad esaminarne le espressioni (cfr. W. Crönert, o. c., p. 511). Nei *Persiani* di Eschilo è l'ombra di Dario che predice l'ulteriore avvenimento delle guerre mediche (τόσος ἔσται πέλανος αἱματοσφαγής); la forma, cioè il tempo con cui viene espressa l'azione, e la determinazione numerica nei due tetrametri ci avvisano che in ben altro modo se ne doveva parlare nel drama di Frinico. Non si tratta qui di un'azione che deve compiersi nell'avvenire, ma di un fatto già avvenuto. Dai frammenti finora conosciuti delle *Fenisse* sapevamo già che nel prologo un eunuco *annunciava* la disfatta di Serse (N² 8, p. 722); e al principio del prologo apparteneva il verso

Τάδ' ἐστὶ Περσῶν τῶν πάλαι βεβηκότων.

Se ne deduce, per la metrica, che i due tetrametri trocaici non appartenevano al prologo, e che se l'eunuco annunciava la disfatta di Serse, poichè questa ebbe luogo a Salamina, mentre a Platea la disfatta fu di Mardonio (a. 479), i due versi dovevano essere pronunciati da un altro personaggio. Il Brinckmeier (*Der Tragiker Phrynichos*, Burg, 1884), come del resto aveva pensato anche O. Müller (*De Phrynichi Phoenissis*, Gottingae, 1835), non può naturalmente imaginarsi che oltre l'eunuco non vi fossero altri personaggi nel corso del drama, e suppone che si presentasse Serse

il quale, come in Eschilo, « μόνος προπομπῶν *die Bühne betrat. Xerxes tritt auf um vielleicht von den Phönissen mit Vorwürfen überhäuft zu werden, er verteidigt sich und tritt ab.* » (p. 15). Quale relazione allora si deve pensare tra la comparsa di Serse e il discorso dell'eunuco? In quanto l'eunuco: στόρνυσι θρόνους τινάς τοῖς τῆς ἀρχῆς παρέδροις la scena deve concepirsi, come nei *Persiani* di Eschilo, nella capitale del regno, a Susa. Ma Eschilo imagina che nella fuga rovinosa Serse da Salamina corresse immediatamente a Susa; onde se l'eunuco, presso Frinico, annunciando la disfatta del re per opera di Temistocle e di Aristide, preannunciasse la sua venuta, subito dopo quella disfatta, non sapremmo quale posto attribuire nel drama ai due tetrametri trocaici della citazione di Ammonio. Nè sapremmo concepire (per l'unità di tempo) l'azione così ordinata, che l'eunuco annunciasse la disfatta di Serse a Salamina ed il re arrivasse dopo un anno; o che un messo, ad es., si presentasse sulla fine del drama ad annunciare la disfatta di Platea, mentre l'azione precedente era anteriore di un anno. D'altro lato se i due tetrametri trocaici dànno la battaglia di Platea come già avvenuta e questa entrava nello svolgimento delle *Fenisse*, bisogna assolutamente supporre che il re tornasse a Susa dopo tale disastrosa battaglia. Ora il brano della *hypothesis* ai *Persiani* di Eschilo, da cui apprendiamo il particolare dell'eunuco nel prologo del drama precursore dell'eschileo, ci dice che questi dava notizia della disfatta di Serse e apparecchiava i sedili per il Senato. Io credo che l'eunuco non venisse già ad annunciare agli spettatori la disfatta di Serse come successa subito avanti (ricordo gli errori enormi e le inesattezze che si trovano nell'*hypothesis* dell'*Agamennone*); ma si dolesse di quella disfatta nel preparare i sedili per i πάρεδροι, cioè per una seduta del Senato che doveva aver luogo in occasione del ritorno del re e di cui forse, come ad Itaca durante la lontananza di Ulisse, dalla partenza di Serse non si era dato più esempio. Che le Fenisse si lamentassero pure, nessuna meraviglia, anzi Eschilo stesso risente più volte l'eco del drama del suo precursore; ed assai probabile è l'ipotesi che Atossa, con le insegne pompose di regina, si presentasse a consolare il figlio, particolare che in Eschilo resta in asso e che il poeta avrebbe preso, non svolgendolo, dal suo predecessore. (Brinckmeier [o. c.] ammetteva già nelle *Fenisse* la presenza di Atossa; la negava in modo assoluto Keiper [*Atossa*

nach Aeschylus Persern und nach Herodot, Blätter d. bayer. Gym. u. Real Schulw., XVII, 1879]; la lasciava incerta Teuffel [*Einl.* all'ediz. dei *Persiani*, p. 28 A 5]). Serse poi, non diminuendo la gloria di Temistocle, annuncierebbe che anche Mardonio fu sconfitto dai Greci e molti a Platea perirono. Se il re tornava realmente a Susa dopo Platea, noi avremmo una nuova testimonianza del valore storico di Frinico in contrapposto ad Eschilo ed in accordo con Erodoto. Questi infatti ci dice che Serse non tornò subito dopo Salamina a Susa, ma si fermò a Sardi e venne nella capitale solo dopo la disfatta di Platea e di Micale (IX, 107); « notizia che indirettamente ci è pure confermata vera da Senofonte, il quale nella sua *Anabasi* (I, 2, 9) ci racconta che durante quella fermata Serse ebbe tempo di far costruire in Celene una reggia » (Inama, ed. dei *Persiani* di Eschilo, p. 106, Torino, Loescher, 1900). Si potrebbe però pensare che Frinico avesse composto anche un altro drama sull'argomento, come seguito alle *Fenisse* (cfr. i titoli diversi che ha la tragedia nei cataloghi di Suida; v. Leutsch [il quale dà doppio titolo alle tragedie di Frinico: Ἠριγόνη ἢ Ἰκάριοι per Δίκαιοι, Μιλήτου ἅλωσις ἢ Πέρσαι, Φοίνισσαι ἢ Σύνθωκοι], *Die Zahl der Tragödien des Phrynichos*; *Philologus*, 1889, pp. 187-88; Brinckmeier, op. cit., il quale dà come secondari delle *Fenisse* i titoli ἢ Σύνθωκοι ἢ Πέρσαι ἢ Δίκαιοι), onde la citazione negli scolii di Ammonio ricorderebbe le *Fenisse* per indicare in generale i drami dello stesso argomento. (Analoga ipotesi fu fatta per i *Persiani*. Cfr. Inama, o. c., p. xx). Ma pare che Frinico non componesse drami alla maniera delle trilogie eschilee. È curioso un altro fatto di cui non posso qui tacere. Il v. 1028 delle *Rane* di Aristofane, in cui Dioniso giudica nell'Ade dei *Persiani* di Eschilo, compare così scritto nel cod. Ravennate:

ἐχάρην γοῦν ἡνίκ' ἤκουσα περὶ Δαρείου τεθνεῶτος·

il Parigino D e il margine d'un fiorentino presentano così sanato il metro:

ἐχάρην γοῦν ἡνίκ' ἀπηγγέλθη περὶ Δαρείου τεθνεῶτος,

e vi furono di quelli che si contentarono di questa lezione; fra gli altri Hermann e Naecke: « consilio adeo fingi Bacchum, ut mortem Darei in Persis nuntiari censeat ». Però un antico cri-

tico appartenente a quella scuola che tanto si occupò della comedia greca (cfr. G. Kaibel, *Archippos und die pergamenische Kritik*, *Hermes* XXIV, 1889) e, a differenza dell'alessandrina, si dava all' indagine storica per l' indagine storica, assorgeva alle questioni di filosofia del linguaggio, contava i veri κριτικοί, ecc., Erodico di Babilonia, che sferzò a sangue Aristarco e la sua scuola nel famoso epigramma (Ateneo, V, 222): Φεύγετ' Ἀριστάρχειοι, ecc., scioglieva la difficoltà in altro modo, cioè pensava che i *Persiani* fossero stati rielaborati (ricordo anche le due parole citate da Ateneo, III, p. 86 B, come tolte dai *Persiani* e che mancano nella redazione pervenutaci) e nella rielaborazione fosse penetrato il motivo della pugna di Platea. E poichè Dario non morì certo nella battaglia di Platea, ma ci morì Mardonio, si può congetturare che Erodico leggesse ἐχάρην γοῦν ἡνίκ' ἀπηγγέλθη περὶ Μαρδονίου τεθνεῶτος (cfr. Schömann, *Herodicea*, *Rh. Mus.*, 42). Non è facile, a mio parere, rielaborare i *Persiani* in modo da introdurvi il fatto di Platea. Se Eschilo modificò alquanto il testo del suo drama quando lo fece rappresentare a Siracusa (quanto ci avrebbe guadagnato il Drerup se avesse nel suo studio sugli avanzi del teatro siracusano [*Athenische Mitteilungen des k. d. Arch. Instit.*, XXVI, I. H., p. 9 sgg.] ricordato la rappresentazione tenutavi dei *Persiani* eschilei [Cfr. Wilamowitz, *Die Perser des Aeschylus, Hermes*, p. 394 sgg., XXXII, 1897] !), egli tanto più παρεποιεῖτο il precursore Frinico. O che aveva forse Erodico in mente le *Fenisse* di Frinico? Sappiamo pure che la trilogia eschilea comprendeva il *Fineo* ed il *Glauco* e, come drama satirico, il *Prometeo accenditore del fuoco*; e critici moderni hanno voluto trovare in questa trilogia un *pendant* all'*Orestiade*; onde nel *Fineo* si sarebbe avuta la profezia del contenuto dei *Persiani*, nel *Glauco* quella degli avvenimenti posteriori alla disfatta di Salamina. Ma sebbene chi ha letto l'*Orestiade* e ne conosce bene l'intreccio e il collegamento, e per la profezia di Dario circa la pugna di Platea e per il particolare di un ritorno di Atossa sulle scene che noi aspettiamo, si attenda un drama posteriore; riferire di nuovo sotto la forma di una predizione o di un *quid simile* la disfatta di Platea mi sembra inconcepibile e ridicolo.

Prima di lasciare l'argomento voglio fare ancora un'osservazione. Dai *Persiani* di Eschilo risulta in modo indiscutibile che nella pugna navale di Salamina perirono:

1. Artembares, 2. Dadakes (=pers. Dâdûh; cfr. J. Oppert, *Herodote et l'Orient antique*, p. 330 in *Mélanges Weil*), 3. Tenagon, 4. Lilaios, 5. Arsames (od Arsakes), 6. Argestes, 7. Arcteus, 8. Adeues, 9. Pharnouchos (vv. 302-313), 10. Pharandakes, 11. Sousas, 12. Pelagon, 13. Datamas (o Dotamas), 14. Psammiskanes (*Weil*; Psammis: *Wecklein*), 15. Agdabatas (o Agbatas o Agabatas), 16. Ariomardos, 17. Seuakes (o Sekalkes), 18. Memphis, 19. Tharybis, 20. Masistras (o Masistes o Masistres), 21. Hystaichmas (vv. 957 sgg.). Ariomardos viene ricordato come morto anche nel v. 321, così Tharybis nel v. 323; onde i personaggi dei vv. 314 sgg.: 1. Chryseos Matallos, 2. Magos Arabo, 3. Artames (o Artabes[L]) Battrio, 4. Amestris (o -es, o -istres, o -is), 5. Amphistreus, 6. Seisames (o Sesames), 7. Syennesis non sono certo menzionati come morti a Psyttalea, ma a Salamina. Così Arsames è ricordato come morto anche al v. 996; onde anche i personaggi menzionati nei vv. 977 sgg.: 8. Alpistos, 9. Parthos, 10. Oibares, 11. Xanthis (o -es), 12. Anchares, 13. Diaixis, 14. Kegdadatas, 15. Lytimnas, 16. Tolmos sono da concepire morti nella pugna navale di Salamina. Si potrebbe obbiettare che il poeta ripetendo i nomi di Ariomardos, Tharybis, Arsames può, senza volerlo, usare di una fonte che conosce due Ariomardos, come appunto Erodoto, di cui però nessuno dei due duci coincide con l'eschileo. Così Erodoto ha due Artembares che sono da Eschilo citati due volte come morti, ma uno di essi non coincide e non può coincidere con quello del poeta; due volte il poeta ricorda nello stesso modo Pharnouchos, ma Erodoto conosce un Pharnouchos che non prese parte alla spedizione, bensì rimase a Sardi; due volte il poeta pure ricorda morto Lilaios, che Erodoto non conosce; due volte Tharybis, ed anche qui non c'è riscontro con lo storico. Il riscontro con lo storico non è ragione valevole per il nostro caso; anche nella serie dei re medi Eschilo non va d'accordo con Erodoto, mentre Erodoto si accorda vieppiù colle scoperte fatte recentemente sull'antica storia della Persia (cfr. Jules Oppert, op. cit.) e non se ne può dedurre che Eschilo non abbia avuto sott'occhio un'altra fonte; ma i sei duci ripetuti come morti appaiono piuttosto quali doppioni, presso a poco corrispondenti ai famosi risuscitati dell'Ariosto. Io però voglio giungere ad un'altra deduzione. Non si può negare che il poeta intenda porre in molta luce la pugna di Psyttalea, di cui Erodoto fa un brevissimo cenno e di cui tac-

ciono Plutarco e Diodoro e ciò, come è verosimile (cfr. anche Busolt, op. cit.), per lo scopo politico che egli si propose nello scrivere il suo drama (inalzamento di Aristide), in contrasto con lo scopo di Frinico (inalzamento di Temistocle); ma nel fatto la tradizione e certo il suo precursore Frinico non lo aiutano di molto. Invero egli descrive a tinte assai fosche il fiero combattimento che ebbe luogo su questa piccola isola deserta, nei pressi di Salamina, dice che qui Serse aveva posto in agguato i più insigni e arditi principi persiani, ma i più insigni e arditi principi persiani realmente muoiono nelle acque di Salamina.

Senigallia, dicembre 1901.

ALESSANDRO OLIVIERI.

DEI METODI

NELL'INSEGNAMENTO DELLA SINTASSI LATINA

(CONSIDERAZIONI DIDATTICHE E STORICHE)

Nell'occasione di un recente concorso alle cattedre di greco e latino nei regi Licei mi sono capitate sott'occhio molte e varie pubblicazioni di argomento latino, delle quali la maggior parte, sia perchè uscite allora allora e forse per ragione d'opportunità, sia perchè tenute in custodia e destinate solo ai concorsi, la maggior parte, dico, mi giungevano nuove, nonostante che della produzione nazionale io mi tenga informato con cura e affetto. Fra esse richiamarono la mia attenzione alcune sintassi latine, tre soprattutto, le quali mi invogliarono a vederne altre venute in luce recentemente; e la loro lettura mi suggerì alcune considerazioni, che esporrò qui sotto.

Le sintassi, di cui mi occupo, sono le seguenti, in ordine cronologico: F. Bertani, *Grammatica latina. Sintassi*, Milano, 1880; E. Sala, *Sintassi della lingua latina*, Milano, 1888; F. Chiminello, *La sintassi della lingua latina esposta con ordine logico*, Sondrio, 1899; N. Simonetti, *Le sintassi italiana e latina in correlazione*, Città di Castello, 1895; P. Cabrini, *Piccola sintassi razionale della lingua latina*, Milano, 1898; E. De Michele, *Ammaestramenti ed esercizi di analisi e sintassi italiana e latina in correlazione*, Napoli, 1900.

Cominciamo dal notare che taluni di questi autori chiamano 'logica' la loro sintassi: così il Sala e il Chiminello; il Cabrini

la dice 'razionale', che viene a significare lo stesso; il De Michele pone in essa a base 'l'analisi logica': siamo sempre lì. Alcuni poi affermano di contrapporre il proprio metodo al metodo tedesco. Il Sala se la piglia specialmente con lo Schultz e un poco anche col Madvig, 'maestro forse a tutti gli altri in questo metodo' (Pref., p. VI); e il Chiminello scrive: 'Non mi sono mai potuto indurre ad insegnare la sintassi con l'ordine tenuto dalle grammatiche tedesche' (Pref., p. V), aggiungendo poco dopo: 'Che nelle scuole secondarie si debbano insegnare le lingue con metodo logico, l'ha indicato fin dal 1880 il Bertani, il quale primo forse tra gli italiani ebbe l'animo... di andare contro la corrente del metodo tedesco e di seguire il metodo logico' (p. VII). Senonchè non è vero che il Bertani 'vada contro la corrente del metodo tedesco'; chè anzi egli stesso attesta di volere 'esporre più chiaramente le basi su cui riposano i testi stranieri' e 'rendere più popolari tali metodi' (Pref., p. IV); mentre è vero dall'altro canto che 'segue il metodo logico', venendo egli stesso a dircelo con queste parole: 'Credemmo nostro dovere ... di far sì che prima di impegnarci in una sintassi logica straniera, ci fossimo ben intesi nella sintassi logica della lingua materna' (p. V). E infatti chi guardi a cagion d'esempio l'analisi della proposizione e del periodo nella grammatica del Bertani, §§ 475-476 (cfr. Pref., p. IX), si accorgerà che egli riproduce con leggiere variazioni i §§ 325-328 del Madvig, che non è tedesco, ma segue il metodo tedesco. Al qual metodo tedesco spetta, e ciò non sapeva il Chiminello, l'avere se non introdotto, certamente raffermato, diffuso e generalizzato nella sintassi il principio logico, che prende per punto di partenza l'analisi della proposizione; e non solamente dai tempi del Madvig, poichè la sintassi della proposizione e del periodo fu formulata per la lingua tedesca già nel 1782 dall'Adelung, come afferma B. Delbrück nella *Syntax der indogerm. Sprachen* (III 407); e il metodo logico fu applicato, parimenti alla grammatica tedesca, nel quarto decennio del sec. XIX da K. F. Becker 'in una maniera non ancor superata', secondo il giudizio di W. Deecke nelle *Erläuterungen zur lateinischen Schulgrammatik*, Berlin, 1893 (p. 313).

E un tal metodo fece del bene, ma bisogna riconoscere che fece anche del male per gli abusi e gli eccessi ai quali ha aperta la via. Ad esso risale l'infelice e non mai abbastanza deplorata no-

menclatura, adottata per le grammatiche italiane, di analisi grammaticale riferita alla morfologia e di analisi logica riferita alla sintassi, quasichè i fenomeni morfologici fossero illogici e a quelli della sintassi presiedesse proprio la logica e non la psicologia (1). Dalla logica derivano i termini di soggetto e predicato (2), che difficilmente si potranno rimpiazzare con altri; ma l'uso, diventato ormai comune, non in tutti risveglia il significato specifico a cui devono l'origine; avrebbe invece a sparire la famigerata definizione logica della proposizione come di 'un giudizio espresso con parole', la quale non è che un fisima, perchè le interiezioni, i vocativi e i verbi impersonali significanti fenomeni naturali sono proposizioni bell'e buone, senza che vi concorrano i due termini necessari a formare un giudizio. E avrebbe a sparire con essa anche il termine di analisi logica; poichè come fu proposto, a togliere lo sconcio, di sostituire alla denominazione di analisi grammaticale quella di analisi morfologica, così si potrebbe a quella di analisi logica sostituire l'altra di analisi sintattica.

Oltre che dal preconcetto logico i nostri autori sono guidati da un altro, quello di insegnare il latino mettendo a base l'italiano. Qui veramente la colpa non è tutta di loro, bensì in parte della 'Commissione per lo studio del latino', riunitasi nel 1893, la quale sentenziò che 'il latino si studi ponendo per base e per punto di partenza l'italiano, e le due grammatiche abbiano eguale terminologia e metodo'. A volere interpretare benevolmente il non troppo esplicito responso, bisogna dire che la Commissione intendesse non tanto di subordinare la grammatica del latino all'italiano, quanto di coordinarvela. E così fece il Bertani, che parecchi

---

(1) Si senta come si esprime Ferd. Bellisomi, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, 1842, 2ª edizione (la prima è del 1821), parlando della costruzione inversa (p. 347): 'I grandi scrittori hanno sparso le loro opere di infinite costruzioni inverse, senza studio, senza pensarvi, ma per un semplice impulso dell'anima loro appassionata'. Questa non è logica, ma psicologia.

(2) L' ὑποκείμενον e il κατηγορούμενον di Aristotele erano stati resi con *suppositum* (soggetto) e *appositum* (predicato) dagli Scolastici; ma già Boezio aveva assai prima trovati i corrispondenti latini *subiectum* e *praedicatum* nei suoi *Commentarii in librum Aristotelis* περὶ ἑρμηνείας, I, p. 77, 13, Meiser: 'quaecumque ergo propositio ex uno SUBIECTO et ex uno PRAEDICATO facta est, illa simplex enuntiatio nuncupatur'. Abbandonati i due termini degli Scolastici, furono introdotti nella grammatica i due termini boeziani soggetto e predicato, sembra, da un Tedesco, Christian Wolf (m. 1754).

anni innanzi al responso in alcuni paragrafi (481. 489. 493. 496. 500. 502. 507. 510. 519. 521. 537) della sintassi coordinò le due lingue; e così fece dopo il responso, anzi in omaggio a esso, il Simonetti, che con molto buon senso e sano criterio, per quanto era possibile nel poco natural connubio, coordinò la esposizione delle due sintassi in tutto il loro àmbito, tanto che il suo tentativo supera di gran lunga quello degli altri.

Ma quando una sintassi latina è condotta in guisa da non prefiggersi altro scopo che di insegnare a tradurre in latino la tale o talaltra frase, la tale o talaltra struttura italiana, come si osserva principalmente nel Sala, noi ci domandiamo: Che latino si impara? E rispondiamo: Un latino da orecchianti, quel latino appunto che il Chiminello vuole escluso per non ritornare ai 'vecchi sistemi' (Pref., p. VI). Ora un latino imparato a orecchio sembra a noi che non abbia ragion d'essere, se non si mira o a parlarlo o a scriverlo. Siccome di parlarlo oggi nessuno nemmeno si sogna, così resterebbe di scriverlo. Ma a che scopo? di comporre forse opera d'arte? Ahimè, quale arte! arte vana e vacua, che piega il pensiero alle tirannie della bella forma o di quella almeno che si gabella per tale; giacchè è veramente fenomenale l'illusione, di cui caddero vittime gli oratori latinanti dai ciceroniani in qua, morti e viventi, nessuno escluso, i quali credettero di riprodurre le grazie dello stile dei nostri padri, mentre non fecero che infilar parole morte, per non aver avuto il più lontano presentimento di uno degli elementi essenziali, che ne costituiscono la vita, ossia del ritmo, le cui leggi non sono ancora state con certezza svelate dalla moderna filologia. Sicchè al latino scritto non sarebbe riservato più ormai, che di servire d'organo di diffusione tra la classe dei letterati, e in tal caso esso non è più lingua, ma un semplice gergo scientifico, per imparare il quale non si sente proprio il bisogno della sintassi logica. Nè si obbietti che da 'tutti i pedagogisti è ritenuto che sia efficacissimo mezzo a intendere e gustare la lingua latina l'esercizio di esprimere con essa le idee' (Chiminello, Pref., p. III), perchè esprimere le idee col latino equivale a riconcepirle in un linguaggio morto, a estraniare il pensiero nostro da noi e dai nostri tempi, a snaturarlo e falsarlo rettoricamente: con che si verrebbe a dar ragione a una setta che professa con dei grandi errori anche delle grandi verità e che rimprovera ai cultori delle discipline classiche di bamboleggiare.

Veduti pertanto i criteri dei nostri grammatici, passiamo a considerare l'errore fondamentale del loro metodo; e a questo scopo sceglieremo alcuni esempi da uno degli usi sintattici più imbrogliati per l'accozzo di tradizioni diverse che se lo disputano, l'uso dei casi. Prendiamo anzitutto qualcuno dei complementi, che così numerosi e così diversamente enunziati compariscono in queste grammatiche. 'I complementi indiretti di specificazione, scrive il De Michele (§ 55), si rendono, generalmente, in latino col genitivo'; 'il complemento indiretto di termine corrisponde, in generale, al dativo dei latini' (§ 58). Già quelle limitazioni 'generalmente', 'in generale', mostrano che ci moviamo su un terreno molto infido; ma fossero anche assolute le regole date e si potesse togliere ogni restrizione, tra l'elemento determinante, cioè i due complementi italiani, e l'elemento determinato, cioè il genitivo e il dativo latino, non esiste perfetta equazione, poichè il genitivo e il dativo comprendono maggior copia di funzioni che non i complementi di specificazione e di termine. Scegliamo in secondo luogo alcune parole singole o classi di parole. Il Chiminello nei §§ 52-65 spiega la sintassi dell'oggetto e distribuisce i verbi latini in tante categorie: in una p. es. colloca *petere*, che si costruisce con l'accusativo e *ab*; in un'altra *celare* con l'accusativo e *de*; in una terza *donare* con l'accusativo e il dativo; in una quarta *meminisse* col genitivo e via discorrendo. Qui pure l'elemento determinante, rappresentato da quelle categorie di verbi, è meno comprensivo dell'elemento determinato, perchè quegli accusativi, quel dativo, quel genitivo, quell'*ab*, quel *de* hanno ben più funzioni che le espresse nelle suesposte regole. E continuando di questo passo noi non insegneremo un latino organico, vivo, compatto, ma un latino sminuzzolato, frammentario, disorganizzato, tanto che alla fine dovremo rifar la strada, allo scopo di raccogliere gli sparsi frammenti, di riordinarli nelle loro categorie naturali e ricostruire la figura intiera della lingua: il che importerebbe un doppio lavoro. E tale difetto hanno compreso il Chiminello e il Cabrini: quegli infatti confronta all' ultimo i suoi paragrafi coi paragrafi dello Schultz, e questi alla teoria dei complementi italiani premette la spiegazione dei casi latini.

Codesto metodo inorganico, come d'ora in poi lo chiameremo, non è nuovo, contrariamente all'opinione di taluni dei nostri au-

tori (1), chè già se ne incontrano tracce nell' *Istradamento alla lingua latina* di Cipriano Rattazzi della prima metà del secolo scorso (2); e chi se ne volesse persuadere non avrebbe che a confrontare p. es. le otto maniere da lui stabilite per rendere in latino la particella italiana *di* (pp. 108-128 dell'ediz. del 1892) con le sette allo stesso scopo stabilite dal De Michele (pp. 51-58). Ma possiamo spingerci più indietro, fino all'anno 1729, nel quale uscì la prima edizione della grammatica tanto famosa, e ancor non me ne sono spiegata la ragione, del Porretti. Con qual metodo espone il Porretti la sintassi dei casi? chè a questi soli intendiamo attenerci anche nella seguente rassegna storica. Con lo stesso adottato più tardi dal Chiminello, salvo la differenza nella distribuzione; poichè entrambi subordinano la dottrina dei casi all'elemento determinante, separando i nomi dai verbi; però mentre il Chiminello discorre prima del reggimento dei nomi (sostantivi e aggettivi, §§ 10-25) e poi di quello dei verbi (§§ 51-72), il Porretti invece premette la teoria del reggimento dei verbi nel libro II e fa seguire la teoria del reggimento dei nomi nel libro IV.

Esaminiamo brevemente il libro II. Il Porretti divide i verbi in cinque generi: attivi, passivi, neutri, comuni, deponenti, e tratta dei casi retti da ciascun genere secondo certe categorie. A noi basta conoscere le categorie dei verbi attivi, venendo esse ripetute successivamente per tutti gli altri. I verbi attivi comprendono sei categorie, alla 1ª delle quali appartengono quelli che reggono l'accusativo paziente, p. es. *amare*; alla 2ª quelli che prendono un accusativo e un genitivo, p. es. *accusare*; alla 3ª quelli che hanno un accusativo e un dativo, p. es. *dare*; alla 4ª quelli con due accusativi, p. es. *docere*; alla 5ª quelli che ricevono un accusativo e un ablativo senza preposizione, p. es. *induere*; alla 6ª quelli che hanno un accusativo e un ablativo con preposizione, p. es. *petere*.

Spingiamoci ancora più indietro, alla prima metà del sec. XV, e prendiamo la grammatica (*Regulae*) di Guarino Veronese: vi scorgeremo l'identico metodo, coi cinque generi dei verbi, e le ca-

---

(1) Il Cabrini 'spera di aver compiuto cosa, fino a un certo punto, nuova' (Pref., p. III); il De Michele 'colma una lacuna' (Pref., p. IX).

(2) Il Paravia lo stampava ancora nel 1892 e in talune scuole è tuttavia adottato.

tegorie corrispondenti a ciascun genere. Qui per le sei categorie del verbo attivo, disposte nel medesimo ordine, troviamo anche i termini tecnici, che sono: 1° *activum simplex*, 2° *activum possessivum*, 3° *activum acquisitivum*, 4° *activum transitivum*, 5° *activum effectivum*, 6° *activum separativum*. Chi sappia quanta rinomanza e diffusione ebbe la grammatica di Guarino potrebbe essere indotto a credere che un tal metodo e i relativi termini sieno stati creati da lui. No; si va ancora più indietro, al sec. XIV, in cui e metodo e termini riappariscono nella grammatica di maestro Folchino, inedita; dalla quale, per essere la prima che, a quanto ne so io, offra l'identica nomenclatura guariniana, trascriverò qui i passi che ci riguardano, desumendoli dal cod. Ambrosiano H 66 inf. membr., sec. XIV, f. 44:

« Dicto de verbo prout dependet ad suppositum (= soggetto), dicendum est de eo prout dependet ad appositum (= predicato). Verbum ergo prout dependet ad appositum aut habet determinatum modum construendi aut indeterminatum. Si habet determinatum modum construendi, aut significat actionem in *o* desinens et sic est activum, aut significat passionem in *or* desinens et sic est passivum. Si vero habeat indeterminatum modum construendi, aut sub una voce importat actionem et passionem simul et sic est commune, aut importat alteram tantum in *o* desinens et sic est neutrum, aut in *or* et sic est deponens. Et sic sunt quinque genera verborum, scilicet activum passivum neutrum commune et deponens, de quibus per ordinem dicendum.

« Activum verbum est illud quod in *o* desinens significat actionem et format ex se passivum per additionem *r*, ut *amo* addita *r* fit *amor*. Et illud vult ante nominativum persone agentis et post accusativum persone patientis ex natura actus transeuntis in alterum SIMPLICITER, ut ego diligo deum. Et huius verbi activi quinque sunt maneries, scilicet activum POSSESSIVUM, activum ACQUISITIVUM, activum TRANSITIVUM, activum EFFECTIVUM et activum SEPARATIVUM. De quibus per ordinem est dicendum.

« Activum possessivum est illud quod construitur cum genitivo more constructibilis possessivi, et illud vult ante nominativum persone agentis et post accusativum persone patientis et genitivum vel ablativum ex natura precii vel cause materialis, ut emi istum equum ducentarum librarum vel ducentis libris (omettonsi gli altri esempi).

« Activum acquisitivum est illud quod acquisitionem significat et illud vult ante nominativum persone agentis et post accusativum persone patientis et dativum ex natura acquisitionis (ometto gli esempi).

« Activum transitivum est illud quod cum naturali transitione etiam accidentalem significat et illud vult ante nominativum persone agentis et post accusativum persone patientis et aliud accusativum ex natura transitionis accidentalis (ometto gli esempi).

« Activum effectivum est illud quod alicuius cause effectum significat et illud vult ante nominativum persone agentis et post accusativum persone patientis et ablativum sine prepositione ex natura cause materialis vel efficientis vel formalis (ometto gli esempi).

« Activum separativum est illud quod separationem significat et illud vult ante se nominativum persone agentis et post accusativum persone patientis et ablativum *a* vel *ab* mediante ex natura separationis » (ometto gli esempi).

Lo stesso schema, meno la categoria degli attivi separativi e senza la nomenclatura, s'incontra ancor prima sin dalla metà del sec. XIII nelle grammatiche di due autori, Sponcius, provenzale, e Cesare, italiano, pubblicate da Ch. Fierville, *Une grammaire latine inédite du XIII siècle*, Paris, 1886 (pp. 37-38; 185). E finalmente, saltando dal medio evo al sec. VI, rivediamo l'identico metodo nel libro XVIII (§§ 127-155) delle *Institutiones* di Prisciano, che ci presenta inoltre due termini della nomenclatura, cioè i *verba acquisitiva*, i quali ' cum accusativo etiam dativo adiunguntur ' (§ 129) e i *separativa sive discretiva*, i quali 'cum accusativo etiam ablativo coniunguntur ' (§ 153). Ma il metodo non è nemmeno di Prisciano, perchè egli lo ha desunto dall' ultimo capitolo del libro III della Σύνταξις di Apollonio Discolo; e pare che risalga a fonte greca anche la nomenclatura; almeno per i verbi acquisitivi abbiamo l'attestazione di Prisciano che ' huiuscemodi constructiones, idest quae dativo adiunguntur tam nominum quam verborum, adquisitivas Graeci vocaverunt' (XVIII, § 24).

Il metodo inorganico pertanto vanta una rispettabile antichità; ma non meno antico è il metodo organico, ossia quello che in luogo dell'elemento determinante pone a base l'elemento determinato, cioè i casi. Ed è lo stesso Prisciano che lo adopera in un'altra

sezione del suo libro XVIII (§§ 9-32), dove spiega l'uso dei casi in dipendenza dai nomi (sostantivi, aggettivi, participi). Ecco in breve e con terminologia moderna le regole da lui date: 1° Genitivo possessivo (*Hector filius Priami*); genitivo di qualità; genitivo coi superlativi; coi verbali in *tor trix*; coi participi; con gli aggettivi che significano abbondanza e desiderio e i loro contrari; 2° Dativo possessivo, dativo di comodo; dativo con gli aggettivi (*utilis*, etc., *damnosus*, etc.); coi verbali in *lis dus*; 3° Accusativo di relazione (*fortis dextram*); 4° Ablativo strumentale; di qualità; ablativo assoluto; ablativo con gli aggettivi; coi comparativi.

È certo cosa strana che Prisciano tratti con un metodo prima dei casi in dipendenza dai nomi e poi col metodo contrario dei verbi in quanto reggono i casi: naturalmente ciò dovrassi ascrivere alla diversità delle fonti ch'egli compendiava. E tale separazione è continuata traverso il medio-evo, siccome si scorge p. e. nei due citati Sponcius e Cesare (pp. 33-36; 181-184), che al pari di Prisciano alla trattazione inorganica del reggimento dei verbi premettono la teoria organica dei casi in dipendenza dai nomi, ampliando però di molto i limiti delle funzioni, specialmente del genitivo, a cui hanno aggiunto la funzione partitiva, la giudiziaria e di prezzo; e dell'ablativo, a cui hanno aggiunto la funzione locale, la temporale e di materia.

Ma ci fu un'altra tradizione grammaticale, più pura di quella rappresentata da Prisciano e assai anteriore a lui, e forse d'origine romana, la quale trattava organicamente l'uso dei casi in tutta la sua estensione e perciò in dipendenza non solo dai nomi e dai verbi, ma anche dagli avverbi e dalle preposizioni. Noi non conosciamo l'autore di questa teoria, che ci fu invidiato dal tempo, e nemmeno siamo in grado di assegnargli un'epoca; ma della teoria possediamo un compendio, tratto nel sec. IV da due grammatici, contemporaneamente e indipendentemente l'uno dall'altro, Carisio (I, pp. 292-296, Keil) e Diomede (I, pp. 311-320), e in modo alquanto diverso, poichè l'esposizione di Carisio è più breve e alquanto disordinata, mentre quella di Diomede è più ampia e meglio distribuita, senza che possiamo dire se questo secondo compilatore abbia seguìto più fedelmente la fonte o vi abbia introdotto dei miglioramenti di suo. Nel 1199 la teoria venne largamente arricchita e perfezionata da Alessandro di Villedieu nel

suo *Doctrinale* (1131-1346, Reichling) con tal rigore di metodo e abbondanza di particolari, da riuscire meravigliosa per quel tempo. Egli tiene l'ordine consueto dei casi e considera anzitutto come elementi determinanti i nomi, poi i verbi e indi le altre parti del discorso; e così esamina le svariate funzioni: 1° del genitivo in dipendenza dai sostantivi (funzione possessiva, della qualità, del contenuto, dell' appartenenza, l'attributiva, ecc. ecc.); il genitivo partitivo coi pronomi e comparativi; il genitivo retto dai superlativi; dai verbi; il genitivo locale; 2° il dativo in dipendenza dai sostantivi; dagli aggettivi; dai verbi come oggetto indiretto; il dativo finale; il dativo coi passivi; con le interiezioni; 3° l'accusativo di relazione; l'accusativo in dipendenza dai verbi come oggetto diretto; l'accusativo con l'infinito; con gli impersonali; con le preposizioni; l'accusativo locale; 4° l'ablativo in dipendenza dagli aggettivi positivi e comparativi; dai verbi; dalle preposizioni; l'ablativo assoluto; l'ablativo locale. E il merito di Alessandro è tanto maggiore, in quanto che a lui furono ignoti Carisio e Diomede; onde, all'infuori dell'aiuto che ebbe da Prisciano, e forse dell'esempio che gli venne da Ebrardo (1), egli giunse con le sole sue forze a classificare tutto lo svariato materiale con una coerenza non ancora uguagliata dai moderni grammatici, i quali p. es. sogliono trattare inorganicamente la sintassi delle preposizioni, separandole dalla teoria dei casi.

Conchiudiamo dunque in primo luogo, che sarebbe meglio bandire la logica dalla sintassi e sostituire al termine di analisi logica, pericoloso per le idee erronee che può suscitare, quello di analisi sintattica, restando fermo che la sintassi debba muovere dalla proposizione e ad essa costantemente accompagnarsi: chè questa è una delle più belle conquiste della grammatica moderna. Conchiudiamo in secondo luogo, che nella teoria della sintassi ci furono, sin da quando essa si elevò a disciplina indipendente, e ci sono tuttora due metodi: l'uno empirico, inorganico, che piglia le mosse dagli elementi determinanti, particolari, accidentali, e questo, lungi dall'esser nuovo, risale nientemeno che al secolo II

---

(1) Eberhardi, *Graecismus* (Wrobel), XXVII, 21-43 (casi retti dai nomi), 44-61 (casi retti dai verbi). Qui incontriamo tra le funzioni dell'ablativo i termini di *causa, instrumentum* e *materia* (57-58): credo per la prima volta.

dell'êra volgare e ha per padre un Greco d'Alessandria, Apollonio Discolo; l'altro razionale, organico, che muove dagli elementi determinati, generali, assoluti, e questo lungi dall'esser tedesco e moderno, è probabilmente di origine romana e rimonta anch'esso ai primi secoli dell'êra volgare: certo nelle sue grandi linee era costituito sin dal secolo IV e fu mirabilmente perfezionato da un Francese nel penultimo anno del secolo XII.

Milano, 23 dicembre 1901.

REMIGIO SABBADINI.

LUCRETIANA

III, 79 segg.

Et saepe usque adeo, mortis formidine, vitae
percipit humanos odium lucisque videndae,
ut sibi consciscant maerenti pectore letum,
obliti fontem curarum hunc esse timorem,
hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai
rumpere et in summa pietatem evertere *suadet*.

Questa è la lezione dei codd. (Q. ha *piaetate*) e questa è la lezione del Heinze, se non che egli mette un punto dopo *timorem*, cioè in fine del v. 82.

Di spirito eminentemente conservatore, riguardo a critica dei testi, io ammiro lo sforzo fatto dal Heinze (1) per conservare la lezione *suadet* dei mss., senza aver bisogno di escogitare alcuna lacuna tra il v. 82 e il v. 83, come fece il Munro (2), il quale credette caduto un verso e s'ingegnò di ricostruirlo così:

qui [timor] miseros homines cogens scelus omne patrare.

Del resto il Heinze convenne col Munro nel ritenere che, mentre il primo *hunc* concorda con *timorem*, gli altri due *hunc* valgono

(1) *T. Lucretius Carus De rerum natura Buch III erklärt.* Leipzig, 1897.

(2) Mi valgo della 4ª ediz., Cambridge, 1893. Questa lacuna indicarono, col Munro, il Lee in *T. Lucreti Cari de rerum natura libri I-III* edited with introduction and notes, London, 1893, ed il Postgate in *Corpus poetarum latinorum*, Tom. I, Londini, 1894.

hunc hominem (1), ed il soggetto di *suadet* è *timor* sottinteso (*qui* [*timor*] in Munro). Confesso che, anche così inteso, questo luogo di Lucrezio può passare senza emendazioni; ma, se io non erro, può passare solo con grande sforzo. Il Heinze, per convalidare il proprio ragionamento, si appoggia sul noto luogo di Virg., *Georg.*, II, 505 segg.

> *hic* petit excidiis urbem miserosque Penates
> . . . .
> *hic* stupet attonitus rostris; *hunc* plausus hiantem
> . . . .
> corripuit;

ma il paragone non regge, perchè in Virgilio non precede un altro *hic* od *hunc* preso in senso differente; precede invece un *alii*, che ha lo stesso significato di *hic* ... *hic* .... *hunc*. In Virgilio perciò l'anafora si svolge naturalmente e chiaramente, laddove in Lucrezio (ammessa, per un istante, l'interpretazione del Munro e del Heinze) l'anafora sarebbe solo d'apparenza; anzi, come avvertiva il Giussani, sarebbe rotta affatto. Dirò di più: il poeta avrebbe teso un tranello al lettore, tirandolo sino alla fine del v. 84 col fargli credere che i tre *hunc* si riferiscano alla stessa parola con cui concorda il primo, per poi sgannarlo ad un tratto con quel *suadet* la cui presenza rovina, senza che nulla lo faccia prevedere, tutto quell'edificio di pensieri che le parole del poeta man mano con la parvenza dell'anafora vengono naturalmente costruendo nella mente di chi legge. Ora io non posso assolutamente adattarmi ad un tale tranello, a togliere il quale Henri Bergson (2), mettendo egli pure il punto dopo *timorem*, volle leggere

> *Hic* vexare pudorem, *hic* vincula amicitiai
> Rumpere, et . . . . suadet,

---

(1) « Dass L. nach *hunc esse timorem* den neuen Satz wieder mit *hunc* in ganz anderer Bedeutung beginnt, ist vielleicht nicht sehr geschickt; aber ein wirklicher Anstoss liegt nicht vor. Die partitio 'dieser hier- dieser hier' zeigt, dass *vexare pudorem* und *vincula amicitiae rumpere* für L. zwei verschiedene Vergehen sind, die er unter *pietatem evertere* zusammenfasst: sie sind offenbar als gegen verschiedene Personen sich richtend gedacht » (*Commentar*, p. 60).

(2) *Extraits de Lucrèce.* Paris, 1884.

col che, per altro, il Bergson, come ben osserva il Heinze, « beseitigt zwar die oben erwähnte Ungeschicklichkeit (1), verschlechtert aber andererseits stark durch Einführung der leeren Anaphora. »

Io penso adunque che ebbero ragione tutti coloro i quali, riferendo i tre *hunc* al medesimo vocabolo, *timorem*, opinarono che ci deve essere qualche cosa di guasto in questo passo di Lucrezio, e che il guasto risiede appunto in quel *suadet* con cui esso termina. Lo volle conservare il Wakefield (2) ponendo una forte interpunzione dopo *rumpere*, ma per quanto egli affermi con sicurezza che di questa *mutata constructio* « nihil optimis scriptoribus usitatius esse invenitur », non ci persuaderà mai davvero che la sia cosa per lo meno tollerabile, sebbene abbia avuto la piena approvazione del Forbiger (3). Nè sanò meglio questo verso il Bockemüller leggendo *rumpere, ut . . . . suadet*: la *mutata constructio* rimane sempre, a causa di quell'*obliti* che regge le tre proposizioni infinitive precedenti, mentre, secondo lui, *ut in summa pietatem evertere suadet* sarebbe coordinato a *hunc . . . . rumpere*, dando egli questa interpretazione (4): « dass sie [diese irthümliche Furcht] die Bande der Freundschaft e b e n s o zerreisst, w i e s i e überhaupt die Sittlichkeit zu untergraben treibt ». Eliminate adunque le interpretazioni di quanti conservarono il *suadet* dei codici, io ho invano cercato nelle congetture dei critici una emendazione soddisfacente. Di tutte le congetture certo mi par la migliore quella del Lambino, che sostituì *fundo* a *suadet*. Sicuramente *evertere fundo* è frase latinissima, e risponde perfettamente al *vertere fundo* di Virgilio (*Aen.*, X, 88; cfr. pure II, 625 *ex imo verti*; V, 810 *vertere ab imo*), per non dire che anche dal punto di vista paleografico merita molta attenzione; onde ebbe questa emendazione una certa fortuna, tanto che la vediamo accolta nell'edizione Bipontina del 1782 (5), in

---

(1) Vedi le parole del Heinze poco sopra citate in nota.

(2) Cfr. la sua ed. di Lucrez. (Glasguae, 1813).

(3) Vedi la nota a questo verso a pag. 289 della sua ediz. di Lucrezio (Lipsiae, 1828).

(4) Nella sua ediz. (Stade, 1873, 1874).

(5) Cfr. le *Variantes lectiones* nel vol. IV dell'edizione cit. del Wakefield, p. 233.

quelle del Creech (1) e del Crouslé (2). Se non che il Lachm
considerando *summa* come un agg., propose e scrisse *in su*
evertere fraude; e, imitandolo, scrissero *in summa* . . . .
il Bernays, il Giussani, nel senso di « violare i vincoli più
nei massimi pericoli, nelle massime sventure » (Giuss.).
me par strano da una parte che Lucrezio abbia voluto adop
clades nel senso di *discrimen* (*in summo, in extremo, in ma*
discrimine), designando quel vocabolo qualche cosa di più d
minato e circoscritto; e poi perchè accennare alla violazione
vincoli più sacri solo nei grandi, nei massimi pericoli? E
forse la morte quel massimo pericolo appunto, il cui timore
scina a infrangerli? Quindi a me tale emendazione suona s
giù, come suonerebbe il dire: « il timore della morte rom
vincoli più sacri nei massimi pericoli di morte »! E peggi
pare il *summa fraude* Lachmanniano, mentre il Brieger
Bailey (3) lasciarono la questione insoluta limitandosi sem
mente a porre nel testo il segno di lezione corrotta dava
suadet, alla quale lezione William Everett propose di sosti
suavem da concordarsi con *pietatem*, adducendo la sola ra
che « *Suavis* is a particularly Epicurean word = ἡδύς » (
una emendazione che non soddisfa per nulla: pure è una eme
zione suggestiva: da essa mi venne l'idea che Lucrezio a
scritto *su͡a vi*, adoperando *sua* come un monosillabo. Di
mettendo *sua vi* in luogo di *suadet*, ogni difficoltà si elimi
si mantiene la splendida efficacissima anafora per cui i tre
si riferiscono unicamente a *timorem*.

Per difendere la mia congettura, mi basterebbe ricordare
Lucrezio impiega la forma monosillabica *su͡o* nel verso I, 102

ordine se *suo* quaeque sagaci mente locarunt

(1) Ho sotto gli occhi l'edizione stampata a Torino dal Pomba nel

(2) Del Crouslé ho davanti a me il libro *Lucrèce. De la nature.*
duction nouvelle avec un texte revu d'après les travaux les plus ré
Paris, 1870. Così legge pure C. Poyard in *Lucrèce. Morceaux choisis,*
1891.

(3) Nella sua recente edizione *Lucreti de rerum natura libri sex.*
gnovit brevique adnotatione critica instruxit. Oxonii (senza data e
razione di pagine).

(4) Cfr. i suoi *Studies in the text of Lucretius* in *Harvard Stud*
classical Philology, Vol. VII, a. 1896, p. 30 seg.

che egli ripete nel lib. V (v. 420); mi basterebbe anche notare che Lucrezio ha usata la forma *sis* = *suis* nel verso III 1023 G.

lumina *sis* oculis etiam bonus Ancu' reliquit,

riproducendo quasi per intero il verso di Ennio (*Ann.*, 151 Muell. = 149 Valm.)

postquam lumina *sis* oculis bonus Ancu' reliquit;

mi basterebbe pure osservare che il Heinze (1) si valse di questa peculiarità della prosodia lucreziana per fare una acuta congettura a III, 394, leggendo e scrivendo *et quam s i s interuallis* in luogo dell'impossibile *et quantis intervallis* dei codd. O. Q., congettura sulla quale il più grande dei moderni editori e cultori di Lucrezio, Adolfo Brieger, pur nella tenacia che dimostra sostenendo contro le altrui le ipotesi sue, ebbe a scrivere che era stata fatta *non male* (2), mentre sfuggì del tutto al Cartault (3), e non ne tenne conto il Giussani, neppure nelle sue *Note Lucreziane* (4), sebbene citi per altre cose il Heinze a proposito di questo passo. Se non che io non voglio contentarmi a ciò; chè alcuno mi potrebbe obiettare che in altri luoghi Lucrezio termina il verso con *sŭā vi* (II, 185; V, 206 G.), aggiungendo che anche altrove in Lucrezio si hanno le seguenti finali di verso *sŭā scit* (III, 609 G.), *sŭam rem* (IV, 520); *sŭā quae* (V, 857); *sŭā cum* (VI, 279), e non ha mai, in fine di verso, una forma monosillabica dell'aggettivo *suus*. A tale obiezione, che del resto sarebbe assai lieve, non essendoci affatto una legge la quale escluda dagli ultimi piedi di un verso fenomeni prosodici di tal guisa, i quali sono ammessi liberamente nel principio o nel mezzo, intendo rispondere con alcune osservazioni prosodiche sul testo stesso di Lucrezio.

Noi ci troviamo davanti ad un poeta il quale si muove, in fatto di quantità, e quindi anche in fatto di dieresi, sineresi, ecc., con molta libertà, nè si tiene rigorosamente ad una regola co-

---

(1) Op. cit., *Commentar*, pag. 110.

(2) Cfr. l'*Appendix* all'*editio stereotipa* del 1899, pag. 216.

(3) *La flexion dans Lucrèce*. Paris, 1898, pag. 63, ove tratta degli aggettivi pronominali possessivi.

(4) Cfr. questa *Rivista*, vol. XXVIII, ann. 1900, p. 31.

stante. Egli domina la lingua e non si lascia dominare da essa: quando gli accomoda, unisce in una sillaba sola due vocali, o rompe in due sillabe un gruppo vocalico generalmente considerato come inscindibile, non facendosi scrupolo di seguire, in ciò, l'esempio degli scrittori più antichi, non solo di Ennio, ma anche degli altri poeti del sec. VI. Così egli in fine di un verso (IV, 617 G.) impiegò la forma trisillabica *coepit* giustamente difesa dal Lachmann (è tutto dire!) (1) contro il Ritschl, il quale negava che in Plauto si trovasse un trisillabo *coepi* (2), mentre non si può assolutamente negare che ci sia (3). Dunque Lucrezio sdoppiò in due sillabe una sola volta l' *oe* di *coepit*, ma altrove egli mantenne regolarmente il dittongo. Che dire poi della forma trisillabica *aqüae* (VI, 552 G.; cfr. *aqŭāī* tetrasill. in VI, 1070), la quale piacque tanto al Lachmann, al Bernays, al Bockemüller, al Munro, al Postgate, che la vollero sostituire al *laticis* dei codd. in VI, 868? Certamente pare che abbia avuto ragione il Lachmann a sostituire in V, 679 = 677 G. *consequë* alla lezione *consequiae* dei codd.; anzi la dottissima nota sua (4) merita di essere meditata da quanti vogliono instituire una soverchia differenza fra la prosodia lucreziana e quella dei poeti del VI sec.

Andiamo avanti! Il Lachmann a IV, 77 (= 75 G.) legge

per malos volgata trabesque trementia *flutant*,

difendendo la lezione congetturale *flutant* del Turnebo, laddove tre versi dopo viene la forma *flŭĭtare*. E del resto *flutat* si trova realmente, come notava lo stesso Lachmann, in fin del v. III, 189, mentre abbiamo il v. IV, 440 G. che termina con *flŭĭtare liquore*. Lascio stare se Lucrezio abbia realmente scritto *degere duellum* in IV, 965 G., come ha forse ragione di volere il Brieger seguendo

---

(1) *Comm.*, p. 247 seg.

(2) Cfr. i suoi *Prolegomena de rationibus criticis* etc., p. LXXVI = *Opusc.*, vol. V, p. 333. Del resto *coëpit* si trova in Ennio, *Ann.*, 536 Muell.

rex ambas intra fossam retinere *coepit*.

Altrimenti pensa il Valmaggi al v. 602, pag. 150, ma credo che non abbia ragione.

(3) Cfr. Neue-Wagener, *Formenlehre der lat. Sprache*, Vol. III, p. 641.

(4) *Comm.*, p. 304 seg.

il Bergk (1); certo adoperò (II, 662 G.) *duellica* come parola trisillabica, precisamente come Plauto, *Epid.*, 450 Leo (2), mentre Plauto stesso usò *dŭello* in *Amph.*, 189, e mentre del resto si sa che sull'esempio del *dŭellis* di Ennio (*Ann.*, 168 Muell. = 462 Valm.) prevalse nei poeti, che gli succedettero, la forma trisillabica di *duellum* (3).

Molto interessanti in Lucrezio sono pure le forme del verbo *suesco* in fine di verso. Accanto a VI, 953 G. *penetrare sŭevit* trovi VI, 792 *mittere suevit*: accanto a IV, 367 *perhibere sŭemus* (4) abbiamo I, 301 *cernere suemus*; e parimente a II, 903 *sentire sŭetis* puoi contrapporre II, 448 *contemnere sueta*: ma la prevalenza è data alle forme con dieresi, come IV, 301 *simulacra sŭerint*; V, 53 *dicta sŭerit*; V, 909 *arbusta sŭesse.* E così noi leggiamo IV, 1149 (5) *Veneremque sŭadent*, quando altrove in questo verbo si ha di *sua* fatta una sillaba sola. Leggendo poi i vv. 486-492 del lib. IV, noi incontriamo due volte *seorsum* bisill., una volta *sorsum*, due volte *seorsus* pure bisill., ma, in fine del v. 489, *fervensque sĕorsum*, come III, 498 *divisa sĕorsum*, III, 549 *naresve sĕorsum.* Possiamo aggiungere, anche in fin di verso, I, 362; II, 221 *omnia deorsum*, VI, 335 *pondera deorsum*: invece *inane dĕorsum* in mezzo al v. II, 202 (*deorsum* II, 205; 217; IV, 626), e *iactu' dĕorsum* (6) in fine di III, 1014, dove, per citare un altro fatto che lega la prosodia lucreziana a quella dei poeti più antichi, trovi che non fa posizione la *s* di *iactus*,

(1) Vedi per *duellum* gli *Opuscula philologica Berghiana*, vol. I, pp. 74, 94, e, per il passo qui citato, p. 458 n. 1 = *Neue Jahrbb.*, vol. 67, a. 1853, p. 317.

(2) Cfr. pure le forme con sineresi *Capt.*, *Prol.*, 68 *duelli, duellatores*; *Asin.*, 559 *duelli*; *Truc.*, 483 *duella.*

(3) Cfr. Lindsay, *The Latin Language*, p. 268 (= p. 307 della trad. del Nohl).

(4) Cfr. in principio di verso (I, 60) *appellare sŭemus.*

(5) È il v. 1157 del Munro, il quale osserva che « *sŭadent* is very unusual; but in Sulpic. Apollin. periocha to Ter. Andr. 8 the mss. have *Davi sŭasu*; and Plaut. curc. 508 *sŭadendo*, Epid. III 2 19 *sŭasi* are possible though uncertain scansions ».

(6) Cfr., per queste forme *seorsum* e *deorsum* nella poesia latina in generale, Neue-Wagener, op. cit., vol. II, pag. 750 e 744 seg. risp. Vedi, del resto, sulla sineresi e dieresi in generale, L. Mueller, *De re met. poett. latt.*, 2ª ed., p. 282 segg., 308 segg.

mentre, p. e., avviene il contrario in *iactus liber* (II, 1047). Ma, per tornare al trattamento di un gruppo vocalico bisillabico a guisa di un gruppo tautosillabico, si considerino ancora in Lucrezio alcune delle forme pertinenti al pronome *idem, eadem, idem* (1). Mentre in II, 663 G. e VI, 961 trovi *eodem*, ed hai *eadem* (abl.) in I, 480; IV, 742; 784; 959, ed *eaedem* in I, 306, accanto alle forme *ĕōdem* ed *ĕādem*, tu non incontri mai usata la sineresi nelle forme in cui la vocale che segue all'*e* iniziale è b r e v e. È proprio lo stesso di quanto si riscontra in Lucrezio a proposito di *suo* e *sis* = *suis*: dunque, e per questa e per tutte le altre ragioni esposte, potè esserci in Lucrezio una forma monosillabica dell'abl. *suā* (2) accanto alla bisillabica. Onde io sono persuasissimo che così suonassero i versi, di cui ci occupiamo, nell'originale lucreziano:

> obliti fontem curarum hunc esse timorem,
> hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai
> rumpere et in summa pietatem evertere *sua vi* (3).

Nell'originale, *sua vi*, scritto senza intervallo *suavi*, potè essere facilmente scambiato per una forma unica errata, e corretto in *suadet*, come potè anche avvenire che fossero state ommesse, a causa della lunghezza del verso, o fossero come che sia cadute una o due lettere finali, e perciò si fosse arbitrariamente formato *suadet*.

Ma, comunque ciò sia avvenuto, rimane ancora a rimuovere una difficoltà, e questa riguarda *in summa*. Fra altri il nostro Giussani, non solo nel suo commento ma anche recensendo in questa *Rivista* (4) l'edizione del Heinze, sostenne che non si può attribuire *in summa* = *denique* a Lucrezio il quale avrebbe pure

(1) Hai il quadro completo in Cartault, op. cit., p. 66 seg.

(2) Vedi ancora per le forme monosillabiche *sui*, *suo*, *sua*, *suam*, *suos*, *suas*, *suis* in Ennio, Plauto, Terenzio, ecc., specialmente Neue-Wagener, op. cit., vol. II, p. 372 seg.

(3) Adunque, se il calcolo fu fatto bene da J. La Roche (*Zur griechischen und lateinischen Prosodie und Metrik* in *Wiener Studien*, vol. XIX, a. 1897, Zweites Heft, p. 9 seg.), dobbiamo aggiungere ancora un verso ai 115 di Lucrezio « wo dem einsilbigen wieder ein einsilbiges Wort vorausgeht ».

(4) Vol. XXV, a. 1897, p. 480.

avuto frequenti occasioni di usarlo! Veramente qui non si tratta solo di un sinonimo di *denique*, ma di un *in summa* « zusammenfassend und steigernd zugleich », come ben osserva il Heinze (1), il quale rimanda ad Hand, *Tursellinus*, III, p. 264 (2). Ora il credere che una espressione, perchè si trova una volta sola usata in un autore, con un dato significato, non può appartenere, come forma genuina, a quell'autore, è un vero errore di critica. Anche Orazio ha usato una volta sola *ad summam* (*Ep.*, I, 1, 106); anche Giovenale ha adoperato una volta sola (III, 79) *in summa* (*ad summam* in alcuni mss. corr. o meno importanti), proprio in quel significato; anch'essi avrebbero avuto ben altre occasioni di ricorrere a tale espressione: dovremo dunque correggere Orazio e Giovenale in quei luoghi, o dare alla frase *ad summam* e ad *in summa* un senso diverso che non comportano?

*
* *

III, 359 sgg.

Dicere porro oculos nullam rem cernere posse
sed per eos animum ut foribus spectare reclusis,
difficilest, contra cum sensus *ducat* eorum;
sensus enim trahit atque acies detrudit ad ipsas.

Tale è la lezione dei codd., e in questo passo una sola lezione si può dire che fu veramente discussa, *difficilest*, poichè, mentre le primissime edizioni (3) conservarono il *ducat* dei manoscritti, il Lambino corresse *ducat* in *dicat*, sentenziando *sic legendum vel codicibus omnibus reclamantibus* (4). E così lessero di poi quasi

---

(1) Pag. cit.

(2) È bene riferire le parole del Hand: « *In summa* non uno modo usurpatur. Nam de pecunia et de numero toto, quem uno nomine complectimur, dicitur. Tum de universa re aut de plurima parte. Deinde exprimit: uno verbo, ut omnia simul complectar, denique . . . Quod idem dicunt *in summam*, *ad summam*. Unde criticis saepe oritur difficultas. »

(3) Cfr. le *Variantes lectiones* nel vol. IV della edizione del Wakefield, p. 242.

(4) Cito dalla ediz. parigina del 1570.

tutti gli editori, ritenendo vera la sentenza del Lambino *Latine dicimus contra dicere; contra ducere non item*! — Ma cominciamo da *difficilest* (*difficile est* Q.).

Nonostante gli sforzi del Heinze, diretti a difendere l'emendazione *desipere est* (Lambino), *desiperest* (Lachmann), lezione questa che fu accolta recentemente anche dal Bailey, io non esito punto a sostenere che devesi leggere *difficilest*, conforme alla tradizione manoscritta accettata dalla grandissima maggioranza degli editori, dal Ferrando sino al Munro, al Postgate, al Giussani ed al Brieger. Dice bensì il Heinze che non sono sufficienti a provare la lezione *difficilest* i luoghi paralleli *haud facilest* (328), *haut facilest* (330). Ma tanto nell'uno quanto nell'altro passo, l'espressione vale evidentemente « è impossibile »; ivi non si tratta di pura e semplice difficoltà! Basta soltanto che si badi al senso delle parole. Nel primo di questi due passi Lucrezio vuol significare, non già che non sia facile o che sia difficile, il che torna allo stesso, ma che « è impossibile togliere ad un pezzo d'incenso il suo odore, senza distruggerne la natura nel tempo stesso ». E tale è l'interpretazione che al passo hanno dato anche il Patin (1) ed il Crouslé (2) nelle loro traduzioni: e tale è, bisogna aggiungere, l'interpretazione che è forza dare, se si vuole essere coerenti a quanto precede nel testo lucreziano. Difatto l'esempio dello incenso è messo avanti dal poeta in forma di similitudine, appunto per dimostrare che *anima* e *corpus*

communibus inter se radicibus haerent,
nec sine pernicie divelli posse videntur,
(v. 325 seg.)

cioè che anima e corpo son cose siffattamente unite fra loro per comuni radici, che non possono evidentemente essere staccate l'una dall'altra senza perire. E che? Avrebbe forse il poeta voluto dire soltanto che tale separazione è difficile? Ma questo sarebbe davvero un *desipere*!

(1) *Lucrèce. De la nature*. Traduction nouvelle. Deuxième édition. Paris, 1893.

(2) Op. cit. Invece l'espressione « is far from easy » del Munro attenua, se non prendo abbaglio, il concetto che il poeta ha voluto significare.

E poi, c'è il secondo esempio, il quale fa parte della stessa comparazione, di cui è il secondo termine.

> sic animi atque animae naturam corpore toto
> extrahere haut facilest, quin omnia dissoluantur.
> (v. 329 seg.)

Oh! mi si venga qui un poco a dire che *haut facilest*, espressione certamente meno energica ancora di *difficile est*, indica altra cosa da ciò che noi significhiamo con « è impossibile ». È forse solo difficile — mettiamo pure estremamente difficile — disgiungere l'*animus* e l'*anima* dal corpo, senza dissolvere il tutto, cioè l'intera compagine della nostra esistenza; o è, nel concetto stesso del poeta, impossibile, anzi assurdo? Dunque, se il poeta ha espresso con *haut facilest* la nozione della « impossibilità », perchè non poteva enunciarla pure con *difficilest*? Ammetto che era conforme allo spirito della filosofia di Epicuro, o meglio de' suoi seguaci, l' usare espressioni poco delicate contro gli avversarî: e certo altrove Lucrezio col *desiperest* non mostrò troppa delicatezza verso coloro i quali dissentivano dalle sue idee; ma è anche vero che non sempre Lucrezio si vale di quel linguaggio poco parlamentare che il Lachmann gli rubava per bollare il Wakefield ed il Forbiger, sostenitori ragionevoli della tradizione manoscritta nel passo di cui qui è questione! (1) Il che non toglierebbe per nulla che altrove Lucrezio potesse adoperare *difficilest* nel suo ordinario significato; sebbene sia pur sempre difficile, forse impossibile, accordarsi col Heinze, contro il Munro, e sostenere che in V, 527 G. il poeta volesse dire solo « è difficile »! Ivi non si tratta veramente di esprimere l'idea della difficoltà di affermare a quale fra diverse opinioni devasi dare la prevalenza: invece il poeta, volendo spiegare i moti degli astri, enumerate tre « possibili cause » (*est etiam quoque uti* etc., v. 517 segg. G.) per il caso in cui il cielo rimanga *in statione, tamen cum lucida signa ferantur*, e dopo di aver detto, a proposito di queste tre cause,

> quid in hoc mundo sit eorum ponere certum
> difficile est,

(1) Cfr. *Comm.*, p. 157.

viene alla conclusione che necessariamente (*necessest*) fra
causas da lui enumerate, relative non solo al nostro mo
anche ai *variis mundis*, una ce ne deve essere *quae vegea*
signis; ma soggiunge tosto (532 seg.):

sed quae sit earum
praecipere hautquaquamst pedetemtim progredienti

Ora quell'*hautquaquamst* non può significare altra cosa che
« è impossibile » !

Fin qui sono d'accordo con la maggior parte degli edit
tichi e moderni; ma l'accordo sfuma, ahimè! essendomi
capo che ci sia stata troppa condiscendenza verso il La
cambiare *ducat*, unica lezione attestata dai manoscritti, :
quasi che *contra ducat* sia espressione non latina! Che l
come osserva il Heinze, abbia altrove usata l'espressior
contra (IV, 482 G.), non significa punto, secondo me,
abbia potuto scrivere del pari *contra ducere*, come II
scrisse *contra pugnant*; nè io comprendo la ragione del
« wenn die Metapher 'zu etwas hinleiten' ganz unge
und ohne Weiteres begreiflich ist......., so scheint
gegen führen'....... zu weit hergeholt » (1). Di f
crezio vuole qui significare che il *sensus oculorum* :
serve di guida (*ducit*) *in contrariam partem* (*contra*
a coloro che dicono *per eos animum ut foribus spectare*
e perciò *in contrariam sententiam*. E veramente per
esso senso (*trahit*), anzi (*atque*) « ci tira a forza agli occhi
(*acies dedrudit ad ipsas*), come egregiamente interpretò il (
e ci rende così avvertiti che « la sensazione visiva avvi
Risulta adunque che, secondo Lucrezio, il senso della v
di guida, contro l'opinione di altri, a trovare la ragione
senso, conducendoci, non già all'*animus*, quasi che es
interno di noi dalla sua sede guardi e veda le co
verso gli occhi, come a traverso porte o finestre spalan

---

(1) *Comm.*, p. 104.

(2) Cfr. Cic., *Tusc.*, I, 20, 46: « Nos enim ne nunc quidem o
nimus ea, quae videmus; neque est enim ullus sensus in corpor
non physici solum docent, verum etiam medici, qui ista aperta et

ma tirandoci, trascinandoci all'esterno del nostro corpo, agli occhi stessi, *ad ipsas oculorum acies*.

Nè vale obiettare che il contradicat risponde bene al *dicere* del v. 359. Il *sensus* non dice nulla: è e non può essere altro che una forza impulsiva; sono i fisici e i medici (1) che *dicunt*, i fisici e i medici cui Lucrezio vuol confutare notando che il fenomeno della visione, per sè stesso, naturalmente, ci fa accorti che la sensazione avviene lì, nelle *oculorum acies*, e ce ne fa accorti

fulgida praesertim cum cernere saepe nequimus,
lumina luminibus quia nobis praepediuntur.
(v. 363 seg.)

Siamo insomma in presenza di due cose fra loro contrarie: da una parte ci sono le teorie di coloro che pongono la visione dentro di noi, nell'*animus*, il quale, secondo Lucrezio ed altri, ha la sua sede nel petto (2): dall'altra il fatto stesso della visione che impulsivamente ci conduce (*ducit*) ad opporci a quelle teorie, in quanto che *trahit*, *detrudit* dallo interno all'esterno. E notisi la bellissima gradazione di significato nei tre verbi adoperati da Lucrezio, gradazione che è perfettamente in armonia colla minore o maggiore intensità della luce che colpisce i nostri occhi. Il senso stesso è la nostra guida; ma l'intensità della luce, emanante dagli oggetti, può essere tale da *trahere* ed anche *detrudere*, vale a dire da tirarci, da trascinarci violente-

viderunt, *viae quasi quaedam sunt ad oculos, ad aures, ad nares a sede animi perforatae.* Itaque saepe aut cogitatione aut aliqua vi morbi impediti apertis atque integris et oculis et auribus nec videmus nec audimus, ut facile intellegi possit *animum et videre et audire, non eas partes, quae quasi fenestrae sint animi.* » Ritenne il Giussani, forse non a torto (cfr. anche i suoi *Studi lucreziani*, p. XVII nota), che in questo passo Cicerone pensasse appunto a Lucrezio.

(1) Cfr. la nota preced.

(2) Cfr. III, 136 segg. G.

nunc animum atque animam dico coniuncta teneri
inter se atque unam naturam conficere ex se,
sed caput esse quasi et dominari in corpore toto
consilium, quod nos animum mentemque vocamus,
idque situm *media regione in pectoris* haeret.

mente dall'*animus*, ove altri vorrebbero collocare la visione, agli occhi stessi ove « nel caso di abbagliamento » noi avvertiamo, per dirla col Giussani, essere « una siffatta sensazione irresistibilmente localizzata ».

Un'ultima osservazione. Si pretende che non sia latina l'unione di *contra* con *ducere*. Non capisco davvero il perchè. Se nella latinità, a cominciare da Plauto, e spingendoci sino agli scrittori postclassici, troviamo, p. e., *contra stare*, *contra fieri*, *contra instruere*, *contra obniti*, *contra petere*, *contra liceri*, *contra vociferari*, *contra rescribere*, *contra cavere*, *contra respondere*, *contra venire*, *contra ire*, ecc. (1), io non vedo come mai possa essere colpevole di lesa latinità il *contra ducat* dei codici lucreziani. Non basta il dire col Lambino che non è questa un'espressione latina: bisogna provarlo, e non dire superbamente, come ha fatto il Lachmann dal suo seggio di filologo dittatore, « Lambinus optime DESIPEREST, *contra cum* DICAT; cui Wakefieldus et Forbiger cum contra dicunt, desipiunt. » (2) In questo caso a me piace piuttosto *desipere* col Wakefield e col Forbiger (3), che *sapere* col dottissimo ma non sempre giustissimo Lachmann!

***

III, 490 segg. B. e G. (= 492 M. e H.).

nimirum qua vis morbi distracta per artus
turbat agens animam spumans in aequore salso
ventorum validis fervescunt viribus undae.

Tale è la lezione dei codd., dei quali i più recenti e corretti danno la vera lez. *quia* in luogo di *qua*. Il passo è evidentemente

(1) Cfr. Hand, *Tursellinus*, vol. II, p. 113 segg.

(2) *Comm.*, pag. cit.

(3) Leggo nel *Commentar* cit. del Heinze, pag. cit., che anche il Christ in *Quaest. Lucretianae*, p. 11, non ha accettato il *contra . . . dicat* del Lambino. Aggiungasi che il Patin (op. cit.) traduceva appunto « ce qu'ils sentent eux-mêmes [les yeux] conduisant à une opinion contraire. » Saremmo dunque in parecchi a *desipere*! . . . Ma *dulce est desipere in loco*!

corrotto; perciò un'infinità di tentativi per emendarlo. Ora questi tentativi si possono dividere in due categorie, la prima delle quali ritiene la lezione *vis* dei codd. O. Q. (falsamente attribuì il Giussani ai codd. la lezione *vi*), mentre la seconda corregge *vis* in *vi*. Lasciando da parte le lezioni del Lambino, del Creech, del Wakefield, del Forbiger, i quali ritennero la parola *vis*, ricorderò solo che il Lachmann, accogliendola pure, lesse i versi di Lucrezio così:

ni mirum, quia vis morbi distracta per artus
turbat, agens animam spumat, quasi in aequore salso
ventorum validis fervescunt viribus undae.

E così, sull'esempio del Lachmann, che faceva di *vis morbi* il sogg. di *turbat* e dava a *spumat* per sogg. *agens animam*, lessero il Bernays, il Crouslé, il Munro, il Lee ed il Postgate. E conforme a questo testo il Munro traduceva nel modo seguente le parole del poeta: « Sure enough, because the violence of the disease spreads itself through his frame and disorders him, he foams as he tries to eject his soul, just as in the salt sea the waters boil with the mastering might of the winds ». Ed il Crouslé, analogamente: « C'est que le principe de la maladie, répandu dans les membres, y soulève une tempête: le malade, exhalant son âme, écume; à peu près comme, sur l'onde salée, le souffle impétueux des vents fait bouillir la mer ». (1) Il Bockemüller invece, modificando in parte la congettura del Goebel *turbat agens animam spumas, ut in*, leggeva così il v. 491:

turbat agens animam spumas, sic aequore salso,

tornando non solo ad un soggetto unico, *vis morbi*, ma anche ad un unico verbo, *turbat*, adoperato con valore transitivo.

Se non che, lasciando stare la costruzione dura e poco naturale

---

(1) La stessa lezione è data, nei suoi *Extraits de Lucrèce* citt. da Henri Bergson che ad *agens animam* annota: « La maladie est comparée à une espèce de vent, qui soulève l'âme et la fait écumer »! Cfr. la nota di C. Poyard nell'op. cit. *Lucrèce. Morceaux choisis*, il quale, per altro, così legge il verso lucreziano: *Turbat, agens animam spuma, velut aequore salso* (« mot à mot poussant le souffle avec de l'écume »).

dei due soggetti nella lezione Lachmanniana, nella quale, per giunta, bisognerebbe attribuire all'espressione ***animam agere***, non già il significato che le han dato il Munro ed il Crouslé, ma quello che si rileva da Catull., LXIII, 31 (***Furibunda simul anhelans vaga vadit animam agens***), cioè di respirare affannosamente, come ben notò il Giussani; rimane ancora il fatto, avvertito dal Tohte (1), che è inverosimile riferire ***distracta*** a ***vis morbi***. Giustamente egli osservò che il verbo ***distrahere*** significa « das gewaltsame auseinanderreiszen eines bisher in sich zusammenhängenden gegenstandes »: la ***vis morbi distrahit***, ma non può pensarsi che essa ***distrahitur***, poichè, prosegue il Tohte, « von der ***vis morbi*** dagegen würde Lucr., wie von der in den körper sich verteilenden speise, nur etwa sagen können: ***dispertitur***, ***dispergitur***, ***diditur***, ***penetrat*** oder dgl. » Di fatto, pochi versi dopo, in un passo che è strettamente congiunto coi versi onde discorriamo, si legge (497 segg. B., G.):

desipientia fit, quia vis animi atque animai
c o n t u r b a t u r et, ut docui, divisa seorsum
disiectatur eodem illo d i s t r a c t a veneno

e tre versi appresso:

haec (2) igitur tantis ubi m o r b i s corpore in ipso
iactentur miserisque modis d i s t r a c t a laborent,
cur eadem credis etc. . . . . . (3)

La cosa è tanto evidente che il Heinze, non volendosi rimuovere dalla lezione ***vis***, riferì ***distracta*** ad un ***membra*** sottinteso, e cambiando ***animam*** in ***animā*** (abl.), e leggendo ***spumas***, ***ut in***, come

---

(1) Vedi la discussione da lui fatta di questo passo nei *Jahrbücher für class. Phil.*, vol. 117, an. 1878, pp. 129-131.

(2) Cioè *animus* e *anima*.

(3) Aggiungi ancora più sotto, v. 587 seg. *animae naturam . . . d i s t r a c t a m corpore in ipso*; 797 *animam d i s t r a c t a m in corpore toto*; 842 *d i s t r a c t a s t animi natura animaeque potestas*; IV, 26-28 *animi . . . natura . . . d i s t r a c t a*; 913 seg. *d i s t r a c t a per artus vis animae*; 943 *pars* [*animai*] *etiam d i s t r a c t a per artus*. Cfr. pure IV, 958. A tutti questi esempi se ne possono far seguire altri di Cicerone, segnatamente *Pro P. Sulla*, 20, 59 *ut ab iis membra citius divelli ac d i s t r a h i posse diceres*; e *De nat. deor.*, III, 12, 29 *corpus . . . nullum esse . . . quod dirimi d i s t r a h i v e non possit.*

già il Goebel, in luogo della lezione manoscritta *spumans in*, congetturò che tale fosse il pensiero di Lucrezio: « die Kraft der Krankheit treibt aus der Seele, die natürlich in den *membra* selbst *turbatur*, Schaum heraus, wie in dem ..... Enniusvers *spiritus ex anima calida spumas agit albas* der Athem Schaum hervortreibt — wenngleich da unter *anima* wohl nicht wirklich 'Seele' zu verstehen ist », cosa questa la quale rende inutile il paragone, per non dire che, oltre allo sforzo, che occorre fare, per ammettere un sottinteso *membra* = « der Körper », richiamandolo dal periodo precedente (v. 485 segg.) *subito vi morbi saepe coactus* . . . *aliquis* . . . *in iactando membra fatigat*, è d'uopo anche attribuire a Lucrezio il pensiero della schiuma che è spinta fuori dell'*anima* per l'azione della malattia, il che mi pare molto inverosimile, salvochè si provi aver Lucrezio messo nell'*anima* la sede delle *spumae* degli epilettici! E poi, come ben notò il Giussani, il *distrahere membra*, appunto per il significato che ha questo verbo, non può significare un mero « stirar le membra », come vorrebbe il Heinze, secondo il quale sarebbe stato « höchst auffällig » se in Lucrezio « die Convulsion des Körpers und der Gliedmassen, in der Erklärung gänzlich übergangen würde »! Vedremo, del resto, più sotto che questa omissione è tutt'altro che « auffällig »!

Non potendosi dunque riferire *distracta* a *vis morbi*, si pensò che nel testo lucreziano dovevasi leggere *vi morbi* come nel v. 485. E questo cambiamento è giustificato dal fatto che il poeta, dopo di avere descritto nei vv. 485-489 i fenomeni patologici che presenta un uomo *subito vi morbi coactus*, viene ad esporre il *quia* di questi fenomeni prodotti *vi morbi*: dunque *vi morbi* nel v. 485 e *vi morbi* nel v. 490 si rispondono perfettamente. Ma ecco sorgere una difficoltà. A quale sostantivo si riferirà *distracta*? Il Tohte pensò, per il confronto dei passi di Lucr. su citati, che dovesse essere *anima*, e però, cambiando la lezione *animam* in *anima* (nom.), e *spumans in* mutando in *spumas, ut in*, come già il Goebel, e ritenendo che l'errata lezione *vis* fosse nata da *vist* = *vi est*, così ricostruì i versi di Lucrezio:

nimirum, quia vist morbi distracta per artus,
turbat agens anima spumas, ut in aequore salso
ventorum etc.

Se non che questa ricostruzione, la quale a me pare quasi in tutto felicissima, non ebbe seguito fra i filologi, per via dell'allungamento, che bisognerebbe ammettere, della sillaba finale del nom. *anima* davanti alla doppia consonante con cui comincia la parola successiva *spumas*, allungamento del quale non vi è alcun esempio in Lucrezio. Lo ammise il Tohte stesso, ma questi ebbe il torto di non fare una distinzione la quale ha grande importanza, secondo me. Luciano Mueller (1) avvertì che Lucrezio non allungò mai la vocale finale breve davanti a parola incominciante da *s* + *conson.*; ma se il Tohte avesse esaminati bene tutti i luoghi di Lucrezio ove s' incontra un caso simile, avrebbe veduto che si tratta sempre di vocale non colpita dall'*ictus*, cioè di vocale in tempo debole; è questione della terza sillaba del dattilo nel primo piede, come I, 372 G. *cederĕ squamigeris*; V, 79 *liberă sponte*; VI, 1186 *tenviă sputa*; o nel secondo piede, come V, 47 *superbiă spurcitia*; o nel quinto piede, come IV, 846 *molliă strata*; VI, 195 *pendentibŭ' structas*; VI, 943 *manantibŭ' stillent*; ovvero è la prima breve del dattilo nella prima sede, come IV, 473 *undĕ sciat* e IV, 770 *indĕ stătu* (2). Come si vede, si tratta di un caso differente. Nel verso lucreziano *turbat agens animá spumas, ut in aequore salso* la sillaba finale di *anima* è colpita dall'*ictus*. Ora io credo di non essere troppo ardito a congetturare che al tempo di Lucrezio si considerasse generalmente lunga per posizione la sillaba costituita da una vocale finale breve davanti a parola cominciante con due consonanti, tanto più *s* + *sorda*, quando su quella vocale cadesse la percussione. Lo prova l'esempio di Catullo, contemporaneo di Lucrezio. Nell'esametro Catulliano LXIV, 186

nulla fugae ratio, nullá spes: omnia muta (3),

(1) *De re metr.* cit., p. 386.

(2) Analoghi esempi davanti a *z* + *cons.* sono in fine di verso in II, 805 *miscerĕ zmăragdos* e IV, 1118 *lucĕ zmăragdi*, che hanno un preciso riscontro con Tibull., I, 1, 51 Postg. *potiusquĕ smăragdi* e II, 4, 27 *uiridesquĕ smăragdos.*

(3) Se, come io credo, è giusta l'emendazione del Vossio a LXVII, 32, accettata, fra altri, dal Riese, da L. Müller e dal Postgate,

Brixia Cycneae supposita speculae,

avremo anche in un pentametro catulliano la finale di *supposita* allungata per la percussione davanti alla cesura ed al gruppo iniziale *sp* della parola seguente.

la sillaba finale di *nulla* è breve nel primo piede, ma nel quarto è lunga, trovandosi in tempo forte davanti a cesura e seguìta da *sp*. È lo stesso caso di *animá spumas*, eccettochè *animá* trovasi dananti a cesura *semiquinaria*. Negli esametri di Catullo c'è questo esempio solo; perchè dunque non potè essercene uno negli esametri di Lucrezio? Ma che si tratti effettivamente di una distinzione la quale si faceva regolarmente da Catullo, lo confermano numerosi esempi tolti da altri metri di lui. Leggansi i versi

nec deprecor iam, si nefari*a* scripta
(coliamb. XLIV, 18)

ut aput nivem et ferarum gelid*a* stabula forem
(galliamb. LXIII, 53)

si pot*e* stolidum repente excitare veternum
(priap. XVII, 24)

hoc quid putemus esse? qui mod*o* scurra;
(coliamb. XXII, 12)

e similmente:

Propontid*a* trucemve Ponticum sinum
(trim. giamb. IV, 9)

et inde tot per impotenti*a* freta
(trim. giamb. IV, 18)

habebat ante et ultim*a* Britannia;
(trim. giamb. XXIX, 4)

e si vedrà che sono fatte lunghe le finali delle parole *nefaria*, *gelida*, *pote*, *modo*, *Propontida*, *impotentia*, *ultima* in tempo forte.

Iǹ quella vece, sì nell'esametro (LXIV, 357)

testis erit magnis virtutibus undă Scămandri (1),

---

(1) Questo verso ci dimostra che non è punto da mutare la lezione *gnatisque*, attestata dai codd., in *natisque* nell'ipermetro (LXIV, 298) *inde pater divum sancta cum coniugĕ gnatisque*, dove la finale di *coniuge* è in tempo debole, come terza sillaba di dattilo. Cfr., del resto, nello stesso carme al v. 349 *saepe fatebuntur* *gnatorum* *in funere matres*.

come nel falecio (XXXVI, 13)

quaeque Anconă Cnidumque arundinosam,

come nel senario giambico (IV, 4)

nequissĕ praeterire sive palmulis,

per non citare altri esempi, vediamo conservata la breve in tempo debole.

E ciò che verifichiamo in Catullo s'incontra più tardi in Tibullo. Mentre, come s'è detto poco sopra in nota, questi ha I, 1, 51 *potiusquĕ smăragdi*, e II, 4, 27 *viridesquĕ smaragdos*, ci offre per contro *segetĕ* e *servarĕ* nei pentametri

pro segeté spicas, pro grege ferre dapem
(I, 5, 28)

servaré, frustra clavis inest foribus,
(I, 6, 34)

ove le sillabe finali sono prolungate dall' *ictus* davanti a parola con due consonanti in principio. Ma Tibullo ha anche di più. Come il vecchio Ennio (*Ann.*, 149 Muell. = 147 Valm.) scriveva

et densis aquilá pinnis obnixa volabat (1),

così Tibullo (I, 7, 61 Postg.)

te canit agricolá, magna cum venerit urbe (2).

---

(1) È noto, del resto, che Ennio allungò anche la vocale in tempo debole davanti a parola cominciante con *s* + *cons.* Cfr. *Ann.*, 93 Muell. = 96 Valm. *auspicio regni stabilitā scamna solumque.*

(2) Giustamente Ermanno Buchholtz in *Priscae latinitatis originum libri tres*, Berolini, 1877, p. 329, difese la lezione dei codd. contro coloro i quali, cominciando dal Lachmann (*Comm.*, p. 76), per obbedire a canoni preconcetti di una metrica costruita a dispetto di ogni più legittima ed incorrotta tradizione manoscritta dei testi, vollero leggere *e magna*, siccome fece il Mueller, oppure *a magna*, come volle il Baehrens. Ma che avrebbe poi dovuto dire dell'*agrestis*, addirittura sostituito nel testo ad *agricola* dal Belling?

Anche Properzio evitò, come Lucrezio e come Catullo, l'allungamento della sillaba terminante in vocale fuori di percussione, come appare nei versi seguenti:

> bracchiă spectavi sacris admorsa colubris
> (III, 11, 56 Rothst.)
>
> nunc ubĭ Scipiadae classes, ubi signa Camilli
> (ibid., 67)
>
> iam benĕ spondebant tunc omina, quod nihil illam laeserat
> (IV, 1, 41)
>
> tu cavĕ spinosi rorida terga iugi
> (IV, 4, 48)
>
> consuluitquĕ striges nostro de sanguine et in me hippomanes;
> (IV, 5, 17)

ma invece, anche essendo seguìta da parola principiante con una consonante semplice, è allungata la finale *a*, per solo effetto della percussione e della cesura, in

> sat mea sit magná si tres sint pompa libelli
> (II, 13, 25 Rothst.)
>
> et texit galeá (1) barbara molle caput
> (IV, 3, 44)
>
> per tenues ossá sunt numerata cutes,
> (IV, 5, 62)

precisamente come Virgilio evitò l'allungamento della finale di *ponite* in *Aen.*, XI, 309 davanti a *spes*, ma invece scrisse

> dona dehinc auro graviá (2) sectoque elephanto,
> (*Aen.*, III, 464)

---

(1) « *Galea* muss hier Nominativ sein », osserva il Rothstein.

(2) È noto che il Lachmann, affermando « vocales breves in exitu vocabulorum positas, praeter illud *que* geminatum, *Liminaque laurusque, Noëmonaque Prytanimque*, quo primus Maro usus est, . . ., nullum poëtam Latinum produxisse . . ., sed quaecumque extant huius licentiae exempla a librariis indiligentibus invecta », voleva leggere, contro la concorde autorità dei codici e dei grammatici, *gravia a sectoque*! (Cfr. *Comm.*, p. 75 seg.).

e persino, in iato,

> sancta ad vos animá (1) atque istius inscia culpae.
> (*Aen.*, XII, 648).

Mi sono indugiato alquanto su questi esempi (2) per dimostrare quanto sia verosimile che Lucrezio abbia scritto *animá* nel verso in discussione. L'ignoranza degli amanuensi e l'immediata vicinanza di *agens*, per via della nota frase *animam agere*, indusse a sostituire *animam*, e, per necessaria conseguenza, a correggere *spumas* in *spumans* come forma parallela ad *agens*. Fatte queste correzioni, era inevitabile che, mancando il soggetto di *turbat*, si pensasse di correggere *vi* in *vis*, unico vocabolo con cui, nel passo così mutato, poteva concordare il participio *distracta*. Non già che, come pensò il Tohte, si trovasse nel testo lucreziano *vist*, per cui ci sarebbero due verbi e due proposizioni coordinate e unite insieme con un asindeto non bello, mentre al contrario il *vi morbi distracta per artus* tiene assai meglio il posto di una proposizione subordinata = *cum vi morbi distrahatur* oppure *distracta sit*.

Per tutte le cose dette io non posso approvare l'opinione del Brieger, il quale, pur leggendo *vi morbi*, per non toccare *animam* e *spumans*, ricorse allo spediente, un po' troppo abusato, della lacuna aggiungendo un *ut* dopo *spumans*, così:

> nimirum, quia vi morbi distracta per artus
>
> *
>
> turbat agens animam, spumans *ut* in aequore salso.

Il Giussani si associò del tutto alle idee del Brieger; ma io, quantunque anche testè l'insigne filologo tedesco, osservando che il

---

(1) Anche qui il Lachmann (l. c.) correggeva il verso virgiliano leggendo *Sancta ad vos anima atque anima istius*!

(2) Parmi che gli esempi addotti siano abbastanza numerosi, perchè non si deva ciecamente sottoscrivere a quanto fu detto dal Christ, *Metrik der Griechen und Römer*, zweite Aufl., 1879, p. 201: « Von vocalisch auslautenden kurzen Sylben wird öfters die Partikel *que* verlängert ... offenbar nach Analogie des griechischen τε. Vereinzelt stehen die Beispiele der Verlängerung anderer Schlussvocale ».

Bailey nella sua recente edizione (1) indicò come corrotta la lezione *animam*, abbia scritto: « Hier durfte . . . . das zweifellos richtige *agens animam* nicht geächtet werden » (2), ritengo essere assolutamente inutile ricorrere ad una lacuna, perchè, senza offendere la vera metrica (3), cioè la metrica fondata sui fatti, la metrica che dai fatti trae le leggi, e non già muta a capriccio i fatti per tirarli a servire a regole assolute prestabilite, si possono leggere i versi di Lucrezio così:

nimirum, quia *vi* morbi distracta per artus
turbat agens anim*a* spum*as*, *ut* in aequore salso
ventorum validis fervescunt viribus undae.

È appena d'uopo notare che *turbat* è qui adoperato con valore di verbo passivo, come in II, 126 G. *corpora quae in solis radiis turbare videntur*; inoltre II, 438; V, 502; VI, 370. Quanto ad *agens* . . . *spumas*, l'espressione è appunto richiesta, nel passo di cui qui discorriamo, perchè in esso si vuole dare la spiegazione dei fenomeni precedentemente esposti dell'epilessia, per cui (verso 485 segg. G.)

subito vi morbi saepe coactus
ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu,
concidit et spumas agit . . . . .

Finalmente, riguardo all'*ut* aggiunto, basta solo ricordare che nei codd. spesso si scambiano fra loro *in* ed *ut*, per cui *utin* potè essere facilmente preso per un erroneo *inin* scritto in luogo del semplice *in*, o meglio ancora, si può agevolmente capire che la

(1) Nel testo del Bailey è riprodotta senz'altro la lezione dei codd.: nella *adnotatio critica* son menzionate solo le emendazioni del Lachmann, del Heinze e del Tohte.

(2) Cfr. la *Berl. phil. Woch.* del 22 Dez. 1900, col. 1578.

(3) Sono lieto di leggere nella *Metrica greca e latina* del nostro Zambaldi (Torino, 1882), a pag. 167: « I poeti dattilici latini imitarono l'uso omerico di lasciar breve la vocale finale davanti ai gruppi iniziali *sc*, *squ*, *st*, *sp*, dove pare che la *s* fosse molto tenue. . . . Però sotto la percussione la vocale resta lunga. »

lezione *spumasutin* sia stata intesa per *spumansis* dall'amanuense dell'archetipo (1).

Ma rimangono due dubbi. Ho poco sopra accennato alla opinione del Heinze che sarebbe molto strano che Lucrezio nella spiegazione (Erklärung), che intende dare con *quia* etc., avesse trascurato interamente « die Convulsion des Körpers und der Gliedmassen ». Si può agevolmente rispondere che sarebbe stata una inutile, anzi viziosissima ripetizione. I fenomeni convulsivi sono esposti nei versi che precedono; con ciò che vien dopo al *quia* si vuole solo significare che essi sono dovuti alla *animae distractio* prodotta dalla *vi morbi*; e se il poeta ha aggiunto *turbat* ed *agens* . . . *spumas*, l'ha fatto necessariamente per via della similitudine; sì che *turbat* (= *turbatur* col quale verbo s i r i a s s u m o n o tutti i fenomeni ossia tutti i d i s t u r b i convulsivi) *agens* . . . *spumas* risponde interamente a *fervescunt*, come *vi morbi* a *ventorum validis* . . . *viribus*.

Un secondo dubbio ci è prodotto dall' *ut docui* del v. 498, che, come vorrebbe il Giussani, « si riferisce a v. 490 e lacuna ». Citiamo di nuovo l'intero passo già di sopra veduto:

> desipientia fit, quia vis animi atque animai
> conturbatur et, ut docui, divisa seorsum
> disiectatur eodem illo distracta veneno.

È evidente che la posizione che ha *ut docui* non permette di riferirlo ad altro che a *divisa seorsum disiectatur*: ora questo concetto è pienamente rappresentato dal v. 490 seg., senza che si abbia da ricorrere a lacuna. Piuttosto farebbe difficoltà l'*eodem illo veneno*. Sembrerebbe che in qualche luogo Lucrezio dovesse aver

---

(1) Recentemente Robinson Ellis in *The Journal of Philology*, Vol. XXVIII, No. 55 (a. 1901), p. 18, conservando le lezioni *vis morbi* ed *agens animam*, propose di correggere *spumans in* con *spumam cit ut*, osservando che *cit* si trova in Colum. VI, 5, 1 e *concit percit* in Lucr. VI, 410; III, 303; e paragonando quella espressione con Nemes. *Cyneg.*, 257 *Hinnitusque cient tremuli frenisque repugnant*, soggiunge: « the subject, as there the horse, so here the diseased patient. That *in* and *ut* are interchangeable, seems to be established by Vell. P. 55 1 and 50. 2. » Da quanto ho scritto appare manifesto che posso accettare solo quest'ultima osservazione riguardante lo scambio di *in* ed *ut*.

determinato in modo preciso la natura del *virus* generatore dell'epilessia. « Ma Lucrezio è poeta! » esclamava lo stesso Giussani. Non basta: bisogna notare che l'*eodem illo veneno* non indica altro che la *vi morbi*, come lo attestano chiaramente le due espressioni *vi morbi distracta* ed *eodem illo distracta veneno*. Della natura del *virus* Lucrezio dice solo (e tanto gli bastava) che è *acer corrupti corporis umor* (v. 501), e che è *morbi causa* (v. 500). Si vede adunque che il poeta ha una più che sufficiente determinatezza nelle sue espressioni. Gli umori corrotti del corpo generano la malattia, e questa con lo stesso *venenum* con cui strazia e dilania le membra, strazia e dilania l'anima: in questo veleno risiede la sua *vis*; per gli effetti prodotti sono perciò una sola cosa *morbi vis* e *venenum*.

Torino, marzo 1902.

ETTORE STAMPINI.

SCHEDULAE CRITICAE

I.

Horatii *Carm.*, II, 7, 10: *relicta non bene parmula.* Equidem censeo haud plane repudiandam esse opinionem illorum, qui putant Horatium his verbis eorum ignaviam, qui Philippensi pugna devicti essent, notare voluisse. Neque enim alienum erat Augustum efferre laudibus, non modo quod superior pugna fuisset, sed etiam quod fortiter vicisset; victos autem deprimere, non modo utpote inferiores virtute, sed etiam quippe qui, quodam novo metu ac terrore perculsi, armis abiectis, solum turpiter mento tetigissent. Ceterum, quemadmodum, ubi de Augusto loquitur, eum poeta unum deorum appellat, *almae filium Maiae*, qui, *mutata figura, ales in terris imitatur iuvenem* (sc. Octavianum), *patiens vocari Caesaris ultor* (I, 2, 41 sqq.), vel eum qui, Iove tantum *minor, latum reget aequus orbem* etc., ita, arma in eum conversa monens, de eius hostibus verba facit, velut si nefas aliquid aggrederentur, arma in *patrem urbium*, *restitutorem orbis*, *praesentem divum* inferentes, proptereaque quodam modo a diis virtute ac mente exuerentur. Cfr. *C.*, I, 37, 8 sqq., ubi Cleopatra *dementes ruinas funus et imperio* parare dicitur:

contaminato cum grege turpium
morbo virorum, quidlibet impotens
  sperare fortunaque dulci
    ebria . . . .

Quid ni reginae *dementes ruinas paranti*, *quidlibet sperare impotenti fortunaque dulci ebriae* illudit? Accedunt *furor*, *mens*

lymphata Mareotico, quibus facile videas *fatale monstrum* illud non modo maledictis peti, sed etiam ludibrio haberi, ut mente excussum et insania laborans.

. . . . Sed minuit furorem

vix una sospes navis ab ignibus,
mentemque lymphatam Mareotico
redegit in veros timores
Caesar, ...
(Ib., vv. 12-16).

Quos vult perdere deus dementat prius. Etenim quae dementia maior quam illi repugnare qui, Augusti nomine auctus, sanctus et immortalitate donatus erat,

quo nihil maius meliusve terris
fata donavere bonique divi
nec dabunt, quamvis redeant in aurum
tempora priscum?
(*C.*, IV, 2, 37-40).

Sed enim

Caelo tonantem credidimus Iovem
regnare; praesens divus habebitur
Augustus, adiectis Britannis
imperio gravibusque Persis.
(*C.*, III, 5, 1-4).

Cleopatram *ab Italia volantem* Caesar *remis adurguet*

. . . . . accipiter velut
molles columbas aut leporem citus
venator in campis nivalis
Haemoniae. . . . .
(*C.*, I, 37, 16-20);

item

qualem ministrum fulminis alitem,
. . . .
qualemve laetis caprea pascuis
. . . .

iam lacte depulsum leonem
dente novo peritura vidit:

videre Raeti bella sub Alpibus
Drusum gerentem Vindelici . . .
(*C.*, IV, 4, 1 sqq.),

ubi Drusus vitrici virtutem fatumque prae se fert.

Ne longum te faciam, ubicumque poeta Caesarem bella gerentem inducit, eum divina quadam virtute bellare, hostes autem divino quodam fato superatos esse ait. Igitur et qui Philippis, *Bruto militiae duce*, pugnavere non ausi sunt resistere, sed, *parmula non bene relicta*, i. e. ignavorum more, sese fugae dederunt. Qua enim ratione aliter paulo post dicere poterat poeta:

. . . . . . et minaces
turpe solum tetigere mento?
(v. 11 sq.).

Quamvis autem quae supra dixi ad v. 10 impugnare velis (neque enim tam vehementer improbanda sententia illorum mihi videtur, qui, ut Dillenburger, *non bene* = *re infeliciter gesta* interpretantur, cum haec illis, quae nuper memoravi, non contra dicant), at horum verborum, quae modo citavi, notio nullo pacto, mea quidem sententia, in dubium revocari potest. Itaque *turpe solum* non tam, ut vult Dillenburger, quocum mihi Ussani (*Le liriche di Orazio commentate da* Vincenzo Ussani, Torino, Loescher, 1901, vol. II, p. 17) facere videtur, quod in eo *macula cladis et turpitudinis concepta sit*, dicitur, quam quod ii qui minati erant, minis depositis, turpiter solum mento tetigerint. Eodem modo *in impiam Aiacis ratem* pro eo quod est *in impii Aiacis ratem* (*Ep.*, X, 14) usurpatur. Ceterum nonnulla huiuscemodi vide apud Decia, *I metri e la lingua di Orazio* (Sansoni, Firenze, 1887, p. 71).

Ad ea quae obiiciuntur (v. Campodonico, *Odi ed Epodi di Orazio con il commento di* Luciano Müller, Sansoni, Firenze, 1895, p. 299 sqq.; cfr. Dillenburger, loc. cit.) non potuisse Horatium tantum in ignavia commilitonum verbis insistere, cum id parum placere amico necesse esset, respondere possumus, ex hoc ipso, quod tam manifeste victos obiurgaverit, effici poetam Augusti virtutem laudibus extollere eiusque victoriam divino prope numine

partam praedicare voluisse; quod quidem displicere amico non poterat, cum et ipsum obsequi principi eiusque invictam potentiam agnoscere par esset (1).

II.

Cic. *pro Milone*, II, 5: *Quid enim nobis duobus, iudices, laboriosius, quid magis sollicitum, magis exercitum dici aut fingi potest?* — Puto hoc loco neutrum, ut saepe apud veteres scriptores, vel latinos vel graecos, pro masculino genere usurpari, quasi dicere voluerit orator: *Qui enim nobis duobus, iudices, laboriosiores, qui magis solliciti, magis exerciti dici aut fingi possunt?* etc. Cuius rei vide exemplum apud Gandino, *La Sintassi latina mostrata con luoghi delle opere di Cicerone*, ecc., P. III, p. 82, n. 1; E. Berger, *Stilistica latina, trad.ª aut.ª di* E. Martini, Torino, Clausen, 1902. Ad eandemne legem spectet horatianum illud: *nihil est ab omni parte beatum* (*C.*, II, 16, 27 sq.), quamquam illic adiectivum comparativi gradus, hic positivi tantum habemus, contendere nolim, cum hic locus fortasse aliter interpretandus sit, ut, fere, italice: *Non si dà a questo mondo felicità perfetta.* (Cfr. Soph., *Ant.*, v. 334 sq.:

> πολλὰ τὰ δεινὰ κοὐδὲν ἀνθρώπου δεινότερον πέλει·
> τοῦτο κτἕ.,

ubi τοῦτο hoc more pro masculino usurpatur. Unde colligi potest poetici sermonis magis esse proprium hunc usum; neque tamen

---

(1) Ad hanc eandem quaestionem spectat, inter tot alia, commentariolum, diligenter quidem et acute scriptum, Antonii Cima, quod inscribitur: *Sul preteso cinismo di Orazio*, in his ephemeridibus (Anno XXVII, fasc. 2°, Aprile 1899, pp. 251 sqq.) editum, cuius me sero tantum, cum haec paucula mea iam typis impressa essent, meminisse fateor. Sed nec consilium tunc mihi fuit, cum haec scribebam, quamvis inscio, veteris sodalis mei sententiae obviam ire, neque ea, quae modo dixi, non cum hac, quam memoravi, aliqua saltem ex parte, conciliari possunt. Non igitur longius a vero aberrabimus, si nobis persuasum erit commilitonum suamque ipsius ignaviam idcirco ab Horatio notatam esse, quod eorum arma non modo contra cives sed etiam contra *patrem urbium, praesentem divum*, inlata essent.

alienum esse a soluta oratione e loco quem protuli patet ;
fortasse comprobari potest. V. Cocchia, *La Sintassi latina*
scientificamente, etc., Morano, Napoli, 1901, p. 28 sq.). Etia
quam pro *quisquam* usitatum esse scimus, ut est apud ;
eorum quos supra memoravi, l. c., ubi vide exemplum a
Aliud exemplum huius usus loco, quem in fronte huius
tiunculae scripsi, exhiberi mihi videtur, quamquam in
quibus quidem usus sum, desideratur. Quapropter, quamq
idem fere res veniebat, nihil fortasse necesse erat interpr
verba, ut est apud V. Menghini (*L'oraz. di M. Tullio C*
in difesa di Tito Annio Milone, commentata da Vitalian
ghini, Loescher, Torino, 1889; p. 4): « *Qual mai travagli*
fanno, o tormento può dirsi o immaginarsi maggiore di qu
ora soffriamo noi due..... ». (Cfr. Nisard, *Œuvres de Cic*
Paris, 1881: *En effet, quelle existence plus pénible que la*
quels tourments, quelles épreuves! etc.). Huc spectare adi
neutrum praedicati loco, pro masculino vel feminino, ;
nemo est quin noverit, ut est apud Verg. *Aen.*, IV, 5
varium et mutabile semper femina; Ecl., III, 80: *trist*
stabulis, ubi poeta maiorem vim virtutemque dicendi cons
neutro pro feminino vel masculino recepto (Cfr. Soph., loc.
quae supra ad eundem locum monui).

III.

Soph., *Ant.*, 350 sq.:

. . . . λασιαύχενά θ'
ἵππον ἀέξεται ἀμφίλοφον ζυγὸν οὔρειόν τ' ἀκμῆτα ταῦ

In his versibus puto ἀμφίλοφον ζυγὸν accusativum re
esse, i. e.: *quoad* ἀμφ. ζ. Haud igitur recte Cesareo (Sofo
tigone con note di Placido Cesareo, Loescher, Torino, 1901)
quam in annotationibus se Dindorfii et Döderleinii le
sequi professus est, scripsit (p. 54): ἀμφὶ λόφον ζυγὸν, cui
λοφον unum idemque verbum sit. Qua in lectione multa
disputavere, cum potissimum in veteris Scholiastae verbis
tavissent, quorum haec est sententia:

ἀμφίλοφον ζυγόν· ἀντὶ περιβαλὼν αὐτῷ ζυγὸν περὶ τὸν λόφον ὑπάγει· ἢ ἀμφίλοφον τὸν ἀμφιτράχηλον, τὸν ἀμφοτέρωθεν συνέχοντα τοὺς λόφους τῶν ὑποζυγίων· καὶ λείπει ἡ ὑπό, ὑπὸ ζυγὸν ἄγει. Hoc loco freti, Tournier et Desrousseaux (Paris, Hachette, 1886) inter ceteros scripserunt: ὑπάξεται ἀμφίλ. ζ.; sed, mea quidem sententia, nulla necessitate coacti. Etenim verba scholiastae etiam sic accipi poterant, ut ad ἀμφ. ζ. tantum spectarent, in quibus poeta brachylogia, quam vocant, usus esset, quasi dixisset: ἀέξεται ὑπὸ ζ. ἄγων. Ita igitur locus obscurus et innumeris emendationibus vexatus, quae nonnumquam ratione prorsus carent, fere explicari poterit: *et equum villis cervicem ornatum in suum ipsius usum alit* (scil. *homo*) *ad* (vel *quoad*) *iugum collum utrimque cingens* (vel *iugo u. c. c. summittens equum*) *et montanum indefessum taurum* (italice: *egli alleva per sè al giogo cingente d'ambo le parti il collo il cavallo dalla vellosa cervice non che il montano instancabile toro*, ecc.). Neque enim ex eis quae Scholiastes ait satis argumentorum duci potest, quibus impellamur ut lectionem communem et ad codicum fidem iamdiu vulgatam reiiciamus.

Scrib. Romae, m. Dec. a. MCMI.

PHILIPPUS CACCIALANZA.

BIBLIOGRAFIA

The Amherst Papyri, being an account of the greek papyri in the collection of the right hon. Lord Amherst of Hackney, F. S. A. at Didlington Hall, Norfolk, by Bernard P. Grenfell... and Arthur S. Hunt... Part II. Classical Fragments and documents of the Ptolemaic, Roman and Byzantine periods, with an Appendix containing additional theological fragments. London, Henry Frowde, 1901, di pp. XII-243, con 25 tavole.

È uno splendido volume, e un insigne documento, oltre che della dottrina, della meravigliosa attività degli editori che ogni anno ci preparano nuove e più grandi sorprese.

I frammenti classici vanno dal n. 10 al 26 (i primi nove sono i frammenti teologici editi nella Parte I), e disgraziatamente sono in istato miserando. Il n. 10 contiene avanzi di 15 versi di un dramma, dei quali appena la metà si possono risarcire con un senso soddisfacente. Secondo il Blass il frammento potrebbe appartenere alle *Nereidi* di Eschilo che venivano dopo i *Mirmidoni* e prima del *Riscatto d'Ettore*. In questa scena un nunzio invita il personaggio principale ad opporsi a un pericolo: questi si prepara a combattere e nomina Achille. È facile adunque la illazione che chi parla sia Ettore. Se ciò si ammette, come pare anche a me probabile, avremo due nuove notizie acquisite alla storia del dramma eschileo, cioè, in primo luogo la conferma dello stretto legame del dramma di mezzo con gli altri due di questa trilogia: in secondo luogo, la notevolissima deviazione dal mito omerico, poichè Ettore qui non ci apparisce nel campo, come nell'*Iliade*, ma in città. Di eschileo questi versi hanno la concitazione, specie i vv. 8-10: quanto alla lingua non se ne può cavare alcuna prova nè pro nè contro.

Il n. 11 è costituito da due frusti che hanno solo interesse paleografico, e di trarne senso non è da pensare. — Il 12 ha una certa importanza, perchè è Ἀριστάρχου Ἡροδότου α̅ ὑπόμνημα, come è notato in fine del papiro stesso. Sono due colonne, la prima affatto guasta: la seconda abbastanza risarcibile. Queste postille dovevano essere molto magre e rare, poichè vediamo per esempio

che dal capo 194 del libro I saltano diritto al 215; ad ogni modo possiamo portare anche qui al bilancio attivo alcune notiziole non trascurabili: innanzi tutto che tra gli ὑπομνήματα d'Aristarco ve n'erano pure sopra di Erodoto, il che ignoravamo; poi una variante nel cap. 215 ἄμιπποι per ἄνιπποι, che era ignota, ed è forse preferibile; in terzo luogo la citazione di un trimetro ignoto dei *Pastori* di Sofocle: οὐ χαλκὸς οὐ σίδηρος ἅπτεται χροός.

Affatto malconcio è il n. 13 che contiene nella prima colonna solo l'uscita di alcuni trimetri (da due a quattro sillabe) con alcuni scolî, e nella seconda il principio di altri. Non c'è dubbio che appartengano ad una commedia; che sia una commedia antica lo si desume da una allusione a Magnete messa in rilievo dagli scolî; che possa la commedia essere di Aristofane gli editori lo argomentano da una frase del v. 2 della prima colonna. Nella colonna seconda mi par di poter capire che un padre si disponga a chiamar fuori un figlio a cui in sostanza vuol bene, e che dica di aver trovato un rimedio per ridurlo alla ragione, sebbene ricalcitrante; da ultimo poi lo chiama effettivamente.

Il n. 14 contiene una colonna in buona parte leggibile d'un trattato di divinazione: è il principio d'un δεύτερον ὑπόμνημα, e parla del modo di esaminare le vittime per trarne consiglio se convenga o no contrarre amicizia con una data persona.

Il n. 15 è chiamato dagli editori frammento filosofico o scientifico: ciò si ha da intendere molto genericamente; vuol dire che non sono versi, e che non pare nemmeno un documento privato: questo solo si può ricavare da questo brandello, che del resto non dà alcun senso.

Anche in peggior condizione è il n. 16, che è detto frammento epico, dalle forme che vi compariscono. È una striscia di scrittura tagliata per il lungo; lo scritto del *verso* pare sia avanzo d'esametri. In principio del *recto* gli editori credettero trovare il nome proprio Αρμοδιον, ma forse possiamo accontentarci dell'aggettivo comune ἁρμόδιον, che è pure usato da Pindaro.

Il n. 17 contiene, anche questo tagliato per il lungo, un frammento dell'ὑπόθεσις dello *Scirone* d'Euripide, da cui disgraziatamente non si può cavar nulla per conoscere lo svolgimento della favola. Che sia l'ipotesi dello *Scirone* fu riconosciuto dal Blass nelle parole κακοὺς κολάζειν in esso citate, che erano già note come appartenenti a questo dramma (fr. 679, Nauck).

Il n. 18 comprende venti colonne, in buona parte integre, di *Scholia minora* al l. XV dell'*Odissea*, una semplice interpretazione dei vocaboli più difficili, con poche note alquanto più estese. Sono della fine del primo secolo o del principio del secondo, e potrebbero servire per conoscere lo stato del testo a quel tempo, se fossero scritte meno scorrettamente. Gli editori aggiungono la collazione con l'edizione del Ludwich.

Il n. 19 è un folio, *recto* e *verso*, di un lessico omerico: con-

tiene il lessico ai vv. 558-601 del l. XI dell'*Iliade*, e sono
plici e nude interpretazioni di vocaboli, senza alcuna altra
il papiro è bizantino, circa del settimo secolo.

Un altro folio *recto* e *verso* molto guasto costituisce il
e sono scolî all'Inno ad Artemide, vv. 107 sgg. di Callimaco
alquanto diversi dagli scolî noti, e contengono due lievi va
del testo ordinario.

Il n. 21 è una grande colonna abbastanza conservata, m
sgraziatamente di poco interesse. Sono regole elementari di
matica, scritte forse da un ragazzo di scuola.

Testi noti contengono i numeri seguenti. I nn. 22 e 23
frammenti, il primo, del l. V dell'*Iliade*, testo vulgato, il se
del l. XV dell'*Odissea* pure conforme al testo vulgato: il
è un piccolo brano della seconda filippica di Demostene co
lievissima variante nuova; e il 25 è un frammento del πρὸ
μόνικον d' Isocrate (50-53) con una nuova variante προ
εἶναι (51) invece che εἶναι προδότας.

Più importante e più degno d'attenzione è il n. 26 ch
tiene tre favole di Babrio (11, 16 e 17) accompagnate da
spropositata traduzione latina. Sebbene il testo sia infer
quello del codice dell'Athos, esso serve per ricostruirne la
e per risolvere parecchi dubbî. Il latinaccio che lo accom
si potrebbe alla prima credere buon documento per le in
sulla corruzione della latinità (il papiro pare della fine del
o del principio del quarto secolo), ma una mediocre osserv
basta a chiarire che con tutta probabilità esso non è lingu
e parlata, ma opera d'uno scolaro che non l'ha in pratica,
duce meccanicamente e materialmente parola per parola:
citare il primo verso: λύκος δ' ἀκούσας τήν τε γραῦν ἀληθε
νομίσας = *lupus autem auditus anucellam vere dictum pu*
dove quell' *auditus* e quel *putatus* arieggiano proprio agli
positi degli alunni dei nostri ginnasî.

Seguono a questi due papiri latini, i nn. 27 e 28, cont
materie legali, pare, di genere letterario: solo nel primo s
rilevare il senso di qualche periodo, nel secondo nulla di
e che sia d'argomento legale non è neanche ben certo.

Assai maggiore interesse hanno i documenti non letter
questo volume. Al periodo tolemaico appartengono 34 pap
più antico dei quali risale circa all'a. 250, il più recente al
a. C. — Il n. 29, che è appunto il papiro più antico, pa
estratto di ordinanze reali, dalla formula ἄλλο μέρος τοῦ ο
che troviamo due volte, alle linee 7 e 14, dopo la seconda
quali abbiamo il solo brano intelligibile, che dice: « Nè
citino la mercatura nè essi nè i servi loro sotto nessun tit
quelli che facciano una tal cosa paghino tre talenti d'arge
il re sarà loro giudice ». Chi sono costoro? Nelle linee seg
si parla dell'approvvigionamento dei soldati, e di certe proib

in proposito; nelle precedenti si parla di mercati. Soldati e provvigioni è l'argomento del papiro, ma saperne di più pare che non sia dato senza tirare ad indovinare; come pure intorno a terreni assegnati a soldati verte il n. 32, disgraziatamente troppo mutilo anch'esso per trarne notizie sicure. Gli altri documenti di questo periodo sono pure assai notevoli, non solo per l'affare o il genere d'affari e procedimenti cui si riferiscono, ma altresì per gli accenni incidentali ad altri fatti. Così dal n. 30 (del secondo secolo), che è una relazione intorno alle indagini di proprietà di una casa, abbiamo ricordo di un episodio d'una rivolta degli Egiziani contro il dominio greco; è infatti introdotto un teste ad affermare: « e in città fui costretto dai ribelli egiziani a portare i contratti e a bruciarli ». Delle quali lotte tra Greci ed Egizî è un curioso documento anche il n. 40, dove un tal Epiodoro che non ostante il nome greco agisce nell'interesse dei sacerdoti di Socnopeo, scrive come un tale Areio avea sottratto una gran parte e la migliore del fondo appartenente al tempio e « l'aveva affittata a certi greci » e ch'egli fu perciò costretto, quando vennero i γραμματεῖς per la διαγραφὴ « con molto sudore a strappare la terra ad Areio dando al τοπογραμματεὺς e al κωμογραμματεὺς e agli altri otto stateri d'argento ». Dal che apprendiamo come anche allora per aver giustizia bisognava unger la ruota; se pure Epiodoro avea ragione, perchè è lui che la conta a suo modo, e non sappiamo le ragioni dell'altra parte. Dei procedimenti amministrativi e fiscali è documento importante ed integro il n. 31, dove abbiamo la ricevuta d'una multa di 1200 dramme, oltre le spese, pagata da una signora che si era appropriata una parte di terreno deserto e vi avea piantate delle palme. Il collettore delle tasse, passando per quei luoghi, ebbe conoscenza della cosa, e fatti venire i magistrati, eseguito un sopraluogo con le debite misurazioni, e mandata a chiamare anche la signora, πειθανάγκης προσαχθείσης (chi sa quali saranno stati questi argomenti persuasivi), si fu d'accordo ch'essa pagherebbe la somma e si terrebbe il terreno οὐδένα λόγον συνισταμένη πρὸς ἡμᾶς περὶ οὐδενὸς ἁπλῶς. — Ad un'accusa di peculato ci fanno assistere i nn. 33 e 34, il primo dei quali è integralmente conservato, e ha per allegato una prescrizione regia sull'intervento degli avvocati nelle cause concernenti le tasse. Dice infatti il rescritto: « Il re Tolomeo ad Apollonio salute: poichè alcuni degli avvocati in calce scritti si presentano nelle liti sulle gabelle con danno della finanza, ordino che quelli avvocati che hanno prestato tale ufficio paghino un doppio decimo alla cassa regia e loro non sia lecito far più l'avvocato per nessun affare. E se qualcuno di quelli che hanno recato danno alla finanza si provi abbia fatto l'avvocato per qualsiasi affare, mandatelo a noi sotto custodia e le cose sue si confischino per la cassa regia ». Non c'è male; la disposizione era abbastanza draconiana. Nel n. 35 troviamo i sacerdoti di un

tempio ricorrere ad uno stratego contro un tale che aveva le mani su certo frumento ch'era prodotto del terreno sa notevole un argomento *ad hominem*: « poichè dunque se salvato nella malattia dal gran Dio Socnopeo e da Iside Ne dea grandissima, e dagli Dei dello stesso tempio, ti preg se ti paia di ordinare » ecc. Alla linea 7 il papiro ha χρημα e non καταχωρισμῷ. — Seguono contratti, lettere, dichia di banchieri, ecc., in gran parte di data sicura, dei quali menti integri o frammentari sarebbe lungo e fuor di luogo qui un conto particolareggiato.

I documenti del periodo imperiale vanno dal n. 63 al n e ve n'ha pure di molto notevoli. — Due brevi rescritti d timio Severo (63) disgraziatamente non si capisce a che riferiscano. Il papiro 64 contiene decisioni di prefetti conc il restauro di bagni, e si corregge per esso la cronologia d fetti d'Egitto. I nn. 65-67 sono riassunti di procedimenti ziali, e riferiscono le parole della decisione: nel primo di troviamo due o più fratelli che tenuti a compiere qualch vizio o lavoro chiedono « che uno sia sciolto dall'obbligo possiamo attendere di proposito al lavoro dei proprii Sulpicio Simile domandò se hanno padre. Avendo rispos non l'hanno, Sulpicio Simile: è giusto che uno sia sciolto, sia sostituito un altro in suo luogo ». — Così nel n. 66 tale che insisteva perchè si assumessero nuovi testimoni p vare un omicidio, lo stratego risponde: « Anche prima n dimostrato nulla, nè i testimoni da te introdotti ammisero pere alcun che di tale uccisione. Ma per abbondare anche vengano quelli che tu presenti ». Introdotti i testi, e a la dichiarazione che non sapevano niente, lo stratego Clau dimo fa stendere il verbale (ἐκέλευσεν ὑπομνηματισθῆνα Assai importante è il n. 68, un'ampia corrispondenza uffici torno a terreni dello stato da vendersi a privati. Similme lativi ad atti di pubblica amministrazione sono i nn. 69 registrazioni di eredità i nn. 71 e 72. — Affrettando il pass derò il n. 77, dove un prete ricorre all'epistratego perchè fare il controllo alle entrate della dogana fu bastonato da impiegati infedeli; il n. 78, analogo ricorso a un centurione chiami *ad audiendum verbum* un altro soperchiatore. Di lato e di frodi allo Stato si parla nei nn. 79 e 83; di vio soperchierie ancora nei nn. 80, 81, 84. Singolare è il n. 8 un tale, che era stato sommo sacerdote in Arsinoe, essend come assessore al tribunale, se ne scusa allegando la propri ranza nelle lettere. — Seguono parecchi contratti di affitt poste di contratti; notevole quello per il monopolio dell n. 92; quindi un contratto di società, altri di vendita d di divisione di proprietà, ricevute dei prodotti delle terre menti per forniture militari, restituzioni di prestiti, rice

tasse, una tessera per viaggio, una lista di guardie, le spese d'un funerale, dei conti d'entrata e uscita, e diverse lettere familiari, delle quali quella al n. 130 è notevole per la grammatica e sintassi affatto spropositate: si potrebbe credere che chi scriveva sapesse di greco quanto quello del n. 25 sapeva di latino; altre sono interessanti per una certa ingenua efficacia di scrivere, come quella al n. 132.

Con la fine del secolo terzo si fa cominciare dagli editori, e non a torto, il periodo bizantino, che contiene i documenti dal n. 137 al 158. Anche qui abbiamo atti officiali, quale il n. 137 sul trasporto del grano; il n. 140, dichiarazioni di tre sitologi; il n. 139, indicazione di persone atte a pubblici uffici. Anche qui al n. 141 abbiamo una donna che si lagna col preposito d'esser stata presa, senza alcuna ragione (così dice lei), a pugni e a calci dal fratello e dalla cognata: di aggressione a mano armata (ἐπῆλθον πάντες αὐτῶν μικροὶ καὶ μεγάλοι μετὰ ῥοπάλων καὶ ξιφῶν βουλόμενοι ἀναιρῆσαί με) si lagna un altro nel n. 142. Seguono anche qui lettere familiari, un mandato di cattura, ricevute di prestiti, altre lettere diverse, note di pagamenti e ricevute.

I nn. 169-189 non sono altro che la descrizione sommaria di papiri di minor conto: il primo è un frammento dell'*Iliade*, il secondo pure è ritenuto dagli editori essere di argomento letterario.

Importante assai è l'appendice, che contiene un'aggiunta ai frammenti teologici pubblicati nel primo volume di quest'opera. I nn. 191-93 sono brani di diversi libri della *Bibbia*: il n. 190 contiene parte di sette fogli (*recto* e *verso*) del *Pastore* di Hermas, e, sebbene in cattivo stato, sono interessantissimi pel confronto col cod. Sinaitico e con quello del monte Athos: disgraziatamente soltanto il fr. *6 verso* contiene un brano delle parti fino ad ora mancanti nel testo greco, che è ben diverso da quello fabbricato dal Simonides.

Chiudono il libro i soliti diligenti e copiosi indici, e venticinque tavole contenenti quarantatre *facsimili* a cominciare dal terzo secolo a. C. fino al settimo dopo: si può dire un corso di paleografia dei papiri.

Così l'Inghilterra in questa specie di rinascimento del mondo antico non solo ha occupato il primo posto per l'importanza e il buon successo delle scoperte, ma insieme per la rapidità della divulgazione, e la sicurezza e pienezza dell'interpretazione. Le altre nazioni civili la seguono a gara. E l'Italia? Non bisogna dimenticare che siamo poveri, e non si può far carico al governo se non ha denari per queste imprese: dei privati poi pochi sono coloro che abbiano il capo a queste malinconie. Ad ogni modo finalmente anche in Italia è venuta una porzioncina della copiosissima messe. Il prof. Ernesto Schiaparelli comperò infatti in Egitto alcuni papiri greci per conto della Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici. Veramente che cosa i papiri egizî abbiano

che fare con la *diffusione* degli studi classici, io non so ben vedere: essi sono cosa riservata a una cerchia necessariamente ristretta di pochissime persone tecniche e di appena qualche dilettante, tra i quali ultimi chiedo anch'io un posticino; ma quanto a *diffusione* nel senso vero della parola, non c'è da farne nulla: ci mancherebbe altro! Ad ogni modo quanto a me sono contento anche così; se non è diffusione della cultura, sarà un servigio fatto alla scienza, e sta bene. Un saggio della raccolta fu pubblicato già fino dal marzo nell'*Atene e Roma*, e veramente il papiro scelto ha una certa importanza. Al punto in cui siamo per altro a me pare che, in tanta quantità di materia, le pubblicazioni di questo genere non possano attirare l'interesse se non si tratti di collezioni. Un frammento di classico può stare benissimo anche da solo; un contratto di più o di meno poco aggiunge e poco leva. Speriamo dunque di veder presto anche la collezione dei papiri fiorentini: sono libri che ogni biblioteca che si rispetti deve comperare, e perciò le spese di pubblicazione saranno o presto o tardi rimborsate, anche senza ulteriore incomodo di quella Società.

12 decembre 1901.

G. FRACCAROLI.

PLACIDO CESAREO. *I due Simposi in rapporto all'arte moderna.* Ricerche critiche. Palermo, Reber, 1901, di pagg. VIII-264.

Se le scienze morali si possono collocare, e furono per alcuno collocate, al sommo della scala dell' umano sapere appunto per la minore loro determinatezza e per la conseguente maggiore difficoltà di valutarne gli elementi, uno dei primi posti fra esse spetta senza dubbio all'estetica, se scienza pur si può dire, come quella che per certi rispetti pare sottrarsi al controllo dell' esperienza e della logica. La creazione artistica, ad analizzarla nei suoi elementi, pare opera piena di antinomie, che la ragione del critico si sforza spesso vanamente di intendere e di misurare: soggettivismo e oggettivismo, idealismo e realismo sono termini opposti e apparentemente contradittorî, eppure l'intuizione del poeta, se è poeta vero, sa conciliarli. L'*Iliade* è poesia realistica e idealistica, non ora l'una ora l'altra, ma l'una e l'altra insieme sempre, dov'è poesia, per disperazione dei critici e dei filologi. Se peraltro il trovare una formula razionale che spieghi e dimostri il fenomeno e valga per tutte le manifestazioni di esso è impresa da lasciarsi forse per disperata, ciò non vuol dire che non si possa con l'acume e con l'osservazione diligente penetrare abbastanza addentro nel buio di questo mistero e illuminarne alcune viste. Le aspirazioni

anità sono sempre verso una perfezione, che si capisce non
, mai raggiungere, pur sentendo di potersele noi sempre
icinare: il vero nella sua essenza forse ci rimarrà sempre
ma la ricerca di esso è pure il bisogno più acre dello spi-
ıano. La creazione artistica è appunto uno di questi veri
ısi nei quali vive ed opera l'anima nostra; ed io spero mi
a concedere che tali misteri non sono per l'uomo meno
anti di quelli che gli sono offerti dalla natura esteriore.
:oloro che con ardore pari all'acutezza dell'ingegno e al-
ıza della cultura si accinsero a tali indagini è il Dr Placido
; e cominciò nel 1897 col suo ottimo libro *Il subbietti-*
ıei poemi d'Omero, nel quale, senza disconoscere i meriti
·itica che esaminò i poemi omerici sotto l'aspetto del loro
to materiale, rivolge la propria attenzione di preferenza
ızione dell'anima del poeta sul mondo esterno, che pure è
ıto capitale dell'opera d'arte, se è vero il fatto che il
in sè è uno e che le rappresentazioni artistiche di esso
verse. La questione omerica se può attendere una soluzione,
:hè nel campo greco fu voltata e rivoltata in tutti i modi,
pare la possa avere se non dalla comparazione con fatti
i delle altre letterature: anche i migliori critici tedeschi
:ono ch'essa è questione fondamentale, che in ogni lettera-
ɾive sotto forme ora analoghe ora diverse, e si connette
ıente col fenomeno della creazione artistica in generale e
sue norme. — Nel trattare il grave problema il Cesareo
:casione di studiare e determinare i veri termini della ves-
estione tra i due elementi costitutivi dell'opera d'arte; ma,
e teoriche di questo genere non nascono già grandi e per-
me Minerva dal capo di Giove; esse crescono, si svolgono,
ficano nelle teste che pensano, e la questione del subbiet-
e dell'obbiettivismo nel nuovo libro *I due Simposi in re-*
all'arte moderna si ripresenta in uno stadio ulteriore sotto
ɔ di idealismo e realismo, che non sono sostanzialmente
ıe quei due stessi fenomeni considerati sotto una luce di-
ıa differenza tra il nuovo e l'antico lavoro, più che nei dif-
esemplari artistici cui si riferiscono, qui Platone, là Omero,
m'inganno, sta in questo, che mentre nel *Subbiettivismo* si
o più che altro i fenomeni e si coordinano tra loro, in
si entra coraggiosamente nel nodo della questione, e si cerca
rminare che cosa è l'ideale e che cosa il reale, e quali ne
rapporti.
uestione è fondamentale e per l'arte e per la critica, e
pare più viva che mai. Decadenti, simbolisti ed esteti fon-
. loro pratica e il loro indirizzo sopra speciali premesse
i appunto intorno al reale ed all'ideale, e nella tendenza
a, poco sana a dir vero, di informar l'arte a preconcetti
ırî, non v'è scuola o cenacolo artistico che non abbia anche

formulata una sua estetica particolare. L'uomo vive in molta parte di suggestione e d'abitudine, e subisce l'influenza, non solo delle cose da cui è circondato, ma anche delle persone; perciò il combattere l'errore, se errore c'è, nell'arte presente, come pure nella vita, è difficile, ed è difficile anche il saperlo additare: chi pur lo vede è trattenuto e sviato da considerazioni personali e di convenienza, chi lo combatte può pure da ragioni personali esser tratto a trascendere; oltre di ciò ogni fenomeno, sia pure un'aberrazione, ha la sua ragione nell'ambiente, e noi viviamo in questo stesso ambiente e partecipiamo, sia pur contro voglia, dei suoi indirizzi e dei suoi pregiudizî. Invece, poichè l'uomo fu sempre uomo e in analoghe condizioni si svolsero analoghi fenomeni, se la questione torbida e nuvolosa del momento attuale la consideriamo nell'analogia di tempi andati, dai quali per noi è scomparso ogni sospetto di pregiudizî e di parzialità, dallo studio sincero di quei fatti e di quei fenomeni potremo trovar lume per rischiarare la pratica presente, e vederci un po' dentro in questa confusione babelica. Si capisce che per far ciò bisogna essere uomini moderni e vivere della vita moderna, e del mondo antico esser penetrati ben oltre alle varianti e alle quisquilie, il che, per lo stolido indirizzo che ha imperversato da un pezzo in qua, è ancora di pochi. Ora il Cesareo tra questi pochi sa analizzare la teoria e la pratica antica e moderna con pari competenza; conosce e sa valutare adeguatamente e serenamente l'opinione del filologo e quella del critico d'arte, la dottrina del filosofo e l'indirizzo dell'artista, le letterature classiche nel loro essere e le moderne nel loro divenire. Per tal modo la speculazione antica rivive e si cimenta al soffio dello spirito dei tempi nuovi, e il duraturo e il transitorio, l'evoluzione naturale e la stortura retorica, si imparano a sceverare al paragone degli esempî e dei modelli di tempi e di passioni che si giudicano serenamente con l'imparzialità della storia.

Ma le teoriche generali, anche se buone, anche se stillate dalla meditazione più nutrita e profonda, appariscono spesso (e spesso anche sono) campate in aria, se una buona zavorra di fatti di molto peso non tiene diritta la loro barca. E il Cesareo, che bene sa quanto questo sia vero, dopo aver esaminato speculativamente la natura del realismo e dell'idealismo e le caratteristiche che li distinguono, sia nel campo artistico sia nel campo filosofico, e le analogie e le antinomie loro, alla teoria applica i fatti con l'analisi del *Simposio* Platonico e del Senofonteo, analisi fine e sottile, talora anche troppo sottile, ma sempre esauriente.

Platone, secondo il Cesareo, non si deve dire in arte idealista, e Senofonte, o più esattamente l'autore del *Simposio* che passa sotto il suo nome, non è realista. Tale conclusione per se stessa parrebbe avere solo interesse accademico: — chiamatelo come volete, Platone resta quello che è; — e tale censura si potrebbe fare all'autore, se il lavoro suo si limitasse a questa ricerca teorica; ma

egli, sopra tutto e innanzi tutto, ha di mira la confutazione delle teoriche esclusiviste, egli vuol disingannare gli illusi che in luogo di far l'arte vera la immiseriscono con preconcetti sbagliati, servi ossequenti di vecchi pregiudizî, che si rinnovano di nome e di abiti, ma restano sostanzialmente gli stessi. La conclusione, per essere negativa, non è meno preziosa per l'arte: essa dice insomma: badate, voi esclusivisti seguaci in arte di questa o quella bandiera, voi siete occupati da una illusione: il reale e l'ideale sono due cose che non si possono separare, che, se si potesse, non gioverebbe separarle, e chi piglia l'uno dee pigliar anche l'altro, ὡς ἐκ μιᾶς κορυφῆς συνημμένω δύ' ὄντε, per dirla con parole platoniche. Poichè pertanto all'artista moderno non basta più l'ispirazione e il buon senso naturale, ma ha da vederci dentro col ragionamento, poichè insomma egli vuole il soccorso della scienza, saranno salutari per lui le conclusioni della scienza, sieno esse o positive o negative; e le negative forse meglio delle altre, in quanto lo liberano da vane e illusorie preoccupazioni. In questo modo lo studio del mondo classico giova alla vita e alla pratica odierna così come il Cesareo e ogni persona ragionevole desiderano che sia.

Il nuovo libro del Cesareo vince il primo per sicurezza di procedimento e per esattezza nei particolari. Diremo che lo vince sostanzialmente nel merito intrinseco e nella forma?

A me pare di ravvisarvi innanzi tutto una dismisura, e non mi è chiaro se la parte, diremo così, teorica sulla natura del realismo e dell'idealismo l'autore l'intendesse come semplicemente introduttiva all'analisi dei due *Simposii*, nel qual caso potrebbe parere troppo ampia; o se l'analisi dei *Simposii* si abbia a ritenere piuttosto come un'esemplificazione e un'applicazione della teorica, e allora la dismisura è da questa parte. Un'altra dismisura c'è anche nel carattere troppo diverso dei diversi capitoli. Alcuni, specialmente i primi, sono leggibili da ogni persona colta; altri sono faticosi anche per i filologi più pazienti. Il lungo capo VII, *Stile e dizione dei due Simposii*, che è quanto alla tecnica la parte essenziale del libro, non può esser letto se non da chi sia grammatico. Parmi pertanto che sarebbe stato utile trovar modo di separare ciò che si voleva rivolto al gran pubblico, e ciò che doveva servire per i soli filologi. Forse in generale molte citazioni si poteano relegar nelle note, e certe questioni speciali in appositi *excursus*. Così invece, nelle attuali condizioni degli studî e nello spavento che si è fatto concepire alla gente per la filologia greca, quelli che meno leggeranno il libro saranno quelli che più vi avrebbero da imparare, gli artisti. Non bisogna che ci fingiamo il pubblico quale lo vorremmo, ma quale è, e se esso non sa delle cose che a noi pare dovrebbe sapere, bisogna adattarsi a frangergli il pane come conviene ai suoi denti. Chi non essendo filologo apre il volume e lo trova tutto tempestato di parole greche, lo getta via, *graecum est, non legitur*. E allora si perde lo scopo proposto,

di far servire la filologia per la vita. O voleva il Cesareo mostrare di esser maestro anche in queste minute ricerche? Certamente l'analisi ch'egli fa dello stile di Platone nella prima parte del cap. VII (pp. 180-197) mostra come della stilistica greca egli non solo è conoscitore dottrinale, ma che sa entrare con altrettanta finezza nello spirito delle forme e sentirne i più riposti significati e le più delicate sfumature; nè men fine o meno vero, o meno originalmente scelto e coordinato, è ciò che osserva sulla lingua, sia propria sia figurata, del filosofo (pp. 211-31). Da indagatore coscienzioso e modesto, quale si è sempre dimostrato, pare per altro che talvolta dubiti troppo di sè, che senta il bisogno di giustificarsi: egli vuol mostrare tutto il procedimento per il quale è giunto a una convinzione, egli ha lo scrupolo di citare ad ogni momento le fonti delle notizie che riporta e dei pensieri che esprime, ancorchè possano passare legittimamente per materia affatto pubblica; pare che persino gli rincresca qualche volta di non poter accontentar tutti quanti, quasi che la sciocchezza e l'invidia si potessero disarmare con le buone ragioni e con le buone maniere. Un libro di questo genere non si può riassumere in poche pagine, e meno di tutti un libro del Cesareo, il quale ha imparato dai classici a chiudere il maggior numero d'idee nel minor numero di parole. La questione che tratta è fritta e rifritta; non c'è scolaretto che non senta di poter compilare in proposito le sue sciocchezzuole in un bel componimento: forse per questo il C. evitò anche più di proposito tutto ciò che è vulgato e comune. Ciò che dice è suo, impostato in forma sua propria, e messo in luce nuova. Egli associa idee e ragionamenti trovando rapporti di rassomiglianza o di antitesi che altri non avrebbe veduto nè sospettato, egli definisce i concetti secernendo ciò che v'è in essi di determinato e d'esatto, e ciò che v'è di mobile e d'indefinito, e procede con tutta la cautela sopra un terreno che per sua natura era molto sdrucciolevole. Il ragionamento suo fondandosi sopra i fatti, e non su preconcetti retorici, richiede necessariamente la critica di questi fatti, e in essa egli si mostra costantemente misurato e preciso, sia che trattisi di parole, sia che trattisi di cose o di idee. La distinzione, per esempio, ch'egli nota a pp. 56 e segg. tra il concetto di μῦθος e quello di λόγος e le affinità loro nella dottrina e nell'uso, è perfettamente esauriente; e la determinazione, quanto è possibile esatta, del valor dei vocaboli si sa bene che è il fondamento d'ogni ricerca che si voglia in buona fede condurre a termine.

Ho accennato di sopra alla dismisura che parmi di ravvisare in questo libro. Il Cesareo non ha voluto ometter nulla di ciò che c'era da dire per togliere a Senofonte il *Simposio* minore. Ma poichè non v'è quasi parte di esso che non sia chiamata in discussione, mi nasce il dubbio, se forse non sarebbe stato più spiccio, almeno per questa parte, stampare il testo e aggiungervi un com-

mento continuato. Alcune questioni, che hanno richiesto molte parole, in un commento continuato sarebbe bastato semplicemente additarle, tanto sono intuitive. Così, per esempio, in un commento, al cap. I § 1 si sarebbero potuti citare semplicemente i luoghi analoghi platonici e senofontei dai quali probabilmente deriva, e si sarebbe potuto notare, se si credeva, che con le parole οἷς δὲ παραγενόμενος ταῦτα γιγνώσκω l'autore, che poi nel dialogo non si fa vedere, mette in rilievo la propria persona più che Senofonte non soglia fare; mentre è espressione equivoca il dire, che qui la prima persona sia contro l'uso di Senofonte (p. 70): Senofonte nei *Memorabili* in prima persona *parla* ad ogni momento e fin da principio; *non opera* per altro in prima persona; mentre qui la prima persona, la persona dell'autore, si dichiara partecipe dell'azione, e in questo solo senso (ma bisognava essere più chiari) si poteva dire che la prima persona non era d'uso senofonteo. Così, ciò che si nota poco più oltre (pp. 72-73) su I 5, è molto più chiaro a chi abbia sott'occhio il contesto; e, commentando il luogo tutto di seguito, basterebbe accennare che il n. 5 male si lega col n. 4, e il n. 6 col n. 5, ciascuno affermando lì cosa che non ha alcuna relazione naturale con ciò che aveva detto il compagno, così che il discorso procede con scarso nesso, il che è caratteristica molto diffusa in questo dialogo. Così ciò che dice a p. 74: « altri accenni di storia... si son voluti vedere... nell'ammonimento di Socrate a Callia, πρόξενοι δὲ κ. τ. λ. » chi non ha il testo sott'occhio non lo capisce; così a p. 10, e così via. Anche per il lettore, che volesse riscontrare un dato passo, il commento continuato sarebbe più comodo, tanto più che non s'è aggiunto in compenso almeno un indice analitico.

Nè posso tacere che qualche volta si ha l' impressione che il Cesareo voglia provar troppo. È un'impressione che scaturisce dal complesso, mentre poi più difficile è dire dove veramente ci sia questa eccedenza. L'eccedenza talora è più nel colorito della sua affermazione che non nell'affermazione stessa, è di quantità più che di qualità. L'affermare che Senofonte non avrebbe posto in bocca al vero Socrate la derisione della propria figura (p. 98), che si trova in V 4 segg., l'avrei lasciata all'Herchner: pare anche a me che lo scherzo sia un po' grosso, ma che Senofonte proprio non ci potesse arrivare, non me ne farei garante; e così dicasi del ruffianesimo di Socrate (p. 101), dove, se mai, la sconvenienza è nella parola, non nella cosa che ivi si rappresenta. Se pensiamo a ciò che si tollerava nella commedia, mi pare che, nell'ambiente in cui si rappresentavano, queste scappate sieno del tutto ammissibili. Ora se il Cesareo solo avesse notato di passaggio, senza darvi gran peso, che questi tratti sono disformi da quella urbanità che troviamo costantemente in Senofonte, avrebbe dato all'argomento il suo vero valore; volendo ingrossarlo invece l'ha sminuito.

Per concludere, ho letto il libro per intero, e ho sentito il bi-

sogno di rileggerlo in molte parti: vi ho imparate molte cose e notati e fatti e ravvicinamenti nuovi e geniali: sopra tutto mi ha fatto meditare. Il Cesareo è tra i pochi che hanno inteso quale sia l'ufficio degli studi classici nel mondo moderno, sia rispetto alla scienza, sia rispetto alla vita: ha però bisogno di liberarsi ancora da qualche pregiudizio, che pare si sia radicato nel suo animo buono e conciliativo, quale è per esempio il timore di essere preso per un dilettante: chi non vuol essere dilettante riesce facilmente seccante, e ciò è di tanta evidenza che ogni dimostrazione sarebbe oziosa.

G. Fraccaroli.

F. F. Schoemann. *Griechische Alterthümer*. Vierte Auflage, neu bearbeitet von J. H. Lipsius. Zweiter Band. Die internationalen Verhältnisse und das Religionswesen. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. VIII-646.

Ciò che abbiamo detto del primo volume uscito nel 1897, si può ripetere di questo secondo. L'opera dello Schoemann non aveva perduto il suo valore sostanziale, era però molto invecchiata nei particolari, e come manuale non rappresentava più lo stato attuale della scienza. Era pertanto necessario emendarla, tenendo conto delle scoperte recenti e degli studi critici di questi ultimi vent'anni, e ciò fecero con ogni cura e diligenza il Lipsius e per gli ultimi due capitoli il Dr Bischoff. Che se la materia stessa non offriva occasione di mutamenti sostanziali, come in qualche parte del primo volume, le innovazioni per altro anche qui non sono nè poche nè lievi e pervadono tutta l'opera: chi considera anzi le cose esteriormente troverà che, in questo volume secondo, la materia è cresciuta in maggior proporzione. Si intende da sè che non solo l'ordine e la disposizione organica del libro sono scrupolosamente conservati, ma sono conservati altresì senza discussione lo spirito e le vedute direttive del primo autore: è ancora effettivamente il libro dello Schoemann corretto degli errori e delle mancanze di fatto, ma senza intrusione di concetti diversi neppur là dove il pensare diversamente potrebbe essere più che lecito. Questo riserbo dei revisori a me pare lodevole.

G. F.

The Knights of ARISTOPHANES, edited by ROBERT ALEXANDER NEIL. Cambridge, at the University Press, 1901, di pp. XIV-229.

È un'eccellente edizione in cui la critica sobria del testo va di pari passo col buon senso delle note, che sono copiose, chiare ed esaurienti, senza essere punto esuberanti. Novità, di quelle che si possano constatare, come lezioni o congetture nuove, interpretazioni non prima pensate, non sono le caratteristiche di questo commento (forse in questo campo c'era poco da mietere), ma sì invece la conoscenza della letteratura, la bontà della scelta, la precisione dell'esposizione, il giudizio maturo e sicuro tra le divergenti opinioni. Il libro, come avverte la prefazione, si trascinò sotto i torchi per qualche anno, nè la stampa potè essere condotta a termine dall'autore, che premorì nel giugno u. s. Ciò valga a spiegazione, se non si trovasse in esso tenuto conto di qualche studio recentissimo. La commedia è preceduta da una lunga introduzione e seguìta da tre appendici, l'una sulla particella γε, sulla sua origine, sul suo uso e sulle sfumature sintattiche cui dà luogo, l'altra sull'uso in senso politico dei termini di senso morale (καλὸς κἀγαθός, ἀσφάλεια, σώφρων, εὐνομία, πονηρός, ecc.), la terza e più breve sul ritmo tragico nella commedia. Chiudono il volume tre indici.

G. F.

D. FAVA. *Gli epigrammi di Platone (testo, varianti e versione), preceduti da uno studio sull'autenticità di essi.* Milano, Bernardoni e Rebeschini, 1901, di pp. 74.

Di tanto splendore ideale è circondata la grandezza filosofica di Platone, che nel fissarsi in lui non si può aver l'occhio ad altro. Solo così si può spiegare, come biografi e critici moderni, nel ritrarre l'uomo e nel dichiarare la sua dottrina, si siano data pochissima cura di esaminare quella tradizione antica che fa del felice giovinetto un poeta. Sì Diogene Laerzio, e sì Olimpiodoro nonchè l'Anonimo si diffondono a parlare dalla perfetta educazione fisica e morale che l'aristocratico alunno ricevette. E non solo, dicono, ricercò con indicibile rapimento i poeti, ma egli stesso compose poesie: ditirambi, liriche e tragedie. Corrispondentemente a questa tradizione, v' ha pure una piccola messe di componimenti poetici, che gli antichi scrittori citano e riferiscono sotto il suo nome. Si tratta di epigrammi, brevi per lo più e di scarso valore,

tramandatici dal Laerzio e da qualche altro, ma sopratutto dalle Antologie del Cefala e del Planude: e taluni di essi furono persino tradotti da Apulejo e da Ausonio. Ora di questa produzione poetica, per quanto tenue in sè, fugacemente parlano e sommariamente giudicano tanto lo Steinhart quanto il Huit: i due più recenti biografi di Platone. Degli storici della letteratura il Christ e il Croiset non ne toccano affatto; bensì li ricorda con una semplice frase spicciativa il Mahaffy.

Molto opportunamente quindi il Fava, indotto dagli scarsi accenni e dalle spedite sentenze di quei due recenti biografi, si è proposto di sopperire a codesta omissione o mancanza, illustrando con nuova ed esauriente indagine questo oscuro aspetto giovanile della figura Platonica. La tradizione storica è quel che è: e ben poco si può discutere in proposito. Forse si sarebbe potuto vagliarla più diligentemente, osservando come in qualche particolare divergano le antiche biografie, e come l'Anonimo taccia affatto di una produzione poetica qualsiasi; ad ogni modo poi avrebbe giovato fare questa stessa tradizione, criticamente indagata, il punto di partenza per la utile e curiosa ricerca. Ma, ripetiamo, la tradizione è quel che è: e, se mai, parla di produzione ditirambica, melica e sopratutto tragica; e solo la vaga frase finale della Vita di Olimpiodoro (... καὶ ἄλλα τινά) poteva dar appiglio al sospetto di un minor genere poetico epigrammatico. Ma astraendo pure dalle informazioni antiche, il fatto è che noi possiamo mettere assieme una discreta serie di epigrammi, che gli antichi attribuiscono, più o meno esplicitamente, al nostro filosofo o, meglio, ad uno o più Platoni; e vedere, al lume della cernita critica e filologica, quali legittime pretese essi possano accampare per quella gloriosa paternità. E questo appunto fa ora il Fava, sull'analogia di monografie simili: quali ad es. quella del Hauvette (che per altro non veggo citata e che avrebbe potuto al giovane autore servire di modello) per riguardo agli epigrammi di Simonide (vedi mia recensione in questa stessa *Rivista*, XXVIII, 3) e del Recensente intorno agli epigrammi di Luciano, degli Antipatri e di Agatia. Per ciò che riguarda Platone, la ricerca non era originale del tutto, perchè sino dal 1834 il Wernicke aveva appunto dato fuori uno studio sugli epigrammi volgarmente ascritti a Platone (Thoruni 1834): e da questa monografia, ormai antiquata e insufficente, egli muove, rinnovandola affatto al lume delle indagini moderne. L'A. rivela una larga ed illuminata conoscenza degli studî più recenti sulla *Antologia*; rintraccia con molto acume i motivi e la genesi di quelle attribuzioni a traverso le varie raccolte o *corone* antiche fatte e disfatte, conscio dei pericoli e delle difficoltà del grave assunto; e dobbiam dire che somministra per tal guisa un assai utile e sostanzioso contributo alla illustrazione della materia epigrammatica. Il soggetto era bello e interessante, perchè tocca a due dominii della nostra storia letteraria: illustra

ın lato della operosità letteraria del grande filosofo Ateniese, e liffonde un po' di luce per entro a quell' intricato ed oscuro gieprajo che è l'immenso corpo epigrammatico antico.

Allo speciale argomento poca luce, come dicemmo, viene dalle rattazioni generali delle storie letterarie greche, essendo troppo ıbrigativi e sommarii i procedimenti onde talune soltanto di esse ıe sentenziano. In generale bisogna dire che i giudizii degli stoici sono negativi. Ma e la dimostrazione? Di qualche trattatista speciale, come il Flach, il Fava reca in mezzo il giudizio: ma evidentemente soltanto per dare un saggio della leggerezza o superficialità con cui si afferma in proposito. Il Flach per es., senza ıddurre ragione alcuna dell'asserto, si pronuncia risolutamente ıulla genuinità di talune di quelle poesie (..... *zweifellos*..... *echt*, p. 456); e solo su qualcheduna esterna qualche timido lubbio o non giudica affatto (p. 457). Ma perchè e come?

Meglio dunque astrarre da giudizi siffatti, che per il loro assolutismo o la loro indeterminatezza non riescono ad alcun risultato pratico e positivo. E, sbarazzatosi così il terreno, il Fava si accinge senz'altro alla laboriosa disamina: la quale evidentemente egli vorrebbe che riuscisse definitiva e recasse sulla controversa materia tutta la luce desiderabile. Se a questo pieno risultato egli giunga, diremo poi.

Non più di 32 sono gli epigrammi, che spigolando nei biografi, nei grammatici, nei compilatori si collegano in qualche modo intorno al glorioso nome di Platone. La messe, come ognun vede, non è molto copiosa. E in generale si può e si deve dire, che il valore estetico di essa è assai limitato. Appena un semplice epigramma erotico è grazioso (*A.P.*, VII, 669). Tal altro si riferisce a un famoso fatto storico, ed ha fin l'aria di essere un documento epigrafico o lapidario (VII, 256). Ma parecchi altri ci si presentano con una doppia paternità: contesi al Nostro, con assai maggior diritto, o da Filodemo, o da Asclepiade, o da Ammonio, o da Antipatro, o da Statillio Flacco, o da Leonida, o da Musicio (tutti, insomma, epigrammatisti tardivi); nè ve ne manca taluno privo di qualsiasi determinazione onomastica, ἄδηλον o adespoto. Uno poi non è neppure un epigramma, bensì un breve frammento descrittivo (XVI, 210). Ognuno vede subito sin d'ora a che poca cosa si riduca questa oscura e scadente eredità poetica del filosofo. D'altra parte il Reitzenstein è soverchiamente corrivo, quando la condanna in blocco siccome falsificazione.

Più prudente e logico sarà senza dubbio sottoporre ad accurata analisi e cernita i singoli componimenti. Vagliare, vagliare e vagliare: e sentenziare poi a ragion veduta. Con questo'savio e scrupoloso metodo procede il Fava: dando saggio di acuta intuizione e di geniale giudizio. Ama il soggetto felicemente scelto, e lo illustra con amore. Non è frequente tra noi l'apparizione di sì notevoli monografie.

Di varî epigrammatisti del buon tempo classico non ci è dato che Simonide, considerato anzi, concordemente, come il creatore del genere, il quale soltanto nell'età alessandrina assumerà la sua peculiare e graziosa caratteristica letteraria. Strano in verità che epigrammi si potessero ascrivere persino al favoloso Omero! Ma si capisce come la tradizione ne potesse assegnare ad Archiloco, a Saffo, ad Anacreonte, ad Eschilo, ad Euripide..... Dopo tutto l'assegnazione, affatto arbitraria, aveva almeno la sua giustificazione nella qualità di poeti, che è propria di quei nomi gloriosi. Ma come mai assegnarne anche a Platone: un filosofo, il più profondo e geniale artefice di prosa greca?

Evidentemente qui vi deve essere stata confusione o contaminazione. Io non credo che la sinistra industria retorica degli oziosi secoli dell'ellenismo decadente abbia potuto pensare a dare in qualche guisa corpo o consistenza alla vaga tradizione della giovenile attività poetica del filosofo ateniese, creando a bella posta poesie e gliele attribuisse. In questo caso la malafede anche più inconsulta avrebbe sopperito contraffazioni di genere ditirambico o tragico, per non avviare alla tradizione stessa. E neppure consento col Fava, che intorno alla 2ª metà del III secolo un intento astioso di mettere in mala luce il filosofo muovesse qualche retore da strapazzo a comporre una silloge di epigrammi erotici, per cui si sarebbe mirato a glorificare l'amore naturale e innaturale. Il soggetto o il carattere erotico si manifesta appena in un terzo di quegli epigrammi. E come spiegare gli altri che sono serii ed encomiastici, o bucolici ed artistici? Per me sono apodittici tutti quanti, e tradiscono tutti caratteri tardivi di varie età. Per non pochi di essi la paternità platonica potè essere suggerita dalla qualità stessa degli argomenti, in cui figuravano o Agatone o Fedro o Aristofane: persone care al filosofo e che vive si muovono per entro alla cornice radiosa dei *Dialoghi*. Altri poterono trarre l'ispirazione dalle stesse opere platoniche, e poi venire considerati quale frutto di quella stessa operosità letteraria. Ma sta il fatto, che i più hanno lemma incerto e controverso: lemma doppio, in cui il nome platonico è messo in minor luce, e figura come appositizio. Il Fava li distingue anche secondo le fonti: e sulle tracce del Weisshäupl li determina derivati, quali dalla *Corona* di Meleagro, e quali dalla *Filippica*: e la maggior parte, o decisamente o dubitativamente, è detta provenire da questa seconda raccolta. Anche ciò scema l'autorità delle attribuzioni epigrafiche, e concorre a testimoniare la genesi tardiva dei componimenti.

Più probabile è che anche qui l'omonimia abbia reso un brutto servigio alla tradizione storica. Di Platoni noi ne conosciamo uno c o m i c o: e, pur non sapendone nulla, dobbiamo ammetterne un terzo, che nei lemmi della *Antologia* Cefalana figura ὁ νεώτερος. È probabilissimo, che sul nome, universalmente famoso del filo-

sofo, si venisse a poco a poco riverberando qualche raggio dello splendore poetico emanato dagli omonimi cultori della poesia. È probabilissimo, dico: ed anche il bravo Fava è di questa opinione. Anzi fatta una certa qual parte di quella produzione epigrammatica a que' due concorrenti, s' industria di fissarne la fisonomia: abilmente, se si vuole; ma con quanta sicurezza, data la tenuità degli elementi su cui lavora, lascio ad altri il giudicare.

La conclusione della acuta ed ingeniosa ricerca riesce a risultati assolutamente negativi. Ed io mi associo ad essa pienamente. Non uno di quegli esercizii poetici si può con autorevole fondamento, con ragioni intrinseche od estrinseche, aggiudicare sul serio a Platone: mentre poi ragioni molteplici, a bastanza positive, per quanto il consente l'indole delicata di siffatte dimostrazioni, inducono a credere che sieno l'opera di inetti o di scipiti verseggiatori di basse età. Quando il Mahaffy sentenzia, che gli epigrammi platonici della *Antologia «... though trifling, are very elegant, and some of them may be genuine »* (p. 162), avventura un giudizio, forse in parte giusto data l'incerta e peritosa valutazione, ma che non regge dinanzi ad un esame minuto e particolareggiato della materia.

La dissertazione critica del Fava occupa ben 46 pagine dell'elaborato opuscolo. Ad essa tien dietro l'edizione critica degli epigrammi, rassegnati secondo la varia fonte da cui provengono. Nell' apparato critico, sottoposto ad ogni singolo componimento, non si esibiscono soltanto le varianti, quali si rilevano dalle diverse trascrizioni manoscritte, ma si tenta di illustrare pure il pensiero con qualche richiamo ai poeti classici greci e latini: a Properzio, a Virgilio, ad Anacreonte, a Ovidio, a Omero, a Menandro...; e si accenna pure a qualche versione di umanisti: quali Guarin Veronese, il Bentino, il Moro, il Poliziano, il Marullo, il Rannuzio, il Cornario..... Ma sotto questo riguardo si potea, credo io, condurre l'indagine ben più oltre, fornendo maggiori riscontri ed illustrazioni. Infine, perchè l'opera ermeneutica fosse compiuta, l'A. non si è peritato di porre, accanto al testo originale, la traduzione poetica dei singoli componimenti. Ma qual traduzione! Essa è veramente infedele: contorta, manierata, dura, inelegante, scorretta. Motivi tenui e frivoli in sè stessi, lambiccature concettose o scipite la maggior parte, lascio pensare al lettore quale insulsa e sgraziata parvenza assumano nella inetta sconciatura! Se il traduttore si sentiva inesperto ed ἄμουσος, perchè non appigliarsi al modesto partito d'una letterale versione prosastica? Sembra a noi che codesto era il dover suo!

Padova, 3 dicembre 1901.

G. SETTI.

* Rileviamo qui in nota talune delle più gravi scorrezioni formali o sviste, che scemano un poco il valore essenziale della monografia. A pag. 6

è sfuggito un *Aristotele* per Aristofane; il nome del filologo tedesco Weisshäupl è costantemente mal trascritto (p. 7 e *passim*), e mal trascritto è pur quello del Susemihl (p. 8); *point* è ripetutamente stroppiato secondo la pronunzia (p. 15); a p. 30 è omessa l'enunciazione dell'altro epigramma (IX) 751; a p. 5 e 56 c'è un *Bernhardi* (sic); a p. 57 un *Raunuzio* (!); due volte nella versione metrica si scrive un *poeta* (!!) invece di potea (pp. 59. 61); a pag. 63 c'è un Μουσίκιου (sic). Via! un po' di accuratezza non faceva male!

Quanto poi a qualche particolare di fatto, l'A. sbaglia, a parer mio, nell'attribuire a Leonida tarantino (p. 31) un epigramma che io credo di aver dimostrato essere invece dell'Alessandrino (cfr. *Leonida Alessandrino* in *Riv. di filol.*, XXII, a. 1894).

E. Romagnoli. *Proclo e il ciclo epico* (Estratto dagli *Studi italiani di filologia classica*, vol. IX). Firenze, Seeber, 1901, pp. 35-123.

L' A. cerca di recare un po' di luce in questo oscurissimo argomento degli estratti Proclei per ciò che concerne la loro genesi e la contenenza epica. Lascia affatto in disparte la controversa questione, tuttora aperta, della identificazione storica dell'autore di quegli *excerpta* o sommarii: al quale proposito il Christ in una nota della sua *Geschichte* indicava come assai desiderabile una nuova ed esauriente indagine. Ma il filologo tedesco accennava pure all'altra necessità di sceverare quel che vi sia di genuino e di interpolato nei famosi estratti del grammatico; e il Romagnoli, anzichè assidersi tra il Welcker ed il Wilamowitz, ha preferito interporsi fra il Wagner e il Bethe per la più ardua e delicata questione della provenienza e qualità originaria di quelle notizie. Ognun vede sin d'ora, su qual spinoso ed ipotetico campo è portata la profonda questione: ed anche solo l'aver fissato e posto un problema siffatto, che schifa le generalità per addentrarsi in un fosco e periglioso sentiero dell'antica erudizione, attesta delle singolari attitudini critiche e della soda cultura antiquaria del bravo Romagnoli. Al quale parve che coi soli elementi letterarii non si potesse giungere ad una probabile soluzione dell'arduo problema; ed è così che egli allora non ha esitato a mettersi per una via « aperta, malagevole e faticosa, nonostante la sua ampiezza, ma in compenso abbastanza sicura » (pag. 44). E così senz'altro viene a instituire 'un fecondo confronto critico' fra il testo di Proclo e le numerose rappresentanze vascolari di scene del ciclo, nelle quali gli par di vedere « una specie di *riassunto* « *figurato dei poemi*: il quale, se magro e mutilo, serba però i « pregi della purezza e della fedeltà » (*ibid.*).

Lo studio quindi, pur movendo da un postulato d'indole letteraria, è essenzialmente archeologico. Per questo riguardo il suo punto di partenza è la nota opera del Overbeck; ma l'A. conosce pure i contributi più recenti del Luchenbach e dello Scheider, del Robert, dello Schlie, del Monro, del Milani, del Purgold e di parecchi altri. Anzi convien dire che meraviglierebbe sì larga conoscenza di tante minute questioni nella specialissima materia vascolare, se non si conoscesse la singolare operosità e solerzia del giovane filologo e la fortuna sua di trovarsi nel maggior nostro centro di cultura antiquaria. Aggiungiamo che egli somministra per la sua particolare disamina e in questo campo della suppellettile vascolare parecchio materiale nuovo ed inedito: e che rivela una non comune abilità a trar partito di quelle rappresentanze figurate per il suo particolare intento dimostrativo. Con fini accorgimenti interroga quei curiosi documenti fittili, e li costringe a rispondere alle sue insistenti risposte. Perspicacia e dottrina sono pregi evidenti. Ma non gli va data minor lode di indipendenza di giudizio e di sobrietà, per aborrire egli da ogni divagazione d'ordine generale, e per sapere riallacciare le sue progressive ricerche ai gangli aggrovigliati cui fecero capo molteplici e complesse discussioni ermeneutiche di carattere specialissimo agitate da altri, framettendo ed innestando i nuovi polloni rigogliosi.

Ordina i varii soggetti, incominciando dalle *Ciprie*, e venendo quindi all'*Etiopide*, alla *Piccola Iliade* e alla *Iliuperside*. Secondo il Bethe, negativo e pessimista nella particolar disamina, Proclo deriverebbe da un compendio mitologico, molto inquinato: e qualifica senz'altro quel grammatico un mistificatore; laddove il Wagner suppone un estratto dei poemi quale fonte comune della compilazione proclo-apollodorea. Confesso che è oltremodo difficile, anche per la mia grande incompetenza nell'argomento, seguire l'A. per tutti quegli oscuri e meandrici angiporti della ricostruzione ideale della primitiva materia, a traverso a tanta congerie di ipotesi e di affermazioni impugnate e dibattute: muovendo egli spesso da un viluppo di opinioni dissenzienti, e industriandosi a disgrovigliare l'arruffata matassa col sussidio d'un materiale figurato, concreto sì e positivo, ma che alla sua volta si rivela pur esso variamente interpretabile e discutibile. Quando si pensa come è miseramente lacunosa e frammentaria anche tutta la nostra suppellettile archeologica! Eppure tutti gli episodi più importanti del riassunto procleo trovano riscontro nella tradizione monumentale, per quanto miseramente frammentaria; e garantiscono che nell'epos esistè realmente la massima parte della materia del nostro grammatico. E fino ad un certo punto, ossia per quanto è possibile, è persino garentita l' ἀκολουθία πραγμάτων (pp. 110. 111).

Dare un'idea, anche approssimativa, del lavoro del Romagnoli, è impresa ardua: quasi direi non possibile. Ed, anche astraendo dalla incompetenza confessata dal Recensente, per il fatto che quel

materiale antiquario sfugge quasi tutto all' autopsia del critico, che non abbia la fortuna di vivere in un grande centro di cultura. Ad ogni modo, così, a lume di naso, pur riconoscendo tutta l'importanza di indagine sì perigliosa e squisita, oserei dire, che i risultati sicuri non mi sembrano nè copiosi nè di gran momento. Con ciò non si vuol negare che una qualche luce si irradii da que' monumenti al testo letterario, ed è tutta in favore di Proclo, che nel ragguaglio coll'affine testo della *Bibliotheca* apollodorea e con altre fonti si avvantaggia di indipendenza e di attendibilità. E nella disputa tra i due contendenti sopra menzionati, il Nostro si schiera decisamente dalla parte del Wagner, e riesce ad infirmare più d'un punto della dimostrazione scettica del Bethe. Se ho inteso bene, Proclo dunque segue la versione epica senza alterarla o adulterarla: le sue concordanze con essa non sono soltanto di quantità, ma puranco di qualità. Non so se ho rilevato bene: ma questo voleva appunto dimostrare il Romagnoli, tenendo d'occhio i dati proclei di fronte alle notizie del così detto Apollodoro. Dagli estratti della *Crestomazia*, che sono quel che sono, guardare addietro nel buio spaventevole della tradizione, tentando di risalire a scoprire 'il misterioso fonte'! (p. 112).

Chiude l'ardua trattazione un breve cenno sulle *coppe Omeriche* e sulle *Tavole iliache*, per le attinenze strettissime che questi cimelii hanno con l'argomento illustrato, tesoreggiando anche qui contributi recenti del Robert, del Heydemann, del Paulcke, del Brüning, del Winter.

C'è nella lunga e laboriosa dimostrazione finezza, sagacia e coerenza: un occhio acuto e vigile, che scruta e raccoglie tracce vaghe e disperse e tenta raggrupparle in servigio d'una tesi estremamente sottile e quasi direi disperata. Forse l'acceso amore del soggetto e la coscienza delle perigliose prove durate lo illudono alquanto, facendogli veder molto e chiaramente a traverso le lacune, le incertezze, le contaminazioni della doppia tradizione letteraria e monumentale; e lo trascinano ad affermazioni forse troppo recise di 'fedeltà assoluta', di 'dimostrazione palmare', di 'parlante o parlata (sic!) evidenza'. Ma può anche darsi benissimo che il non discerner tutto quello splendore meridiano dipenda dalla corta vista del lettore, che per di più non ha sott'occhio vasi o tavole o disegni per il necessario controllo. La miopia del critico non si deve in alcun modo imputare a colpa dell'autore, dotato invece di invidiabile virtù visiva. Noi qui insomma chiediamo venia della informazione superficiale ed inesatta, mentre invochiamo sulla peculiare disamina il giudizio degli archeologi di professione.

Piuttosto dal sagace e geniale filologo potremmo, credo, pretendere una maggiore cura formale nella espressione; una maggior congruenza o conseguenza nella trascrizione di termini greci; una maggiore purezza di dettato, il quale avrebbe potuto agevolmente

fare a meno di voci barbare o improprie o di falso conio: quali *onnidemolitore*, *dondunque*, *attagliabile*, *palmarmente*, *epicità*, *influenzato*, *asciuttezza*, *evanido* ... e simili!

Padova, 5 dicembre 1901.

G. Setti.

Filippo Pio Caccialanza. *Le orazioni di Iseo tradotte con prolegomeni e note*. Roma, Ditta G. B. Paravia e C., 1901, di pp. 559.

Dopo aver dato fuori in vari anni, a parte e su riviste o periodici, parecchi saggi di interpretazione e dichiarazione delle arringhe di Iseo (*Due orazioni di Iseo*, Torino, 1889; *Riv. di filol.* ecc. XXVIII, 2; XXIX, 1; *Riv. di storia ant.* N. S. V, 2), il Caccialanza ha creduto bene di raccogliere e integrare gli sparsi lavori in questo grosso volume, che mira a dare quasi tutto che è necessario per la piena intelligenza dell'oratore attico. Dico *quasi*, perchè l'A. ha in vista un 'secondo volume', che conterrà l'Appendice critica e alcune altre 'Questioni Iseane'. Non si può negar lode di magnanimità e di solerzia, sì all'autore e sì anche all'editore: in tempi come questi, dove i più disdegnano i pazienti studi di ricerca critica e di ermeneutica erudita, e si argomentano di acquistarsi fama più pronta e rumorosa con scritturelle leggiere e articoli di spolvero. Non dico poi delle elucubrazioni classiche, le quali i più tengono in conto di viete anticaglie e di sterile passatempo.

Conscio del suo valore, e forte della cultura che è in lui anche giuridica, il Caccialanza invece ha voluto mettersi attorno ad un osso duro. Non divide certo la singolare opinione del Cesarotti: il quale, pur riconoscendogli attitudini e qualità non comuni di dicitore e di dialettico, giudicò che non si avesse ne' suoi *Oratori attici* a recare in mezzo, tradotto, alcunchè di Iseo: dacchè — egli soggiunge — 'gli Isei fra noi nascono così agevolmente nel foro, come le divinità egiziane negli orti'! Io non so, a dir vero, se la cosa stia propriamente così, e mi limito ad esternare la mia meraviglia per lo strano criterio onde un tempo erano giudicati questi nostri scrittori antichi. Il fatto è che queste orazioni sono oggi per noi un raro esempio di eloquenza giudiziaria ed una preziosissima fonte per lo studio dell'antico diritto attico. Il Caccialanza propende anzi a illustrarle sotto questo aspetto storico-giuridico. Conosceva, sì, il magistrale lavoro dello Schoemann, a cui spetta il merito di aver fondata la vera ermeneutica dell'Iseo con uno di

que' commentari, sodi e profondi, che da soli bastano ai bisogni intellettuali di tutta una età. Anche era a sua notizia la traduzione italiana che di Iseo fece nel 1844 G. Spezi. Ma e' giudica antiquati l' uno e l' altro contributo ermeneutico (il capitale lavoro Schoemanniano è del '31); ed ha creduto che dopo settanta e quasi cinquant'anni d'abbandono e di incuria, quasi assoluti, convenisse rinfrescare ai contemporanei il nome e l'opera del grande oratore ateniese. Siffatte vedute erano di certo giuste e provvide, allorchè il Caccialanza imprese, circa dodici anni fa, a effettuare e divulgare il suo laborioso disegno. Ma quando or sono tre anni, in Francia, il Dareste, in collaborazione col Haussollier, ebbe a dar fuori, tradotti, e '*avec arguments et notes*' i *Plaidoyers d'Isée* (Paris, 1898), dovette il Nostro anche, con rammarico, persuadersi che l'insigne giurista francese gli aveva come preoccupato il campo, e provveduto egli, da pari suo, al bisogno di un Iseo rimesso a nuovo e chiarito alla luce delle recenti indagini sull'antico diritto greco. In verità, questo piccolo volumetto del Dareste è nella sua modesta mole e nella semplice ma ben connessa e fitta compagine una eccellente e sufficiente illustrazione del soggetto. Io qui non mi diffonderò a ragionarne, avendo avuto occasione di parlarne altrove (*Arch. giuridico* del Serafini: I, 5. 5). Dirò solo che esso intravenne e mostrò tradotto in atto, sobriamente e praticamente, il disegno del Caccialanza: e dalla inattesa concorrenza il lavoro di lui ebbe a risentirne, in varia guisa, danno e vantaggio. Non so dire nè voglio dire: ma il lettore capirà a bastanza da sè. Siamo in presenza di due lavori, assai simili e di sostanza e di forme. Forse la precedenza nel concepimento dell'idea spetta all'italiano, ma poi l'esecuzione tradisce troppo la dipendenza dall'opera del francese. Certi incontri e certe affinità saranno fortuite e avranno la loro ragione nella identità dell' argomento; ma poi l'influenza del modello è così sensibile e visibile nel rifacimento del libro, il quale, per caso o di proposito, riesce in certo modo tale una copia o esemplare, che non gioverà nulla il dissimularlo. Basterebbe raffrontare il modo di tradurre del Caccialanza secondo il saggio ch'egli ebbe a divulgar prima e la maniera di rendere perfezionata dippoi. Insomma: la traduzione del Caccialanza, fedele e disinvolta, segue troppo da vicino le orme dell' interprete straniero, e tradisce una soverchia dipendenza o servilità. Senza dubbio egli ha sott'occhio pur il testo greco, e non l'abbandona; ma la forma schietta e spigliata e geniale del dotto francese lo attrae e seduce sì che gli vien fatto di riprodurla, quasi inconsciamente!

Per differenziarsi quindi, in qualche modo, dall'esemplare assimilatore, il Caccialanza cercò una maggior ampiezza di commenti: e i prolegomeni e le annotazioni che precedono e seguono la traduzione d'ogni arringa costituiscono la maggior mole e la suppellettile, senza confronto, più larga del ponderoso volume. Non posso dire la più originale: perchè anche qui troppo si deriva

ılle illustrazioni dello Schoemann e del Dareste stesso: troppo, ır la ragione della originalità e del merito individuale; non così ır ciò che riguarda l'opportunità o comodità di aver per tal ıisa raccolto appieno, da più parti, ciò che torna a dichiarazione ıll'importante autore. In una parola, l'A. ha fatto più che altro ›era di compilazione, nel senso discreto del vocabolo: riporta e ɔhiama, indicando le fonti, scegliendo, vagliando, adattando. La ırte toccata più sobriamente ed imperfettamente è quella della itica del testo: ma di ciò non gli si può far carico, essendosi ·li riservato di trattarne più largamente e particolarmente in guito. Anche piuttosto scarse, per quanto sufficienti, sono le tre illustrazioni riguardanti la storia e il costume: tutto quello somma che si chiama commento *reale*. Dove invece il commentatore si diffonde con compiacenza, facendosi, all' uopo, criɔo e indagatore competente e disputatore in casi controversi, è ılla parte legale e giuridica: ciò che forma l'ossatura e dirò così nerbo del dibattito giudiziario. Ed è qui dove invece la mia mpetenza di critico è affatto negativa. Su questo proposito quindi, ıe costituisce la maggior fatica del Caccialanza (i prolegomeni, l es., della orazione VI che occupa nella versione 18 pagine, si tendono esuberantemente per ben 60 pagine: e dopo hanno note; me altre note tengono dietro alla versione: un complesso înmma di settanta pagine di commentario), mi sia lecito invocare giudizio degli uomini competenti in materia: quali, ad es., dei ›stri, il Brugi, il Ciccotti e il Comparetti, che l'A. cita nel roemio col debito onore.

A molte opere pel suo studio dovette il Caccialanza far capo: sopratutto, dato il suo fine speciale, ad opere generali storiche diritto e di antiquaria. Il lavoro è grave di erudizione acculata e non sempre convenientemente vagliata e disposta: vi si nte lo studioso serio, un po' disordinato e impacciato, cosperso assai dotta polvere. La stessa *Bibliografia* che apre il volume, inesatta, confusa, ibrida: non esibisce tutti i lavori consultati, ın li distingue per ordine cronologico e tanto meno per quello ·lla materia, generale e speciale: ed è così che le opere fondaentali e speciali del Blass, del Moy, del Dareste si trovano per tro ad una lista di scritture generali, fra le quali sono registrati ·rsino i Bollettini *de correspondance hellénique* e il Dizionario *s antiquités grecques et romaines* dei Daremberg e Saglio! E maggior parte delle monografie sono citate imperfettamente: nza indicazione di luogo e di età!! Perchè poi adottare un ordine fabetico, tutto esteriore, quando s'imponevano i necessarii critii della cronologia e della gerarchia delle materie? Ah! quel*Indice* non potrebbe peggio calunniare, proprio sin dal principio, paziente operosità dell'Autor nostro!

A dar interezza all'opera illustrativa, non si omise la dichiazione pur de' principali frammenti, pochi avanzi delle orazioni

perdute. Questa parte non fu trascurata neppure dal Dareste, il quale anzi ne accolse un maggior numero. I più insigni storici della letteratura greca non fanno punto menzione di queste briciole, le quali per vero non sono di grande entità. Peraltro chi voglia dar proprio tutta l'eredità Iseana, non dovrà limitarsi ad una scelta.

Nell'insieme, questa grossa fatica del Caccialanza, pur colle sue gravi imperfezioni, vuoi d'origine e di rassettatura, vuoi di condotta e di metodo, merita forse considerazione benevola: e vorrei che promovesse studî e discussioni. Considerazione dico, data la mole grande dei quesiti presi a chiarire, e non fosse altro pel longanime intento di raccogliere di qua e di là, in larga sintesi, i molteplici risultati di varî ordini di indagini scientifiche. Insomma: se il Caccialanza, anzichè aggiungere un secondo volume di appendici, le quali non sistematicamente si richiamano alla trattazione fatta, vorrà più organicamente congiungere i nuovi studî e le ulteriori ricerche, rifondendole in una rimanipolazione del disegno, avvantaggiato di linee più decise e sobrie, potrà per avventura compiere opera ermeneutica piena e vitale, che rechi utilità ai nostri poveri studî dell'ellenismo. Senonchè non basta la copia dei materiali e delle erudizioni riferite meccanicamente. Solo la limpidezza delle vedute, la sapienza illuminata delle proporzioni, la vigoria salda ed organica del concetto assicurano la vitalità delle creazioni erudite: alla cui gravità severa non dovrebbero neppure, in alcun modo, rimanere estranee le vivificatrici virtù dell'eleganza artistica e geniale.

Padova, 22 dicembre 1901.

G. Setti.

Harvard Studies in classical philology edited by a committee of the classical instructors of Harvard University. Vol. XI. London, Longmans, Green a. Co. — Leipsig, O. Harrassowitz, 1900, di pagg. 176, con 5 tavole f. t.

Il volume, che dal lato tipografico è addirittura perfetto, comprende dieci studi, per alcuni dei quali basteranno, pure in una recensione, poche parole.

I. *De rebus ad pompas sacras apud Graecos pertinentibus quaestiones selectae, quas instituit* Arth. G. Leacock, pp. 1-45. L'argomento, in quanto è trattato con riguardo alla Grecia in generale, si può considerare come affatto nuovo, perchè finora l'attenzione degli studiosi fu rivolta quasi esclusivamente ad Atene. Della *pompa* panatenaica si occupò, cioè raccolse e ordinò tutte

le notizie degli antichi ad essa relative, il Michaelis (*Der Parthenon*, pp. 327-332); della stessa e delle altre processioni sacre dell'Attica A. Mommsen nella sua *Heortologie* (1864) e più ampiamente nella seconda edizione (1898) col titolo *Feste der Stadt Athen im Alterthum* ...; e da ultimo lo Pfuhl, *De Atheniensium pompis sacris* (v. *Rivista* XXIX 147), di cui il Leacock non potè trar profitto, come di questo non fu possibile allo Pfuhl, i due lavori essendo stati pubblicati contemporaneamente (1900).

Il Leacock, premesse brevi osservazioni intorno alle processioni sacre e alla loro importanza, con riferimento delle testimonianze antiche, e la descrizione di un vaso (riprodotto in una tavola) a figure nere del British Museum, già illustrato dallo Smith (*Journal of Hellenic Studies* I 202-209), divide la sua trattazione nei seguenti capitoli: I, *De canephoris*. II, *De vasis quae* πομπεῖα *dicuntur*. III, *De prosodiis*. IV, *De ordine pompeutarum*. V, *De vestitu pompeutarum*. VI, *De curatoribus pomparum*. VII, *De viis praeparandis*. VIII, *De sumptibus pomparum*.

Come risulta da questo indice, l'argomento è svolto compiutamente, e pur così, bastano meno di 40 pagine; perchè il Leacock di regola si limita ora, e più spesso, a rimandare, ora a citare *in extenso* i passi di autori e di iscrizioni, che fanno al caso suo, qua e là aggiungendo gli schiarimenti necessari. È il metodo migliore, usitatissimo ora, come ognuno sa, in lavori di cotesto genere, ma non privo d'inconvenienti. Il Leacock ha saputo evitarli tutti, guardandosi specialmente dal trasmodare: il che avviene purtroppo non di rado in consimili pubblicazioni tedesche, e peggio condotte sul tipo tedesco. Anzi se un appunto si può fare al Nostro è precisamente questo, che egli si tenne troppo breve, in particolar modo nell'ultimo capitolo, dove ci sarebbero parecchie altre cose da notare, spigolando nelle iscrizioni di recente scoperte, edite la maggior parte nel *Bulletin de correspondance hellénique*. Ma il suo lavoro, a dir vero, è un semplice saggio: e giova sperare che il Leacock possa, come egli desidera, *rem omnem hoc initio facto multo fusius postea pertractare*; le attitudini non gli mancano. Debbo aggiungere che scrive con sufficiente disinvoltura un latino buono e corretto.

II. *Oriental cults in Britain by* Cl. Herschel Moore, pp. 47-60.

Tenuto conto dell' isolamento (*splendid* anche allora?!) della Gran Bretagna nei tempi preromani, si poteva facilmente supporre che nessun culto esotico e tanto meno i culti orientali avessero trovato la via per penetrarvi. Ma era ancora da dimostrare quali furono cotesti culti e quando vennero introdotti e le tracce che vi lasciarono di sè. Tale appunto è lo scopo delle ricerche del Moore, condotte con vero rigore scientifico sulla scorta delle iscrizioni e dei monumenti e che giungono a risultati di valore assoluto.

I culti stranieri nella Gran Bretagna compariscono quando essa diventa provincia romana e sono in istretta relazione con l'occupazione militare dell'isola. Di ciò prove indubbie si trovano nelle iscrizioni e nei monumenti, che, giova avvertire, non risalgono a tempi anteriori alle campagne di Adriano; la maggior parte delle iscrizioni furono rinvenute, naturalmente, nelle stazioni del vallo di questo imperatore.

I culti, di cui è attestata l'esistenza, erano i seguenti: di Astarte, della Dea Syria, di Ercole Tyrius, di Giove Ottimo Massimo con i *cognomina* Dolichenus e Heliopolitanus, di Serapide, e specialmente di Mitra e del Sole. I culti di Mitra, di Serapide e di Iupiter Dolichenus durarono nel paese fino al III secolo d. Cr.; ne sono documento irrefragabile gli accenni palesi a templi dedicati a coteste divinità: uno a Serapide a York, uno a Iupiter Dolichenus a Plumpton nel Cumberland, e tre a Mitra, nelle stazioni quarta e ottava del vallo e a High Rochester nel Northumberland. Però tanto coteste tre quanto le rimanenti divinità orientali trovarono nella Gran Bretagna adoratori solamente nei soldati di Roma; al loro culto gl'indigeni si mantennero estranei.

III. *The form of nominal compounds in Latin by* G. D. Chase, pp. 61-72.

È uno studio di glottologia pura, quindi potrei passar oltre. A ogni modo non sarà inutile riassumerne in breve il principio: mentre il sanscrito e il greco si attengono al metodo indoeuropeo di formare nomi composti unendo due temi, di cui soltanto il secondo va soggetto a cambiamenti, nell'italico il caso è diverso: e ciò perchè la formazione di composti cadde presto in disuso. È probabile che nell'italico primitivo abbiano esistito forme quali **duellŏ-ger*, **armŏ-fer*, **agrŏ-cola*, **pontĭ-fax*, che nel latino preclassico diventarono (e rimasero nel latino classico) *bellĭ-ger*, *armĭ-fer*, *agrĭ-cola*, *pontĭ-fex*. E per noi basta.

IV. *Conjectural emendations of the Homeric hymns by* W. Brooks McDaniel, pp. 73-91.

Qui c'è anche meno da dire, perchè non posso mica passare in rassegna e neppure soltanto indicare tutte le proposte dell'autore! e non vedo perchè dovrei dare, se mai, la preferenza ad alcune. Debbo però osservare che non si tratta di tutti gli inni omerici, come parrebbe dal titolo, ma solamente di quelli a Demetra, ad Apollo (I e II), ad Erme e a Pane, nell'edizione del Goodwin. Il maggior numero di congetture riguarda l'inno ad Erme.

V. *The death of Ajax: on an Etruscan mirror in the museum of fine arts in Boston by* Edm. von Mach, pp. 93-99.

Nello specchio, riprodotto in una bella e nitida tavola, si vedono due figure: a sinistra Atena (Menarfa), in piedi, a destra Aiace Telamonio (Eifas Telmvnvs), in ginocchio, che tenta di uccidersi cacciandosi in petto la spada afferrata con la sinistra per la lama.

Come osserva il Mach, l'artista intese di rappresentare un in-

cidente connesso col suicidio di Aiace, conforme si deduce dal raffronto con altre rappresentazioni di cotesto fatto. Dallo scoliaste di Sofocle, *Aiax* 833, sappiamo che secondo una versione della leggenda, κατὰ τὸ ἄλλο σῶμα ἄτρωτως ἦν ὁ Αἴας, κατὰ δὲ τὴν μασχάλην ⟨μόνην⟩ τρωτός. A tale versione, ricorda lo stesso scoliaste, si attenne Eschilo, ed è evidente che la seguì anche l'artista autore dello specchio etrusco del museo di Boston. L'aspetto smarrito, con cui ivi ci si presenta l'eroe, dimostra come egli non si renda ragione della vanità del suo tentativo e non comprenda a tutta prima il perchè dell'intervento di Atena: e Atena è accorsa (ahimè, la pietà degli dei!) a indicargli il punto vulnerabile: πρὶν δή τις, φησί ⟨Eschilo⟩, παροῦσα δαίμων ἔδειξεν αὐτῷ ⟨cioè ad Aiace⟩ κατὰ ποῖον μέρος δεῖ χρήσασθαι τῇ σφαγῇ.

Il Mach nota che la scoperta essere appunto Atena la παροῦσα δαίμων è dovuta al suo specchio etrusco: quindi la necessità di una revisione della ricostruzione dei versi di Eschilo tentata, su le parole dello scolio citato, dal Hermann e dal Wecklein. Riguardo alla scoperta il Mach è in errore; lo specchio, se mai, potrà essere la prova di fatto; ma che nella παροῦσα δαίμων dello scoliaste si avesse a riconoscere proprio Atena è cosa avvertita già dal Welcker (*Kleine Schriften* II 264 sgg.) e dai primi commentatori dell'*Aiace* sofocleo, che al v. 833 riportarono quello scolio: la leggenda di Aiace, quale è svolta in Sofocle, lo lascia supporre in modo indubbio. All'incontro il Mach mi pare che sia nel vero affermando la necessità della detta revisione. Egli legge, secondo me, assai meglio del Hermann e del Wecklein:

τόξον ὥς τις ἂν τείνων στρέφῃ,
⟨τοσόνδε καὶ χαλκοῦν⟩ ἐκάμπτετο ξίφος
τοῦ χρωτὸς ἐνδιδόντος οὐδαμῇ σφαγῇ,
πρὶν δὴ παροῦσα μασχάλην αὐτῷ μόνην
ἔδειξε δαίμων ...

Anche il τοσόνδε καὶ χαλκοῦν è ben trovato.

VI. *Notes on the worship of the Roman emperors in Spain by* G. Converse Fiske, pp. 101-139.

Qui debbo limitarmi a riassumere, non senza premettere, e mi pare doveroso, che l'autore conosce tutta la cosidetta letteratura dell'argomento, e fra le altre pubblicazioni anche l'articolo del Ciccotti edito in questa nostra *Rivista* (1890-91) 'I sacerdozi municipali e provinciali della Spagna e gl'augustali nell'epoca imperiale romana'.

Il Fiske accenna dapprima, a modo d'introduzione, alle influenze a cui è dovuto il culto degli imperatori romani: l'uso che vigeva in Oriente di considerare i monarchi come dei, gli onori divini resi agli antenati, il culto della dea Roma col quale fu connesso appunto quello degli imperatori. Quindi, previe brevi osservazioni

su lo sviluppo del culto degli imperatori nei *municipia*, nei *conventus* e nella provincia, presenta la lista cronologica delle iscrizioni spagnuole riferentisi a cotesto culto, distribuite per regni, a far capo da Augusto. Passa poi a trattare (e qui specialmente egli si vale del lavoro del Ciccotti) della organizzazione del sacerdozio nei *municipia*, del culto nei *conventus* e del culto provinciale: è un esame piuttosto rapido, ma, tenuto conto delle indicazioni bibliografiche, esauriente. In fine commenta le parole di Tacito, *Ann.* I, 78: *datumque in omnes provincias exemplum*. Furono i Tarragonesi, dei quali ivi si discorre, a dare l'esempio alle altre provincie del culto degli imperatori, in quanto essi stessi domandarono al governo romano di poter innalzare un tempio a Roma (cioè alla dea Roma) e ad Augusto; mentre in ogni altra parte dell'impero, eccettuata però l'Asia minore, i templi venivano eretti per deliberazione diretta del governo centrale.

VII. Συγγενὴς ὀφθαλμός *by* J. Bridge, pp. 141-149.

Coteste due parole della V Pitia (vss. 17-18) hanno messo a dura prova, come tutti sanno, i critici e gl'interpreti di Pindaro. Nel difficile arringo si è cimentato anche il Bridge, nè si può negargli il vanto di una buona, se non completa, preparazione. Egli illustra tutta la prima antistrofe; e riguardo al συγγενὴς ὀφθαλμός, lo spiega come 'l'occhio del πότμος συγγενής'. Ora qui mi sembra che il Bridge non colga nel segno. La vera spiegazione è quella data dal Fraccaroli, 'Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte' (opera che malauguratamente il filologo americano non conosce), p. 424; e poichè il Fraccaroli è fra noi il più competente studioso del grande lirico (mi pare che su ciò non possano cadere dubbi), riporto senz'altro le sue parole di commento a tutta l'antistrofe: 'il primo elemento della felicità d'Arcesilao, l'essere re, era comune alla sua famiglia; egli vi aveva messo di proprio il giudizio, per mantenerselo; l'altro, la vittoria, era suo fregio particolare: συγγενὴς ὀφθαλμὸς non è che συγγενὴς πότμος, ma un πότμος splendido e glorioso: ... costruiscasi dunque: τὸ μέν, ὅτι βασιλεὺς ἐσσί, τοῦτο γέρας ἔχει συγγενὴς ὀφθαλμός = da una parte, in quanto sei re, questo onore lo ha il tuo fato congenito'; e traduce (vss. 15-19), secondo me, in modo insuperabile: 'Chè se tu di città grandi sei principe, Seco ha la tua congenita | luce cotesto venerabil premio Misto al tuo senno'. Chissà, se il Bridge avesse avuto sott'occhio il volume del Fraccaroli, che pure fu recensito anche in periodici americani, forse avrebbe rinunciato al suo lavoro.

VIII. *Ancient Roman curb bits by* R. Emmons Lee, pp. 151-157.

È uno studio di archeologia corredato di tre tavole. In vari musei si conservano esemplari di morsi romani di cavalli; ne possiede anche il museo nazionale di Napoli, e di una forma tutta speciale. Ora il Lee descrive minutamente appunto cotesti morsi, confrontandoli con altri.

IX. *Notes on the Phormio by* H. W. Hayley, pp. 159-161.

Sono note, postume, filologiche e critiche ai versi 73 (*mi usu venit hoc*). 97 (*ea sita erat exadvorsum*). 131 (*quod erit mihi bonum atque commodum*). 156 (*quid istuc?*). 190 (*convasassem*). L'Hayley stava preparando un'edizione del *Phormio*; coteste note fanno supporre, anzi dicono che sarebbe stato un buon lavoro.

X. *Epigraphica by* Minton Warren, pp. 163-170.

Lo studio, che dimostra nell'autore una larga e sicura conoscenza della materia, riguarda l'iscrizione arcaica recentemente scoperta nel foro romano e le iscrizioni edite dal Duvau (*Mélanges d'archéologie et d'histoire* 1890. X 303-316) sotto il titolo '*Ciste de Préneste*'.

Quanto alla prima, il Warren, che conosce anche (meno male!) alcune pubblicazioni nostrane, quelle del Ceci, del Comparetti e del Tropea (ce ne sono altre, come i lettori della *Rivista* sanno benissimo; ma meglio poco che nulla), si occupa della parola *iovestod*. Il Ceci per il primo (maggio 1899) aveva supposto che stesse per *iustod*, e questa sua spiegazione, che egli però rifiutò, fu accettata dal Hülsen e dallo Skutsch (v. Tropea, 'La stele arcaica del foro Romano', 1° articolo); ora il Warren, con grande copia di argomenti, mette in sodo, come a me pare, che realmente *iovestod* equivale a *iusto*.

Quanto alle iscrizioni del Duvau, riportate e commentate dal Lattes, 'Le iscrizioni paleolatine dei fittili e dei bronzi di provenienza etrusca' (Milano 1893), pp. 78-80, il filologo americano ha rivolto la sua attenzione alle parole (2) *coenalia* e (4) *feri porod*. *Coenalia* non può essere assolutamente *coenalia*; bisogna leggere da destra a sinistra; quindi si avrà *ailaneos*, dove *ai* = *ait* e *laneos* = *lanius*; *laneos* per *lanius* in una iscrizione di Preneste non ha nulla di strano: così afferma il Warren, e adduce qualche prova. Riguardo a *feri porod*, il primo vocabolo non fa difficoltà; *porod* evidentemente sta per *poro* e *poro* corrisponde a *porro*. Il Duvau aveva interpretato '*frappe encore, continue à tuer*'; il Lattes non si pronuncia: soltanto riguardo a *porod* dice " ravviso col Duvau il *porro* del lat. classico "; il Lindsay (*Latin inscriptions*, p. 31) '*strike away*'; il Warren crede che *porro* possa essere ablativo di *porrus* = *flagellum* e spiega conseguentemente. Ha ragione?

Milano, febbraio 1902.

Domenico Bassi.

Deux versions grecques inédites de la vie de Paul de Thèbes publiées avec introduction par J. Bidez (*Université de Gand: recueil de travaux publiés par la Faculté de philosophie et lettres: 25me fascicule*). Gand-Bruxelles, H. Engelcke — H. Lamertin, 1900, di pagg. XLVIII-33.

Di questo lavoro del Bidez, uno dei migliori e più operosi filologi belgi, si sono pubblicate in poco tempo ben sei recensioni, che io sappia (di C. W. nell'*Historisches Jahrbuch* 1900, 4, p. 838; di C. W⟨eyman⟩ nella *Byzantinische Zeitschrift* 1901, p. 343; di H. G⟨raillot⟩ nella *Revue des études grecques* 1901, p. 209; di My, cioè M. Beaudouin, nella *Revue critique* 1901, n. 31; di Fr. Cumont nella *Revue de l'instruction publique en Belgique* 1901, 5, p. 339; di E. C. Butler nel *Journal of theological Studies* 1901. n. 9, p. 152): e tutte molto favorevoli; il Butler designa l'edizione addirittura come 'un modello'. Non sarà dunque fuori di proposito che se ne occupi in breve per mezzo mio anche la nostra *Rivista*, benchè non si tratti di un'opera di 'filologia classica' nel senso ristretto dell'espressione; del resto così gli studi di letteratura agiografica come di letteratura patristica possono considerarsi per molti riguardi quali branche degli studi classici propriamente detti.

La vita di Paolo di Tebe dovette senza dubbio eccitare vivamente la curiosità dei monaci di altri tempi (prova evidentissima, il gran numero delle copie che ancora se ne posseggono), dacchè egli fu il primo anacoreta cristiano; ma per noi, si può ben affermare, essa non ha più alcuna importanza; è il racconto delle avventure meravigliose e delle impressioni 'edificanti' del viaggio intrapreso da s. Antonio attraverso al deserto della Tebaide, per giungere al luogo dove si era ritirato nella solitudine il suo predecessore: non c'è altro. Importanza ne acquista molta dal fatto che sono parecchie le versioni della vita e hanno fra loro certe relazioni. Stabilire quali siano coteste relazioni è appunto lo scopo a cui mira il Bidez nella sua introduzione (veramente eccellente, come la chiama il Butler), presentando anzitutto la lista delle varie narrazioni della vita di Paolo: prima quella scritta da s. Gerolamo intorno al 376. Ora dei due testi, fin qui inediti, pubblicati dal Bidez, il primo, del quale egli conosce nove copie, è una traduzione greca, forse contemporanea di s. Gerolamo, della biografia composta da lui; il secondo testo è un rimaneggiamento, molto libero, del primo, fatto evidentemente a scopo di volgarizzazione. Questo rimaneggiamento è anteriore al secolo VI e ci fu conservato anche in una traduzione copta e in una traduzione siriaca.

Tale il risultato delle ricerche dottissime e dei raffronti quanto mai convincenti del Bidez: e la conclusione, a cui si arriva, è questa, che tutte le notizie a noi pervenute intorno a Paolo di Tebe, compresa la vita scritta da Simeone Metafraste, risalgono al racconto di s. Gerolamo. Quindi soltanto la biografia stesa da s. Gerolamo ha valore veramente storico e ad essa sola giova ricorrere.

Dei testi delle due versioni il primo è ricostruito su cinque manoscritti (altri quattro furono trascurati), il secondo su due, gli unici finora noti, col controllo delle traduzioni orientali menzionate. Trattandosi di un lavoro del Bidez è affatto superfluo aggiungere che non lascia nulla a desiderare: la recensione a me sembra tale che l'edizione possa ritenersi come definitiva.

Milano, febbraio 1902.

DOMENICO BASSI.

Épiménide de Crète par H. DEMOULIN. *Mémoire couronné au concours universitaire 1897-1899* (*Bibliothèque de la Faculté de philosophie et lettres de l'Université de Liège, fasc. XII*). Bruxelles, Lamertin, 1901, di pagg. 137.

Il nome di Epimenide di Creta richiama alla nostra mente tutto quel complesso di idee morali, che furono proprie del mondo greco alla fine del VII secolo e al principio del VI av. Cr.; idee di cui egli, ad un tempo purificatore e taumaturgo, profeta e riformatore religioso, ci apparisce come uno dei rappresentanti più caratteristici. Si aggiunga che la leggenda s'impadronì ben presto della sua figura, in modo ora da cancellarne affatto ora da svisarne i tratti storici, talchè già i biografi antichi, quasi tutti, non seppero darci di lui se non notizie favolose e spesso contraddittorie. Di qui il disaccordo grande, pur fra' moderni, intorno alla storicità o meno del sacerdote cretese e al tempo in cui egli è o sarebbe vissuto: e per conseguenza l'opportunità anzi la necessità di uno studio, per quanto possibile, esauriente sull'argomento.

È tale il lavoro del Demoulin? A me, sopratutto tenuto conto della copiosissima suppellettile bibliografica, dove non ho trovato lacune, e credo proprio che non ce ne siano, pare di sì; a ogni modo è senza dubbio il più completo fra' vari, e non sono pochi, finora pubblicati: uno anche italiano, del Barone, 'Epimenide di Creta', Napoli 1880.

Il Demoulin divide il suo libro in due parti. Nella prima, a cui va innanzi uno studio preliminare intorno alla Vita di Epi-

menide scritta da Diogene Laerzio, egli cerca di stabilire l'autenticità e il valore delle differenti tradizioni relative al suo personaggio; nella seconda ne ricostruisce la biografia.

Le conclusioni della prima parte sono, in breve, le seguenti. A far capo dal VI secolo av. Cr. cominciano a mischiarsi dati leggendari alla storia di Epimenide. Gli Attidografi conservano nelle loro cronache il ricordo della purificazione di Atene, compiuta da lui, e lo mettono in relazione con Solone. Teopompo raccoglie i tratti principali della leggenda, mentre Aristotele rappresenta piuttosto la tradizione storica. Eraclide Pontico e il paradoxografo Bolos di Mendes, contemporaneo di Callimaco, annoverano Epimenide fra' taumaturghi del VII secolo av. Cr. e ne fanno un precursore di Pitagora. Dopo Ermippo, che aveva posto specialmente in rilievo i rapporti di lui con Solone, acquista la preponderanza il carattere soprannaturale del sacerdote cretese; per gli autori latini, i rappresentanti della letteratura cristiana e gli scrittori neo-pitagorici, egli è esclusivamente un taumaturgo; inoltre i più fra costoro lo considerano come un discepolo di Pitagora.

Ora ecco, riassunte anche più brevemente, le conclusioni della parte seconda. Sull'esistenza reale di Epimenide non possono cadere dubbi; ma della vita di lui un fatto solo è assolutamente certo: il suo arrivo ad Atene verso il 625; e allora egli purificò, sebbene con scarsa efficacia, la città dal sacrilegio di Cilone. In secondo luogo, è verosimile il suo soggiorno a Sparta e in altre città della Grecia. I biografi antichi errarono nel mettere il purificatore cretese in relazione con Solone. Quanto al suo sonno durato cinquantasette anni, alle sue risurrezioni e anche al suo ascetismo straordinario, tutto ciò evidentemente appartiene al campo della leggenda, e ne furono inventori principalissimi i filosofi orfici e pitagorici, che si valsero del suo nome per dare maggior voga e diffusione alle loro dottrine.

La solida e profonda erudizione, la chiarezza e l'ordine della trattazione, e la serietà che spira da tutto il libro del Demoulin ne fanno un'opera meritevole della più ampia lode.

Milano, marzo 1902.

DOMENICO BASSI.

AUGUSTO ROMIZI. *Compendio di storia della letteratura greca.* Sesta edizione con ritocchi ed aggiunte. Torino, Paravia e C., 1901, di pagg. 367.

Un libro, sia pure scolastico, che in pochi anni giunge alla sesta edizione, ha indubbiamente dei pregi, i quali debbono essere

tanto maggiori dove si tratti di una storia della letteratura greca, scritta da un italiano per le scuole italiane. Perchè non bisogna dimenticare che nessuna parte dell' insegnamento classico ha da noi così gran numero di nemici quanto il greco; e purtroppo non pochi insegnanti di greco e latino nei nostri licei, non ostante le precise prescrizioni dei programmi, di storia letteraria greca (e romana) non ne vogliono sapere: gran mercè che traducendo il capo primo del libro X di Quintiliano aggiungano qualche notizia a quelle affatto insufficienti ivi date nella rassegna degli scrittori greci e romani.

La 'Storia della letteratura greca' del Romizi mi aveva fatto buona prova nel mio insegnamento liceale pur nella seconda edizione: e dalla seconda alla sesta quale cammino! Io, che, debbo confessarlo, non ebbi mai fra mano le edizioni intermedie, non riconoscevo più l'opera: le lacune son colmate pressochè tutte, e nel modo migliore; quasi sempre il Romizi ha tenuto conto del risultato degli studi più recenti; inoltre ha aggiunto indicazioni bibliografiche utilissime; e, come nel 'Compendio di storia della letteratura latina' (v. *Rivista* XXIX 138 sgg.), ha inserito traduzioni di brani di vari autori.

E cominciamo da queste. Al Romizi, editore delle 'Poesie greche nelle migliori traduzioni italiane' e traduttore egli stesso fra' più autorevoli e distinti, doveva riuscire facile, più che ad ogni altro, la scelta, che pure presenta molte e non lievi difficoltà; e nella scelta egli fu anche felice. Nei limiti, entro cui volle contenuto il suo lavoro, non si poteva far meglio: sono stati scelti bene, con criterio e con gusto, così i saggi di poeti come di prosatori. Gli schiarimenti e le note di vario genere, fra cui assai opportunamente anche parecchie bibliografiche, gioveranno senza dubbio e ai giovani e agli insegnanti. S'intende che riguardo alla scelta non escludo che talora si possa dissentire dall'autore: a cagion d'esempio, dell'ode di Saffo ad Afrodite anzichè la versione del Menegazzi, che pure è buona, io avrei riportato o quella del Fraccaroli o quella del Michelangeli; ma ciò non dice nulla; e qualcosa bisogna anche lasciare all'opera integratrice del maestro. Un raffronto delle tre versioni fra loro sul testo greco: ecco un eccellente esercizio da farsi in iscuola, che servirebbe ad affinare il gusto dei giovani, meglio che qualunque commento estetico dell'ode.

L'apparato bibliografico della parte espositiva è, per deliberato proposito dell'autore, alquanto modesto, ma adatto in tutto e per tutto al libro. Il Romizi ha largheggiato specialmente nella citazione di lavori italiani e, a mio giudizio, merita molta lode. Il suo volume è destinato ai giovani: ed è bene che i giovani sappiano che anche da noi si lavora e non senza frutto; del resto, prescindendo da ogni altra considerazione, le pubblicazioni nostrane sono naturalmente più accessibili. Ho avvertito qualche lacuna. Nella nota 3 a pag. 8 con l'edizione del Holtze di Orfeo andrebbe

citata quella, più recente e migliore, dell'Abel (*Orphica*. Pragae-Lipsiae 1885). Nella nota a pag. 33 col Welcker, il Wilamowitz-Moellendorff, *Der epische Cyclus* (*Philolog. Untersuchungen* VII, pagg. 328-380); a cui, in una nuova edizione del suo 'Compendio', il Romizi vorrà aggiungere (nella presente non si poteva, per ragion di tempo): Romagnoli, 'Proclo e il ciclo epico' ('Studi italiani di filologia classica' IX, 1901, pagg. 35-123). Nella nota 3 a pag. 74 col Nageotte, il Flach,' *Geschichte der griech. Lyrik*. Tübingen 1883-84. Nella nota 5 a pag. 88 o in qualcuna delle note a pag. 102: Inama, 'Le poesie di Bacchilide' (con traduzione in prosa di brani e di poesie intere) in 'Rendiconti del r. Istituto lombardo di scienze e lettere' serie II, vol. XXXI, 1898. Di altre omissioni, di minor conto, non vale la pena di parlare, tanto più che potrebbero essere volute, e il Romizi avrà avuto le sue buone ragioni per volerle. Indubbiamente semplici errori di stampa sono nella nota 2 a pag. 121: '... *Elettra* ... l'edizioni commentate (in ted.) da Giorgio Kaibel (Leipzig 1886)...', invece è 1896; e nella nota 1 a pag. 148: Oddonino, 'Le nubi...', dove va scritto 'Oddenino'.

Ho detto che il Romizi quasi sempre ha tenuto conto del risultato degli studi più recenti; credo doveroso spiegare la mia restrizione. Due esempi soli, e in coscienza non saprei additarne molti più a meno di voler fare il pedante. A pag. 8 trovo: "canti, ora encomiastici come il peana (παιάν) ..."; forse conveniva determinar meglio, tenendo presenti le conclusioni a cui giunse il Fairbanks, *A study of Greek Paean* (New-York 1900; cfr. *Rivista* XXIX 334 sgg.). Il Ludwich, la cui edizione della 'Batracomiomachia' il Nostro cita in fine della nota 3 di pag. 14, ha dimostrato (pagg. 11-14) che il vero titolo del poemetto è *Batrachomachia* (si veda però il Crusius in *Philologus* 1899 pp. 577-593); ora questo forse, anche semplicemente nella nota stessa, occorreva avvertirlo.

Quanto alle lacune della seconda edizione non ancora colmate, richiamo l'attenzione dell'autore sul capitolo XXIX, dove a proposito dell'epigramma sarebbe conveniente un cenno intorno all'*Anthologia Palatina* (e alla 'Planudea'), necessario anche perchè sono riportati parecchi epigrammi dell'una e dell'altra (pagg. 321 sgg.), e sotto il nome dei poeti è segnato *Anth. pal.* e *Ant. Plan.* Ancora: come, molto opportunamente e con la brevità consentita dall'economia del lavoro, si tocca dell'argomento delle tragedie di Euripide, si potrebbe desiderare che altrettanto si fosse fatto di quelle di Eschilo e di Sofocle; anche delle comedie di Aristofane è riferito in poche parole il soggetto, e sta bene.

Ho voluto fare queste osservazioni unicamente per scrupolo di coscienza, cioè perchè risultassero nel modo più chiaro possibile due cose: prima, che ho giudicato il libro del Romizi indipendentemente dall'autore; seconda, che il libro l'ho letto quasi per

intero e con attenzione. E appunto per ciò posso affermare che le mie osservazioni hanno tutte un valore relativo, e quindi nulla tolgono all'eccellenza del lavoro.

Il Romizi ha dimostrato ancora una volta la sua perizia, oramai a tutti nota e meritamente lodata, nel comporre opere che rispondono, se mai altre, alle esigenze della scuola, e contribuiscono a quella volgarizzazione della scienza, nei suoi risultati più sicuri, che mi pare debba essere uno degli scopi dell' insegnamento secondario. Ripeto che anche questo suo 'Compendio', tenuto conto della condizione delle nostre scuole, è ottimo e renderà senza dubbio buoni servigi.

Milano, marzo 1902.

DOMENICO BASSI.

LUIGI ZENONI. *Per un verso di Orazio* (« Non incendia Carthaginis impiae » dell'Ode VIII, libro IV). Nota critica. Venezia, Tipogr. Sorteni e Vidotti, 1901, di pp. 15.

Non è un contributo di cose nuove all'intricata questione, ma è un riassunto largo, perspicuo e assai giudizioso di quanto fu scritto intorno a quell'argomento. L'A. si dichiara, fin dal bel principio, seguace di un prudente conservatorismo, e su questo punto ritorna anche alla fine del suo articoletto: di che io non so che dargli lode, trattandosi specialmente di uno scrittore, come Orazio, il quale ci è conservato, in generale, in una tradizione manoscritta così buona, che ben di rado offre plausibile motivo alla critica divinatoria. Lo Zenoni adunque riepiloga assai bene le ragioni *pro* e *contra* riguardanti la lezione volgata di quel verso, combattendo, ad uno ad uno, gli argomenti addotti dagli avversari *ad delendam Carthaginem* o a costruirla un po' diversamente, e che si riducono principalmente a tre: la mancanza di cesura, la confusione fra l'Africano Maggiore e l'Africano Minore, la non divisibilità dell'ode in strofe tetrastiche (*legge Lachmanniana* [o *Meinekiana*]). Pur riconoscendo il valore degli argomenti esposti, tuttavia io stesso, che già in più occasioni ebbi opportunità di professarmi, in massima, conservatore nella critica del testo oraziano, ho ancora molti dubbi sulla genuinità del verso in questione; e il mio sospetto è mosso appunto anche da una obiezione, la quale allo Zenoni sembra « la più debole fra tutte » (p. 12): voglio dire la non osservanza della legge suddetta. E per vero non può essere un semplice caso che tutte e 104 le odi oraziane si prestino

all'esatta divisione strofica tetrastica, compresa l'ode III, 12, di 10 ionici *a minore* per strofa, sia che si vogliano attribuire, in quest'ode, 2 piedi ai versi I, II, IV e 4 al III di ciascuna strofa, sia che si considerino composti i due primi versi ciascuno di due piedi, i due ultimi ciascuno di tre. Perchè mai soltanto l'ode IV 8, dovrebbe far eccezione a questa regola? Anzi, volendo mantenere, oltre il v. 17, anche il v. 33 (che è pure molto sospettato) e nel tempo stesso salvare la distribuzione tetrastica delle strofe, perchè non si potrebbe anche congetturare (ciò ch'io credo non abbia ancora pensato alcuno (1)), che sia caduto un paio di versi fra il v. 17 e il v. 18, tanto più che il cominciamento di questo a non pochi critici dispiace assai per via di quell'*eius*? (cfr. ora, per es., il Weissenfels nella recensione delle *Liriche di Orazio* di V. Ussani, in *Wochenschrift für klass. Phil.*, 1901, n. 32, col. 870). Lo Zenoni, il quale a proposito dell' *incendia Carthaginis* ammette la confusione fatta dal poeta fra i due Africani, crede però anche accettabile (cfr. p. 12 e p. 14) la nuova ipotesi dell' Ussani, che *incendia Carthaginis* equivalga a *incendia Poenorum*, e quindi accenni alle correrie annibaliche nella 2ª guerra punica per tutta l'Italia *reiectae retrorsum* insieme con le *minae* (v. 16) da Scipione il Maggiore. Certo l' ipotesi è assai attraente e ingegnosa, ma a me non pare ammissibile: prima di tutto perchè con *incendia Carthaginis* un contemporaneo di Orazio doveva, come noi, intendere senza più il famoso incendio alla fine della terza guerra punica per opera di Scipione il Minore (come se ai giorni nostri si parlasse, puta caso, dell' incendio di Mosca, nessuno certo correrebbe col pensiero alle operazioni militari della grande armata Napoleonica anteriori a quell'incendio così tristemente celebre e che, del resto, non giovò ai Francesi, come, all'opposto, ai Romani la distruzione di Cartagine). Eppoi, come mai con *incendia Carthaginis* (che non può essere se non genitivo oggettivo, giacchè possiamo ben immaginarci *Carthago incenditur*, ma non *Carthago incendit*) è possibile intendere *incendia Poenorum* (genitivo soggettivo)? con *incendia Carthaginis* il pensiero vola subito sul suolo africano, mentre, nell'ipotesi dell' Ussani, dovrebbe trasportarsi in Italia.

Un'altra piccola osservazione: lo Zenoni a pag. 6 così scrive: « Il Bentley, il Peerlkamp, il Müller, l' Hermann [*perchè non piuttosto* « il Hermann »?] ..... hanno ormai fatto il loro tempo ». La proposizione mi pare almeno ardita: anzi tutto io non avrei messo l' olandese « spirito bizzarro » del Peerlkamp alla stessa stregua degli altri tre; poi, per quanto pur si voglia accusare questi di ipercritica, non avrei osato di affermare quanto afferma

(1) Vi accenno timidamente io stesso in una nota a pagina 239 della mia edizione scolastica delle *Odi* e degli *Epodi* (Palermo-Milano, Sandron, 1902).

lo Zenoni nè pel Bentley, il primo e vero instauratore della critica oraziana moderna, nè pel Hermann, grande metrico non meno che grande critico, e tanto meno pel Müller (Luciano), la cui recentissima edizione postuma, curata dal Götz, della lirica oraziana « dürfte (mi approprio le parole di un profondo conoscitore di Orazio, J. Häussner, in *Berl. Phil. Woch.*, 1901, n. 30, col. 943) ... auf lange Zeit hinaus für jeden, der sich mit diesem Dichter beschäftigt, eine der ersten Fundgruben bilden ».

Il lavoretto, ripeto, quantunque di modeste pretese, è ben condotto e mostra nel suo autore attitudini a riassumere ed esporre con garbo e criterio opinioni e conclusioni altrui (cfr. quanto scrive l'A. stesso a p. 14): lo attendiamo ora fiduciosi a vederlo armeggiare in un agone maggiore e più proprio e a *nare sine cortice*. Egli è inoltre informato della letteratura più recente ed è esatto nelle sue deduzioni e affermazioni; solo non avrei ammessa la definizione (seguìta da alcuni moderni, da lui però non citati), ch'egli dà a pag. 8 dell'Asclepiadeo Minore come « una esapodia giambica acatalettica coi primi quattro piedi a controtempo »; egli si riferisce, per la *Metrica* in generale, allo Zambaldi e allo Stampini: ma nei notissimi libri sia dell'uno che dell'altro non havvi cenno di siffatta definizione, non a pagina 407 sgg. dello Zambaldi, non a pagina 48 sgg. dello Stampini, dove si discorre degli Asclepiadei, nè, credo, altrove.

PIETRO RASI.

BENIAMINO SANTORO. *Le cinque piaghe della Scuola Secondaria classica in Italia.* Appunti e proposte. Acireale, Tip. Donzuso, 1901, di pagg. 118.

Le inframmettenze parlamentari e l'arbitrio ministeriale ánno tolto ogni valore educativo alle nostre Scuole Secondarie e le ánno trasformate in fabbriche di licenziati, dando loro per còmpito di approvare agli esami il maggior numero possibile di studenti ignoranti, inetti e turbolenti. In mezzo a tale decadenza riesce di conforto il vedere come gl'insegnanti secondarî non si accontentino dell'indecorosa ed immorale funzione, cui si vorrebbero destinare, ma protestino contro cotesta tendenza e chiedano che si provveda a togliere il male dalla radice; e perció non possiamo non lodare quei professori che nei loro scritti additano le riforme necessarie alla nostra istruzione secondaria. E difatti molto opportuno riesce il loro lavoro, perché essi, pratici della scuola, possono piú facilmente scorgere i difetti dell'attuale ordinamento, e perché, vivendo

in mezzo alla reale vita scolastica, possono trovare piú facilmente quei temperamenti e quei mezzi che permettono la reale applicazione di nuovi ordinamenti. Fra questi utili lavori pratici deve essere annoverato anche quello del prof. Santoro, il quale nel suo volumetto mostra quali sono le cinque principali piaghe della Scuola Classica ed invoca dei provvedimenti capaci di toglierle. Egli ripone la prima piaga nelle facilitazioni accordate negli esami e piú specialmente nella facoltá che si dá ai giovani di ripetere in Ottobre le sole prove non superate in Luglio. Contro cotesto abuso egli fa giustamente osservare che chi è stato disapprovato nell'orale ed approvato nello scritto, non può non aver copiato questo, e vuole perció che rifaccia ambedue le prove, perché altrimenti sparisce ogni serietá negli esami e questi diventano una gherminella od un giuoco, in cui i piú inetti e piú audaci ánno la maggior probabilitá di riuscita.

La seconda piaga consiste, secondo l'A., nella mancata applicazione dell'art. 47 del Regolamento che prescrive la composizione delle commissioni negli esami di promozione e di licenza. Egli á perfettamente ragione di mostrare la necessitá di impedire l'arbitrio dei singoli professori e di esigere il retto funzionamento delle commissioni esaminatrici. Queste in molti Licei e Ginnasi esistono soltanto di nome; il professore della materia corregge e classifica gli scritti, e se negli esami orali piú docenti si uniscono nella stessa sala, ció non impedisce loro di interrogare separatamente gli alunni. In tal modo si riesce in pochi giorni ad esaminare centinaia di candidati, ma l'esame diventa una commedia, la quale serve a far approvare tutti quei giovani che con mezzi leciti ed illeciti ánno saputo guadagnarsi la benevolenza dell'insegnante. La terza piaga, secondo l'A., si mostra nell'obbligo che ánno i docenti di assegnare la *media* del profitto degli alunni, la qual cosa riesce loro impossibile di fare in seguito alle poche ore che possono consacrare alle ripetizioni ed al gran numero degli studenti. Cotesto inconveniente sussiste, ma non á tanta importanza, né può spingere ad abolire il sistema delle medie bimestrali, perché, qualora si restringesse il numero degli alunni nelle classi e si impedisse al professore di fare un corso cattedratico di lezioni, si potrebbe benissimo per mezzo di ripetute interrogazioni ottenere una esatta conoscenza del profitto e della diligenza dei giovani, e quindi riescirebbe facile di riassumere il giudizio nella media.

Molto piú giuste sono le osservazioni che l'A. fa sulla quarta piaga, cioé sullo studio prematuro del latino. È un fatto che cotesta lingua non si può insegnare con profitto nelle prime classi ginnasiali, poiché i giovanetti non possiedono ancora piena ed esatta conoscenza della grammatica italiana, e perció riuscirebbe molto utile allo sviluppo intellettuale degli alunni ed al retto funzionamento della Scuola Secondaria, se si cominciasse l'inse-

gnamento del latino soltanto nella terza classe. Fa piacere il vedere che cotesta convinzione sia entrata persino nella mente di un professore di latino e greco, e speriamo che cotesto esempio trovi imitatori, i quali riescano a farla condividere da tutti i filologi. La quinta piaga viene scorta dall'A. nell' abbandono in cui sono lasciati i professori e nella mancanza di criterî direttivi sulla loro opera. Giustamente egli scorge i danni della nessuna preparazione didattica dei docenti, e della mancanza di guida e di sorveglianza che permette loro di fare ció che piú loro piace, purché non procurino noie alle autorità superiori e non disgustino coi loro rigorismi i padroni del paese. Fa poi notare come l'opera loro rimanga priva di ogni efficacia, poiché essi non sono in possesso della necessaria serenità d'animo e provano grave scontento in seguito alle differenze che notano tra loro nel lavoro, nel trattamento e nella opportunità di guadagni fuori della scuola, ed invoca il miglioramento degli stipendi e la rigorosa applicazione di norme sicure e giuste che permettano di regolare le promozioni a seconda della anzianità e del merito.

All'esame di queste cinque piaghe segue l'esposizione di alcune proposte di riordinamento, alle quali non possiamo assentire. L'A. è troppo rigido partigiano della Scuola classica e perció, come disconosce le ragioni pedagogiche e sociali che spingono alla istituzione della Scuola Secondaria Unica, cosí vorrebbe avere nel Liceo una recisa e completa separazione degli studî letterarî dagli scientifici. Ma cotesta divisione non sarebbe tanto facilmente attuabile, non avendo i giovani a 14-15 anni ancora acquistata una precisa e immutabile vocazione; e se venisse attuata riescirebbe di grave nocumento allo sviluppo intellettuale dei giovani, i quali per divenir atti agli studî superiori e per acquistare la maturitá della mente ánno bisogno della coltura onnilaterale ed integrale delle funzioni conoscitive.

Messina, novembre 1901.

GIOVANNI CESCA.

GIUSEPPE LO CASCIO GAROFALO. *Nuova grammatica della lingua latina secondo il metodo scientifico per uso delle scuole.* Parte Prima: Morfologia. Livorno, Giusti, 1902, di pp. VIII-170.

L'Autore di questa nuova grammatica scolastica, giudicando che nessuno sin qui sia riuscito a fare per il latino quello che da mezzo secolo Giorgio Curtius ha fatto magistralmente per il greco, si è proposto di « romperla con le tradizioni » tentando

arditamente una nuova via, affine « di rendere piú razionale, piú facile, piú rapido l'apprendimento del latino ». La sua preoccupazione maggiore pare sia stata quella di sopprimere al possibile le eccezioni, e a tale uopo non ha esitato a ricorrere a molte e molto sottili partizioni e classificazioni, le quali non saprei se veramente abbiano per effetto di semplificare l'esposizione e le regole grammaticali. Si vedano tra altro i paragrafi riguardanti i mutamenti di vocale dei temi in consonante (p. 15), gli ablativi in *-e* e in *-i* (p. 18 sgg.), i nomi irregolari (p. 44), i nomi greci (p. 52) e simili (ho citato i primi esempî che mi sono venuti sotto mano), e si avranno cospicui saggi di regole tanto complicate, quanto particolareggiate e minuziose.

Ma le innovazioni dell'A. non si riducono a questo: le piú importanti stanno per contro nell'ordine della trattazione, che in verità diversifica radicalmente da quello di tutte le altre grammatiche. Giudichi il lettore. La flessione nominale venne divisa in due classi generali di temi, cominciando coi temi in consonante e in vocale dolce, che formano il primo gruppo, e seguitando poi coi temi in *e-*, *a-*, ed *o-*, che appartengono al secondo; di guisa che lo scolaro principia col paradigma di *grus* e di *fulgur*, e finisce con quello di *rivus* e *puer*. Alla flessione nominale tien dietro immediatamente la flessione pronominale, esposta « secondo le difficoltà morfologiche », anziché secondo la funzione che i pronomi compiono nel discorso; che vuol dire che comincia con *unus*, *uter*, *alius*, *ipse* e via via con gli altri pronomi che hanno il gen. in *-ius* e termina coi pronomi personali e possessivi. Anche la teorica della flessione verbale è esposta in modo affatto differente dal solito, quantunque non sia veramente « al tutto nuova », come afferma l'A., perché la distinzione fondamentale del tema del presente da quello del perfetto e del supino, e la conseguente riduzione dei perfetti e dei partecipiali ad un paradigma unico, si trovano già ad esempio nel mio manuale Hoepli. Se non che qui s'introducono molte altre modificazioni nella flessione stessa del tema del presente, trattandosi a parte il presente congiuntivo, facendosi seguire il futuro indicativo al presente congiuntivo, e cominciandosi col paradigma della cosí detta 3ª coniugazione, donde si passa poi a quelli della 4ª, della 2ª e della 1ª: vengono ultimi, come di ragione, i verbi atematici, preceduti da un paragrafo speciale sui verbi del tipo di *capio*, che l'A. chiama sincopati.

Tali sono i capisaldi « scientifici » di questa nuova grammatica. Nel resto, ciò è dire nella trattazione dei singoli punti, essa non si distingue gran fatto da altri libri consimili, dove, con una superficiale infarinatura delle vecchie idee boppiane, si pretende di instaurare scientificamente l'edifizio della grammatica scolastica latina. Ecco pochi esempi ad apertura di libro: di nuovo lascio che giudichi il lettore. P. 5, n. 3: « Nel latino antico » (nell'antico soltanto?) « le particelle mobili *quĕ*, *vĕ*, *nĕ* (*n*), *cĕ* (*c*), *mĕt*,

prive di accento (*enclitiche*), appiccandosi alla parola precedente, ne spostavano l'accento, attraendolo sull'ultima sillaba: *rósă*, *rosắque* (meglio *rósăque*, secondo il § 17) » (questo paragrafo tratta delle leggi generali dell'accento latino). O perchè è *meglio* la seconda pronunzia? come lo sa l'A.? P. 6: «*nolo* = *no*(*n-v*)*ŏlo*». P. 11: « Le desinenze *is*, *ēs* contraggono la loro vocale con la vocale finale del tema (se questo è un monosillabo in *u*): *senatūs* (= *senatu-us* = *senatu-is*), *civĭs* (per *civīs*, da *cive-is* = *civi-is*); *senatūs* (= *senatu-es*), *civēs* (= *cive-es* = *civi-es*), *rēs* (= *re-es*) ». P. 15: « i gruppi di due consonanti con *r* finale si articolano mediante un *e* »: chi indovinerebbe che con queste parole si intende accennare ai continuatori di *r* sonante? P. 35: « Il gruppo *oi* si contrae in *ī*, *ō* »; ma non verrà in mente a qualsiasi lettore di chiedersi come mai il medesimo gruppo abbia potuto dar luogo a due esiti opposti? Lo stesso si dica della regola relativa ad *ai*, che l'A. fa indifferentemente contrarre in *i*, *ae*. Non continuo a spigolare, perchè gli esempi addotti mi sembrano sufficienti a dare un'idea del metodo scientifico tenuto dall'A.

L. Valmaggi.

Alfred Kunze. *Beiträge zur lateinischen Grammatik*. I. *Mea refert*. Leipzig, Simmel u. Co., 1899, di pp. 20.

Le spiegazioni della locuzione *mea refert* sinora proposte sono in buon numero: alle altre l'A. di questo opuscolo ne aggiunge una nuova, derivando *mea refert* da *res mea re fert*: *mea re* sarebbe a suo avviso un ablativo di limitazione, e l'elissi di *res* si spiegherebbe col confronto di espressioni affini, quale *si res ferret* passata a *si ferret* in Tacito e Seneca. Similmente con *interest* sarebbe caduto anche l'ablativo *re*: *mea*, *tua*, *patris interest* risalirebbero a *mea*, *tua*, *patris re interest*.

L'A. stesso non si dissimula le obbiezioni che a siffatta ipotesi possono essere opposte; ma le confuta, se non sempre persuasivamente, certo con abilità e dottrina. Non le previene però tutte: ad esempio il confronto con *si res ferret* non è molto sicuro, nè in *si ita ferret* di Tacito (*Ann.* III, 15; *Hist.* II, 44) il senso di *ferre* è precisamente quello della locuzione *mea refert*, senza dire che, piuttosto che di elissi di *res*, può trattarsi semplicemente di uso impersonale di *fero*.

L. V.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The classical Review. XV. 1901. 1. — *Editorial and general*, p. 1 [Notizie e comunicazioni varie, fra cui intorno al *Thesaurus Linguae Latinae* e all'ultimo numero del periodico filologico *Hermathena*]. — J. P. Postgate, *The 'Classical Review' and Anglo-Saxon classical scholarship*, pp. 2-4 [Cenni su gli studi di filologia classica dal 1887 nei paesi di popolazione anglosassone, in Europa e in America, e sull'influenza esercitata dalla *Classical Review*]. — T. W. Allen, *The nature of the ancient Homeric vulgate*, pp. 4-9 [Prendendo le mosse dal testo omerico degli Alessandrini, del III secolo av. Cr., giunge dopo lunghi calcoli e ragionamenti, che è inutile riassumere, alla conclusione che vicino alla Vulgata dovettero esistere edizioni 'non-vulgate o *eccentric*']. — J. Arbuthnot Nairn, *On Pindar's Olympian odes*, pp. 10-15 [Note critiche ed esegetiche a I 62-64 (secondo l'edizione del Gildersleeve); 103 sgg. II 65; 86 sgg.; 107 sg. VIII 54 sg. IX 13 sgg. XIII 40 sgg.; 107]. — W. Headlam, *Notes on Euripides*, pp. 15-25 [Osservazioni critiche a più luoghi delle seguenti tragedie: *Alcestis* (Wecklein). *Andromache* (W.). *Troades*. *Supplices* (W.). *Helena* (W.) *Cyclops* (W.). *Hecuba* (Prinz). *Bacchae* (Wecklein)]. — H. Richards, *Platonica. I*, pp. 25-27 [Note di critica del testo al *Phaedrus*: 234 E. 237 B. 242 A, B, C. 244 C. 250 C. 256 E. 257 D. 261 A. 263 A, C. (268 C). 267 C. 275 A, C, D. 276 D. 227 D. 229 C. 230 D. 238 B. 239 A. 252 D. 254 D. 266 C. 267 B]. — J. P. Postgate, *On Plato, Phaedrus 274 D*, p. 27 [Propone Θαμοῦν invece di θεὸν]. — T. D. Seymour, *Notes on Plato's Apology, 17 B, 20 B*, pp. 27-28 [Commento ai due luoghi]. — Lo stesso, *Attraction through apposition in Iliad X 325, Odyssee α 51, and Aeschylus Sept. 3*, pp. 28-29 [In Od. α 23 ἔσχατοι è attrazione di τοί invece di ἐσχάτους riferito a Αἰθίοπας. Ora simili casi di attrazione sono λαυκανίην in Il. X 325, νῆσος δενδρήεσσα in Od. α 51 e κοιμῶν riferito a ὅστις in Eschilo l. c.]. — R. C. Seaton, *On the word* ἀφειδεῖν, pp. 29-31 [Sul significato di ἀφειδεῖν in Apollonio Rodio II 98. 869; III 630. [IV 1252]; e commento a I 110, II 1260]. — J. Hope Moulton,

Grammatical notes from the papyri, pp. 31-38 [Premesso che non intende di trattare l'argomento in modo esauriente, l'autore si occupa I) dell'ortografia - II) della flessione (1ª e 2ª declinaz., 3ª declin.; aggettivi; numerali; verbi)]. — W. S. FERGUSON, *The Delian Amphictyony*, pp. 38-40 [Intorno alla composizione dell'anfizionia deliaca, secondo l'iscrizione edita in DITTENBERGER *Sylloge*² I n.° 86; v. pag. 641]. — J. P. POSTGATE, *Vindiciae Propertianae*, pp. 40-44 [Osservazioni critiche a III VII 60. XI 57 sq. XXI 19 sq. — II V 3 sq. — III IV 3 sq.]. — W. M. LINDSAY, *A supplement to the apparatus criticus of Martial*, pp. 44-46 [Continuazione; v. *Rivista* XXIX 371]. — T. G. TUCKER, *Tacitus Agricola, 10, § 3*, pp. 46-48 [Ricerche intorno a quella che, secondo Tacito, dovette essere la *forma totius Britanniae*, con figure esplicative]. — ROB. ELLIS, *Notes and suggestions on Apuleius*, pp. 48-51 [*Apologia* (ed. VAN DER VLIET, 1900) XXXI f. XXXV. XXXVIII. XLI. XLIV. XLIX. LIX. LX. LXI. LXIV. LXVII. LXVIII. LXXXII f. LXXXV. XCVI. XCVII. — *Florida* (idem) IX p. 156. XIII p. 163. XIV p. 163. XV p. 164, 166, 167. XVI p. 170, 172, 175. XIX p. 185]. — H. C. NUTTING, *On the history of the unreal condition in Latin*, pp. 51-53 [Dimostra come 'la storia della proposizione condizionale irreale abbia due aspetti distinti, uno psicologico, l'altro grammaticale']. — *Notes*, p. 54: D. S. MARGOLIOUTH, *On Aristotle, Poet. 1455a 34* [Commento a proposito di ἐξεταστικοί cioè ἐκστατικοί]. — W. M. RAMSAY, *Strabo XII 3, 38, p. 360* [Riguardo all'omissione di ὑπό proposta dal MUNRO; v. *Rivista* XXIX 374]. — F. W. THOMAS, *On Horace, Odes IV. 2, 45-8* [Interpunge: '*O sol .... laudande!*' *canam*, '*recepto Caesare felix*']. — *Correspondence*: J. GOW, *Latrans in Phaedrus*, pp. 77-78 [Dimostra che la sua lezione *latrans* in Fedro V, 10. 7 è buona]. — W. E. HEITLAND, *Prof. Housman, Bentley, Lucan*, pp. 78-80 [Polemica coll' HOUSMAN a proposito di alcune lezioni del testo di Lucano nell'edizione di esso HEITLAND]. — *Archaeology*: G. F. ABBOTT, *A Greek inscription from Dedeagatch*, pp. 84-85 [Dedeagatch è sulla costa della Tracia; l'iscrizione la seguente: Ὅρος χώρας ἱερᾶς θεῶν τῶν ἐν Σαμοθρᾴκῃ]. — TH. ASHBY, JUN., *Recent excavations in Rome*, pp. 85-89 [I, *Comitium*. — II, *Rostra*].

Idem. 2. — T. W. ALLEN, *Notes and an apology*, pp. 97-98 [1. Nell'inno a Demetra 398 propone εἰ δέ, πτᾶσα πάλιν ⟨σύ γ'⟩ ἰοῦσ' ὑπὸ κεύθεσι γαίης — 2. 3. Osservazioni intorno agli scoli di Townley a Il. Π 170 e Ε 500 — 4. Nei medesimi scoli a Il. Ο 10 legge ὁ Κωμανός invece di κοώμενος — Risposta al MAASS (1887)]. — W. HEADLAM, *Notes on Euripides*, II, pp. 98-108 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Class. Review*) — *Iph. Aul.* (WECKLEIN). *Electra* (W.). *Orestes* (W.). *Phoenissae. Ion.* (W.). *Rhesus. Hippolytus* (W.). *Heracleidae* (W.). *Heracles* (W.).

Medea (W.)]. — T. D. Seymour, *Hypophora in Isaeus*, pp. 108-109 [Intorno all'uso delle formole νὴ Δία e μὰ Δία comuni a Iseo e a Demostene]. — Lo stesso, *Isaeus as an imitator of Lysias*, p. 109 [Iseo V, 10 corrisponde perfettamente a Lisia XII, 20, che serve a spiegarlo]. — H. Richards, *Platonica II*, pp. 110-116 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Class. Review*) — *Symposium* 184 E. 185 B. 191 A. 195 B. 199 B e 184 A-C. 195 C. 200 A. 201 E. 212 E. 215 E. 217 D; *Parmenides* 128 C. 131 D. 133 D. 134 E. 135 B, C, E. 137 C. 140 E. 141 B. 143 A. 156 D. 163 C; *Euthyphro* 5 C. 7 C. 11 B; *Crito* 45 E; *Apologia* 18 B. 23 C. 19 C. 22 A. 23 A. 26 D. 27 E. 28 A. 29 C. 31 D. 34 A. 36 B. 37 B. 38 D. 39 B]. — E. Truesdell Merrill, *Traversarius and Codex V of Catullus*, pp. 116-117 [A proposito della notizia data dal Voigt, *Wiederbelebung des classischen Alterthums*[3] I 439, come sia andato perduto il detto codice]. — J. Gow, *The frog of Horace, Satires I 5*, p. 117 [Intorno al tempo in cui gracchiano le rane nell'Italia centrale e meridionale: 'in concerto dal febbraio all'aprile'. Così ha scritto al Gow il zoologo A. E. Shipley da Napoli]. — W. C. Summers, *The second Florentine Ms. of Silius Italicus*, pp. 117-120 [È il *Codex bibliothecae Aedilium ecclesiae Florentinae CXCVI*, di cui si occupò il Clark nella *Classical Review* 1899 p. 119 sgg. (v. *Rivista* XXVIII 172). Il Summers lo prende alla sua volta in esame, dimostrando dove e come hanno errato lo stesso Clark e il Blass, *Die Textesquellen des Silius Italicus*]. — *Correspondence*: E. Truesdell Merrill, *Horace, Carm. I. 9. 1 and I. 2. 14*, pp. 128-129 [A proposito della nota del Sargeaunt nella *Classical Review* 1900 pp. 427 sg. (v. *Rivista* XXIX 373). Nei due passi citati è fatta menzione del Soratte, in quanto anche d'inverno è fra tutti i monti intorno a Roma quello che per più lungo tempo non è coperto di neve. Del resto nei detti due luoghi Orazio non avrebbe potuto esprimersi con maggiore esattezza]. — A. E. Housman, *Pharsalia nostra*, pp. 129-131 [Risposta all'Heitland (vedi fasc. preced. della *Class. Review*). Sono tolti in esame specialmente tre passi: VII 533. III 275 sg. I 531]. — *Archaeology*: T. McKenny Hughes, *Marathon*, pp. 131-136 [Notizie su la topografia di Maratona (l'area dell'antico villaggio di Maratona ora sarebbe occupata da Vrana) e sulla celebre battaglia ivi combattuta (con uno schizzo). L'autore crede che il moderno nome (del villaggio) di Vrana sia la trasformazione fonetica di Μαραθῶνα pronunciato Μαράθωνα]. — Th. Ashby, Jun., *Recent excavations in Rome*, pp. 136-142 [III, *Basilica Julia*. — IV, *Basilica Aemilia*. — V, *Cloaca maxima*. — VI, Tempio di Antonino e Faustina. — VII, la *Regia*. — VIII, Tempio di Vesta. — IX, *Atrium Vestae*. — X, *Fons* e *lacus Juturnae*. — XI, *S. Maria Antiqua*].

Idem. 3. — T. L. Agar, *Homerica*. (*VIII*.), *Od. VIII. 352 f. and the lengthening of short vowels before* χρ, pp. 145-148 [Od.

VIII 353 propone: εἴ κεν ὅ γ' οἴχοιτο χρεῖος καὶ δεσμὸν ἀλύξας e a proposito di οἴχοιτο χρεῖος tratta la questione della lunghezza delle vocali brevi davanti a χρ]. — J. Cook Wilson, *On Aristotle's Poetics, ch. VIII. 1451ᵃ 22 sqq.*, pp. 148-149 [Commento e interpretazione]. — J. A. R. Munro, *Notes on the text of the Parian Marble, I*, pp. 149-154 [Osservazioni paleografiche e sulla critica del testo, che non si possono riassumere]. — A. E. Housman, *Two epigrams of Martial*, pp. 154-155 [*Lib. Spect.* XXI 8 propone: *haec tantum res facta est* παρ' ἱστορίαν. — XXI B scrive: *Orphea quod subito tellus emisit hiatu* | *ursam mersuram*, *uenit ab Eurydice*]. — W. M. Lindsay, *The Codex Tornaesianus of Nonius Marcellus*, pp. 156-157 [L'autore crede che le note marginali dell'edizione Plantiniana di Nonius Marcellus (Antwerp 1565) posseduta dalla Biblioteca nazionale di Parigi (X. 1. 788) contengano una collazione del celebre codex Tornaesianus di Nonio. Prove]. — W. K. Clement, *Prohibitives in Terence*, pp. 157-159 [L' uso di *ne* e *cave* col perfetto soggiuntivo e su quello di *ne* e *cave* col presente soggiuntivo, usi differenti fra loro; e sull' uso di *vide* col presente soggiuntivo. Esempi e calcoli statistici; dai quali ultimi risulta che la teoria dell'Elmer non è confermata]. — B. W. Henderson, *The chronology of the wars in Armenia, A. D. 51-63*, pp. 159-165 [La conclusione di questa prima parte del lavoro (che continuerà) riguardo ai dati cronologici è la seguente: anno 51 — invasione di Radamisto. Resa e morte di Mitradate. Spedizione di Peligno e Prisco. Radamisto in trono. a. 52 — Invasione di Vologeso. Fuga di Radamisto. a. 52-53 — L'*atrox hiems*. Ritirata di Vologeso. a. 53 — Ritorno e violento governo di Radamisto. a. 54 — Cacciata di Radamisto. Ritorno di Tiridate. Notizie di lui giunte a Roma]. — A. C. Clark, *The discoveries of Poggio. A correction*, pp. 165-166 [Si riporta a due suoi precedenti articoli sull'argomento, nella *Classical Review* del luglio 1896 e del marzo 1899 (v. *Rivista* XXV 150 e XXVIII 172)]. — E. S. Shuckburgh, *The frog of Horace, Sat. I. 3*[1], p. 166 [Trova una conferma della notizia del Shipley (v. quassù, fasc. 2, l' articolo del Gow) in Cicerone, *Fam.* VII 18, lettera datata 8 aprile]. — *Reports. Oxford philological Society*, pp. 183-185 [A. Evans, *On the newly discovered Cretan script* (seduta del 24 gennaio) — Grose, *Critical notes on Aristotle* (8 febbr.) — B. W. Henderson, *The site of Tigranocerta* (15 febbr.) — A. C. Clark, *The criticism of the letters to Atticus* (22 febbr.) — F. Madan, *On Dr. Thomas James's Canons of textual criticism* (id.) — Macdonell, *On the reciprocal relations of Greece and India in speculation and culture* (1 marzo) — Farnell, *On the ethnographic problems presented by the Poseidon cults in Greece* (8 marzo)]. — *Archaeology*: W. H. D. Rouse, *Marathon and Vrana*, p. 191 [Nega, contro l'ipotesi dell'Hughes (v. quassù fasc. 2 della *Clas-*

sical Review), che Μαραθῶνα con la trasposizione dell' accento sulla sillaba precedente, Μαράθωνα, sia diventato Vrana, e che Vrana sorga sull'area dell'antico villaggio di Maratona].

Idem. 4. — A. D. Godley, *Homerica quaedam*, pp. 193-195 [ἱερός (premesso che l'epiteto ἱερός è applicato in Omero a una grande varietà di sostantivi, dimostra come abbia potuto mutare il significato originario di 'santo'; così a ἱερὸν ἦμαρ corrisponde una dizione quale '*the whole blessed day*' e ἱερόν è precisamente '*sely*' del Chaucer). — Σμινθεύς (richiama a Erodoto II 141, quindi ha origine egiziana). — λαβρεύομαι (viene da λάβρυς, l'ascia cretese, simbolo speciale dello Zeus cretese; e λαβρεύεσθαι accenna a un' abituale mendacità, 'essere menzognero come un Cretese')]. — J. A. Nairn, *Notes on the Nemeans of Pindar*, pp. 195-197 [Note critiche a (Christ) 3, 29, 47. 4, 90. 7, 60, 70 sgg.]. — J. Adam, *An emendation of Euripides frag. 222, ed.* Dindorf, p. 197 [Propone di leggere εἰ δέ που τύχοι, | πέριξ ἑλίξας, ⟨εἷλκεν⟩ εἷλχ' ὁμοῦ λαβὼν | γυναῖκα πέτραν etc.]. — H. Richards, *The Hellenics of Xenophon*, pp. 197-203 [Intorno alla lingua dei libri I e II delle Elleniche di Senofonte (il II, conforme pensa il Richards, va diviso 3, 10-11 sgg.). Fra le due parti (cioè I 1, 1. II 3, 10 e II 3, 11 - fine [del II]) non vi ha, nel rispetto linguistico, notevole differenza. — Seguono osservazioni critiche a I 2, 8, 16, 17; 6, 32, 35; 7, 17, 24, 29, 32. II 3, 14, 47, 48; 4, 14, 38. III 2, 1, 28; 3, 2, 8, 10; 4, 23, 27. IV 1, 6, 24, 36, 37; 3, 13; 4, 6; 8, 5, 38. V 1, 31; 2, 4, 39; 4, 30. VI 1, 15, 17; 2, 32; 4, 23, 24; 5, 23, 42. VII 1, 2, 38; 4, 11]. — T. Nicklin, *Adversaria biblica*, pp. 203-204 [Note critiche a 1) Marco 11 § 3, Matteo 21 § 3, Luca 19 § 31, 34 — 2) frammento del vangelo di s. Pietro — 3) Paolo, *ad Rom.* 13 § 8]. — B. W. Henderson, *The chronology of the wars in Armenia, A. D. 51-63*, pp. 204-213 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Classical Review*) — Ecco la conclusione anche qui, ma in forma riassuntiva, riguardo ai dati cronologici: a. 57 — Corbulone si prepara alla guerra. inverno 57-58 Corbulone sverna nell' Armenia. a. 58 — Primo anno della campagna. inverno 58-59 — Negoziati falliti a. 59 — Ripresa delle ostilità. inverno 59-60 — Corbulone sverna a Tigranocerta a. 60 — Invasione di Tiridate nella Media. Corbulone lo affronta e lo costringe a ritirarsi. Arrivo di Tigrane. inverno 60-61 — Corbulone nella Siria. Tigrane nell'Armenia. Tiridate nella Parthia. — (Continua)]. — J. P. Postgate, *Some suggestions on Calpurnius Siculus*, pp. 213-214 [I 73-76: 76 *tepet* invece di *patet* — II sqq.: 54 *erat* invece di *erit* — VII 57-59 commento]. — W. A. Heidel, *Catullus and Furius Bibaculus*, pp. 215-217 [Intorno alle relazioni fra i due poeti, a proposito delle parole del Baehrens, *Prolegomena ad Catullum* p. 24: *Una Gallia Transpadana — eius carmina testantur*]. — J. P. Postgate, *Notes*

on some moot questions of the Latin alphabet, pp. 217-220 [Aggiunta allo studio dell' Hempl, *The origin of the Latin letters G a. Z*... in *Transactions* ... *of the American philol. Assoc.* (v. *Rivista* XXIX 360). — I. *C, G, K, and Z.* — II. *Why did Appius Claudius abominate Z?*]. — J. Adam, *On the origin of the word 'Arts' in 'Bachelor of Arts', etc.*, pp. 220-221 [La parola *arts* nell'espressione *Bachelor of Arts*, dove designa κατ' ἐξοχήν il *quadrivium* medievale, va riportata in questo senso a Platone, specialmente *Protagoras* 318 D, E]. — *Notes*, p. 221: W. Rhys Roberts, *Note on Plato, Rep. III. 411 B* [Che la lezione ἐπιχέων nel luogo citato di Platone sia la vera è dimostrato da Demetrio, περὶ ἑρμηνείας § 51]. — R. G. Bury, *Anthol. Pal. V. 13. 3. 4*; *id. V. 197. 5* [Nel primo epigr. v. 3 propone ἐπιφῦσα invece di ἐρίσασα o ἐρείσασα o ἐρύσασα — nel secondo οὐκέτι σοι ⟨Σκυθικὴ⟩ φαρέτρη πτεροέντας etc.]. — W. S. Hadley, *On Horace, Epistles I. VII 52 sq.* [*non laeve* nel senso di 'non sconvenientemente' e si riferisce a Demetrio figlio di Filippo V di Macedonia]. — *Correspondence*: S. Allen, Παρ' ἱστορίαν *or* παριστορία?, pp. 231-232 [A proposito della proposta dell'Housman (v. fasc. preced. della *Class. Review*) a Marziale *Liber Spect.* XXI 8: anzichè παρ' ἱστορίαν legge παριστορία].

Idem. 5. — T. W. Allen, *The eccentric editions and Aristarchus*, pp. 241-246 [Intorno alle relazioni fra le edizioni *eccentric* di Omero, cioè quelle antiche diverse dalla Vulgata, e Aristarco]. — J. Arbuthnoth Nairn, *On Pindar's Pythian odes*, pp. 246-248 [Commento a 2, 5; 7 sgg.; 72 sgg. 5, 72. 6, 48]. — M. A. Bayfield, *On Sophocles Ant. 795 ff.*, p. 248 [Propone: τῶν μεγάλων γὰρ, Ἔρος, ἄρχεις | θεσμῶν invece di τ. μ. πάρεδρος ἐν ἀρχαῖς | θ.]. — R. K. Gaye, *Note on Plato, Phaedo 99 D sqq.*, p. 249 [Commento, specialmente con riguardo alla connessione fra le parole βλέπων πρὸς τὰ πράγματα etc. (99 E) e 99 D]. — R. W. Paton, *Notes on Plutarch's Quaestiones convivales* [Bernardakis], pp. 250-251 [Note di critica del testo a p. 149, 17. 153, 13. 154, 18. 158, 17. 170, 18. 193, 14. 237, 9. 239, 13. 245, 12. 246, 23 sg. 251, 24. 255, 11. 279, 16. 282, 2. 305, 9. 316, 16. 323, 24. 334, 12]. — M. A. Bayfield, *Note on* φοναί, pp. 251-252 [Su l'uso e il significato di φονή, parola poetica adoperata soltanto nel plurale]. — W. Rhys Roberts, *The Greek words for 'style' (with special reference to Demetrius* περὶ Ἑρμηνείας), pp. 252-255 [Intorno al valore delle parole λέξις, φράσις, ἀπαγγελία, γραφή, διάλεκτος ed ἑρμηνεία. — In una breve aggiunta il Roberts approva l'emendamento proposto dall'Adam al framm. 222 di Euripide (v. fasc. preced. della *Class. Review*) e corregge due errori della sua edizione di Longino π. ὕψους]. — C. Taylor, Καθέδρα *and* συμψέλλιον *in Hermae Pastor*, pp. 256-257 [Sul significato dei due voca-

boli, con la citazione di tutti i luoghi dell' opera, in cui occorrono]. — A. WRIGHT, *On the enigma in Vergil*, *Ecl. III, 104*, p. 258 [Movendo da Erodoto IV 158 suppone che il detto enigma possa riferirsi a un'apertura del cielo, dalla quale vien giù la pioggia; cfr. Aristofane *Nub.* 372: καίτοι πρότερον τὸν Δί' ἀληθῶς ᾤμην διὰ κοσκίνου οὐρεῖν]. — ROB. ELLIS, *On the epistola Sapphus*, pp. 258-263 [Collazione, sull'edizione del SEDLMAYER (*Heroides.* Wien 1886), di due mss. della detta epistola ovidiana: biblioteca Corsini a Roma, 43. F. 5, e Bodleiana, collezione D'Orville, n° 166. Il ms. Corsini è della fine del XIV o del principio del XV secolo; l'altro del XV]. — A. E. HOUSMAN, *The new fragment of Juvenal*, pp. 263-266 [Premessa la bibliografia delle pubblicazioni relative al soggetto venute in luce dopo gli articoli della *Classical Review* del maggio e giugno 1899 (v. *Rivista* XXVIII 348. 349), commenta nuovamente, tenendo conto delle dette pubblicazioni, il frammento in questione]. — B. W. HENDERSON, *The chronology of the wars in Armenia, A. D. 51-63*, pp. 266-274 [(Continuazione (v. quassù fasc. 4 della *Class. Review*) e fine. Dalla tavola cronologica riassuntiva dal 51 al 63 trascrivo, abbreviando, l' ultima parte, dal 61 al 63: a. 61 — Invasione di Tigrane a Adiabene. Trattative di Corbulone e Vologeso; (inverno): i Romani nella Cappadocia e nella Siria. a. 62 — Arrivo di Peto nella Cappadocia e scorreria nell'Armenia. Il disastro di Randeia. I Romani evacuano l'Armenia; (inverno): i Romani nella Cappadocia e nella Siria. Restaurazione di Tiridate nell'Armenia. a. 63 — Corbulone invade l'Armenia. Conferenza di Randeia e accordo con Tiridate. Fine della guerra]. — J. HOPE MOULTON, A. T. C. CREE, ⟨J. P. POSTGATE⟩, Σμινθεύς, *pestilence and mice*, pp. 284-285 [Osservazioni intorno alle relazioni fra la peste e i topi a proposito della nota del GODLEY su Σμινθεύς (v. quassù fasc. 4 della *Class. Review*, pp. 193 sgg.)].

Idem. 6. — *Editorial and general*: *comments and communiqués*, pp. 289-290 [Fra l'altro, notizie intorno allo sviluppo dell'istituto archeologico inglese a Roma (*British School at Rome*)]. — C. M. MULVANY, *Two errors of memory in the Telemachy*, pp. 291-294 [Occorrono nell' Odissea II 251 e IV 514; a rimediarvi bisogna scrivere nel primo luogo εἰ περὶ δαιτὶ μάχοιτο invece di εἰ πλεόνεσσι μάχοιτο· nel secondo 'Αθηνάων ὄρος αἰπύ cioè il Sunio, invece di Μαλειάων ὄ. αἰπύ]. — E. C. MARCHANT, *Note on Euripides*, *Hecuba*, *ll. 1214-15*, p. 295 [Scrive οὐκέτ' ἐσμὲν ἐν φάει | (καπνῷ δ' ἐσήμην' ἄστυ) πολεμίων ὕπο, invece di οὐκέτ' ἐσμὲν ἐν φάει, | καπνῷ. δ' ἐσήμην' ἄστυ πολεμίων ὕπο cioè mentre καπνῷ - ἄστυ ha valore parentetico, le parole οὐκέτ' - φάει π. ὕπο formano un concetto solo]. — H. RICHARDS, *Platonica. III*, pp. 295-302 [(Continuazione; v. quassù fasc. 2 della *Class. Review*). Qui i luoghi presi in esame sono così numerosi,

che debbo limitarmi a indicare il titolo dei dialoghi: *Euthydemus. Protagoras. Gorgias. Hippias maior. Ion. Menexenus. Clitophon. Alcibiades I-II. Hipparchus. Erastae. Theages*]. — J. P. POSTGATE, *On the first book of Horace's Satires*, pp. 302-309 [I 108 sg. preferisce leggere: *nemo ut, quia avarus, se probet* — III 10 propone: *persaepe velut si* — III 59 dato il valore di *obdere, nulli malo* si può unire soltanto con *apertum*, non con *obdit* — III 90 propone *mercedem et nummos* — IV 19 *hirquinis* è detto in senso metaforico: così Plauto *Poen.* 871 *alae hirquinae* — IV 32 legge: *summa* (ablativo) *de perdat* — V 73: *culina* non è una cucina, ma un fornelletto portatile — VI 30 sgg.: l'eccitante che Burrus desidera è quello di un Δῆμος καλός (Aristofane) o di un *formosus Alexis* (Virgilio) — VI 111 legge: *milibus et quantis*. — Segue un commento alla satira VIII e ai versi 43 sgg. della satira IX e a X 57]. — W. M. LINDSAY, *A supplement to the apparatus criticus of Martial, III*, pp. 309-311 [(Continuazione; v. quassù fasc. 1 della *Classical Review*). — Qui il LINDSAY dà il risultato della collazione di un ms. acquistato recentemente a Lucca dalla *königl. Bibliothek* di Berlino (lat. fol. 612) 'il più interessante di tutti i mss. di Marziale finora esplorati']. — C. DARLING BUCK, *The quantity of vowels before gn*, pp. 311-314 [Basti recare la conclusione: soltanto la vocale originariamente lunga conta come lunga davanti a *gn*, come, per esempio, in *rēgnum*]. — H. DARNLEY NAYLOR, *On the so-called 'indeclinable or absolute use' of ipse, and allied constructions*, pp. 314-317 [Calcoli statistici relativi a Livio, Sallustio, Cesare e Cornelio, con esemplificazioni]. — *Correspondence*: A. LANG, *Apollo Smintheus, rats, mice, and plague*, pp. 319-320 [Ancora intorno alle relazioni fra Apollo Sminteo, i topi e la peste (v. fasc. preced. della *Class. Review*). 'Apollo di Sminthos forse è invocato nell'Iliade solamente come un Apollo locale, all'infuori di ogni pensiero, nella mente del poeta, ai topi o ad infezioni']. — *Archaeology*: A. B. COOK, *Oak and rock*, pp. 322-326 [Commento all'Iliade 22, 126 sgg. Le parole ἀπὸ δρυός, ἀπὸ πέτρης ὀαρίζειν dovrebbero avere questo significato: ciarlare di una discendenza della quercia e della rupe è cosa propria soltanto di un giovane ingenuo]. — TH. ASHBY, JUN., *Recent excavations in Rome*, pp. 328-330 [(Continuazione; v. fasc. 2 della *Class. Review*). — I. *S. Maria Antiqua*. — II. L'arco di Tiberio].

Idem. 7. — *Comments and communiqués*, p. 337 [L'unica notizia che c'interessi è quella relativa alla scoperta del *Codex Metellianus* di Cicerone, che si credeva perduto, fatta dal dott. Peterson (McGill University, Montreal) nella biblioteca di lord Leicester a Holkham]. — A. B. COOK, *Associated reminiscences*, pp. 338-345 [Per 'reminiscenze associate' l'autore intende la nuova forma speciale, che un'imagine suole prendere negli imitatori (p. es. Pindaro *Pyth.* 3, 38 ἐπεὶ τείχει θέσαν ἐν ξυλίνῳ

diventa in Tucidide II, 75, 4 ξύλινον τεῖχος ξυνθέντες), e le divide, secondo la teoria aristotelica (*de mem.* 2. 451 *b* 18), in due classi ἀφ' ὁμοίου e ἀπὸ τοῦ σύνεγγυς. Esempi da poeti e prosatori moderni (inglesi) e antichi]. — M. A. BAYFIELD, *Sophoclea*, pp. 345-346 [E l e t t r a, 11 scrive ἐκ φονῶν invece di ἐκ φόνων — 743 sgg.: commento — 1458 σιγᾶν ἄνωγα etc. è diretto ad Elettra]. — T. W. ALLEN, *The Euripidean catalogue of ships*, pp. 346-350 [Raffronto del catalogo delle navi euripideo (*Iph. Aul.* 231 sgg.) con l'omerico; dalle differenze fra l'uno e l'altro risulta che Euripide si valse di un testo omerico diverso dalla Vulgata]. — T. G. TUCKER, *On the fragments of Euripides*, (NAUCK'S *numeration*), pp. 350-352 [Note critiche ai frammenti 262. 456. 533. 555. 674. 730. 739. 813. 833. 1027. 1035. 1042. 1059, 4-6. Inoltre 154. 170. 248, 2 sg. 271. 437. 528. 572. 578, 3 sgg. 611. 643. 815. 1046]. — H. RICHARDS, *Aristophanica*, I, pp. 352-355 [Note critiche agli A c a r n e s i 646 sgg. 655. 683 sgg. 717 sg. Inoltre 318. 410 sgg.]. — J. A. R. MUNRO, *Notes on the text on the Parian Marble, II,* pp. 355-361 [Continuazione; v. quassù fasc. 3 della *Classical Review*]. — *Notes*: W. RHYS ROBERTS, *Note on Soph. Fragm. 626*, p. 361 [Confronto col frammento, un solo verso, di Sofocle di un proverbio del paese di Galles '*nid iach ond a fo marw* o *Death alone brings healing* (cioè letteralmente: *not whole but who is dead*)']. — TH. KAKRIDIS, *Plautinum*, *P e r s a 777-8*, p. 362 [Scrive (con lo SCHOELL, come osserva in nota la direzione della *Class. Review*): *Qui sunt miseri quique fuerunt* etc.]. — E. B. LEASE, *Elision in the diaeresis of the pentameter of Catullus*, ib. [Aggiunta di quattro casi a quelli enumerati dal PLESSIS (*Metr. Gr. et Lat.* § 123), 71, 6. 75, 4. 91, 10. 95, 2]. — J. P. POSTGATE, *On Phaedrus IV. VII, 17 sqq.*, ib. [Propone 20 *impium* (invece di *imperium*), come sostantivo neutro col significato di *impietatem*, come *pium* = *pietas* in Ovid. A. A. 1, 200]. — J. E. B. MAYOR, *E x c u s a t o r in Salvianus*, ib. [In Salvianus, *de gubernatione Dei* III § 54 *excusator* è la vera lezione]. — W. R. PATON, Ὕστερα *for b e f o r e in modern Greek*, p. 363 [Così a Calymnos]. — *Correspondence*: H. J(ACKSON), *Plato, H i p p a r c h u s 230 A*, p. 375 [Il colon proposto dal RICHARDS, al luogo citato, dopo οὔτι πᾶν γε (*Class. Review* fasc. 6, p. 301) era già stato proposto da H. THOMPSON in *Journal of philology* V 1874 p. 220]. — A. W. MAIR, *On Euripides, H e c u b a, ll. 1214-15*, pp. 375-376 [Contro la spiegazione data dal MARCHANT, fasc. preced. della *Class. Review*, p. 295].

Idem. 8. — H. RICHARDS, *Aristophanica, II,* pp. 385-391 [Note critiche ai C a v a l i e r i 15 sgg. 188 sg. 598 sg. 1385 sg. — alle N u b i 145 sgg. 1366 sg. 1415 — alle V e s p e 967 — alla P a c e 24. 83. 139. 180 sg. 306. 479. 729 sg. — agli U c c e l l i 79. 280 sgg. 519. 701. 753 sg. 1071 — alle R a n e

167 sg. 301. 369 sg. 456 sgg. 467 sg. 553 sg. 814 sgg. 905 sg. 949 sg. 964. 1415 sg.]. — J. Adam, *On Plato, Republic X 616 E*, pp. 391-393 [Commento alle parole Τὸν μὲν οὖν πρωτόν τε καὶ ἐξωτάτω — τοῦ δευτέρου col sussidio anche di Proclo che spiega la προτέρα καὶ ἀρχαιοτέρα γραφή ⟨τῆς λέξεως⟩]. — W. Headlam, τὸν ἄνδρα *'manhood', and the shaving of the beard*, pp. 393-396 [Rassegna dei passi di vari scrittori, dove τὸν ἄνδρα ... va inteso nel senso di virilità, e di altri, in cui sono espressi giudizi intorno alla cura soverchia della barba]. — H. Stuart-Jones, *The division of syllables in Greek*, pp. 396-401 [Nella pratica e nella teoria antiche. Quanto alla pratica l'autore cerca come son divise le sillabe nei manoscritti in papiri e nelle iscrizioni, e stabilisce la regola generale (con parecchie eccezioni) "*each vowel (or diphthong) ends a syllable*" cioè la sillaba finisce con vocale o dittongo; quanto alla teoria, qualcosa ne hanno detto i grammatici, specialmente Erodiano, ma in modo non troppo chiaro. Del resto nè teoria nè pratica ci mettono in grado di decidere se la divisione delle sillabe corrispondesse o meno alla pronuncia]. — W. Headlam, τοκέων *'a parent' and the kindred forms*, pp. 401-404 [In *Anth. Pal.* VII, 79, 3 e 408, 3 va restituita la forma ionica antica τοκέων o τεκέων quindi rispettivamente τοκέων (o τεκέων) ἀσίωι invece di τοκέωνας ἰὼ e ὁ καὶ τοκέων ἔο βαῦξας invece di ὁ καὶ τοκέωνε βαῦξας. Seguono alcune osservazioni intorno alla fonetica delle parole ioniche indicanti parentela]. — A. E. Housman, *Elucidations of Latin poets*, pp. 404-406 [Orazio, *Epod.* XV 7-8 va inteso *dum lupus pecori infestus* (*terreret ovilia* o qualcosa di simile) *et Orion nautis infestus turbaret hibernum mare*; così Seneca *Herc. Oet.* 336-7 *Indos glacialis polus* (*refrigerabit* o simili) *Scythasue Phoebus tepida rota inficiet* — Ovidio, *heroid.* XIX 171-2 va inteso secondo la costruzione *utinam uel hic pudor*, *qui nos clam amare cogit*, (cioè *amori cedere uellet*), *uel amor famae* (cioè *pudori*) — Orazio, *Serm.* II 2 11-13 *seu pila te agit*, (*lude pila*), *seu discus, pete aera disco*, come già spiegava il Lambinus — Lucano VII 323-5 *siue quis in cognatum ibit* (*scelus imputet*), *siue in non cognatum, huius caedem imputet tamquam scelus*]. — J. P. Postgate, *Vindiciae Propertianae*, II, pp. 406-413 [Osservazioni critiche a II xxii 17 sg. — III xi 34. ix 37 sg. xvii 1 sg. 17 sg. xiii 39 sg. — IV x 43 sg. — I ii 9-14. v 7. xii 9 sg. — II xxxiv 13-16. 17 sg. — IV i 33. ii 35 sgg.]. — W. M. Lindsay, *The new 'Codex optimus' of Martial*, pp. 413-420 [Notizie minute intorno al detto codice, quello acquistato a Lucca (v. quassù fasc. 6, pag. 309-311), con raffronti con altri mss. di Marziale]. — H. C. Nutting, *Method in study of the modes*, pp. 420-422 [Considerazioni varie intorno all'uso dei modi e al valore che il verbo può acquistare dal posto che occupa nella frase].

— *Correspondence*: p. 429: E. C. Marchant, *Euripides, Hecuba*, ll. 1214-15 [Chiarisce la sua spiegazione contro le obiezioni del Mair (v. fasc. preced. della *Class. Review* fine)]. — *Reports*: L. R. Farnell, *Proceedings of the Oxford philological society*, pp. 429-430 [Dal 10 maggio al 7 giugno 1901. Warde Fowler, *The fourth Eclogue of Virgil*. — Grundy, *The attitude of the Delphic oracle to the war of 480 B. C.* — Prickard, *The month and day of the taking of Troy, with special reference to Aesch. Agam. 826*. — Pickard-Cambridge, *Some botanical notes on Virgil's Eclogues and Georgics*. — Cook Wilson, '*On* ἐπαγωγή *in Aristotle*]. — *Archaeology*: J. R. Wheeler, *The date of the destruction of the propylaea*, pp. 430-431 [Pare intorno al 1645]. — A. Fairbanks, *Souls in the aether and Sophocles, Ajax 1192 f.*, pp. 431-432 [Commento ai versi indicati dell'*Aiace* sofocleo a proposito del seppellimento dell'eroe].

Idem. 9. — *Comments and communiqués*, p. 433 [Fra l'altro, che meno può interessarci, notizia intorno allo studio del Lindsay su il *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello, che forma il primo numero delle *St. Andrew's University Publications*, alle quali si dà il benvenuto]. — J. Hope Moulton, *Grammatical notes from the papyri*, pp. 434-442 [(Continuazione; v. fasc. 1 della *Classical Review*). — Aggiunte al primo articolo. — II) sintassi: A, nomi; B, aggettivi e pronomi]. — H. Richards, *On a Greek adverb of place*, pp. 442-445 [Raccolta di tutti i luoghi dove occorre l'avverbio εὐθύ, εὐθύς (nei poemi omerici ἰθύ e ἰθύς) usato come preposizione col genitivo. Premessi esempi da Erodoto, l'autore passa in rassegna alcuni scrittori attici, cioè Aristofane, i comici, Tucidide, Senofonte, Platone, Aristotele, Sofocle, Euripide, nei quali εὐθύ è sinonimo ora di εἰς ora e più spesso di ἐπί; notevole un luogo delle Elleniche di Senofonte 1, 2, 11 dove il nuovo frammento trovato nei papiri ha ἔπλεον εὐθὺ Λέσβου mentre tutti i mss. danno ἔπλεον ἐπὶ Λέσβου. In parecchi passi dello stesso Senofonte le due parole occorrono insieme, p. es.: *Hell.* 1, 4, 8 εὐθὺς ἐπὶ Σάμου, *Cyr.* 7, 2, 1 εὐθὺς ἐπὶ Σάρδεων ecc. ma naturalmente in cotesti casi non c'è ragione di prendere εὐθύς come avverbio di luogo anzichè di tempo]. — M. A. Bayfield, *On some derivatives of* τέλος, pp. 445-447 [Raccolta di passi dove 1) τέλε(ι)ος, 2) τελέεις (τελήεις), 3) τελέως, 4) τελε(ι)όω, 5) τελεσφόρος, 6) παντελής, 7) ἡμιτελής debbono, come crede il Bayfield, essere connessi con τέλος nel senso di autorità e non, secondo l'uso comune, con τέλος, fine, compimento. Ecco alcuni esempi: 1) Eschilo *Eum.* 28; Pind. *O.* 13, 115. 2) Om. *hymn. Merc.* 544; Tirteo 2, 2. 5) Om. *hymn.* 22, 1; Eschilo *P. V.* 511. ... 7) Om. *Il.* 2, 700; Luciano, *Dial. mort.* 19]. — Lo stesso, *On two places in Sophocles' Antigone*, pp. 448-449 [Commento ai versi 817-822 e 921-924]. — A. W. Verrall, *Aphrodite Pandemos and the Hippo-*

of Euripides, pp. 449-451 [Euripide nel prologo del-*olytus* connette la storia del suo eroe e di Fedra con l'ere-li una certa statua di Afrodite ad Atene, che evidentemente frodite ἐπὶ Ἱππολύτῳ, la quale generalmente si crede che lentificata con l'Afrodite Pandemos. Qualcuno recentemente sso delle obiezioni contro cotesta identificazione, cercando ostrare che il santuario e il culto dell'Afrodite Pandemos, mente e ufficialmente così detta, erano differenti dal san-dal culto dell'Afrodite ἐπὶ Ἱππολύτῳ. Il Verrall con gran li argomenti pone in sodo che invece è giusta quella iden-one]. — T. G. Tucker, *On the fragments of the minor ans*, p. 451 [Proposte di emendamenti: Achaeus fr. 4, 4 :) πνοῶν invece di ποδῶν — *adesp.* 497 ὅστις λέγει κ ά κ', ονῶν σιγῇ στένει invece di κακὰν φρονῶν — *adesp.* 112, 4 ου invece di ἐνδιδοὺς — *adesp.* 473 probabilmente μεστὰ di μετὰ — Chaerem. fr. 13 ὡραΐσματ' invece di ὡρῶν]. — J. P. Postgate, *The 'deliberative' indicative*, pp. 451-ggiunta, con qualche schiarimento, all'articolo del Nutting, *l in study of the modes*; fasc. preced. della *Class. Re-* — J. C. Rolfe, *The diction of the Roman matrons. - Epist. I, 16, 6*, pp. 452-453 [Commento al passo di Plinio ello corrispondente di Cicerone, *de Orat.* III, 12, 45: pa-mo prima d'ora non notato da alcuno]. — W. Rhys Ro-*Milton and Demetrius de elocutione*, pp. 453-454 nto di alcuni luoghi dell'*Apology for Smectymnuus* e del *te of education* col *de elocutione*]. — *Correspondence*: errett, *Associated reminiscences*, p. 466 [Aggiunte all'ar-del Cook; v. fasc. 7 della *Class. Review*].

American Journal of philology. XXII. 1. 1901. 85. — Sutphen, *A further collection of Latin proverbs*, pp. 1-28 nte a 1) Otto, *Die sprichwörter und sprichwörtlichen re-ten der Römer*. Leipzig 1890; 2) Szelinski, *Nachträge gänzungen zu* Otto. Jena 1892; e 3) Weyman e Sonny *chiv für lateinische lexicographie* voll. 8 e 9. I proverbi ti dallo Sutphen sono tolti 'dalla intiera serie' (*from the range*) della letteratura latina, con speciale riguardo agli i degli ultimi tempi (della latinità) e del Medio evo. È l'ordine alfabetico, e in questo primo articolo si va da a *Cycnus*]. — W. M. Lindsay, *A study of the Leyden Nonius Marcellus*, pp. 29-38 [Minuta descrizione ed esame to manoscritto (Voss. Lat., fol. 73), del secolo IX, della *ndiosa Doctrina*. Lo scopo del Lindsay è quello di fornire notizie intorno all'archetipo e alla storia della tradizione to]. — B. Perrin, *The Ἱέρειαι of Hellanicus and the*

burning of the Argive Heraeum, pp. 39-43 [L'incendio disastroso del tempio di Era ad Argo avvenne nel novembre del 423 a. Cr. Ora Ellanico, che aveva tenuto conto dell' archivio delle sacerdotesse dell'Heraeum nel fissare le date per la sua storia ellenica, dopo quella catastrofe, prese a fondamento della cronologia della Atthis le liste degli arconti annuali di Atene]. — K. FLOWER SMITH, *Mutare pulices. A comment on Lucilius, Non. 351, M*, pp. 44-50 [Il verso di Lucilio conservatoci da Nonio l. c. è: *Mihi quidem non persuadetur, pulices mutem meos.* Così è dato in alcuni mss.; mentre in altri e in qualcuno degli stessi, ma di altra mano, *publices* invece di *pulices*: e *publices* ricorre in parecchie edizioni: inoltre furono proposti vari emendamenti. La vera lezione è proprio *pulices mutem*; *mutare pulices* è una volgare, ma espressiva metafora di Lucilio, la quale corrisponde al detto proverbiale inglese: *out of the frying-pan into the fire* (il nostro 'cadere dalla padella nella brace'). Che abbia cotesto significato lo si desume anche da Aristotele *Rhet.* II 20 6 f. e da Giuseppe (Flavio) *Arch.* 18, 6, 5]. — FR. I. MERCHANT, *The parentage of Juvenal*, pp. 51-62 [Esaminate e confrontate fra loro le notizie, che si hanno, intorno al parentado del poeta, non si può non giungere a questa conclusione, che le parti delle biografie di lui, le quali (parti) sembrano derivate da una tradizione indipendente dalle Satire, non meritano maggior fede delle altre. Una cosa sola pare certa, che cioè Giovenale era figlio di parenti nati liberi]. — G. MELVILLE BOLLING, *An epic fragment from Oxyrynchus*, pp. 63-69 [Osservazioni intorno alla restituzione dei 43 esametri del frammento epico nei papiri di Ossirinco, n.° CCXIV]. — *Notes*: H. N. SANDERS, *Soph. Ajax 143*, pp. 77-78 [ἱππομανῆ significa *abounding in water*, cioè copiosamente irrigato].

Idem. XXII. 2. 1901. 86. — M. C. SUTPHEN, *A fourther collection of Latin proverbs*, pp. 121-148 [(Continuazione; v. fasc. preced. del *Journal*). Da *Daedalus* a *Lutum*]. — P. SHOREY, *Aristotle's de anima*, pp. 149-164 [Osservazioni critiche e filologiche all' edizione (con versione e commento) del RODIER (Paris 1900), le seconde relative specialmente alla traduzione]. — K. FLOWER SMITH, *Some irregular forms of the elegiac distich*, pp. 165-194 [Nella letteratura greca e romana. Esempi, con considerazioni relative, dei vari casi I) in cui il pentametro occorre fuori del distico cioè non va congiunto all'esametro: A) uso del pentametro con versi differenti dall'esametro; B) uso del pentametro come monostico; C) uso del pentametro κατὰ στίχον, molto raro. — II) in cui il pentametro occorre con l'esametro, ma in modo irregolare: A) unione dell'esametro e del pentametro alla rovescia, cioè prima il pentametro e poi l'esametro; B) un distico seguito da un pentametro; C) due o più esametri seguiti da un pentametro. Coteste irregolarità si trovano specialmente nelle iscri-

zioni]. — L. H. Gray ⟨*and*⟩ Montgomery Schuyler jr., *Indian glosses in the Lexicon of Hesychios*, pp. 195-202 [Come è noto, il lessico greco di Esichio contiene un certo numero di glosse desunte dai dialetti indo-iranici. I due autori dimostrano che cotesti dialetti sono il sanscrito e il prâcrito; dal primo ne furono derivate alcune, altre dal secondo. Quanto alla trascrizione greca, in generale è corretta].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXIX. 1901. 1. — S. A. Naber, *Observationes criticae ad Lucianum*, pp. 1-22 [*Timon* §§ 7. 29. 40. 56 — *Philopseudes* §§ 1. 3. 7. 20. 25 — *Verar. Histor.* I §§ 9. 13. 17. 21. 30. 32. II 25 — *Somnium s. Gallus* §§ 1. 5. 11. 14 — *Somnium s. Vita Luciani* §§ 2. 6. 7. 14. 17 — *Prometheus es in verbis* § 5 — *Nigrinus* §§ 3. 7. 9. 13. 14. 38 — *Iudicium vocalium* §§ 2. 3 — *Prometheus s. Caucasus* §§ 3. 7. 21 — *Deorum Dialogi* IV 2. V 1, 3. VI 3. VIII 1. IX 1, 2. XII 1. XIII 2. XV 3. XX 2, 4, 11 — *Dialogi marini* VII 2. XI 1. XII 2. XIV 4 — *Dialogi mortuorum* I 2. III 1. XIII 6. XXI 1. XXII 3. XXIII 3. XXVI 1. XXVIII 2 — *Menippus s. Necyomantia* §§ 7. 13. 19 — *Charon s. contemplantes* §§ 6. 20. 21. 22 — *De sacrificiis* §§ 2. 3. 5. 7]. — J. Vürtheim, *De Eugammonis Cyrenaei Telegonia*, pp. 23-58 [Al tempo di Erodoto, come risulta dal suo racconto (II, 121) del tesoro di Rampsinito, nessuna notizia si aveva della T e l e g o n i a di Eugammone di Cirene, menzionata da Proclo nella sua C r e s t o m a z i a. Cotesto racconto, di egiziano fatto greco, con la variante relativa a Trofonio (figlio di Ergino, re di Orcomeno), costruttore col fratello Agamede del tempio o adito di Apollo delfico, lo si trova più tardi in Beozia, e con esso incominciava la T e l e g o n i a di Eugammone. Nella quale si narrava che Ulisse, dopo il suo incontro con Trofonio, erasi recato nella Tesprozia, dove aveva avuto altre avventure, la cui narrazione il poeta di Cirene tolse dal poema T e s p r o t i d e, che andava sotto il nome di Museo. Però la parte maggiore della T e l e g o n i a si svolgeva intorno all'uccisione di Ulisse per opera del figlio Telegono. Sofocle trasse profitto della T e l e g o n i a per la sua tragedia E u r i a l o, come Eschilo per la sua Ψυχαγωγοί. Ma forse Eschilo può essersi valso invece della fonte di Eugammone, cioè del mito antico a cui questi attinse, mentre è assolutamente da escludere che ne abbia derivato l'argomento, conforme asserisce il Wecklein, dalla N e c y i a omerica]. — J. J. Hartman, *De Lucilii Satirarum libro primo*, pp. 59-64 [Contro ciò che suppone il Ribbeck, che nel primo libro delle Satire di Lucilio si trattasse della malattia e della morte di Lupus, cioè di L. Cornelius Lentulus Lupus, il poeta presentava invece gli dei adunati a concilio per giudicare quale pena si dovesse inflig-

gere a Lupus stesso. Ma ecco farsi innanzi un patrono di costui, o un dio o un uomo, chiamato dalla terra, che cerca di sottrarlo all'imminente pericolo, e promettendo agli dei un succolento banchetto li rende tutti, e specialmente Ercole, più miti verso il reo. Così Lupus ottiene in cielo la stessa impunità che in terra, non ostante l'abbominio in cui era caduto: 'ea optimatium est potentia!']. — Lo stesso, *Ovidius*, *Metam. V, 85 sqq.*, p. 64 [Il nome del 'regulus' menzionato nel v. 85 non è *Polydaemon*, ma *Polydegmon*]. — I. C. VOLLGRAFF, *Thucydidea*, pp. 65-81 [(Continuazione; v. *Rivista* XXIX 178) — Osservazioni di critica del testo (ed. HUDE. Lipsiae 1898) al libro III, c. 3, §§ 1. 2 — 4, § 4 — 10, §§ 1. 3 — 12, § 1 — 19, § 1 — 21, § 1 — 28, § 2 — 38, § 1 — 39, § 2 — 40, § 1 — 42, § 3 — 49, § 1 — 56, § 7 — 75, § 1 — 62, § 4 — 66, § 2 — 68, § 1 — 82, §§ 1. 6]. — C. LOESCHHORN, *Ad Aeschylum. De Ioannis Henrici Schmidtii in artem metricam meritis*, pp. 82-91 [Commento metrico, con riferimento allo SCHMIDT, a *Agam.* 975-1034. 1407-1411 (1426-1430). 1448-1576; *Suppl.* 146. 346. 347-349. 616; *Choeph.* 41. 78. 83. 327. 346; *Eumenid.* 321]. — S. A. NABER, *Ad Charitonem*, pp. 92-99 [Note filologiche e critiche al frammento di Caritone scoperto e pubblicato da U. WILCKEN, *Archiv für Papyrusforschung* I p. 227]. — J. J. HARTMAN, *Ad Horatii carm. IV, 7. 21*, pp. 100-104 [Dimostra che si deve leggere *splendide* (invece di *splendida*), col valore di *opulentus* (*homo*) *lauteque vivens*, da riferire a *Torquate*; luoghi paralleli: *carm.* II, 7, 1 sgg. *Deducte* riferito a *Pompei*; *epist.* I, 1, 1 sqq. *dicte*, *dicende* riferito a *Maecenas*]. — Lo stesso, *Ad Plutarchum*, p. 104 [*Thes.* XII ὡς ταύτῃ τεμῶν invece di ὡς ταῦτα τέμνων]. — J. WOLTJER, *Studia Lucretiana*, pp. 105-120 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVIII 162) — Il CHRIST crede che i versi III 592-606 vadano collocati dopo il 579, il MUNRO li pone dopo il 575, il BRIEGER li uncina, il HEINZE li lascia al loro luogo, il GIUSSANI dà 591. 607-614. 798. 799. Ora il WOLTJER dimostra che 603-606 vanno congiunti, come già aveva veduto il BOCKEMÜLLER, "cum iis qui sequuntur vs. 607": *nec sibi enim quisquam* ... — Segue, a proposito di *enim* e *etenim* un *excursus*, del quale giova riportare testualmente le conclusioni: "1) Florentibus litteris Latinis, post Plautum et Terentium, *enim* nunquam habere (videor mihi demonstravisse) vim affirmandi aut asseverandi, semper rationem vel causam significare, etiam in carminibus Vergilianis; 2) *Etenim* proprie esse idem atque *et* et *enim* coniuncta, ita vero ut *enim* maiorem vim habeat; 3) Hanc ob causam interdum idem esse atque *etenim*, ubi scilicet haec particula in ineunte enuntiato sedem habere debebat, et apud poetas metri causa; 4) Interdum *et* in *etenim* habere emphasin quandam ut significet: non hanc tantum exstare causam sive rationem, sed hanc alteram quoque cum illa coniungendam"].

Idem. 2. — J. van Leeuwen J. F., *Homerica. XX, de equo roiano*, pp. 121-140 [Nega, contro l'opinione del Müllenhoff e el Cauer che la leggenda del cavallo di legno, pure essendo ssurda, dimostri che i più antichi poeti greci abbiano ignorato a fine della guerra troiana e la distruzione della città. Nulla è etto nell' Iliade della costruzione del cavallo; laddove nel-' Odissea se ne parla tre volte, δ 271-284. θ 492-520. λ 523-32. Però fu Virgilio il primo che nell' Eneide II svolse con rande ampiezza la saga. Senonchè Virgilio finge che il segnale ia stato dato dalle navi dei Greci e al suo apparire sia stata perta la porta del cavallo; mentre i poeti greci più antichi fa-oleggiarono che Sinone diede egli il segnale dalla città e di uesta aprì le porte. Si deve pertanto supporre che originaria-nente la leggenda della caduta di Troia fosse simile a quelle elative all'eccidio di Babilonia e di altre città e nulla affatto si apesse del cavallo di legno. Cotesta è un'aggiunta posteriore, la uale probabilmente ha un significato simbolico: potrebbe cioè lludere alla nave di Achille, che Poseidone spinse ai lidi di Troia per abbattere una seconda volta le mura della città, da lui dificate]. — S. A. Naber, *Ad Charitonem*, pp. 141-144 [Ag-iunta all'articolo precedente (fasc. 1 della *Mnemosyne*), alla quale a dato occasione la scoperta di un altro frammento di Caritone atta da Otto Crusius nel volume pubblicato da Grenfell, Hunt e Hogarth (London 1900) *Egypt Exploration fund. Graeco-Roman ranch . Fayûm towns and their papyri.* Cotesto frammento com-rende Hercher 72, 3 — 74, 27 e corrisponde "satis bene" al esto conservato nell'unico manoscritto fiorentino, da cui invece si costa alquanto la recensione tebana. Il manoscritto fiorentino e l nuovo frammento non offrono però la forma originaria del rac-onto, bensì una rimaneggiata, con omissione di alcune partico-arità non necessarie. Donde risulta che Caritone non fiorì, come i è creduto finora, dopo il principio del II secolo, ma al tempo i Traiano; il che spiega come in una iscrizione (CIG 2846) egli bbia il prenome di *Ulpius*. Non sono quindi nel vero gli edi-ori inglesi quando, tenuto conto della forma della scrittura, af-ermano che il papiro è dell'età di Commodo, e Caritone era già etto alla fine del secolo II; se ciò fosse, occorrerebbe stabilire di uovo la cronologia degli erotici greci]. — J. J. Hartman, *De ersu quodam Furii Bibaculi*, pp. 145-147 [Suetonio, *de V. I.* . 107 R reca il verso di F. Bibaculo *Orbilius ubinam est, lite-arum oblivio?* che finora fu male interpretato. Il poeta non intese i gettare il disprezzo sul maestro beneventano; all'incontro "fa-ete et vere" chiamò Orbilio *literarum oblivio* in quanto "mo-osus grammaticus stridula voce miseris pueris poemata recitat uasque ad illa annotationes ferula sua inculcat (τῆς ποιήσεως γνιγεύς)"]. — Lo stesso, *Ad Plutarchum*, p. 147 [*Solon*, 14 bi-ogna leggere: πόλεμον ποιεῖ ... ἀρέσκον invece di πόλεμον οὐ

ποιεῖ ... ἀρέσκειν]. — I. C. Wollgraff, *De tribus locis interpolatis in Evangelio secundum Marcum*, pp. 148-161 [II 10 λέγει τῷ παραλυτικῷ parole che occorrono anche in Matteo IX 6 e Luca V 24 e sono da espungere in tutti e tre i luoghi — I 27 διδαχὴ καινὴ parole che originariamente dovettero essere una nota marginale a I 22 = Matteo VII 29 — e VII 19 καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα parole che nulla hanno a che fare col passo dove si trovano]. — J. J. H(artman), *Ad Plutarchum*, p. 161 [*Numa* 9: τῶν ἀδυνάτων invece di τῶν δυνατῶν — 20: λεγούσας invece di λέγουσι]. — S. A. Naber, *Observationes criticae ad Lucianum*, pp. 162-196 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Mnemosyne*) *Vitarum auctio* §§ 1. 3. 8. 9. 10. 15 — *Piscatores* §§ 14. 19. 27. 34 — *Cataplus* §§ 1. 29. — *De merc. conductis* §§ 7. 12. 17. 20. 25. 26. 27. — *Apologia* § 3 — *Hermotimus* §§ 8. 11. 19. 32. 34. 59. 61. 68 — *Zeuxis* §§ 3. 7. 11. 12 — *Harmonides* § 2 — *Scytha* § 5 — *Quomodo historia conscribenda* §§ 1. 2. 4. 16. 17. 20. 23. 26. 31. 37. 38. 50. 62. — *Abdicatus* §§ 5. 6. 17. 27 — *Phalaris I* § 7 — *Alexander* §§ 2. 8. 14. 24. 25 — *de saltatione* §§ 11. 19. 24. 25. 29. 41. 79. 83. 84 — *Lexiphanes* §§ 1. 2. 11. 15. 19 — *de astrologia* §§ 3. 23. 29 — *Demonactis vita* §§ 1. 24. 30. 49 — *Amores* §§ 1. 6. 10. 12. 15. 16 (con una lunga trattazione intorno al giuoco dei dadi presso gli antichi). 17. 31. 33. 34. 39. 42. 44. 47. 54 — *Imagines* §§ 2. 7. 9. 21 — *pro imaginibus* §§ 2. 3. 27. 28 — *Toxaris* §§ 3. 11. 12. 14. 15. 16. 18. 19. 22. 23. 24. 26. 27. 34. 38. 41. 55 — *Lucius s. asinus* §§ 1. 2. 6. 7. 8. 11. 17. 19. 25. 38. 42. 44. 46. 47. 48. 50. 51. 52. 56 — *Iupiter confutatus* §§ 1. 14. 19]. — J. J. H(artman), *Ad Plutarchum*, p. 196 [*Publ.* 12 ἐν τῷ μὴ μετρίῳ invece di ἐν τῷ μετρίῳ]. — J. Vürtheim, *De Orphei patria*, pp. 197-206 [Esame e critica della recente dissertazione del Weber (München 1899) "de Orphei origine thracia, quatenus hac de re olim indubitata sed nostris diebus in iudicium vocata certi aliquid nos docere possint Platonis opera", le cui conclusioni furono accettate dal Christ nella terza edizione della sua storia della letteratura greca (p. 455). Il Würtheim, trattando di nuovo la questione, giunge a questo risultato, che non si può negare 1) "aequales Platonis, scriptores, pictores Orpheum pro Thrace habuisse"; 2) "hanc opinionem Platoni minime fuisse ignotam": da nessuno degli scritti del filosofo è lecito dedurre che egli abbia contradetto a tale opinione]. — J. Van der Vliet, *Quo discrimine dei et homines inter se dignoscantur*, pp. 207-208 [In ciò, che gli dei non sudano, non proiettano l'ombra del loro corpo, non sollevano polvere, stanno in piedi senza toccar terra e non movono gli occhi (e le corone, che portano in capo, non appassiscono): cotesta concezione dei caratteri peculiari della divinità è comune ai Greci e agli Indi, come risulta per i primi da Eliodoro III 13, per i secondi dal Mahābhārata]. — H. van Her-

WERDEN, *Varia*, pp. 209-218 [Note critiche. *I, ad Aeschyli Eumenides*: 242. 651. 789 et 819 — *II, ad Sophoclis Oedipum regem*: 87-88. 1007 — *III, ad Pindarum*: *Ol.* II 43. 56 sgg. V 13. XI 20. XIII 20. *Pyth.* I 8. II 88 sgg. III 57 sgg. IV 257 sgg. IX 23 sgg. 67 sg. 121 sgg. 79 sg. — *IV, Aristophanis Eq. 399*: τὰ κύνεια μιγνὺς τοῖς ὀνείοις ⟨σ⟩άγμασιν (invece di πράγμασιν), *farciminibus carnis asininae* — *V, ad Hesychii lexicon*, passim — *VI*, Ἄτακτα: papiro magico della bibl. naz. di Parigi ed. WESS. l. 2644; Filodemo, *de Rhet.* ed. SUDH. p. 376, 9 — lessico sabbaitico p. 21, 11 — Teofilatto Simoc., *Hist.* VII 9, 9]. — J. WOLTJER, *Ad Catulli carm. LXIIII vs. 178*, pp. 219-220 [Propone *Dictaeosne* invece di *Ydoneos ne*]. Idem. 3. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Homerica. XXI*, *de Ulixis aedibus*, pp. 221-243 [La ricerca si connette strettamente alla questione relativa al poeta dell'Odissea. Nelle parti più antiche dei poemi omerici sono distinti fra loro soltanto tre vani della casa, cioè l' αὐλή, luogo adatto ai vari usi della vita, il θάλαμος, la camera da letto, e il μέγαρον, sala in senso generale, che non era di origine greca e serviva come sala da pranzo, poi divenne la dimora abituale lungo il giorno e per gli uomini e per le donne, le quali ci si trattenevano con i loro bambini. maschi e femmine, e con le schiave: supporre un γυναικῶν μέγαρον diviso da quello degli uomini è un errore, per quanto vi si accenni, come sembra, in qualche passo dell' Odissea; il poeta usò promiscuamente la voce μέγαρον e θάλαμος. Tale, cioè comprendente i detti vani, era anche la casa di Ulisse; le cui armi si trovavano nel θάλαμος, dove si conservavano pure provvigioni, tesori e simili. Il passo di χ, ove si accenna a Melanzio e alle armi giacenti ἐν τῷ ὑπερωίῳ, è interpolazione posteriore, come riconobbe già Aristarco, che espunse il v. ἔνθεν δώδεκα etc. I proci non avevano armi e Ulisse combatte contro loro da solo, non aiutato nè da Telemaco nè dai due pastori]. — J. J. HARTMAN, *De Regia, observatiuncula*, pp. 244-246 [Augusto creato 'pontifex maximus' nel 13 a. C. non volle abitare la 'Regia'; ma poichè era stabilito da antichissimo tempo che il 'pontifex maximus' abitasse "in domo publica iuxta Vestam", egli prescrisse che una parte del suo palazzo diventasse pubblica e la dedicò a Vesta. Ciò risulta da Dione Cassio 54, 27. Da quell'anno in poi la detta parte del 'palatium' sostituì in tutto l'antica 'Regia'. Quindi è erronea la notizia in contrario data da Plinio, *Ep.* IV, 11, come è dimostrato anche da Tacito, *Ann.* II 37, dove per 'Curia' (*ante limen curiae*) non si deve intendere l'antico edifizio del senato, bensì la parte del 'palatium' destinata alle adunanze del Senato]. — Lo stesso, *Ad Plutarchum*, p. 246 [*Lyc.* 27 propone: ἄγασθαι invece di ἄγεσθαι — 6: συμπολιτευομένων invece di συμπορευομένων]. — S. A. NABER, *Observationes criticae ad Lucianum*, pp. 247-280 [*Iupiter tragoedus* §§ 1. 14. 15. 40. 52 — *Icaromenippus*

§§ 12. 15. 21 — *bis accusatus* §§ 21. 23 — *de parasito* §§ 8. 9. 10. 26. 34. 42. 43. 44. 45. 46. 51. 55 — *Anacharsis* §§ 15. 19. 20. 24. 26. 27. 30 — *de luctu* §§ 8. 10. 17. 19. 20 — *rhetorum praeceptor* §§ 1. 10. 23 — *Hippias* §§ 2. 3. 4. 8 — *Bacchus* § 5 — *Hercules* §§ 4. 8 — *de electro* §§ 1. 2. 3 — *muscae encomium* § 5 — *adv. indoctum* §§ 3. 4. 7. 27. 30 — *calumniae non tem. cred.* §§ 3. 9. 11. 12. 16. 17. 30 — *pseudologista* §§ 5. 8. 9. 11. 20. 23. 27 — *de domo* §§ 3. 4. 7. 15. 23. 32 — *Macrobii* §§ 3. 7. 25 — *patriae encom.* §§ 8. 11 — *de dipsadibus* § 4 — *navigium s. vota* §§ 4. 7. 10. 14. 16. 19. 22. 29. 32. 35. 38. 39. 40. 46 — *dialogi meretricii* IV 3, 5. VI 1, 3. VII 1. VIII 2. IX 3, 5. X 3. XIV 2, 3 — *de morte peregrini* §§ 11. 24. 25. 31. 34. 37. 44 — *fugitivi* §§ 1. 2. 10. 21. 24. 30. 33 — *Saturnalia* §§ 2. 8. 9 — *cronosolon* §§ 11. 12 — *epist. saturn.* §§ 20. 21. 23. 25 — *convivium s. Lapithae* §§ 16. 17. 20. 21. 23. 33. 35. 38 — *de Syria dea* §§ 12. 13. 14. 20. 22.·27. 41. 42. 48. 49. 51 — *Demosthenis encom.* §§ 2. 24. 27. 36. 43. 46. 47 — *deorum concilium* §§ 6. 7. 14 — *cynicus* § 13 — *pseudosophista* §§ 3. 5. 6. 8. 9 — *philopatris* §§ 3. 4. 13. 29]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Tacitum*, p. 280 [*Ann.* VI 4: *puerili m o d o moneri* invece di *puerili v e r b e r e moneri*]. — H. VAN GELDER, *Ad titulos Acraephienses*, pp. 281-303 [Iscrizioni di Acrefia pubblicate dal PERDRIZET in *Bulletin de correspondance hellénique* XXII 241-260; XXIII 90-96. 193-205. Proposte di emendamenti, e ampio commento filologico e storico, sopratutto cronologico]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 303 [*Lyc.* 14 πόνους non τόκους]. — S. A. NABER, *Deorum coronae*, pp. 304-306 [Aggiunta all' 'articolo' del VLIET, *quo discrimine* etc. (v. fasc. preced. della *Mnemosyne*). Come per gl'Indi, così per gli Egiziani le corone degli dei non appassiscono; i sacerdoti le rinnovavano tutti i giorni: cosa possibile in Egitto, dove i fiori ἀεὶ ἀνθέουσι (A t e n e o XV p. 679 F)]. — Lo stesso, *Observationes criticae ad Dionysii Halicarnassensis Antiquitates Romanas*, pp. 307-340 [I due codici principali delle *A. R.* sono il Chisiano (A) e l'Urbinate (B). Il RITSCHL si decise, dopo molti dubbi, a dare la preferenza ad A; mentre il KIESSLING crede abbia maggior valore B, ma a torto; il JACOBY condivide l'opinione del RITSCHL, però non tiene nel debito conto i rimanenti manoscritti: cosa che ora fa il NABER in coteste sue osservazioni. Alle quali premette una lunga nota intorno alla differenza fra ἀποδείκνυσθαι ed ἐπιδείκνυσθαι in Dionigi di Alic., completando la trattazione analoga del RITSCHL. I passi dei primi 4 libri (presi in esame) sono così numerosi, che anche solo a indicarli si occuperebbe troppo spazio].

Idem. 4. — K. KUIPER, *De Crantoris fragmentis moralibus*, pp. 341-362 [È opinione generale oggidì che i luoghi di concordanza fra l'A x i o c o, falsamente attribuito a Platone, le T u-

s c u l a n e di Cicerone e la *consolatio ad Apollonium* dello pseudo-Plutarco risalgano a un'unica fonte: Crantore. Ora argomenti di vario genere concorrono a dimostrare che a farci conoscere il pensiero di Crantore servono ben poco e l'A x i o c o e le T u s c u l a n e di Cicerone e lo scritto dello pseudo-Plutarco: è molto dubbio che in quest'ultimo si conservino, come altri vuole, frammenti di Crantore, pur dove vien citato il suo nome; anzi si può sospettare perfino di quelli che si dice siano recati αὐτολεξεί]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 362 [*Comp. Thesei et Rom.* c. VI: εὐνομίας invece di εὐνοίας]. — H. T. KARSTEN, *De compositione Poenuli*, pp. 363-387 [I primi tre atti contengono il principio di una comedia anonima, fatta eccezione della scena seconda del primo atto, della fine della scena prima e del principio della terza dello stesso atto. Questa parte omessa (cioè le tre scene) constava di circa 60 versi, ai quali aggiungendo i 688 versi (dal 129 all'816) superstiti della comedia anonima, e due o tre brevi scene in fine, che comprendevano la 'catastrofe', si ha che essa comedia anonima arrivava a 800 versi o poco più. Dall' atto quarto scena seconda all' atto quinto scena quinta il poeta si attenne a un'altra comedia greca dal titolo, come risulta dal prologo, Καρχηδόνιος, omettendone la protasi e forse anche parte dell'epitasi. Dacchè la fine della comedia anonima e il principio della Καρχηδόνιος mancavano di festività e disinvoltura, Plauto non ne tenne conto, e compose una comedia nuova, nelle singole scene abbastanza lepida e allegra, ma nello svolgimento e nella soluzione debole e difettosa. Quanto al prologo, è chiaro che la prima parte (vss. 1-45) è di origine latina, non greca; la seconda (vs. 46-128), eccettuate brevi interpolazioni e dittologie, è, come già riconobbe il LEO, un rimaneggiamento del proemio della comedia Καρχηδόνιος]. — J. J. H⟨ARTMANN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 387 [*Themist.* 3: μάλιστα δι' invece di μάλιστα δὲ — *Public.* 14: va inserito πέρα davanti a τοῦ καλοῦ e quindi si spiega: *i u s t o graciliores et exiliores fuerunt* (τοῦ καλοῦ διάκενοι καὶ λαγαροὶ φανέντες)]. — J. BREEN, *De Aetolorum institutis publicis*, pp. 388-412 [La lega etolica fu costituita alla fine del IV secolo; ma delle istituzioni degli Etoli prima del III secolo non ci è giunta alcuna notizia; soltanto Tucidide (III 111, 4) conservò memoria di un certo re degli Agrei. Premesso ciò, basterà, credo, che io indichi i titoli, con qualche schiarimento, delle varie parti, in cui si divide la trattazione del BREEN: II, *de panaetolico* (riunione ordinaria, una volta all'anno); III, *de conciliis extraordinariis*; IV, *de senatu*; V, *de apocletis* ("apocleti fuerunt collegium extraordinarium e senatu ab ipsis senatoribus delectum"); VI, *de magistratibus*: § 1, *de praetore*; § 2, *de ceteris magistratibus* (cioè ὁ ἱππάρχας, ὁ δημόσιος γραμματεύς, ὁ ταμίας e οἱ νομογράφοι); VII, *de gentibus Aetoliae adiunctis*; VIII, *de gentibus externis*: § 1, *de sociis*; § 2, *de*

sympolitia]. — H. J. Polak, *Paralipomena Lysiaca*, pp. 413-443 [Notizie intorno ai codici principali di Lisia (tolta occasione dalle recenti edizioni del van Herwerden e del Thalheim), specialmente al Palatinus o Heidelbergensis n. 88 (X del Bekker), del quale sono passati in rassegna alcuni errori, pochi fra' moltissimi onde è inquinato. Seguono note critiche alle orazioni I §§ 2. 16. 20. 22. 24. 42 — II 9. 10. 22. 23. 24. 31. 33. 35. 41. 47. 52. 53. 54. 64. 74 — III 10. 17. 18. 39. 45]. — J. van Leeuwen J. F., *Ad Aristophanis Aves*, pp. 444-460 [Osservazioni di critica del testo ai versi 39-41. 59. 266. 1221, per i quali bisogna attenersi alla Vulgata. Così per i versi 287 sgg. 479. 555. 647. Altri versi presi in esame: 698. 785 sgg. 999 sgg. 1235. 1282. 1630 sg. 1614 sgg. Seguono congetture ai versi 64 sgg. 108. 147. 149 sgg.].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLIV. 1901. 3. — J. Bidez, *Un passage de Julien* (*épitre à Thémistius 256 C*), pp. 177-181 [Scrive, contro ciò che hanno fatto tutti gli editori, primo il Petavio: καὶ τοὺς ἐν πολιτείᾳ ζῶντας οὐκ ἔνεστιν ἄνευ ταύτης (*id est* τῆς τύχης) ἀναπνεῖν τὸ δὴ λεγόμενον· πλὴν εἴ τις τὸν βασιλέα [ἐπιδώσειεν ἀτακτοῦντάς τινας, etc. ... ἐνήγαγον εἰς τὴν ἀθεότητα καὶ πεποιήκασι] καὶ στρατηγὸν λέγοι (invece di λόγοι), καθάπερ οἱ τὰς ἰδέας εἴτε ἀληθῶς θεωροῦντες εἴτε καὶ ψευδῶς ξυντιθέντες etc., cioè elimina il frammento interpolato, quale è indicato dalla parentesi quadra].

Idem. 4. — L. Parmentier, *Platon*, *Phèdre*, *257 d*, pp. 257-259 [Crede che le parole ὅτι ἀπὸ τοῦ μακροῦ ἀγκῶνος τοῦ κατὰ Νεῖλον ἐκλήθη uncinate anche nella recentissima eccellente edizione del Burnett debbano invece essere conservate; γλυκὺς ἀγκών sta per πικρὸς ἀγκών: è una delle antifrasi familiari ai Greci e specialmente usate nei nomi geografici (cfr. Πόντος εὔξεινος invece di ἄξεινος). Inoltre l'accenno al Nilo può servire per fissare la data del Fedro; in ogni caso fornisce un *terminus post quem*, perchè Platone non può aver adoperato coteste parole se non dopo il suo soggiorno in Egitto].

Idem. 5. — P. Thomas, *Quelques mots à propos des classiques chrétiens*, pp. 321-325 [A schiarimento e in difesa della deliberazione (95 voti contro 58) del corpo insegnante degli Atenei del Belgio " qu'il fallait faire une place dans le programme (dell'insegnamento classico nelle scuole di ' umanità ') aux auteurs chrétiens ... Il s'agit d'une simple chrestomathie, qui serait réservée aux élèves des classes supérieures, c'est-à-dire à des élèves déjà familiers avec la langue latine et possédant quelque souplesse d'esprit. ..; Nous voulons donner à l'enseignement du latin un caractère non seulement littéraire, mais encore historique. ... La

atinité même du Moyen âge et de la Renaissance est un élément ssentiel pour l'intelligence de ces époques; c'est un document iistorique incomparable. ... Nous proposons une réforme pour éviter ine révolution "].

Idem. 6. — Fr. Cumont, *L'école française d'Athènes*, pp. 401-:04 [Notizia, con molti elogi, del libro di G. Radet, *L'histoire et 'œuvre de l'École française d'Athènes*. Paris, Fontemoing, 1901].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. V. 1901. 1. — I. Glaesener, *Les changements de signification dans Lactance*, ›p. 5-27 [È veramente un vocabolario diviso in due sezioni, I: *mots lu domaine religieux*; II: *mots du domaine profane*, che com›rendono parole che antecedentemente avevano soltanto senso 'maeriale' e Lattanzio adopera in senso 'morale', e altre di senso generale', a cui egli ha dato una significazione 'speciale'. Esempi: , *religio* 'religione cristiana'; *conditor* 'creatore' riferito a Dio. — II 1, *aspiratio* 'aspirazione'; *pressura* 'afflizione' — 2, *as›umptio* 'usurpazione'; *corpus* 'corporazione', e 'assemblea' dei Cristiani]. — A. Roersch, *Contributions à l'histoire de l'Humaıisme*. III. *Où naquit J.-M. Palmerius?*, pp. 28-30 [Janus-Mellerus Palmerius nacque a Colonia o almeno nella diocesi di Colonia, e soltanto per errore egli non figura nè nelle liste dei ilologi tedeschi nè nell'*Allgemeine Deutsche Biographie*; infatti i credette finora che fosse nato o a Bourges o a Bruges. Può larsi che il luogo di nascita sia stato Brüggen, non lungi da Kempen, appunto nell'antica diocesi di Colonia: quindi la confuione con le due città nominate, donde fu designato come *Bitu›igensis* o *Brugensis*]. — H. Francotte, *Les Ostraka grecs l'Égypte et de Nubie*, pp. 31-45 [È propriamente una recensione, nolto ampia, dell'opera capitale di Ulr. Wilcken, *Griechische Ostraka aus Ægypten und Nubien*. Leipzig-Berlin 1899, voll. 2: a conclusione è questa: " La philologie allemande n'a rien proluit de plus important (del lavoro del Wilcken), dans le domaine le l'histoire économique, depuis les travaux de Boeckh "]. — H. van de Weerd, *Contribution à l'histoire des légions romaines*, ›p. 46-61 [I. *Date de l'arrivée de la légion XI^e^ Claudia en Mésie-inférieure* (1°, verso l'anno 105 la detta legione lasciò il suo ıccampamento di Vindonissa in Germania per prender parte alla seconda guerra di Traiano contro i Daci; 2°, fu mandata dap›rima in Pannonia, dove rimase sino alla fine del regno di Adriano, ›ioè dal 105 fin verso il 117/118; 3°, quando i Sarmati e i Rosolani invasero le provincie del Danubio, Adriano imperatore ›hiamò in suo soccorso le truppe della Pannonia. Respinta l'in›ursione, egli giudicò necessario di fortificare maggiormente la

frontiera del Danubio inferiore, e aggiunse la legione XI Claudia alla guarnigione della Mesia inferiore) — II. *Participation de la légion XI^e Claudia à la guerre d'Antonin-le-pieux contre les Maures d'Afrique*, 145-149 (risulta da due iscrizioni CIL VIII 9761 e 9765 trovate a Portus Magnus in Mauritania e che datano dalla guerra ivi di Antonino Pio)]. — J. P. Waltzing, *Recueil des inscriptions grecques et latines relatives aux corporations romaines. I^{er} supplément*, pp. 62-64 [Aggiunta al lavoro dello stesso autore, *Étude historique sur les corporations professionnelles des Romains*. Sono 5 iscrizioni latine rispettivamente della Mesia inferiore, della Dacia, della Mesia superiore, e della Germania inferiore e superiore]. — S. Kayser, *L'inscription de l'Asclépiéion d'Épidaure*, pp. 65-81 [È la nota iscrizione, scoperta dal Cavvadias nel 1885, del principio del secolo IV e contiene in generale l'indicazione del passivo della cassa destinata alla costruzione del tempio. Il Kayser ne dà un commento completo]. — J. Willems, *Le Sénat romain en l'an 65 de nôtre ère*, pp. 82-126 (da pag. 97 nel fasc. 2 del *Musée*) [(Continuazione; v. *Rivista* XXIX 375). — L. Funisulanus L. f. Ani. Vettonianus; P. Galerius Trachalus; P. Gl(iti)us...anus; P. Glitius Gallus; Helvidius Priscus; L. Helvius Agrippa; Herennius Gallus; M. [Hirrius Fr(ont)o] Neratius Pansa; Hordeonius Flaccus; Cn. Julius Agricola; Q. Julius Cordus; Sex. Julius Frontinus; M. Julius Romulus; L. Julius Rufus; M. (Julius) Vestinus Atticus; C. Julius Vindex; Junius Arulenus Rusticus; Junius ... Q. n. Blaesus; L. Junius L. f. Gallio Annaeanus (Anianus?); L. Junius (M. f. M. n.) Silanus Torquatus; Q. Laecanius Bassus; Larcius Licinus; M. Licinius (M. f.) Crassus Frugi; (Licinius) Crassus Scribonianus; C. Licinius Mucianus; A. Licinius Nerva Silianus; C. Luccius Telesinus; L. Maecius Postumus; T. Manlius Valens; Marius (P. f.) Celsus; P. Marius (Celsus); L. Martius L. f. Pompt. Macer; [L.] Mestrius Florus; Minucius Thermus; Munius Lupercus; Sex. Neranius Capito; D. Novius Priscus; Numisius Lupus; Numisius Rufus; Obultronius Sabinus; Orfidius Benignus M. Ostorius P. f. Scapula; Q. Paconius Agrippinus; Pedanius Costa; Cn. Pedius Cascus; Q. Petillius Cerialis Caesius Rufus T. (o C.) Petronius Arbiter; P. Petronius (P. f. P. n.) Turpilianus; Cn. Pinarius f. L. Pap. Cornelius Clemens; Plancius Varus Plautius Lateranus; Ti. Plautius M. f. Ani. Silvanus Aelianus Cn. Pompejus Collega; M. Pompejus Silvanus; L. Pompejus Vopiscus; C. Pomponius; Q. Postu(mius) Ca(l...); C. Quintius Atticus; M. Raecius Taurus; M. Roscius Coelius; Rosius Regulus; Rubrius Gallus; Rufrius Crispinus; C. Rutilius Gallicus; Salienus Clemens; C. Salonius Matidius Patruinus; M. Salvidienus Asprenas Proculus; M. Salvius L. f. M. n. Otho (l'imperatore); L. Salvius L. f. M. n. Otho Titianus; Scribonius Proculus; Scribonius Rufus; ...tius Secundus; T. Sextius Africanus; Silo; Suetonius Paulinus;

C. Suetonius Paulinus; M. Suillius P. f. Nerullinus; Q. Sulpicius (Q. f. Q. n.) Camerinus (Peticus); Ser. Sulpicius Ser. f. C. n. Galba (l'imperatore); L. Tampius Flavianus; Terentius Rufus; Galeo Tettienus Petronianus; Tettius Julianus; Q. Tillius Sassius; M. Tittius Frugi; M. Trebellius Maximus; D. Valerius Asiaticus; L. Valerius Catullus Messalinus; (Valerius?) Catullus; Valerius Marianus; P. Valerius Marinus; Vedius Aquila; L. Verginius Rufus; L. Verulanus Severus; Vestricius Spurinna; [M.(?)] Vettius Bolanus; Sex. Vettulenus Cerialis; C. Vettulenus Civica Cerialis; Q. Vibius Crispus; T. Vinius (Rufinus); C. Vipstanus Apronianus; A. Vitellius L. f. P. n. (l'imperatore); L. Vitellius L. f. P. n.; M. Ulpius Trajanus (padre dell'imperatore); Volcatius Tullinus].

Idem. 2. — J. P. WALTZING, *Recueil des inscriptions grecques et latines relatives aux corporations romaines. II^e supplément*, pp. 127-135 [(Continuazione; v. fasc. preced. del *Musée*). — Tarraconensis: Galatia; Lydia; Moesia inferior; Dalmatia; Pannonia superior; Urbs Roma; Italiae regio IV. Frentani, Umbria; Gallia Narbonensis; Germania superior]. — E. DRERUP, *Contribution à l'histoire des alphabets grecs locaux*, pp. 136-148 [Oramai è indubitabile che la scrittura greca deriva direttamente dall'alfabeto fenicio. L'adozione del vecchio alfabeto fenicio ebbe luogo al più tardi nel corso del IX secolo av. Cr., per opera dei Ionii dell'Asia minore. Nel VI secolo si formò un alfabeto corinzio e in cotesta formazione speciale si trova la 'chiave' della esplicazione genetica dei due grandi gruppi degli alfabeti greci, quello dell'est e quello dell'ovest; la formazione ibrida della scrittura corinzia nel VI secolo proviene, in seguito a un rimaneggiamento, da un alfabeto locale corinzio anteriore, che dapprima apparteneva al gruppo occidentale. " Il vecchio alfabeto di Corinto è il gradino intermedio, che ci fa comprendere lo sviluppo della scrittura nell'occidente greco; ... esso servì come di ponte di unione fra l'alfabeto ionico e gli alfabeti speciali della madre patria e delle colonie greche occidentali "]. — F. CUMONT, *Les dédicaces à Jupiter d'Héliopolis, Vénus et Mercure*, p. 149 [Restituzione dell'iscrizione n° 39, scoperta a Dair-al-qual'a, pubblicata dal LAMMENS fra le iscrizioni della Siria (v. *Rivista* XXIX 375). *Iupiter Heliopolitanus* e *Venus* [*felix*] (di cotesta come della iscrizione di Zellhausen commentata dal VON DOMASZEWSKI) sono i nomi latini delle divinità di Baalbek, Hadad e Atargatis; quanto a *Mercurius* [*augustus*] è in realtà il Mercurio sirio. Se ne deduce che nel tempio di Heliopolis, non meno che a Hierapolis e Edessa si adorava una triade suprema: risultato dell'influenza esercitata dalla religione di Babilonia sopra i culti della Siria]. — H. FRANCOTTE, A. ROERSCH, J. SENCIE, *Bulletin d'épigraphie et d'institutions grecques, 1897-1900*, pp. 150-163. — *Le Cordage* [*Rudens*] *de Plaute, traduction littérale, publiée par* J. P. WALTZING,

pp. 164-223 (da pag. 193 nel fasc. 3 del *Musée*) [Con prolegomeni e note].

Idem. 3. — V. SONDERVORST, *De la persistance de* m *finale dans les accusatifs singuliers et les indéclinables chez Jordanès*, pp. 224-234 [I monumenti della letteratura latina, al tempo della decadenza, ma specialmente nel secolo V e VI, contengono espressioni, quali: *descendere in Aegypto*. Ora si vuol sapere se la forma *Aegypto* deriva dalla caduta di *m* finale nella pronuncia, e in questo caso, quale era il suono del gruppo *um* nella lingua del tempo, o se è dovuta all'uso erroneo dell'ablativo invece dell'accusativo dopo la preposizione *in*. L'autore dopo una rassegna degli studi precedenti sul soggetto, generali e speciali, tratta la questione relativamente a Jordanes, esaminando I) gli esempi dove la caduta di *m* è soltanto apparente e si spiega in realtà con la confusione dei casi [grammaticali]; II) i casi dubbi, che però possono attribuirsi con probabilità alla caduta di *m*; III) gli esempi certi, che debbono attribuirsi all'affievolimento di *m*. Conclusione: *m* suonava pochissimo o non lo si sentiva più affatto nella pronuncia del tempo di Jordanes, cioè nel VI secolo, quando l'unificazione delle declinazioni comincia a manifestarsi; la caduta di *m* non è che un fenomeno particolare di cotesta trasformazione profonda e generale. Lo stesso fatto avvenne nel latino arcaico, come si può vedere in Plauto. L'ellenismo e il classicismo arrestarono più tardi tale decomposizione della lingua; ma la tendenza, contro cui reagì la lingua letteraria, persistette nella lingua volgare: e al decadere della cultura ricompare 'sotto la penna degli stessi scrittori']. — S. KAYSER, *L'inscription du temple d'Asclépios à Épidaure*, pp. 235-244 [Continuazione; v. quassù fasc. 1 del *Musée*]. — E. DERUME, *Le génie latin*, pp. 245-252 [Recensione molto ampia del libro del MICHAUT, *Le génie latin: la race, le milieu, le moment, les genres*. Paris 1900]. — H. LAMMENS, *Notes épigraphiques et topographiques sur l'Émésène*, pp. 253-292 (da pag. 257 nel fasc. 4 del *Musée*) [Raccolta di 65 iscrizioni greche, alcune con commento. Precedono notizie sull'epigrafia dell'Emesana (Siria) e sull'itinerario seguìto dal LAMMENS].

Idem. 4. — H. GLAESENER, *Les néologismes de Lactance*, pp. 293-315 [I, parole greche, ora tali quali, ora più spesso trascritte coll'aggiunta di una terminazione latina. — II, parole nuove: specialmente per ciò che riguarda gli aggettivi, un grandissimo numero di termini nuovi comincia col prefisso *in* o *im*; tutte le idee di assenza, privazione, incapacità ecc., espresse nel latino classico per mezzo di lunghe circonlocuzioni, sono manifestate nella latinità posteriore da semplici aggettivi; era una concisione che s'imponeva]. — Lo stesso, *Note additionnelle sur l'emploi des modes et la syntaxe des cas chez Lactance*, pp. 316-317 [Aggiunta agli 'articoli' pubblicati nel *Musée* 1900, pp. 26-37 e 223-235; v. *Rivista* XXIX 176 e 177]. — F. MAYENCE, *Les*

papyrus égyptiens, pp. 318-333 [Notizie intorno alla formazione, allo sviluppo e allo stato attuale della papirologia, cioè su gli scavi nell'Egitto, su le pubblicazioni papirologiche, che ne furono il risultato, e su le principali opere che ad esse si connettono].

Milano, 16 marzo 1902.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

G. F. SCHOEMANN. Griechische Alterthümer. Vierte Auflage neu bearbeitet von J. H. LIPSIUS. Zweiter Band: Die internationalen Verhältnisse und das Religionswesen. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. VI-644.

O. GRUPPE. Griechische Mythologie und Religionsgeschichte. Zweite Hälfte, 1. Lieferung. München, C. H. Beck, 1902, di pp. 385-768.

GEORG WISSOWA. Religion und Kultus der Römer. München, C. H. Beck, 1902, di pp. XII-534.

ALBERT COLLIGNON. Pétrone et le roman des temps néroniens. Nancy, Imprim. Berger-Levrault, 1902, di pp. 19.

LUIGI ZENONI. Per gli studi classici. Venezia, Tip. Sortani e Vidotti, 1902, di pp. 39.

R. KOBERT. Welche dem Menschen gefährlichen Spinnen kannten die Alten? (Extrait de « Janus ». Sixième Année. XI° Livr. 15 Novembre 1901), di pp. 8.

ARTURO SOLARI. A proposito della ΣΚΥΤΑΛΗ laconica (Estratto dal N. 36 dell'« Atene e Roma »), di pp. 17.

LUIGI CISORIO. Per un saggio di versione del poema di T. Lucrezio Caro (Estratto dalla Rivista Cremonese « Il Torrazzo » N. 22-25 Nov. 1901), di pp. 26.

A. OLIVIERI. Gli ΙΑΤΡΙΚΑ di Aetios nel cod. Messinese n.° 84 (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. IX, pp. 299-367).

P. HUVELIN. Les tablettes magiques et le droit romain (Extrait des « Annales internationales d'histoire »). Macon, Protat Frères, 1901, di pp. 66.

Poetarum graecorum fragmenta, auctore Udalrico De Wilamowitz-Moellendorff collecta et edita. Voluminis III fasciculus prior: Poetarum philosophorum fragmenta, edidit HERMANNUS DIELS. Berolini, apud Weidmannos, 1901, di pp. VIII-270.

Ermenegildo De Michele. Le favole di Fedro con commento e vocabolario. Napoli, Tip. D'Auria, 1902, di pp. VIII-187.

— — Ammaestramenti ed esercizi di analisi e sintassi italiana e latina in correlazione ad uso delle scuole ginnasiali. Napoli, Tip. D'Auria, 1900, di pp. XXIII-205.

T. Livi ab urbe condita libri. Edidit Antonius Zingerle. Pars III. Lib. XXI-XXV. Editio minor multis locis emendata. Additae sunt duae tabulae geographicae. Lipsiae, G. Freytag, 1901, di pp. 308.

Carlo Pascal. Il rinnovamento umano negli scrittori di Roma antica (Estratto dalla « Rivista d'Italia », Fasc. 1°, 1902), di pp. 19.

— — La dottrina epicurea nell'ecloga VI di Vergilio. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXVII), di pp. 12.

Luigi Valmaggi. Osservazioni sul libro X di Quintiliano. Nota (Estr. dagli « Atti » della R. Accad. pred., vol. XXXVII), di pp. 10.

Francesco P. Garofalo. Questioni di amministrazione romana. Il « census » sotto l'Impero (Estr. dal « Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano », Anno XIII (1900) - Fasc. II-IV), di pp. 15.

— — Sulla geografia delle « Galliae » sotto l'Impero romano (Estratto dal « Bollettino della Società Geografica Italiana », Fasc. XII, 1901), di pp. 22.

— — Sulla popolazione delle « Galliae » nel tempo di Cesare (Extrait de la « Revue Celtique », tome XXII, avril 1901, pp. 227-236).

— — Note di storia elvetica (Estr. dal « Bollettino stor. della Svizzera it. », vol. XXIII, pp. 133-140).

Emanuele Ciaceri. Della storiografia in Roma nella prima età imperiale. Catania, N. Giannotta, 1902, di pp. 39.

— — Sulla spedizione del re Pirro in Sicilia. Catania, N. Giannotta, 1902, di pp. 41.

N. Calvagna. Sull'accento della enclitica latina. Caltanissetta, Tip. dell'Omnibus, 1902, di pp. 37.

Studi italiani di filologia indo-iranica diretti da Francesco L. Pullè. Anno IV. Vol. IV. Disegno della Cartografia antica dell'India per L. Pullè. Appendici. Atlante della Parte I.

Catalogus catalogorum. Verzeichnis der Bibliotheken, die ältere Handschriften lateinischer Kirchenschriftsteller enthalten. Zusammengestellt von Wilhelm Weinberger. Prag-Wien-Leipzig, F. Tempsky und G. Freytag, 1902, di pp. 56.

A. Mazzoleni. La compassione nei poemi omerici (Estratto dal volume XVI degli « Atti dell'Ateneo di Bergamo »), di pp. 40.

Giacomo Giri. Il codice autografo della Sforziade di Francesco Filelfo. Tolentino, Tip. Francesco Filelfo, 1901, di pp. 37.

B. Delbrück. Grundfragen der Sprachforschung mit Rücksicht auf W. Wundts Sprachpsychologie erörtert. Strassburg, Karl J. Trübner, 1901, di pp. VII-180.

FELIX SOLMSEN. Untersuchungen zur griechischen Laut- und Verslehre. Strassburg, Karl J. Trübner, 1901, di pp. VII-322.

HOMERI Opera. Recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt David B. Monro et Thomas W. Allen. Tomus I Iliadis libros I-XII continens; Tomus II Iliadis libros XIII-XXIV continens. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [Senza data e numerazione di pagine].

GENNARO DE FILIPPIS. Contributo allo studio della Tebaide di P. Papinio Stazio (Estratto dagli Atti dell' « Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli, Vol. XXII), di pp. 25 in 4°.

M. TULLIO CICERONE. L'Oratore. Saggio di traduzione di Francesco Guglielmino. Catania, Concetto Battiato, 1901, di pp. 104.

ARISTOFANE. Le donne a parlamento tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti con introduzione e note di Domenico Comparetti. Città di Castello, S. Lapi, 1901, di pp. XLIII-103.

ANTONINO ROMANO. Particula Pliniana. Palermo, Tip. Barravecchia, 1901, di pp. 6.

— — Note minime. Sulle fonti dei « Topica » di Cicerone. Palermo, Tip. Barravecchia, 1901, di pp. 7.

C. WESSELY. Schrifttafeln zur älteren lateinischen Palaeographie. Leipzig, Eduard Avenarius, 1898, di pp. 12 in fol. e tavole XX (nn. 50).

— — Studien zur Palaeographie und Papyruskunde. Leipzig, E. Avenarius, 1901, di pp. 20-XXXVIII in 4°.

LUDWIG FRIEDLAENDER. Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine. Siebente, neu bearbeitete und vermehrte Auflage. Erster Band, di pp. XIX-473; Zweiter Band, di pp. 653. Leipzig, S. Hirzel, 1901.

GERINO PIEROTTI. Tavole sinottiche per analisi logica e sintassi della proposizione nelle lingue italiana, latina e greca. Livorno, R. Giusti, 1902, di pp. IV-59.

De Timothei Christiani et Aquilae Iudaei dialogo scripsit DONATUS TAMILIA. Romae, ex officina Forzani et Socii, 1901, di pp. 26.

ORAZIO VIOLA. Saggio di bibliografia storica catanese. Catania, Tip. G. Russo, 1902, di pp. 277.

P. CORNELIO TACITO. Il dialogo degli oratori commentato da Alessandro Manoni. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1902, di pp. XXXI-95.

Des P. CORNELIUS TACITUS Lebensbeschreibung des Julius Agricola. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Heinrich Smolka. Mit 1 Abbildung und 1 Karte von Britannien. Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. 52.

Übungsstücke zum Übersetzen in das Lateinische für Abiturienten. Von HERMANN KNAUTH. Erster Teil: Deutscher Text; Zweiter Teil: Lateinische Übersetzung. Vierte Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. IV-76.

DOMENICO VASCONI. Le principali espressioni di procedura civile che si leggono nelle Orazioni di Cicerone. Lodi, Tip. C. Dell'Avo, 1902, di pp. XIV-111.

ΟΜΗΡΟΥ ΟΔΥΣΣΕΙΑ. Homers Odyssee. Schulausgabe von Paul Cauer. Dritte Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. XXXII-234.

Academicorum philosophorum index herculanensis. Edidit SEGOFREDUS MEKLER. Berolini, apud Weidmannos, 1902, di pp. XXXVI-134.

ENRICO MARTINO. L'idea morale nei poeti lirici greci. Contributo alla storia della filosofia greca prima di Socrate. III. Appunti per una trattazione del dovere nella morale pindarica. Genova, Tip. della gioventù, 1901, di pp. 39.

ENRICO COCCHIA. La relegazione di Ovidio a Tomi ovvero la censura artistica sotto il regno di Augusto (Estratto dagli « Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli, Vol. XXII), 1902, di pp. 145 in 4°.

NICOLÒ PIRRONE. Osservazioni Critiche ed Esegetiche su Properzio (Estratto dagli « Atti dell'Accademia Properziana del Subasio » in Assisi, Vol. II. N. 2 - Marzo 1902), di pp. 24.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1901. Volume XXXII.

The Classical Review. Vol. XVI, nn. 1-3.

The Journal of Philology. Vol. XXVIII, n. 55.

The American Journal of Philology. Vol. XXII, n. 3.

Modern Language Notes. Vol. XVII, nn. 1-3.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXX, nn. I e II.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLV, n 1.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. VI, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. VI, nn. 1 e 2.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXII, nn. 1-16.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XIX, nn. 1-16.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1902, nn. 1-7.

Bibliotheca philològica classica. Vol. XXVIII. 1901. Trimestre IV.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXI, nn. 1-7.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. V, nn. 37-39.

Bollettino di Filologia classica. Ann. VIII, nn. 8-10.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VI, n. 2.

Rivista storica italiana. Ann. XIX, 3ª S. Vol. I, n. 1.

Vox Urbis. Ann. V, nn. I-VIII.

La Scuola Secondaria Italiana. Ann. VI, nn. 16-26.

Rivista d'Italia. Ann. V, nn. 1-3.

Rivista di Filosofia e Scienze affini. Anno III, Vol. VI, nn. 1-3.

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

VARIA. II (*).

TRA BULBI, TARTUFI E CIPOLLE.

Ovidio pone termine ai *Remedia amoris* con alcuni consigli sugli alimenti da cui gli innamorati desiderosi di guarigione devono astenersi. Tali alimenti sono naturalmente gli afrodisiaci: la breve rassegna dei quali comincia con questo distico (vv. 797 sg.):

> Daunius, an Libycis bulbus tibi missus ab oris,
> An veniat Megaris, noxius omnis erit.

I particolari qui accennati meritano qualche osservazione, che non sarà, mi lusingo, senza interesse per la storia del costume nell'antichità.

Il poeta allude, come ognuno vede, all'azione afrodisiaca dei bulbi, e che ai « bulbi » (discuteremo tra breve il significato botanico del vocabolo) si attribuisse dai Greci e dai Romani siffatta virtú, risulta da numerosissime e concordi testimonianze. Tra i Greci ne fanno frequente menzione specialmente i comici. Nelle *Ecclesiazuse* di Aristofane tutti rammentano la salacissima scena in cui il giovine è alle prese con le due vecchie che lo vorrebbero entrambe per sé, onde egli esclama disperato: πῶς οὖ δικωπεῖν ἀμφοτέρας δυνήσομαι; e una delle donne di botto: καλῶς, ἐπειδὰν καταφάγῃς βολβῶν χύτραν (v. 1092). E lo scoliasta: βολβῶν χύτραν· ἐπιτήδειοι γὰρ πρὸς συνουσίαν οἱ βολβοί.

(*) V. *Riv.* XXIX, 249 sgg.

Cosí Platone comico presso Ateneo (I, 5 c = CAFr. I, p. 646): βολβοὺς μὲν σποδιᾷ δαμάσας καταχύματι δεύσας ὡς πλείστους διάτρωγε· τὸ γὰρ δέμας ἀνέρος ὀρθοῖ. Senarco (Aten. II, 63 f = CAFr. II, p. 647, v. 4 sgg.): ἄστυτος οἶκος κοὐδὲ βυσαύχην θεᾶς | Δηοῦς σύνοικος, γηγενὴς βολβός, φίλοις | ἑφθὸς βοηθῶν δυνατός ἐστ' ἐπαρκέσαι. Di Alessi dice ancora Ateneo (II, 63 e = CAFr. II, p. 399): Ἄλεξις ἐμφανίζων τὴν τῶν βολβῶν πρὸς τὰ ἀφροδίσια δύναμίν φησι κτλ. Anche negli scrittori di altro genere gli accenni abbondano. Difilo Sifnio (1) presso Ateneo (II, 64 f) dice: οἱ βολβοὶ . . . διεγερτικοὶ δ' ἀφροδισίων. Eraclide di Taranto non solo ricorda questa proprietà dei bulbi, ma ne dà anche la ragione: βολβὸς καὶ κοχλίας καὶ ᾠὸν καὶ τὰ ὅμοια δοκεῖ σπέρματος εἶναι ποιητικά, οὐ διὰ τὸ πολύτροφα εἶναι, ἀλλὰ διὰ τὸ ὁμοειδεῖς ἔχειν τὰς πρώτας φύσεις αὐτὰς τὰς δυνάμεις τῷ σπέρματι (Ateneo II, 64 a). Dioscoride (II, 200), ragionando dell'azione terapeutica dei bulbi, fa cenno in special modo del bulbo rosso e di quello di Libia, come benefici allo stomaco e al ventre, καὶ πρὸς συνουσίαν παρορμῶντες. Galeno (*De simplic. med. fac.* VI, ed. di Basilea 1538, vol. II p. 78 (2)) chiama il bulbo ἀφροδιακός, e altrove (*De alim. fac.* II, ib. vol. IV p. 335) scrive: πλεονάσαντες δὲ κατὰ τὴν ἐδωδὴν αὐτῶν ἔνιοι, προδήλως ᾔσθοντο καὶ σπέρμα πλεῖον ἔχοντες, καὶ προθυμότεροι γιγνόμενοι πρὸς ἀφροδίσια: e il passo è riprodotto testualmente da Oribasio (*Coll. med.* II, 22, vol. I p. 86 sg. Dar.). Il quale ha eziandio un intero capitolo dedicato agli afrodisiaci (*Eupor.* IV, 107, vol. V p. 767 sg. Dar.); e qui ricompaiono, tra i primi, i nostri bulbi. Del resto la proprietà era fra i Greci tanto divulgata, che passò perfino in proverbio: οὐδέν σ' ὀνήσει βολβός, ἂν μὴ νεῦρ' ἔχῃς

(1) Dell'opera di questo medico dell'età alessandrina περὶ τῶν προσφερομένων τοῖς νοσοῦσι καὶ τοῖς ὑγιαίνουσι, Ateneo ci ha conservato il titolo e parecchi frammenti. Non però sempre di prima mano; perché secondo ha dimostrato recentemente il Wellmann, *Zur Gesch. der Medicin im Alterth.* in *Herm.* XXXV (1900), 349 sgg., le citazioni di opere medicinali sugli alimenti, che si hanno in buon numero nei primi tre libri di Ateneo, sono prese dal *Simposio* di Eraclide di Taranto.

(2) Cito da questa edizione, perché a Torino non si trova di meglio. Né era possibile farmi venire per l'occasione tutti i venti volumi del Kühn.

(Ateneo II, 64 b), che il Salmasio (*Adag. chil.* IV, II, 42) accostò all'epigramma di Marziale XIII, 34, di cui parleremo or ora. E aggiunge Ateneo: διεγείρουσι δ' ὄντως αὐτῶν πρὸς ἀφροδίσια οἱ βασιλικοὶ λεγόμενοι, οἳ καὶ κρείσσονες τῶν ἄλλων εἰσί.

I riscontri latini sono in minor numero, ma in parte anche piú notevoli. Anzitutto abbiamo Varrone presso Apicio (VII, 311): « Varro siquidem de bulbis dixit 'in aquam qui Veneris otium quaerunt', deinde ut legitimis nuptiis in cena ponuntur, sed cum nucleis pineis aut cum erucae (1) sucu et pipere ». Il passo è probabilmente interpolato, e certo guasto (2): ad ogni modo il poco costrutto che se ne può cavare (3) non lascia dubbio che vi doveva essere alluso alla proprietà afrodisiaca dei bulbi. Di Ovidio s'è già citato in principio un cenno contenuto nei *Remedia amoris*; al quale è da aggiungere quest'altro dell'*Ars amatoria* (II, 415 sgg.), che gioverà riferire per disteso:

> Sunt, qui praecipiant herbas, satureia, nocentes
> Sumere. Iudiciis ista venena meis.
> Aut piper urticae mordacis semine miscent,
> Tritaque in annoso flava pyrethra mero.
> Sed dea non patitur sic ad sua gaudia cogi,
> Colle sub umbroso quam tenet altus Eryx.
> Candidus, Alcathoi qui mittitur urbe Pelasga,
> Bulbus, et ex horto quae venit herba salax (4),
> Ovaque sumantur:

donde parrebbe doversi desumere che il bulbo fosse riputato afrodisiaco blando in confronto di altre sostanze. Lasciando Plinio (*N. H.* XX, 105: « venerem maxime Megarici » scil. bulbi « stimulant »), che trascrive da Dioscoride, aggiungendovi da qualche

(1) Anche questo era afrodisiaco notissimo: v. i passi raccolti dallo Schuch ad Apicio l. cit.

(2) *Siquidem* è emendamento dello Schuch, codd. *si quid*; invece di *dixit* alcuni codd. hanno *dixi*; *otium* è di nuovo congettura dello Schuch, codd. *ostium* ed *hostium*.

(3) Tra altro manca il verbo principale: a *in aquam* lo Schuch sottintende *mittere*; potrebbe anche supporsi *decoquunt* o simile.

(4) Probabilmente è l'eruca.

altra fonte l'indicazione speciale di bulbi megarici (1), è da menzionare Columella (X, 105 sg.: « quaeque viros acuunt armantque puellis (2), Iam Megaris veniant genitalia semina bulbi ») e specialmente Marziale, che dei bulbi come afrodisiaci fa ricordo in due epigrammi. Anche questi sarà bene riferirli almeno in parte. Il primo (III, 75) comincia:

Stare, Luperce, tibi iam pridem mentula desit,
  Luctaris demens tu tamen arrigere.
Sed nihil erucae faciunt bulbique salaces,
  Improba nec prosunt iam satureia tibi.

L'altro appartiene agli *Xenia* (XIII, 34):

Cum sit anus coniunx et sint tibi mortua membra,
  Nil aliud bulbis quam satur esse potes;

dove a torto Hilberg (*Wien. Stud.* XIII, 158) voleva emendare il secondo verso, che per contro fu rettamente spiegato dal Crusius (*Rhein. Mus.* XLVII [1892], 72 sg.): « Du kannst von Zwiebeln nichts anderes werden, als . . . satt ». In fine si ha Petronio, 130: « Mox cibis validioribus pastus, id est bulbis cochlearumque sine iure cervicibus, hausi parcius merum »: che quivi il comparativo *validiores* sia da prendere in senso afrodisiaco, appare chiaramente dal contesto.

Sennonché le varie testimonianze sin qui addotte (3) provano

(1) Oltre che da Plinio e da Ovidio, l. cit. in principio, e da Columella, che si cita qua appresso, i bulbi di Megara sono menzionati anche da Nicandro, presso Ateneo II, 64 d (= fr. 88 Sch.): Μεγαρῆας βολβούς, e da Catone, *Agricult.* 8, 2: « bulbos Megaricos ».

(2) *Puellis* Häussner (*Die handschriftl. Ueberlief. des L. Iun. Mod. Columella*, Karlsruhe 1889) coi migliori codd.: i vecchi edd. (tranne lo Schneider) leggevano *puellas* col cod. Parig. 6830.

(3) Non paia ozioso averle raccolte, dacché ciò finora non era stato fatto mai in modo compiuto. L'*Index* del Jacobi in Meineke, *Fragm. com. Graec.* vol. V, pᵉ I, p. 246 non contiene naturalmente se non l'elenco dei frammenti dei comici. Ancora il Crusius, che se ne occupò rispetto all'interpretazione del passo di Marziale sopra ricordato, si restrinse a citare le testimonianze di Platone comico, Senarco e Ateneo: ma, come s'è visto, v'ha ben altro.

bensí concordemente che gli antichi tenevano i bulbi in conto di afrodisiaci, ma non lasciano punto indovinare quale specie di vegetali fosse precisamente designata con questo nome. Né l'identificarla è agevole, perché vi si frappongono difficoltà filologiche e tecniche ad un tempo. Ad ogni modo vediamo se a qualche conchiusione si può venire considerando intanto la questione sotto l'aspetto strettamente filologico.

Una prima supposizione si affaccia qui in apparenza assai verosimile, ciò è dire che nei bulbi afrodisiaci degli antichi sieno da ravvisare i nostri tartufi (1); e parrebbe confermarla in modo non dubbio l'attestazione esplicita dello scolio di Aristofane *Nub.* 188: βολβούς· τὰ λεγόμενα ὕδνα, ἅτινα τὴν γῆν σκάπτοντες εὑρίσκουσιν οἱ ἄνθρωποι. Ma questa ipotesi è da escludere senz'altro per varie ragioni. In primo luogo a identificare i bulbi coi tartufi occorrerebbe essere certi che ai tartufi si attribuissero dagli antichi, come da noi si attribuiscono, virtú afrodisiache; laddove tutte le testimonianze note dimostrano precisamente il contrario. Infatti non solo non compaiono negli elenchi di afrodisiaci a noi pervenuti (2), ma quanti scrittori ne fanno menzione

---

(1) L'ipotesi fu già messa innanzi da Lefebvre de Villebrune, traduttore di Ateneo (*Banquet des Savants*, Parigi 1789, vol. I p. 206 n.). Anche qualche traduttore di Aristofane, come Coriolano di Bagnolo (*Commedie di A. tradotte*, Torino 1850, vol. I p. 224) identifica i bulbi coi tartufi: altri, come Giovanni Battista Terucci (*Le Nuvole di Aristof.*, Firenze 1754, p. 41) si contenta di ricordare la testimonianza dello scoliasta.

(2) Oltre Oribasio *Eupor.* IV, 107 sopra citato, v. ad esempio Teofrasto, *Hist. plant.* IX, 18, 3 sgg.; Ateneo I, 18 d; Plinio *N. H.* XXVI, 94 sgg.; ecc. Teofrasto parla tra altro, senza farne il nome, di certa pianta posseduta da un Indiano, il cui potere afrodisiaco era veramente meraviglioso, e la notizia è riprodotta da Ateneo l. cit. e da Plinio XXVI, 99; ma non si tratta manifestamente del tartufo. Di questa materia si sono occupati tra altri il Turner (*Aphrodisiacus*, Lond. 1736), il Guillemin (*De aphrodisiacis*, Nancy 1782), il Virey (in *Bull. de pharm.* vol. V [1813], p. 193), ma i loro scritti a me furono inaccessibili. Degli articoli di divulgazione del Virey stesso nel *Dictionn. des sciences méd.* XVII, 11 sgg., e del Fonssagrives nel *Dictionn. encycl. des sciences méd.* IV, 105 sgg. non è qui d'uopo fare menzione, perché la parte dedicata all'antichità vi è trattata molto superficialmente: il Fonssagrives ad esempio scrive che la sensualità dei Romani li faceva amare i tartufi per le loro proprietà afrodisiache; ma la sua è asserzione non corroborata da alcuna prova e affatto gratuita.

tacciono concordemente di qualsiasi proprietà di questo genere. Lo pseudo-Aristotele (*De plantis* II, 6) si contenta di dire che la generazione dei tartufi, come quella dei funghi, avviene per l'azione del sole, in seguito a pioggie ed a venti. Teofrasto (fr. 167 W. = Ateneo II, 62 a) ha: καὶ ἡ τῶν ἐγγεοτόκων τούτων γένεσις ἅμα καὶ φύσις, οἷον τοῦ τε ὕδνου καὶ τοῦ φυομένου περὶ Κυρήνην ὃ καλοῦσι μίσυ. Δοκεῖ δ' ἡδὺ σφόδρα τοῦτ' εἶναι καὶ τὴν ὀσμὴν ἔχειν κρεώδη, καὶ τὸ ἐν τῇ Θράκῃ δὲ γενόμενον οἰτόν. Dioscoride osserva semplicemente che i tartufi si mangiano tanto cotti (1) quanto crudi (*Med. mat.* II, 175: ἐδώδιμος δέ ἐστιν ὠμή τε καὶ ἑφθὴ ἐσθιομένη); Galeno (*De aliment. fac.* II, ed. cit. vol. IV p. 335) nota che come alimenti non hanno nessuna proprietà speciale: lo stesso avverte Oribasio (*Coll. med.* II, 24, vol. I p. 88 Dar.), mentre altrove (ib. III, 32, vol. I p. 250 Dar.) li annovera tra gli elementi refrigeranti (cfr. *Syn.* IV, 32, vol. V p. 181 Dar.). Assai diffusa era l'opinione che i tartufi si producessero in occasione di temporali per effetto del fulmine: di ciò discorre a lungo Plutarco (*Quaest. conv.* IV, 2), ricercandone le cause, e ne fanno menzione piú altri scrittori (come Teofrasto presso Ateneo II, 62a; Plinio *N. H.* XIX, 37; Giovenale 5, 116 sg. e scoliasta ib.); ma né in Plutarco né in questi altri autori s'incontra il minimo cenno di qualsisia virtú afrodisiaca. È lecito dunque conchiudere che siffatta proprietà fu perfettamente sconosciuta agli antichi: col che si accorda egregiamente l'opinione di chi pensa che la credenza nell'azione afrodisiaca dei tartufi non siasi divulgata prima del secolo XV (2).

---

(1) Invece secondo Diocle di Caristo presso Ateneo II, 61 c era preferibile cuocerli, e cosí i bulbi e i funghi.

(2) Debbo questa informazione alla cortesia veramente squisita del dotto botanico prof. Giambattista De Toni. Mentre sono lieto di cogliere l'occasione per rinnovargliene i piú vivi ringraziamenti, mi lusingo che egli vorrà concedermi di comunicare qui le osservazioni che ebbe la bontà di trasmettermi in proposito. A parte la possibilità che della questione sia fatto cenno in qualche manoscritto non ancora esplorato del secolo XIV (intricatissimo per questo genere di ricerche) o della prima metà del XV, ed esclusi gli autori antichi ed anche l'opera *De vegetalibus* di Alberto Magno (sec. XIII), una prima traccia della credenza si trova nei *Practica* di Giovanni Michele Sa-

A questa prima ragione, che del resto basta da sola ad escludere interamente l'identificazione dei bulbi coi tartufi, se ne vuole ad ogni modo aggiungere un'altra, ciò è dire che tartufi e bulbi ci si presentano come alimenti per qualità e uso assai differenti fra loro. Infatti i bulbi erano un cibo di poco valore e comunissimo nell'antichità, specie presso le persone di bassa condizione, come soldati, marinai e contadini (1); laddove i tartufi si tene-

---

vonarola (Venezia, Scotto, 1497, fol. 29 recto), dove è detto che i tuberi « ad malum finem utuntur », appunto alludendo secondo ogni probabilità all'azione eccitante l'estro venereo. Segue nel secolo XVI Alfonso Ciccarelli, il quale nell'opuscolo *De tuberibus* (Padova, Bozetti, 1564 p. 19) ricerca « cur tubera coitum incitent » e allega i seguenti versi di Lorenzo Saccareo Spoletino:

> Gignimus a nullo, nec natos gignimus ullos,
> Gignendi causam sed tibi saepe damus;

i quali si ripetono, sotto altra veste, nel poema *Tubera terrae* di Giovanni Bernardo Vigo (Torino 1776, p. 30):

> Semina nulla damus, sine semine nascimur ullo,
> At qui nos mandit semen habere putat.

Afrodisiaci sono i tartufi per il Bauhin, *Historia plantarum universa* (Ebroduni 1561, vol. III p. 850 sg.) e assai chiaramente per il nostro Andrea Cesalpino, che nel *De Plantis* (Firenze 1583, p. 614) scrive « tubera... vim Veneris adaugent »; lo stesso si dica del Gleditsch, *Method. Fungorum* (Berol. 1753, p. 156).

(1) V. i passi allegati dal Crusius, *Rhein. Mus.* XLVII, 72; ai quali sono da aggiungere Alessi presso Ateneo II, 55 a (che li annovera tra gli alimenti d'una famiglia cosí meschina, che spesso neppure ha di che sfamarsi), Platone, *Rep.* II, 372 c (dove i bulbi fanno parte dei cibi frugali in uso nella città ideale di Socrate), e specialmente Giovenale 7, 120 (« veteres, Maurorum epimenia, bulbi ») e Marziale IV, 46, 10 sg. (« Et ficus Libyca gelata testa Cum bulbis cochleisque caseoque »): in entrambi i luoghi vengono sbofonchiati gli avvocati da strapazzo, come quelli che non ricevono se non poveri e magri compensi, e i bulbi sono appunto tra queste quisquilie. È vero bensí che a volte si trovano dei bulbi anche nelle minute di pranzi di qualche conto (v. ad esempio Plinio, *Epp.* I, 15, 2; Ateneo IV, 133 c e 134 f), ma ció avviene probabilmente perché, come osserva Quintiliano (X, 1, 58), « in cenis grandibus saepe facimus, ut cum optimis satiati sumus varietas tamen nobis ex vilioribus grata sit ». I bulbi servivano poi eziandio come ingredienti di cucina: v. Alessi presso Ateneo IV, 170 b, v. 3 sg. (è un cuoco che parla): οὐκ ἔχων δὲ τυγχάνω | ... οὐ βολβόν, οὐ πῦρ, οὐ κύμινον, οὐχ ἅλας κτλ.

vano in gran pregio come alimento ghiotto e di lusso, secondo si desume segnatamente da Giovenale (5, 116 sgg.):

post hunc tradentur tubera, si ver
Tunc erit et facient optata tonitrua cenas
Maiores. 'Tibi habe frumentum' Alledius inquit
'O Libye, disiunge boves, dum tubera mittas'.

Al qual passo è da accostare l'epigramma di Marziale XIII, 50 (*Terrae tubera*):

Rumpimus altricem tenero quae vertice terram
Tubera, boletis poma secunda sumus (1).

E non si deve tacere che non solo negli scrittori tecnici, ma neanche nei poeti, come appare dai luoghi citati, non v'ha esempio alcuno di confusione tra i tartufi e i bulbi (2). L'errore è adunque esclusivamente dello scoliasta di Aristofane (3); ma d'altra banda si può spiegare facilmente, considerando che bulbo era anche nome generico, talché Galeno ad esempio scriveva dei tartufi (vol. IV

---

(1) Erra perciò il Marquardt, *Privatleben der Römer* I², 325, affermando che i tartufi non erano presso gli antichi « besonders beliebt ».

(2) Giovenale fa parola dei tartufi anche in 5, 119 e 14, 7; ma li designa costantemente col nome di *tubera*.

(3) Lo scolio a *Nubi* 188 manca nei codd. Ravennate e Veneto (cfr. anche W. G. Rutherford, *Schol. Aristoph. in the cod. Ravenn.*, London 1896, vol. I p. 150). Lo Zuretti (e anche lui ringrazio quanto piú so vivamente delle indicazioni gentilmente favoritemi), mi informa che lo scolio non si trova neppure nel codice Estense III, D, 8 (donde attinse il Musuros editore dell'Aldina; v. Zuretti, *Anal. Aristoph.*, Torino 1892, p. 48), né nel Cremonese 12229, L. 6, 28 (il Novati ne pubblicò gli scolî alle *Nubi*, ma solo in parte, in *Riv. di filol. class.* VIII, 235 sgg.), né nel Torinese B, V, 34, né, per quanto lo Zuretti poté constatare, in altri codici di biblioteche italiane. La conchiusione è che nello stato attuale delle edizioni non si sa in quale ms. o in quali mss. si trovi lo scolio in questione; ma il fatto che esso manca ai codd. Ravennate e Veneto non è per sé solo argomento sufficiente per determinarne la cronologia, che sarebbe molto interessante, dacché, se lo scolio fosse di età piú recente, potrebbe forse ravvisarvisi un primo indizio della credenza nella virtú afrodisiaca dei tartufi.

p. 335 ed. Basil.) ἐν ῥίζαις ἢ β ο λ β ο ῖ ς ἀριθμεῖν ἀναγκαῖον ἐστὶ καὶ ταῦτα, μηδεμίαν ἔχοντα σαφῆ ποιότητα κ.τ.λ. (1).

Scartati i tartufi, sarà da pensare alle cipolle. E invero βολβός è per molti, lessicografi e interpreti (2), cipolla senz'altro. Sennonché anche questa identificazione è da eliminare, poi che cipolle e bulbi, per quanto abbiano comune il carattere di alimenti di poco pregio (3), e una certa somiglianza esterna (4), in realtà non solo vengono distinti dagli scrittori tecnici come specie affatto diverse (si vedano tra altri specialmente Teofrasto, *Hist. plant.* I, 6, 9; pseudo-Aristotele, *Problem.* XX, 56), ma v'ha prova sicura che non erano confusi insieme neppure nel linguaggio non scientifico, e la prova si desume da un frammento di Filemone (II, 516 K. = Ateneo II, 64 e), dove la cipolla compare tra gli ingredienti utili a ben cucinare i bulbi; segno manifesto che anche nella comune accezione cipolle e bulbi erano cose diverse:

---

(1) S'avverta del resto che confusioni di tal genere non sono rare neppure negli scrittori tecnici: per citare un solo esempio, Teofrasto *Hist. plant.* VII, 13, 8, dopo avere descritto varie specie di bulbi, nel successivo paragrafo passa a discorrere delle b u l b o s e, come egli le chiama (πλείω δὲ καὶ τὰ βολβώδη καὶ ἐλάττω); ma, come avvertí bene Filippo Ferri Mancini (*Teofrasto. La st. delle piante volgarizz.* Roma 1901, p. 503), in realtà si tratta di tuberose.

(2) Cito ad esempio i traduttori di Aristofane. Nella versione di Bartolomeo e Pietro Rositini de Prat Alboino (Venezia 1545) si ha « cepolle » nel passo delle *Nubi* 188 (ma per contro « bulbi » nelle *Ecclesiaz.* 1092); Coriolano di Bagnolo, mentre traduce « tartufi » nelle *Nubi*, come sopra si è visto, ha « cipolle » nelle *Ecclesiaz.* (op. cit., vol. II, p. 526); il Capellina (*Commedie di Arist. tradotte,* Torino 1852-53), ha sempre « cipolle » (vol. I, p. 233 e II, p. 12), e cosí il Franchetti nella sua versione delle *Nubi* (Firenze 1881, p. 18). Di traduttori stranieri ricordo la signorina Le Févre (*Le Plutus et les Nuées d'Aristophane,* Parigi 1684, p. 186) e l'Artaud (*Comèdies d'Aristoph. trad. du grec,* Parigi 1855, vol. I p. 148 e vol. II p. 317), che hanno entrambi « oignons ». Anche il Bonghi, nel passo di Platone *Rep.* II, 372 c traduce « cipolle ».

(3) Per la cipolla v. Hehn, *Piante coltivate ed animali domestici,* p. 179 sgg. della trad. italiana (Firenze 1892). Non ho potuto vedere la recentissima settima ristampa dell'edizione originale, riveduta da O. Schrader.

(4) Eustazio, *Comm. in Odyss.* vol. III p. 1405, 17 (ed. di Roma 1542): ἔτι ἐκ τῶν εἰρημένων παράκειται καὶ ὁ βολβὸς τὸ κατὰ γῆς κρομυῶδες.

τὸν βολβόν, εἰ βούλει, σκόπει
ὅσα δαπανήσας εὐδοκιμεῖ, τυρόν, μέλι,
σήσαμον, ἔλαιον, κρόμυον, ὄξος, σίλφιον.
Αὐτὸς δ' ἐφ' αὑτοῦ 'στιν πονηρὸς καὶ πικρός.

Le testimonianze filologiche fin qui esaminate non hanno dunque che un valore interamente negativo, dacché escludono in modo assoluto che i bulbi sieno da identificare vuoi coi tartufi, vuoi con le cipolle. Ed è veramente il solo risultato sicuro al quale si può giungere per questa via, perché quando la questione si consideri sotto l'aspetto puramente filologico, non ci si offre alcun appiglio per venire a una conchiusione positiva (1). Occorrerà pertanto lasciare la parola ai naturalisti (2), restando paghi di avere sgom-

(1) Qualche passo (ad esempio quello già citato di Giovenale 7, 120) potrebbe forse far pensare alle nostre radici, e il sospetto alla prima parrebbe avvalorato da formazioni verbali quale ἐκβολβίζειν « scuoiare » di Aristofane *Pac.*, 1123 (le radici si usano mangiare appunto scuoiandone l'animella); ma a siffatta identificazione si oppongono ragioni tecniche.

(2) Nel Medio evo il bulbo, preso come nome specifico, si credette fosse la *scilla maritima* (cfr. ad es. J. Camus, *L'opera salernitana « Circa instans » ed il testo primitivo del « Grant Herbier en francoys »*, Modena 1886 (Estr. dalle *Mem. della R. Acc. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, p. 122), e già nell'antichità era stata accostata alla scilla una specie di bulbi, cioè i bulbi libici, come sappiamo da Ateneo II, 64 b. Invece dai botanici del secolo XVI il bulbo era identificato col giacinto; ma non è di questo avviso Luigi Anguillara, il quale scrive (*Semplici li quali in più pareri a diversi nobili huomini scritti appaiono,* Venezia 1561, p. 119): « Le specie de' Bulbi, che si mangiano, sono copiose molto in Candia, a Corfú, al Zante, et parimente in Italia. Hoggi sono da molti figurati per Hiacintho: ma questi tali si sono ingannati; percioché la descrittione del Hiacintho è altra cosa, come si può vedere. Hoggi chiamasi in Grecia Bulbus, vulvus e vulvos, in Italia Cepa bovina. De' bulbi, che fan vomitare, non ne so dir altro; perché ogni Bulbo, che faccia quest'effetto, si può dimandar vomitorio ». Non sarebbe dunque il giacinto, ma una specie affine, e propriamente il *Muscari comosum* di Linneo: cfr. B. Langkavel, *Botanik der späteren Griechen,* Berlino 1866, p. 119 e gli autori quivi citati. Devo alla cortesia del prof. De Toni d'aver potuto consultare questo libro: per contro non mi riuscí di vedere i due scritti dello Schuch, *Gemüse und Salate der Alten*, Rastatt 1853 e 1854. Quanto al Lenz, *Botanik der alten Griechen und Römer*, Gotha 1859, non fa parola del bulbo come pianta specifica.

brato il terreno da preconcetti, i quali alla prova dei fatti si dimostrano in tutto erronei.

*
* *

PROBITAS « PUDICIZIA ».

Di *probitas* anche i lessici piú estesi non registrano altro significato che il generico di « probità », « onestà », « rettitudine ». Ed è veramente il significato piú comune, ma non il solo; perché, per processo di restrizione semantica, accanto al generico, *probitas* ha assunto eziandio altri sensi particolari e specifici, tra i quali è specialmente notevole quello di « pudicizia ». Siffatta accezione (di cui già additò qualche esempio il Friedländer a Marziale XI, 103) diviene particolarmente frequente nell'età argentea, benché non ne manchino traccie neppure nel periodo anteriore. Cosí Publilio Siro, se il frammento è autentico, presso Petronio 55, v. 11 sgg. ha: *Quo margaritam caram tibi... Quo Carchedonios optas ignes lapideos, Nisi ut scintilles? probitas est carbunculus* (1). E Ovidio, *Trist.* I, 6, 19: *Nec probitate tua prior est aut Hectoris uxor, Aut comes exstincto Laodamia*

---

(1) *Scintilles* è emendamento del Heins: i codd. variano tra *scintillet, scintille, scintillent.* Del resto è verso di lezione molto incerta. Il Buecheler congetturò già *nisi ut scintillet, probitas est carbunculus*, intendendo « nisi forte probitatem carbunculum habueris qui scintillare debeat »; ma poi preferí con altri *nisi ut scintillet probitas e carbunculis.* Appena è d'uopo avvertire, a illustrazione di questo e della piú parte degli esempi citati appresso, che quello della pudicizia era l'elogio piú insigne che si potesse fare a donna romana, specie negli ultimi tempi della repubblica e nell'impero; e s'intende agevolmente per quali ragioni, ponendo mente al malcostume di quell'età. Si vedano ad esempio le epigrafi sepolcrali, dove *casta, pudica* e simili sono gli epiteti che piú spesseggiano nelle stereotipate formule laudative; e contributo assai utile avrebbe recato a questa materia il signor Pio Torelli, se nei suoi *Saggi su l'epigrafia sepolcrale latina della città di Roma* (Arona 1898) non avesse omesso la classificazione degli aggettivi concernenti le mogli, per la quale a p. 32, n. XXIII egli dichiarava di avere raccolto i materiali necessarî.

viro: Tu si Maeonium vatem sortita fuisses, Penelopes esset fama secunda tuae. Similmente *Med. fac.* 49: *Sufficit, et longum probitas perdurat in aevum, Perque suos annos hinc bene pendet amor*: il poeta raccomanda alle donne la costumatezza, come cura che deve andare innanzi a ogni altra, e non caduca quali la giovinezza e la bellezza, per cui *tempus erit, quo vos speculum vidisse pigebit.* E forse è da aggiungere *Ex Pont.* III, 1, 93 sg. (Ovidio parla alla moglie): *Nota tua est probitas, testataque tempus in omne: Sit virtus etiam non probitate minor.*

Ma gli esempi piú numerosi, come dicemmo, si incontrano negli scrittori del periodo argenteo. Cominciando dai poeti ricordo Lucano VIII, 155 sg.: *tanto devinxit amore Hos pudor* (1), *hos probitas castique modestia vultus*; Marziale VIII, 46, 1: *Quanta tua est probitas, tanta est infantia formae, Caste puer, puero castior Hippolyto*; XI, 103, 1: *Tanta tibi est animi probitas orisque, Safroni, Ut mirer fieri te potuisse patrem*; Stazio *Silv.* I, 2, 12: *Lumina demissam et dulci probitate rubentem*; II, 1, 39 sg.: *Hinc me forma rapit, rapit inde modestia praecox Et pudor et tenero probitas maturior aevo* (cfr. anche il Vollmer a q. l., p. 322; ma « Anstand », come egli traduce, è troppo generico); III, 5, 14 sgg.: *certe lascivia corde Nulla nec aut rapidi mulcent te proelia Circi Aut intrat sensus clamosi turba theatri; Sed probitas et opaca quies et sordida nunquam Gaudia*; ib. 67: *Ingenium probitas artemque modestia vincit*; V, 1, 117 sgg.: *Nec tamen hinc mutata quies probitasve secundis Intumuit: tenor idem animo moresque modesti Fortuna crescente manent*; forse V, 2, 73: *Tunc* (Baehrens e Vollmer *Hinc*) *hilaris probitas et frons tranquilla nitorque Luxuriae confine tenens* (2); *Anth. Lat.* II, 781, 11 sgg. R.: *Quare age, care puer, cuius modo forma*

---

(1) Non occorre rammentare che *pudor* e pudicizia sono cose diverse; il primo è sentimento di onore in genere, ed esprime avversione per un'azione turpe; la pudicizia è sentimento di castità, ed esprime verecondia nelle relazioni sessuali. È tipico l'esempio di Cicerone *Cat.* II, 25 *Ex hac enim parte pudor pugnat, illinc petulantia; hinc pudicitia, illinc stuprum.*

(2) Di quest'uso in Stazio si occupò R. Bitschofsky nella *Ztschr. f. österr. Gymn.* XXIX [1878], 911; ma io non ho potuto vedere il suo scritto.

decorque Ingeniumque ferax omni probitate sacroque Pieridum cultu renitens.

In prosa ce ne offre due esempi notevoli Tacito, cioè *Hist.* II, 64: *pari probitate mater Vitelliorum Sextilia, antiqui moris*, e *Ann.* XIII, 12: *uxore ab Octavia, nobili quidem et probitatis spectatae . . . abhorrebat* (1). S'aggiunga l'autore del Dialogo *de oratoribus*, 29, 7: *Quin etiam ipsi parentes non probitati* (cosí Vahlen e altri, vulg. *nec probitati*, codd. *improbitate*) *neque modestiae parvulos adsuefaciunt, sed lasciviae et dicacitati* (non rettamente qui il John fa *probitas* equivalente di ἐπιείκεια confrontando 5, 2 *faciam quod probi et modesti iudices solent*, che è caso molto diverso). Da ultimo Apuleio, *Metam.* II, 2: *en, inquit, sanctissimae Salviae matris generosa probitas.* Anche nella latinità epigrafica se ne incontra, benché raro, qualche esempio: tale è probabilmente quello del CIL. IX, 2228: *rarae probitatis et sapientiae iuveni.*

La stessa restrizione di significato è avvenuta anche nell'aggettivo corrispondente. *Probus* « p u d i c o » è già in Plauto (ad es. *Amph.* 678: *quamque adeo cives Thebani vero rumiferant* (2) *probam*), in Terenzio (*Ad.* 930: *proba et modesta*) e in altri scrittori seriori; ma specialmente spesseggia nelle epigrafi sepolcrali (ad es. CIL. II, 3537: *proba veixit*; VI, 23685, 1: *pia proba*; VIII, 1542: *quod proba erat etiam in supremis meruit de deis ut post maritum, quem solum norat, vita excederet*; IX, 3621: *probisuma femina*; X, 1206: *proba et sancta, cara suis*; XII, 3425: *probae et fidelis mulieris*, ecc.). In questo senso vuole essere inteso l'*os probum* di Pompeo in Sallustio presso Svetonio, *Gr.* 15, e in Plinio *N. H.* VII, 53 e XXXVII, 14: cfr. Seneca *Epp.* 11, 4. E accanto a *probus* si ebbe *improbus* « i m p u-

---

(1) Neppure nel *Lexicon Taciteum* di Gerber e Greef, s. v. p. 1196, questo significato particolare è tenuto distinto dal generico: salvoché al secondo esempio si premette l'avvertimento « maxime de pudicitia ».

(2) *Rumiferant* è la lezione attestata da Nonio p. 167 (« rumiferare dictum honeste rumoribus ferre. Plautus Amphitryone: '*quamque* e. q. s.' »): i codd. di Plauto hanno *vero* (*verum* D[1]) *rumificant* D (e cosí la vulgata), *verorum mificant* B[1], *verorum mirificant* EB[2].

d i c o », come in Ovidio *Trist.* II, 441: *improba . . . carmina*; *Ars am.* III, 796: *improba verba*, e altrove; Marziale III, 75, 4: *improba . . . satureia* e in molti altri luoghi (vedili raccolti dal Friedländer a I, 41, 12). Ma non occorre insistere, perché per i due aggettivi l'accezione non è sconosciuta ai lessici. Piuttosto notiamo, per finire, che con *probitas*, *probus* ebbero comuni le sorti i nostri « onestà », « onesto » e derivati. Già sinonimi di « decoro », « dignità », anche « eleganza », a immagine del latino *honestas*, nell'italiano arcaico (Dante ne offre esempî divulgatissimi, quali fra altri il « Tanto gentile e tanto onesta pare » del celeberrimo sonetto, e « Quando li piedi suoi lasciar la fretta Che l'onestade ad ogni atto dismaga » del *Purgatorio*, III, 10 sg.), furono poi tratti a significare specialmente la virtú della pudicizia, svolgendosi questo senso dal generico di rettitudine, in quanto è disposizione a non mancare a nulla di ciò che rende l'uomo degno di onore.

***

Burgus.

In un interessante studio sul *sermo castrensis* recentemente pubblicato nei *Jahrbücher für classische Philologie* Suppl. XXVI [1901], 347) J. G. Kempf si occupa anche del vocabolo *burgus*, giudicandolo appartenere appunto a esso *sermo castrensis*. E, per quanto a me sembra, con ragione: meno accettabile è per contro la sua opinione nel commento che fa seguire piú innanzi (p. 364 sg.), dove discorre del significato di questa voce, che a lui pare essere stato duplice: cioè da prima quello di « t o r r e », e in appresso, per estensione, di piccolo campo fortificato. A conferma del primo significato il Kempf allega le glosse *burgus* πύργος (CGL. II, 426) e *burgus turris* (ib. II, 570); laddove del senso piú ampio, a tacere delle iscrizioni, si hanno esempî in Vegezio (IV, 10: *Castellum parvulum, quem burgum vocant*) e in Isidoro (*Orig.* IX, 4, 28: *Burgarii a burgis dicti, quia crebra per limites habi-*

tacula constituta burgos vulgo vocant (1). *Unde et Burgundiorum genti nomen inhaesit: quos quondam, subacta Germania, Romani per castra disposuerunt, atque ita ex locis nomen sumpserunt*), nonché in numerose glosse (*burgos castra* CGL. IV, 27; 213; 314; 595; V, 173; 272; 349; 404; 592). In realtà *burgus* non ebbe mai altro significato che questo secondo, come ben vide e spiegò il Cagnat (*L'armée romaine d'Afrique*, Paris 1892, p. 674); e l'immaginario senso di « torre », anziché dalle due glosse sopra citate, fu probabilmente suggerito al Kempf dalle parole del De Ruggiero, *Diz. epigr.* 1, 1053, che egli cita, dove *burgus* è definito « piccolo castello fortificato . . . . . o torre (gr. πύργος) per le vedette sui *limites* dell'impero ». Ma il De Ruggiero, come il glossatore antico, è stato tratto in inganno dalla somiglianza apparente di *burgus* e πύργος. Non che il greco πύργος, dato che fosse passato in latino, non vi avesse potuto diventare *burgus*: che anzi questo sarebbe stato l'esito normale arcaico della trascrizione latina, per la pronunzia del gr. π somigliante a quella di *b* latino, onde *Burrus*, *baxea*, *buxus* (cfr. Cicerone, *Or.* 160; Quintiliano I, 4, 15 e per altri esempî Seelmann, *Ausspr.* 297). Sennonché, secondo avvertí anche il Seeck (Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.* III, 1066 s. v.), πύργος non ha che vedere nella questione, perché, come è ovvio intendere, e come d'altra banda ammette il Kempf stesso (p. 364: « assumptum est hoc verbum a Germanis per milites Romanos ad Rhenum dispositos initio secundi saeculi p. Chr. n., fortasse iam primo »), *burgus* è voce di origine germanica (cfr. eziandio il Du Cange, *Gloss. med. et inf. Lat.* s. v., e gli autori quivi citati). Escluso dunque il greco πύργος, che solo poteva in qualche modo parer legittimare il senso di « torre », è chiaro che non resta che il significato di *castellum*, quale è proprio del tedesco *burg*, e appare confermato dai passi di Vegezio e di Isidoro sopra citati.

(1) La stessa spiegazione ricorre, con le stesse testuali parole, anche in *Orig.* IX, 2, 99.

***

Copista o scrivano?

Marziale II, 8, 1 sgg. ha:

> Si qua videbuntur chartis tibi, lector, in istis
> Sive obscura nimis sive Latina parum,
> Non meus est error: nocuit librarius illis,
> Dum properat versus adnumerare tibi.

Nella mia recente edizione (Torino 1901, p. 17) ho ricordato le due diverse interpretazioni sinora date dei vv. 3-4: 1° « le mende non sono mie, ma del copista, per la troppa fretta di moltiplicare gli esemplari »; 2° « la fretta del copista incalza ed affretta anche me, e non mi dà il tempo di rivedere e correggere l'opera mia ». E soggiunsi che delle due interpretazioni mi pareva preferibile la seconda, poi che *obscura nimis* e *Latina parum*, di cui Marziale si scusa, sembrano difetti da attribuire piuttosto all'autore che al copista, dacché un copista veramente non si potrebbe incolpare che di errori grossolani di scrittura. Se non che presso a queste due è pur possibile una terza interpretazione, che sposterebbe alquanto la questione. Né io intendo dire, l'avverto subito, che sia migliore delle altre: mi contento semplicemente di farne cenno qui, non avendo potuto parlarne nel commento, che, per la sua natura, non comportava una discussione troppo particolareggiata.

Librarius in latino non è soltanto « copista » o « amanuense », ma anche « scrivano » in genere, e particolarmente scrivano che scrive sotto dettatura, come si può vedere nei lessici: qui basti recare l'esempio di Seneca, *Controv.* I, 7, 18: *ego, inquit, dictavi: 'duplum dabo, si manus non praecideritis'. Librario una syllaba excidit 'non', et scripsit 'si praecideritis'*. Ora noi sappiamo che nell'età di Marziale era appunto venuto in gran voga

l'uso di dettare, anzi che scrivere per conto proprio. Quintiliano ne parla come di affettazione divulgatissima (1), e anche ne fa menzione piú volte Plinio il giovine (2). È ovvio pertanto supporre che nel passo di Marziale possa parimenti trattarsi di dettatura: nel qual caso la fonte degli errori non sarebbe piú, per l'una o per l'altra delle ragioni dette di sopra, il copista, ma bensí lo scrivano. Quintiliano infatti, nel luogo dianzi citato, pone tra gli inconvenienti del dettare anche questo, che « ille, cui dictamus, urget » e non concede « cogitationi moram », onde accade che « non rudia tantum et fortuita, sed impropria interim, dum sola est conectendi sermonis cupiditas, effluant » (3). E *rudia* e *fortuita* e *impropria* di Quintiliano fanno riscontro a *obscura* e *Latina parum* di Marziale, come *urget* dell' uno corrisponde in certo modo a *properat* dell'altro.

D'altra banda che Marziale solesse dettare i suoi versi sembra potersi desumere eziandio da altri indizî. Alludo ai due noti epigrammi del libro VII (11 e 17), nei quali è fatta parola di esemplari corretti di propria mano del poeta. Riferisco per intero il primo, che del resto è brevissimo:

> Cogis me calamo manuque nostra
> Emendare meos, Pudens, libellos.
> O quam me nimium probas amasque,
> Qui vis archetypas habere nugas!.

Adunque l'amico e ammiratore Pudente (era un centurione, di cui Marziale parla assai spesso e volentieri) desiderava possedere i versi del poeta in originale, e il poeta, per compiacerlo, gli rivede e corregge di sua mano un esemplare: non pare ovvio che gli avrebbe piuttosto offerto la prima copia, se questa fosse stata

(1) *Inst. or.* X, 3, 19: *Satis apparet ex eo, quod hanc scribentium neglegentiam damno, quid de illis dictandi deliciis sentiam.* Si badi all'*illis*.
(2) *Epp.* III, 5, 15; IX, 36, 2; 40, 2. V. i commentatori di Quintiliano al luogo testé citato.
(3) Ib. 20.

realmente scritta di suo pugno? Lo stesso si dica dell'epigramma diciassettesimo, che come « pignus pectoris » (v. 11) accompagna a Giulio Marziale (altro fido amico del poeta) il dono di un esemplare emendato « auctoris calamo sui », e non già autografo, come a torto aveva inteso qualche vecchio commentatore (1).

L. Valmaggi.

---

(1) Cfr. l'edizione Lemaire a q. l.

IL PROLOGO DI COMEDIA RECENTEMENTE SCOPERTO

(*Pap. di Strassburgo* 53).

G. K(aibel), troppo presto e con grave perdita della scienza, mancato, da poco più di un mese, ai vivi, pubblicava nel 1899 (*Nachricht. der Gött. Gesellschaft d. Wissenschaft.*, p. 549 sgg.), dal papiro di Strassburgo 53, un prologo interessantissimo di comedia greca. Il R(eitzenstein) in quest'anno sottoponeva a revisione il prezioso papiro e ripubblicava il testo, dissentendo in alcuni luoghi dall'editore di Ateneo (*Hermes*, pp. 622-626). Ecco, a mio parere, come debba essere restituita la lezione dell'importante documento e come questo debba essere inteso:

ε μακρολόγος θε[ός]
τοὺς ἀκούοντας λάβῃ·
γ]ὰρ ὡς πειρωμένους
τ]ὸ πρῶτον ὃν τρόπον
καὶ τὸ δεύτερον πά[λι]ν 5
τὰ τοῦδε καὶ τὰς αἰτίας
καὶ τὰς ἀπ]οδείξεις, ἐξ ἀνάγκης γίνεται
μυριάκι]ς ἀγκωνισαμένοις ῥῆσιν λέγειν
μακρὰν ὀ]χληράν, ἐκδιδάσκοντας σαφῶς
κἀκτιθεμ]ένους καθ' ἕκαστον, ὧν εὖ οἶδ' ὅτι 10
οὐθεὶς με]μάθηκεν οὐθέν· ἀλλὰ τοῦθ' ὁρᾷ
πρὸς σύνε]σιν· ὑμᾶς δ' ἐξ ἀνάγκης βούλομαι
πᾶν καταν]οῆσαι, καὶ θεοῦ τι, νὴ Δία,
ἄξιον ἐνε|γκεῖν αὐτός, ἀλλ' ὄντως θεοῦ·
πρέπει Διονύσῳ γάρ τι πιστεύειν ἐμοί· 15

. . . ἐγένοντο Σωσθένης καὶ Δημέας·
ὄντες δ' ἀδ]ελφοὶ δύο ποτ' εἰς τὰς ἐχομένας
γυναῖκ' ἔγ]ημαν οἰκίας καὶ γίνεται
παῖς τῷ μὲν α]ὐτῶν, θυγάτριον δὲ θατέρῳ.
ἔπειτ' ἀποδημία τις ἀμφοτέροις ἅμα 20
εἰς τὴν 'Ασίαν ἐκεῖ τε περὶ τῶν σωμάτων
κίνδυνο]ς· εἰρχθέντος γὰρ αὐτῶν θατέρου
καὶ προστάτ]ην σχόντος τιν' ἄδικον ἅτερος
ἔσπευδε] τὴν σωτηρίαν· ἔπειθ' ὁ μέν
φεύγει λ]αθών, ὁ δ' ἐκεῖνον ἐκκλέψαι δοκῶν 25
φεύγει δ]ιὰ τοῦτο, καὶ γέγονεν ἑκκαίδεκα
ἅπαν τὸ μῆκος τῆς ἀποδημίας ἔτη.
τί δ' ἔδει], τίς ἂν φήσειεν, ἀμφοτέροις ἅμα
ἐτῶν] τοσούτων, καὶ τί* ἀναγκαῖον ἦν

l'iddio ⟨che fa da prologo⟩, prolisso, ⟨non c'è caso⟩ che possa attrarre l'attenzione degli spettatori. Infatti ⟨ai soliti dei, prologhi,⟩ come a quelli che si sforzano di esporre primieramente quale maniera ⟨abbia tenuto il poeta nel comporre la sua comedia⟩ e poi, oltracciò, ⟨quali siano le virtù di lui⟩, le peculiarità ⟨tutte⟩ sue, e ⟨ne determinano⟩ le cause e ⟨ne dànno⟩ le ragioni, necessariamente avviene a costoro che sviano le mille e le mille volte, di dover pronunciare lunghe e fastidiose discorse, volendo istruire punto per punto e spiegarsi su ogni circostanza, di cui so bene che nessuno capisce nulla. Ma qui si bada ad essere intesi ed io voglio che necessariamente voi intendiate tutto; io per me voglio addurvi qualche cosa degna di un dio, per Zeus, ma di un dio realmente. Infatti conviene avere in qualche modo fiducia su me Dioniso (cioè: sono Dioniso, realmente Dioniso e non voglio sfigurare, voglio istruirvi bene)..... Ci furono due fratelli Sostene e Demea; condussero moglie e l'uno ebbe dal connubio un maschio, l'altro una femmina. Poi tutti e due fecero un viaggio in Asia e colà corsero pericolo della vita. Infatti, l'uno di loro messo in prigione e capitato con un ingiusto patrono, l'altro ne procurava la salvezza. Quindi l'uno riesce a fuggire di nascosto, l'altro, ritenuto sospetto di aver sottratto il fratello, è pure costretto a fuggire, e restano così lontani da casa per sedici anni. Che c'era di bisogno, si potrà chiedere, e quale necessità c'era che l'uno e l'altro per tanti anni ⟨stessero lontani da casa?⟩.........

Così ho accettato le congetture di K., riguardanti le lacune nel papiro; esse compaiono tra parentesi; al v. 6 ho scritto decisamente τὰ τοῦδε, mentre nel papiro compare ΤΑΙΟVΔЄ; al v. 10 ho accettato la lezione di R. κἀκτιθεμένους, confortata dai resti del ms., pur riconoscendo che anche la lezione di K. ἐπὶ μέρους = *partitamente*, non cambia il concetto. Al v. 12 non mi è parso opportuno di accettare la lezione di R. καὶ ἄπεισιν, contro quella di K. πρὸς σύνεσιν e per una ragione grammaticale, in quanto ἄπεισιν ha piuttosto valore di futuro, e per ragione di contenuto, in quanto a τοῦτο bisogna dare un valore remoto: « l'azione seguente », in quanto dopo *osserva* bisogna sottintendere: *senza capir nulla*, in quanto l'espressione *osserva l'azione seguente senza prenderci parte* non si collega con quello che precede. Al v. 15 non accetto l'interpretazione di R. « ma a me conviene in qualche modo aver fede in Dioniso », e per una ragione grammaticale, perchè ci aspetteremmo in luogo di ἐμοί: ἐμέ, e perchè non c'è alcun motivo per negare al prologo la figura di Dioniso stesso. Nell'*Anfitrione* di Plauto Hermes che fa da prologo si appoggia su Zeus, ma il caso è ben diverso; come diverso è il caso di Arturo nel *Rudens*. Al v. 26 non accetto la lezione di R. δεῖται διὰ contro quella di K. φεύγει διά, perchè non sarebbe troppo giustificata la domanda contenuta nei vv. 28-29. Nè capisco donde R. deduca che le case dei due fratelli dovettero, durante la loro assenza, subire crisi finanziarie, quando nei due ultimi versi il prologo unicamente si propone un'obbiezione che poteva venirgli fatta dall'uditorio. Nell'ultimo verso dopo τί ho segnato una lacuna.

Il prologo si compone di due parti: la 1ª comprende i vv. 1-15, la 2ª i vv. 16 sgg.: la prima è importantissima, come quella che fa la critica ad una specie di prologhi anteriori, a quei prologhi *dei* che si dilungavano nell'esporre la maniera artistica e le virtù del poeta. In breve il nostro prologo critica quei suoi precedenti che non trovano riscontro nei plautini o pseudo-plautini (cfr. Leo, *Plautinische Forschungen*, p. 176 sgg., Berlin, 1895), ma ricordano i terenziani e in qualche modo l' Ἔλεγχος menandreo (« Menander als Verfasser der Stücke ist nur möglich, keineswegs irgendwie gesichert ». W. Crönert, *Litterarische Texte mit Ausschluss der christlichen*, p. 515, *Archiv für Papyrusforschung* etc. Vol. I, Leipzig, 1901). Il nostro prologo, pur conservando dalla tradizione la figura solita di una divinità (R.) e di una divinità reale, non

come quella dell' 'Ἀήρ, di 'Ἀρκτοῦρος, di Ἔλεγχος, vuol abbattere la tradizione falsa di presentarsi all'uditorio con lunghi e noiosi sproloquî. Come però è legato alla tradizione nei vv. 1-15, così, secondo me, non se ne libera interamente nei vv. 16 sgg.; giacchè se noi non sappiamo da essi per quale motivo i due fratelli fecero il viaggio, la domanda retorica dei due ultimi versi tradisce pure, in qualche modo, la prolissità dei prologhi precedenti. D'altro lato che si tenda alla meta, allo scopo di essere intesi, senza fronzoli e senza ricercatezze, ci è indicato anche dalla lingua e dallo stile (es. ripetizioni: ἐξ ἀνάγκης vv. 7, 12; ἀμφοτέροις ἅμα vv. 20, 28, ecc.).

Per quale ragione i due fratelli corsero in Asia pericolo della vita? Non lo sappiamo. Sappiamo che il προστάτης fu ingiusto, cioè non seppe far valere le ragioni del suo meteco; e il brano è interessante per la determinazione dei rapporti fra patrono e meteco, su cui i giuristi sono ancora discordi (cfr. Beauchet, *Histoire du droit privé de la république Athénienne*, I, 202; II, 192, 214, ecc., Paris, 1897). Così, su questo punto, negli ultimi anni, due altre fonti letterarie affini si sono unite alle note: il mimo 2° di Eronda e il nostro prologo. — Per quale ragione i due fratelli furono tanti anni e lo stesso numero di anni lontani da casa? Non lo sappiamo. Ma certo possiamo dire che, tornati in patria, trovarono i loro figliuoli giovani e godettero delle loro nozze.

Catania, novembre 1901.

ALESSANDRO OLIVIERI.

IL *Λίβυρνον ὄρος POLIBIANO (III, 100, 2)

E L'ITINERARIO ANNIBALICO

DAL TERRITORIO DEI PELIGNI AL TERRITORIO LARINATE

Se gli studiosi di Polibio e, in generale, se gli studiosi della seconda guerra punica in Italia si fossero indotti ad una particolare indagine geografica, forse sarebbe già scomparso dalle edizioni polibiane il dubbio nome del monte *Liburno, lungo quella parte dell' itinerario annibalico, che si stende tra il territorio di Falerno e dei Peligni, da una parte, e quello di Larino e di *Gereonium*, dall'altra (Liv. XXII, 18; Pol. III, 94, 100). Perchè, tra tante questioni topografiche del mondo antico, destinate forse a non essere mai spiegate con piena soddisfazione di tutti, questa del monte *Liburno si presenta con così evidenti e così sicuri punti di appoggio, da far pensare con meraviglia come mai, di là e di qua dalle Alpi, abbiano potuto pigliar piede e i dubbii vecchi e le erronee congetture nuove.

Anzitutto, il semplice ricordo di un nome proprio di monte è buono e valido fondamento per le nostre prime considerazioni. Gli antichi non solevano assegnare un nome speciale a ciascuna vetta delle diverse catene o dei diversi sistemi di monti. Nelle Alpi è ricordato il *Vesulus*, forse perchè dominante l' importantissima via del Monginevra, forse perchè più sporgente verso l'Italia. È ricordato l'*Adula*, con significato esteso a tutta la zona montuosa. Son ricordati altri nomi di monti, che, viceversa, sono passi. Ma non v'è posto per il M. Bianco, il M. Rosa, il Cervino, il Combin, il Gran Paradiso, che oggi sogliono imporsi di più allo studioso ed al viaggiatore. Parimenti, nel sistema apenninico, non ci sono ricordati che pochissimi nomi, ed in maggior parte

delle elevazioni isolate dell'Antiapennino. Ed anche questi pochi o giustificati dall'evidenza della massa montuosa, o nel significato esteso a tutte le vette di una stessa massa. Il nome *Fiscellus*, per esempio, corrisponde al nome moderno Gran Sasso d'Italia, più che al monte Corno, che del Gran Sasso è la vetta più alta.

Se è così, nella indicazione polibiana dobbiamo figurarci non già una vetta qualsiasi, ma una catena ben distinta dalle altre, tra le disordinate elevazioni dell'altopiano di Carovilli, di Campobasso, irpino, che siamo soliti ricordare nella prima sezione dell'Apennino meridionale, e che, per la nostra questione, possiamo circoscrivere, anche meglio, coll'alto corso del Volturno e del Sangro, col corso del Calore e del Fortore (*Frento*). In tali confini, di elevazioni alle quali il mondo antico abbia potuto far l'onore di un nome proprio, non sono se non il Matese ed il Taburno. Vagare o fermarsi su altre elevazioni significherebbe o dimenticanza dei criteri concernenti la nomenclatura orografica del mondo antico o conoscenza imperfetta della morfologia del territorio sannitico.

Ora, del Taburno si sa che era *Taburnus*, e quindi non possiamo identificarlo col nome Liburno. E l'omofonia non spiega altro se non questo: che in detta omofonia, non in un'assennata indagine geografica, son contenute tutte le ragioni per le quali, da vecchio tempo, si è proposto e si è tentato di sostituire Taburno a Liburno nel passo polibiano. L'itinerario annibalico, con tale sostituzione, ci obbligherebbe a ridiscendere, coll'esercito cartaginese, il corso superiore del Volturno fino alla svolta di *Telesia*; e quindi, per la stretta di Solapaca, tra il Taburno ed il Matese, per il Calore, il Miscano, il Celone (*Aquilo*), ci condurrebbe ai ben noti territori di *Aecae* (presso Troia), *Arpi*, *Luceria*, *Gereonium* (Γερούνιον), presso Casacalenda (Καλήνη), nel territorio larinate (1). Ci obbligherebbe cioè ad ammettere l'infondata ipotesi che Annibale, per giungere a *Gereonium*, dove svernò, a 200 stadi da *Luceria*, rifacesse, in massima parte, perfettamente l'itinerario seguìto, in senso inverso, poco prima (Pol. III, 90; Liv. 22, 13), nel venire dall'Apulia nel Sannio.

Se identico fosse stato l'itinerario, è molto probabile che Polibio e Livio ce ne conservassero qualche accenno, senza ricorrere a

(1) Per la topografia di *Gereonium* v. i miei *Studi di storia antica e di topografia storica*, fasc. II, Ariano 1896, p. 59 sgg.

nuove indicazioni. E se un nome si fosse voluto ricordare della corografia locale, un nome noto non sarebbe certo mancato agli storiografi i quali, poco prima, avevano dovuto ricordare il valico appenninico, il saccheggio delle terre sannitico-beneventane e la presa di *Telesia*. Si aggiunga che il *M. Taburnus*, non sarebbe stato, in tale itinerario, un'indicazione bastevole a far risaltare chiaramente ed a compendiare la direzione della marcia annibalica; che gli esploratori (πυνθανόμενος παρὰ τῶν κατασκόπων πλεῖστον ὑπάρχειν σῖτον κ.τ.α. in Pol. III, 100, 1) non possono essersi rivolti a quella via, la quale Annibale già conosceva benissimo; che mal si spiegherebbero la posizione dell'accampamento romano di fronte a *Gereonium* e le successive mosse di Q. Fabio Massimo, se, per giungervi, questi avesse seguìto l'esercito nemico dal territorio stendentesi a destra del fiume *Frento*, per la via di *Arpi* e di *Luceria*. E coloro i quali l'identità dell'itinerario nel ritorno dal territorio dei Peligni nell'*Apulia*, per la conca beneventana, vogliono ricavare dalle parole liviane « *retroque Apuliam repetens* », non tengono, certo, in debito conto che queste parole son precedute da altre (« flexit iter »), sull'interpretazione delle quali non può cadere alcuno equivoco.

Esclusa, perciò, la via della conca beneventana, si esclude il Taburno. Ed escluso il Taburno, è il caso di accennare appena che parimenti infondata sarebbe la congettura di chi, credendo di integrare le indicazioni polibiane colle parole di Livio « usque in Paelignos populabundus rediit », volesse pensare al gruppo della Majella. Il monte, ricordato da Polibio, deve trovarsi sulla via di *Gereonium*, e non già al confine più settentrionale delle scorrerie annibaliche. Tirando in campo la Majella, bisognerebbe ammettere che Annibale, raggiunto l'*Aternus*, per il passo di Popoli si avvicinasse alla costa adriatica e quindi, per il territorio dei Marrucini e dei Frentani, con un lungo ed inesplicabile circuito, venisse nel territorio larinate. Studiata come si voglia la questione, non si arriverà mai a credere che « usque in Paelignos populabundus » di Livio possa equivalere, geograficamente, a « προῆγε ποιούμενος τὴν πορείαν παρὰ τὸ *Λίβυρνον ὄρος » di Polibio.

Sicchè, come accennavamo già, non c'è da pensare che al Matese, per individualità geografica, ben distinto, e, per posizione topografica, ben rispondente alle indicazioni itinerarie. Dico rispondente alle indicazioni itinerarie, perchè la morfologia del terreno

non è sensibilmente mutata; ed anche le vie moderne o, comechessia, posteriori al tempo della repubblica romana, ci possono essere di guida, in certo modo, sicura.

Dal territorio dei Peligni (Majella e medio corso dell'Aterno) al corso del Fortore (*Frento*) l' Apennino sannitico, allargandosi su elevazioni più vicine dell'Adriatico ed in elevazioni più vicine al Tirreno, comprende un solco interno longitudinale, come buona via di comunicazione, sia pure, in alcuni punti, a molte centinaia di metri di altitudine. Dalla svolta importantissima dell'Aterno, di fronte a Solmona, il Gizio ci conduce all'importantissimo *Piano di cinque miglia,* alto più di 1200 metri. Di qui si scende, per il vallone del Raso, alla vallata del corso superiore del Sangro, proprio di fronte al notissimo passo di Rionero, o, se si vuole, di fronte alla Bocca di Forlì del Sannio; e si avrà aperta la via del Trigno e quella dei primi rami che formano il Volturno. Sicchè, nell'un caso e nell' altro, facilissimo è il passaggio ad Isernia, e da Isernia, per il passo di Pettoranello, lungo il corso del F. Rio e del *Torrente petroso*, alla vallata del fiume *Biferno*. Siamo, cioè, coll'alto corso di questo fiume, proprio ai piedi del Matese, donde il solco sopraccennato, per la valle del Tammaro (Calore), ci guida alla conca beneventana, e, per il passo di Vinchiaturo, si apre la via verso il territorio larinate e la costa adriatica, incrociandosi colla valle bifernina stessa.

Orbene, questa che è la descrizione delle condizioni naturali del terreno, trova una conferma efficacissima nella direzione seguìta dalle moderne ferrovie Solmona-Isernia ed Isernia-Vinchiaturo-Campobasso, salvo leggere variazioni presso Pescocostanzo e Pescolanciano. Identico, o quasi, risulta anche il corso delle vie romane indicate negl' itinerari antichi per *Corfinium*, *Sulmo*, *Aufidena*, *Aesernia*, *Bovianum* (1), presso la quale città s'innestava l'altra

---

(1) Per questa via, oltre il IX vol. del *Corpus*, cfr. ciò che della topografia di *Aufidena* ha avuto occasione di scrivere recentemente L. Mariani (*Ricerche archeologiche e storiche nel Sannio settentrionale*, estr. dai *Mon. ant.*, vol. X, pubbl. dall'Accad. dei Lincei), ad anche le considerazioni storiche e topografiche di G. De Petra (in *Arch. stor. napol.*, 1901, fasc. 3). Si avranno davanti, con tali scritti, le ragioni, che fecero, nel secondo secolo dell'impero romano, lasciar da parte l'antichissima *Aufidena* (Alfedena) a benefizio del sito ove oggi sorge Castel di Sangro.

, che la *Tab. peuting.* indica per *ad canales*, *ad pyrum*, *Ge-ium*, *Teanum Apulum* (1). E non v'è ragione per credere che comunicazioni degli antichissimi tempi sannitici o durante la onda guerra punica potessero svolgersi in contrapposizione sen-ile delle condizioni naturali delle valli e dei monti dell'Apen-o sannitico stesso.

Sicchè Annibale l'aveva bello e spianato avanti a sè il suo iti-ario dal territorio dei Peligni a *Gereonium*, seguendo prima la ezione di sud-est fino ai piedi del Matese, per solchi longitu-ali, seguendo poi la direzione di nord-est fino a *Gereonium*, una vallata transversale. Erano quasi due cateti di un triangolo tangolo da percorrere. E quindi, per l'opportunità di una indi-ione precisa dell'itinerario, quale individuo geografico più evi-ite di quella imponente e distinta catena di monti, che segnava cisamente il punto d'incontro del solco longitudinale colla val-a transversale? È tanto importante la posizione di quell'eleva-ne lungo l'itinerario annibalico, tanto decisiva, che Polibio può iissimo rinunziare al ricordo di *Aesernia* e di *Bovianum*, in inanza delle quali città è obbligato a passare.

Se è così, tutto sta a sostituire il nome classico alla catena del itese. Si indicava essa col nome di **Liburno*?

Ove altre testimonianze del mondo antico mancassero, e doves-io fondarci solamente sul passo polibiano, forse non esiteremmo denominarlo in conformità di questo accenno, lungo la ritirata Annibale verso l'Apulia. Ma il Matese il suo nome specifico veva meritato nell'antichità: era *M. Tifernus*, con nome identico fiume, che ad esso deve la sua origine, identico ad una città *fernum*, lungo il corso del fiume. E perciò sarebbe già lecito ichiudere che il far precedere da un semplice asterisco dubitativo voce *Λίβυρνον, nel passo polibiano, è ben poca cosa, di fronte dubbio gravissimo, che avvolge ed investe, da ogni lato, questa ilfondata lezione comune.

Ma v'ha di più.

Quegli storici i quali si son contentati di indicare un monte burno a nord del territorio larinate, senza trovar modo di iden-carlo, e l'han ricordato in connessione colla popolazione dei

1) Cfr. l. c. del 2° fasc. dei miei *Studi*, ecc.

Liburni, venuti sulla costa italica dell'Adriatico dalla costa dalmatica (1), non han riflettuto abbastanza alla contraddizione, *che nol consente.* Colla migrazione dei Liburni noi non siamo punto di fronte ad una traslazione di popoli per diritto di guerra, sicchè si possa costringere a vivere tra i monti chi aveva la sua tradizione in riva al mare, e viceversa. Sono genti, che si dirigono dove le chiama una più facile o più prospera condizione di vita, da un mare all'altro, da una costa all'altra. Come si spiegherebbe un internamento del nome nel centro dell'Apennino sannitico? E si badi che qui non si tratterebbe del caso comunissimo di un popolo, che, emigrando, faccia rivivere nel nome di monti, di fiumi, di città gli individui geografici dell'antica regione. Sarebbe il caso di una immedesimazione, che ha un significato più profondo, e si riscontra più frequentemente in certi fiumi dell'antichità, che compendiano leggenda, tradizione, storia, vita, costumi del popolo o della cittadinanza allogata sulle sue rive. Il monte dovrebb'essere il centro e la vita del popolo, un tutt'uno con esso. E quindi non sarà mai il caso dei Liburni, dei quali sappiamo che, anche nei tempi meno lontani, conservarono una città marittima sulla costa adriatica, *Truentum*, e nella tradizione sono ricordati come pirati « magna ex parte latrociniis maritimis infames » (Liv. X, 2). Che anzi, ben sapendo quanto siano rimaste caratteristiche le navi liburniche, in tutta la tradizione storica e letteraria di Roma, e quanto sia ricco di pascoli e di foreste il dorso del Matese, non sarebbe fuori posto ricordarsi del detto oraziano « delphinum silvis appingit, fluctibus aprum ».

Sicchè un nome incerto di per se stesso, perchè non ha nessun riscontro nella tradizione letteraria, reso anche più grave di dubbii per la contrarietà delle ragioni etimologiche, che dovrebbero sostenerlo, non può, in alcun modo, pretendere di prevalere sul nome *Tifernus* (2). Nè prevarrà più oltre, io credo, se si porrà mente

---

(1) Il Pais, p. es. (*Storia della Sicilia*, ecc., 1894, p. 64), escluso il Taburno, osserva semplicemente che non v'è ragione di pensare ad una corruzione del nome Liburno nel testo di Livio. Ed il M. Liburno egli lo ricorda proprio per dimostrare l'estensione del nome e dell'attività coloniale e commerciale dei Liburni.

(2) Il Monte Alburno, nell'Apennino lucano, non varrebbe certo a farci rinvangare nessuna efficace ragione analogica. V'ha in una iscrizione canosina

che la questione è proprio in questi termini: il monte che Polibio voleva indicare lungo l'itinerario annibalico, è la catena del Matese; il Matese nell'antichità classica è conosciuto col nome di *M. Tifernus*; quindi il passo di Polibio, in cui è nominato τὸ Λίβυρνον ὄρος, va corretto in τὸ Τίφερνον ὄρος. È questa l'unica conclusione logica, a meno che non si voglia ricorrere all'ipotesi infondata che il gruppo del Matese sia potuto essere conosciuto, nelle due parti di sud e di nord, oppure nella parte prospiciente l'Adriatico e nell'altra prospiciente il Tirreno, con due nomi diversi, *Tifernus* e *Liburnus*.

Milano.

GABRIELE GRASSO.

(*CIL.*, IX, 352) il nome LIBVRNOS (*Arrius . A . l.* | *Philemo* | *Liburnus . sit .* | *Livia . L . l . Flora* | etc.), ed in una cronica medioevale (cfr. *Arch. stor. napol.*, anno I, p. 206) è ricordato, per il comitato di Penne, un colle *de Laburno*; ma io non saprei affermare se l'uno e l'altro abbiano relazione col nome dell'antico popolo dalmata. Certo non vi sarebbe alcuna difficoltà, stante la vicinanza alla costa adriatica che i Liburni vide approdare e prosperare da *Sipontum* a *Truentum*.

VARIA

Giovenale, I 151-152.

Tre irregolarità furono notate in questi due versi di Giovenale: 1) *forsitan* col futuro; 2) l'iato dopo *materiae*: però di entrambe occorrono altri esempi nello stesso poeta; 3) la domanda *unde ingenium par materiae*, che rimane senza risposta. L'ultima irregolarità, la più grave, ci fa pensare a un posteriore ritocco del passo, il quale in origine potrebbe aver avuto la struttura " Totos pande sinus. Dices: unde illa priorum " etc. Naturalmente il ritocco sarebbe di mano dello stesso Giovenale.

***

Orazio, *Carm.* III 5.

Il nesso delle due parti (1-12; 13-56) di quest'ode è sempre una sfinge. Tentiamo.

I vv. 1-12 hanno la stessa intonazione e sviluppano gli stessi pensieri e sentimenti di I 35, 29-40 e in entrambi i luoghi bisognerà scorgere il desiderio di cancellare l'onta pubblica. Perciò: 1-12 ' Giove regna in cielo (e ha a cuore le cose nostre) e Augusto in terra: e intanto resta invendicata l'onta di Carre (7 *pro curia*), che si perpetua nei soldati romani schiavi del nemico'. — 13-56 ' Ma (qui il poeta cambia tono) quei soldati potevano ben evitare di perpetuar l'onta, seguendo l'esempio di Regolo'. Ossia Orazio nelle tre prime strofe si augura la rivincita sui Parti, nelle altre contrappone alla viltà dei prigionieri l'eroismo di Regolo.

Remigio Sabbadini.

STUDI ARCHEOLOGICI
SULLA TRAGEDIA E SUL DITIRAMBO

I.

Ai filologi, anche non troppo familiari con gli studî archeologici, non è potuta sfuggire la grande importanza delle novissime ricerche sul teatro greco. Dal libro fondamentale del Dörpfeld e del Reisch a quello sulla scena greca del Puchstein, è tutta una serie di nuove scoperte e di ardite ipotesi, talvolta in lotta con la tradizione; o di nuovi fecondissimi dubbî, che ci condurranno alla conoscenza del vero, non ancora interamente raggiunta. Ma accanto a questi studî, in buona parte di natura architettonica e strettamente archeologica, altri se ne fecero recentemente in un campo in cui archeologia e filologia sono congiunte da un vincolo ancora più stretto: parlo delle ultime ricerche sulle relazioni tra i monumenti figurati e il dramma greco. Così il teatro diventa sempre più il campo comune tra due ordini importantissimi delle discipline filologiche, intese in un senso vasto e comprensivo. Forse a questi ultimi studî di cui io parlo, i filologi, specialmente nostrani, rimasero, se non lontani del tutto, alquanto estranei: sia per l'indole tecnica e troppo sottile di alcune ricerche, sia anche perchè le conclusioni, alle quali si tenta di pervenire, presuppongono un insieme di studî strettamente archeologici, una preparazione piuttosto larga su intricate questioni di stilistica e di cronologia vascolare. Io parlo, dunque, non già esclusivamente, ma principalmente agli studiosi di letteratura greca, che dedicati ad altre cure, anch'esse proficue e nobilissime, non ebbero il tempo di seguire i nuovi studî di archeologia scenica; e sento il bisogno di questo breve preambolo per giustificarmi di qualche *excursus* strettamente archeologico, che ho, del resto, confinato nelle note.

Una delle questioni ch'io discuto è già vecchia, se si bada solo al tempo in cui essa fu posta e trovò una soluzione, quale gli studî di cinquant'anni fa potevan dare; è, invece, sempre più nuova, se si pensa che le antiche soluzioni devono necessariamente cadere dinanzi alla luce che emana dalle recenti scoperte archeologiche. Più volte, infatti, archeologi e filologi si proposero il quesito sulla fonte d' inspirazione dei pittori di vasi per le rappresentanze figurate, riferibili agli stessi miti trattati dai poeti tragici; e paghi di un'apparente identità, dando la stura alla fantasia alimentata dall'erudizione letteraria, e dimenticando ogni altra ricerca, o necessariamente privi del prezioso tesoro di fatti archeologici che noi possediamo, affermarono che in molte pitture vascolari si devon riconoscere le illustrazioni delle grandi tragedie di Eschilo, di Sofocle, di Euripide.

Ma in simili ricerche, che non possono essere altro che una serie di congetture esegetiche, la base principale, troppo spesso trascurata, dev'esser la cronologia vascolare: ed è proprio questo il punto che rende quasi inutili alcuni lavori, anche se pubblicati non molti anni addietro, e mette i più recenti ricercatori in una condizione più favorevole, data la conoscenza delle ultime scoperte e degli studî fatti su di esse. Vano, dunque, sarebbe dar biasimo dell'errore comune — *temporum ista*, *non hominum!* — ad archeologi che, se mai, potrebbero esser rei del peccato molto veniale di non aver dato ascolto alla solitaria voce del Ross (1); ma

---

(1) Alludo principalmente all'articolo di Ludovico Ross, *Über die Zeit d. griech. Malerei*, pubblicato in *Allgem. Monatsschrift f. Wissensch. und Litteratur*, 1852, p. 347 ss. — Fu egli il primo, più che mezzo secolo fa, a dedurre che gli oggetti trovati sotto la fondazione del Partenone dovessero ascriversi ad un'età anteriore al 480 av. Cr. (incendio persiano). E siccome fra questi oggetti c'erano frammenti di vasi a figure rosse, così egli opinò che la fabbricazione di questi vasi rimontasse ad un'epoca di poco anteriore alle guerre persiane. Le sue teorie non ottennero fede. Lo stesso O. Jahn, nella sua famosa *Einleitung* al Catalogo dei vasi di Monaco, pur riconoscendo una qualche importanza nelle deduzioni del Ross, si fondò poi, per la classificazione cronologica dei vasi, principalmente sulle iscrizioni dei medesimi; e i vasi a figure rosse furono da lui posti assai più tardi. Il grande archeologo e ceramografo aveva già prima (nell'anno 1841: il Catalogo è del 1854), nella sua memoria *Telephos und Troilos*, ammesso la dipendenza del pittore Exekias da Euripide; mentre ora si sa da tutti gli archeologi che tra il tempo in cui visse Exekias e la rappresentazione

addolora, quasi, che studiosi, anche valenti, non sappiano ancora interamente liberarsi dal vecchio pregiudizio, come se incerti e timidi, di fronte a deduzioni cronologiche, per quanto sorprendenti, altrettanto inevitabili e secure.

Sia detto, dunque, in principio — e con buona pace dei filologi — che un colpo di zappa dello scavatore svela talvolta assai più cose che le profonde elucubrazioni del dotto; e talvolta anche spezza le trame sottilmente intessute con lunga fatica, come appunto è avvenuto di moltissimi studî sulle tragedie greche in relazione ai vasi dipinti.

Quando però, rispettando tutte le esigenze della cronologia vascolare, si voglia tentare l'esegesi di quelle rappresentanze figurate, nelle quali sia possibile riconoscere l'azione del teatro tra-

del *Telephos* di Euripide corrono, per lo meno, cento anni. — Quanto al criterio epigrafico a cui s'attenne lo Jahn era facile osservare che quantunque la riforma *ufficiale* dell'ortografia cada nell'olimp. 94, 2 (= 403 av. Cr.), pure essa non aveva fatto che sanzionare ciò che era già nell'uso popolare; e nulla quindi poteva impedire di riportare un mezzo secolo più addietro i vasi le cui iscrizioni presentassero la nuova ortografia. — Così la ricerca scientifica era, da sola, riescita alla verità. Ma gli scavi importantissimi, compiutisi nell'Acropoli dal 1888 in poi, diedero la più luminosa conferma alle inascoltate congetture del Ross. Nella così detta colmata persiana, contenente, per necessità, avanzi d'arte e d'industria anteriori al 480, furon trovati numerosi frammenti di vasi a fig. rosse di stile severo, nei quali fu facile riconoscere lo stile di Duris, di Hieron, di Brygos (cfr. *Arch. Anzeig.*, 1893, p. 10; *Jahrb. d. Inst.*, VI, p. 43 ecc.). Così si potè determinare l'inizio della carriera di Euphronios nel 510; quantunque questa congettura cronologica dell'Hartwig non appaghi ancora il Gräf (cfr. *Jahrb.*, XIII [1898], p. 67). Col 480, adunque, il fiorire dello stile rosso severo è già chiuso; e si trovano inoltre nei frammenti della colmata gli accenni alla transizione allo stile bello più antico. È facile comprendere che non solo per queste classi di vasi, ma anche per quelle che seguono quasi immediatamente e che sono, come vedremo, in intima relazione con la grande pittura parietale di Polignoto, Micone, Paneno, ecc., non è il caso di parlare di influenze della tragedia sulle loro rappresentanze figurate. Contro la teoria del Robert, nel libro ormai classico *Bild u. Lied*, che in nessun vaso di tutto il V secolo possa riscontrarsi l'influenza del teatro, ha recentemente reagito Huddilston, *Greek tragedy in the light of vase paintings* (p. 41 ss. dell'ediz. tedesca, Freiburg i. Br., 1900); affermando che i vasi pertinenti all'ultimo quarto del V secolo presentano indiscutibili tracce della tragedia. Il libro dell'Huddilston, ch'io torno qui a raccomandare (cfr. in questa *Rivista*, fascicolo I di quest'anno, p. 148 ss.), trascura alcune delle questioni archeologiche, che è mio proposito di chiarire in queste note.

eccoci alla quinta e più recente congettura: in Atene, si pensò, il poeta tragico o il suo corego dedicavano quadri votivi, commemoranti la vittoria riportata; e su questi quadri era dipinta o la rappresentanza di una determinata scena della tragedia o il contenuto sommario di essa. Questi πίνακες avrebbero dovuto essere il modello delle pitture vascolari con soggetto tragico, il *termine medio* fra la rappresentazione scenica e le riproduzioni dell' arte industriale. Anzi per i vasi italioti la via sarebbe ancora più lunga, perchè i pittori vasai della Magna Grecia avrebbero alla lor volta — spesso, se non sempre — copiato dai vasi attici, come questi dai πίνακες votivi. E così, ciascuno aggiungendo, togliendo o modificando a suo talento, sarebbe a noi arrivato un assai pallido ricordo della rappresentazione originaria. Vedano i filologi, ai quali principalmente io parlo, quale sia l' importanza di risolvere tali questioni o di meglio illuminare questi punti oscuri, dovendo noi servirci delle rappresentanze figurate dei vasi come non trascurabile elemento per la ricostruzione delle tragedie perdute. Trattasi, insomma, di stabilire il limite di confidenza — passi la parola — in simili monumenti, per quel che concerne la ricerca filologica. E siccome m'accorgo che codesta congettura dei πίνακες comincia a raccoglier favore nel campo dei nostri studî, prima che essa acquisti il diritto di cittadinanza, è giusto ed opportuno — se non necessario — discuterla ed istituire sulla questione un esame fondato; cosa che gli stessi annunziatori della seducente congettura guardaronsi bene dal fare.

In un articolo compreso nelle *Schedae philologae Hermanno Usener oblatae*, pubblicate nel 1891, Giovanni von Prott, illustrando il celebre vaso del Museo di Napoli, rappresentante l'apparato scenico del dramma satirico, espresse una sua personale ed ardita congettura, che la rappresentanza, cioè, di questo vaso derivasse da un πίναξ votivo, dedicato da un corego vincitore (pag. 53); ed attratto dalla sua stessa idea, e — diremo francamente — illuso da alcuni indizî o falsi o assai discutibili, ricollegò ad altri πίνακες una serie di vasi, che, anche per ragioni cronologiche, non possono assolutamente dipendere dalla tragedia. L'accenno del Prott era rimasto, a dire il vero, dimenticato; e nessuno più ci penserebbe, se A. Körte non avesse risollevato la questione, recensendo il libro dell'Huddilston (*Berl. philol. Wochenschr.*, 1898, n. 47, c. 145 ss.).

Data la competenza del Körte in fatto di antichità sceniche, confesso che ho anch'io dubitato; e che il desiderio di esaminare la questione è nato in me dalla lettura delle parole del Körte. Egli, dunque, nel rilevare le lacune archeologiche del libro dell' Huddilston, move un appunto all'autore, rimproverandogli che non abbia conosciuto l'articolo del Prott, alla cui congettura il Körte dà il suo pieno assentimento, aggiungendo, anzi, qualche nuova osservazione, ma non discutendo la base, se pur ve n'è una, della attraente ipotesi. Non diversamente fece il Watzinger (*De vasculis pictis Tarentinis*, 1899, pag. 33 e 43 s.), con qualche accenno in una dissertazione ricca di pregi, che ha sollevato discussioni non sterili su tutt'altre questioni che su questa dei πίνακες. Vedremo quanto sia ancora più audace l'idea del Watzinger di estendere ai vasi italioti la congettura che il Prott pare abbia limitato ai soli vasi attici (1); ma, prima di tutto, facciamoci una domanda fondamentale, dalla cui risposta, appunto, dipende la possibilità di fare ogni altra disamina.

C'erano poi, e che cosa erano codesti πίνακες votivi? Assai poco ci parlano di ciò le fonti letterarie classiche, e lo scarso materiale fu già criticamente vagliato e discusso dal Reisch, al cui libro veramente fondamentale sui *Griechische Weihgeschenke* (*Abhandl. arch. Seminars in Wien*, VIII [1890]) deve sempre ricorrere chiunque imprenda a parlare delle offerte votive nelle loro molteplici relazioni col culto, co' pubblici giuochi, col teatro, ecc.; e delle forme che esse assumevano nell'arte greca (2). Ma le acute

(1) Cfr. anche le osservazioni del Dragendorff, in *Deutsche Litteraturzeitung*, 1900, n. 34, c. 2235 s. L'Huddilston, nella prefazione all'ediz. tedesca del suo libro (p. XIII), rileva l'appunto mossogli dal Körte; ma non si sofferma a discutere la questione. Che il Prott insista ancora nella sua idea, me ne accorgo dal suo resoconto sulle antichità sacre della Grecia, pubblicato nello *Jahresbericht* del Müller, CII (1899), p. 80. Ma anche qui non abbiamo che un solo e fuggevolissimo accenno.

(2) Il Reisch non parlò affatto di queste pretese copie dei πίνακες sui vasi dipinti: sì che il Prott (l. cit., p. 65) potè affermare: *vasa igitur nobis reliquit perlustranda*, dimenticando poi di compiere questa *perlustratio*, e contentandosi di alcune congetture impossibili. Solo il Robert, con gli scritti di cui avremo agio di parlare, ha arrecato nuovi contributi di seria discussione al tema tanto bene costituito, e in grandissima parte svolto, dal Reisch.

conclusioni del Reisch (p. 116 ss.), anche dopo gli studî successivi ma troppo congetturali del Robert, non sono talmente sicure, che non lascin luogo a nuove discussioni e a dubbî, non lo nego, molestissimi.

Nel concorso drammatico, osserva il Reisch, la scelta dell' a n a t h e m a, destinato ad eternare il ricordo della vittoria, era libera, non avendo il corego, come in altre gare, alcun incarico ufficiale di dedicare in nome della *phyle* un premio stabilito. E che ciò sia vero, nessun dubbio: sentiamo, però, Plutarco, *Themist.*, 5: ἐνίκησε δὲ [ὁ Θεμιστοκλῆς] καὶ χορηγῶν τραγῳδοῖς μεγάλην ἤδη τότε σπουδὴν καὶ φιλοτιμίαν τοῦ ἀγῶνος ἔχοντος. καὶ π ί ν α κ α τῆς νίκης ἀνέθηκε τ ο ι α ύ τ η ν ἐ π ι γ ρ α φ ὴ ν ἔ χ ο ν τ α· Θεμιστοκλῆς Φρεάρριος ἐχορήγει, Φρύνιχος ἐδίδασκεν, Ἀδείμαντος ἦρχεν. Non meno esplicito sembrami un altro luogo di Aristotele, *Polit.*, VIII, 6: σχολαστικώτεροι γὰρ γιγνόμενοι [οἱ Ἀθηναῖοι] διὰ τὰς εὐπορίας καὶ μεγαλοψυχότεροι πρὸς ἀρετὴν ἔτι δὲ πρότερον καὶ μετὰ τὰ Μηδικὰ φρονηματισθέντες ἐκ τῶν ἔργων πάσης ἥπτοντο μαθήσεως, οὐδὲν διακρίνοντες, ἀλλ' ἐπιζητοῦντες. διὸ καὶ τὴν αὐλητικὴν ἤγαγον πρὸς τὰς μαθήσεις· καὶ γὰρ ἐν Λακεδαίμονί τις χορηγὸς αὐτὸς ηὔλησε τῷ χορῷ καὶ περὶ Ἀθήνας οὕτως ἐπεχωρίασεν, ὥστε σχεδὸν οἱ πολλοὶ τῶν ἐλευθέρων μετεῖχον αὐτῆς· δ ῆ λ ο ν δ ὲ ἐ κ τ ο ῦ π ί ν α κ ο ς, ὃν ἀνέθηκε Θράσιππος Ἐκφαντίδῃ χορηγήσας (1). Che possiamo dedurre da questi luoghi (cfr. anche *Lys.*, XXI, 4), volendo esser logici e discreti? Se Plutarco ed Aristotele parlano di questi πίνακες, è solo per riferirsi alle inscrizioni che essi contenevano; nè il secondo ci avrebbe detto, dopo la narrazione di ciò che a lui interessava far notare, δῆλον δὲ ἐκ τοῦ πίνακος κτλ., se non avesse avuto in animo precisamente l'inscrizione. Può mai avere un peso decisivo l'osservazione del Reisch, che non si possa, cioè, parlare di semplici inscrizioni su pietra, che sarebbero state un'assai povera offerta, data l' importanza e la magnificenza dell'agone drammatico; e che si debba quindi intendere di tavole votive con pitture o rilievi? Il πίναξ, io penso, voleva semplicemente eternare la memoria del fatto; e a ciò bastava l' inscrizione, nè questa dev'esser necessariamente in relazione con la magnificenza

(1) In questo luogo di Aristotele trattasi forse di un coro della commedia; cfr. Bergk, *Griech. Literaturgesch.*, III, p. 61.

dell'agone drammatico. Che significato, allora, avrebbero le numerose inscrizioni a noi originalmente pervenute, commemoranti vittorie di coreghi, di poeti, di attori? E come mai Plutarco, così attento raccoglitore di notizie, e tutt'altro che alieno dal soffermarsi su ciò che all'arte si riferisce, non ci ha lasciato una menzione di questo rilievo o di questa pittura, che gli avrebbero dato occasione di far noto ai lettori il titolo e forse anche l'argomento della tragedia di Frinico? E se pure il silenzio degli autori non deve spingerci a negare risolutamente tali pitture o rilievi votivi, non deve però, in ugual modo, autorizzarci a supporre ciò di cui nelle fonti non è rimasta alcuna traccia. — Aggiungo, per conto mio, un'altra testimonianza ricavata dai C a r a t t e r i di Teofrasto. Il filosofo, nel ritrarre l'uomo illiberale (*Char.* 22), ci dice: ὁ δὲ ἀνελεύθερος τοιοῦτός τις, οἷος νικήσας τραγῳδοῖς ταινίαν ξυλίνην ἀναθεῖναι τῷ Διονύσῳ, ἐπιγράψας μὲν αὑτοῦ τὸ ὄνομα. In che consiste l'atto illiberale? Si può rispondere, con una conferma per l'ipotesi del Reisch, che l'illiberale non dedica un quadro o un rilievo, ma una semplice ταινία ξυλίνη; e, d'altro canto, si può anche intendere ch'egli è a tal punto gretto, da affidare il ricordo della sua vittoria a quella fragile ταινία, mentre un'inscrizione in pietra non doveva poi costar molto: il contrasto sarebbe ancor più artistico e più vero.

Non possiamo, dunque, affidarci a questi luoghi così incerti e problematici, per affermare l'esistenza dei πίνακες con rappresentanze figurate allusive alla tragedia. E allora bisogna interrogare direttamente gli stessi monumenti. Noi manchiamo, osserva il Reisch (p. 127), quasi interamente di notizie sull'o c c a s i o n e e sulla d e s t i n a z i o n e delle pitture nel V e nel IV secolo; sebbene per le grandi pitture del V secolo non sia sostenibile questa affermazione. Però, per quanto ci manchi ogni tradizione letteraria relativa, è possibilissimo ammettere che se i πίνακες dipinti ci furono, poterono esser dipinti da grandi artisti. La dimostrazione per via parallela è qui opportuna e giusta: se Pausania (I, 2, 3) ci parla di una stele sepolcrale scolpita da Prassitele (1), se non manca qualche altro indizio archeologico, per

(1) È anche degno di considerazione il luogo di Plinio, *N. H.*, XXXVI, 20: *opera eius* [Praxitelis] *sunt Athenis in Ceramico*. Che altro potevan essere se non stele sepolcrali, dato il luogo dov'esse si trovavano? Accenneremo più in là alla congettura del Robert, che attribuisce a Polignoto un πίναξ votivo rappresentante un ἀποβάτης.

affermare che i grandi artisti non disdegnavano di prestar l'opera loro, per adornare i monumenti funebri privati, perchè non dovremmo ammettere che i grandi pittori non avessero anche volto la loro attività a dipingere i quadri votivi commemoranti le vittorie del concorso tragico? Ma da ciò all'affermazione che i quadri di soggetto, diremo così, teatrale, di cui ci rimane traccia nella tradizione letteraria, siano stati concepiti e dipinti come πίνακες votivi, ci corre, e molto. Che in una data fase della pittura greca sia evidente l'influenza della tragedia, specialmente euripidea, sia per la scelta dei soggetti, che per il πάθος di tutta l'azione e delle singole figure, non è chi osi negarlo. Escludiamo Polignoto e la sua scuola (1), le cui inspirazioni vanno ricercate in altre forme d'arte anteriori al teatro, e troveremo, a cominciare dalla seconda metà del V secolo, il Telefo, l' Achille, l' Agamennone, l' Ulisse di Parrasio; il sacrifizio d' Ifigenia di Timante; gli Eraclidi di Apollodoro; la Medea di Timomaco; l'Andromeda di Nicia ed altri quadri (2) che ci richiamano alla splendida fioritura del dramma attico, e specialmente al teatro euripideo. La rinomanza di alcuni di questi quadri fu grande e duratura al pari di quella delle tragedie d'ugual soggetto; ed appunto per ciò, se fossero stati concepiti ed eseguiti come πίνακες votivi per esse, sarebbe quasi impossibile l'ammettere che nelle fonti letterarie non se ne fosse mai fatta alcuna menzione. Non so poi quale luce possa venire alla teoria dei πίνακες, dall' esame delle pitture murali pompeiane, nelle quali troviamo indiscutibili riflessi dei quadri di soggetto tragico sopra menzionati (cfr. Reisch, p. 128). Nessuno nega che nei dipinti pompeiani ci siano reminiscenze della grande arte greca, il cui alito riscalda ancora, pure attraverso numerosi passaggi e dopo una lunga via, le opere degli oscuri decoratori campani. Ippolito e Fedra, Admeto ed Alcesti, il sacrifizio di Ifigenia, Oreste nella Tauride, Medea, Andromeda, la morte di Penteo, sono soggetti che si riscontrano tra quelle pitture murali;

(1) Non credo che possano essere stati di soggetto teatrale, e tanto meno πίνακες votivi, i quadri di Aristofonte, fratello di Polignoto, di cui parlano Plinio e Plutarco (= Overbeck, *Schriftqvellen*, n. 1127-29). Cfr. Reisch, op. cit., p. 128; e Robert, *Die Marathonschlacht in der Poikile*, p. 67, n. 29.

(2) Vedi, principalmente, per le fonti classiche relative, il libro dell'Overbeck, sopra citato. Cfr. Reisch, op. cit., p. 127; Girard, *La peinture grecque*, p. 219 ss. e *passim*; Huddilston, op. cit., p. 27 ss.

e in esse c'è ancora il netto ricordo del fare dei grandi maestri e del πάθος tragico (1). Ma io non vedo per quali ragioni l'esemplare di queste pitture decorative debba essere stato di destinazione votiva; quando in esse, tranne il soggetto, nulla c'è che ci richiami più strettamente al teatro e dirò meglio alla scena. Io credo, anzi, che ragioni di misure, tecniche e stilistiche, che qui non espongo, per non discostarmi troppo dal mio assunto, vi si oppongano decisamente.

Maggior fortuna ebbe, o, per lo meno, maggior rinomanza e non scarso numero di sostenitori, un'altra ingegnosa congettura del Reisch, che volle riconoscere nei tre famosi bassorilievi il primo con Orfeo, Euridice ed Hermes; il secondo con Medea e le Peliadi; il terzo con Piritoo, Teseo ed Heracle (2), altrettanti *ex-voto*, offerti dal corego vincitore e rappresentanti scene della tragedia premiata (Reisch, op. cit., p. 130 ss.). E certamente le ragioni addotte dal Reisch, che non è qui il caso di ripetere, hanno un

---

(1) Cfr., per i soggetti delle pitture campane, le due notissime opere dell'Helbig, *Wandgemälde u. s. w.* e del Sogliano, *Le pitture murali campane, ecc.* Il numero di pitture di soggetto tragico s'è venuto, in seguito, ad accrescere, principalmente per quelle importantissime della *Casa dei Vettii*. Le reminiscenze indirette, attraverso cioè gli archetipi della grande pittura, che si riscontrano nei dipinti di questa bellissima casa, sia del teatro euripideo che della poesia alessandrina sono innumerevoli e darebbero materia per un buon volume. Contentiamoci di ricordare Achille in Sciro, Teseo ed Arianna, Perseo ed Andromeda, la morte di Penteo, Dirce, ecc. La penultima di queste pitture presenta indiscutibili reminiscenze delle *Baccanti* di Euripide. Cfr. *Archaeologia*, vol. LV, p. 311 ss. e fig. 4; e principalmente Sogliano, *La Casa dei Vettii a Pompei*, in *Monum. antichi dei Lincei*, vol. VIII (1898).

(2) Per le copie antiche, a noi pervenute, di questi rilievi, vedi Friederichs-Wolters, *Bausteine u. s. w.*, nn. 1198-1201; ed ivi l'antica letteratura. Quello di Orfeo, nella copia più fedele e più bella del Museo di Napoli, puoi vederlo riprodotto in Baumeister, *Denkmäler*, fig. 137; Collignon, *Histoire de la Sculpture grecque*, II, fig. 69. Per quello delle Peliadi del Museo Laterano, cfr. anche Helbig, *Führer durch die öff. Samml. klass. Alt. in Rom*, I², n. 655 e Löwy, in *Bullettino della Comm. archeol. comunale*, XXV [1897], p. 42 ss. e tavv. III-IV. Un quarto rilievo, disgraziatamente assai frammentato, è venuto ad aggiungersi alla serie, dopo la pubblicazione di L. Savignoni, *Un bassorilievo del Palatino e una pittura d'Ercolano* (*Bullett. Commiss. archeol.*, XXV, p. 73 ss., tav. V); cfr. sullo stesso rilievo, dopo la scoperta di un nuovo frammento ad esso pertinente, dovuta all'Amelung, *Röm. Mittheil.*, XIV [1899], pp. 3-7, tav. I.

valore indiscutibile e raggiungono un alto grado di verisimiglianza. A non parlare del numero costante dei *tre* personaggi rappresentati, corrispondente ai *tre* principali attori della tragedia greca (io non dò molto peso a tale ragione esteriore e formale), la composizione di questi rilievi è tutta animata dal πάθος tragico, e i personaggi sono in istretta relazione ed in colloquio fra di loro. Ma è dovuto soltanto ad una nostra disgrazia, che, dal grande naufragio dell'antica letteratura greca, non sia sopravvissuta neanche una sola menzione, che ci permetta di ricollegare questi rilievi a qualche tragedia perduta? Lo so! Poco noi sappiamo di ciò che fu tutto il teatro attico del V secolo, pochissimo è a noi pervenuto, almeno numericamente! Ma pur essendo io proclive ad ammettere il carattere *tragico* di questi rilievi, il dubbio sulla loro destinazione originaria non mi può uscire dal pensiero. Nè a me solo: un archeologo che cinque anni dopo la pubblicazione del libro del Reisch, tornò sugli stessi monumenti, per esaminarli nel loro insieme e nei loro caratteri, L. Bloch (*Griech. Wandschm.*, 1895), pervenne alla sconfortante conclusione che questi rilievi siano serviti non solo nell'epoca romana — ciò che lo stesso Reisch ammette — ma anche nel V secolo, in Grecia, come adornamento delle pareti (1), e che siano quindi privi d'ogni carattere votivo.

C'è ancora una considerazione da fare; e credo ch'essa torni a vantaggio della tesi del Reisch. I tre bassorilievi discussi appartengono, come ognun sa, alla seconda metà del V secolo, e presentano strettissime relazioni con le sculture dell'età fidiaca. Or l'influenza delle grandi pitture di Polignoto e della sua scuola su queste sculture in generale e su quelle stesse del Partenone è un fatto talmente accertato, che mi dispensa da qualsiasi dimostrazione. Per i nostri rilievi, inoltre, la derivazione da pitture è ancora più facilmente da ammettersi (2), sia per i caratteri stilistici della composizione e delle singole figure, sia per le inscrizioni apposte a ciascuna di queste in alcuni di tali rilievi, come per

(1) Data l'indole di questa *Rivista*, non mi fermerò a discutere una tal questione, ricollegata a varî altri problemi di natura strettamente archeologica. Chi ne voglia sapere di più, oltre il libro del Bloch, legga Schreiber, *Wiener Brunnenreliefs aus Palazzo Grimani*, passim; e Petersen, in *Röm. Mittheill.*, VII [1892]. La teoria del Bloch ha trovato anch'essa i suoi sostenitori.

(2) Cfr. Savignoni, op. cit., p. 89 s.

esempio in quello del Museo di Napoli: ed è noto esser propria dei pittori del V secolo l'abitudine di segnare i personaggi col loro nome. Potremmo, quindi, risalire ad un archetipo pittorico, che sarebbe maggiormente in armonia con l'originario carattere anatematico di queste singolari opere d'arte.

Diverso di tempo, diverso anche nello spirito e nei caratteri della sua composizione, ma forse ancora più efficace per sostenere la tesi dei πίνακες, è un altro monumento, dal quale il Reisch non volle trarre tutte le conclusioni che erano da aspettarsi. Parlo del rilievo del Museo Lateranense, noto ai dilettanti con lo sciocco titolo di *Venditore di maschere* (1).

Dinanzi ad un tavolo, su cui stanno due maschere sceniche (una delle quali con spiccato carattere comico) e un rotolo di papiro a metà spiegato, siede un uomo di età matura, dalla faccia completamente rasa e con decisi tratti individuali (2). Egli tiene nella sinistra una maschera, che pare abbia preso, allora allora, dal tavolo. Dietro di questo, su d'un alto sostegno, c'è una tabella quadrata, su cui pare adattato un rotolo di pergamena. Alla destra del tavolo sta diritta una figura muliebre panneggiata, che volge lo sguardo verso l'uomo seduto, e stende il braccio destro, la cui mano, a giudicarne dai contorni lasciati dalla rottura, doveva tenere lo stile. La parete di sfondo è adorna di festoni di lauro, e di bende.

La tabella sembra destinata a ricever l'inscrizione dedicatoria; e nella figura femminile bisogna riconoscere o una Musa o la

---

(1) Helbig, *Führer*, I², 684 (ivi, la letteratura relativa). Per una buona riproduzione cfr. Schreiber, *Hellenist. Reliefbilder*, tav. LXXXIV; e chi non possa avere quest'opera costosa, si contenti di vedere, del medesimo autore, il *Culturhistor. Bilderatlas*, t. V, 4. La congettura dello Schreiber di considerar questo rilievo come copia del quadro di Protogene, di cui Plinio, *N. H.*, XXXV, 106, nel quale era rappresentato *Philiscum tragoediarum scriptorem meditantem*, è insostenibile, anche perchè le maschere — una specialmente — sono maschere comiche. Confronta con questo rilievo la pittura murale di Ercolano, in Helbig, *Wandgem.*, n. 1460.

(2) Che sia proprio Menandro? So che a questa conclusione è arrivato l'Amelung, il quale prepara da tempo un lavoro, per dimostrare che il vero ritratto di Menandro è da riconoscersi in una serie di busti — qualcuno inedito — rimasti finora incompresi, e ai quali, appunto, è somigliantissima la testa del poeta seduto nel rilievo del Laterano. Se così fosse, avremmo la copia di un πίναξ votivo per una commedia di Menandro, e col ritratto del poeta.

Διδασκαλία personificata (Helbig), che innalza lo stile, pronta ad incider la dedica. Il carattere pittorico di questo rilievo (come, del resto, di tutti i rilievi ellenistici) è per me indiscutibile: basterebbe guardare ai particolari dello sfondo di esso; — e non so davvero perchè il Reisch voglia negarlo (1). Tutto concorre, dunque, a farci credere che noi abbiamo la copia di un ἀνάθημα di un poeta o di un attore comico premiato. Non siamo, è vero, nel V sec., nè possiamo parlare di tragedia: ma è legittimo invocare la ragione analogica e la continuità dell'uso dei πίνακες votivi, fin che dura la gloria del teatro attico. Notiamo, intanto, che il rilievo non ha alcuna rappresentanza allusiva al contenuto della commedia; ma solo una composizione allegorica: ciò che è più proprio dell'età ellenistica.

Dai monumenti, dunque, malgrado tutte le incertezze e i dubbî ch'io ho fatto notare, ci viene qualche sprazzo di luce, che invano avevamo chiesto alle fonti scritte. È facile, però, l'osservare che questa è luce riflessa; e che noi non avremmo in questi monumenti che copie indirette, e dirò meglio indeterminate, dei πίνακες, senza sapere nè quali essi siano stati realmente, nè a quali tragedie o commedie possano essere riferiti.

Potremmo noi esser così fortunati, da riconoscere copie dirette e fedeli di questi *anathemata* scenici in alcune delle pitture su marmo, trovate ad Ercolano e a Pompei, e che sono uno dei più preziosi tesori del Museo di Napoli? (2). La nostra fortuna arri-

---

(1) Op. cit., p. 54 s. Egli, negando che il rilievo derivi da una pittura, crede poi che sia « ein (attisches?) Original aus dem Anfang der hellenistischen Zeit ».

(2) Sarà, forse, utile qualche informazione, che dispensi i filologi dalla noia di ricorrere ad altri libri. Le pitture sono sei: cinque trovate negli scavi d'Ercolano, ed una negli scavi di Pompei. Sono dipinte su piccole lastre di marmo della lunghezza media di poco più che mezzo metro, e dell'altezza di circa m. 0,38. Il disegno è o a semplici contorni o con leggere sfumature, e raggiunge, specialmente in alcune, un'eccellenza e purezza di linee, che incantano. Quantunque generalmente siano conosciute tutte col nome di *monocromi*, pure non mancano in talune di esse i ritocchi di colore diverso, quali il giallo e il violetto: e due, anzi, sono dipinte a più colori. Nei veri monocromi il colore è un rosso-bruno, diventato poi ancora più scuro, per l'azione del fuoco. Eccone l'elenco, con la sola indica-

verebbe fino a dover constatare, senza dubbî molesti, che noi possediamo in due di queste pitture le copie, precise fin nelle dimensioni, dei πίνακες, dedicati dal corego per la vittoria dell'*Ippolito* di Euripide e della *Niobe* di Sofocle? Così crede Carlo Robert, il più geniale (passi, questa volta, l'aggettivo!), il più dotto ed arguto creatore di ipotesi seducenti; e agli studî recentissimi di quest' illustre archeologo e filologo di Halle dobbiamo ora coordinare le nostre ricerche; e, quasi con rincrescimento, discuterne i risultati.

Che in una di queste pitture d' Ercolano fosse riprodotta una scena di tragedia, se n'erano già accorti i dotti dell'*Accademia d'Ercolano*; che questa tragedia fosse l' Ippolito di Euripide lo avevano supposto il Thiersch e il Feuerbach: ma spetta al Robert il merito di averne più precisamente determinato l'azione, già riconosciuta dall'Helbig, e di avere illustrato da tutti i lati questo monumento, d'importanza veramente singolare, anche per i filologi (1).

---

zione dei cataloghi fondamentali dell'Helbig o del Sogliano: 1) Giuocatrici di astragali; Helbig, *Wandgemälde*, n. 170 b. 2) Piritoo che libera Ippodamia rapita dal centauro Eurytion; Helbig, n. 1241. 3) Scena di tragedia; *ibd.*, n. 1464. 4) Il Sileno stanco; *ibd.*, n. 1405. 5) Corsa di Apobate; *ibd.*, n. 1405 b. Queste son le cinque pitture trovate ad Ercolano, le prime quattro negli anni 1746 e 1749; e già pubblicate nell'opera monumentale degli Accademici ercolanesi: *Pitture d'Ercolano*, vol. I; e la quinta, nell'anno 1837. La pittura con le Giuocatrici di astragali è firmata: Ἀλέξανδρος | Ἀθηναῖος | ἔγραφεν. Su di essa, vedi Savignoni, *Un bassorilievo del Palatino e una pittura d' Ercolano*, in *Bollett. Commiss. archeol.*, XXV, p. 73 ss., tav. VI (la prima pubblicazione scientifica di questa pittura!). Tutte e cinque, poi, furono edite dal Robert, negli *Hallische Winckelmanns-programme*, XXI, XXII, XXIII e XIX [1895-1899], con dottrina mirabile; e accompagnate da magnifiche riproduzioni a colore, su copie eseguite dal pittore specialista Gilliéron. La sesta pittura su marmo fu, invece, trovata a Pompei nel 1872 (Sogliano, *Le pitture murali campane*, n. 504), e vi è rappresentata una scena della strage delle Niobidi. Doveva anch'essa esser pubblicata in un altro *Programma*; ma per ragioni che non è qui il luogo di ripetere, fu illustrata dal Robert nell'*Hermes*, XXXVI [1901], p. 368 ss., non accompagnata, disgraziatamente, dalla tavola. Puoi vederne un'assai mediocre riproduzione nel *Giornale degli Scavi di Pompei*, N. S., II, tav. 9 (cfr. Roscher, *Lexicon*, III, c. 410).

(1) Nell'esaminare questa e le altre pitture su marmo, delle quali ci occorrerà intrattenerci, mi riferisco sempre alle notizie bibliografiche date nella nota precedente; e mi dispenso, quindi, da ogni altra citazione non necessaria.

I tre personaggi del quadro sono attori in costume, e sono tutti e tre muliebri. La prima figura a sinistra, che è la principale, quella del protagonista, è vestita di ampî abiti scenici, che nascondono gli alti coturni sui quali essa s'innalza: i capelli biondi e fluenti le scendono fino sui fianchi; i tratti della maschera accennano ad una profonda commozione dell'animo; tutto l'insieme ce la fa riconoscere per una donna d'alta condizione, per una regina. Essa protende, con gesto imperioso, la destra, e pare che parli, fremendo di collera mal repressa, con una vecchia che le sta dietro e che si piega umilmente agli accenti della Signora: tutto ciò e i caratteristici tratti della maschera devono farci riconoscere nella vecchia la τροφός. Segue una terza figura, una giovine che sta quasi timida e in attesa; nella quale il Robert vuol vedere il corifeo della tragedia: una tragedia, quindi, il cui coro era composto di fanciulle. La scena, dato ciò, non potrebbe essere che quella dell'*Ippolito* di Euripide, in cui Fedra, sgridando la vecchia nutrice, esclama (v. 704 ss.):

παῦσαι λέγουσα · καὶ τὰ πρὶν γὰρ οὐ καλῶς
παρῄνεσάς μοι κἀπεχείρησας κακά.
ἀλλ' ἐκποδὼν ἄπελθε καὶ σαυτῆς πέρι
φρόντιζ' · ἐγὼ γὰρ τἀμὰ θήσομαι καλῶς.

E poi, rivolgendosi al Coro composto di fanciulle Trezenie (v. 710 ss.):

ὑμεῖς δέ, παῖδες εὐγενεῖς Τροιζήνιαι,
τοσόνδε μοι παράσχετ' ἐξαιτουμένῃ,
σιγῇ καλύπτειν ἀνθάδ' εἰσηκούσατε.

Ecco, dunque — conchiude l'arguto filologo — la copia fedele dell'anatema offerto dal corego di Euripide, il cui *Ippolito*, come sappiamo, vinse il premio nell'anno 428! Lo stesso Robert, però, presentiva alcune delle difficoltà che gli si sarebbero potute muovere; e vi rispondeva da par suo. Sarebbe soverchio riprenderle qui in esame, anche perchè tali dubbî son ricollegati a questioni strettamente archeologiche, che ci condurrebbero troppo lontano dal nostro obbietto, e su qualcuna delle quali — su quella, p. e., degli abiti scenici — avremo occasione di intrattenerci più in là. Tali questioni, già agitate dal Körte (*Deutsche Litteraturzeit.*, 1899, p. 1687), sposterebbero la cronologia del dipinto, nel qual

caso l' ipotesi del Robert cadrebbe senz'altro. Ma non di ciò io voglio occuparmi: credo, anzi, che le obiezioni del Körte non abbiano un grande valore. Io devo, piuttosto, domandarmi: questa scena di una principessa adirata, di una vecchia nutrice — due personaggi indiscutibili — e di una terza giovine donna — che può anche non essere il corifeo, nè una, quindi, delle Trezenie — questa scena, così priva di personalità e di caratteri spiccati, non avrebbe potuto ritrovarsi in una delle tante tragedie, che sono andate perdute?

E sia pure una scena dell'*Ippolito*: ma il corego o il pittore da qual criterio d'arte saranno stati mai guidati nel voler dipinta nel πίναξ, duraturo ricordo della vittoria, insegna parlante della tragedia a cui questa vittoria fu dovuta, una scena talmente insignificante? Il πίναξ o era allegorico o doveva contenere — come è più che verisimile — la rappresentanza di una scena capitale del dramma: mancava, forse, l'*Ippolito* di scene e di situazioni commoventi e caratteristiche, perchè il pittore scegliesse una situazione incolore e, per giunta, non chiusa in se stessa?

Veniamo all'altra pittura su marmo, quella scoperta a Pompei (cfr. la nota 2 a pag. 459 s.). Lo sfondo della rappresentanza è un imponente edifizio, di cui si vedono ancora una colonna dorica e i severi pilastri: forse un tempio, o più probabilmente il regale palazzo della Tantalide. Ma proprio dinanzi ad esso, la catastrofe precipita: e noi guardiamo, con occhi dolenti, le figure altamente patetiche e suggestive del piccolo quadro. A Niobe è caduto di mano il lungo scettro, e la regina superba si piega in ginocchio e stringe presso di sè — inutile scampo! — l'ultima, la più piccola delle sue figliuole rimaste in vita. La fanciulla, dal soave visino, poggia la mano aperta sul seno materno e volge esterrefatta lo sguardo verso il luogo ignorato ed invisibile, donde scoccano, sicuri, i dardi mortali: ma consapevole, e ancor superbo e fiero, è lo sguardo della madre, volto verso la stessa direzione. Accanto, la vecchia e scarna nutrice si piega amorosa, sorreggendo con la sinistra il collo, già reclinato, di un'altra Niobide, e accostandole la destra alla faccia, quasi per raccoglierne l'ultimo soffio di vita. Ma le braccia della morente fanciulla ricascano già abbandonate, i suoi occhi sono chiusi per sempre!

Nulla io dissi di più di quello che mi suggerì la lunga ammirazione del quadro nel Museo di Napoli. È impossibile non pen-

sare alla derivazione da un grande originale; e sebbene qui non ci preoccupi l'esame archeologico ed artistico, diciamo soltanto che il primo gruppo — Niobe e la più giovine Niobide — si ritrova fra quelli della Galleria degli Uffizî, in uno schema alquanto diverso e forse meno bello; e l'altro si ripete più volte nei rilievi dei sarcofagi romani: non dubbio segno della celebrità dell'archetipo.

Per quali vie ingegnosissime il Robert sia riuscito a mettere in relazione questo dipinto con la tragedia perduta di Sofocle, e a crederlo, anzi, il πίναξ votivo di essa, non è facile il dirlo, tranne che non si voglia ripetere tutto il ragionamento dell'illustre autore. Non solo le ipotesi s'intrecciano alle ipotesi, ma si fondano tutte, alla loro volta, su d'un'altra ipotesi: quella che un frammento, senza dubbio di una tragedia, letto per tale dal Blass, su uno dei papiri recentemente scoperti (1), appartenga ad una *Niobe*, e alla *Niobe* di Sofocle, precisamente.

Ho sempre creduto accettabile la congettura del Welcker (*Griech. Tragödie*, I, p. 286 ss.), il quale pensa di riconoscere parte dell'argomento della tragedia perduta di Sofocle, nella narrazione che Ovidio ci ha lasciato della strage dei Niobidi, nel sesto delle *Metamorfosi*. Il poeta latino avrebbe seguito Sofocle, o più probabilmente una fonte alessandrina, che a Sofocle s'inspirava. Credo, quindi, molto verosimile che nella tragedia i figli fossero uccisi da Apollo sul Citerone, mentr'erano alla caccia, e che la loro morte, appunto come in Ovidio, fosse narrata da un messo. Ciò hanno anche riconosciuto il Blass e il Robert; e prima di loro il Welcker, l'Ahrens (*Sophocl. fragm.*, nell'ediz. Didot, p. 309) ed altri. Così soltanto possiamo renderci ragione delle note parole di Plutarco, *Moral.*, 760 E (= *Framm.*, 410 Nauck[2]); e questo racconto del messo, del resto, era inevitabile, essendo impossibile concepire, nella tragedia greca del V secolo, che la strage di quattordici figli e di quattordici figlie si compisse sul palcoscenico, dinanzi agli occhi degli spettatori (2). Su questo luogo di

---

(1) Il frammento è quello pubblicato da Grenfell e Hunt, *Greek Papyri* (Oxford, 1897), Ser. II, p. 14 s., n. VI a. — Per la restituzione ed attribuzione a Sofocle, cfr. Blass, in *Rhein. Museum*, LV (1900), p. 96 ss.

(2) Plut., *Moral.*, 760 E: τῶν τοῦ Σοφοκλέους Νιοβιδῶν βαλλομένων, καὶ θνησκόντων ἀνακαλεῖταί τις οὐδένα βοηθὸν ἄλλον οὐδὲ σύμμαχον ἢ τὸν

Plutarco si fonda il Blass, per attribuire il frammento alla *Niobe* di Sofocle; e parlo di frammento e non di frammenti, in quanto che dagli altri tre non è ragionevolmente possibile ricavar qualche cosa. Quanto alla pittura, il Robert, e prima di lui il Sauer, han riconosciuto che l'episodio voluto ritrarre dall'artista è in se stesso completo, che non fa, cioè, parte di una più grande composizione; e quindi la congettura del Gaedechens (nel cit. *Giorn. degli scavi*, p. 240), che il pittore fosse stato costretto a rappresentare l'uccisione di due sole Niobidi per mancanza di spazio, è, a dir poco, insostenibile. E fin qui tutto è piano, o, almeno, senza grandi difficoltà. Ma quale altra deduzione è lecito fare dal breve frammento? Quali altre dalla pittura su marmo di Pompei?

Ci è lecito ricavare dal frammento che una Niobide cade sulla scena, trafitta dal dardo di Artemide, fra il compianto, come ha supposto il Blass, del coro; e che un'altra sta per essere colpita:

ΧΟ. ⏓ –]α Φοίβου τῆς θ' ὁμοσπόρο[υ κόρης,
⏓ ἐ]ξελαύνεις δωμάτων τ[ήνδ' αὖ δρόμῳ (?)
οὐδ' (?)] ἀστοχίζῃ· πλευρὸν εἰσέ[δυ βέλος.
ΚΟΡΗ ⏓ – ⏑ – ⏓] τὴμ πολύστονον [⏑ ¯.
πότερον] ἐκεῖσε τῇδ' ἐπουρίσω πόδα
⏑ ⏑⏑] ἐς δὲ μύχαλα τάρταρά τε [γᾶς,
ὀτοτοτοτοτοτ]οῖ, πόδα καταπτήξω;
⏓ – ⏑ –] ἁλώσομαι· δέσποιν' [⏑ –
⏓ – ⏑ – ⏓ – ⏑] μηδέ με κτάνῃς.
ΧΟ. ⏓ – ⏑ – ⏓ – ⏑ ἀθ]]λία κόρη
⏓ – ⏑ – ⏓ – ⏑ – ὄ]μμα στ[ρέφει (?)

Tutte le altre audacissime divinazioni del Robert sono ancora una prova dell'ingegno felice dell'A., ma non mi hanno per nulla convinto. Che due Niobidi sole ci siano state sulla scena della tra-

---

ἐραστήν· « ὦ ἀμφ' ἐμοῦ στεῖλαι ». — Codesti ἐρασταί dei Niobidi, introdotti da Sofocle nella sua tragedia (cfr. Athen., XIII, 601 A), furono riconosciuti dal Wilamowitz in un'altra pittura murale pompeiana (Sogliano, op. cit., n. 505; *Bullett. dell'Inst.*, 1874, p. 52 s.). I filologi pongano attenzione a codesta ποίησις σιωπῶσα, come Simonide (Plut., *De gloria Athen.*, 3) chiamava egregiamente la pittura.

gedia di Sofocle, e che due, quindi, se ne trovino nella nostra pittura; che Niobe chiamata da un messo, mentr'era intenta a farsi adorare come Dea, trovi in vita soltanto la minore delle sue figliuole, ma solo per vederne co' proprî occhi la morte; che le parole attribuite dal Blass al coro siano della nutrice; che la prova dell'intervento di Niobe-Dea stia nello scettro, non proprio di donne mortali; che dalle poche slegate parole del fr. 3 [Blass] si possa cavare un senso o un indizio possibile — tutto ciò, col dovuto rispetto al Robert, non vale a dimostrare la voluta intima relazione tra quei pochi versi e il quadro di Pompei.

Ma in onde ancora più perigliose navigheremo, se ci rivolgeremo alla questione archeologica. Notiamo, intanto, che uno degli argomenti del Robert per l'identificazione dell'altra pittura con la scena tragica è questo: « Noi sappiamo che l'*Ippolito* ottenne il premio, quindi questo è il πίναξ votivo ». — Ora, s'inverte l'ordine dei fattori: « Noi abbiamo il πίναξ della *Niobe*, quindi la *Niobe* fu fra le tragedie premiate di Sofocle ». — In quello dell'Ippolito, gli attori hanno gli abiti scenici; in questo della Niobe, no: ma, fin qui, si poteva bene rispondere con l'analogia di quel che s'avvera nelle pitture vascolari, nelle quali l'artista ora attribuisce, ora no, ai personaggi, il costume teatrale. Ma come mai, mentre nel quadro in cui gli attori indossano tali costumi non è rappresentata la scena, in questo di Niobe, in cui gli attori non hanno l'abito teatrale, essa sarebbe invece rappresentata? Nel primo caso la scena non c'è: e non possiamo dir altro; e nel secondo, io non credo che nell'edifizio dipinto sul quadro di Pompei, sia rappresentata, come crede il Robert, parte della scena. È vero che questo della scena è uno degli argomenti principali invocati dall'illustre filologo, per attribuire l'originale della pittura al V secolo, ciò che gli era necessario, per le sue conclusioni; ma dopo gli ultimi studî del Puchstein, che resero ancora più dubbie alcune delle teorie del Dörpfeld, sarà poi lecito riconoscere nell'imponente costruzione, certamente in pietra, cui accennano le linee del nostro dipinto, la scena del teatro greco nel V secolo? Del qual secolo, inoltre, non ci parla lo stile della pittura; e quantunque il Robert si riduca all'ultimo decennio di esso — nè i limiti cronologici della vita di Sofocle gli permettevano di più — pure io credo che bisogni scendere ancora. Vi sono nella pittura una tal sentimentalità, un così profondo πάθος, una tal finezza, anzi mollezza di

linee, che ci parlano del IV secolo; al qual tempo parmi che accenni anche il modo onde son trattati gli abiti, quello specialmente della vecchia nutrice (1).

II.

Per ritrovare cotesti πίνακες sarà, forse, opportuno tentare vie parallele, cercando di stabilire, con la scorta delle fonti letterarie e monumentali e degli studî recenti, per quali altri agoni della Grecia antica siano più sicuri gli *anathemata* con rappresentanze dipinte. Pausania (V, 16, 2), dopo aver parlato della gara alla corsa delle fanciulle, negli ἀγῶνα Ἡραῖα in Elide, soggiunge: καὶ δὴ ἀναθεῖναί σφισιν ἔστι γ ρ α ψ α μ έ ν α ι ς εἰκόνας. Accettando, come fa il Reisch, la probabile congettura γ ε γ ρ α μ μ έ ν α ς, derivata da un γ ρ α ψ α μ μ έ ν α ς (*sic*) di due codici (tutti gli altri hanno γραψαμέναις), avremmo qui una chiara allusione a pitture votive; ma il nostro pensiero corre piuttosto ai monumenti votivi delle corridrici, conosciuti principalmente per la bella statua del Vaticano (Friederichs-Wolters, *Bausteine*, n. 213). Notevole, inoltre, è un luogo di Arpocrazione, nel quale il Reisch volle vedere una prova per gli *anathemata* dipinti dei lampadofori (2). Certo se Polemone aveva scritto un libro sui πίνακες conservati nei Propilei, se questi πίνακες gli avevan dato occasione a parlare delle tre diverse lampadodromie, è assai verosimile si trattasse di quadri dipinti. Nè mancano, nelle fonti, accenni descrittivi di pitture, la cui destinazione votiva è assai più verosimile e più chiara, che non nei presunti πίνακες della tragedia. Così il *victor certamine gymnico palmam tenens* del pittore Eupompos (Plin., *N. H.*, XXXV, 75); così le *currentes quadrigae*

---

(1) Non mi soffermo a lungo su d'un'altra pittura murale pompeiana nella *Casa del Centenario*, che il Dieterich ricollegò all'*Herakles* di Euripide, e il Robert, invece, all'*Auge* dello stesso poeta. I personaggi hanno le maschere e il costume teatrale; e quindi, senza dubbio, la pittura è in relazione col teatro. Ma è anch'essa un πίναξ?... Il Robert dice che sì. Cfr. *Kentauerenkampf und Tragödienscene* [*XXII Hall. Winckelmannsprogr.*], p. 38 ss.

(2) Harpocr. [Dindorf], *Ad voc.* Λαμπάς· Λυσίας ἐν τῷ κατ' Εὐφήμου· τρεῖς ἄγουσιν Ἀθηναῖοι ἑορτὰς λαμπάδος, Παναθηναίοις καὶ Ἡφαιστίοις καὶ Προμηθείοις, ὡς Πολέμων φησὶν ἐν τῷ περὶ τῶν ἐν τοῖς Προπυλαίοις πινάκων.

di Aristeides; così il quadro di Timainetos nella Pinacoteca (Paus., I, 22, 7), rappresentante un ragazzo che porta l'idria — un *anathema*, cioè, per una vittoria panatenaica —; così altri quadri di Zeusi, Protogene, Parrasio, Antidotos, Theoros (1). Che anzi per i numerosi *anathemata* degli agoni nelle grandi feste panelleniche, ci soccorre la diretta conoscenza dei monumenti della scultura, esaminati, da questo punto di vista, dallo stesso Reisch, a cui rimando il lettore che ne voglia sapere di più. Sono anch'essi *epinici* fusi nel bronzo o usciti dallo scalpello creatore dei grandi maestri argivi ed attici, così come le strofi alate erompevano dall'anima di Simonide, di Pindaro, di Bacchilide. E quasi nello stesso tempo in cui dalle tombe misteriose dell' Egitto tornava a noi Bacchilide, e potevamo, dopo secoli di silenzio, sentir l'eco lontana di quegli epinicî, che han tante relazioni con la mia Sicilia, fu nostra ventura che la dotta e fortunata ricerca degli archeologi francesi restituisse alla luce, dalla sacra terra di Delfi, i grandiosi avanzi della quadriga di bronzo, consacrata da Gelone o da Polizelo; da uno, cioè, di quegli stessi Dinomenidi, le cui vittorie furon cantate dai poeti or ora ricordati. La statua dell'Auriga (e se fosse quella dello stesso Principe vittorioso?...) è meravigliosamente conservata, tranne che nell'avambraccio sinistro. Diritta, severa, simmetrica come una strofe dorica, vestita del lungo chitone, proprio degli aurighi, che circonda il corpo nelle maestose pieghe, simili a scannellature di colonna, codesta giovanile figura, la cui testa divina, cinta di benda, è tutta illuminata dalla gioia serena della vittoria, sembra a me il commento più eloquente, più suggestivo per l'epinicio della lirica (2). Ma... torniamo alla nostra ricerca.

---

(1) Cfr. Reisch, op. cit., p. 39; o, più direttamente, cfr. le fonti classiche nell'Overbeck, *Schriftquellen,* ai nomi dei pittori sopra citati.

(2) La singolare scoperta fu fatta negli scavi di Delfi, nel 1896; cfr. *Compt. rend. Acad. Inscr.*, 1896, pp. 186-88 e pp. 362-384; e la statua dell'Auriga fu pubblicata dall'Homolle l'anno dopo, nei *Monuments Piot,* IV, p. 169 ss., tavv. XV-XVI. Nell'iscrizione si legge il nome di Polyzalos; e dati anche i caratteri del monumento, era facile pensare al figlio di Deinomenes, fratello di Hierone e di Gelone. Però l'Homolle crede che l'*anathema* sia stato ordinato da Gelone, per commemorare una sua vittoria col carro nei giuochi pitii, ma che sia stato poi consacrato da Polizelo, dopo la morte del fratello. Avverto che mi sembrano eccessivi ed ingiustificati i dubbî sulla pertinenza dell'iscrizione alla statua dell'Auriga; ma questo non è il luogo di discuterne. Cfr., del resto, *Berl. philol. Woch.*, 1902, pag. 411.

Anche per le gare minori non manchiamo di monumenti, il cui carattere anatematico fu generalmente riconosciuto; ed è anzi ben determinata una classe speciale di essi, composta di alcuni rilievi rappresentanti corse di apobati (1). Ad uno di questi, a quello di Oropos, si accosta, più specialmente, per la composizione, una delle pitture su marmo di Ercolano, in cui il Robert volle riconoscere — scartate le vecchie interpretazioni mitologiche o eroiche — la copia fedele e diretta di un πίναξ votivo dell'epoca di Zeusi, e di un'opera, anzi, dello stesso Zeusi. A prescindere da quest'ultima arditissima ipotesi, fondata su d'una trama troppo sottile, che qui non è il luogo di ritessere, l'interpretazione del soggetto presenta difficoltà molto minori che quelle dell'*Ippolito* e della *Niobe*, anche per il termine sicuro di confronto con i rilievi citati (2).

Or è, secondo io credo, notevolissimo e di singolare importanza per la nostra ricerca il fatto, che queste rappresentanze, sia di apobati che di altre gare, si ritrovano sui vasi dipinti; e sorge, quindi, spontanea la domanda, se queste pitture vascolari rappresentino sempre la gara così come fu veduta dall'umile artista che le eseguì, o se non ritraggano, piuttosto, i quadri consacrati per le vittorie. Vedremo quel che si possa rispondere; ed osserviamo intanto che, sebbene qualcuno di questi vasi sia stato ricordato dal Robert, per confronto con la pittura di Ercolano degli apobati, pure nè egli, nè

---

(1) Dionys. Hal., VII, 73: ἕτερον δὲ παρ' ὀλίγαις ἔτι φυλαττόμενον πόλεσιν Ἑλληνίσιν ἐν ἱερουργίαις τισὶν ἀρχαικαῖς, ὁ τῶν παρεμβεβηκότων τοῖς ἅρμασι δρόμος. ὅταν γὰρ τέλος αἱ τῶν ἵππων ἅμιλλαι λάβωνται, ἀποπηδῶντες ἀπὸ τῶν ἁρμάτων οἱ παροχούμενοι τοῖς ἡνιόχοις, οὓς οἱ ποιηταὶ μὲν παραβάτας, Ἀθηναῖοι δὲ καλοῦσιν ἀ π ο β ά τ α ς, τὸν σταδιαῖον ἁμιλλῶνται δρόμον αὐτοὶ πρὸς ἀλλήλους. Questa è la fonte antica meno incerta su questa corsa, nella quale coloro che dovevan fare il salto del carro erano, per giunta, armati. I rilievi a noi noti son tutti citati dal Robert, *Votivgemälde eines Apobaten*, p. 13 s. Quello di Oropos puoi vederlo riprodotto in Baumeister, *Denkmäler*, I, fig. 70; ma la spiegazione per Anfiarao, come le interpretazioni mitologiche degli altri rilievi, è ora insostenibile. Del resto, assai prima che dal Robert, la vera destinazione di questi monumenti era stata veduta da G. Körte in *Athen. Mittheil.*, III (1878), p. 410 ss.

(2) Secondo un'altra probabile congettura del Robert, *Marathonschlacht in der Poikile*, p. 67, Polignoto avrebbe già dipinto uno di questi quadri con corsa di apobati. Così dovrebbero intendersi le oscure parole di Plinio, *N. H.*, XXXV, 59: *huius* [Polygnoti] *est tabula in porticu Pompei.... in qua dubitatur an ascendentem cum clypeo pinxerit an discendentem.*

il Reisch se ne occuparono dal punto di vista, diremo così, anatematico; e se io qui li ricordo, è solo perchè questo fatto ci spianerà la via ad ulteriori ricerche sulle rappresentanze vascolari, in relazione col ditirambo e con la tragedia. E poichè mi preme lasciar presto questa *via parallela*, e la mia ricerca mira ad un fine di cui è mezzo l'esame di questi vasi, dò in nota un elenco dei principali di essi (1), e aggiungo qualche mia osservazione. Non c'è nessuno che voglia e possa mettere in dubbio il carattere anatematico di speciali classi di vasi: il nostro pensiero corre subito alle anfore panatenaiche, offerte, come si sa sicuramente, anche per le loro iscrizioni (τῶν 'Αθήνηθεν ἄθλων), ai diversi vincitori delle gare nelle feste di Pallade. Or mentre il loro diritto presenta sempre ed immutabilmente l'effigie di Athena Promachos fra due colonnette sormontate da galli, da sfingi, ecc., — il loro rovescio rappresenta una delle diverse gare, per le quali si ottenne il premio. Con tali gare era, dunque, in istretta relazione codesta rappresentanza, tanto che in una, assai rara, troviamo la figura di un citaredo fra due uomini ammantati (ἀθλοθέτης e βραβεύς); conferma monumentale di quanto ci narra Plutarco

---

(1) 1) Vaso con rappresentanza di corsa di apobate in *Annali dell'Inst.*, 1874, tav. d'agg. H-I. La vecchia rappresentazione mitologica (Enomao e Mirtilo) è impossibile; ma la nuova offre ancora qualche difficoltà. Il tripode che s'innalza su d'una colonnetta dietro la quadriga non può essere inteso come termine della corsa. — 2) Esso si ritrova in un altro vaso (Gerhard, *Auserlesene Vasenbilder*, 79), di composizione assai simile, in cui una quadriga lanciata a corsa è guidata da Eos (HEOS) alata. — 3) Simile rappresentanza nel vaso apd. Millin, II, tav. 72 [p. 84 Rein.]: Biga corrente a sin.; — Nike, librantesi, sta per coronare il vincitore; a sin. una colonna. Mi pare, ad ogni modo, probabile la relazione di questi vasi con le gare agonistiche. Inoltre: — 4) Tischbein, *Collect. of engravings*, I, 53 (= Nike alata offre la corona ad un efebo, che al limitare della corsa, segnato da una colonna, scende dal cavallo nella maniera degli ἀναβάται. Paus., V, 9, 2). — 5) *Ibd.*, I, 57 (= Efebo vincitore, adorno di bende, è incoronato da una Nike alata, in presenza di un altro efebo seduto). — 6 e 7) *Ibd.*, II, 25 e III, 48 (= Nike ed efebi vincitori della lampadodromia). — 8) Laborde, *Collect. de vases grecs*, etc., I, 39 (= Nike alata offre la corona ad un efebo vincitore). — 9) De Luynes, *Descript. de quelques vases peints*, 36 (= Una bella Nike alata offre la benda ad un efebo vincitore nella corsa a cavallo). — 10) *Arch. Zeitung*, 1853, tav. 52, 1 (= Vittoria di un citaredo, a cui la Nike offre la corona in presenza di un arbitro). — 11) Roulez, *Choix de vases peints*, 19 (= Vittoria in un concorso musicale), ecc. ecc.

(*Pericl.*, 13), che Pericle, cioè, aggiunse nell'Ol. 83, 3 le gare musicali alle feste Panatenee. Assai simili alle anfore panatenaiche sono, e per forma e per sistema di decorazione, altri vasi, i quali, appunto perchè le loro rappresentanze figurate offrono un'indiscutibile relazione con le gare delle pubbliche feste, furono dagli antichi esegeti classificati tra i vasi di premio (1). Aggiungerò inoltre che un' anfora pubblicata dal Panofka (*Vasi di premio*, tav. V) presenta, nelle due figure di Apollo citaredo con la tazza nella mano destra e della Nike (?) versante da un'oenochoe, la più stretta relazione con una classe di rilievi ellenistici, la cui originaria destinazione era senza dubbio votiva (2); e l'importanza di questa relazione innegabile diventa maggiore, se si pensa che l'età del vaso è di più che un secolo anteriore a quella dei rilievi.

Sarebbe, quasi, da conchiudere che anche queste anfore, come le panatenaiche, servissero di premio nelle diverse gare, se le testimonianze degli antichi non fossero, in proposito, troppo tenui o incerte. Non già ch'esse non ci parlino di vasi dati in premio: ma questi vasi, si è detto, dovevano esser di bronzo (3). Sia di ciò quel che si vuole, chè il discuterne ci porterebbe fuori dal nostro campo: a me preme osservare che se pure questi vasi non erano destinati come premio, dovevano essere copie o imitazioni di quelli

(1) L'anfora panatenaica col citaredo, in Gerhard, *Etrusk. u. kamp. Vasenbilder*, tav. I. Del fatto attestatoci da Plutarco che Pericle abbia introdotto per il primo le gare auletiche nelle Panatenee, dubitò Furtwängler in *Arch. Zeit.*, 1881, p. 303. Ma cfr. Urlichs, *Beitr. z. Kunstgesch.*, p. 56, n. 76. Per gli altri vasi analoghi, cfr. l'op. cit. del Gerhard, tav. A (N. 13: citaredo barbuto, fra due colonne sormontate da sfingi. N. 14: Apollo citaredo ed Artemis. N. 15: giovane citaredo, fra due colonne sormontate da galli. N. 16: Athena citareda e Dioniso, ecc.).

(2) Uguale schema ed analogia abbiamo nel bellissimo vaso di Agrigento (*Annali dell'Inst.*, 1833, tav. B), ed in parecchi altri, che stimo soverchio citare. Quanto ai rilievi ellenistici, cfr. Schreiber, *Hellenist. Reliefbilder*, tavv. XXXIV, XXXV, XXXVI.

(3) Cfr. Reisch, op. cit., p. 59. Però se il Fränkel (apd. Böckh, *Staatshaushaltung*, II³, p. 31, n. 191) potè dimostrare che per ragioni di corrispondenza di valore l'idria offerta ai vincitori della lampadoforia (*C.I.A.*, II, 965) doveva essere di bronzo, nè egli, nè il Reisch discussero un luogo dello Schol. Platon., *Rep.*, 122, 8 [Bekk., p. 400] in cui ci si afferma che mentre il primo poeta vincitore nel ditirambo riceveva come premio un bue, il secondo riceveva un'anfora (piena di vino?). Se anche questa fosse stata di bronzo, poteva il suo valore essere minore di quello del bue offerto al primo poeta?

di bronzo; e conservavano, quindi, il ricordo della gara e il carattere anatematico dei loro modelli.

Mi richiamo a quelli citati a pag. 469, nota 1, per far rilevare che nelle indiscutibili rappresentanze agonistiche il pittore vasaio poteva seguir due vie: o dipingeva realisticamente uno dei momenti della gara; — o aggiungeva elementi ideali alla rappresentazione realistica. Nel primo caso, avrebbe, soltanto, fermato nel disegno il ricordo di ciò che tante volte egli stesso aveva avuto occasione di vedere; nel secondo, se l'elemento ideale si limita ai soliti espedienti comuni ai pittori vasai, nessuna conclusione è lecito ricavarne; ma se invece che di semplice aggiunzione di vulgati elementi idealistici, trattasi di una completa idealizzazione del soggetto; se questo assume forme e colorito poetici, e importanza, quasi, di composizione che superi la capacità della maggior parte dei pittori di vasi, allora il sospetto che queste pitture derivino da un modello più alto è più che legittimo. E questo modello non dovrebbe, allora, essere un πίναξ votivo? Una classe di vasi, la cui relazione col ditirambo fu già da altri riconosciuta, è, per questo fine, molto istruttiva, e ci permetterà di giungere a conclusioni meno improbabili.

III.

Questi vasi, o alcuni di essi, furono menzionati dal Reisch; ma guardati, e da lui e da altri, da un diverso punto di vista, non fornirono, ch'io creda, materia ad un'esauriente discussione, che ne mettesse in aperta luce tutta l'importanza e ne svelasse per intero il nobile significato.

È noto quale grandissima solennità fosse per gli Ateniesi la pubblica esecuzione del ditirambo nelle feste Dionisiache; è notissimo che le dieci tribù concorrevano al premio proposto dallo Stato, ciascuna con un coro, le cui spese erano sostenute dal corego e con un ditirambo composto dal poeta, che era anche il corodidascalo. Il corego vittorioso riceveva un tripode, che, a sue spese, era innalzato o nelle vicinanze del teatro di Dioniso, o nella strada detta appunto dei Tripodi; e spesso per accogliere questi monumenti votivi eran costruiti speciali tempietti (1). Or

(1) Sono numerosissimi i luoghi degli scrittori greci, che ci parlano di ciò; e puoi vederli citati tutti in Müller, *Bühnenalt.*, p. 336 s.

di questa solenne consacrazione del tripode ditirambico ci è rimasta una sicura rappresentanza nei seguenti vasi (1):

A) Anfora del Museo Blacas, ora nel Britisch Museum (Panofka, *Musée Blacas*, tav. I; *Brit. Mus. Catal.*, III, E 298).

B) Anfora del pittore vasaio Polygnotos (Gerhard, *Auserles. Vasenbild.*, 243; *Brit. Mus. Catal.*, III, E 284; Klein, *Die griech. Vasen mit Meistersignat.*[2], p. 199; *Monum. ant. dei Lincei*, IX [1899], tav. I [Robert].

C) Stamnos di Monaco (Jahn, *Beschreib. d. Vasensammlung*, n. 386; Gerhard, *Auserl. Vasenbild,* 81. La migliore riproduzione, recentissima, in Furtwängler u. Reichhold, *Griech. Vasenmalerei*, tav. XIX).

D) Frammento di cratere trovato al Pireo (*Arch. Zeit.*, 1880, tav. XVI, e p. 182 ss. [Milchhöfer]).

E) Cratere del Museo di Copenhagen (*Arch. Zeit.*, 1867, tav. CCXXVI, e p. 89 ss. [E. Curtius]).

F) Cratere del Museo civico di Bologna (Pellegrini, *Catal. dei vasi ant. dip. delle colles. Palagi ed Universit.*, n. 286, p. 46 ss., figg. 34-35. Ivi tutta la letterat. relativa). Cfr. *Id.* in *Atene e Roma*, III, 180 ss., figg. 7-8.

G) Cratere di Vienna (Laborde, *Collect. de vases grecs*, I, tav. 78. Cfr. Reinach, *Répertoire d. vas. peints*, II, p. 206).

H) Oenochoe Pourtalès (Panofka, *Ant. d. Mus. Pourtalès*, tav. VI; Lenormant et de Witte, *Élite de monum. céramogr.*, tav. XCI).

---

(1) Un primo elenco di questi vasi fu dato dal Milchhöfer, nell'articolo citato sotto il vaso D. Completando l'elenco coi vasi che sono a mia conoscenza, credo utile avvertire *che ho soltanto fatto una scelta* delle indicazioni bibliografiche, notando sempre, però, la descrizione o riproduzione più recente. In questo mio articolo, non esclusivamente archeologico, m'è sembrato opportuno tralasciare le descrizioni e le questioni stilistiche su questi vasi. È bene, però, osservare che essi son tutti di fabbricazione attica (stile a figure rosse); ed appartengono, per la maggior parte, alla seconda metà del sec. V. Di poco più antichi sono i vasi A, B, K e forse anche H.

I) Oenochoe di Monaco (Jahn, *Beschr. d. Vasensamml.*, n. 1122).

K) Frammento di vaso, in *Ath. Mitteil.*, XIII (1888), p. 228.

In alcuni di questi vasi, la cerimonia dedicatoria del tripode è accompagnata dal sacrifizio del toro dionisiaco (B, C, D, F, G), in altri no. A questa seconda classe appartiene il celebre vaso Blacas [A], la cui rappresentanza figurata ci mostra il tripode su d' un basamento di tre gradini. A sinistra di esso una Nike libante con patera ed oenochoe; a destra un efebo ammantato. Sull'ultimo gradino della base è dipinta l'iscrizione: AKAMANTIS | ENIKAΦYLE, che si ritrova anche, non interamente conservata (AKAMAΛ), nel frammento K; sul primo gradino è scritta l'invocazione amatoria: ΓΛAVKΩNKALOΣ: preziosa indicazione cronologica, che ci riporta verso il terzo decennio del V secolo (1). È impossibile, dunque, non pensare al poeta greco — è proprio Simonide? — che celebrava le numerose vittorie di questa fortunata tribù:

Πολλάκι δὴ φυλῆς 'Ακαμαντίδος ἐν χοροῖσιν 'Ὧραι
  ἀνωλόλυξαν κισσοφόροις ἐπὶ διθυράμβοις
αἱ Διονυσιάδες, μίτραισι δὲ καὶ ῥόδων ἀώτοις
  σοφῶν ἀοιδῶν ἐσκίασαν λιπαρὰν ἔθειραν
κ. τ. λ. [Fr. 148 Bergk[4]].

Il vaso Blacas e il frammento di Atene non sono forse le più preziose illustrazioni di questo epigramma? Ma più alto significato di vera ποίησις σιωπῶσα hanno per noi altri vasi di questa categoria: quelli col sacrifizio del toro. Nello stamnos di

(1) Se i nomi Leagros e Glaukon, che ricorrono in un gruppo di vasi, devono, come pare, essere identificati coi noti personaggi storici, il primo, che fu stratego e morì nel 467, dovette essere παῖς fra il 510-500; il secondo, stratego a Corcira nel 433, verso il 470; al qual tempo devono riferirsi i vasi con l'acclamazione del suo nome. Cfr. *Jahrb. d. Inst.*, IX, p. 75. Klein, *Die griech. Vas. mit Lieblingsinschr.*[2], p. 30 s. L'iscrizione del vaso Blacas ci autorizzerebbe a supporre che Glaukon sia stato il corego vincitore nel coro ditirambico? Ricordiamo che la tribù 'Ακαμαντίς apparteneva appunto al figlio di Leagros, che, come è noto dalle iscrizioni, faceva parte del demos Κεραμῆς. Cfr. *Jahrb. d. Inst.*, II, p. 162.

Monaco [C] vediamo la scena concepita secondo il fare dei rilievi dell'età fidiaca, con carattere idealistico. Il tripode, adorno di rami d'ellera (κισσοχαῖτ' ἄναξ è chiamato Dioniso da Pratinas), è già innalzato; adorno delle vitte sacrificali è il toro; e Nike alata, dolcemente curvandosi, gli versa acqua da un'idria in un bronzeo lebete. Il torello, seguìto da una donna che porta nelle mani una lunga benda, china la testa mite verso il lebete, e si appresta a bere.

In questa elegante pittura non si ha, davvero, la rappresentazione realistica di ciò che il vasaio potè aver visto; e così pure nei vasi B, D, E. Dove però l'elemento ideale prepondera, trasformando interamente gli elementi positivi o reali della sacra cerimonia, è nei due vasi di Bologna [F] e di Vienna [G].

Cratere di Bologna: « Nel mezzo, sopra una base a due gradini, sorge un alto tripode, che una Nike (NIKE), approssimandosi a volo e recando una patera da libazioni, si appresta ad ornare di una benda; altre bende e corone di edera e di mirto sono già appese o deposte sul tripode. Sul davanti della scena, trattenuto a fatica da una seconda Nike (NIKE), si avanza impetuoso un toro, adorno il capo delle sacre vitte. Quasi di fronte al toro siede Dionysos (ΔΙΟΝΥΣΟΣ), il braccio sinistro appoggiato alla spalliera della sedia, il tirso nella destra, l'attenzione rivolta al centro. Due figure bacchiche, una Menade (ΒΑΧΧΕ) a destra, ed un Sileno (ƧΙΜΟƧ) a sinistra, chiudono la rappresentazione dalle due parti » [Pellegrini].

Cratere di Vienna: A destra, una base di due gradini è pronta, perchè vi si innalzi il tripode, il quale è disegnato, in alto, quasi in maniera d'emblema, nel centro del quadro. Una Nike, dalle lunghe ali distese, non riesce, quasi, a seguire e a trattenere un toro, che inarcando in alto la coda, si slancia furioso verso la base. Un efebo, adorno il capo di corona, e con una fiaccola nella sinistra, aiuta la Nike a raffrenare il toro, tenendolo per le corna. Altri cinque personaggi inghirlandati, quattro dei quali reggenti lunghe tede, e tutti in movimento concitato e con gesti animati, completano la scena.

Non c'è dubbio che si tratti di una rappresentanza allusiva ad una vittoria in un concorso coregico: e se anche i due gradini dovessero intendersi come l'ara del sacrifizio, il tripode disegnato in alto toglie via ogni questione. E perchè quei personaggi tedofori? Lo comprenderemo facilmente, ricordando quel che dice Pausania

(III, 7, 7), nel parlare del culto Dionisiaco presso i Sicioni: κομίζουσι δὲ μετὰ δᾴδων τε ἡμμένων καὶ ὕμνων ἐπιχωρίων (1).

Ma di più grande importanza è per noi il renderci conto del vero significato del sacrifizio del toro in queste pitture vascolari. Ho appena bisogno di ricordare la concezione mitica di Dioniso-toro, che già nei canti popolari faceva invocare il Dio con ἄξιε ταῦρε, ἄξιε ταῦρε (Bergk, III[4], *Carm. popul.*, fr. 6); sarebbe superfluo richiamare alla nostra memoria che anche nelle rappresentazioni plastiche troviamo sicuri riflessi di questa concezione naturalistica di Dioniso χρυσοκέρως, *aureo cornu decorus*. Il toro, dunque, era la vittima sacra a Dioniso: fin qui, nessuno vorrà opporsi. E sarebbe di ciò conseguenza necessaria e spiegabilissima il fatto che Pindaro chiami il ditirambo βοηλάτης (*Olymp.*, XIII, 26: σὺν βοηλάτᾳ Χάριτες διθυράμβῳ), che Sofocle abbia dato a Dioniso, nella *Tyro*, l'appellativo di ταυροφάγος (*Etym. M.*, p. 747, 49). Anzi il glossatore, volendoci spiegare quest'epiteto, soggiunge: ὅτι τοῖς τὸν διθύραμβον νικήσασι βοῦς ἐδίδοτο; e la spiegazione è ripetuta altrove. Nella glossa c'è un manifesto errore; e vedremo qual sia; ma io non credo meno erronee le deduzioni che da questo errore appunto volle trarre il Welcker; e poichè esse furono, or non è molto, richiamate in onore dal Pellegrini, torna qui opportuno il parlarne (2).

Il famoso epigramma di Simonide (fr. 145 Bergk), che il lemmatista dell'*Anthol. Palatina* (VI, 213) giustamente intitola: ἀνάθημα τοῦ αὐτοῦ [Σιμωνίδου], parmi assai chiaro nel concetto e nell'espressione:

> Ἓξ ἐπὶ πεντήκοντα, Σιμωνίδη, ἤραο ταύρους
> καὶ τρίποδας, πρὶν τόνδ' ἀνθέμεναι πίνακα·
> τοσσάκι δ' ἱμερόεντα διδαξάμενος χορὸν ἀνδρῶν
> εὐδόξου Νίκας ἀγλαὸν ἅρμ' ἐπέβης.

Ma al Welker fece ombra quel ταύρους; e voleva sostituire νίκας

(1) Di questi riti dionisiaci celebrati con fiaccole, sono rimaste altre tracce nei vasi dipinti. Cfr. p. es., Tischbein, op. cit., III, tav. 17, e forse anche tav. 19. Le processioni con le fiaccole non erano estranee, in Atene, alle feste in onore di Dioniso (Antesterie). Cfr. Mommsen, *Heortol.*, p. 356.

(2) Welcker, *Nachtr. zu Aesch. Trilog.*, p. 241; e in *Ann. dell' Inst.*, 1857, p. 153 ss. — Pellegrini, in *Atene e Roma*, III, 184 s.

anche sull'autorità di Tzetzes (*Chil.*, I, 636); però « recte adversante Schneidewino », la lezione vera fu mantenuta anche dal Bergk. L'ignoto, e forse tardissimo poeta, che omettendo il secondo distico dell'epigr. 145, fece del primo distico un epigramma sepolcrale indipendente, sostituì νίκας a ταύρους, compendiando in quella prima parola l'argomento dei due versi tralasciati; ma nell'epigramma genuino ed intero, se si dovesse accettare νίκας, sarebbe inutile il secondo distico, che non può nemmeno essere una tarda epesegesi, dato quel τοσσάκι con cui esso comincia. Che autorità, dunque, può esser quella di Tzetzes?

Che l'ἔπαθλον χορηγικόν per eccellenza fosse il tripode non c'è dubbio; il νικητήριον τοῦ Διονύσου (Athen., II, 37 F), che il corego riceveva dallo Stato e consacrava a Dioniso. Ma nè il Welcker, nè gli altri che lo seguirono han badato che occorra, forse, distinguere fra questo premio dato al corego e quello dato al poeta; e che in questa confusione sia caduto il tardo glossatore dell'*Etymologicum Magnum*, affermando genericamente che il toro veniva offerto τοῖς τὸν διθύραμβον νικήσασιν. Però lo scoliaste di Platone, che ebbi sopra occasione di menzionare, ci dice espressamente: ὁ διθύραμβος — — τῶν δὲ ποιητῶν τῷ μὲν πρώτῳ βοῦς ἔπαθλον ἦν, τῷ δὲ δευτέρῳ ἀμφορεύς, τῷ δὲ τρίτῳ τράγος, κ.τ.λ.

Vorremmo gratificare quest'innocente scoliaste dei soliti comodissimi titoli di *ineptus* etc., e dire che il vincitore era il corego, che il poeta non c'entrava? Che la vittoria del poeta fosse, da un canto, collegata a quella del corego, ma che potesse, dall'altro, ottenere un segno, una distinzione diversa, è un fatto sul quale vorrei più a lungo intrattenermi, se non temessi di allontanarmi dal mio assunto. Ricordo solo, per analogia, che nei concorsi drammatici, le fonti ci parlano espressamente, oltre che di coreghi, di poeti vittoriosi (Aristoph., *Equit.*, vv. 520, 533; *Nub.*, 520 — Plat., *Conv.*, 173 A — *C.I.A.*, II, 977, dove troviamo registrato il numero delle vittorie accanto ai nomi dei poeti, ecc.).

C'è, poi, nello stesso epigramma di Simonide, la prova di *due fatti* separati: mentre il tripode eternava la vittoria della tribù e del corego, il poeta offriva un πίναξ; e bene stimano coloro che credono l'epigramma 145 spettare alla medesima vittoria celebrata con l'epigramma 147: « huius victoriae ergo Simonides tabulam, choregus tripodem dedicavit » [Bergk]. Or chi vieta che il premio

dovuto al poeta, il toro sacro a Dioniso, non sia stato appunto destinato come vittima sacrificale per la consacrazione del tripode? Il tripode spettava al corego, sol perchè egli lo dedicasse a Dioniso in luogo sacro: lo Stato gliene faceva un obbligo; ed il simbolico toro dato al poeta veniva immolato nella celebrazione della doppia vittoria. Il poeta sente anch'egli il bisogno di dedicare un ricordo durevole di quella che era, in fondo, vittoria dovuta in gran parte a lui, creatore del canto e corodidascalo; egli può ben dire ταύρους καὶ τρίποδας, non « come una semplice duplicazione enfatica del medesimo concetto » [Pellegrini] — il che non si capirebbe — ma perchè il tripode vinto dal corego era un effetto dell'eccellenza del ditirambo. Ed anche sostituendo l'espressione « più generale ed indeterminata » νίκας καὶ τρίποδας, riusciremmo noi a non attribuire al poeta la vittoria del tripode?

***

Chiedemmo, così, aiuto ai testi letterarî ed alla filologia, per intendere bene il significato della rappresentanza di questi vasi; ed altre notizie ci darà, sul carattere delle figure, sui possibili modelli e sulle fonti d'ispirazione, la storia dell'arte.

Abbiamo alcuni rilievi di marmo, nei quali è rappresentata la medesima offerta del tripode ditirambico; ed anche in essi non mancano gli elementi ideali. Così in quello pubblicato dallo Schöne (*Griech. Rel.*, n. 63), vediamo la figura muliebre ΕΥΤΑΞΙΑ, che sta dinanzi al tripode, personificando, forse, la tribù vittoriosa. Or è tempo di osservare che questi elementi ideali sono una caratteristica comune agli *anathemata* della grande arte. Ricordiamo, per esempio, che nella quadriga consacrata in Olimpia da Cratistene, opera dello scultore Pitagora di Reggio, al posto dell'auriga stava la stessa Nike (Paus., VI, 18, 1); che di un'altra personificazione, di un Ἀγὼν φέρων ἁλτῆρας, ci parla anche Pausania (V, 26, 3, e 27, 12); e noi abbiamo visto quante volte la Nike personificata torni nei vasi dipinti. Ma non è questo solo l'elemento ideale delle nostre rappresentanze; chè nel cratere di Bologna la idealizzazione, piuttosto che limitarsi ai singoli elementi, pervade tutta la scena rappresentata. Se una Vittoria adorna il sacro tripode, se un'altra guida la vittima destinata, — lo stesso

Dioniso assiste alla cerimonia, e Simos e Bacche, personificazioni del thiaso, vi prendon parte; onde a buon diritto potè pensare il Pellegrini che la scena è concepita, come se avvenisse nelle sfere superiori: il corego e le altre persone mortali sono da essa scomparse.

Quindi io penso che tutto ciò ci richiami alla grande arte, dalla quale, appunto, è direttamente derivato il gruppo principale di queste rappresentanze vascolari: la Nike che guida il toro al sacrifizio. È troppo noto il rilievo della balaustrata del tempio di Athena-Nike, con la medesima rappresentanza, perchè io insista su questo confronto con molte parole; e che questo rilievo derivi, alla sua volta, da un archetipo pittorico, sembra anche a me molto probabile (1). Nè può sfuggire il carattere pittorico dei due vasi F e G; nel secondo dei quali la disposizione dei personaggi su diversi livelli, ed il fatto che uno di essi, il tedoforo a sinistra, è disegnato a mezzo-busto, ci richiamano a quei *motivi* della grande pittura polignotea, che si ripercotono in una classe di vasi, dei quali più giù avremo occasione di occuparci brevemente.

Considerato tutto ciò, saremmo tentati di pensare che da modelli più nobili derivino le rappresentanze di codesti vasi. Sarebbero questi modelli i πίνακες votivi del ditirambo?... È possibile il supporlo; ma sarebbe, forse, nuova audacia l'affermarlo.

Si potrebbe, dunque, dire: se i πίνακες c'erano per le vittorie di altri agoni e pare dovessero esserci anche per quelle del concorso drammatico; se quelli degli altri agoni hanno lasciato numerose tracce nelle pitture vascolari, perchè non ammettere che in queste non si possan ritrovar le copie dei πίνακες della tragedia? Pare, codesta, una deduzione logica! Ma quali le prove sicure? Il Prott si lasciò attrarre dalla sua congettura, senza aver prima vagliate e ponderate le testimonianze letterarie e monumentali; ed altri lo seguirono su questa via, resa da loro assai breve e piana. È, infatti, ben facile l'affermare che quelle rappresentanze

---

(1) Per il rilievo del tempio di Athena-Nike, indico, come di più facile consultazione, Baumeister, *Denkmäler*, II, tav. XXV, fig. 1241. Cfr. Kekulé, *Die Balustrade d. Tempels d. Athena-Nike*, p. 19 e p. 32 s. Per la cronologia, per la derivazione del gruppo della Nike e del toro nelle pitture vascolari, per le due copie neo-attiche dei Musei del Vaticano e degli Uffizî, cfr. Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz*, p. 100 s., e letteratura ivi citata.

vascolari, i cui personaggi siano vestiti di abiti riccamente adorni, o nelle quali siano dipinti i tripodi (si badi che non trattasi dei tripodi ditirambici di cui sopra), derivano dai πίνακες votivi per le vittorie teatrali; e primo fra tutti il celebre vaso del Museo di Napoli, con il coro del dramma satirico. Resistono questi due indizî, assai labili — le vesti e i tripodi — ad una critica non già diffidente, ma semplicemente circospetta?

Coloro che negli ultimi tempi si sono occupati di antichità sceniche, primo fra tutti il Robert, ammettono che il pittore, nel dipingere una scena di tragedia, poteva seguire due vie: o riproduceva i personaggi con i costumi teatrali e con le maschere; o, pago di ritrarre la sola situazione drammatica, trascurava tutto ciò che si riferisse direttamente all'apparato scenico, del quale, qualche volta e in qualche personaggio, rimaneva una visibile traccia. Ho detto il pittore, in generale, e non soltanto il pittore di vasi; perchè lo stesso fatto, secondo il Robert, si sarebbe avverato nelle due pitture su marmo: quella dell'Ippolito, con gli abiti scenici; quella dei Niobidi, senza.

Ed arriviamo ad una questione, tutt'altro che facile e risoluta, come è sembrato ad alcuni seguaci delle teorie del Bethe (1). Fermiamo, in principio, questi fatti: 1) non abbiamo che una sola classe di pitture vascolari con indiscusse ed indiscutibili rappresentanze teatrali, nelle quali siano chiaramente riconoscibili elementi architettonici e scenici; e si vedano, e si possano anche studiare in relazione con le fonti scritte, gli abiti e le maschere degli attori. Parlo, come s'è già capito, dei vasi fliacici (2). — 2) In tutte le altre rappresentanze vascolari di argomento teatrale o tragico che dir si voglia, i personaggi non hanno mai la maschera. — 3) In esse, e specialmente in quelle dei vasi attici, non è mai rappresentata la scena (3).

(1) Cfr. Bethe, *Prolegomena z. Geschichte d. Theat.*, p. 42 ss., e specialmente in *Jahrbuch des Inst.*, XI [1896], p. 292 ss., illustrando il noto frammento di cratere con l'importante rappresentanza di Andromeda. Ma assai prima del Bethe — ricordiamolo! — il Wieseler e lo Jahn avevan richiamata l'attenzione su questi fatti. Cfr. specialmente Jahn, *Beschreib. u. s. w.*, p. CCXXVII.

(2) Cfr. specialmente lo studio di A. Körte in *Jahrbuch d. Inst.*, VIII, p. 72 ss. Vedi anche quello che io ne scrissi in *Röm. Mittheil.*, XV [1900], p. 261 ss.

(3) Non credo accettabili alcune congetture dell'Engelmann, *Archäol.*

Quanto agli abiti, i fregi elegantissimi con figurine trapunte, che si ritrovano egualmente nel vaso di Napoli (1) e nel cratere di Andromeda, sembrarono una precisa illustrazione alle notizie che Polluce (IV, 115-117) ci dà sulla ποικιλία del costume scenico (cfr. anche Hesich., *ad voc.* ποικίλον ἱμάτιον etc.). Ma non è poi lecito riconoscere abiti scenici in tutti gli abiti ornati, e, per conseguenza, rappresentanze in relazione col teatro in tutte le pitture vascolari, dove si ritrovino tali personaggi riccamente vestiti.

Già prima della pubblicazione del libro del Bethe, il Prott era stato attratto da questo miraggio. A non dire che codesta ποικιλία degli abiti si trova in pitture vascolari anteriori a qualsiasi influenza del teatro, come, per es., in un vaso di Hieron (vedilo riprodotto anche in Roscher, *Lexikon*, II, 1, c. 1369), è più opportuno ricordar quei vasi della seconda metà, anzi degli ultimi decennî del V secolo, i quali, pur avendo i personaggi vestiti nel modo sopra descritto, non possono in alcuna guisa, dato il soggetto della rappresentanza, riferirsi al teatro (2). Uno di essi è proprio il vaso con la morte di Talos (Baumeister, *Denkm.* III, fig. 1804 s.), citato dal Prott in appoggio della sua tesi. Ornatissimi sono i costumi dei personaggi; ma il *taglio* non è quello dell'abito scenico; nè scenico, ma asiatico è l'abito di Medea, come in altri vasi; ed il soggetto della bella rappresentanza figurata non può, per alcun modo, esser riferito al teatro. Così nel bellissimo vaso con la Gigantomachia (*Monum. grecs*, 1875, tav. II e *Wiener Vorlegeblätter*, VIII, 7). che non può, anch'esso, esser di soggetto teatrale. Nè la sola ποικιλία basta a farci riconoscere l'abito scenico: bisogna anche badare al *taglio*, di cui son parti essenziali la lunghezza del chitone e le lunghe maniche, c o m u n i, però,

---

Studien u. s. w., p. 6 ss., su pretese riproduzioni della scena nei vasi dipinti. Se mai, mi lascerebbe un po' incerto la rappresentanza del noto vaso di Assteas (*Monum. dell'Inst.*, VIII, tav. 10). Ma questo vaso non ha nulla da fare col teatro attico; e quanto ai vasi italioti, è assai dubbio che l'architettura della scena abbia lasciato in essi tracce sicuramente riconoscibili.

(1) *Monum. dell'Inst.*, III, tav. 31: e più volte altrove. Vedilo riprodotto in Baumeister, *Denkmäler*, I, tav. V, fig. 422.

(2) La questione è stata, secondo io credo, messa nella sua vera luce, e le congetture ridotte al loro giusto confine, dal Robert, *Der müde Silen* (*XXIII Hall. Winckelmannsprogr.*), p. 18 s., n. 1: a cui rimando.

a n c h e a l c o s t u m e a s i a t i c o. Guardiamoci, dunque, dall'affidarci a sì tenui indizî, per trarne importanti conclusioni d'ordine archeologico e filologico (1). L'abito di Paride, negli altri vasi addotti come prova dal Prott, non è per nulla teatrale: è il costume asiatico, come ammette lo stesso Bethe; e le vesti ornate nelle figure delle divinità sono indipendenti da qualsiasi influenza del teatro. Esse, anzi, sono, in parte, una specie di archetipo degli abiti scenici (2).

Che rimane, dunque, del primo indizio, al quale il Prott affidava la sua congettura?..... Veniamo al secondo: i tripodi. Nel medesimo vaso del coro satirico son dipinti due tripodi; uno a destra, adorno di sacre bende, sta su d'una colonna dorica, che s'innalza da una base a quattro gradini; l'altro, disegnato a metà, a mo' d'emblema, è alla sinistra del quadro. E poichè era facile ritrovarli in altre rappresentanze vascolari, le quali pareva al Prott che concordassero col vaso di Napoli per altre particolarità esteriori, ed alcune anche per le vesti ornate, così egli conchiuse che tanto il vaso di Napoli, quanto questi altri (3) derivassero da πίνακες votivi. Lasciamo da parte che la presenza dei tripodi si presta ad interpretazioni diverse, secondo i diversi casi: il tripode è un semplice motivo ornamentale in alcuni vasi; in altri, il premio assegnato in qualche gara; esso accenna ad un tempio o ad un luogo sacro in genere, è l'indice del culto apollineo, accompagna

(1) Per lo stesso vaso di Andromeda — che, dopo quello di Napoli, è l' u n i c o che si presti ad una seria discussione sugli abiti scenici — è impossibile non osservare che non tutti i personaggi hanno il costume teatrale. Cefeo e Perseo, osserva il Robert, sono vestiti soltanto di himation e di clamide. E l'*asiatica* Andromeda e l'Etiope sedente a sinistra, non potrebbero avere quel costume, anche indipendentemente dal teatro, e solo per la loro nazionalità? Così Medea nel vaso di Talos e in quello del pittore Meidias.

(2) Agli esempî citati prima dal Bethe e dal Robert, aggiungiamo ora il magnifico cratere di Falerii, nel Museo di Papa Giulio, edito in Furtwängler e Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tav. XX. Il chiton di Athena è davvero un insigne esempio di questa ποικιλία degli abiti divini, indipendentemente dal teatro.

(3) Essi sono: 1) Il vaso di Talos, già citato. — 2) Thiaso dionisiaco e gara di Apollo con Marsia: *Monum. Inst.*, VIII, 42. — 3) Medea: *Arch. Zeit.*, 1847, tav. 3. — 4) Cadmo e il dragone: Gerhard, *Etr. und kamp. Vasenbilder*, tav. C, 3. Cfr. Roscher, *Lexikon*, II, 1, 838. — 5) Giudizio di Paride: Gerhard, *Apul. Vasenb.*, tav. C; — ed altri minori.

spesso la presenza del Dio nelle rappresentanze vascolari. Ma se il Prott crede che il tripode de' suoi pretesi πίνακες possa esser quello che sarebbe stato offerto al corego vincitore del concorso drammatico, trae una conseguenza da un fatto inesistente o, per lo meno, incertissimo.

Era, infatti, opinione comune, e continua ancor oggi ad esser pregiudizio di molti, che il tripode fosse anche il premio assegnato al concorso della tragedia. Ma ciò derivava dall'estendere a questo concorso le notizie che gli scrittori antichi ci hanno lasciato sulla coregia del concorso ditirambico, nelle feste Dionisiache e nelle Targelie. La dottrina e l'acume del Bergk (*Griech. Litteraturgesch.*, III, p. 60) avevan già messo i dotti sull'avviso; ma gli studî del Lipsius (*Bemerk. üb. die dramat. Choregie*, in *Ber. d. K. Sächs. Ges. d. Wiss.*, 1885, p. 412 ss.) devono bastare a togliere, in proposito, ogni dubbio (1). Il corego del coro tragico e comico imprendeva l'agone nel nome suo, non in quello della tribù; ed il premio del tripode non è mai menzionato nelle fonti classiche, quando si parla di questi concorsi; ma sempre, quando si parla della coregia pel coro ciclico. La scelta dell' *anathema* doveva esser libera pel corego del coro tragico o comico; e noi abbiamo visto in principio che le fonti ci parlano di un πίναξ.

I tripodi del vaso di Napoli (lo stesso Prott aveva accennato alla *sanctitas loci*) devono esser riferiti, in generale, a Dioniso e al suo culto. Abbiamo detto che il tripode è chiamato τὸ νικητήριον τοῦ Διονύσου, ed esso in principio non fu il simbolo di Apollo, ma di Dioniso (cfr. O. Müller, *De tripode delphico*, p. 11; *Amalth.*, I, p. 120), considerato come divinità ctonia. Eran, del resto, diversi Dioniso ed Apollo? O non è piuttosto unica la loro concezione mitica? Lo stesso fatto che i tripodi del vaso di Napoli non posson, dunque, essere i tripodi del corego, ci spiega che in altri vasi — di cui parleremo — il tripode ha il medesimo si-

(1) Non so perchè il Christ, *Gesch. d. griech. Litter.*[3], p. 202, lasci ancora la cosa come incerta. I numerosi luoghi classici sulla coregia e sul tripode puoi vederli tutti citati in Müller, *Bühnenalt.*, p. 330 s.; cfr. p. 418. Ricordiamo, principalmente, Lys., XXI, 2; Philoch. apd. Harpocr. e Suid. *ad voc.* κατατομή; e *Hypoth. II ad Demosthen. Mid.*, p. 510: ἤριζον ὕμνους εἰς τὸν Διόνυσον ᾄδοντες καὶ τῷ νικῶντι τρίπους τὸ ἆθλον ἦν, ἐπειδὴ τὸν αὐτὸν Ἥλιον καὶ Ἀπόλλωνα καὶ Διόνυσον ᾤοντο.

gnificato; e quindi l'artista che dipinse codeste pitture vascolari voleva certamente alludere con quel simbolo a Dioniso-Apollo. Ma nel vaso di Napoli — mi si potrebbe osservare — i tripodi indicano piuttosto il luogo sacro, dove si suppone preparato il coro: è solo questione di parole; ma neanche tale supposizione è possibile in altre rappresentanze vascolari, per le quali non c'è modo di pensare a coro e a luogo sacro. Non so, poi, se possa tornar facile riferire alla tragedia le rappresentanze figurate citate dal Prott, le quali sono di argomento, dirò così, poco *tragediabile*, e di cui nella tradizione letteraria non c'è rimasta alcuna traccia. E se il vaso di Apollo e Marsia derivasse da un πίναξ drammatico, dovrebbe essere da un dramma satirico; e saremmo, allora, quasi in diritto di aspettarci gli abiti degli attori, come nel vaso di Napoli. E la cronologia vascolare?... Traendo giuste conclusioni dai più recenti studî del Milchhöfer, del Robert, del Gräf (v. sopra), vasi come quelli col Giudizio di Paride, con Cadmo e il dragone, con Marsia ed Apollo appartengono alla metà, circa, del V secolo; e quantunque i limiti cronologici dello svolgimento della tragedia non si opporrebbero, pure l'influenza del teatro tragico sulla pittura vascolare non è possibile constatarla che negli ultimi decennî del V secolo. Nè qui dico nulla di altre ragioni di stile e di scuola, che parlan contro l'ipotesi del Prott. Nemmeno, dunque, nelle rappresentanze figurate dei vasi attici è lecito ritrovare i sognati πίνακες della tragedia.

IV.

Quale, allora, la fonte d'inspirazione di queste e d'altre pitture vascolari congeneri? C'è una classe di vasi sui quali molto si esercitò la critica degli ultimi anni, studiandoli, principalmente, dal lato stilistico e cronologico, e nella loro dipendenza dalla megalografia: parlo dei così detti vasi polignotei. Le grandi pitture di Polignoto, di Micone e di Paneno hanno lasciato una impronta innegabile, ora su singole figure e su gruppi, ora sulla intera composizione delle pitture vascolari: ciò si desume principalmente dalle chiare relazioni tra le descrizioni, che noi abbiamo in Pausania, della *Nekyia* e della *Iliupersis* e le rappresentanze

figurate di questa classe di vasi (1). Sarebbe però una conclusione eccessiva quella di chi sostenesse che fonte immediata ed unica delle pitture vascolari siano state le pitture della grande arte. Se il *fare* era attinto a queste, se nel disegnare singole figure, impiegate non sempre a proposito, l'umile artista non riesciva a liberarsi dalla profonda impressione che nel suo animo aveva lasciato la vista di quei capolavori, ciò non vuol dire ch'egli copiasse, nel senso moderno della parola, fedelmente, cioè, ed interamente. Nello scegliere e nel disegnare i suoi soggetti, il pittore di vasi avrà anche pensato di rendersi accetto alla sua clientela, che aveva naturalmente subíto il fascino della megalografia; e

(1) Non sarà forse inutile richiamare brevemente alla memoria dei filologi i più recenti studi sui vasi polignotei. La relazione della pittura vascolare con la grande pittura parietale, era, generalmente, creduta non più antica del 460 av. Cr.; nel qual anno, circa, sarebbe cominciata l'attività di Polignoto di Taso nell'Attica (l'espugnazione di Taso per opera di Cimone cade nel 463). Ma il Milchhöfer, con fondate ragioni, dimostrò che la carriera del grande pittore in Atene comincia un decennio e mezzo prima, cioè immediatamente dopo le guerre persiane. Quantunque nei vasi dello stile rosso severo, anteriori, come abbiamo visto (cfr. nota 1 a p. 448 s.), all'incendio dell'Acropoli, si ritrovino già alcuni *motivi artistici*, che diventan poi comuni nella scuola polignotea (così p. es. nel vaso con la rappresentanza della Πρεσβεία: Gerhard, *Auserl. Vasenb.*, 239, che è dipinto nello stile di Hieron, e in altri), pure essi potevan derivare dalla pittura prepolignotea, che noi non conosciamo, o dai più antichi rilievi sepolcrali. La forma prediletta dai pittori polignotizzanti è il cratere, seguon poi l'anfora, l'idria, la lekythos ariballiforme. La tazza, che era stata in grandissima voga nel periodo di Euphronios, Brygos, Duris, Hieron e degli altri maestri dello stile rosso severo, mal si prestava, per lo spazio limitato, alle grandi e sviluppate composizioni polignotee, nelle quali i personaggi sono disposti in diversi piani, su linee ondulate. Il terreno è spesso indicato da queste linee, e da rialzi o poggi, con qualche accenno alla vegetazione. Queste spezzature del terreno nascondon talvolta parte delle figure o dei gruppi, che si vedono disegnati a metà, o in parte anche più piccola. Gli abiti dei personaggi son trattati a piccole pieghettine e con quel carattere di trasparenza, che sarà poi proprio della scultura fidiaca. Quanto ai così detti *motivi polignotei*, i pittori di vasi li ricavarono da quelle figure o da quei gruppi che più li avevan colpiti, osservando le composizioni dei grandi maestri. Pausania, descrivendo le due famose pitture della Lesche dei Cnidii a Delfi, la *Nekyia*, cioè, e la *Iliupersis* di Polignoto (Paus., X, 25-31 = Overbeck, *Schriftquellen*, 1050), ci ha lasciato il ricordo di alcuni di questi motivi, che si ritrovano poi nei vasi polignotei, e ne formano, anzi — accanto a quel

fermava quindi, ne' bei vasi sobrii e lucenti, il ricordo di ciò che maggiormente lo aveva colpito.

Ammetto che qualche volta, quando cioè una rappresentanza figurata è ripetuta su più vasi con poche varianti, il pittore vasaio abbia tentato di riprodurre un quadro, nel suo insieme; ma anche in questo caso, egli mutava, aggiungeva, talvolta anche dimenticava, spesso lasciavasi guidare da sue personali inspirazioni o tendenze, non raramente sopprimeva per ragioni di spazio. Tali, dunque, le fonti artistiche; ma rimanevano poi comuni, se non uguali, ai grandi artisti e agli umili vasai, le altre fonti di inspirazione. Quali?... Io metto sempre in prima linea il sentimento religioso, il culto degli eroi patrî e delle grandi memorie; che

---

fare pittorico sopra accennato — una delle principali caratteristiche. Ricorre, quindi, lo schema di Ettore nella Nekyia, seduto e con le mani conserte sul ginocchio sinistro, in attitudine pensosa e triste (ἀνιωμένου σχῆμα ἐμφαίνων. Paus., X, 31, 3); di Sarpedone (*ibd.*), rappresentato nell'atto di poggiare τὸ πρόσωπον ἐπὶ τὰς χεῖρας ἀμφοτέρας; o il motivo della donna seduta, col gomito puntato sul ginocchio e la faccia sulla mano (il così detto motivo di Penelope triste), e l'altro della fanciulla pensosa, quale noi vediamo, nei vasi, Elettra seduta sulla tomba di Agamennone: o dell'uomo col piede sollevato e poggiato su d'un rialzo (forse Patroclo che ascolta Orfeo, nella Nekyia). Inoltre: gruppo di due figure, assai frequente nei vasi, di cui una s'appoggia col gomito alle spalle dell'altra; di una donna seduta, a cui l'altra inginocchiata lega i sandali (Elena ed Elettra nella Iliupersis); di una fanciulla seduta e di un'altra sdraiata col dorso poggiato sulle ginocchia della prima (Chloris e Thyia nella Nekyia), ecc. ecc. Come ognun vede, eran figure inspirate al più semplice realismo; nè si creda che abbiano agito soltanto sulla piccola arte dei figuli: chè tutta la grande arte del V secolo se ne risente, e lo stesso Fidia e la sua scuola non sanno sottrarsi — lo abbiamo già osservato — al fascino del grande maestro di Taso. I limiti cronologici di questi vasi polignotei — che sono, dunque, documenti di prim'ordine per la storia dell'arte — furon dal Milchhöfer posti tra il 460 e il 440; e quantunque il Robert abbia cercato di abbassarli di un ventennio, credo che il M. non solo sia nel vero, ma che, se mai, si dovrebbe ancora innalzare di alcuni anni la data da lui stabilita. — Due elenchi di questi vasi diede il Robert, *Die Nekyia des Polygnot*, p. 43 s.; e *Die Marathonschlacht in der Poikile*, p. 97 s. In queste due monografie e nell'altra, *Die Iliupersis des Polygnot*, gli studiosi troveranno anche le tavole con la ricostruzione ipotetica delle grandi pitture polignotee. Cfr. anche le osservazioni dello stesso Robert, in *Monum. dei Lincei*, p. 24 ss. Non c'è bisogno di far notare che la conoscenza di questo periodo luminoso della pittura greca è di capitale importanza per gli studî sul ciclo epico.

se pur davano maggiori frutti, coltivati nell'anima eletta e più preparata di un grande artista, vibravano, però, egualmente, e talvolta erompevano più fresche e natíe dall'anima del popolo. E siccome questi sentimenti commovevano, al pari che quella dei pittori, l'anima dei poeti, è impossibile negare le relazioni tra le due forme d'arte, in codesto, come in ogni altro periodo storico.

Badiamo, però, di non parlar troppo spesso di derivazioni di una forma d'arte dall'altra, quando non abbiamo che inevitabili somiglianze, quando immagine e canto, simili a freschi rivi che sgorghino da unica sorgente, corrono per vie parallele. Potè, certo, la sonante parola degli aédi ravvivare e colorire le sacre leggende degli Dei e degli eroi; e l'alata fantasia del poeta diffonderne nuove e più attraenti; potè il genio di Omero, di Stesicoro, di Pindaro imprimere fortemente incancellabili orme nell'anima del popolo, evocando radiose figure e creando situazioni così potenti, che il pittore, grande od umile che fosse, doveva rimanerne conquiso. Così io trovo e spiego le impronte che la poesia ha lasciato nell'arte figurata; nè qui devo parlare della reciproca azione di questa su quella. Così è che le fonti d'inspirazione delle grandi pitture di Polignoto, in quei primi decennî del V secolo — quando le *nuove idee* non hanno ancor fatto germogliare e la politica di Pericle e la feconda audacia dei sofisti e il teatro di Euripide — sono ancora nelle serene e solenni leggende del ciclo. Ma queste leggende furon toccate dalla mano creatrice dell' ὁμηρικώτατος, da Stesicoro; e Polignoto non si sa sottrarre al fascino di qualcuna delle grandi creazioni dell'Imerese. Se pure il grande maestro di Taso sente, negli ultimi anni, l'influenza della tragedia attica, la congettura è appena possibile per Eschilo; e nella sua arte, quindi, non è ancora venuto il πάθος a far scomparire quell'ἦθος, di cui essa serenamente s'illumina (1).

Consegue da quanto si è detto, che essendo i vasi polignotei in relazione con la megalografia e di poco più recenti quanto al tempo, sarebbe vano cercare in essi — specialmente nella prima fase più severa — le impronte della tragedia; e d'altro canto pare a me che codeste pitture siano manifestazione artistica di un tempo, in cui l'eco delle leggende dell'*epos* è affievolita, e cede dinanzi

(1) Tocco qui, di volo, gravissimi problemi d'arte e di letteratura, sui quali tornerò nella mia *Oresteia*, di prossima pubblicazione.

alla diffusa popolarità di nuovi canti, che preludono alla futura gloria del teatro greco.

È forse possibile il rintracciar questi canti, o, dirò meglio, il genere di poesia, delle cui care leggende ci serbarono un ricordo, non dirò tutti, ma alcuni dei vasi polignotei? Scegliendo da una più ricca serie, propongo qui l' esame delle seguenti pitture vascolari:

I. α) Lotta di Cadmo col dragone, in presenza di Athena, di Harmonia e di altre divinità. — Furtwängler, *Berl. Vasensamml.*, n. 2634. Gerhard, *Etrusk. u. kamp. Vasenbilder*, tav. C, 3; *Wiener Vorlegeblätter*, I, tav. 7. Welcker, *Alt. Denkm.*, III, 385 ss. Roscher, *Lexikon*, II, 1, 838.

II. α) Dioniso e il suo thiasos. Heydemann, *Ves Hallisch. Winckelmannsprogr.* — β) Marsia suona la lira, in presenza di Athena, Apollo, Artemide ed Hermes. Assistono Satiri e Menadi, Hebe ed Hera. *Monum. dell'Inst.*, VIII, tav. 42. Baumeister, *Denkm.*, II, fig. 965. Roscher, op. cit., II, 2, 2454.

III. α) Teseo nel mare, ecc. — β) Heracle e la cerva Cerynite. *Monum. dell'Ist.*, suppl., tav. XXI s.; *Museo ital.*, III, tav. I; *Hermes*, XXXIII [1898], p. 134 ss.; fig. a pag. 135; Sauer, *Das sogenannte Theseion*, p. 75, ecc. ecc.

IV. α) Arianna abbandonata da Teseo. — β) Sileno (Marsia?) citaredo ed Apollo; Kora ed Athena. *Monum. dei Lincei*, IX, p. 144 s.

V. α) Giudizio di Paride. — β) Apollo e Dioniso a Delfi. *Compte rendu*, Atl. 1861, tav. III-IV; *Arch. Zeit.*, 1866, tav. 211. Baumeister, I, fig. 110.

VI. α) Hermes libera Io da Argo. — β) Cinque efebi armati. *Monum. dell'Inst.*, II, tav. LIX; *Wiener Vorlegeblätter*, 1890-91, tav. XII, 2. Roscher, II, 1, 274.

Osservo, anzi tutto, che questi vasi hanno i seguenti caratteri comuni: 1) Come si è già detto, essi appartengono ad unico ciclo artistico e quindi allo stesso tempo, circa. 2) I soggetti delle loro rappresentanze figurate non mostrano più l'impronta delle leggende dell'*epos*, e non possono ancora essere inspirati al teatro. 3) La

rappresentanza del rovescio è, in quasi tutti, di soggetto dionisiaco. Comprendo una facile obiezione: che in una grandissima quantità di vasi, sia a figure nere che rosse, il rovescio contiene, appunto, scene dionisiache. Ma trattasi, per lo più, di singole figure o di piccoli gruppi, senza carattere determinato; laddove quelle di cui parlo hanno importanza di vere composizioni, rappresentanti il thiasos o i fatti del ciclo dionisiaco. 4) In quasi tutti, inoltre, piccoli tripodi, innalzati su colonnette, fan parte della rappresentanza; e, in alcuni, senza un'apparente relazione col soggetto di essa, come nel vaso di Cadmo e in quello di Teseo (1).

Credo che questi vasi stiano in relazione col ditirambo. La cronologia non si oppone alla mia congettura; la presenza dei tripodi si comprende benissimo, come allusione al canto sacro a Dioniso e agli stessi argomenti del ditirambo, più o meno intimamente ricollegati con Dioniso; e i soggetti di queste rappresentanze sono, come dimostrerò, proprî del ditirambo greco.

Sull'εἶδος del ditirambo si poteva essere abbastanza edotti, anche senza la scoperta di Bacchilide; la quale non ha fatto, per ciò, che confermare ed estendere le testimonianze di antichi scrittori, a noi pervenute. Anche prima del prezioso acquisto dei carmi bacchilidei, poteva esser lecito affermare che il ditirambo, in un determinato periodo del suo svolgimento, aveva cantato anche quei miti eroici, la cui relazione con Dioniso era lontana e congiunta a qualche filo tanto sottile, che il loro significato potè sfuggire allo stesso popolo greco, e sfuggì, non di rado, ai grammatici posteriori. Che l' οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον dovesse valere pel ditirambo egualmente bene che per la tragedia, è una congettura

(1) Oltre quelle citate dal Prott e quelle da me aggiunte, sarebbe cosa molto facile ritrovare altre rappresentanze vascolari con tripodi; pur tralasciando tutte quelle dove il tripode è un semplice motivo ornamentale o un premio proposto per un agone qualsiasi. Così, p. es.: Reinach, *Répert. des vases peints*, I, 380: I Dioscuri a Delfi. — II, 4: Riconciliazione di Apollo ed Heracle. — II, 287: Apollo ascolta la musica di un satiro. — II, 324: Trittolemo. — II, 186: Heracle nell'Olimpo, ecc. ecc. In questi vasi, e in altri, il tripode accenna, come si disse, o al luogo sacro o al culto o *esclusivamente* alla presenza di Apollo.

molto ragionevole, anzi legittima (1). Non dubito, però, che argomenti preferiti fossero le gesta dei numerosi eroi, che per varie vie si ricollegavano a Dioniso, o che da lui discendevano; onde potè dire Platone (*Leg.*, III, 700): Διονύσου γένεσις διθύραμβος καλούμενος; e a questo genere di argomenti devesi riferire il ditirambo di Timoteo, più volte ricordato dagli scrittori, Σεμέλης ὠδίς (Bergk, *P.L.G.*, III[4], p. 619). In questo senso il ditirambo potè esser chiamato da varî scrittori antichi ὕμνος εἰς Διόνυσον; ma, a poco a poco, esso volgesi a narrare le leggende di quegli eroi locali, che un esagerato sentimento religioso, in vista delle solennità Dionisiache e del ditirambo, ricollegava con oscure o fittizie genealogie a Dioniso. Così crebbe, dirò così, il numero dei figli del Dio, così andaronsi formando le infinite leggende sulle spedizioni e sulle battaglie di lui. Del quale fatto io trovo una luculenta prova non solo in quel che ci narra Pausania (II, 12, 16), che la Fliasia, chiamata già Arethyrea, abbia mutato il suo nome da Fliante, ritenuto figlio di Dioniso e di Arethyrea, piuttosto che di Calais; ma pure nelle strane genealogie greco-egizie, ricongiunte con le κτίσεις, di cui dirò fra poco.

Era anche lecito, prima della scoperta di Bacchilide, riconoscer l'estensione degli argomenti del ditirambo dalle parole di Platone, *Polit.*, III, 394: τῆς ποιήσεώς τε καὶ μυθολογίας ἡ μὲν διὰ μιμήσεως ὅλη ἐστὶν τραγῳδία τε καὶ κωμῳδία, ἡ δὲ δι' ἀπαγγελίας αὐτοῦ τοῦ ποιητοῦ· εὕροις δ' ἂν αὐτὴν μάλιστα ἐν διθυράμβοις. Data però l'unica concezione mitica di Dioniso e di Apollo, e le loro vicendevoli relazioni, di cui toccheremo a proposito del vaso V, noi non accuseremo di ignoranza o di stoltezza quel grammatico anonimo (apd. Cramer, *Anecd. graeca Oxon.*, IV, p. 314), il quale potè dirci: διθύραμβός ἐστι ποίημα πρὸς Διόνυσον ᾀδόμενον ἢ πρὸς 'Απόλλωνα, περιπλοκαὶ ἱστοριῶν οἰκείως. Nel renderci ragione degli εἴδη della lirica greca, il nostro giudizio non dev'esser limitato e rivolto soltanto a questioni formali o ad ingannatrici apparenze; dalle quali attratto, potè il Kenyon affer-

(1) Cfr. Comparetti, *Les dithyrambes de Bacchylide*, in *Mélanges Weil*, p. 31. Aggiungo che qualche sprazzo di luce potrebbe forse venirci dal luogo tormentatissimo di Zenobio, *Prov.*, V, 40, che non discuto, per non ingolfarmi troppo in questioni estranee al mio tema. Vedi Schmidt, *Diatribe in dithyrambum*, Berol., 1845, p. 189 s.; Hermann, in *Praef.* ad « Eurip. *Cycl.* », p. XI, ecc.

mare che i carmi XVI e XVII di Bacchilide sono peani, perchè in essi c'è l'invocazione di Apollo; nè io credo che questa invocazione sia dovuta soltanto ad Apollo come Dio della poesia (Comparetti); ma perchè il Dio non è estraneo al ditirambo, perchè questo carme, in date solennità, prende il posto del peana, e questo di quello (1). Gli stessi antichi erano incerti sull' εἶδος di alcune poesie, appunto per le lore intime relazioni; sul che ripeteremo quanto ci lasciò Plutarco (*De Mus.*, X), testimonianza autorevole, che vale anche a provare come il contenuto del ditirambo fosse l'esposizione di un mito, in generale. Parlasi di Xenocrito di Locri in Italia, a proposito del quale ἀμφισβητεῖται εἰ παιάνων ποιητὴς γέγονεν. ἡρωϊκῶν γὰρ ὑποθέσεων πράγματα ἐχουσῶν ποιητὴν γεγονέναι φασὶν αὐτόν· διὸ καί τινας διθυράμβους καλεῖν αὐτοῦ τὰς ὑποθέσεις.

Non diverso doveva essere il contenuto di quella misteriosa *tragedia lirica*, per la cui conoscenza qualche sprazzo di luce ci è venuto dal c. XVII [Blass] di Bacchilide: una specie di ditirambo dialogato, che appunto perchè forma intermedia fra il ditirambo e la tragedia, non è da confondersi assolutamente, in unico εἶδος, col ditirambo, come voleva l'Hermann, e come pare voglia il Comparetti (p. 35). Non è soltanto questione dei τραγικὰ δράματα di Pindaro, scomparsi in alcuni cataloghi delle sue opere, perchè fusi coi ditirambi; ma di Simonide e di Filosseno ci si tramanda che scrissero e ditirambi e tragedie liriche; e Filosseno è chiamato τραγῳδοδιδάσκαλος, in un senso che a noi non può sfuggire. E smetto, per non scivolare in campi confinanti. A noi premeva osservare che il contenuto del ditirambo greco era vastissimo. Non ce lo dicevano anche i titoli dei ditirambi, menzionati dagli stessi antichi? Fra quelli di Simonide ci è rimasta traccia di un *Memnon* (Bergk[4], fr. 27); fra quelli di Pindaro, di un *Orione* (*ibd.*, fr. 50-52), e di un altro in cui si parlava di Heracle e Gerione (fr. 58); Praxilla aveva scritto i ditirambi *Adonis* ed *Achille* (Bergk, III[4], p. 566), e quest'ultimo argomento era stato forse tentato anche da Cinesia (Athen., XII, 551 D); di Melanip-

(1) Cfr. Blass, in *Praef.* ad « Bacchyl. *Carmina* » (seconda ediz.), p. LXIX. Non parmi estraneo il luogo di Menandro (apd. *Rhet. graeci* [Spengel], III, pag. 340): ἀλλ' ἐπεὶ εὕρηται καὶ τοῦτο τὸ εἶδος τῶν ὕμνων παρὰ τοῖς ἀρχαίοις καὶ ἤδη τινὲς καὶ Διονύσου γονὰς ὕμνησαν καὶ Ἀπόλλωνος ἕτεροι κτλ. Ma cfr. principalmente Plutarco, *De Ei*, c. IX.

pide erano le *Danaidi*, *Marsia* e *Persefone* (Bergk, *l. c.* p. 589 ss.); Ione aveva trattato in un suo ditirambo di Laodamante che uccide Antigone ed Ismene (*Arg. Sophocl. Antig.*). E se la cronologia dei nostri vasi ci consentisse di scendere ai ditirambografi più recenti, noi troveremmo ancora di che mietere e di che sorprenderci, a prima vista, col *Meleagro* di Cleomene (Athen., IX, 402 A), con l'*Argo* e l'*Asclepio* di Teleste (Athen., XIV, 616 F e 617 B), e con altri ditirambi non meno lontani da Dioniso.

Ripeteremo noi, come la folla dei disillusi, nelle Dionisie e nelle Targelie, l' οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον? La nostra curiosità investigatrice non ce lo permette; perchè la leggenda di Memnon poteva ricollegarsi a Dioniso, per quanto ci narra Servio (*Ad Verg. Aen.*, I, 489) e per Orione, vedi in Apollodoro, 1, 4, 3. E così il lontano vincolo dionisiaco del ditirambo Achille devesi forse ricercare nella leggenda dell' aurea anfora donata da Dioniso a Tetide, e da questa al figlio, perchè servisse a riporvi le sue ossa. Ma vedi il grazioso mito, ricavato da una poesia di Stesicoro, nello Scoliaste all'*Iliade*, XXIII, 92. E per le *Danaidi* di Melanippide, il poeta avrà messo a profitto una delle tante genealogie dionisiache, ricollegando Danao ad Io, da cui per Epaphos e per sua figlia Thebe era venuto Cadmo, nonno di Dioniso (cfr. Apoll., II, 1, 4, e Bacchyl., XVIII [Blass], v. 41 ss.; cfr. anche Paus., II, 37, 2) (1). E quando pure non sapessimo ritrovar questo filo sottile, dovremmo incolparne la nostra ignoranza di tanta parte della mitologia greca.

La scoperta di Bacchilide rese più sicure le nostre conoscenze su quest' εἶδος della lirica greca; ma se io volli soffermarmi alquanto ad illuminare, dal mio punto di vista, la questione sugli argomenti del ditirambo e sul suo contenuto espositivo, fu perchè non sembrasse audace la mia congettura, della quale spero che debba darci una riprova l'esame diretto dei vasi. Si pensi intanto che la rappresentazione del ditirambo non aveva minore importanza che quella della tragedia; e poteva, quindi, lasciare impres-

---

(1) Ho appena il tempo di accennare alle principali ricerche da me compite sugli argomenti del ditirambo, per tentare una probabile esegesi di molte rappresentanze vascolari. Per l'oscura spiegazione del Memnon di Simonide, cfr. anche Lübbert, *Comment. de Pind. carmin. dramat.*, p. 15 ss. — Per le relazioni di Meleagro (ditirambo di Cleomene) con Dioniso, cfr., per es., Hygin. *fab.*, CLXXI.

sioni durature nell'animo degli artisti. Le forze più nobili della città: il genio dei poeti e la loro valentia come corodidascali, la ricchezza e la liberalità dei coreghi, le doti artistiche dei coreuti concorrevano allo splendore di queste sacre rappresentazioni, rese ancora più importanti dall'azione diretta dello Stato, che offriva al vincitore il tripode votivo.

Non vorrò qui indugiarmi a descrivere tutti i sei vasi elencati o a discutere le congetture che sulle fonti di qualcuno di essi si sono fatte da altri: troppo lunga, allora, sarebbe la via; e a me preme soltanto far notare le probabili relazioni di questi vasi col ditirambo. Quello rappresentante la lotta di Cadmo col dragone [I] è un magnifico saggio dello stile polignoteo, e mostra benissimo i caratteri pittorici di una grande composizione. Il gruppo centrale è costituito da Cadmo (ΚΑΔΜΟς), che con la spada sguainata si slancia contro il dragone; da Athena (ΑΘΗΝΑ), divinità protettrice, che gli offre la corona della vittoria — di un'altra sta per coronare il capo dell'eroe una Nike (ΝΙΚΗ) alata, disegnata in alto — e da Harmonia (ΑΡΜΟΝΙΑ), che seduta assiste alla scena. Poseidon, Demetra, Kora, Hermes, Apollo, Artemide, Theba, in varî atteggiamenti, e tutti dichiarati dai loro nomi, ed altre figure secondarie completano il quadro. Due tripodi su colonnette doriche s'innalzano dall'un lato e dall'altro, presso le linee ondulate del terreno. Indicano la presenza degli Dei, il luogo sacro? Può darsi. Ma quante altre volte, in numerosissime pitture vascolari, ci sono gli stessi Dei, Apollo compreso, e mancano i tripodi!

Checchè sia di ciò, a Dioniso ci richiama il contenuto della pittura, degnissimo di ditirambo, e, com'io credo, lontano dalle leggende epiche. Prole cadmea è Dioniso, e noi abbiamo detto quanto fosse frequente nel ditirambo cantare la Διονύσου γένεσις; nè si può non ricordare che una chiara allusione a tal soggetto c'è appunto nel più lungo frammento a noi rimasto dei ditirambi di Pindaro (fr. 75 Bergk). Gli Olimpî proteggano la sacra Atene; ma io — dice il poeta —

γόνον ὑπάτων μὲν πατέρων μελπέμεν
γυναικῶν τε Καδμειᾶν ἔμολον.

Il diritto del vaso II, la magnifica anfora della collezione Jatta di Ruvo, è la più bella traduzione figurata dell'idea generica del ditirambo, come canto sacro del thiasos; e rincresce il non vederlo riprodotto altrove che nel « Programma » citato dell'Heydemann.

Tralci di viti, liete di grappoli, lauri e palmizî accennano ad un boschetto: nel mezzo di esso sta sdraiato su ricca kline Dioniso (ΔΙΟΝVϟΟϟ), poggiando il gomito sinistro su molli e adorni guanciali. La destra alzata si appoggia al lungo tirso. Il Dio è splendido di giovinezza e di beltà, come nelle *Baccanti* di Euripide (v. 441 ss.), egli appare πόθου πλέως. Sta inginocchiato dinanzi a lui Himeros (ΙΜΕΡΟϟ), e gli adatta i sandali ai piedi. Alla destra di Dioniso, la sua coppiera Opora (ΟΠΩΡΑ) porge con la sinistra un vaso colmo di grappoli e frutta ed ha nella destra l'oenochoe. Dall'altro lato siede Thyone (ΘVΩΝΗ), poggiandosi sul tirso, e Pothos (ΠΟΘΟϟ) dalle lunghe ali quasi raccolte, col piede sollevato su di un rialzo e con la sinistra sul fianco, le offre un grappolo d'uva. Ma a lui par che non badi la Ninfa, che volge altrove lo sguardo. Altri gruppi di Satiri e Menadi sono disposti intorno: Eudia (ΕVΔΙΑ) guarda dolcemente il satiro Simos (ϟΙΜΟϟ), che da un'anfora versa il vino in un cantaro, e accanto alla fanciulla sta, tentatore, Eros (ΕΡΟϟ), nella stessa posa di Pothos. Sikinnos (ϟΙΚΙΝΝΟϟ) adatta il capestro ad un asino, che docile spetta d'esser cavalcato da Dioniso. Un satiro, intanto, dorme all'ombra di un palmizio, facendosi guanciale di un'anfora certamente vuota; — altri Satiri, dichiarati dai loro nomi, suonan la doppia tibia, altri guardano lieti. I nomi son tutti allusivi: Thyone è la nutrice di Dioniso; Opora è la dolce dea dell'autunno; Oinopion è uno dei figli di Dioniso e di Arianna; e così gli altri, pertinenti a Satiri ed a Menadi. E tutti son coronati di ellera e d'appio; chè κισσοφόροι, lo abbiamo visto, chiama Simonide i ditirambi, e Antifane (Ath., XIV, 643 D) κισσόπληκτα μέλεα; e par che il pittore, nel dipingere questi Satiri, abbia avuto in mente le parole di Anacreonte (fr. 54 Bergk):

ἐπὶ δ' ὀφρύσιν σελίνων στεφανίσκους
θέμενοι θάλειαν ὀρτὴν ἀγάγωμεν
Διονύσῳ.

La cara triade di Eros, Pothos ed Himeros si ritrova su altri

vasi dello stesso ciclo artistico del nostro, ed essa non è davvero estranea al thiasos dionisiaco (cfr. Eurip., *Bacch.*, 762 s.) (1).

A questa rappresentanza, che, secondo l'Heydemann, sarebbe quella del diritto, fa riscontro l'altra che, considerata come la principale, fu edita nei *Monumenti dell'Instituto.* Essa non è per noi meno interessante; vale, anzi, a confermare egregiamente la nostra congettura.

Marsia (ΜΑΡΣΥΑΣ), seduto a piè d'un palmizio, suona la cetra; e a lui di fronte Apollo (ΑΠΟΛΛΩΝ), alle cui spalle si appoggia Artemide, gli volge lo sguardo, quasi fiero. Diritta fra i due, poggiandosi alla sua lunga asta, Athena guarda sdegnosa Marsia. Una Nike sta in alto, presso il capo di Apollo. Questa la scena principale: altre figure (Hermes; Simos e una Menade; una Menade ed Hebe [?]; Hera [?]) la completano. Che è mai — non potevano non domandarselo gl' interpreti — cotesta strana versione della notissima gara tra Apollo e Marsia? Come è mai possibile concepir Marsia citaredo?... Quantunque le fonti letterarie non ci parlino di ciò, pure che questa nuova versione del mito dovesse esistere, ce lo dicono altri due vasi con analoga rappresentanza (apd. Roscher, *Lexikon*, II, 2, 2454), ce lo dice anche — così, almeno, io intendo — il nostro vaso IV, il cratere di Camarina.

È noto che in Atene, subito dopo le guerre persiane, una questione d'odio politico portò con sè la riforma della musica. Il flauto era lo strumento prediletto degli Ateniesi; ma esso era lo strumento nazionale dei Beoti; e quando questi diventarono vicini odiati e nemici, s'indisse guerra alla musica auletica. Un malinteso patriottismo mise in voga una nuova versione del mito di Athena e Marsia, diventata talmente popolare, che anche uno scultore grande come Mirone non seppe resistere alla tentazione di farne il suo gruppo famoso, da noi conosciuto, oltre che per le fonti letterarie, per varie rappresentanze figurate, e principalmente per la statua di Marsia del Museo del Laterano (cfr. Collignon, *Hist. de la Sculpt. grecque*, I, 465 ss.).

La poesia non poteva rimanere estranea alla riforma musicale,

---

(1) Non mancano altri vasi nei quali potrebbe riconoscersi la stessa rappresentazione generica del ditirambo. Cito soltanto il più insigne, in Laborde, *Collect. Lamberg*, I, tav. 65.

e il ditirambo principalmente. È noto, anzi, che i ditirambografi si divisero in due schiere; una delle quali — la più popolare — di feroci avversarî della musica auletica.

D'altro canto, si pensi che Marsia è talmente congiunto con le leggende dionisiache, da prestarsi benissimo a soggetto di un ditirambo: e abbiamo visto, infatti, che Melanippide *maior* aveva scritto, fra' suoi ditirambi, un *Marsia*, in cui il poeta aveva indetto guerra alle tibie. Ad esso appartiene il famoso frammento conservatoci da Ateneo (XIV, 616 E):

. . . . . ἁ μὲν Ἀθάνα
τὤργαν' ἔρριψεν θ' ἱερᾶς ἀπὸ χειρὸς,
εἶπέν τε· ἔρρετε αἴσχεα σώματι λύμα,
οὔ με τᾷδ' ἐγὼ κακότατι δίδωμι.

Null'altro sappiamo del Marsia di Melanippide; ma è assai probabile che, in quel periodo di fanatismo patriottico, il soggetto avesse tentato altri poeti. Quali furono le loro invenzioni, per rendere più spregevole la figura del povero Sileno? E non potrebbe la pittura del nostro vaso — in cui Marsia sembra costretto a suonare la cetra, il sacro strumento di Apollo — riferirsi ad una di codeste ricercate e *tendensiose* invenzioni del ditirambo? Nulla c'è nelle fonti: lo abbiamo osservato; — ma un Marsia citaredo io non so concepirlo che nel ditirambo. Notiamo che il pittore aggiunse sul collo dell'anfora la rappresentanza vulgata della gara tra Apollo e Marsia, con evidente intenzione di contrapporla all'altra, che è come una continuazione, anche per l'ordine delle figure, del thiasos dipinto sull'altra faccia da me descritta.

I tripodi dipinti su quest'anfora di Ruvo non son meno di quattro: tre nella prima rappresentanza, uno nella seconda: ed anche qui, non lo nego, la presenza del sacro oggetto prestasi a doppia interpretazione.

Il celebre cratere di Bologna, terzo nel nostro elenco, suscitò negli ultimi anni tante e sì feconde discussioni — e prima e dopo la scoperta di Bacchilide — che sarebbe davvero inutile tornare qui a descriverlo, e a rifare un esame, fatto da altri e principalmente dal Robert (1), le cui conclusioni stilistiche ed esegetiche io ac-

(1) Per l'esame stilistico basterà vedere Robert, *Die Marathonschlacht*

cetto quasi interamente; e quanto alla cronologia, non solo credo oramai indiscutibile assegnare il vaso al V secolo, ma lo credo anche più antico che non il Robert. Si sa che questo vaso non è il solo che ci rappresenti la leggenda di Teseo nel mare; poichè essa è ripetuta in altri tre vasi, più antichi, primo fra' quali la famosa tazza di Eufronio; si sa che i particolari della rappresentanza variano di poco fra l'uno e l'altro vaso; ed è noto che alcuni tentarono scorgere maggiori relazioni tra la tazza di Eufronio e la poesia di Bacchilide, che non fra questa e il cratere di Bologna.

Questa ed altre congetture non posso, nè devo, qui, discuterle. Si noti, però, che se io dico essere il vaso di Bologna l'unico che ci presenti una composizione svolta, pittorica, con tutti i caratteri della megalografia, non intendo, per ciò, che esso sia una copia della pittura di Micone nel Theseion; nè penso, col Robert, che questa stia in dipendenza del carme bacchilideo. Penso, piuttosto, che la pittura di Micone e i due ditirambi di Bacchilide e i quattro vasi con Teseo nel mare, ed altri, numerosi, con le imprese dell'eroe, rispecchino egualmente un sentimento popolare, politico più che religioso, che occupava e preoccupava la mente degli Ateniesi, nei primi decennî del V secolo. È d'un interesse grande per lo storico, per l'archeologo e per il filologo l'osservare come, a mano a mano che cresce l'antipatia fra Sparta ed Atene, Heracle, l'eroe dorico per eccellenza, perda sempre più terreno, nella letteratura e nell'arte, di fronte a Teseo, l'eroe nazionale attico, il mitico liberatore di mostruose tirannidi. Cimone, che alla sua politica aveva saputo asservire l'oracolo, non fa che sanzionare, nel 476, questo caldo sentimento patriottico e renderlo più diffuso, con la solenne traslazione delle ceneri dell'eroe, dopo la conquista dell'isola di Skyros, dove, come si sa, erano state prodigiosamente scoperte. Dirò, anzi, che le più numerose ed eloquenti testimonianze di questa trasformazione politico-religiosa le troviamo nei vasi dipinti: Herakles e il suo ciclo vi regnano indisturbati durante tutto lo stile nero e al principio del rosso, nel quale vediamo, prima, Teseo associato all'eroe dorico e suo compagno d'imprese; e dopo, Teseo occupa solo il campo, compie da solo imprese — come quella contro le Amazzoni — prima attri-

---

in der Poikile, p. 50 ss.; e per le relazioni con il ditirambo di Bacchilide, cfr. l'articolo, già citato, dello stesso autore, nell'*Hermes*, XXXIII, 130 ss.

buite ad Heracle, e, in un passaggio intermedio, ad entrambi gli eroi: egli è l' ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς del proverbio (1).

Se dunque la megalografia e la piccola arte dei figuli seguono il nuovo sentimento patriottico, poteva la poesia rimanere estranea alla glorificazione di Teseo? E fra' varî generi poetici, dato anche lo spirito dei tempi, qual'altro potevasi prestare a codesta glorificazione meglio che il ditirambo, a cui era congiunto il doppio carattere di grande popolarità e di sanzione *ufficiale*, per la solennità delle feste e per il concorso diretto dello Stato? Nè parlo soltanto di quello di Bacchilide: chi sa quali altri — e forse più belli — poterono ascoltarne gli Ateniesi sullo stesso argomento! Ricordiamo quali fossero i concetti dei Greci, in fatto di proprietà letteraria ed artistica: inventato un tema da uno, non v'era scrupolo che un altro lo rifacesse a modo suo. Rimanevano le linee, cambiavano, talvolta di poco, i colori. Non diversamente si avvera nella storia della scultura; in cui artisti anche grandi ritolgono, senza scrupoli, a loro predecessori o contemporanei motivi d'arte, aggiungendo ciascuno la sua impronta personale. Ma non è forse dovuta anche a ciò l'evoluzione progressiva e la perfezione dell'arte greca? Volevo dire con questo, che, se anche la concordanza tra il cratere di Bologna e il carme bacchilideo non sembrasse precisa in ogni particolare (credo, però, col Robert, che la concordanza ci sia), non si dovrebbe negare, per ciò solo, la sua dipendenza dal ditirambo. E torniamo a ripetere che i pittori di vasi non vanno giudicati alla stregua dei nostri disegnatori per edizioni illustrate! Nell'anima del piccolo artista c'era sempre posto per il sentimento personale; ed il greco non credevasi — anche in ciò — legato da alcun obbligo di assoluta fedeltà.

Se non sappiamo, disgraziatamente, la data precisa del carme di Bacchilide, non è, però, audacia il ritenerlo anteriore al cratere di Bologna: ed io credo, inoltre, che la tazza di Eufronio sia, invece, più antica del carme; come certamente assai più antico è il vaso François, nel cui fregio superiore — dove è dipinto, da uno dei lati, il trionfo di Teseo — il Kenyon volle riconoscere il mito

(1) Per i motivi politici e religiosi di questa interessantissima evoluzione nei soggetti delle rappresentanze vascolari, cfr. E. Pottier, nella *Revue de l'art anc. et mod.*, 1901 (*Pourquoi Thésée fut l'ami d'Hercule*. Estr. di pp. 18).

stesso di Teseo nel mare (1). Ma è proprio un ditirambo il carme di Bacchilide?... Dissi già degli scrupoli del Blass, ed aggiungo che non so perchè si debba negar fede a Servio, se la sua testimonianza (*Ad Aeneid.*, VI, 21: « quidam septem pueros et septem puellas accipi volunt, quod .... et Bacchylides in dithyrambis ») non solo non può esser contradetta, ma combacia perfettamente con quanto gli antichi ci dicono di Apollo e di Dioniso. Se anche si volessero ricercare le vie, non troppo ascose, per cui Teseo possa esser ricollegato al ciclo delle leggende dionisiache, si pensi a Nasso, che è come un anello di congiunzione fra Dioniso e l'eroe attico.

E i tripodi?... Ci sono anche nel cratere di Bologna; e forse indicano la santità della pittura in relazione col ditirambo. Qui non c'è la presenza di Apollo, nè quella di Dioniso, nè parmi che essi siano un segno per porre in luce il trionfo e la gloria dell'eroe ateniese (Ghirardini), o che designino soltanto il luogo sacro. Non è ad essi, del resto, ch'io affido il contenuto e la prova del mio ragionamento.

Il rovescio di questo vaso contiene una rappresentanza di cui non è possibile rendersi esatto conto: se chiaro è il gruppo centrale (Heracle e la cerva Cerynite), non sappiamo poi spiegarci la presenza di Athena, Artemide ed Apollo, in relazione col mito rappresentato. Preferisco non abbandonarmi ad ipotesi eccessive, poichè nulla aggiungerebbe al mio assunto il tentativo di un'interpretazione qualsiasi.

Col quarto dei nostri vasi, il cratere di Camarina, rimaniamo

---

(1) Credo, col Robert, insostenibile l'interpetrazione del Kenyon; ma, ad ogni modo, non si potrebbe parlare di relazione col carme bacchilideo, non solo perchè il vaso François è più antico, ma anche perchè tutti i miti, varî e ricchissimi, in esso rappresentati io li credo dipendenti, liberamente, dalla poesia epica. Cfr. sul vaso François in generale, la buona descrizione dell'Amelung, *Führer durch die Ant. in Florenz*, pp. 202-226 [ivi la bibliografia; ma una più recente riproduzione, superiore di gran lunga a tutte le altre, vedila ora in Furtwängler e Reichhold, *Griech. Vasenmal.* tavv. I-III e XI-XIII]. Nel momento di correggér le bozze, leggo sulla questione di questo episodio mitico del vaso François, le acute osservazioni del ch. prof. A. Mancini, negli *Atti della R. Accad. di Lucca*, vol. XXXI, pag. 26 ss. dell'estratto. I limiti del mio lavoro non esigono ch'io discuta qui una tal questione, per me secondaria. Dico, però, che è merito del Mancini l'aver saputo rendere meno improbabile la congettura del Kenyon.

la leggenda di Teseo, ma associata a quella di Dioniso. Arianna — questo, in breve, il soggetto — abbandonata da [T]eo, trova uno sposo in Dioniso ». Un Eros incorona Arianna [sed]uta, dietro la quale, in uno schema caro all'arte polignotea, sta [un']ancella che tiene il baldacchino; Dioniso si fa incontro alla sposa. [In] un altro gruppo a destra, Teseo ed un compagno, con la nave [pro]nta a salpare. Assiston dall'alto — divinità protettrici del[l'er]oe ateniese — Poseidon ed Apollo. Non solo i caratteri sti[listici] della composizione accennano chiaramente alla megalografia, [ma] noi sappiamo che lo stesso mito era trattato in una delle pit[ture] del tempio di Dioniso in Atene (Paus., I, 20, 3), pitture [che] molto probabilmente appartengono all'ultima fase della scuola [pol]ignotea. Quanto al rovescio, io ci vedo un'importantissima rap[pre]sentanza, la terza del genere, che è vicinissima, nei motivi e [nel]le figure, alla gara tra Marsia citaredo ed Apollo del vaso di [Ru]vo sopra descritto. Mancano soltanto i nomi: ma il Sileno ci[tare]do del cratere di Camarina è, nè più nè meno, il Marsia del[l'an]fora di Ruvo. Poco importa che nell'uno Apollo stia seduto, [nel]l'altro in piedi: c'è, però, nel mezzo dei due contendenti, in [am]bambi i vasi, la solenne figura di Athena, che della gara è [par]te integrale, come sopra ho già osservato. Unico, dunque, è lo [sch]ema della composizione; e le altre figure, più numerose nel[l'a]nfora rubestina, devono considerarsi come secondarie (1). Non ho [bis]ogno di far notare che i due soggetti dionisiaci di questo [vas]o confermano le mie congetture, sia riguardo al ciclo artistico [di s]imili rappresentanze vascolari, sia riguardo alla loro probabile [g]enerica fonte d'inspirazione.

[D]el quinto vaso considereremo principalmente il rovescio, non [esc]ludendo in maniera assoluta che la rappresentanza figurata del [dri]tto, il giudizio di Paride, possa essere in relazione col diti-

(1) Del cratere di Camarina, di cui parlo, fu data una breve notizia da [O]rsi (*Camarina*, in *Monum. dei Lincei* s. cit.), accompagnata da due [picc]oli zinchi d'insieme, inadeguati all'importanza del bellissimo vaso. Egli, [o]ccupato da più gravi questioni topografiche e monumentali su Camarina, [i]ncalzato da altre cure, frutto di un'attività veramente prodigiosa, pur di[chia]rando che intendeva pubblicare questo ed un altro vaso solo in via prov[viso]ria, assegnò ad essi, lucidamente, il loro esatto posto nella storia della [cera]mica. Per gentile promessa fattami dal mio illustre amico, è riserbata a [me] la pubblicazione dei due insigni monumenti.

rambo (1). La scena si svolge a Delfi, come indica la presenza dell'onfalo e del sacro tripode. Accanto ad un palmizio, le due divinità del ditirambo, Dioniso ed Apollo, s'incontrano e si porgon la mano. Sileni e Menadi stanno intorno: guardano altri, altri allietano di lor suoni la scena. Una fanciulla, forse un'altra Menade, prepara su d'una kline un cuscino riccamente ornato. Gli dei, ho detto, s'incontrano; ma veramente è Apollo che torna a Delfi dagli Iperborei; ed è quindi argomento dell'importantissima rappresentanza vascolare l' ἀποδημία del Dio, la sacra e poetica leggenda, cantata anche da Alceo in un peana, del cui contenuto e delle cui immagini luminose abbiamo tracce preziosissime in un luogo di prosa poetica del sofista Imerio (2). Ebbi già occasione di accennare alla strettissima parentela delle due divinità, e alle innegabili relazioni di Apollo col ditirambo; ma per far vedere come l' ἀποδημία, oltre che di peana, potesse esser soggetto di ditirambo, calza qui addurre alcune parole di un luogo di Plutarco (*De Ei*, c. IX), che vorrei quasi riportare per intero, se non fosse troppo lungo, tanto esso è importante, sia per la ricerca mitologica che per la filologica sugli εἴδη della lirica greca. Dice, dunque, il dotto Plutarco: ἐάν οὖν εἴρηταί τις, τί ταῦτα πρὸς τὸν Ἀπόλλωνα, οὐχὶ μόνον ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸν Διόνυσον, ᾧ τῶν Δελφῶν οὐδὲν ἧττον ἢ τῷ Ἀπόλλωνι μέτεστιν. E dopo avere spiegato questa sua affermazione con le stesse dottrine dei sacerdoti, e detto che questi cantavano a Dioniso il ditirambo, ad Apollo il peana (e qui l'A. designa mirabilmente i caratteri di questi due inni sacri), continua: τὸν μὲν ἄλλον ἐνιαυτὸν παιᾶνι χρῶνται περὶ τὰς θυσίας, ἀρχομένου δὲ χειμῶνος ἐπεγείραντες τὸν διθύραμβον, τὸν δὲ παιᾶνα καταπαύσαντες, τρεῖς μῆνας ἀντ' ἐκείνου τοῦτον κατακαλοῦνται τὸν θεόν. Dunque, quello stesso Dio che durante l' inverno i sacerdoti del tempio di Delfi invo-

---

(1) Il Giudizio di Paride ricorre più volte nei vasi di questo periodo. La composizione che ci richiama di più ad un grande originale pittorico, per l'abbondanza dei motivi polignotei, si ha nell'idria di Karlsruhe (Winnefeld, *Beschreib.*, n. 258), riprodotta in Gerhard, *Apul. Vasenbilder*, tav. D, 2; ed ora nel fascic. testè apparso dell'op. cit. di Furtwängler e Reichhold. Cfr. anche l'idria di Suessola, pubblicata dal von Duhn in *Röm. Mittheil.*, II, 263 ss., ecc.

(2) Cfr. quello che io stesso ne scrissi in questa *Rivista*, XXVI, fasc. IV.

cavano col nome di Dioniso, cantando a lui il ditirambo, era, al ritorno della bella stagione, invocato col nome di Apollo, ed il sacro canto, allora, era il peana. Qui, però, ditirambo e peana — notiamolo, per non esser fraintesi — sono concepiti come gl'inni sacri del culto; ma io voglio solo conchiudere che, dati tutti questi indizî sicuri, l' ἀποδημία e in genere le leggende dove riappaiano codeste relazioni fra Apollo e Dioniso, potevano benissimo esser soggetto del ditirambo letterario. Pensiamo al tempo e al significato delle Antesterie; e senza ingolfarci nella teologia mistica dei Greci antichi, ci sarà chiaro che il poeta poteva trovar materia di canto immaginoso in quelle leggende che simboleggiavano l'eterna vicenda delle stagioni, il morire e il rinascere d'erbe e di fiori, il ritorno alla vita, dopo la morte apparente: Dioniso è l'Apollo ctonio, Apollo è il Dioniso solare!

Siamo alla fine di questa esemplificazione dimostrativa, con alcune brevi considerazioni sulla sesta rappresentanza vascolare, quella col mito di Io, del cratere conservato anch'esso nella preziosa collezione Jatta di Ruvo. Questa pittura si distingue, a prima vista, da tutte quelle che rappresentano lo stesso mito (1), per una completa e poetica idealizzazione del soggetto. Lo schema delle altre è molto più semplice, e vi manca il ricco corteo di divinità che c'è nel nostro: Afrodite e Zeus, Hera e due figure muliebri incerte (Hebe e Peitho?), oltre i due genî alati che abbiamo visto in altri vasi congeneri, Eros e Pothos senza dubbio. Si può pensare che ciò sia dovuto alle esigenze artistiche della scuola cui il vaso appartiene; ma se gli dei son qui concepiti come in un piano diverso da quello in cui si svolge la scena principale della liberazione di Io, per opera di Hermes, pure essi fan parte integrale della composizione, alla stessa guisa che nella poesia lo sfondo, diremo così, dell'azione principale che si svolge nella διήγησις, è costituito dal vario interessamento e dalla compartecipazione degli Olimpî all'azione istessa. Abbiamo inoltre — e non parmi che siano semplici parerga della pittura — due Satiri, uno dei quali pare che prenda parte allo svolgersi dell'azione, e l'altro scherza con un coniglio, simbolo erotico comune nelle rappresentanze vascolari. Ma anche senza di essi, è chiaro il vincolo che ricollega

---

(1) Cfr., per es., *Monum. Inst.*, II, tav. 59, 8; *Annali*, 1865, tav. I-K; *Arch. Zeit.*, 1847, tav. 2. In essi Io è rappresentata nella figura di una vacca.

questa pittura al ciclo dionisiaco. Io è progenitrice di Dioniso e come tale si prestava ad esser soggetto del ditirambo, che prediligeva, come ho sopra osservato, la Διονύσου γένεσις: I o è appunto uno dei ditirambi — il XVIII (Blass) — di Bacchilide, il quale, dopo averci narrato freddamente il mito, non tralascia, in maniera ancora più fredda, di farci la genealogia della καλλικέρα δάμαλις.

E se i dubbiosi vogliono ancora una riprova di queste possibili relazioni tra il ditirambo e le rappresentanze vascolari, anche in un periodo posteriore al ciclo artistico dei vasi polignotei, io posso citarne una, e desunta — perchè abbia maggior valore — da una ricerca per nulla coordinata ad una tesi come la mia; scevra, cioè, da possibili preconcetti.

C'è nel Museo dell'*Eremitage* a Pietroburgo un vaso proveniente dalla Magna Grecia e di fabbrica italiota (*Monum. dell'Inst.*, VI-VII, tav. 71, 2), la cui rappresentanza figurata era rimasta incompresa, anche dopo qualche tentativo di interpretazione. Sull'ara di un tempio, indicato da un tripode, da due bucranii e da qualche altro accessorio, siedono due donne. Da sinistra irrompe a grandi passi nel tempio un uomo, con la spada sguainata, e par che voglia disfarsi di un'altra donna che diritta dinanzi a lui tenta impedirgli il cammino rivolto verso l'altare. Da destra accorre un altr'uomo armato di spada. Fu Emanuele Löwy (in *Eranos Vindobon.*, p. 270), che riconobbe in questa rappresentanza il fatto narratoci nell'Argomento dell'*Antigone* di Sofocle dell'uccisione di Antigone ed Ismene, nel tempio di Hera, per opera di Laodamante: narrazione di cui è indicato come fonte un ditirambo di Jon (1). Antigone ed Ismene sono le due donne sedute sull'ara; Laodamante è l'uomo che irrompe da sinistra, a cui una sacerdotessa del tempio cerca d'impedire il passo. Nell'altro uomo accorrente da destra è probabile riconoscere un complice del delitto. Notiamo che il rovescio di questo vaso ci presenta una scena dionisiaca (Dioniso ed Arianna; Satiro e Menade). L'interpretazione del Löwy parmi proprio la vera, e fu anche accettata dal Reinach (*Répert. des vases peints*, I, p. 160).

---

(1) *Arg. Soph. Antig.* (= Bergk, *P.L.G.*, II, p. 255): στασιάζεται δὲ τὰ περὶ τὴν ἡρωΐδα ἱστορούμενα καὶ τὴν ἀδελφὴν αὐτῆς Ἰσμήνην, ὡς ὁ μὲν Ἴων ἐν τοῖς διθυράμβοις καταπρησθῆναί φησιν ἀμφοτέρας ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Ἥρας ὑπὸ Λαοδάμαντος τοῦ Ἐτεοκλέους.

Era, quindi, possibile che le narrazioni del ditirambo lasciassero la loro impronta, anche nei vasi dipinti più recenti di quelli da me esaminati; chè il vaso di Pietroburgo non è più antico della prima metà del IV secolo, a giudicarne dalla riproduzione dei *Monumenti*.

E poichè mi preme di non essere frainteso, ripeto ancora una volta che noi dobbiamo interrogare queste rappresentanze figurate con molta circospezione e con non minore discrezione. Il pittore avrà qualche volta conservato le linee generali della διήγησις del ditirambo, qualche altra volta avrà solo fermato nel suo disegno una situazione o una serie d'immagini che più lo avevan colpito; ma certo lasciavasi guidare, in tutto il resto, da quel complesso di leggende religiose ed eroiche e di motivi artistici popolari, ch'eran tanta parte del sentimento e dell'educazione del cittadino greco.

***

Di altre pitture che probabilmente stiano in relazione col ditirambo, io non conosco che quella su marmo, trovata ad Ercolano. Quantunque le tinte siano evanescenti, è ancor possibile distinguere Sileno, che, stanco, siede all'ombra di un albero. Dinanzi a lui, immobile, piantato sulle quattro zampe sta l'asino, dalle lunghe orecchie abbassate, ancora più stanco del suo stesso padrone. Una donna si piega amorevolmente alla destra di Sileno, e gli porge un capace corno, dal quale Sileno avidamente beve, a lunghi sorsi ristoratori, il dolce vino. Un'altra donna, diritta accanto all'asino, guarda con aria d'intensa curiosità. Nel mezzo dei due gruppi, sullo sfondo del quadro, un Palladio innalzato su d'una colonnetta indica che la scena succede in luogo sacro, anzi in un santuario di Athena. Sull'Acropoli c'era, per quanto ci narra Pausania (I, 23, 5), una pietra, sulla quale Sileno s'era riposato, quando Dioniso venne nell'Attica, ai tempi del re Pandione. Il Dio si fermò presso il Pentelico, e Sileno, dopo essersi smarrito ed aver lungamente errato col suo asinello, giunse in Atene, rifinito dalla stanchezza, e fu ospitalmente accolto da Procne e Filomela — le due figure muliebri del quadro. — È merito del Robert l'aver riconosciuto ed identificato tanto felicemente questo soggetto; e l'illustre A. riferisce l'originale di questa pittura su

marmo ad un πίναξ dedicato per la vittoria in un concorso lirico. Quanto al πίναξ, nulla ci è dato affermare; ed il concorso lirico non potrà essere stato che quello pel ditirambo, come ci dice l'argomento stesso della pittura (1).

Ma la più sicura e preziosa illustrazione di un ditirambo premiato l'abbiamo ancora sul fregio del monumento di Lisicrate, corego della tribù Acamantide, vincitrice col coro ciclico nel 334 (2).

In uno stile rapido e nervoso, vi è scolpita la lotta dei Satiri contro i Pirati tirreni, trasformati da Dioniso in delfini. E quale arditezza di artistica concezione, nel ritrarre gli strani corpi degli audaci pirati, che nel punto stesso di perdere la forma umana precipitano nelle onde marine!

Questo fu certo il soggetto del ditirambo; e se la leggenda noi l'abbiamo già nel VI inno omerico, dalle sculture ci è lecito conchiudere che il poeta lirico aveva seguito una versione del mito, alquanto diversa. Ed accanto all'illustrazione del ditirambo, ecco, anche nel fregio, la scena dionisiaca generica. Il giovine Dio, sdraiato, scherza con la sua prediletta pantera; due Satiri seduti si riposano e guardano verso Dioniso; altri attingono vino dai capaci crateri.

Questo fregio non vale forse assai più che le solite aridissime citazioni di qualche grammatico, cacciatore di parole rare o di non meno rari costrutti?

V.

Nell'esaminare la questione dei πίνακες, nel ricercare le possibili fonti artistiche e poetiche di alcune classi di vasi, ho dovuto limitare la discussione alle rappresentanze vascolari di scuola attica e del V secolo. Per i vasi delle varie fabbriche italiote, i termini della questione sono alquanto spostati; ma avrò solo bi-

---

(1) Robert C., *Der müde Silen* [*XXIII*tes *Hall. Winckelmansprogr.*, 1899].

(2) Cfr. Collignon, *Histoire de la Sculpt. grecque,* II, p. 366 ss., fig. 187-189 B. — È noto che il monumento, ancora ben conservato, a cui una curiosa leggenda diede il nome di *Lanterna di Demostene*, ha la forma di un tempietto rotondo con sei colonne corintie, dalla cui volta innalzavasi la base destinata a reggere il sacro tripode.

sogno di poche parole per ricavare, da quello che ho detto sopra, le mie conclusioni.

Anche le rappresentanze teatrali dei vasi italioti sarebbero, dunque, derivate da πίνακες, se dovessimo credere al Watzinger, che tentò dimostrare questa sua congettura, corollario dell'altra del Prott. È più che logico ch'io debba respingere il corollario, se ho ritenuto impossibile la tesi principale. E prima di tutto un πίναξ votivo della tragedia è possibile nelle città della Magna Grecia? Il Watzinger presentì la facile obiezione, e rispose che se anche a Taranto, come in Attica, un concorso drammatico non potè dare occasione alla dedica, pure si può facilmente (?) pensare che il corego o i *tecniti,* che avevano curato la nuova riproduzione del dramma a Taranto, offrissero al Dio un πίναξ, in ringraziamento del successo ottenuto. Così, dove le fonti tacciono, quando nulla di nulla è rimasto nella tradizione epigrafica e letteraria, torna facile supplire con una ingegnosa trovata. È già una congettura, anche per la stessa Atene, quella del πίναξ con pitture desunte dal dramma; e la congettura si estende ora alla Magna Grecia, sulla base di una prima congettura!

Per necessaria conseguenza, inoltre, io non ammetto che nei vasi italioti si possa riconoscere un πίναξ per altra via: cioè che dal πίναξ derivi la rappresentanza del vaso attico, e da questa quella del vaso italiota. È la *via lunga* di cui parlò il Körte (*Berl. philol. Woch.*, 1898, n. 47), per dimostrare quanto le pitture vascolari della Magna Grecia siano lontane dalla rappresentazione teatrale attica, e quanto, perciò, debbano aver perduto lungo codesta via. Si sa da tutti i ceramografi che la pittura vascolare italiota riproduce, nella loro prima fase, i modelli attici; ma presto se ne libera; e sia nella tecnica, sia nella composizione e nella scelta dei soggetti segue diverse tendenze, ed introduce, anzi, elementi nuovi e nuovi concetti, ignoti ai vasai della Grecia.

Nessuno ha mai messo in dubbio le strette relazioni dei vasi italioti col teatro; nessuno ha mai negato quali e quante tracce visibilissime e preziose abbia lasciato in essi la tragedia euripidea (1). Già lo Jahn (*Einleit.* al Catalogo di Monaco, p. CCXXVII) riconobbe che alcuni t i p i delle rappresentanze vascolari italiote di soggetto

(1) Cfr. Vogel, *Scenen euripideisch. Tragöd. in griech. Vasengem.* (1886); e Huddilston, op. ed ediz. cit., pp. 92-209.

tragico ci richiamano indiscutibilmente al *guardaroba* del teatro: il pedagogo, il re e il suo doriforo, le Furie sono sempre disegnati in una maniera costante e con abiti scenici, dei quali è rimasta anche traccia negli altri personaggi (cfr. Watzinger, p. 41). Ma codeste pitture sono, quanto le attiche, una libera derivazione dal contenuto della tragedia, più che da determinate scene di essa; tanto è vero che l'artista preferisce molte volte di rappresentare quello che si suppone avvenuto dentro le scene, o che forma oggetto del racconto di un messo, anzichè le situazioni di cui gli spettatori dovevano avere diretta visione. Però, anche per il fatto che gli abiti dei personaggi hanno una visibilissima impronta locale, non è possibile negare che l'inspirazione derivi dalle rappresentazioni negli stessi teatri della Magna Grecia; e che quindi la *via lunga* del Körte debba essere, dirò così, abbreviata.

Questi vasi italioti sono molte volte come un' ὑπόθεσις figurata della tragedia: l' ὑπόθεσις è più fedele nell'esporci la successione logica dei fatti, benchè anch'essa non segua sempre l'ordine delle singole scene; la rappresentanza vascolare traduce, in maniera visibile, il fatto della tragedia, come esso si presentava alla commossa fantasia e alla memoria dell'artista (1).

Roma, aprile 1902.

GIULIO EMAN. RIZZO.

---

(1) Non è questo il luogo dov'io possa discutere le idee espresse dal Watzinger sull'ordinamento delle figure nei vasi italioti; e le audacissime deduzioni a favore dei pretesi πίνακες. E così mi dispenso necessariamente dall'entrare in un'altra questione tecnica: quella sull'importanza degli elementi architettonici di codesti vasi in relazione alla scena. Lo farò, forse, in una Rivista archeologica. Cfr., intanto, quello che prudentemente ne disse il Dragendorff, in *Deutsche Litteraturzeit.*, 1900, n. 34, p. 2235 s.

BIBLIOGRAFIA

KARL JOËL. *Der echte und der Xenophontische Sokrates.* I Bd., di pp. XII-554; II Bd., di pp. XXV-IX-1145. Berlin, R. Gaertner, 1893-1901.

« Es geht ein energischer Zug durch die neuere sokratisch-platonische Literatur », scriveva il Joël nel 1893 al principio del suo lavoro e tanto più noi possiamo ripetere ora, dopo la pubblicazione completa dell'opera sua, una delle più conservative per qualche aspetto, per altri lati delle più audacemente rivoluzionarie che conti la storia della filosofia greca. Di Senofonte s'erano fino a questi ultimi anni occupati con amore speciale gli specialisti delle dissertazioni ed i dogmatici della filosofia, che tutti intenti a far rientrare il pensiero di Senofonte in qualcuna delle classificazioni fornite dai trattati scolastici tentavano di spiegarne le incoerenze logiche con atetesi, ipotesi di doppie redazioni e di aggiunte posteriori, e con ardore sfrenato eseguivano scavi nelle opere senofontee, fino a non riconoscere, col Lincke, come sicuramente autentici nei *Memor.* che tre capitoli; nè punto si curavano di dirigere le loro esplorazioni all'anima dell'autore, nella quale forse avrebbero potuto trovare spiegazione le singole discordanze dell'opera. Negli ultimi anni il Döhring ed il Joël ci si presentarono con due opere sistematiche; infatti il Döhring, com'è noto, considera (*Die Lehre des Sokrates als sociales Reformsystem*) i *Memor.* come l'unica fonte attendibile dell'etica sociale di Socrate; Platone per lui « ist ein zu activer, subjectiv- und spekulativ-productiver Geist » perchè se ne possa attendere una riproduzione fedele del pensiero socratico. Il Joël ai dilettanti del metodo critico che espungono dai testi, sottoposti ad un nuovo supplizio procusteo, quanto essi vi credono di vedere di ridicolo od assurdo, osserva che essi sono pur sempre obbligati a riunire nel pensiero di un altro uomo, dell'interpolatore, quelle parti che vogliono separare nell'autore, dimenticando che sono assai più facilmente comprensibili le lunghe digressioni in un autore libero e ricco di potenza associativa che non nella piccola anima dell'interpolatore, il quale ha dinanzi a sè una via tracciata in cui cerca di nascondersi; contro il loro metodo il Joël opportu-

namente oppone la protesta di Senofonte stesso: ἐγὼ δὲ ἰδιώτης μέν εἰμι, ἴσως οὖν τοῖς μὲν ὀνόμασι οὐ σεσοφισμένως λέγω· οὐδὲ γὰρ ζητῶ τοῦτο (Cyneg. XIII. 4). Riprendendo poi l'antica tesi dello Schleiermacher e del Grote (al quale appunto l'elemento socratico in Senofonte apparve già *accessory and modifying, yet not fundamental*), il J. vede solo erede del pensiero socratico vero, Platone, il quale si sarebbe spinto ben lungi nella sfera del proprio maestro senza però mai abbandonarla, tanto che gli scritti suoi ci presenterebbero un' idealizzazione sempre più intensa del Socrate reale, mentre per Senofonte Socrate sarebbe stato solo una *anregende Bekanntschaft* e le fonti del suo pensiero sarebbero fuori della cerchia del vero pensiero socratico. Secondo la tendenza accentuata già dal Wilamowitz, dal Richter, dal Gomperz e dal Natorp, il J. concepisce i *Memor.* come opera che non ha nè volle mai avere, valore storico, ma bensì come opera fittizia, letteraria, « *eine Concurrenzschrift*, eine Maskendeutung platonischer Dialoge », con larghe influenze ciniche. Senofonte stesso in Mem. IV. 3, 2, secondo l'interpretazione, inaccettabile, del J. dichiarerebbe di aver egli pure partecipato a quella specie di concorrenza letteraria che si sarebbe venuta formando attorno alla grande figura del maestro per opera degli allievi. Pei *Memor.* (i quali ebbero, in grazia dell'*Anabasi*, presso di noi più che presso gli antichi, fortuna singolare) la figura di Socrate giunse a noi, attraverso ai secoli, quasi protetta dal velo senofonteo, velo che pel J. è ormai tempo di strappare. L'antico dilemma se il vero Socrate ci sia dato da Senofonte o da Platone è per il J. fondamentalmente falso, perchè nessuno dei due ebbe un tale scopo; l'età dei *Memor.* è pure il periodo della massima fioritura della parenetica e dell'encomiastica; prima di Aristotele il dogmatismo filosofico era ancora ignoto e doveva tanto più esserlo in quell'età di comunismo intellettuale ed in un popolo ove il principio continuativo della rappresentazione artistica è mimetico, agonistico, sempre però di variazione di tipi. D'altronde la nostra ricostruzione del pensiero socratico sarebbe incompiuta se non si fondasse, oltre che sui socratici così detti maggiori, pure sulla socratica cinica; il Socrate idealizzato da Platone o popolarizzato da Senofonte non ci dà ancora quel Socrate che fu oggetto della venerazione dei cinici, della caricatura aristofanea, della condanna ateniese: e il Socrate che diventò popolare, il più antico, il più *weittragend*, che precorse quello senofonteo e in gran parte quello platonico, è il Socrate cinico. Non uno dei frammenti di Socrate riferiti da Stobeo fu trovato in Platone e Senofonte, mentre molti almeno hanno coi cinici una relazione incontestabile: senza Antistene Platone è pel J. spesso un lottatore senz'avversario. Senofonte la copia senza l'originale: a far rivivere questa socratica cinica ed a determinarne i rapporti con Senofonte il J. attese con erudizione meravigliosa e con pari amore e fede.

Il J. nota il parallelismo dei *Memor.* cogli scritti degli altri socratici da una parte, e, dall'altra, cogli altri scritti socratici di Senofonte, come l'*Econom.* ed il *Simposio*, il cui carattere fittizio è quasi universalmente riconosciuto e nei quali pure Senofonte afferma il suo carattere socratico colle stesse formole che nei *Memor.* Ciò posto fissa come indubbiamente socratici, fondandosi sulla testimonianza di Aristotele e sulla concordanza delle varie scuole, alcuni elementi, dai quali separa, in Senofonte, altri elementi che coi primi sono in contraddizione insanabile: con questa separazione e confrontando continuamente i *Memor.* cogli altri scritti di Senofonte molte contraddizioni egli spiega senza ricorrere ad atetesi arbitrarie; con questi criteri direttivi pensa il J. di aver ricostrutto la vera figura di Senofonte e, indirettamente, quella del Socrate reale. Già *a priori* osserva che il principio generale della socratica è il razionalistico, che pel J. risulterebbe anche dalle relazioni negative di Socrate verso la vita pratica, oltre che dall'appassionata opposizione dei contemporanei (quei seguaci dell' ἄλογον μέρος ψυχῆς, retori, poeti, uomini di Stato, a cui sarebbe dovuta la sua morte), dalla forza fecondatrice del suo insegnamento e dalle divisioni tra i suoi allievi. Caratterizzato *a priori* questo principio, tenta di spiegarlo storicamente (al fisicismo unilaterale dei presocratici si oppone, come naturale reazione, un unilaterale logismo, un monismo razionalistico), e di determinarne l'azione reale nell'insegnamento socratico. Con Aristotele, il J. due cose concede a Socrate: τοὺς ἐπακτικοὺς λόγους καὶ τὸ ὁρίζεσθαι καθόλου. La concordanza dei socratici nel presentarci Socrate come una grande personalità etica potrebbe indurre altri a credere che l'elemento etico non sia in Socrate così accidentale come vorrebbe il J., pel quale invece tutti i socratici avrebbero compiuto un lavorio etico sulla figura di Socrate, fino a presentarcelo come un parenetico pedagogo della virtù, o talvolta quasi come un condottiero di un Esercito della Salvezza, predicante per le vie di Atene. Per Socrate la virtù non fu insegnabile ed egli stesso non ne fu maestro se non per la correzione dei concetti morali, ὡμολόγει γὰρ οὐκ εἰδέναι: il J. vuole interpretare il γνῶθι σαυτόν come dirigentesi all'*Io* come soggetto, come sede del λόγος. Il vero Socrate è pel J. quello dialettico, finemente ironico, interrogante, in pieno contrasto col tenor di vita dei cinici, i cappuccini dell'antichità, come lo Zeller li disse. L'attività etica di Socrate, a differenza di Antistene, consisterebbe non in una speciale tendenza etico-pedagogica, ma solo nell'esempio della sua personalità; Antistene invece sarebbe il filosofo della volontà, il cui culto egli avrebbe tratto dal suo culto per gli eroi nazionali della Grecia, culto di cui il J. ci parla spesso nel suo lavoro, quantunque, da quanto rimane di Antistene, prescindendo dai motivi puramente retorici, non mi pare affatto provato, tanto che forse è, nonchè lecito, doveroso il dubitarne. Alla negazione dell'elemento etico come es-

senziale della socratica egli giunge anche movendo dal determinismo razionale di Socrate poggiante sull'identificazione di ἐπιστήμη ed ἀρετή: i grandi costruttori di morale furono, crede il J., esclusivamente indeterministi; il determinismo esclude la protreptica. Qualunque valore possa avere questa affermazione assoluta, forse qua più che mai era opportuno distinguere tra determinismo razionale e meccanico o fatalistico: anche ora quanta differenza è, per le conseguenze morali, giuridiche e pedagogiche, tra gli *hard-* ed i *soft- determinist*, tra i quali ultimi abbiamo perfino i *free-will determinist*, per valermi di una distinzione felice del *James*(1)! Io oserei affermare che la formola socratica riportataci da Aristotele, οὐδὲν ὄφελος εἶναι πράττειν τὰ ἀνδρεῖα καὶ τὰ δίκαια, μὴ εἰδότα καὶ προαιρούμενον τῷ λόγῳ, ossia che le azioni non hanno valore se non sono un'emanazione cosciente della nostra personalità valutante i motivi (tra i quali motivi l'ἦθος e il πάθος che solo secondo una deduzione di Aristotele Socrate avrebbe distrutto), ben lungi dall'aver un valore puramente storico, sia tale da sodisfare alle più rigide esigenze del giurista, del moralista, del pedagogista. « Danach wäre es ja widersinnig zur Tugend zu ermahnen! der Wille als solcher kann nicht gebessert werden, weil er gänzlich unfrei in den Banden des Denkens liegt » osserva il J.; ma forse a Socrate sarebbe parso a ragione anche più assurdo il concepire un *Wille als solcher*, indipendente dal λόγος, capace di determinarsi anche contrariamente all'ultima valutazione logica dei motivi.

Col razionalismo il J. spiega pure il pensiero socratico rispetto ai valori etici: il buono, l'utile, il piacevole, sono rispetto al concettualmente giusto in identici rapporti; mentre Platone conciliò l'utilitarismo col suo ideale assoluto, Senofonte non seppe oltrepassare quello stadio utilitario che d'altronde è necessario anche per giungere al razionalismo socratico. Socratica è pure in Senofonte la determinazione dei concetti, quantunque il tipo dialogico di Senofonte sia di rado, alla socratica, *definitorisch*: e invece non vi manchino forti infiltrazioni parenetiche con una tendenza speciale ad imperativi morali; il J. anzi ci dà un'istruttiva statistica dell'uso senofonteo del δεῖ e χρή. E poichè « *die Elenktik ist eine der sichersten Thatsachen der Sokratik* », tanto che essa nella imitazione degli scolari e agli occhi dei nemici diventò eristica, anche in Senofonte è più comune l'esame negativo che la ricerca positiva dei concetti. — Se il Socrate senofonteo fosse il Socrate vero, non sarebbe già l'intellettualismo il principio fondamentale della socratica, quantunque esso sia il vero legame delle singole scuole che da Socrate provengono, ma bensì l' ἐγκράτεια e la καρ-

(1) James, The Will to believe (dilemma of determinism), p. 149: cfr. pure Calderoni, Scienza positiva e diritto penale, pg. 27 e sq.

τερία, quantunque di essa gli altri socratici nulla sappiano tranne Antistene che *patientiam et duritiam in Socratico sermone adamarat* (Cic., *De or.*, III, 17, 62); infatti gran parte dei *Memor.* è data all' ἐγκράτεια. Parte notevole ha pure in Senofonte l' ἄσκησις, come ginnastica, preparazione alla guerra, e indurimento fisico ottenuto coi πόνοι e coll' ἐγκράτεια: questa parte non è socratica; non socratico è pel contenuto il c. III, 12 sg.; del Socrate di questo capitolo, il Socrate vero δημηγορεῖν ἂν φαίη: ciniche sono le antitesi e le opposizioni puramente verbali, non logiche; I, 5, è senofonteo per gli elementi militari ed economici, antistenico *im Grundstock* pel tema della πίστις e l'esortazione all' ἐγκράτεια: il motivo del δοῦλος è senofonteo pel senso concreto, cinico pel senso figurato. Senofonte e Antistene, non Socrate, avevano un interesse (ed un interesse opposto), per la contrapposizione di ἐλευθερία e δουλεία. In II, 1 abbiamo l'educazione spartana, quale i cinici idealizzarono; la disputa con Aristippo segue l'*Herakles* di Antistene « *die Programmschrift des Kynismus* »; cinico e non socratico è il motivo della caccia, cinico-orientale il *cane* che, anche in Platone, per influenza cinica sarà φιλόσοφος, ὁριζόμενος οἰκεῖον καὶ ἀλλότριον, cinica l'identificazione di ἀρετή e ἀρχή e la παιδεία dell' ἀρχικός compientesi per mezzo dell' ἐγκράτεια e del πόνος « das Stichwort des kynischen Herakles »; e col πόνος l'etica cinico-senofontea raggiunge il punto più lontano dall'essenza della vera socratica. Per la ricerca dell'autore della favola di Prodico vede, a priori, nei tre nomi di Socrate, Senofonte, Prodico tre possibilità (che poi successivamente esclude) atte a moltiplicarsi supponendo che ognuno possa averci dato una « Copie einer Nachbildung », od una « Nachbildung einer Copie oder wieder einer Nachbildung »; ma, come nell'*Eutidemo* di Senofonte (del pari che il Natorp nel platonico) ravvisa « *eine antisthenische Figur* » così in Prodico ravvisa una maschera di Antistene « in dessen Maske als Onomatologe, etc. », viene appunto messo in burla da Platone, il quale spesso esercita anzi contro Antistene una meravigliosa e drammatica canzonatura, come quando nel Protagora scompone l' individualità di Antistene nei suoi singoli elementi contrarii, li personifica con Antistene-Socrate, Antistene-Protagora, ecc., e ne presenta le contraddizioni. In questa favola (colla quale pensa il J. — e pochi consentiranno con lui — che entri nella filosofia la questione della libertà del volere) la figura di Eracle, i temi παιδεία e ἀρετή, Socrate prodiceo, la retorica gorgiana, la forma agonistica, la sincrisi ἀρετὴ ἐπίπονος contro κακία φιλήδονος, la descrizione delle donne, tutto ci indica Antistene come autore di essa. Della quale la *Ciropedia* può considerarsi come una grande illustrazione, tanto che il J. pone il dilemma: o Senofonte ivi è un prodiceo fanatico, o la favola di Prodico non è prodicea. L'ipotesi dell'origine antistenica della favola sarebbe avvalorata e dall' impronta cinica che è in tutte le

variazioni posteriori della favola e dalla testimonianza di Giuliano che (or. VII, 217 sg.) ci parla appunto della Προδίκου σκηνοποιΐα come appartenente all' Ἀντισθένειος τύπος. Coll'ipotesi della comunanza delle fonti ciniche il J. spiega le concordanze di Senofonte e di Dione; del quale (spingendo più oltre le conclusioni del Weber e del Dümmler di compianta memoria) riconduce ai cinici anche gli elementi che si solevano credere derivati da Senofonte e da Platone; in un *Excurs* poi tenta di dimostrare l'insussistenza dell'eclettismo di Dione, poichè tutte le autorità che ricorda, sono, tranne due, ciniche, e Dione pure venera Diogene, Omero, Socrate ed Eracle « die Heiligen der Kyniker ». Il Diehls in un acutissimo articolo dell'*Arch. f. Gesch. d. Philos.*, VII, 313-16, studiò nel suo vero valore il παραχαράττειν τὰ νομίσματα dei cinici. Il J., sviluppando ampiamente il pensiero del Diehls, nell'esaminare il c. IV, 5 in relazione al περὶ ἐλευθερίας καὶ δουλείας di Antistene stabilisce come comune a Dione, a Senofonte, ai cinici, la distruzione dialettica del concetto della schiavitù ufficiale, a cui col μεταφέρειν τὰ ὀνόματα di Dione si sostituisce la schiavitù spirituale. In Senofonte è pur antisocratica l'ἀκρασία, contro la cui possibilità Socrate ὅλως ἐμάχετο; tra la psicologia intellettualistica di Socrate e quella patologica che Platone con Antistene pure combatte, sarebbe intermedia la psicologia dinamica cinica « die erst dem πάθος Macht, der Einsicht Übermacht giebt »; scopritore della libertà interna, primo moralista greco il cinico « forcirt die sokratische Einsicht zur Macht gegen die πάθη als das Fremde », i parassiti dell' anima; ma frattanto non potrà mai dirsi vero socratico chi come Senofonte « *die* σωφροσύνη *für ein* πάθημα *erklärt* », e il solo legame tra lui e Socrate è Antistene che al razionalismo dà un colorito pratico.

Antistenico è pure il c. I, 6 contro Ἀντιφῶν ὁ σοφιστής. Antistene, il primo esempio di convertito nell' antichità, per primo screditò il nome de' suoi antichi maestri; egli vedeva nella parola φιλοσοφία attuato il suo concetto pedagogico di amor delle anime, φιλία con σοφία, in opposizione al σοφιστής, πόρνος spirituale. E poichè il Wilamowitz dimostrò che la parola φιλοσοφία ha origine non pitagorica ma attica, perchè, si domanda il J., non sarebbe antistenica? L'Antifonte di questo capitolo sarebbe una stessa cosa col retore omonimo, tanto più che i primi retori furono pure sofisti; ad Antistene, ancora, e al suo protreptico, il J. riferisce i frammenti di Antifonte in Giamblico.

Perchè man mano che il J. procede nell'opera sua, la sua fede nella potenza dell'attività spirituale cinica si fa sempre più forte, fino a vedere in essa la soluzione di tutte le questioni letterarie del tempo. La lunghezza già eccessiva di questo cenno non mi permette per ora che di accennare alla questione della relazione tra i due *Simposii* che il J. risolve col supporre un simposio anteriore antistenico: « beider (beziehen) auf ein drittes, dem die

virkliche Priorität zufällt », simposio ricostruibile astrattamente
anche prescindendo dagli accenni di Platone e di Senofonte. A
pag. 347 *C* del *Protagora* ad es. *ognuno che abbia occhi* (ed io
penso che molti invece di rassegnarsi ad esser relegati tra i ciechi
crederanno che sia invece nel J. un difetto visivo per cui ogni
manifestazione spirituale è da lui veduta con un colorito cinico),
secondo il J., deve vedere che, per Platone, l'interpretazione dei
poeti appartiene ad un simposio, e, naturalmente, a quello del
protreptico di Antistene, del quale il Protagora stesso sarebbe
una critica mascherata. Il Dümmler (Kl. Schrift., I, 233) aveva,
nel capitolo di Teodota, notato che Teodota è il nome dell'amante
di Alcibiade; pel J. « der erotiker Alkibiades sichert die Brücke
zum Theodotencapitel »; Socrate erotico, ἐραστής di Alcibiade è
una παιδιά che non fu accolta solo da Senofonte e da Platone, ma
pur da Antistene; cinico-simposiastica è pure la fonte dei burleschi
aneddoti su Santippe; ricorderò appena le ipotesi di un *Sieben-
weisengastmahl als Prototyp des Sokratesgastmahls*, dei κόλακες
di Eupoli come punto di partenza del *Simposio* e dell'adunanza
dei sofisti presso Callia, antistenici; l'intero c. III, 9, di Seno-
fonte, alla sua volta, sarebbe stato ricavato dal simposio cinico.
Del maggior interesse per la comprensione del movimento socratico
l'analisi che il J. fa della commedia socratica del nemico della
socratica antistenica, le *Nubi*; ove ad es. il δίκαιος λόγος sa-
rebbe un'entusiastica difesa della παιδεία attica contro il cinismo
laconizzante.

Nell'accingersi alla ricostruzione dell'etica sociale dei *Memor.*,
il J. polemizzando con parola calda e colorita contro il Döhring,
che di Socrate volle fare un riformatore sociale, ben opportuna-
mente invita a precisare ciò che noi vogliamo intendere per ri-
forma sociale. Poichè o nulla v'è nella storia e nella vita che non
sia *Socialreform* (compreso ad es. il pensiero nietzschiano) o, se
per essa noi intendiamo la riforma di talune forme economiche,
essa è nel secolo di Socrate inconcepibile ed urta contro due con-
traddizioni insanabili: come mai il popolo avrebbe sofferto — là
dove il popolo imperava sovrano? e perchè, allorchè si presentò
il salvatore, quelli che ne avevano bisogno lo avrebbero mandato
a morte? Socrate fu riformatore individuale, non sociale; per opera
sua l'individualismo ellenico raggiunge « den Gegenpol des orien-
talischen Massenthums »; la filosofia non ancora matura come so-
stanza dogmatica vive in lui come funzione e metodo, egli è il
processo critico in persona, il primo filosofo e in certo senso l'ul-
timo: i socratici invece ci presentano una grande reazione contro
lo spirito del V secolo; alla dialettica succede la dogmatica, al-
l'ideale della libertà e della lotta quello della pace e dell'ordine.
Nell'etica famigliare il J. contrappone all'indifferenza socratica
verso la famiglia il forte senso famigliare che è in Senofonte e
domina la *Ciropedia* fino a falsare la storia; i *Memor.* ci dànno

non il pensiero di Socrate in proposito, ma l'antistenica *Kupplerkunst* (II, 23), il culto cinico della φιλία (II, 4, 6, 10; cfr. pure la *Ciropedia* e gli altri scritti cinicizzanti, e l'*Anabasi* puramente senofontea), etc. E non è nemmeno socratico Socrate presentato (III, 1, 7) come *Meister der Feldherrn- und Staatsmannskunst, des Königskunst*, bensì cinico con qualche elemento personale senofonteo; anche IV, 4 sarebbe copia di un originale cinico, poichè i cinici fondarono la teoria dei νόμοι ἄγραφοι come leggi naturali. Concludendo, gli ἐπαινοῦντες Σωκράτη, Antistene in ispecie, avrebbero provocato l'accusa di Policrate, accusa letteraria di un Socrate letterario, del cinico, come di quello e non del reale i *Memor.* sarebbero la difesa: « so müssen wir insgesammt, im Schlechten wie im Guten, als Angeklagten des Polykrates und als vertheidigtes Muster des Xenophon, als einzige Brücke zwischen dem echten und dem xenophontischen Sokrates den Namen Dessen restituiren, den sein Held Sokrates für die Nachwelt verdeckt hat: Antisthenes ».

Con queste parole, in cui è la fede di tutta la sua vita, il J. chiude il suo lavoro. Non certo noi gli faremo il rimprovero (che egli prevede) di aver associato tanto intimamente filosofia e filologia da poter forse parere agli uni troppo filologo, agli altri troppo filosofo: sarebbe invero pel filologo ufficio ben modesto quello di lavorare *in usum Delphini*, e se i doveri suoi verso l'antichità si limitassero alla parte formale, come il sacerdote che pensasse sodisfatti i doveri suoi verso gli ideali religiosi allorchè pulì i calici. Volendo però applicare i metodi filologici alla filosofia, il J. accolse solo come una *werthvolle Controlle* la statistica del linguaggio. Ma, o m'inganno, o nel J. questa statistica manca al suo scopo, poichè, mentre la statistica delle particelle fornisce un fatto nuovo indipendente dall'argomento trattato, invece nulla di nuovo impariamo dalla traduzione in cifre di quelle forme di linguaggio che erano imposte dal tema impreso a trattare, come l' ἀσκεῖν, lo σκευάζειν e simili. Inoltre al filologo nella sua ricostruzione di una lacuna diplomatica od epigrafica viene dallo spazio stesso imposta una misura che forse mancò al J. nella sua ricostruzione filosofico-filologica fondata su pochi frammenti e su un elenco dei titoli delle opere di Antistene; tanto che, sottraendoci al fascino della sua parola animata da una fede profonda e quindi intollerante, noi talora ci domandiamo se nell' opera sua non abbia avuto parte notevole quella *Künstlerphantasie* che egli rimprovera al Krohn; entusiasta di Antistene egli dovrebbe augurarsi che nulla più ritorni alla luce del suo filosofo, il quale certo nulla più potrebbe guadagnare dalla pubblicazione delle sue opere. Pel J., nello sfondo dei dialoghi platonici scompaiono spesso Socrate, i suoi interlocutori e il loro pensiero, soffocati dalla figura in lui giganteggiante di Antistene che ci appare di rado con nome proprio, più spesso sotto la maschera altrui. Queste trasformazioni

magiche di Antistene furono d'altronde nel J. agevolate dall'inconsistenza logica del pensiero del cinico e dal fondo retorico che è nell'anima sua. Tanto che Antistene ci passa dinanzi come primo predicatore sul suolo greco, primo moralista, primo filosofo del volere, primo storico della filosofia, primo ellenista, semiellenico padre del semiorientale Stoa, dinamico, socialista, simbolista, liberatore degli schiavi, fondatore della *Sklavenmoral, Verklärer der Pflicht, der Arbeit*, romantico, naturalista, individualista, teoretico assolutista e pratico relativista, ecc. Ad ogni modo se anche ora l'importanza della scuola cinica dovrà essere qua e là limitata e non potrà essere spinta più oltre di quello che il J. fece, pure per merito in gran parte suo resta ormai fissata per sempre nelle linee generali la posizione dei cinici nella storia del pensiero umano, come intermediarî tra il pensiero orientale ed il pensiero greco, tra questo e il pensiero cristiano e come iniziatori di nuovi ideali nel pensiero e nella vita. Dei *Memor.* egli dice che « kann keine rein systematische sondern nur eine historisch-kritische Auffassung dieser Schrift Licht bringen » (I, 339); oseremmo affermare che o per questa via o per nessun'altra i *Memor.* potranno essere esattamente valutati: intanto il lavoro del J. nelle linee generali resta, se anche parecchie delle sue audaci ipotesi non dovranno essere accettate; anche le sue esagerazioni saranno forse più feconde e benefiche alla storia del pensiero greco che volumi interi di inutili e trite verità.

Novara, marzo 1902.

ARTURO BERSANO.

P. RASI. *Le Odi e gli Epodi di* Q. ORAZIO FLACCO. Milano-Palermo, A. Sandron, 1902, di pp. XXXVIII-322.

Chi conosce gli scritti del Rasi, chi ha già ammirata quella minutissima acribia, che informa il suo metodo, quella, direi quasi, storcendo di poco la frase di Petronio, *curiosa felicitas*, che governa i suoi lavori, riconoscerà facilmente in questa edizione commentata tutto quanto dottrina e diligenza possono offrire nello strettoio di un libro prettamente scolastico. Il difficile infatti è tenersi in quei *certi fines,* che la scuola impone ed il critico deve pensare all'intenzione, che nel comporre il libro l'Autore si è proposto; onde se scopo precipuo del R. è quello di rendere *cursoria* la lettura delle liriche Oraziane, se egli si è studiato di sfrondare le sue illustrazioni di tutto ciò che è inutile ad un alunno di liceo, non v'ha libro più utile e più sapiente di questo.

Il testo è condotto sull'edizione critica dello Stampini (Mutinae, 1892) e sulla seconda *edit. maior* del Keller (Lips., 1899). e l'editore è tanto scrupoloso conservatore, che non si perita di introdurre nel testo neppure una sua emendazione, a cui è stato fatto buon viso e che egli ha difesa in *Berl. philol. Woch.* (16 febr. 1901. Sp. 219-20). Accenno a *Carm.* I. 14. 11 dove *iactes* potrebbe correggersi in *iactas*. — Per riguardo però alla scuola a cui il libro è dedicato, il R. sopprime in queste liriche tutto ciò, che la dovuta *maxima reverentia* ai giovani gl'impone, tanto più oggi che «·*il gaietto sciame femminil* » ha resa mista la scolaresca dei nostri ginnasî e licei (1). Il concetto è giustissimo, nè la cosa è nuova, però il R. « avverso per massima agli antiscientifici ed antipedagogici puntolini quali segni dei passi omessi » (pag. IX) è costretto a sopprimere *undici* odi nel I libro, *cinque* nel II, *otto* nel III, *due* nel IV e *sei* epodi, cioè *trentadue* liriche, che sono delle più belle del poeta venosino, onde la corda dell'amore quasi non vibra più nella cetra d'Orazio, a cui il rigido editore non concede neppur la 6ª delle grandi *Odi romane*, che dovrebbero formare un tutto indissolubile. Io insisterò forse altrove contro questo metodo di presentare il bello antico, che è nudo, rotto e smembrato come un torso di greca fattura senza seno e senza gambe, e mi limito qui a domandare al dotto editore se crede di poter presentare il suo Orazio alle fanciulle, quando nell'epodo V della sua edizione io leggo l'accenno ad una *mascula libido* o sento i cani latranti dietro ai vecchi lascivi, ostinati frequentatori dei lupanari della Subura od anche quando nel mordace epodo XVII sento il poeta, che dice a Canidia *et tuo | cruore rubros obstetrix pannos lavit* ecc.?! — Ed ora un'altra osservazione generale. Il R. accetta per la composizione strofica delle *Odi* oraziane la legge Lachmann-Meineke e dichiara che *tutte* le odi presentano la strofa tetrastica (pag. XXV). Se fosse qui il luogo io vorrei dire che la pretesa legge lachmanniana fu forse suggerita dal frequente ricorrere della strofa alcaica e saffica e mi limito solo ad osservare che in questa edizione manca la 12ª del III libro, per la quale il sistema tetrastico sembra assolutamente da escludere (cfr. Stampini, *Comm. metrico*² pag. 22), onde l'espressione del R. non è esatta, nè la divisione strofica dell'8ª del IV libro è soddisfacente, per quanto l'editore dichiari spurî i vv. 5 della pretesa IV strofa e 4 della VIII, che presentano entrambe *cinque* versi. Seguendo peraltro forse un accenno del Müller (*Od. und Epod.*, Leipzig, 1900, I, pag. 272) il R. osserva in nota (pag. 239) che potrebbero essere caduti due versi, ipotesi questa che ci obbligherebbe a non ritenere più spuri i due versi su accennati, onde questa seconda supposizione sarebbe

(1) V. la recensione delle *Liriche di Orazio* commentate da V. Ussani, in *Boll. di fil. class.* Ott. 1900.

in contradizione con la prima. — Ed ora alcuni appunti che io offro al chiaro Autore come prova dell' interesse che ha destato in me il suo bellissimo lavoro. — *Carm.* I. 1. 3. pag. 2 *sunt quos ... iuvat.* Per l'uso dell'indic. non basta l'accenno (= *nonnullos*, *alios*), chè più chiaro sarebbe stato accennare al grecismo, mentre l'indic. in queste relative, frequente nella lingua arcaica, apparisce anche in Cicerone (*de orat.* II. 28. 121; *Orat.* 31. 109; *p. Rosc.* 33. 94; *p. Sext.* 45. 97; *de off.* I. 24. 84) ed in Cesare (*b. g.* IV. 10; VI. 27) come si può vedere in Dräger, *Hyst. Synt.* II. pag. 531 sgg. Del resto nella stessa ode v. 19 *est qui spernit* ed in I. 7. 5; *ep.* II. 1. 63; *sat.* I. 4. 24; II. 1. 1 si trovano esempî consimili. — I. 2. 3 pag. 7. *sacras-arces* è inteso come il *clivus Capitolinus*, che era la strada trionfale per cui dal Foro si accedeva al Campidoglio, mentre in questo luogo il poeta accenna proprio alle due vette del colle, su una delle quali era il famoso Tempio di Giove. Cfr. Gilbert, *Topogr. d. Stadt Rom.* I. 313-15; II. 311-17; 445-48. — I. 2. 22 pag. 9. I *Parthi* sono una popolazione asiatica a N-E del Caspio? sarà un errore tipografico. — I. 2. 25. ivi. *impĕri* = imperii. Perchè non aggiungere che quella è la forma normale del gen. di 2ª, prima di Augusto? (Cfr. Bücheler-Windekilde, *Gründ. d. lat. Decl.* § 176). Questo verso inoltre in nota a IV. 15. 14 è citato male per I. 2. 26 (25). — I. 3. 4 pag. 13. *aliis* non è eguale a *ceteris*, mentre a me pare in questo luogo (cfr. *praeter Iapyga*) proprio identico, ed il R. riferisce anche questa opinione, quasi fosse difficile la scelta. — I. 12. 47. pag. 32 *Iulium sidus* è detto allusione alla cometa apparsa dopo l'uccisione di Cesare, mentre io vi vedrei più che altro l'accenno alla « fortuna di Casa Giulia » e confronterei il *sidus iuvenale* di Ovidio in *Trist.* II. 167. — I. 14. 10 pag. 34 *non di*: mi sembra inutile sottintendere un aggettivo come *secundi*, *propitii.* Qui infatti si accenna alle imagini degli Dei, che erano dipinti o scolpiti a poppa, dietro l' *aplustre*, e che formavano la *tutela* della nave, come in Ovid. *Trist.* I. 10. 1; *Her.* XVI. 111; Virg. *Aen.* X. 171; Pers. VI. 30 sq. S'intende quindi che questi Dei erano sempre *propitii.* — I. 18. 8 pag. 43 *super mero.* Non è chiaramente spiegato questo comp. locale, a cui nella nota non risponde la traduzione. Il reggimento di *super* con l'abl. in senso locale comincia con Virgilio ed Orazio e figura poi nella latinità argentea. Cfr. Dräger, o. c. I. pag. 664. — I. 20. 1 sq. pag. 45 *modicis cantharis*: non mi pare si accenni alla piccolezza delle tazze, ma all'apparenza povera di esse, come mi suggerisce il *vile* riferito al vino ed il *modica patella* di *epist.* I. 5. 2 che mi pare risponda al caso nostro. — I. 30. 5 sq. pag. 61 *solutis Gratiae zonis* « le Grazie discinte ». Non mi pare reso così il concetto antico delle Dee, alle quali appunto perchè perfette nelle loro linee, non conveniva *nihil adligati nec adstricti* ed usavano esse quindi di *solutis tunicis* (Sen. *de ben.* I. 3. 9). — II. 7. 25

pag. 94 *Venus*. Non è chiara la nota « la combinazione migliore (?) si diceva *iactus venereus* ». Bisognerebbe fare intendere che proprio *Venus* era detto il colpo più fortunato, che poteva essere tratto con le *tesserae* o i *tali*. — II. 13. 14, pag. 100. *navita Bosphorum* | *Poenus perhorrescit*. Mentre dà la falsa etimologia di Βόσπορος dal passaggio di Io trasformata in giovenca, dichiara lo stretto pericoloso per le frequenti burrasche e le forti correnti, senza accennare alla *instabiles Cyaneae* (*artae Symplegades*) che costituivano il maggior pericolo (Ovid. *Trist.* I. 10. 34, 47). — II. 19. 14, pag. 121. *tectaque Penthei* | *disiecta non leni ruina*. Perchè accennare alla morte di Penteo, dilaniato dalla madre Agave e non più opportunamente qui alla distruzione della Reggia? (Cfr. Eur. *Bacch.* 633 δώματ' ἐῤῥηξεν χαμάζε). — III. 11. 33, pag. 163. Avverte che si dice spesso *virgo* ad indicare una giovine sposa, ma in questo luogo a me sembra termine proprio ed avrei accennato al fatto che il delitto fu compiuto nella notte nuziale dopo il banchetto. — Ivi. *face nuptiali digna*. Accenna alle fiaccole con cui si accompagnava alla casa del marito la sposa novella, ma il *digna*? Porfirione infatti illustra: *bene illatum* face nuptiali *tamquam maius praemium non sit*. — III. 14. 14, pag. 167. *tumultum* = *bellum* in generale, e non pare invece che qui il poeta accenni piuttosto alla guerra civile a cui appunto Augusto aveva messo termine assicurando la pace, tanto più che il *vim* seguente si può illustrare con le energiche misure prese dal principe contro i malfattori, che insidiavano in città ed in campagna (Suet. *Aug.* 37) alla proprietà ed alla vita dei cittadini? — Ivi v. 28 pag. 168. *consule Planco*. Mi par superfluo l'annotazione = *si esset consul*, ed avrei detto piuttosto che Planco fu console nel 712/42, quando cioè Orazio aveva 18 anni di meno. — IV. 12. *Arg.* pag. 247. Mi sembra oltre modo difficile identificare col Virgilio di questa ode il poeta mantovano. I dati cronologici sono recisamente contro e gli accenni del v. 15 *iuvenum nobilium cliens* e meglio ancora del v. 25 *pone ... studium lucri* dànno all'ode un'intonazione che non mi lascia dubbio (1). — IV, 13. 15 pag. 251 *notis fastis*. È impossibile pensare a qualcosa come i nostri registri dello Stato civile. Le *tabulae censoriae* (cf. Mommsen-Marquardt, *Le droit pub. rom.* IV. pag. 52 sgg.) non potevano essere pubbliche e quindi qui si deve alludere alle tavole portanti in ordine cronologico i nomi dei consoli e che erano in dominio del pubblico. — Perchè, mentre il R. nota sempre gli ἅπαξ εἰρημένα oraziani, dichiara poi *probabili* neologismi l'*implacidum* di IV. 14. 10, il *beluosus* di IV. 14. 47, l'*inimicat* di IV. 15. 20 e l'*apprecati* di IV. 15. 28? Oltre a ciò io so per esperienza che

---

(1) Veggasi però la bella difesa, che di questa opinione fa il Rasi in *La Scuola Sec. ital.* an. VI. n° 16, pag. 252 sg.

giovani non intendono il confronto puro e semplice, se non è illustrativo, onde ad es. la nota a *Carm.* II. 14. 28, che per la *comparatio compendiaria* rimanda a II. 6. 14 e viceversa, non è utile come sarebbe se in uno di quei due luoghi fosse dichiarata quella brachilogia. D'altra parte la nota a *quin et* di *Carm.* III. 11. 21 rimanda per errore tipografico allo stesso luogo invece che a II. 13. 27 e se si vuole anche a I. 10. 13, nè gli errori tipografici sono pochi, il che dispiace in opera così compiuta e che si presenta in tipi così eleganti come questi del Sandron. Ma quanto tarderà la seconda edizione? Il libro è così bello, è così chiaro, ricco ed opportuno il commento, è così adatto alla intelligenza dei giovani e sopra tutto tanto sobrio e sicuro nelle illustrazioni, che sarà accolto nelle nostre scuole, come si accoglie in casa un affettuoso ed autorevole amico, che si aspettava da un pezzo ansiosamente.

GIOVANNI FERRARA.

P. OVIDIO NASONE. *I Fasti illustrati* da RICCARDO CORNALI. Parte II. Lib. III e IV. Torino, Loescher, 1902, di pp. 146.

Al 1 volume contenente i libb. I-II, pubblicati già nel 1897, il C. fa seguire questo secondo, che può essere considerato come immediata continuazione del primo. Non ha infatti la critica e l'esegesi dei *Fasti* ovidiani prodotto in questi cinque anni alcun che di importante, chè di poco si sarebbe potuto il C. giovare del lavoro del Laing in *Amer. Journ. of Archaeol.* (2ª ser. vol. 3°) e di quello di K. Ohlert in *Philologus* Bd. 57, che, a quanto io so, sono i soli che potevano riguardarlo (1). Io mi auguro però che il 3° volume non si faccia tanto aspettare e che l'A. voglia darci presto compiuta questa sua edizione del poema ovidiano, che, tanta cura ci ha speso il C., è un vero modello di diligenza e di aggiustatezza. Il commento è opportuno e ricco di notizie, e per quanto vicino si senta il validissimo appoggio dei lavori del Merkel e del Peter, pure dimostra che il commentatore ha voluto vagliare, riscontrare ed assimilare tutto quanto più acconcio ha creduto al suo scopo. Più che altro egli intende ad illustrare il verso del poeta con notizie di storia, di mitologia e di antichità: la frase non fa intoppo quando il pensiero è chiaro, e la grammatica

---

(1) Una completa e, come sempre, dottissima rivista di tutte le pubblicazioni ovidiane più recenti (1894-1902) dà ora l'Ehwald in *Bursian's Jahresb.* Bd. CIX, pp. 162-272.

non deve preoccupare il giovane lettore, se il libro deve essere letto per intero. *Hoc est in votis!* Con saggia disposizione sono rimandate in Appendice le osservazioni a 58 luoghi controversi o degni di più larga illustrazione e, così facendo, le annotazioni al testo, pur restando ben fornite di dati, non distraggono lo studioso con lunghe digressioni, onde si ha sobrietà nella nota che accompagna il testo con quella euritmia, che rende facile e dilettevole la lettura. Insomma il Cornali ha dato alle nostre scuole un bel libro, che quando sarà completo potrà figurare tra i più adatti a dare ai nostri giovani la visione di quel mondo antico, quale esso fu, pieno di vizî e di virtù.

GIOVANNI FERRARA.

XENOPHONTIS *Hipparchicus sive de magistri equitum officio.* Recensuit PIUS CEROCCHI. Berolini, apud Weidmannos, 1901, di pp. 66.

Di questa pregevole edizione può e deve dirsi molto bene; l'editore era pronto all'impresa assuntasi, come viene attestato da anteriori lavori e da questo or ora dato alla luce. Prendo in esame alcuni emendamenti del Cerocchi stesso. I, 19 (p. 10, l. 16): uniformandosi al parere reso di pubblica ragione nelle *Animadversiones criticae ad Xenophontis Hipparchicum* (vd. *Studi Italiani di Filologia classica*, V, p. 73 sgg.), il Cerocchi introdusse nel testo la particella ἄν: e non credo gli si possa dar torto. Per III, 1 (p. 13, l. 26) è lecito dissentire, deducendo dal parallelismo con I, 9 non l'interpolazione di un glossema, ma la legittimità di quelle parole. L'usare in trapassi simili locuzioni non dissimili non è per lo meno elemento sufficiente alla condanna. — Riguardo a III, 5 è lodevole il riserbo del Cerocchi, il quale persistendo nell'idea già esposta precedentemente e valendosi di una lezione del Laurenziano LXXX, 13 e di altri, non però tuttavia introdusse nel testo l'emendamento. La congettura del Cerocchi suppone che una serie di codici conservino una parte della dizione primitiva, ed un'altra serie l'altra parte: si può anche pensare che sia il caso di una semplice sostituzione di parola a parola. L'elemento decisivo adunque non può essere dato dai mss.; siccome poi καὶ τοῖς θεαταῖς si può, ritengo, intendere senza l'ipotesi di un'ommissione, così il riserbo del Cerocchi, trattandosi di congettura propria, è molto lodevole. Gli *altri*, cui quello spettacolo può tornare gradito, potrebbero essere i periti, i tecnici, tutti coloro che per ragioni d'ufficio debbono interessarsi alla cosa; ma anche

intendendo che questi *altri* siano gli *dei*, la recente menzione degli *dei*, poche parole prima, può dare il pensiero, senza che il vocabolo sia espressamente scritto. — In III, 9 preferirei, eventualmente, la lezione di V. — La forma del periodo ipotetico in IV, 2 potrebbe essere differente per l'apodosi da quelle di I, 10; VIII, 2; sicchè la necessità almeno di ἄν non sarebbe indiscutibile, ed ἄν εἴη risulterebbe anch'esso non necessario. — L'emendamento proposto dal Cerocchi per IV, 3 non parve probabile al Vitelli, nè so chi altri il Cerocchi abbia consenzienti. — In IV, 5 il passo è stato rettamente inteso dal Cerocchi, sicchè la questione del μέν, da aggiungersi dopo il τό, diventa secondaria. — Per la sicurezza dell'aggiunta dell' ὄν sarebbe necessario credere non ammissibile per quest'opera di Senofonte una qualche ineguaglianza di forma, per la quale è bene non esigere nè troppa eguaglianza nè troppa diseguaglianza. — La proposta αὐτούς è, per lo meno, la migliore di quelle fatte finora. — Da ultimo in IX, 3 mi sembra che τοῖς πολίταις sia connesso a πολὺ θᾶσσον ed a πολὺ ῥᾷον: « ai cittadini sarà più rapido e più agevole..... »; sicchè l'aggiunta dell' ἤ non mi pare giusta. — Gli emendamenti proposti dal Cerocchi non sono dunque troppi e generalmente non toccano la sostanza; sicchè non è il caso di parlare di soverchia audacia, ma di accorta prudenza. Il medesimo si deve dire per gli emendamenti proposti da altri e per la scelta delle lezioni offerte dai mss. Quindi alla diligenza grandissima nell'uso del materiale manoscritto, nella compilazione dell'apparato critico e dell'*index verborum*, va aggiunta in questa edizione una fra le doti più belle del filologo, la prudenza, che è accompagnata all'intelligenza del testo; il che mette in chiara luce il merito del Cerocchi accresciuto da quanto di certo e di assodato egli offre circa gli studi anteriori compiuti sull'*Ipparchico*, ed in modo speciale circa lo stato reale dei codici e la portata delle edizioni. Per gli studiosi è questa un'edizione indispensabile, nè solo per il materiale, nuovo o meno, raccolto e messo a disposizione del lettore, ma altresì e principalmente per un retto e buon uso di esso materiale.

Palermo, ottobre 1901.

C. O. Zuretti.

Homers *Odyssee erklärt von* J. U. Faesi. Erster Band, Gesang I-VI, neunte Auflage neu bearbeitet von Adolf Kaegi. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1901, di pp. XXX-188.

Il Kaegi ebbe netta e chiara l'idea fondamentale del suo lavoro, e seppe chiaramente raggiungere lo scopo che si era pre-

fisso, di pubblicare cioè un commento di quella determinata natura e destinato alle scuole secondarie. Perciò il suo libro ha il diritto di essere giudicato da questo punto di vista, ed ogni recensore ha il dovere di riconoscere che questo è buono ed utile lavoro. Ma questo giudizio esige qualche considerazione, che cioè la felice attuazione de' criterii del Kaegi non esclude che si debba pensare a commenti d'altra indole e di altro indirizzo per i poemi omerici, anche tenendosi esclusivamente o precipuamente nei limiti delle scuole secondarie, a' cui bisogni è d'uopo provvedere. Se, come dicevo altrove, nelle scuole germaniche gli insegnanti hanno tempo e modo di rivolgere ad altro l'opera efficace dell'insegnamento orale, bene sta un commento di indirizzo principalmente grammaticale; ma altro esiste oltre la grammatica, e in iscuole non germaniche su quest'*altro* è d'uopo richiamare moltissimo l'attenzione. In Italia per esempio, essendosi l'insegnamento troppo immiserito nelle minuzie grammaticali, un commento come quello del Kaegi non sarebbe ora opportuno: non dimentichiamoci che si tratta di un libro destinato alle scuole tedesche, che possono avere, almeno attualmente, esigenze diverse dalle nostre. È grammaticale anche l'indirizzo dell'appendice, la quale può rivolgersi a più che discepoli o principianti: parimenti nelle note c'è molto che giova a parecchi anche fra coloro che siano bene innanzi nello studio del greco. In ciò il Kaegi aveva competenza ed autorità specialissima, che ciascuno volentieri gli riconosce. Nè, dato l'indirizzo scolastico del volume, c'è a ridire sull'introduzione, la quale, eliminando le controversie dell'alta critica, espone esattamente il contenuto del poema e la divisione dell'azione ne' 40 giorni della durata complessiva. Palesemente il Kaegi si è preoccupato di esporre quanto può essere accessibile a scolari di scuole secondarie, pur dando sicura e lucida esposizione di fatti in servizio di cui voglia proseguire gli studi.

Il medesimo indirizzo è seguìto in tutto il commento: l'erudizione e le fonti dell'erudizione sono celate; il commentatore sceglie nettamente fra le varie opinioni, ritenendo immaturi i suoi lettori a discussioni critiche, e brevissimamente accenna a leggende, a storie, ricorrendo raramente a citazioni ed a riscontri con altri autori. Egli procede così intenzionalmente ed è preoccupato di rendere agevole e sicura l'intelligenza del senso letterale e di far sì che gli alunni comprendano ed intendano essi, colle loro forze sussidiate dal commento grammaticale, la *lettera* del testo greco. Certamente deve essere questa la prima base di qualunque lettura, in qualunque scuola. Lo scopo del Kaegi è perfettamente raggiunto; e si vede che egli ritiene sufficiente l'opera orale dell'insegnante per tutte le altre parti dell'interpretazione. Spesso, e questo va detto, le note grammaticali sono elementari; ciò spiega l'intento ed il piano del Kaegi, il quale risolutamente ricondusse il commento a quei concetti che avevano presieduto, oltre mezzo

secolo addietro, alla fondazione della famosa e gloriosa raccolta weidmanniana, che certamente aveva subìto evoluzioni e trasformazioni. In un certo senso l'opera del Kaegi rappresenta una reazione: ed infatti l'erudizione che nelle note avevano raccolto il Hinrichs ed il Rennert, e che rendeva il volume ricercato anche dai più esperti in materia, dal Kaegi è stata risolutamente eliminata, in grazia di criterii pedagogici. Sotto questo aspetto è d'uopo riconoscere che per chi leggesse la prima volta i libri di Omero, c'era molto di soverchio e di poco accessibile in edizioni anteriori, ed in ciò il Kaegi ha ragione, sebbene sia a temersi un eccésso in ogni reazione.

Dopo queste libere osservazioni è doveroso aggiungere che il nuovo commento contiene parecchie parti degne di nota per tutti, e che possiede elementi ermeneutici personali e proprii del Kaegi, il quale talora ha trovato con non poca semplicità e chiarezza la soluzione a quesiti dianzi oscuri; sicchè anche in coloro che desiderassero un altro tono ed un altro indirizzo in un commento scolastico d'Omero esisterà la persuasione che nell'attuale lavoro c'è per tutti qualcosa da imparare e da conoscere, fra l'altro per lo meno il ritorno all'antico, regolato da cautela e da conoscenza del moderno e del modernissimo.

Palermo, novembre 1901.

C. O. Zuretti.

Cassii Dionis Cocceiani *Historiarum romanarum quae supersunt.* Edidit Ursulus Philippus Boissevain. Volumen III. Berolini, apud Weidmannos, 1901, di pp. XVIII-800.

È il terzo volume, non l'ultimo ancora, della monumentale edizione berlinese, intorno alla quale già si è intrattenuto questa *Rivista* per quanto concerne il primo ed il secondo volume. È doveroso ed è grato ripetere il giudizio già esposto; e questo il pubblico aspettava con certezza, mentre non attendeva un'edizione completa di Xifilino, e il Boissevain la dà completa. Come i due precedenti volumi, così anche il terzo è arricchito di una notevole prefazione, non estesa però in egual misura: era lodevole quella estensione, è perfettamente a posto l'attuale numero di pagine, le quali esaminano minutamente il *cod. Vatic. gr. 1288*, già di Fulvio Orsini, esponendone il contenuto (in ciò rettificando la comune opinione), esemplificandone la grafia, chiarendone l'importanza ed il valore; passano poi a brevi cenni sui frammenti bizantini e circa Xifilino, e si chiudono con una sentita e accorata allusione

alle vicende dell'attuale guerra Anglo-Boera. Il Boissevain non è uomo di studio alieno da' tempi suoi e dalla patria sua: nel filologo olandese ammiriamo e rispettiamo quell'accoramento e quello sdegno.

L'edizione è condotta col metodo de' volumi precedenti; anche in questo terzo volume il Boissevain ha voluto espressamente insistere sopra un indirizzo sanamente conservatore, nel quale è giuocoforza abbia il consenso de' filologi tutti, tanto più che egli procede non unicamente co' mezzi della critica formale, o più propriamente e strettamente filologica, ma altresì cogli strumenti dell'indagine storica, con tale insieme di erudizione, di dottrina, di acume e di gravità, che l'autore edito ne risente da ogni parte i beneficii, e con tali risultati e tale apparato critico e storico, che l'opera del Boissevain risulta indispensabile a tutti coloro che si accingano a studiare la storia prammatica e letteraria dell'antichità dall'êra volgare in poi. Insisto nel dire che la monumentale edizione è indispensabile ai filologi ed agli storici: innanzi tutto perchè è vero, e tal merito va debitamente riconosciuto e proclamato, ed in secondo luogo perchè anche le mie parole sieno di incitamento a non lasciare sprovveduto di tale strumento di più ordine di studii taluni centri universitarii, che pur troppo presentano altre e vaste e dolorose lacune.

Il volume ha tre facsimili, molto bene eseguiti, grati specialmente al paleografo, perchè il codice Vaticano è del secolo quinto o sesto, e perciò notevole anche soltanto per l'antichità. Il Boissevain però da essa non si lascia accecare per quanto concerne la retta estimazione del ms., e rettamente egli osserva e nota i difetti di esso e mette in rilievo il contenuto, che egli assegna ai debiti libri, contro l' abitudine delle edizioni, e contro l'opera a stampa dello stesso Orsini, che pure aveva ben giudicato di quanto si trovava nel manoscritto da lui posseduto.

L'edizione di Xifilino ha i richiami a quelle dello Stefano e del Dindorf e, naturalmente, ai libri, anzi ai frammenti ed ai capitoli dei libri dell'opera di Cassio Dione: si deve rammentare che dopo quella dello Stefano è questa l'unica edizione completa di Xifilino, e perciò basterebbe questo solo fatto, oltre il pregio intrinseco del lavoro, a rendere prezioso il volume ora pubblicato, basterebbe la sola notizia ed il solo annuncio di quest'edizione per far cercare il volume del Boissevain. Ma l'edizione di Xifilino soddisfà un bisogno reale della filologia e della storia, e l' integrità del lavoro è un altro segno ed un altro indizio del carattere della pubblicazione, alla quale nè l'editore scientifico nè l'editore librario nulla hanno detratto che potesse renderla insigne.

Il Boissevain può continuare l'opera sua colla certezza della gratitudine e della estimazione de' filologi e degli storici, i quali vivamente aspettano che egli conduca a termine il suo lavoro: sarà quella una propizia e desiderata occasione per trattare un po' am-

piamente e del già pubblicato e di quanto deve ancora vedere la luce. Per adesso tuttavia anche queste poche parole, che si riducono a poco più che l'annuncio del volume, se non bastano al desiderio del recensore, raggiungono però lo scopo di rendere noto che una delle più insigni edizioni storico-filologiche del tempo nostro prosegue felicemente il suo corso ed ha felicemente e notevolmente arricchito il patrimonio degli studiosi.

Palermo, novembre 1901.

C. O. ZURETTI.

EURIPIDE. *Alcesti con introduzione e note di* VITTORIO BRUGNOLA. Torino, Ermanno Loescher, 1901, di pp. XLIV-84.

Uno dei problemi più difficili e a un tempo più interessanti della produzione drammatica di Euripide è certamente quello che riguarda lo scopo da lui propostosi nell'*Alcesti*, il decidere a quale dei generi drammatici a noi noti essa si debba propriamente ascrivere. È tragedia o commedia? È dramma satirico, come parrebbe dal posto che le aveva assegnato l'autore nella tetralogia presentata al concorso drammatico del 438 av. C., o una creazione ibrida, in cui il poeta ha voluto tentare un genere nuovo, come chi dicesse una tragicommedia? D'altro canto l'accenno a circostanze che non possiamo spiegare interamente, per essere Euripide la fonte, se non unica, principale del mito, nella forma, almeno, più comune, e come è giunto fino a noi; il trovarvisi implicati personaggi e fatti, tema di miti e leggende di ben altra importanza; le rare per quanto preziose tracce nel dramma di imitazione di opere precedenti per noi perdute; le scarse notizie che troviamo presso grammatici e scoliasti intorno ad autori che trattarono il medesimo argomento, contribuiscono a fare di quest'opera un tema meritevole, quant'altro mai, di attento studio da parte del filologo, sebbene non sia sempre possibile venire a conclusioni sicure. Ciò avverte anche il Brugnola nella Introduzione che manda avanti a questo suo commento, introduzione, nella quale ha cercato di rispondere, da par suo, alle questioni sopraddette. Quanto alla domanda: « che cosa è l'*Alcesti*? » il B., dopo avere esaminato, fra le altre, le opinioni del Hartung, del Brumoy, dello Schöne, viene alla conclusione che l'*Alcesti* sia « una tragedia, ma una tragedia nella quale appaiono di quando in quando i tratti del dramma satiresco, e che Euripide volle con questo componimento tentare di introdurre una novità sul teatro » (p. XXVI). E il giudizio del B., frutto di lungo studio e pazienti indagini, mi pare ancora uno dei più fondati e ragionevoli, quando non voglia vedersi, nella seconda parte almeno

di questo dramma, un esempio di degenerazione dal concetto primitivo di un poeta, che tanto prestò il fianco alle critiche dei contemporanei per avere abbassato l'ufficio della tragedia, in un dramma che è il più antico fra quelli di lui a noi giunti, e in cui quindi l'arte dello scrittore doveva essere meno perfetta. Ma in una questione nella quale, come in molte altre, « è difficile », avverte il B. (p. xxv), « sorga una prova di fatto decisiva, bisogna essere contenti di avvicinarsi il più possibile alla verità ». Interessante pure è il primo capitolo sul mito, in cui si discute, fra le altre, l'opinione di coloro che credono debba vedersi nella leggenda di Alcesti e Admeto un mito solare. Gli altri capitoli vertono sui personaggi del dramma, su Alcesti nella letteratura e nei monumenti figurati, sull'arte euripidea in questa tragedia, sui metri in essa adoperati, questioni tutte che il B. tratta assai bene, riassumendo i risultati altrui, vagliandoli, e lasciando intravedere quello che si può ritenere di certo, e i punti in cui i difficili problemi annunziati offrono ancora largo campo di dubbi e di ricerche.

Il commento, per quanto sobrio (forse troppo), è pure assai lodevole, e, secondo me, perfettamente rispondente all'uopo; nè poteva attendersi altrimenti da chi diede già alle scuole italiane ottimi lavori in questo genere, come le *Verrine* di Cicerone e il *Catone* di Plutarco. Il B. per questo suo lavoro ha scorso tutte quante le tragedie di Euripide e trovato da sè la maggior parte dei raffronti che gli accade di fare dei varî luoghi dell'*Alcesti* con altri di Euripide: per tal modo, come pure colla larga conoscenza ch'egli mostra di avere dei principali lavori sul dramma da lui studiato e della letteratura ad esso relativa, ha potuto darci un commento che riuscirà utile non solo agli alunni, ma anche a quanti, indipendentemente dalle ragioni scolastiche, vorranno prendere conoscenza dell'opera di Euripide. Certo non è detto per questo che non si possa in qualche punto divergere dal ch. A.: per es.: al v. 321, alla lezione:

οὐδ' ἐς τρίτην μοι μηνὸς ἔρχεται κακόν,

accettata, fra altri, dal Prinz, dal Nauck, e ritenuta dal B., avrei preferito:

οὐδ' ἐς τρίτην σοι μητρὸς ἔρχεται κακόν:

ma qui, più che altro, è questione di gusti, nè si può fare addebito al B. di avere adottato una lezione che è seguita dai più, e che è certo più conforme alla tradizione dei manoscritti. Così anche, d'accordo in ciò col Nauck e con altri, non avrei uncinato il v. 16:

πατέρα γεραίαν θ' ἣ σφ' ἔτικτε μητέρα:

ma anche qui il B. è fiancheggiato da ottime autorità, nè il parere di alcuni può nulla in cosa dove si tratta sopratutto d'opinione diversa. Perchè, malgrado tutto, e nonostante che, come ho detto, in qualche punto si possa dissentire dal B., non sarà men vero ch'egli ha fatto opera sommamente utile alle scuole italiane, e che il suo commento, com'è il più recente, così anche può dirsi uno dei migliori, e la sua un'esposizione, per quanto sobria, accurata e autorevole delle principali questioni riferentisi all'*Alcesti* di Euripide.

Roma, gennaio 1902.

FILIPPO CACCIALANZA.

VIRGILIO MONTI. *Meteorologia e Climatologia della Grecia in Omero*. Roma, Bertero e C., 1901, di pp. 24.

Interessante e piacevole si presenta alla lettura questo opuscolo più che non parrebbe dal titolo, accennante a materia ardua ed estranea ai filologi. Ma il Monti ha saputo trattare il suo argomento, sorvolando su quanto era rigidamente esclusivo della scienza che egli professa, e lasciando piuttosto parlare l'autore da lui preso a studiare, tanto che l'opuscolo è riuscito quasi uno squarcio di poesia, e il Poeta ha fatto il solito miracolo, di affascinare e sbalordire a un tempo i lettori colla ricchezza, la varietà e l'altezza della fantasia, che veste delle più attraenti immagini e dei più abbaglianti colori i fenomeni naturali più comuni e più noti. Fuori di questione, è della più alta importanza questa ricerca, che, per quanto so, non è stata ancora fatta; e Omero, che è stato illustrato per l'arte, per la geografia, per la medicina, per l'agricoltura, e persino per la mineralogia, poteva ben essere studiato anche per la meteorologia; è un nuovo aspetto che meritava di essere considerato nel principe dei poeti, le cui opere si possono considerare quasi come un *album* dei più interessanti e meravigliosi quadri della natura nell'antichità. Qualche menda si può riscontrare qua e là nel lavoro del M., perdonabile in chi non è filologo; ma ciò non toglie che anche per questo saggio egli non meriti lode, e noi gli dobbiamo essere grati per avere affrontato un argomento non ancora tentato: tutt'al più potrà il ch. A., tornando sul suo lavoro, ritoccarlo e allargare le sue ricerche, per metterle al livello degli studî odierni anche dal lato prettamente filologico e renderle sempre più utili agli studiosi.

Roma, gennaio 1902.

FILIPPO CACCIALANZA.

PASQUALE GIARDELLI. *Note di critica plautina.* Savona, Tipografia D. Bertolotto, 1901, di pp. 31.

L'A. prende in esame i vv. 207-209, 280-282 dell'*Au.*; il v. 4, i vv. 92-98, 172-176, 236-239, 432-439, 531-532, 805-806, 818-820 dei *Capt.*; 694-695 dell'*Ep.*; 95-97 del *Mil. gl.* e 124-125 del *Trin.*, cioè in tutto 13 luoghi delle più note commedie plautine, troppo pochi in vero per giustificare il titolo che il G. ha dato al suo opuscolo. Nè d'altra parte questo titolo è giustificato dal metodo col quale egli conduce questa sua ricerca, e dalle conclusioni alle quali giunge, che per me sono nella massima parte inaccettabili. — Chi vorrà mai credere che in *Au.* 207 sia *aurum* soggetto di *salvomst*? Chi pensa più alle correzioni del Guyet, dell'Ussing, del Leo in *Au.* 280, correzioni che furono del resto discusse, assai meglio che il G. non faccia, da due critici autorevolissimi? — E crede l'A. che il *captum* del Brugmann in *Capt.* 4 si debba rifiutare solo per le ragioni da lui addotte a pag. 10 e 11? — Così, per non avere inteso bene tutto il valore dell'espressione « la è finita », che lo Stampini usa nella sua traduzione del v. 98 dei *Captivi*, il G. si perde in una lunga discussione a proposito, ch'è in parte oziosa e in parte falsa, giacchè nessuno di coloro che conoscono il valore di *nunc* nella latinità arcaica e in Plauto sarà disposto ad accettare l'equazione *nunc* = *d'allora*; nè si può affatto avvicinare, come il G. fa, il *nunc* del v. 477 *Most.* col *nunc* del v. 98 *Capt.* Per convincersene l'A. non ha che a rileggere il luogo della *Mostellaria* citato. — Quanto ai vv. 172-176 il G. ha ragione di respingere. come troppo artificiosa e ingiustificata, l'ipotesi del Pascal (*Riv. di Fil. class.* XXX, 1°); ma non ha alcuna ragione di sostenere la correzione di *te vocari* in *a te vocari.* Chi propose e chi sostiene questa correzione mostra di non intendere il luogo e di non intendere che il *facete dictum* si riferisce appunto alle parole *te vocari ad te ad cenam.* — L'*ut memineris* del v. 240 *Capt.* è, contrariamente a quel che pensa il G., l'*avvertimento* di cui egli va in cerca. — Quanto al v. 532 di questa stessa commedia, forse il G. ha ragione di rigettare gli emendamenti dello Spengel e del Ritschl; ma ha torto di accettare l'interpretazione del Niemeyer, giacchè, lasciando intatto il verso com'è dato dai codici, riesce assai duro il trapasso dalla forma *interrogativa-dubitativa* all'*imperativa.* Il G. non ne troverà un esempio solo in tutto Plauto. Si potrebbe invece, a parer mio, emendare quel verso secondo il senso che il Niemeyer v'ha intuito. — Credo poi affatto inutile e poco concludente la lunga discussione a pro-

posito del *nam* in *Mil. gl.* v. 95. Ma chi è di coloro che leggono Plauto il quale ignori la storia della particella *nam*? Se poi ci sia da riconoscere nel luogo in parola una lacuna col Brix e col Lorenz, o un disordine col Ritschl e col Bergk, questa è tutt'altra cosa. Per me non v'è da ammettere nè l'uno nè l'altro guasto, nè da escogitare significati nuovi e strani per quel povero *nam*: basta una leggiera modificazione nell' interpunzione di tutto il passo, come proverò nell'ediz. critica di tutte le commedie plautine che sto preparando. — E siamo all'ultimo luogo che il G. prende in esame, cioè ai vv. 124-125 del *Trinummus*. Confesso schiettamente che non vedo come il dialogo tra Megaronide e Callicle possa acquistare maggior forza e naturalezza leggendo, come il G. propone: « *Emistin de adulescente hasce aedis? Quid taces? — Ubi nunc tute habitas?* » invece di « *Emistin de adulescente hasce aedis* (*quid taces?*) — *Ubi nunc tute habitas?* ». Ma pare davvero al G. che è meglio riferire il *quid taces* ad una certa esitanza di Callicle, anzichè al *quid feci* del v. 123. Se la cosa stesse come all'A. pare, non s'intenderebbe la franca ed esplicita affermazione di Callicle contenuta nel v. 125. L'A. ha solo ragione di rimproverare al Brix d'aver, con esempi citati male a proposito, voluto sostenere una tesi buona.

Riassumendo: il G. ha discreta conoscenza del testo plautino, ma gli manca il metodo per simili indagini; e poichè egli dichiara che ha pubblicato questo saggio dei suoi studi su Plauto per sapere se la via presa è la buona, io gli ho risposto senza reticenze, che in simili casi sono *vera colpa*, tutto il pensier mio.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Journal of philology. XXVIII. 1901. 55. — J. M. Schulhof, *Notes on the ontology of the Philebus*, pp. 1-14 [Da tutto l'insieme del Filebo, come dalle singole parti risulta nel modo più chiaro che per Platone i concetti di καλόν, ἀγαθόν, δίκαιον... cioè della bellezza, della bontà, della giustizia ... rientrano anch'essi nella classe delle ἰδέαι]. — R. D. Archer-Hind, *Plato Theaetetus 179 E-180 A*, p. 15 [οὐδ' οὐδὲν è sinonimo di ἧττον ἢ τὸ μηδέν]. — Robinson Ellis, *Adversaria. V*, pp. 16-23 [Note critiche a Eschilo, *Suppl.* 949, 950 Weckl. — Antimaco, framm. 20, 31, 58 Kinkel. — Eronda III 24-6. — Esiodo, *Catal.* framm. 96, 123 Kinkel. — Luciano, *de morte Peregrini* c. 43. — Lucrezio III 493; VI 508, 755 (757). — Seneca, *de providentia* II, 2, 7 Gertz; *ad Marciam de consol.* III, 2 (G.); 4; X fin.; XI, 1, 3; XVII, 4; XVIII, 5, 6; XIX, 1; XXII, 5; XXIV, 4. *ad Polyb. de consol.* II, 2. *ad Helv. de consol.* XI, 6; XVI, 5. — Stazio, *S.* IV 4, 101-104 e 5, 22]. — C. Taylor, *Hermas and Cebes*, pp. 24-38 [(Continuazione; v. *Rivista* XXIX 367). — La conclusione è questa, che Hermas nel *Pastor* trasse profitto della *Tabula* di Cebete, dando però alle sentenze da essa prese a prestito un colorito cristiano e modificandole con concetti derivati da altre fonti; le parti più importanti della sua opera provengono precisamente da coteste altre fonti]. — T. L. Agar, *Emendationes homericae* (*Od. XVII-XIX*), pp. 39-83 [(Continuazione; v. *Rivista* XXIX 365) — XVII 22 sg. (22 ἀλλ' ἔρχεσθ'· invece di ἄ. ἔρχευ· — 23 πυρός τε θέρωμ' invece di πυρὸς θερέω) — 364 (τιν' = τινι e κακότητα invece di κακότητος) — 365 sg. (365 αἰτίζων invece di αἰτήσων) — 378 (ἦ ὠνόσσα', ὅ τοι β. κ. ἄνακτος —) — 458 (κῆρ' ἔτι μᾶλλον invece di κηρόθι μ.) — 544 sgg. (546 ὠκυτελὴς e γένηται invece di οὐκ ἀτελὴς e γένοιτο) — XVIII 10 (μὴ ἔῃ τάχα καὶ ποδὸς ἑλκή invece di μὴ δὴ τ. κ. π. ἕλκῃ) — 93 sg. (94 ἦκά Ϝ' ἐλάσσαι μή μιν invece di ἦκ' ἐλάσαι, ἵνα μή μιν) — 158 sgg. (160 ἐτάσειε invece di πετάσειε) — 192 (πρόσωφ' ἀπάλ' ἦκα κάθηρεν invece di προσώπατα καλὰ κ.) — 265 sg. (τῶ οὐ οἶδ' ἤ κέν μ' ἐάῃ θεὸς ἤ κε ἀλώω) — 379 sg. (379 Ϝίδοις ἐμὲ πρῶτον ἐνὶ invece

di μ' ἴδοις πρώτοισιν ἐνὶ e 380 οὐδέ κέ μ' οὕτω γαστέρ' invece di οὐδ' ἄν μοι τὴν γ. anche nella nuova lezione μ' = μοι) — XIX 121 sg. (122 φῇ δέ με δάκρυ χέειν πολλῷ βεβαρηότα οἴνῳ) — 228 sgg. (229 ἀσπαίρονθ' ὑλάων invece di ἀσπαίροντα λάων — 230 ὡς τὼ χρυσοῦ ἐόνθ' ὁ μὲν ὕλαε invece di ὡς οἱ χρύσεοι ἐόντες ὁ μ. λάε — 231 ὅ γ' invece di ὁ — 232 τοῦ invece di τὸν — 233 κάρτ' invece di κάτα) — 487 sgg. (489 οὐδὲ μὲν οὐδὲ τροφοῦ σεῦ invece di οὐδὲ τ. οὔσης σ. — 490 ἐμάς quindi riferito a δμῳάς invece di ἐμοῖς) — 518 sgg. (a proposito di ἔαρος in 519)]. — E. W. Watson, *Lexicographical notes*, pp. 84-86 [Lista alfabetica di parole (latine) che mancano nella settima edizione del Georges *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch*]. — St. G. Stock, *Hermas and Cebes. A reply*, pp. 87-93 [Contro la conclusione del Taylor; v. *Rivista* XXIX 367]. — C. Taylor, *Note on Hermas and Cebes. A reply*, pp. 94-98 [Polemica contro lo Stock; l'autore tien fermo alle sue conclusioni]. — B. W. Henderson, *Controversies in Armenian topography*, pp. 99-121 [I. *The site of Tigranocerta* con una carta (I vari scrittori antichi — Tacito, Plinio, Strabone, Plutarco, Eutropio e i geografi – che parlano di Tigranocerta pare accennino a una località, che dovrebbe corrispondere alla collina, alta quasi 150 piedi, di Tel Ermen, dove ora sorge un villaggio cristiano, nel 1880 di circa 200 case, all'estremità settentrionale dell'antica Mesopotamia; però non tutti i loro dati si possono riferire a tale località. — Segue un'appendice: *The Peutinger Table* studiata riguardo ancora a Tigranocerta)]. — F. B. R. Hellems, *The lex de imperio Vespasiani*, pp. 122-130 [Commento, con interpretazione, alle parole: *foedusve cum quibus* ... *Germanico* — *utique ei Senatum* ... *Germanico* — *utique*, *cum ex voluntatibus* ... *habereturque*. È tenuto conto degli studi più recenti sull'argomento, compreso quello, capitale, del Cantarelli in *Bullettino comunale di archeologia* (Roma) 1890 pp. 194 sgg., 235 sgg.]. — H. Jackson, *Notes on Clement of Alexandria III*, pp. 131-135 [Proposte di emendamenti a vari passi degli *Stromata*]. — Lo stesso, *Xenophon Cynegeticus XII 6*, p. 136 [Va letto διατομηδὸν invece di [διὰ] τὸ μηδὲν]. — T. Nicklin, *The date and origin of Pseudo-Anatolius De ratione paschali*, pp. 137-151 [Da calcoli minuti e da una traduzione del 410, circa, di un'opera originale sul medesimo soggetto, risulta che la stesura del lavoro dello pseudo-Anatolio cade intorno al 300 d. Cr.]. — J. P. Postgate, *Tibulliana*, pp. 152-159 [Note critiche: I I 33 sqq. (35 *hinc*, cioè *de meo pecore*, invece di *hic*) — I II 7 sq. (7 *dominis*, invece di *domini*) — I IX 35-36 (36 *rubras* invece di *puras*) — I X 7 sqq. (11 *foret*, *uigili* invece di *uulgi*). — II III 15 sqq. (18 *mixtis* [invece di *mixtus*] dato da un ms. italiano del secolo XV) — II IV 7 sqq. (10 *quam Libycum*) — III IV 57 sqq. (59 *suis* invece di *suas*) — III VI 55 sq. (*nobis, et amica* invece di

nobis inimica) — *Pan. Messallae* 64 sqq. (68 *ius diceret* invece di *discurreret*) — *vita Tibulli*: *ingenue* invece di *originem*]. — H. Jackson, *Plutarch De Pythiae oraculis 25. 407 A*, p. 160 [Propone ἀντιφράττουσαν invece di ἀντιπράττουσαν].

The classical Review. XVI. 1902. 1. — T. W. Allen, *Characteristics of the Homeric vulgate*, pp. 1-3 [Anche il cosidetto testo della 'Vulgata' presentava parecchi esempi di oscillazione fra le varie lezioni, nonchè aggiunte e omissioni. Saggio di queste e di quelle]. — M. Lamson Earle, *The opening of Sophocles Antigone*, pp. 3-5 [Si tratta dei versi 1-10 dove il Lamson fa le seguenti proposte di emendamenti: 2-3 τοῖς ἀπ' Οἰδίπου κακῶν ; ⟨οὐκ ἔσθ'⟩ ὁποῖον οὐχὶ νῷιν ζώσαιν τελεῖ; 5: οὔτ' αἰσχρὸν οὐδ' ἔντιμον 6-7: τῶν σῶν τε κἀμῶν εἰσόπωπ' ἐγὼ κακῶν, | καὶ νῦν τοιοῦτ' αὖ φασὶ πάνδημωι πόλει]. — Lo stesso, *On two passages of Sophocles Electra*, pp. 5-7 [Commento ai versi 153-163 e 681-687]. — A. W. Verrall, *Notes on Aristophanes Knights*, pp. 7-10 [Cómmento ai versi 531 sgg. 503 sgg. 526-527. 755. 773-774. 1025 sgg.]. — H. Richards, *Platonica. IV*, pp. 10-16 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. pag. 394) — Note critiche a vari luoghi del *Phaedo*, del *Charmides*, del *Laches*, del *Lysis*, del *Cratylus* e del *Meno*]. — E. H. Gifford, *On some corrections in the Clarke ms. of Plato*, pp. 16-17 [È il più antico e migliore ms. contenente il *Phaedo* di Platone, 'Codex Clarkianus, Bibl. Bodleianae n. 39' dell'895, di mano di Iohannes Calligraphus: il Gifford tratta di alcune correzioni e di note marginali]. — J. Adam, *The arithmetical solution of Plato's number*, pp. 17-23 [Minuto commento, che non si può riassumere, con calcoli e figure geometriche, alle parole ⟨*Respubl.* VIII 546 B-C⟩: ἔστι δὲ θείῳ μὲν γεννητῷ περίοδος, — ἑκατὸν δὲ κύβων τριάδος, già illustrate nella *Class. Review* dal Monro, VI 152-156, 240-244]. — J. Cook Wilson, *On Aristotle, Nic. Eth. VII. XIV. 2 and XII. 2*, pp. 23-28 [Commento ai luoghi citati dell'Etica Nicomachea, cioè 1154ª 8-21 e 1152ᵇ 33-1153ª 7]. — G. H. Rendall, *On τοκέων = 'Parent'*, p. 28 [Aggiunta all'articolo dell'Headlam (v. *Rivista* fasc. preced. p. 397). Τοκέων nel senso di 'parenti', cioè padre e madre, occorre anche in M. Anton. IV 46 in una citazione di Eraclito, nella quale il Rendall propone di leggere παῖδας τοκέων ὧν 'prendendo ὧν come possessivo']. — J. H. Taylor, *Caesar's Rhine bridge*, pp. 29-34 [Rassegna e critica delle varie opinioni emesse da storici, filologi e commentatori intorno alla costruzione del detto ponte. La questione riguarda specialmente le *fibulae*, le *tigna bina* e le *sublicae*]. — T. W. Dougan, *On Cicero, Tusc. Disp. I. 36, 88*, pp. 34-35 [Cerca di dimostrare che le parole *carere in morte ... quod est*

alum debbono tener dietro immediatamente alle parole *erroris uerbo*. Segue una noterella del P(OSTGATE)]. — J. P. POSTGATE, *n early corruption in Virgil*, pp. 36-37 [Crede che malgrado testimonianza di Quintiliano, il quale (Inst. Or. 9. 3. 8) dà la zione *cui non risere parentes* e nel verso seg. *hunc* in Virgilio *'cl.* IV 60-61 si debba leggere: *qui non risere parenti*, | *nec ıus hinc mensa* etc.]. — A. GUDEMAN, *The codex Toletanus ' Tacitus' Agricola*, pp. 37-38 [Notizia intorno alle ricerche ɔl LEUZE sul detto codice, che il GUDEMAN dichiara '*the best* il migliore") *MS. of the Agricola*']. — J. P. POSTGATE, *The ımet of Calpurnius Siculus*, pp. 38-40 [Contro l'asserzione del ARNETT, articolo Calpurnius nella *Encyclopaedia Britanica*[9], che il poeta visse sotto Gordiano III (238 d. Cr.) dimostra ıe fu realmente del tempo di Nerone, come da tutti si credette nora]. — E. O. WINSTEDT, *The British Museum mss of Juvenal*, p. 40-46 [Il *British Museum* possiede ben 59 mss. di Giovenale, ɔmpresi florilegi e commentarii. Descrizione brevissima di tutti lista delle principali varianti di ciascuno]. — W. M. LINDSAY, *'he emendation of the text of Nonius*, pp. 46-52 [Osservazioni ıtorno al metodo a cui bisogna attenersi nel procedere alla cor- ɔzione del testo del '*De compendiosa doctrina*' di Nonio Mar- ɔllo]. — W. HEADLAM, *Ghost-raising, magic, and the Under- ɔorld. I.* pp. 52-61 [Raccolta di tutti i luoghi degli scrittori antichi ɔer ora Omero ed Eschilo), relativi alla necromanzia, alla magia all'oltretomba, con numerosi raffronti]. — *Reports*: L. R. FARNELL, *Proceedings of the Oxford philological Society. Michaelmas ɔrm, 1901*, pp. 66-67 [MONRO (PROVOST OF ORIEL), *On the Hoıeric infinitives in* μεναι *and* μεν, *and on the forms* ἔμμορε *nd* ἡμέας (seduta del 25 ottobre) — POYNTON, *On sir Henry lavile and his transcript of the Opuscula of Dionysius of Ɔalicarnassus* (id.). — H. RICHARDS, *On Plato's Theaetetus ı. 152 E and p. 175 C* (1 novembre) — GARDNER, MYRES, RIHARDS, MACAN, FARNELL 'intorno ad alcune recenti teorie riguarıanti la questione micenea' (8 novembre). — J. A. SMITH, *On he classification of Greek verbal forms* (15 novembre) — SoɔMON, 'commento a Platone' *Rep.* 520 A. 529 B. 587 E e 'Aristotele' *Eth.* IV (significato delle parole μεγαλοπρέπεια e μεγαιοψυχία). VI, XI, 4. VII, IV, 5. IX, IV, 4. X, II, 5]. — *Archaeology*: TH. ASHBY, JUN., *Recent excavations in Rome*, ıp. 94-96 [I, *Vicus Jugarius.* — II, *Volcanal.* — III, Area del *Forum.* — IV, *Basilica Aemilia.* — V, Tempio di Castore. — *7*I, L'*Augusteum.* — VII, *S. Maria Antiqua.* — VIII, *Fons Juurnae.* — IX, *Sacra Via*].

The American Journal of philology. XXII. 3. 1901. 87. — M. C. Sutphen, *A further collection of Latin proverbs*, pp. 241-260 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Rivista* p. 400). Da *Lutum* a *Peius*]. — H. Langford Wilson, *The Bodleian fragments of Juvenal*, pp. 268-282 [Nuova edizione critica del testo con copiosi commenti, nei quali è tenuto conto di tutto ciò che finora si scrisse sull'argomento. Seguono notizie bibliografiche complete in ordine cronologico, dalla prima pubblicazione, del Winstedt, *A Bodleian Ms of Juvenal* in *Class. Review* XIII 1899 pp. 201-205 (v. *Rivista* XXVIII 348) alla più recente, dell'Housman, *The new fragment of Juvenal* ibid. XV .1901 pp. 263-266 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 394)]. — L. J. Richardson, *On the form of Horace's lesser asclepiads*, pp. 283-296 [Dati statistici intorno all'asclepiadeo minore in Orazio: 509 versi, di cui 185 nel l. I (delle Odi), 21 nel II, 172 nel III, 131 nel IV. La forma è studiata sotto l'aspetto statistico riguardo alle dieresi e alle cesure, alle pause del senso, all'elisione e all' 'ecthlipsis', all'accento della parola in quanto ha relazione coll' *ictus*, alla disposizione delle parole (*word-order*, p. es., il chiasmo, l' anafora ...), e ad altri effetti del suono]. — H. C. Nutting, *The unreal conditional sentence in Plautus*, pp. 297-316 [I, *The use of the imperfect subjunctive for the present unreal* (considerazioni generali, con speciale riguardo a Omero, che non si possono riassumere in breve). — II, *A comparison of the uses of the present and imperfect subjunctive* (esemplificazioni da Plauto: A, usi del presente soggiuntivo: uso esplicativo e 'inferenziale': nell'imperfetto soggiuntivo si trovano 8 o 10 casi dell' uso esplicativo e 2 o 4 dell' 'inferenziale': tirate le somme si hanno, per l'espressione del condizionale 'irreale', 29 o 32 casi di presente soggiuntivo e 10 o 14 di imperfetto)]. — *Notes*: J. Wesley Rice, *Notes on the Septuagint text of II Sam. 7, 22 and Isa. 42, 21*, pp. 318-320 [A *Sam.* l. c. propone ἕνεκεν τούτου ἐμεγαλύνθης invece di ἕ. τοῦ μεγαλῦναί σε o ἕ. τοῦ μεγαλυνθῆναί σε — a *Is.* ἐβούλετο ἵνα δικαιωθῇ invece di ἐβουλεύσατο ἵνα δ.].

Idem. 4. 88. — M. C. Sutphen, *A further collection of Latin proverbs*, pp. 361-391 [Continuazione: da *Pelias* a *Vulturnius*]. — K. Flower Smith, *Necrology* di Morris Crater Sutphen (4 maggio 1869 - 31 agosto 1901), p. 392. — J. R. Sitlington Sterrett, *The torch-race. A commentary on the Agamemnon of Aischylos vv. 324-326*, pp. 393-419 [Prendendo le mosse dai citati versi di Eschilo l'autore rifà la storia delle lampadedromie o lampadeforie, istituzione religiosa, in quanto intimamente connessa con la tradizione religiosa e col mito. La corsa delle fiaccole è puramente ellenica nella sua origine, nè è possibile trovarne tracce nell'Oriente o in Egitto: e va proprio considerata come caratteristica della religione greca. Il nome più usuale era semplicemente Λαμπάς, ma la si designava in molti altri modi, che l'autore rac-

coglie in fine del suo articolo]. — S. BALL PLATNER, *The Pomerium and Roma quadrata*, pp. 420-425 [Il vero *Pomerium* della città palatina correva dentro alla linea delle fortificazioni, e segnava il limite della Roma quadrata. Così si può spiegare la discrepanza fra il naturale significato della dizione *post murum* e il fatto che, secondo Tacito, la linea (del *Pomerium*) era al di fuori del muro]. — *Notes*: G. L. HENDRICKSON, *Cicero's judgement of Lucretius*, pp. 438-439 [Commento alle parole *Lucreti poemata — cum veneris* (ad Quint. frat. II 9, 3). Cicerone consente nel giudizio di Quinto *multis luminibus ingeni*, ma aggiunge, dissentendo, *multae tamen artis*, *sed cum veneris*, dove il *sed* contiene la prova del dissenso]. — L. DODGE, *Cicero ad Atticum*, pp. 439-441 [Vari passi delle lettere ad Attico (p. es. II 20. 3: *de re publica — oscurabo*; II 19. 5: *posthac ad te* — ἐν αἰνιγμοῖς; II 20. 5: *quod scripseram — incidere nolim*) stanno a dimostrare che occorreva essere molto prudenti nella corrispondenza epistolare, perchè l'inviolabilità delle lettere private era a quel tempo assai meno rigorosa che ora (*much less strict than ours*)]. — J. S. SPEYER, Μαμάτραι, p. 441 [Aggiunta all'articolo del GRAY e del MONTGOMERY SCHUYLER sulle glosse indiane di Esichio (v. *Rivista*, fasc. preced. pag. 401): μαμάτρα (μαμάτραι οἱ στρατηγοὶ παρ' Ἰνδοῖς) è la trascrizione greca 'quasi evidente' di *mahāmātra*].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXX. 1902. 1. — S. A. NABER, Νάρδος πιστική, pp. 1-15 [Negli evangeli di Marco XIV 3 e Giovanni XII 3 è fatta menzione del νάρδος πιστική, portato da Maria di Magdala. Come risulta da molti fatti, cotesto νάρδος era liquido e '*libari poterat*, σπένδεσθαι': quindi nei due luoghi citati, alla lezione πιστικῆς, inintelligibile, va sostituito σπειστικῆς (da σπένδειν), anche paleograficamente spiegabilissimo: ΠΙCΤΙΚΗC ΠΕΙCΤΙΚΗC CΠΕΙCΤΙΚΗC]. — I. C. WOLLGRAFF, *Emendatur Aristotelis* περὶ ἑρμηνείας *c. X § 5*, p. 15 [σύνδυο = *binae* invece di οὖν δύο]. — Lo stesso, *Thucydidea*, pp. 16-33 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. pag. 402). Osservazioni di critica del testo (ed. HUDE, Lipsiae 1898) al libro IV c. 4 § 4 in. — 8 § 9 — 14 in. — 15 § 2 — 17 § 2 — 18 §§ 2 e 4 — 19 § 2 — 20 §§ 1 e 2 s. f. — 27 §§ 1 e 5 — 29 §§ 1 e 3 — 30 § 4 — 47 § 3 — 48 in. — 59 §§ 1 e 2 — 62 §§ 1 e 4 — 63 § 2 — 66 § 1 — 73 § 4 — 80 § 3 — 108 § 1 — 110 § 2 — 118 — — 120 § 1 sq. — 126 § 4]. — H. VAN HERWERDEN, *Aristophanea*, pp. 34-53 [Note critiche a: *Acharn.* 1 sg. 24 sg. 45 sgg. 95. 127. 195 sgg. 429. 436. 665 sgg. 709. 724 sg. 746 sgg. 1181. 1219 sg. — *Equites* 89. 191 sgg. 220. 259. 405 sg. 451 sg. 526 sg. 538 sg. 551 sgg. 581 sgg. 813 sg. 853. 934 sgg. 1399 — *Nubes* 15. 35-38. 137. 247 sgg. 303 sg. 324 sg. 377. 388 sgg.

394. 396. 407. 433. 438 sgg. 528. 542. 559. 636 sgg. 653 sgg. 785. 882 sgg. 974. 998 sg. 1351 sg. — *Ranae* 346 sg. 467 sgg. 818 sgg. 905 sg. 1026 sg. 1180 sg.]. — Lo stesso, Οἴσομεν — θήσομεν, p. 53 [In Platone *de republ.* V 477 D va sostituito θήσομεν a οἴσομεν]. — J. VÜRTHEIM, *De Argonautarum vellere aureo,* pp. 54-67 [L'origine del vello d'oro va ricercata nel fatto che, secondo gli antichi, Frisso fuggì al di là del mare e il suo culto, come di divinità marina, si estese largamente per opera dei naviganti. Agli dei marini i Minii in tempi antichissimi solevano immolare un uomo avvolto nel vello di un ariete, in quanto la lana crespa del vello risvegliava l'imagine del mare increspato dal vento. Il vello dunque era il mare agitato e mosso, cosperso di candida spuma: aureo, per effetto del sole nascente, che ne indorava la superficie increspata. Tardi, nello svolgimento del mito, fu posto nella Colchide, e si favoleggiò che questa regione generasse ricchezze. Da principio il vello d'oro non si trovava presso il Caucaso, ma nel luogo dove più il mare sfavilla sotto lo splendore del sole: nell'Oriente, ἐν θαλάμῳ 'Ηελίοιο]. — J. J. HARTMAN, *Ad Plutarchum,* p. 67 [*Lyc.* 12 (SINT.) legge: **ὑπὲρ τῆς κεφαλῆς** invece di **ἐπὶ** τ. κ.]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Ad Aristophanis Aves,* pp. 68-89 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. pag. 408) — Versi presi in esame: 202 sgg. 331 sgg. 395 sgg. 400 sgg. 410 sgg. 422 sg. 457. 430 sg. 465 sgg. 486. 546 sg. 593 sg. 662 sgg. 717 sg. 723 sgg. 753 sgg. 842. 909 sgg. 949. 1247. 1253 sgg. 1262 sgg. 1337 sgg. 1342 sgg. 1395 sg. 1410 sg. 1407]. — J. J. HARTMAN, *Tacitea,* pp. 90-120 [1) L'HARTMAN prima del WOELFFLIN (in *Sitzungsberichte der philos.-philol. und d. histor. Classe d. kgl. bayer. Acad. d. Wissensch.* 1901, 1) era giunto alla conclusione che nelle vite di Galba e di Ottone Plutarco aveva attinto a Tacito, non già, come altri credette, che i due scrittori abbiano ricorso a una fonte comune. — Commento 2) agli *Annales* XIII 20. III 3. XII 67. XIII 15. — 3) alle *Historiae* I 33. II 4 (per *inexperti belli labor* cfr. *Hist.* II 75, *Ann.* XVI 5, *Hist.* III 77 e *Ann.* III 74) e agli *Annales* XII 26. III 49. — 4) agli *Ann.* XV 50. II 27. II 40. IV 28. III 25-28 e alle *Hist.* IV 81-84. IV 79].

Idem. 2. — H. VAN HERWERDEN, *Ad Thucydidem,* pp. 121-133 [(Continuazione ; v. fasc. preced. della *Mnemosyne*). — L. V c. 7 § 8 — 10 § 2 — 15 § 1 — 20 § 2 — 36 § 1 — 59 § 3 — 64 § 3 — 71 § 1 — 77 § 6 — 101. — L. VI c. 7 § 1 — 8 § 3 — 18 §§ 1 e 6 — 51 § 1 — 60 § 4 — 62 § 1 — 91 § 7. — L. VII c. 4 § 7 — 7 § 2 — 30 § 2 — 31 § 5 — 38 § 2 — 47 § 3 — 66 § 3 — 67 § 2 — 70 § 4 — 73 § 1 — 75 §§ 2 e 4. — L. VIII c. 2 § 1 — 3 § 1 — 7 — 8 § 2 — 13 — 22 §§ 1 e 5 — 24 § 6 — 34 — 35 § 2 — 41 § 2 — 61 § 3 — 64 § 1 — 70 § 1 — 82 § 1 — 97 § 2 — 102 § 1]. — G. E. W. VAN HILLE, *De Hegione in Terentii Adelphis*

pp. 134-136 [In Menandro, Egione è avo di Pamfila e perciò fratello di Sostrata, di lei madre; invece in Terenzio lo si suppone cognato del defunto Simulo, marito di Sostrata. La ragione del mutamento non è troppo evidente; ma è probabile che Terenzio abbia creduto, tenendo conto della condizione degli ἐπίκληροι nel diritto attico (e Pamfila nella comedia menandrea è appunto una ἐπίκληρος) che Egione potesse essere cognato del marito di Sostrata; ma con tale mutamento il poeta latino guastò il suo esemplare greco]. — M. LAMSON EARLE, *Ad Eur. Hipp. 43-46*, p. 136 [I 4 versi vanno scritti così: καὶ τὸν μὲν ἡμῖν πολέμιον νεανίαν | κτενεῖ πατὴρ ἀραῖσιν ἃς ὁ πόντιος | ἄναξ Ποσειδῶν ὤπασεν Θησεῖ γέρας | μηδὲν ματαίους ἐς τρὶς εὔξασθαι θεῶι cioè "*et infensum illum nobis iuvenem interficiet pater precibus quibus marinus ille rex Neptunus honoris causa Theseo concessit ut minime irritis ter adiret deum*"]. — S. A. NABER, *Observationes criticae ad Dionysii Halicarnassensis Antiquitates Romanas*, pp. 137-156 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. pag. 406). — Anche qui i luoghi presi in esame sono in tal numero, che fa difetto lo spazio pure a indicarli]. — J. J. HARTMAN, *Ad Plutarchum*, p. 156 [*Lyc.* 11 (SINT.) propone: καὶ παραμένων τῷ Λυκούργῳ καὶ συνδιαιτώμενος ἅμα τῷ κατανοεῖν invece di κ. π. ἅμα τῷ Λ. καὶ συνδ. ἐν τῷ καταν.]. — H. VAN HERWERDEN, *Homerica*, pp. 157-168 [Proposte di emendamenti all' Iliade nell'edizione (1895) del VAN LEEUWEN e del MENDES. — Α 125 ἀλλ' ἃ μὲν ⟨ἐκ⟩ invece di ἀλλὰ τὰ μὲν — 211 ὅσσα σε τέρπῃ invece di ὡς ἔσεταί περ — 356 va tolta la virgola dopo γέρας — Β 90 αἳ δέ τ' ἄρ' ἔνθα invece di αἳ δέ τε ἔ. — 333 fra le parole di Ulisse e quelle di Nestore probabilmente se ne trovavano di qualche altro oratore — Β 359 πρόσθ' = *prius* e non *coram* — 388 sg. (F)ιδρὼς μὲν δεύσει τελαμῶν' invece di ἱδρώσει μέν τευ τελαμὼν e χείρ κε κάμῃσι invece di χεῖρα καμεῖται — 615 in Omero Ἦλις non ha in nessun luogo il digamma — Γ 105 sgg.: 108-110 furono a ragione espunti da Aristarco — Ε 6 παμφαίνει λελο(F)ημένος — 744 κύκλῳ invece di πολίων — Ζ 321 sgg.: commento — 335 νεμεσσῶν invece di νεμέσσι — 386 ἧγ' ἴμεν' invece di Ἰλίου (i due editori di Leida νηπίη) — 402 cfr. Platone, *Cratyl.* 392 D — Κ 155 ῥινὸς invece di ῥινὸν, quindi ὑπέστρωτο è passivo — 210 δαμάσωνται invece di δαμάσοντό γε — Λ 412 μέγα invece di μετὰ — 648 αἰδοίῳ νεμεσητὸν invece di αἰδοῖος νεμεσητὸς — Μ 149 ἐκτρίβοντε invece di ἐκτάμνοντε — Ν 134 ἐγνάμπτοντο? invece di ἐπτύσσοντο — Ξ 286 virgola forse dopo ἔμεινε — Ο 491 ἐγγυαλίζῃ invece di ἐγγυαλίξῃ — 562 è indubbiamente interpolato — Ρ 54 ὃ Fάλις ἀναβέβλυχεν invece di ὅθ' ἅλις ἀναβέβρυχεν — 394 sgg. forse le parole μάλα δὲ — γλαφυράς sono interpolate — 745 ἐσσυμένοισι invece di σπευδόντεσσι — Τ 201 μεταπαυσωλὴ invece di μετὰ παυσωλὴ — Υ 26 οἴοισι invece di οἷος ἐπὶ — 247 πόλλ', (ὅσσ') ... ἀείροι in-

vece di πολλὰ μάλ᾽·... ἄροιτο — Φ 175 τιμῆσαί σε invece di τιμήσασθαι — Ψ 875 βάλ᾽ ὀϊστῷ invece di βάλε μέσσην — Ω 262 παισταί invece di ψευσταί — 781 πημαίνειν invece di πημανέειν]. — J. J. HARTMAN, *Ad Plutarchum*, p. 168 [*Lyc.* 21 (SINT.) εὐθυάγυια invece di εὐρυάγυια]. — J. C. NABER S. A. FIL., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 169-178 [LXXXVI, *Ad noxales actiones*]. — J. J. HARTMAN, *Ad Plutarchum*, p. 178 [*Fab. Max.* 13 (SINT.) φιλοτιμεῖσθαι (dipendente da πεπαίδευμαι) invece di φιλοτιμούμενον, e poco dopo ἡττημένους invece di ἡττωμένους]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Homerica. XXII. De Aristonici* περὶ σημείων *praefatione*, pp. 179-188 [Nella riproduzione fototopica del 'codex Venetus A 454' dell' Iliade con scolii con prefazione del COMPARETTI (Lugduni Batav., Sijthoff, 1901). — Commento e traduzione (in latino) dello scritto di Aristonico π. σ. fol. 8 del codice]. — J. J. HARTMAN, *Tacitea*, pp. 189-209 [(Continuazione; v. fasc. preced. della *Mnemosyne*). — Commento a: *Ann.* XIV 3 sqq. XIII 54. *Hist.* II 91 e 30. III 10 e 63. IV 32. *Ann.* XII 44 (cfr. XIV 65 e II 76). *Ann.* XV 44. *Hist.* IV 38. *Ann.* I 19. IV 62, 63. VI 24. — Note critiche a: *Ann.* XI 14, 16, 18, 20, 47. XIII 8, 26, 48. XV 59. *Hist.* II 37, 55. III 25, 51, 69. IV 7, 22. *Ann.* XI 2, 9. XV 48. *Hist.* I 33, 42, 44. II 20. III 64. IV 46, 60. V 17. *Ann.* IV 5. VI 35]. — J. J. HARTMAN, *Ad Plutarchum*, p. 209 [*Num.* 2 (SINT.) propone ἅμα τῷ Σαβῖνον ἀνακηρυχθῆναι invece di ἅμα τοῖς ἀνακηρυχθεῖσι Σαβίνοις]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Ad Aristophanis Plutum*, pp. 210-224 [Osservazioni critiche ai versi 188 sgg. 281 sg. 1113 sgg. 475. 955 sgg. 566. 584. 710 sgg. 802-819. 44 sg. 50. 422. 168. 264 sgg. 329-331. 399 sg.].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. VI. 1902. 1. — N. HOHLWEIN, *Les fonctionnaires chargés du recrutement dans l'empire romain*, pp. 1-29 [Erano designati coi titoli: 1) *legatus ad dilectum*, 2) *dilectator*, 3) *inquisitor*, 4) *missus ad dilectum juniorum*. Dalle iscrizioni si rilevano due categorie principali di cotesti funzionari: quelli destinati unicamente alle provincie, senatoriali e imperiali, 1), 2) e 3); e quelli destinati unicamente a far le leve in Italia, 4). L' autore comincia la rassegna dall'Italia, dove ha trovato i seguenti nomi di *missi* ...: Cn. Iulius Agricola (il famoso suocero di Tacito), T. Caesernius T. F. Statianus, ... Cai filius Quirina, M. Claudius T. F. Fronto, L. Fulvius Gavius Aemilianus, Annianus. Poi passa alle provincie nell'ordine anzi detto, e viene alla conclusione: che come il *dilectator*, l'*inquisitor* è un funzionario imperiale, il quale esercita la sua azione nei limiti di una città e ha per superiore gerarchico il *dilectator*, le cui funzioni si estendono a tutto un distretto di reclutamento:

cotesti due funzionari agiscono soltanto nelle provincie imperiali. Nelle senatoriali, il proconsole in persona dirige le operazioni di leva, ma, come sembra, per effetto di una speciale missione, che gli conferisce il titolo di *legatus ad dilectum*. In Italia si trova il *missus ad d. j.*, personaggio senatoriale come il *legatus ad d.*, ma rivestito d'una missione piuttosto che di una funzione regolare, e la cui sfera di azione si estende a una regione d'Italia, di rado a tutta l'Italia]. — H. LAMMENS, *Notes épigraphiques et topographiques sur l'Émésène*, pp. 30-58 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. pag. 412). Iscrizioni 66-112]. — F. MAYENCE, *Les papyrus égyptiens*, pp. 59-71 [Continuazione (v. *Rivista* fasc. preced. pag. cit.) con aggiunte, specialmente bibliografiche]. — H. FRANCOTTE, *Une nouvelle chronique athénienne*, pp. 72-76 [Recensione dell'opera di BRUNO KEIL, *Anonymus Argentinensis* (sic). *Fragmente zur Geschichte des Perikleischen Athen aus einem Strassburger Papyrus*. 1902]. — V. TOURNEUR, *Semicupium. Percussor*, pp. 77-81 [*Semicupium* occorre in una glossa alla Farsalia di Lucano I 444-445 (*M. Annaei Lucani commenta Bernensia, ed.* H. USENER. Leipzig, Teubner, 1869, pp. 32, l. 11-13): non lo si trova in alcun testo classico, ma è di formazione perfettamente normale, come *semi-cinct-ium* vicino a *cinctus*, *semi-columm-ium* vicino a *columna*, etc. *Semicupium* designa la metà di una *cupa* ' botte, barile ' per vino, aceto, grano ... Del resto già in una glossa di Papias si dice: *semicupium est vas in quo homo potest resupinus jacere in modo lintris* e proprio in questo senso è tolta la parola nella glossa a Lucano, ignota però a Papias. — In altro scolio Bernese si legge *per cruorem* nell' edizione dell' USENER (*Comm. Bern.* p. 32 l. 13 sg.), ma il ms. dà *percurore*, parola corrotta sotto cui deve necessariamente celarsi il soggetto del *digesserit* che segue: ora cotesto soggetto, cioè il vocabolo frainteso e quindi male trascritto dal copista è *percussor* nel senso di ' sacrificatore ' (delle vittime umane, onde è fatta parola nella glossa)]. — J. P. WALTZING, *Curiosités papyrologiques*, pp. 82-87 [Edizione, commento critico ed esegetico e traduzione di *The Oxyrh. Pap.* CXIX. CXI. CXII. CX e UBM. 333]. — F. MAYENCE, *Le colonat dans l'Égypte romaine, d'après* L. MITTEIS *et* P. M. MEYER, pp. 88-93 [È propriamente una recensione, con qualche riserva, degli studi, intorno al soggetto, dei due autori in *Hermes* 1897 e in *Philologus* 1897]. — J. P. WALTZING, I. *Dédicace des Gésates à Volkanus trouvée à Tongres en 1900*; II. *Les milices locales sous Tibère*, pp. 94-99 [I. Già pubblicata e commentata dall'autore nei *Bulletins de l'Académie royale de Belgique*, luglio 1901, pp. 757-800. Contrariamente alla sua prima lettura e restituzione va restituita come segue: [*V*]*olka*[*no s*(*acrum*). *Ci*]*ves Rom*[*ani*] *cent*(*uriâ*) [*Va*]*llentini g*(*a*)*esatoru*[*m b*]*asem p*(*osuerunt*). — II. Da CIL IX 3044 e V 1838 risulta che i paesi sottomessi, ma incompletamente organizzati, erano presidiati dalle

loro milizie locali, che servivano d'avamposto all'esercito della provincia vicina, dal quale essi paesi dipendevano. Gli stessi erano governati da un prefetto, scelto fra' centurioni primipilari di una legione stabilita nella vicina provincia e capo delle dette milizie locali]. — J. WILLEMS, *Le Sénat romain en l'an 65 après Jésus-Christ*, pp. 100-112 [(Continuazione ; v. *Rivista* fasc. preced. pag. 410). — Seconda lista, che comprende per ora 74 nomi].

Milano, 2 giugno 1902.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

GIUSEPPE FINZI. Dizionario di citazioni latine ed italiane. Citaz. latine — Detti proverbiali — Frasi e versi curiosi — Versi leonini e salernitani — Detti e motti storici e allegorici — Massime di diritto romano — Citazioni italiane. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1902, di pp. XIV-967.

HUGO JURENKA. Wörterverzeichnis zu Heinrich Stephan Sedlmayers Ausgewählten Gedichten des P. Ovidius Naso. Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. IV-163.

K. A. SCHWERTASSEK. Schülercommentar zu Heinrich Stefan Sedlmayers Ausgewählten Gedichten des P. Ovidius Naso. Zweite, umgearbeitete Auflage. Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. VI-170.

ANTONIO V. BISCONTI. Esercizi greci per la IV ginnasiale in correlazione alle nozioni elementari di lingua greca del Professore Vigilio Inama. Seconda edizione rifatta. Milano, U. Hoepli, 1902.

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΣ. Homers Ilias. Schulausgabe von Paul Cauer. Zweite Ausgabe. Leipzig, Freytag, 1902, di pp. IV-656.

Esplorazione archeologica delle provincie occidentali di Creta. Parte prima [di LUIGI SAVIGNONI] Topografia e Monumenti. — Parte seconda [di GAETANO DE SANCTIS] Iscrizioni (Estratti dai « Monumenti Antichi » pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, Vol. XI. - 1901), coll. 285-472 con indici e tavole, e coll. 473-550 con indice.

Mythographi graeci. Vol. II. Fasc. I. Supplem. PARTHENII NICAENI quae supersunt. Edidit Edgarus Martini. Adiecta est tabula phototypa. Lipsiae, Teubner, 1902, di pp. XIII-106.

GIUSEPPE FRACCAROLI. Le armi nell' « Iliade ». Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXVII), 1902, di pp. 19.

Salvatore Bonfiglio. L'indirizzo moderno nella riforma delle scuole secondarie. Girgenti, Tip. Carini e Dima, 1902, di pp. 35.

Augustus Balsamo. De Senecae fabula quae Troades inscribitur (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. X, pp. 41-53).

M. Tullii Ciceronis in M. Antonium oratio philippica prima. Texte latin. Publié avec Apparat critique, Introduction bibliographique et historique et Commentaire explicatif par H. de la Ville de Mirmont. Paris, C. Klincksieck, 1902, di pp. 102.

Paul Maas. Studien zum poetischen Plural bei den Römern (Sonderabdruck aus dem « Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik », XII Band, pp. 479-550).

Pietro Rasi. Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio vescovo di Pavia (Estratto dal « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », Anno II. 1902. Fascicolo I e II, pp. 87-140).

— — Saggio di alcune particolarità nei distici di S. Ennodio. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXV, 1902, pp. 335-353).

— — I personaggi di carattere bucolico nelle Egloghe di Virgilio. Mantova, Tip. G. Mondovi, 1901, di pp. 30.

Nicola Terzaghi. L'allegoria nelle Ecloghe di Virgilio. Firenze, B. Seeber, 1902, di pp. 95.

Giuseppe Zuccante. Intorno alle fonti della dottrina di Socrate (Estratto dalla « Rivista Filosofica »), Pavia, 1902, di pp. 39.

— — Intorno al principio informatore e al metodo della filosofia di Socrate (Estratto dalla « Rivista di Filosofia e scienze affini »), 1902, di pp. 31.

V. Strazzulla. Sulle Fonti Epigrafiche della prima guerra punica in relazione alle fonti storiografiche, negli anni 264-256 (Estratto dalla « Rivista Abruzzese », Fasc. IX, X, XII del 1901; II e III del 1902), di pp. 47.

Ferdinando Marcucci. Studio critico sulle opere di Catone il Maggiore. Vol. I. — Fasc. I. Analisi delle fonti. — Questioni varie. — Orazioni del periodo consolare e degli anni posteriori fino alla censura. — Orazioni del periodo censorio. Pisa, Tip. Succ. Fratelli Nistri, 1902, di pp. VIII-223.

Giuseppe Fraccaroli. I nuovi frammenti di Saffo nei papiri berlinesi (Estratto dal N. 11 del « Bollettino di filologia classica », Anno VIII — Maggio 1902), di pp. 7.

C. W. L. Johnson. The motion of the voice in connection with accent and accentual arsis and thesis (Reprinted from « Studies in Honor of Basil Lanneau Gildersleeve », Baltimore, 1902, pp. 57-76).

August Mau. Katalog der Bibliothek des kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts in Rom. Band II. Die Altertümer nach Classen. Die Altertümer nach ihrem Inhalt. Epigraphik. Numismatik. Antiquitäten. Christliche Altertümer. Register. Rom, Verlag von Loescher u. C.° (Bretschneider u. Regenberg), 1902, di pp. XV-615.

Studies in Honor of Basil L. Gildersleeve. Baltimore, The Johns Hopkins' Press, 1902, di pp. IX-517.

ETTORE PAIS. Il riordinamento del Museo Nazionale di Napoli. Parte Prima. Il memoriale della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Napoli, Tip. Pierro e Veraldi, 1902, di pp. 30.

FRANCESCO ZAMBALDI. I nomi di persona (Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Anno accademico 1901-902 — Tomo LXI — Parte seconda, pp. 247-272).

ROBINSON ELLIS. The new fragments of Juvenal. A Lecture delivered at Corpus Christi College on tuesday, february 5, 1901. London, Henry Frowde, di pp. 19.

M. FABII QUINTILIANI Institutionis Oratoriae liber decimus curante O. Berrinio. Nuova edizione interamente rifatta da Luigi Valmaggi. Torino, G. B. Paravia, 1902, di pp. VIII-75.

NICOLA ANGELINA. Versione della Eneide di Virgilio. Canto I, di pp. 34; II, di pp. 36; III e IV, di pp. 64; V e VI, di pp. 78. Cremona, Tip. Interessi Cremonesi, 1899-1902.

GIUSEPPE FLECHIA. Un apologo indiano tradotto da GIOVANNI FLECHIA. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XXXVII, a. 1902), di pp. 6.

ENRICO COCCHIA. Saggi filologici. Volume III. L'Italia meridionale e la Campania nella tradizione classica. Napoli, Luigi Pierro, 1902, di pp. 429.

Papyri graecae Musei Britannici et Musei Berolinensis editae a CAROLO KALBFLEISCH. Rostoch, H. Warkentien, 1902, di pp. 14 in 4° e 2 tavole.

G. SENES. Importanza scientifica della lingua e dialetti della Sardegna. Una lezione di Filologia al Senatore Ascoli. Firenze, F. Lumachi, 1902, di pp. 64.

L. LEVI. Cinque lettere inedite di Emanuele Moscopulo (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. X, pp. 55-72).

VINCENZO DE CRESCENZO. Studi su i fonti dell'Eneide. Pius Aeneas. Torino, E. Loescher, 1902, di pp. 39.

VICTOR BASCH. La poétique de Schiller. Paris, Félix Alcan, 1902, di pp. 297.

ÉDOUARD LAMBERT. La question de l'authenticité des XII Tables et les Annales Maximi (Extrait de la « Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger »), Paris, 1902, di pp. 52.

The Prometheus bound of AESCHYLUS. Rendered into English Verse by Edwyn Robert Bevan. London, David Nutt, 1902, di pp. XXXIX-90.

J. VENDRYES. Recherches sur l'histoire et les effets de l'intensité initiale en latin. Paris, C. Klincksieck, 1902, di pp. XIV-348.

LOUIS HAVET. Orientiana (Extrait de la « Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire anciennes », Ann. XXVI, 1902, pp. 149-157).

ETTORE PAIS. La spedizione di Alessandro il Molosso in Italia (Estratto dal « Rendiconto dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli), 1902, di pp. 15.

Ettore Pais. I frammenti all'autobiografia di M. Emilio Scauro e la « Lex Varia de maiestate ». Nota (Estratto dai « Rendiconti » della R. Accademia dei Lincei. Vol. X, fasc. 2°, 1901, pp. 50-60).

Carlo Pascal. L'imitazione di Empedocle nelle Metamorfosi di Ovidio (Estratto dal « Rendiconto dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti » di Napoli), 1902, di pp. 29.

Luigi Cisorio. I lavoratori o i mietitori. Versione letterale del X Idillio di Teocrito. Cremona, Tip. Fezzi, 1902, di pp. 8.

Le Selve di Angelo Poliziano. Recate in versi italiani da Luigi Grilli. Edizione corredata del testo. Città di Castello, S. Lapi, 1902, di pp. 255.

G. M. Columba. La leggenda del duplice corso dell'Istro. Contributi diodorei (Estratto dalla « Rivista di Storia e di Geografia » (Fasc. III-IV), Catania, 1902, di pp. 31.

M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae liber decimus. Commentato da F. Calonghi. Milano, Albrighi, Segati e C., 1902, di pp. XXIV-152.

Otto Kern. Ueber die Anfänge der hellenischen Religion. Vortrag. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1902, di pp. 34.

Ausgewählte Reden des Demosthenes. Erklärt von Anton Westermann. Erstes Bändchen. Zehnte verbesserte Auflage besorgt von Emil Rosenberg. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. 268.

Vergils Gedichte. Erklärt von Th. Ladewig und C. Schaper. Zweites Bändchen. Zwölfte Auflage bearbeitet von Paul Deuticke. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. VII-294.

Herodotos erklärt von Heinrich Stein. Erster Band, Zweites Heft. Buch II. Fünfte verbesserte Auflage. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. 205.

Heinrich Nissen. Italische Landeskunde. Zweiter Band. Die Staedte. Erste Haelfte. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. IV-480.

Pietro De Blasi. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. Fr. Zammit, 1901 e 1902, Fasc. XXV-XXIX, pp. 1153-1392.

G. Sergi. Gli Arii in Europa e in Asia. Studio etnografico con figure e carte. Torino, Fratelli Bocca, 1903, di pp. VIII-272.

Francesco D'Ovidio. Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negl'idiomi romanzi in genere (Estratto dal Vol. XXXIV degli « Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli), 1902, di pp. 42.

Graziano Senigaglia. Ancora sull' Ode Oraziana I 28. Feltre, Tip. Panfilo Castaldi, 1902, di pp. 41.

Aristofane. Gli Acarnesi. Traduzione in versi di Ettore Romagnoli. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1902, di pp. XXV-123.

Michelangelo D'Amico. Girolamo di Stridone e le sue epistole. Studio letterario con prefazione di Lodovico Simioni. Acireale, Tip. dell'Etna, 1902, di pp. XVI-175.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1901. Volume XXXII.
The Classical Review. Vol. XVI, n. 4.
The Journal of Philology. Vol. XXVIII, n. 55.
The American Journal of Philology. Vol. XXII, n. 4.
Modern Language Notes. Vol. XVII, nn. 4 e 5.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXX, nn. I e II.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLV, n 2.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. VI, n. 1.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. VI, nn. 3-5.
Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXII, nn. 17-25.
Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XIX, nn. 17-25.
Neue Philologische Rundschau. Ann. 1902, nn. 8-12.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXIX. 1902. Trimestre I.
La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXI, nn. 8-12.
Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. V, n. 40.
Bollettino di Filologia classica. Ann. VIII, nn. 11 e 12.
Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VI, n. 2.
Rivista storica italiana. Ann. XIX, 3ª S. Vol. I, n. 2.
Vox Urbis. Ann. V, nn. IX-XII.
La Scuola Secondaria Italiana. Ann. VI, nn. 27-34.
Rivista d'Italia. Ann. V, nn. 4 e 5.
Rivista di Filosofia e Scienze affini. Anno III, Vol. VI, n. 4.
Rivista di Storia e di Geografia. Anno I, nn. 3-5.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

OSSERVAZIONI SUL PRIMO LIBRO DI LUCREZIO

Puntata Prima

14-16:

« inde ferae pecudes persultant pabula laeta
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore
te sequitur cupide quo quamque inducere pergis. »

Dopo *ita capta lepore* l'edizione Giuntina pone per la prima il verso: « *Illecebrisque tuis omnis natura animantum* ». Questa edizione, pubblicata da Filippo Giunta « anno salutis MDXII mense martio » fu curata da Pietro Candido, il quale dichiara nella dedica di aver collazionato tutti i *vetusta exemplaria* di Firenze, e di aver seguìto nella ricostituzione critica del poema il Pontano ed il Marullo, principalmente quest'ultimo. Ne è derivato che da Vittorio e da Giuseppe Scaligero sino ai moderni tutte le emendazioni, felici o no, che si trovano nella Giuntina, si attribuissero al Marullo. E così pure il nostro verso: « *Illecebrisque tuis omnis natura animantum* » fu dal Lachmann dichiarato una interpolazione del Marullo; e molto prima del Lachmann ebbe di ciò qualche sospetto il Lambino, che così scrisse (ediz. Francofurti M.D.LXXXIII, p. 6): « Hic versus abest a quattuor cod. manuscriptis; neque eum Nauagerius neque Pontanus habuerunt; desideratur denique in codicibus Vicetin. et Parisiensib. Marullus unus vir doctus ex auctoritate veteris cuiusdam codicis (quemadmodum mihi religiose asseveravit Donatus Ianottus) nobis eum restituit. Amicus quidam meus, ingenio et doctrina praestantis-

simus, putat esse ab ipso Marullo factum. ac pro Lucretiano suppositum, cum putaret ille aliquid deesse neque desit quicquam ». Non solo nei codici cui accenna il Lambino manca il verso, ma altresì in quelli che son capitali per il testo Lucreziano, e cioè nei due Vossiani (*Oblongus* e *Quadratus* del Lachmann, *A* e *B* del Munro) (1), e nel frammento di Copenhague, e nella copia esattissima che il Niccoli fece del vetusto autorevolissimo codice, ora perduto, che Poggio Bracciolini portò in Italia. — Ma per quanto riguarda la provenienza del verso, dalle parole stesse del Lambino risulta che l'attribuzione al Marullo è semplice sospetto di persona che non ha voluto neppure esser nominata, mentre invece la notizia che il Marullo l'abbia trovato in antico codice è confermata da attestazione autorevole. Quale era questo codice? Il Munro (ho alla mano la trad. franc. del suo Lucr. vol. I, Intr. p. 35) nota che il verso si legge a margine del manoscritto che apparteneva ad Angelo Poliziano (Bibl. Laurenziana, XXXV, 29) ed è di mano del Poliziano stesso. Ora poichè il Poliziano morì nel 1494, epoca nella quale il Marullo non s'era ancora occupato di Lucrezio, il Munro conclude che il verso è del Poliziano e che o il Marullo se l'appropriò o Pietro Candido nel riscontrare tutti i *vetusta exemplaria* usufruì anche il mscr. del Poliziano. L'attribuzione al Poliziano poggia dunque su questo: che il verso è scritto, di mano del Poliziano, al margine di un manoscritto. Ora le aggiunte o emendazioni marginali che il Poliziano faceva indicano forse interpolazioni o mutazioni ch'egli intendesse fare nel testo? Su questo punto abbiamo sue precise esplicite dichiarazioni, che qui è opportuno riferire. Nel codice Riccardiano 1179 contenente l'arte veterinaria di Pelagonio, troviamo in fine, a foglio 28, la seguente annotazione di Angelo Poliziano: « Hunc librum de codice sane quam vetusto Angelus Politianus Medicae domus alumnus et Laurenti cliens curavit excribendum. Dein ipse cum exemplari contulit: et certa fide emendavit. Ita tamen ut ab illo mu-

---

(1) Il cod. B (Quadratus) fu però conosciuto dal Lambino, per la collazione che ne fece a Parigi il Turnebo (A. Tourneboeuf), prima che esso diventasse proprietà di Giovanni Gerardo Voss. Ora i due Vossiani sono a Leyden.

taret nihil, sed et quae depravata inveniret, relinqueret intacta, *neque suum ausus est unquam iudicium interponere. Quod si priores institutum servassent: minus multo mendosos codices haberemus* » (cfr. Pelagonii artis veterin. Rec. Maximilianus Ihm, Lipsiae, Teubner, 1892, praef. p. 1). Così pure sopra un esemplare della ediz. principe degli scrittori *de re rustica* fatta a Venezia *apud Nicolaum Jensonum* nel 1472, il Poliziano fece nel 1482 alcune annotazioni marginali, collazionando il codice antichissimo che era nella Biblioteca fiorentina di S. Marco ora perduto. Quell'esemplare è ora nella Biblioteca nazionale di Parigi, e vi si legge (Catonis Varronis ecc. ed. Keil I p. v): « Contuli ego Ang. Politianus . . . . . sic ut ne ea quidem non ascriberem, *si qua depravatiora viderentur*. hoc enim nobis emendandi novos codices institutum placuit: *nequid ex nostro temere adiceremus, neu quid omitteremus quod in antiquioribus exemplaribus invenissemus*. Quod si hoc priores librarii institutum probassent, non tantum profecto negotii laborisque posteris reliquissent. Sicubi ergo nostrum adhibuimus iudicium relictis tamen antiquae lectionis vestigiis aliquibus; suum cuique liberum reliquimus ». — È egli probabile che colui il quale seguiva tali criterii nello studio degli antichi scrittori, potesse immettere un proprio verso nel poema di Lucrezio, sia pure soltanto per rendere perspicuo un passo che tale non gli sembrava? O non converrà invece credere che il Poliziano, in coerenza ai principii ch'egli ha ripetutamente dichiarati, abbia scritto a margine del suo esemplare un verso, che egli trovava in altro codice anteriore? A me pare dunque che quel verso non sia da attribuire nè al Marullo, come fece il Lachmann, nè al Poliziano, come fece il Munro, bensì a qualche codice che il Poliziano ebbe a mano. Se questo codice era uno di quelli che si sparsero in Italia dopo il 1437, anno della morte del Niccoli, il verso era certamente interpolato. E non poteva essere infatti il più antico codice, quello ora perduto del Bracciolini, giacchè dalla copia fattane dal Niccoli risulta che esso era derivato dallo stesso archetipo dei Leidensi, e nei Leidensi, com'è noto, il verso non c'è. Il verso noi crediamo fosse in una copia del Pontano, e fosse del Pontano stesso. Al Pontano l'attribuì Pietro Vittorio,

che sopra due esemplari, ora a Monaco, dell'edizione di Venezia del 1495 trascrisse « emendationes ex Pontani codice testantis ipsum ingenio eas exprompsisse ». E l'edizione Giuntina, la quale, come Pietro Candido dichiara, si è giovata delle revisioni del Pontano e del Marullo, registra per la prima il verso. Il Lambino però dice: « neque eum [versum] Nauagerius neque Pontanus habuerunt »; il che potrebbe anche spiegarsi con l'ammettere che le emendazioni del Pontano fossero fatte a più riprese e forse sopra esemplari diversi, sicchè di questa Lambino non avesse avuto notizia.

* * *

40 « .....petens placidam Romanis, incluta, pacem:
nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
possumus aequo animo nec Memmi clara propago
talibus in rebus communi desse saluti.

*

50 quod super est, vacuas auris *animumque sagacem*
semotum a curis adhibe veram ad rationem. »

Come è noto, i versi 44-49 si trovano bensì nei manoscritti, ma sono i versi 645-650 del libro II, che qui non hanno alcuna ragione di essere. Furono segnati a margine da qualche lettore che trovava contraddizione tra la preghiera a Venere qui contenuta e il concetto della indifferenza degli dei per le sorti umane contenuto in quei versi. Segnati a margine finirono poi per entrare nel testo; ma gli editori sono tutti concordi nell'escluderli. Intanto l'intrusione di questi versi provocò o facilitò almeno la caduta di quelli che qui erano; e la lacuna tra il verso 43 e il 50 è pur generalmente ammessa dagli editori. E a confermare la lacuna aggiungono gli editori il brusco passaggio dell'orazione volta direttamente a Memmio: « Nam, dice il Lachmann (Comm. p. 21), ut poeta a Venere orationem ad Memmium ne nomine quidem appellatum deflecteret fieri nullo modo potuit ». Non insisteremo su questo argomento, giacchè occorrerebbe, per renderlo

validido, che fosse definitivamente accertata la forma del v. 50, la cui seconda parte è monca nei codici, sicchè alcuni editori ivi appiattarono un vocativo come *Memmi*, *Memmiada*, e perfino *Memmius*, vocativo che spiegherebbe il passaggio dell'orazione. Ma, pure a prescindere da queste ragioni formali, le ragioni intrinseche del significato ci dicono che mal si lega il verso 43 col 50. Lo Stuerenburg (Acta Societ. philol. Lipsiens. 2, II, p. 379 segg.) esaminando l'uso della espressione *quod superest* in Lucrezio, espressione che segue a una trattazione almeno in parte compiuta, conclude (p. 383) abbian dovuto perire parecchi versi. E la trattazione che era nei versi scomparsi avrà dovuto contenere quel nesso logico che ora invano si cerca tra i due passi. E a noi pare anzi che dagli elementi rimasti sia dato ricostruire la serie di ragionamenti che era nella parte ora perduta. Crediamo quindi vani tutti i tentativi di trasposizione più volte fatti. Coll'abbandonarsi a tale deriva si corre molto spesso il rischio di presumere che possiam fare noi quel lavoro di riordinamento del poema lucreziano, che, probabilmente, gli antichi editori dei suoi scritti non vollero assumersi. Si può bene ammettere che il poeta abbia potuto qua e là tornare sugli argomenti suoi, aggiungendo e ampliando, e lavorando insomma in quel modo saltuario e frammentario di che abbiamo prove e documenti per altri scrittori latini; ma quand'anche si potessero, con assoluta certezza, determinare i varii strati di una composizione, il presumere poi di dovere, in base ai risultati ottenuti, spostare una serie di versi, affinchè la successione di quei varii *strati* risponda ad una successione, che ci paia più logica, d'idee, ci fa incorrere molto spesso nel rischio di sostituire i nostri apprezzamenti logici a quelli del poeta, il quale ha pur diritto che sieno rispettati i suoi. Quando ad esempio il Giussani dice (II, p. 3): « È impossibile che il poeta nello stesso tempo e d'un solo getto abbia scritto prima 50-61 e poco sotto 127-135 », gli si potrebbe dimandare: E dato pure che sieno due pezzi composti separatamente, che prove abbiamo noi che Lucrezio non li abbia messi precisamente colà dove ora sono? L'uno riprende il concetto dell'altro? E non solevano far sempre così gli antichi? E i modelli stessi di Lucrezio, specialmente Empedocle,

non fan sempre così? Perchè dunque metter mano nelle cose sue e sostituire al suo gli apprezzamenti nostri? Pericoloso sistema e al tutto soggettivo, tanto è vero che ciascun critico (Bockemüller, Stürenburg, Vahlen, Kannengiesser, Susemihl, Brieger, Giussani) ha sentito bisogno d'immaginare una disposizione diversa.

Ma è poi vero che nel caso nostro il passo 50-61 sia fuori di posto, e che sia da collocare dopo 136-145, come parve al Giussani (II, pp. 3-5), confortato in ciò anche dall' autorità del Brieger (Philol. XXIII)? Il Giussani (Comm. a vv. 50-61, p. 20) osserva che *adhibe animum semotum a curis* « non pare che Lucrezio potesse naturalmente scriverlo, dopo aver detto poco avanti (42-3): « in questi tempi Memmio non può *communi desse saluti* »; 50 sg. devono essere d'un tempo in cui Memmio non era ancora ingolfato nelle agitazioni politiche ». Ahimè, è proprio il contrario! Una esortazione come questa: « rimuovi l'animo dalle preoccupazioni politiche e pensa alla vera scienza » può essere solo fatta a chi è ingolfato nelle agitazioni politiche!

In conclusione il passo 50 e segg. si lega al precedente 41-43 mediante quel passo che certamente è perito dopo il 43 ed è stato sostituito dai sei versi interpolati del libro II. E quel passo spiegava, crediamo, il concetto della ἀταραξία epicurea. Infatti: in 40-43 il poeta dice: « procura, o Venere, la pace ai Romani, perchè nè io posso con tranquillo animo in mezzo alle pubbliche calamità compire l'ufficio mio (e cioè l'apostolato mio sarà sempre non curato o turbato o interrotto per le angosce altrui), nè Memmio per la nobiltà della sua stirpe può ritirarsi nei momenti perigliosi ». Dopo, era naturale il concetto: « Pure tutto questo affannarsi per le pubbliche vicende è vano, ed è fonte della umana infelicità! È solo felice chi può essere tranquillo, e la tranquillità può essere solo data all'animo dalla vera conoscenza delle cose » (cfr. III, 1070-1071). Quindi è naturale il passaggio al concetto: « solo dunque rimane (*quod superest*, che così ha giustificazione piena), che tu, Memmio, sgombri l'animo di tutte le preoccupazioni politiche e di tutto ciò che è vano, ed attenda solo a ciò che è la vera scienza ». In conclusione non v'ha d'uopo di spostamenti e neppur di ammettere stratificazioni diverse in questo punto del

poema. Il passo 40-43 logicamente si collega con 50 e segg., purchè si ammetta nella lacuna intermedia quel pensiero che è suggerito e dalle ultime parole del primo e dalle prime del secondo; il pensiero cioè che la vera conoscenza delle cose procuri la tranquillità dell'animo, e cioè la felicità, pensiero sul quale Lucrezio torna spesso ed ampiamente altrove (cfr. ad es. I, 146-156; III, 59-93; 1053-1075, ecc.).

***

132-135:

« et quae res nobis vigilantibus obvia mentes
terrificet morbo adfectis somnoque sepultis,
cernere uti videamur eos audireque coram
morte obita quorum tellus amplectitur ossa ».

Questo passo è stato giustamente messo a riscontro col passo del libro IV, 33 sgg.:

« atque eadem [simulacra] nobis vigilantibus obvia mentes
terrificant atque in somnis, cum saepe figuras
contuimur miras simulacraque luce carentum
quae nos horrifice languentis saepe sopore
excierunt . . . »

In questi due passi si è visto la conferma, anzi la confessione, che Lucrezio stesso farebbe, dei periodici assalti di pazzia, ond'egli era vittima. Così il Munro, nel suo commento a I, 132; il Sellar, The roman poets, 1889, p. 283; il Giussani, II p. 29. È noto che la notizia riguardante la pazzia alternante di Lucrezio fu data da San Gerolamo; ed è stata recentemente discussa da due valorosi campioni degli studii nostri. Noi non intendiamo ora toccar, neppure di sfuggita, l'ardua questione; intendiamo apportare qualche elemento alla interpretazione dei passi sopra citati. A noi pare che nei passi sopra accennati non si tratti di stati morbosi speciali o di pazzie allucinative, bensì unicamente di un fatto comune *e che poteva prestarsi all'esperienza di tutti*, cioè del delirio

febbrile. Alla febbre allude Lucrezio con le parole ***morbo adfectis***, come in V, 1159 con le parole ***morbo delirantes***. E la prova mi pare che sia in ciò. Lucrezio distingue qui le visioni che appaiono ai vigilanti ***morbo adfecti*** e quelle che appaiono ai ***somno sepulti***. Ora questa distinzione non è importata da lui, ma egli la prese dai trattatisti speciali della materia. Aristotele infatti nell'operetta *De insomniis* distingue appunto le visioni dei febbricitanti da quelle dei dormienti, e dei febbricitanti dice (cap. II): καὶ τοῖς πυρέττουσιν ἐνίοτε φαίνεται ζῷα ἐν τοῖς τοίχοις, ἀπὸ μικρᾶς ὁμοιότητος τῶν γραμμῶν συντιθεμένων. Καὶ ταῦτ' ἐνίοτε συνεπιτείνει τοῖς πάθεσιν οὕτως ὥστ' ἐὰν μὲν μὴ σφόδρα κάμνουσι, μὴ λανθάνειν ὅτι ψεῦδος, ἐὰν δὲ μεῖζον ᾖ τὸ πάθος, καὶ κινεῖσθαι πρὸς αὐτά. La distinzione passò poi naturalmente ad Epicuro, il quale anch'egli distingue (pr. Diog. L. X, 32): τά τε τῶν μαινομένων (' deliranti ') φαντάσματα καὶ τὰ κατ' ὄναρ: e fu quindi riprodotta da Lucrezio. Si noti ancora: il ***nobis vigilantibus*** denota, come già abbiamo accennato, fatto di esperienza comune, e che quindi da tutti può esser verificato: se si fosse trattato di un caso speciale, che il poeta avesse voluto qui indicare, si può supporre (anche a prescindere dal naturale ritegno a parlarne), che egli non avrebbe adoperato una espressione generica, atta a provocare le altrui proteste.

Aggiungiamo infine che di altre angosce notturne di veglianti parla pure Lucrezio, e cioè di quelle dei fanciulli, che ***nella buia stanza, per assidui terrori vigilano sospirando il mattino***: III, 87 segg.: « nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis In tenebris metuunt ». Anche questo caso era considerato dai trattatisti della materia: Aristot. De insomniis III: ἐνίοις γὰρ τῶν νεωτέρων καὶ πάμπαν διαβλέπουσιν, ἐὰν ᾖ σκότος, φαίνεται εἴδωλα πολλὰ κινούμενα, ὥστ' ἐγκαλύπτεσθαι πολλάκις φοβουμένους.

***

140-142:

« sed tua me virtus tamen et sperata voluptas
suavis amicitiae quemvis sufferre laborem
suadet et inducit noctes vigilare serenas. »

Il Giussani interpreta: « il piacere, ch'io spero, di far piacere a un caro amico ». Ma non poteva sperare un tal piacere; giacchè anzi ei temeva che Memmio volesse *contempta relinquere* le sue dottrine prima ancora di comprenderle (v. 53). Il significato evidentemente è: « il piacere, ch'io spero, della tua soave amicizia ». Questi versi potrebbero richiamare a mente l'opinione del Marx (Exerc. gramm. Bonn, 1881), il quale dal modo ossequioso, onde Lucrezio si volge a Memmio, trae la conclusione che egli fosse libertino o figlio di libertino. Ma in realtà il concetto cui qui si accenna è diverso. Era questione tra gli epicurei se l'amicizia fosse per sè stessa desiderabile o desiderabile per l'utilità che se ne potesse cavare, e cioè per il nostro piacere; ma l'ultima sentenza sembrava gretta ad alcuni, i quali temevano (De Fin. I, 20, 69) « ne, si amicitiam propter nostram voluptatem expetendam putemus, tota amicitia quasi claudicare videatur ». Ma quegli epicurei i quali elevavano il concetto dell'amicizia, ponendolo nella comune fervida professione di fede scientifica, era naturale ponessero in questa sublime comunione spirituale uno dei maggiori beni della vita. Questo dice l'epicureo presso Cicerone in De Fin. I, 20, 70: « Sunt autem [Epicurei] qui dicant foedus esse quoddam sapientium, ut ne minus amicos quam se ipsos diligant. Quod et posse fieri intellegimus et saepe evenire videmus, et perspicuum est nihil ad iucunde vivendum reperiri posse, quod coniunctione tali sit aptius ». Lucrezio dunque per la speranza di stringere con Memmio questa *suavis amicitia*, cioè questo *foedus sapientium* s'induce ad affrontar tanta fatica per convertirlo alla sua dottrina. — Si potrebbe obbiettare: ma come può dire Lucrezio di *sperare* l'amicizia di Memmio, se già gli è amico? Ed è stata certo questa l'obbiezione, che ha consigliato a cercare altra interpretazione. Amico, sì, gli è, ma non nel senso *specifico* dell'amicizia epicurea, che consiste appunto nel *foedus sapientium*; e perchè gli diventi amico pure in tal senso, conviene che pure Memmio diventi sapiente, cioè epicureo (1).

---

(1) Il che non vuol dire che Lucrezio abbia scritto esclusivamente per Memmio il suo poema; v. Bruns, Lucrez-Studien, p. 8 e segg.

Al v. 141 abbiam segnato ***sufferre laborem.*** I due codici leidensi hanno *efferre* e per *efferre* stanno il Brieger, il Langen (Philol. XXXIV, p. 29), il Giussani, dando ad *efferre* il significato di « sopportare sino alla fine ». Ma i due passi che se ne citano (Attio presso Cicerone Pro Sest. 102 e Cic. Tusc. IV, 63) a me non pare che legittimino un tal significato. Mi pare anzi che in quei due passi il significato sia proprio quello che pose il Lachmann: 'susceptum amoliri' (1). La correzione in ***sufferre laborem*** (cod. fior. 32 a marg., Lachmann, Bernays, Munro) crediamo probabile, sì perchè l'*s* finale di *quemvis* potè contribuire a fare sparire l'*s* iniziale di ***sufferre***, sì perchè ***sufferre laborem*** è una espressione favorita di Lucrezio (III, 999; V, 1270).

*
* *

159-166:

« Nam si de nilo fierent, ex omnibu' rebus
omne genus nasci posset, nil semine egeret.
e mare primum homines, e terra posset oriri
squamigerum genus et volucres; erumpere caelo
armenta atque aliae pecudes; genus omne ferarum
incerto partu culta ac deserta tenerent.
nec fructus isdem arboribus constare solerent
sed mutarentur, ferre omnes omnia possent. »

Seguo la punteggiatura del Langen, Philologus, XXXIV p. 29 sg. Tutti gli editori moderni uniscono: ***volucres erumpere caelo.*** Lucrezio doveva apportare esempii delle stranezze cui si giungerebbe con l'ammettere il nascimento delle cose dal nulla; e non era esempio che a primo aspetto potesse fare impressione di stranezza questo degli uccelli che erompessero dal cielo. È bensì vero che gli uccelli nascono nei nidi e cioè sulla terra; ma è pur vero che qui Lucrezio per presentare esempii strani suppone il nascimento

(1) Il Langen nega, per il confronto con l'originale greco di Cicerone, Eurip. Orest. 2 seg. ξυμφορὰ ... ἧς οὐκ ἂν ἄραιτο ἄχθος ἀνθρώπων φύσις. Cic. ha tradotto (Tusc. IV, 63) *patiendo ecferat*; ma il concetto del 'sopportare' è nel *patiendo*, non nell'*ecferat*.

delle singole specie fuori dell'elemento in cui vivano: gli uomini dal mare e i pesci dalla terra; e non sembrerebbe perciò opportuno aggiungere: gli uccelli dal cielo. Debbo aggiungere pure, per quanto riguarda la lezione, che io pongo al v. 165, invece di *idem*, l'*isdem* del Woltjer (Jahrb. f. klass. Philol. 1879, p. 769), benchè condannato o trascurato da tutti gli editori; e ciò per due ragioni: prima, perchè il ragionamento che qui fa Lucrezio è tutto di località: gli uomini potrebbero nascere dal mare, le greggi dal cielo, i pesci dalla terra, nè sempre *dai medesimi alberi* i frutti; poi, perchè leggendo *idem*, parmi illogico nel verso seguente *fructus idem mutarentur*, mentre invece è logico *fructus isdem arboribus mutarentur*, (*idem* al v. 165 non potrebbe esser predicato, ma attributo del soggetto). — Detto questo, quasi per incidenza, circa la lezione dei versi, vogliamo esaminare il valore della espressione del v. 164 *incerto partu.* Il Giussani spiega: 'con parti promiscui'. Ma i parti promiscui non sarebbero nascimenti dal nulla. Ammettendo la generazione dal nulla, non si può quindi parlare di *parti* nel senso nostro. Gli animali allora non sarebbero generati, appunto perchè non vi sarebbero i semi generatori: vv. 167-8 « quippe ubi non essent genitalia corpora cuique, qui posset mater rebus consistere certa? ». Non essendovi semi dunque, le cose non dovrebbero nascere là dove fossero i semi, ma potrebbero nascere in qualsiasi luogo. E questo appunto significa *incerto partu*: 'nascendo in qualsiasi luogo' o 'da qualsiasi cosa' (non già insomma da una *mater certa*). Ed è da notare l'uso speciale di *partu* che qui ha sostituito all'ordinario senso passivo un senso transitivo: giacchè denota un 'nascere' che non equivalga all' 'esser generato', bensì solo al 'sorgere, venir fuori'.

* * *

188-190:

« . . . . omnia quando
paulatim crescunt, ut par est, semine certo
crescentesque genus servant ».

Omnia si riferisce ad *arbusta*; ha fatto quindi sempre difficoltà il *crescentesque* che non si sa a qual nome riferire. Gli antichi (Marullo, Lambino) lo mutarono in *crescendoque*; dei moderni il Lachmann suppose: *ut par est semine certo*, *Crescere*, *resque genus*; il Nencini *crescunt atque*; i più ammettono una lacuna che è posta dal Brieger e dal Susemihl (Philol. XLIV, p. 61) dopo il v. 189; dal Munro dopo *par est*; anzi il Munro crede poter congetturare a un dipresso le parole cadute; e dichiara di non comprendere come alcuni critici credano compiuto il passo. Noi, per quanto riguarda il concètto, non crediamo sia da ammettere una lacuna. L'argomentazione è: noi non vediamo che gli alberi, appena spuntati dalla terra, si levino in alto; anzi vediamo che crescono lentamente: perchè? perchè essi hanno bisogno, per crescere, del *seminis coitus*, dell'aggregazione cioè di nuova materia seminale. Ma poichè ciascuna cosa ha determinati semi, e questi non si presentano tutti di un tratto, è graduale l'accrescimento. Se qualunque materia potesse servire ad alimentarla, non solo l'accrescimento potrebbe essere subitaneo, ma la cosa perderebbe il suo carattere proprio: invece, poichè ciascuna cosa ha determinati semi, questi con l'accrescerla conservano il genere, non ne svisano il carattere. Rimane ora la difficoltà del *crescentes* riferito ad *arbusta*. A me pare che con le mutazioni proposte si corra rischio di correggere Lucrezio stesso. Come han visto il Polle (Philol. XXVI) e il Giussani (II p. 35) Lucrezio può bene aver riferito *crescentes* ad *arbusta*. Noto che Lucrezio adopera *arbusta* per *arbores*, che è metricamente non adoperabile (adopera però *arboribus*); e nello scrivere *crescentes* avrà potuto appunto avere nella mente il concetto di *arbores*. Ma il Brieger e nei *Prolegomena* p. xx e nell'*Appendix* p. 209 insiste a ritenere intollerabile tal solecismo. Strano però che e a lui e a tutti gli altri sembri ammissibile l'identico solecismo, che appunto per la parola *arbusta* è adoperato da Lucrezio qualche centinaio di versi appresso, quando parla del medesimo argomento cioè dell'alimentazione e dello sviluppo degli alberi (vv. 352-54; secondo la numerazione del Brieger 345-47):

« crescunt a r b u s t a et fetus in tempore fundunt,
quod cibus in t o t a s usque ab radicibus imis
per truncos ac per ramos diffunditur omnis. »

Il Munro qui non trova difficoltà: probabilmente quando commentava il v. 190, non aveva presente questo passo. Affine è il caso di VI, 214-15:

« fulget item, cum rarescunt quoque n u b i l a caeli.
nam cum ventus e a s leviter diducit e u n t i s
dissoluitque . . . . . ».

Eas euntis riferito a *nubila*, perchè la mente ricorre al sostantivo *nubes* (altri esempii vedi presso Munro a I, 352).

Potrebbero essere sviste; ma più probabilmente non sono. Sarebbe infatti un po' strano il caso che la svista si ripetesse due volte per la medesima parola. Irregolarità siffatte erano spesso dagli scrittori latini pensate e volute. Orazio nello scrivere « *dulcissime rerum* » (Sat. I, 9, 4) pensava appunto che al lettore si presentava spontaneo il concetto *tu*, non quello di *res*. Non altrimenti Ovidio Her. IV, 125 e Met. VIII, 49 « *pulcherrime rerum* ». Livio ha, VIII, 11, 13: « *Latium Capuaque agro multati* » pensando a 'quelli del Lazio e di Capua'. Cicerone ha, Fam. I, 9, 15 « *illa furia . . . qui . . . . . impunitatem est assecutus* », ove sarebbe stato pedanteria porre *quae* ed *assecuta*; e così in Tusc. I, 11, 22 « *Democritum omittamus, ... nihil enim est apud* *i s t o s* » il pensiero naturalmente ricorre ai 'seguaci di Democrito'.

Carlo Pascal.

CYLONIANA

Il caposaldo cronologico per la congiura ciloniana è dato, come è noto, dai cronografi, che fissano la sua vittoria nei giuochi olimpici nel 640 (Euseb. I, 198 Schöne). Se questa indicazione mancasse, nessuno, leggendo quanto sulla detta congiura hanno riferito gli autori antichi, riporterebbe l' impressione che si trattasse d'un avvenimento così remoto. Secondo Erodoto, Cleomene re di Sparta, d'accordo con Isagora (V, 70), chiese il bando di Clistene e di altri molti ateniesi, chiamandoli τοὺς ἐναγέας. Tucidide (I, 126) racconta l'episodio ciloniano con molti particolari e si esprime in modo da lasciar credere che ai suoi tempi la memoria del fatto fosse ancora viva nella coscienza popolare. Gli autori più recenti espongono l'ordine degli avvenimenti in modo così confuso, che facilmente s'ingenera il convincimento di aver a fare con una tradizione oltremodo turbata. Plutarco (*Sol.* 12) avvicina l' ἄγος Κυλώνειον al periodo di Solone, narrando che venne Epimenide di Creta per purificare, con opportune pratiche espiatrici, la città atterrita da prodigi sinistri, conseguenza del sacrilegio: sicchè, stando a questa versione, si sarebbe indotti a porre il Κυλώνειον ἄγος dopo la legislazione draconiana, malgrado che la chiara allusione d'Erodoto (V, 71) all'età giovanile di Cilone al tempo della congiura difficilmente permetta portare questa molto più tardi del 640, in cui Cilone riuscì vincitore nei giuochi olimpici (Busolt, *Griech. Gesch.* I[1], 498; I[2], 670, n. 10; II[2], 209). Ma che Plutarco parlando della venuta d'Epimenide in Atene riproduca una tradizione fissata definitivamente sullo scorcio del IV secolo soltanto (Aristot. A. Π. 1), lo riterrà chiunque ponga mente all'altra versione, secondo la quale Epimenide venne in Atene πρὸ

τῶν Περσικῶν δέκα ἔτεσι πρότερον (Plat. *Leg.* I, 642 D) (1). In breve, se vi fosse ragione di dubitare dell'autenticità della data assegnata alla vittoria di Cilone nei giuochi olimpici, non sarebbe soverchia audacia critica supporre che l'azione riparatrice di Solone per gli effetti del sacrilegio degli Alcmeonidi si risolva in una di quelle combinazioni frettolose che poggiano sopra un presupposto cronologico falso.

Sull'attendibilità della tradizione, nella forma in cui ci è pervenuta, aveva mossi dubbî il Beloch (*Griech. Gesch.* I, 322), anche accettando la cronologia del Busolt che pone la congiura di Cilone a poca distanza dalla sua vittoria olimpica. Egli osserva che la così detta prima cacciata degli Alcmeonidi appare, a ben analizzarne le circostanze, come un duplicato dell'altra che, secondo la tradizione, sarebbe la terza, cioè di quella effettuatasi sotto gli auspicî di Isagora per opera di Cleomene, ponendo in evidenza che il nome dell'accusatore Mirone è presso Plutarco accompagnato dall'indicazione del demo (Μύρωνος τοῦ Φλυέως κατηγοροῦντος); che inoltre Erodoto non sa di una cacciata degli Alcmeonidi anteriore a Pisistrato, e che Tucidide fa cacciare gli

(1) Che Epimenide difficilmente possa ritenersi come una personalità storica, è cosa che non riguarda la nostra questione. In ogni modo per la letteratura sull'argomento cfr. Busolt, *Griech. Geschichte*, II² p. 210, n. 1. L'opera recentissima di H. Demoulin, *Epiménide de Crète*, se è molto utile per la copiosa bibliografia raccolta, non si raccomanda altrettanto sotto il punto di vista critico. A noi non importa stabilire quale induzione si possa trarre dal confronto della versione platonica con l'altra più diffusa, accolta da Aristotele e dalla fonte di Plutarco. È lecito senz'altro concludere che al tempo di Platone non si conoscesse alcuna relazione tra la cacciata degli Alcmeonidi e la venuta di Epimenide, perchè proprio dieci anni prima delle guerre persiane gli fa istituire quelle cerimonie dei sacrifizi che sarebbe stato più logico fargli istituire nella circostanza d'una purificazione. Inoltre dalla lettura del passo di Platone si rileva che egli conosce una sola venuta d'Epimenide in Atene. Stando così le cose, la notizia di Platone per la venuta d'Epimenide in Atene non getta nessuna luce sulla questione della così detta prima cacciata degli Alcmeonidi, e non è quindi vero che « se la condanna degli ἐναγεῖς che narrano Aristotele e Plutarco va riferita non al secolo VII, ma intorno al 508, la notizia da essi data, che Epimenide dopo quella condanna purificò la città, si concilia con quella data da Platone che Epimenide venne in Atene dieci anni prima dell'invasione persiana » (De Sanctis, Ἀτθίς, p. 281). Il dato di Platone su Epimenide non si può in alcun modo adoperare per una costruzione cronologica.

Alcmeonidi solo una volta prima di Cleomene. In altro lavoro ha il Beloch espresso addirittura il dubbio che la congiura ciloniana, piuttosto che nel settimo secolo, abbia avuto luogo dopo, nell'intervallo tra Solone e Pisistrato, notando quanto sia inverisimile che, mentre della storia del settimo secolo non si sa nulla all' infuori della legislazione draconiana — e di questa si ha una conoscenza molto lacunosa e imperfetta — invece di un avvenimento anteriore siasi conservata una tradizione così ricca di particolari, avente nei suoi tratti tutti i caratteri dell' autenticità. Considerando che la redazione della lista degli olimpionici per i primi secoli non presenta serie garanzie di autenticità, molto verisimile apparirebbe che in base all'erronea indicazione della vittoria ciloniana siasi attribuita a Megacle bisavolo di Clistene, invece che al padre, la repressione della congiura (*Rhein. Museum*, L, p. 252, n. 1).

Prendendo le mosse da queste osservazioni del Beloch il De Sanctis ('Ατθίς, p. 275 sg.) è giunto a stabilire che la congiura ciloniana è avvenuta non solo dopo Solone, ma anche dopo la fondazione della tirannide di Pisistrato. È inutile riassumere tutte le sue ingegnose argomentazioni, sulle quali ho già avuto occasione di esprimere il mio avviso (*Rivista di Storia antica*, IV, 3, p.. 18 dell'estratto), rilevando come difficilmente la congiura di Cilone si può concepire dopo l'instaurazione della tirannide di Pisistrato, ma che si poteva, senza peccare di soverchio ardimento, spostare la data della congiura ciloniana a un'epoca più recente di quella assegnata dalla tradizione alessandrina. Contro questa ipotesi è insorto recentemente il Keil (1) (*Anonymus Argentinensis*, p. 102, n. 1) notando che, se l'attentato ciloniano fosse avvenuto in tempi così recenti, Cleomene non avrebbe avuto bisogno di apprendere da Isagora la storia del sacrilegio (Herod. V, 70 πέμπων ὁ Κλεομένης ἐς τὰς 'Αθήνας κήρυκα ἐξέβαλλε Κλεισθένεα . . . ταῦτα δὲ πέμπων ἔλεγε ἐκ διδαχῆς τοῦ 'Ισαγόρεω); che se la lista degli olimpionici nel primo periodo contiene inesattezze ed errori, non ne consegue che sia inesatta proprio in quel punto in cui viene registrata la vittoria ciloniana; che non è dimostrata l' instaura-

(1) Prima del Keil tentò una confutazione del Beloch, G. Willis Botsford, *The trial of Alcmeonidae and the constitutional reforms*, negli *Harvards Studies*, VIII (1891), p. 1 sg.

zione delle naucrarie per opera di Pisistrato; che le induzioni sul tempo della tirannide di Teagene non hanno il minimo punto d'appoggio; che l'arbitrato spartano nella guerra di Atene con Megara sta a provare non già la preminenza di Sparta nel Peloponneso, bensì l'impossibilità di dare ombra; che non è un'identificazione ammissibile quella della testimonianza d'Erodoto (I, 64 Ἀθηναίων δὲ οἱ μὲν ἐν τῇ μάχῃ ἐπεπτώκεσαν, οἱ δὲ αὐτῶν μετ' Ἀλκμαιωνιδέων ἔφευγον ἐκ τῆς οἰκηίης) con quella di Tucidide (I, 126, 12) ἤλασαν οὖν οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς ἐναγεῖς τούτους: che non si dovrebbe tanto facilmente argomentare (Ἀτθίς, p. 275) dell'integrità della tradizione rispetto alla congiura ciloniana, la posteriorità di questa al colpo di stato di Pisistrato, con la tirannide del quale soltanto comincia una tradizione più sicura e più precisa — invece, secondo il Keil, non comincia con Pisistrato una tradizione diffusa ed ampia, ma solo dopo il 490: — che intorno a Cilone si conosce qualche cosa solo a causa di Pericle. L'opposizione — prosegue il Keil — ha conservato la memoria del fatto, e se gli Alcmeonidi non fossero stati implicati così attivamente nella lotta contro i tiranni, sapremmo ben poco anche della tirannide di Pisistrato. Per caso è rimasta a noi una notizia di Cilone, la quale non fa parte di una grande corrente che continuamente ingrossa. Finalmente nelle parole di Erodoto (V, 71) ταῦτα πρὸ τῆς Πεισιστράτου ἡλικίης ἐγένετο non si deve vedere altra determinazione che quella dell'anteriorità generica, ed equivalgono a quest'altro giro d'espressione: ταῦτα ἡλικίην πρὸ Πεισιστράτου ἐγένετο (cfr. V, 59, 60 ταῦτα ἡλικίην εἴη ἂν κατὰ Λάιον τὸν Λαβδάκου).

Ho voluto riferire con certa diffusione il ragionamento dell'illustre filologo, non già per vaghezza di confutare o confermare vedute personali, ma perchè alcuni punti sono di molto interesse per chiarire con quali criterî e a quale stregua vanno esaminate le tradizioni storiche d'un'epoca in cui ci si muove sopra un terreno così poco sicuro. Primieramente non veggo come si possa dare importanza al fatto che Cleomene ebbe bisogno di apprendere da Isagora la notizia intorno agli Alcmeonidi: vogliamo credere che un avvenimento d'importanza tutta ateniese potesse destare, per così dire, un interesse panellenico? perchè Cleomene doveva necessariamente sapere quel che in Atene era avvenuto mezzo secolo innanzi e anche più? quanti in Italia al giorno d'oggi sono bene informati di tutti i gravi avvenimenti svoltisi in Ispagna o nella

Scandinavia, non dico di mezzo secolo innanzi, ma anche contemporanei? Ma se la tradizione storica più sicura è cominciata solo dopo Maratona, nessun valore può attribuirsi all'affermazione di Erodoto che Cleomene fu informato da Isagora. Quest'indicazione invece è più adatta a illuminarci sul sistema di esplorazione e di ricerca del nostro storico che sulla verità effettuale dei maneggi di Cleomene col partito aristocratico ateniese. Erodoto non fa altro che dare un saggio del suo soggettivismo: come a lui, che raccoglieva spesso dalla viva bocca dei personaggi del suo tempo, si davano notizie su cose e su persone, così immagina che Isagora abbia informato Cleomene. Finalmente la locuzione ἐκ διδαχῆς non va presa in un significato troppo ristretto. Lo storico vuol semplicemente mostrare che tra il re di Sparta e il capo del partito aristocratico ateniese erano corse delle intelligenze; che questi aveva dato tra gli altri suggerimenti a Cleomene anche quello di pretestare l'ἄγος Κυλώνειον, e a questo fine glielo aveva esposto in tutti i suoi minuti particolari (1). Che poi non si possa dimostrare perentoriamente l'errore dei cronografi quanto alla vittoria di Cilone nei giuochi olimpici, s'intende; e nessuno storico ponderato oserebbe, per comodo d'una tesi, scambiare una possibilità teorica anche con una probabilità approssimativa; ma la circostanza dell'inesattezza della fonte dei cronografi si mette solo in evidenza per spiegare come la confusione tra i due Megacli possa essere originata.

Quanto poi all'ipotesi del De Sanctis che fa istituire le naucrarie da Pisistrato, credo anch'io che il Keil abbia ragione. Io sono stato sempre riluttante ad accogliere questa ipotesi del

---

(1) Cfr. Herod. VI, 50. Cleomene passa ad Egina per catturare tutti coloro che si ritenevano responsabili della concessione dell'acqua e terra al gran re: ὡς δὲ ἐπειρᾶτο συλλαμβάνων, ἄλλοι τε δὴ ἐγίνοντο αὐτῷ ἀντίξοοι τῶν Αἰγινητέων, ἐν δὲ δὴ καὶ Κριὸς ὁ Πολυκρίτου μάλιστα, ὃς οὐκ ἔφη αὐτὸν οὐδένα ἄξειν χαίροντα Αἰγινητέων, ἄνευ γάρ μιν Σπαρτιητέων τοῦ κοινοῦ ποιέειν ταῦτα, ὑπ' Ἀθηναίων ἀναγνωσθέντα χρήμασι· ἅμα γὰρ ἄν μιν τῷ ἑτέρῳ βασιλέϊ ἐλθόντα συλλαμβάνειν. ἔλεγε δὲ ταῦτα ἐξ ἐπιστολῆς τῆς Δημαρήτου. Nessuno si domanda: come mai gli Egineti avevano bisogno della lettera di Demarato per apprendere questa consuetudine della costituzione spartana? Ed è chiaro che il suggerimento e le notizie date da Demarato agli Egineti formano un riscontro perfettamente analogo alla διδαχή data da Isagora a Cleomene.

De Sanctis, perchè non mi pare che si possa giustificare coi dati della tradizione. Aristotele (A. Π. 8, 3) cita come appartenente alle leggi di Solone le parole « τοὺς ναυκράρους εἰσπράττειν » « ἀναλίσκειν ἐκ τοῦ ναυκραρικοῦ ἀργυρίου », e il tentativo del De Sanctis di assegnare a queste prescrizioni un'origine più recente (Ἀτθίς, p. 298) non mi sembra riuscito. Non basta segnalare la possibilità che a Solone si attribuissero leggi che effettivamente non erano sue, per comprendervi anche quelle riguardanti le naucrarie: bisogna dimostrare che l'esistenza di quest'istituzione è incompatibile con uno Stato di congegno semplice e di organismo ancora rudimentale. È invece assiomatico che la stessa istituzione può aver diversa importanza e carattere in varie epoche, secondo la floridezza dello stato e secondo l'incremento della cosa per cui l'istituzione è creata. In una repubblica, come era l'Atene anteriore a Solone, le naucrarie potevano esser rappresentate da pochi e modesti ufficiali con attribuzioni miste: quando lo sviluppo commerciale e navale d'Atene fu considerevolmente progredito, le attribuzioni dei naucrari poterono guadagnare in importanza, il prestigio di questi magistrati aumentare (1). Tutt'al più adunque l'ipotesi del De Sanctis si potrebbe accogliere nel senso che, se prima di Pisistrato si poteva parlare di *naucrari*, probabilmente solo nel periodo della tirannide si poteva parlare di *pritani dei naucrari*; ma non vi sono ragioni sufficienti che ci costringano a datare quest'elevazione dal tempo di Pisistrato, anche riconoscendogli il vanto di aver fondato la potenza marittima ateniese.

Quanto poi al tempo in cui va posta la tirannide di Teagene, più logico è Edoardo Meyer (*Gesch. d. Alt.* II, p. 627) che at-

(1) Queste considerazioni dovrebbero bastare, se non m'inganno, a renderci un po' scettici verso l'ipotesi del Keil (op. cit., pag. 222), che la divisione della φυλή in naucrarie non fosse un'istituzione indigena d'Atene, ma che Atene l'avesse presa da qualche città ionica, in cui la vita si svolgesse quasi tutta nel mare, diversamente dall'Attica che in origine era un paese eminentemente agricolo. Non v'ha dubbio che al Keil (ibid., n. 2), il quale tale idea si è formata dell'origine delle naucrarie, riesce comoda la congettura del Wilamowitz (*Aristoteles und Athen*, II, 141-142), che le stesse tribù attico-ioniche avessero origine nelle colonie greche dell'Asia, e in Atene venissero importate probabilissimamente da Mileto; ma si è ben lungi dal distruggere il significato del fatto che le tribù ioniche si trovano nell'Asia come le tribù doriche, e all'origine asiatica di queste ultime a nessuno viene in mente di pensare.

tribuisce a una falsa generalizzazione di Tucidide l'azione di Sparta contro i tiranni nella Grecia. O si nega che la tirannide di Teagene fu rovesciata con l'aiuto di Sparta, o si deve ammettere che Sparta aveva già affermato, a danno di Argo, la sua egemonia nel Peloponneso. Ma a dir vero non veggo proprio un motivo per dubitare d'una tradizione che, mentre ha tutti i caratteri della veridicità, ha un garante così degno di fede come Tucidide (I, 18). Quanto poi alla questione di una triplice cacciata degli Alcmeonidi, non insisto troppo sul riscontro dei citati passi d'Erodoto e di Tucidide; ma non si potrà negare un grave significato al silenzio di Erodoto sulla pretesa prima cacciata; silenzio reso ancor più grave dalla circostanza che i pretesi giudici che dietro accusa di Mirone giudicarono gli ἐναγεῖς sono in numero di trecento proprio come quel consesso di trecento che Isagora voleva sostituire alla βουλὴ clistenica (Herod. V, 72). La congettura del Beloch che la formola d'accusa di Mirone Flieo fu erroneamente connessa con l'ἄγος Κυλώνειον, quantunque l'indicazione demotica avrebbe dovuto rendere accorti dell'origine postclistenica del decreto (Beloch, *Griech. Gesch.* I, 339, n. 1), ha per sè tutti i caratteri della probabilità. Tutt'al più chi volesse confutarla, potrebbe segnalare che in Aristotele (A. Π. 1) manca l'indicazione del demo che si trova in Plutarco (*Sol.* 12); nel quale si potrebbe trovare traccia di una recente combinazione, ancora ignota ad Aristotele (1).

Singolare ardimento critico è poi quello di stabilire che, se intorno a Cilone si sa qualche cosa di preciso, ciò è dovuto a una azione retrospettiva dovuta all'interesse per la persona di Pericle,

(1) Busolt, *Griech. Gesch.*, p. 210, n. di p. 209, riconosce che « Myron und das Gerichte der Dreihundert werden also aus der Geschichte der ersten Verurtheilung der Alkmeoniden ebenso zu streichen sein, wie der Antheil Solons..... ». Osservo, così di passata, che se in Aristotele (A. Π., 1) manca a Μύρωνος la designazione demotica, non si può annettere a questa omissione grande importanza. Il luogo è guasto: tanto è vero che sembra caduto un αἱρεθέντες prima di ἀριστίνδε, sicchè non farebbe meraviglia che si dovesse integrare Μύρωνος ⟨τοῦ Φλυέος⟩. Difficilmente si potrebbe pensare che le parole τοῦ Φλυέος fossero scritte subito prima di Μύρωνος, perchè non mi pare che di una costruzione come τοῦ Φλυέος Μύρωνος ci siano esempi nell'A. Π. Ma in ogni modo è certo che l'indicazione demotica Plutarco l'ha trovata nella sua fonte diretta o indiretta, probabilmente l'attide di Androzione.

il che significa in altre parole — non è certo questo che il Keil ha voluto sostenere, ma è senza dubbio la più legittima conseguenza della sua affermazione — che tutta quanta la storia di Cilone è un accozzo posticcio di invenzioni e di travisamenti. Giacchè o nel quinto secolo era viva o non era viva la memoria di avvenimenti svoltisi nel secolo settimo: non è infatti a pensare che gli accusatori di Pericle andassero a fare delle ricerche d'archivio, dato pure che nelle più antiche anagrafi esistesse ancora qualche notizia sommaria di carattere annalistico e fosse stata risparmiata dall'incendio di Serse (1). Ove si ammetta la fondamentale veridicità dei fatti riguardanti la congiura ciloniana, rimane sempre, non dico inesplicabile, ma sorprendente la conservazione così tenace e così fresca di un avvenimento tanto remoto; ove poi si ammetta l'azione partigiana nell'atteggiare e colorire le circostanze e inventarne di nuove, è davvero singolare che accanto alla tradizione ostile a Pericle non ne sorgesse un'altra in favore, che negasse addirittura il sacrilegio, e si contentasse soltanto di sostituire i pritani delle naucrarie agli arconti (2). Quando mai la logica dei partiti ha conosciuto un limite alla libertà dell'immaginazione? Le varie correnti della tradizione intorno alla fine di Temistocle (Thucyd. I, 138, 4) mostrano che lo spirito partigiano lavora a suo modo anche le memorie di fatti svoltisi nella piena luce della storia, lungi che abbia certi scrupoli riguardo a tempi in cui la fantasia può a suo agio colmare i vuoti della tradizione autentica.

Che poi il tentativo ciloniano sia anteriore al colpo di stato di Pisistrato, credo anch'io fermamente, non vedendo alcuna ragione

---

(1) L'incendio d'Atene per opera di Serse (Herod. VIII, 53), come quello di Roma per opera dei Galli, non ha certo impedito che si potesse conservare qualche monumento in bronzo o in pietra, come la στήλη ⟨ἡ⟩ περὶ τῆς τῶν τυράννων ἀδικίας nell'acropoli d'Atene (Thucyd. VI, 55, 1) e il πολυθρύλητος cippo del foro romano. Ma ben difficilmente si possono esser conservati documenti scritti su papiri o pergamene.

(2) Herod. V, 71 τούτους ἀνιστᾶσι μὲν οἱ πρυτάνιες τῶν ναυκράρων, οἵπερ ἔνεμον τότε τὰς 'Αθήνας, ὑπεγγύους πλὴν θανάτου· φονεῦσαι δὲ αὐτοὺς αἰτίη ἔχει 'Αλκμεωνίδας. Vedi la correzione tacita di Tucidide I, 128, 8. Ma tutto si riduce a una diversa valutazione del grado di responsabilità, come al giorno d'oggi è stato discusso se le cause della disfatta di Adua vadano ricercate nell'azione del governo centrale o nelle colpe dell'autorità militare.

di negare fede ad Erodoto quando afferma che avvenne πρὸ τῆς Πεισιστράτου ἡλικίης, e ritengo giustissima l'esegesi del Keil. Se infatti Erodoto avesse voluto adoperare un'espressione tecnica, avrebbe usato γενεῇ: ma nello stesso tempo osservo che la determinazione ἡλικίῃ si adatta indifferentemente a un tempo molto prossimo come ad uno remotissimo. Che il tentativo ciloniano sia da porsi prima di Pisistrato, oltre che l'affermazione esplicita di Erodoto, lo raccomanda l'esposizione da lui fatta riguardante le lotte attinenti all' instaurazione della tirannide. Avviene infatti spesso che uno storico commetta l'errore di trasporre la cronologia degli avvenimenti; tuttavia le incoerenze della narrazione non di rado sono una buona spia per la ricostruzione esatta di essi. Ora nessuna traccia si trova nell'esposizione erodotea concernente l'episodio pisistrateo di sopravvivenza di un'altra tradizione che per errore dello storico sarebbe stata alterata (cfr. le mie osservazioni in *Rivista di Storia antica*, V, 4, pag. 518). Ma se non si può porre il tentativo ciloniano nell'intervallo dell'esilio di Pisistrato, non vi è alcun motivo di negare la grande probabilità che esso abbia avuto luogo dopo Solone, anzi dopo l'arcontato di Damasia. Ad una dimostrazione perentoria non è possibile giungere; ma è sempre consentaneo ai canoni della buona critica contrapporre a una tradizione che ha un fondamento così malsicuro come l'indicazione di una vittoria olimpica in un secolo, pel quale la redazione di Ippia non presenta nessuna garanzia di consistenza, i risultati della speculazione fondati sopra elementi di fatto d'un valore indiscutibile, come la grande verisimiglianza che la tirannide di Teagene, suocero di Cilone, non possa essere stata abbattuta che nell'inizio della seconda metà del sesto secolo, presupponendo l'incremento della potenza spartana a danno di Argo, a prescindere dall'impressione che si riporta alla lettura dei passi di Erodoto e di Tucidide che del tentativo ciloniano hanno fatto menzione. Si tratta dunque di scegliere tra un'ipotesi probabile e un ossequio eccessivo verso una tradizione a ragione sospetta: sarà sempre lecito formulare l' ipotesi, quando non si pretenda di annettere ad essa il valore di verità dimostrata.

Pisa, maggio 1902.

VINCENZO COSTANZI.

L'ACQUA BOLLITA
NELLA PROFILASSI DEGLI ANTICHI

« Vitiosae aquae remedium est,
si decoquatur ad dimidias partes. »
PLIN., *Nat. Hist.*, XXXI, 28.

Sfogliando per altre ricerche la *Nuova Antologia* del 1893, mi sono venute sotto gli occhi alcune righe della pagina 610, le quali completano una notizia data precedentemente dal medesimo periodico, e per l'appunto alla pagina 178 della medesima annata. E i due luoghi insieme danno nuovo fondamento di classiche autorità al contenuto di una comunicazione già da me pubblicata sull'*acqua bollita nella profilassi degli antichi* (1).

Si ricava dal primo degli anzi detti luoghi della *Nuova Antologia* che negli elenchi delle spese giornaliere di Margherita, moglie di Carlo il Temerario Duca di Borgogna, trovasi segnato colla data delli 27 giugno 1469 l'acquisto di vasi di terra per farvi *bollire* l'acqua destinata a temperare il vino della Duchessa.

Nel secondo dei luoghi citati si trae da una Rivista francese (*La Nature*) la menzione di Erodoto, nel quale già si troverebbe un accenno all'uso dell'acqua cotta.

Infatti lo storico greco racconta (2) che Ciro il Grande, nel mettersi in marcia contro gli Assirii, portò seco e vettovaglie e armenti e perfino dell'acqua del fiume Coaspe, il quale scorreva

(1) Venne inserita nel *Bullettino delle Scienze mediche* di Bologna, fascicolo di maggio 1896.
(2) Nella *Clio*, primo libro delle *Storie*, al c. 188.

presso Susa (allora capitale Persiana), essendo la sola qualità di acqua che egli bevesse. E tale acqua si faceva bollire, ed era conservata in vasi di argento, i quali su carri a quattro ruote venivano trasportati dovunque Ciro si recasse. Στρατεύεται δὲ δὴ βασιλεὺς ὁ μέγας καὶ σιτίοισι εὖ ἐσκευασμένος ἐξ οἴκου καὶ προβάτοισι, καὶ δὴ καὶ ὕδωρ ἀπὸ τοῦ Χοάσπεω ποταμοῦ ἅμα ἄγεται τοῦ παρὰ Σοῦσα ῥέοντος, τοῦ μούνου πίνει βασιλεὺς καὶ ἄλλου οὐδενὸς ποταμοῦ. τούτου δὲ τοῦ Χοάσπεω τοῦ ὕδατος ἀπεψημένου πολλαὶ κάρτα ἅμαξαι τετράκυκλοι ἡμιόνεαι κομίζουσαι ἐν ἀγγηίοισι ἀργυρέοισι ἕπονται, ὅκῃ ἂν ἐλαύνῃ ἑκάστοτε.

È dunque un uso notevolmente antico quello della bollitura dell'acqua; nè tanto pensarono di risalire colle loro ricerche autori, i quali in apposite monografie illustrarono il medesimo argomento o un argomento affine (1).

Si mantenne la detta costumanza anche presso i Romani, che più di una presentirono delle scoperte, per le quali ebbe a compiacersi la moderna medicina, nei rami suoi della batteriologia e dell'igiene.

Già Varrone di Rieti, quando ottuagenario scriveva (trentacinque anni prima di Cristo) i suoi libri *De re rustica*, trattando dello scegliere il luogo nel quale fabbricare la villa, affermava doversi evitare i luoghi paludosi, in cui « crescunt animalia quaedam « minuta, quae non possunt oculi consequi, et per aëra intus in « corpus per os ac nares perveniunt, atque efficiunt difficiles « morbos » (2).

Ripetesi la medesima osservazione da Vitruvio nel primo libro dell'*Architettura*: « Evitabitur palustris vicinitas. Cum enim « aurae matutinae cum sole oriente ad oppidum pervenient, et « iis ortae nebulae adiungentur, spiritusque bestiarum palustrium « venenatos cum nebula mixtos in habitatorum corpora flatus « spargent, efficient locum pestilentem » (3).

Nè altrimenti, pochi anni dopo, scriveva Columella intorno alla

---

(1) Persio Antonio, *Del bever caldo costumato dagli antichi Romani, Venetia 1593.* — Bruti (Brutius) Vincenzo, *De calido, frigido et temperato antiquorum potu. Et quo modo calida in delitiis uterentur, Romae 1653.* — Gebauer Geo. Christ., *De calidae aquae apud veteres potu liber singularis, Lipsiae 1721.*

(2) Libro I, capo XII.

(3) Capo IV, § 33.

malsania di ogni località acquitrinosa, perchè questa « caloribus « noxium virus eructat, et infestis aculeis armata gignit animalia, « quae in nos densissimis examinibus involant; ...ex quibus saepe « contrahuntur caeci morbi, quorum causas ne medici quidem « perspicere queunt » (1).

Vi è qui adombrata tutta la dottrina dei microorganismi, diffusori delle epidemie. Quindi le cautele per giudicare intorno all'acqua potabile; e criterii principali per tale giudizio, che essa non lasci depositi e che in essa cuociano bene i legumi. Sentiamo, ancora, Vitruvio: « In aheno si ea aqua defervefacta et postea « requieta et defusa fuerit, neque in eius aheni fundo arena aut « limus inveniatur, ea aqua erit etiam probata. Item, si legu« mina in vas cum ea aqua coniecta, ad ignem posita, celeriter « percocta fuerint, indicabunt eam aquam esse bonam et salu« brem » (2). Anche Celso dice la medesima cosa, affermando che delle acque « eo melior quaeque est quo celerius et calescit et fri« gescit, quoque celerius ex ea legumina percoquuntur ». E prosegue: « sequitur ut quo valentior quaeque materia est, eo minus « facile concoquatur; sed si concocta est, plus alat » (3).

Veniamo dunque alla bollitura dell'acqua, e *revertemur ad nostrum orbem*, per dirla col maggior Plinio (4).

Svetonio nella vita di Nerone, dove racconta la fuga di lui da Roma alla villa del liberto Faonte che avevagli offerto ospitalità, dice che il feroce imperatore, assetato, dovette colla mano attingere, da una pozzanghera della via, un po' di acqua, sporca certamente e malsana e corrotta: « aquam ex subiecta lacuna poturus « manu hausit; et, *Haec est*, inquit, *Neronis decocta* » (5).

Questo solo dice il biografo dei Cesari, lasciando supporre che le parole del decaduto imperatore non ad altro alludessero che ad una invenzione della sete ingegnosa (secondo l'espressione di Marziale), cioè all'uso di far bollire l'acqua e poi diacciarla tuffando il recipiente di essa nella neve (6).

(1) Libro I, capo 5°, n° 6.
(2) Libro VIII, c. 5°, n° 42.
(3) *Medicinae* libri octo; libro II, c. 18, n° 49.
(4) *Natur. hist.*, XXVIII, 33.
(5) Capo 48.
(6) Marziale, *Epigr.*, XIV, 116 e 117. — Giovenale, *Sat.*, V, 51 e segg. — Seneca, *Natur. quaest.*, IV, 13.

Ma quale più gustoso sapore acquista mai l'acqua dopo la cottura? nessuno; chè anzi la troviamo assai meno gradita. E a rendere fresca l'acqua da bere bastava riporne il vaso nella neve, e non occorreva la precedente bollitura. Conviene dunque ritenere che la ebollizione fosse una consuetudine seguìta per solo fine salutare. Questa opinione è confortata da un luogo di Plinio Maggiore, il quale afferma che quell'antica usanza apportava con sè un incontrastato vantaggio. « Omnem utique decoctam (aquam) « utiliorem esse convenit..... Vitiosae aquae remedium est, si de« coquatur ad dimidias partes » (1). Nè dell'acqua soltanto ci reca Plinio come opinione comune che essa, cotta sino a ridursi della metà, perda ogni influenza malsana; ma anche del latte egli ci insegna essere *innocentius decoctum*, *praecipue cum calculis marinis* » (2).

Non sembra dunque fuori di luogo ammettere che già gli antichi, se non per teoria, certamente per pratica conoscessero i principii della sterilizzazione a scopo di profilassi.

A chiudere questa comunicazione, in cui le lettere servono di sussidio alla storia della medicina, non è inopportuno un altro ricordo e raffronto, concernente l'igiene marittima del secolo XVI e la maniera per conservare l'acqua dolce. Al ricordo e al raffronto mi dà occasione un luogo della *Storia documentata di Venezia* di Samuele Romanin (3).

Cristoforo da Canale (morto il 18 giugno 1562, per le ferite riportate combattendo valorosamente contro i Turchi) lasciò un trattato, in forma di dialogo, *Della milizia marittima libri quattro.* Nel terzo di questi libri (i quali si conservano, inediti, nella Marciana di Venezia; cod. XI, cl. IV ital.) è detto quale debba essere il Capitano e come debba esercitare il suo ufficio. « Conosca varii « segreti; p. e. ....l'acqua dolce si mantiene per dodici et anche « quindici giorni, o col porre entro al vaso o la botte in cui il « giorno precedente fu messa l'acqua della molica di pane, ed a « misura che l'acqua si va scemando rimettervi dei ciottoli, o te« nendovi sempre dei giunchi immersi. E per aver sempre l'acqua

(1) *Naturalis Historiae*, lib. XXXI, c. 23.
(2) *Nat. Hist.*, XXVIII, 33.
(3) Volume VI, p. 476.

« buona, basta quando comincia a patire cuocerla; e poi metterla « all'aria per un'intera notte; e questo fare tante volte quante « si sente che comincia a corrompersi ». — È proprio tutto quello che ci aveva insegnato il naturalista Plinio, nel luogo citato del libro ventesimo ottavo.

Augusto Corradi.

IL NUOVO ORDINAMENTO

DELLE SCUOLE SECONDARIE IN PRUSSIA (1)

L'insegnamento secondario in Germania e piú specialmente in Prussia è caratterizzato dalla coesistenza di tre ordini di Scuole ben distinti tra loro. Da una parte sta la Scuola classica, cioé il Ginnasio, dall'altra la Scuola scientifica e moderna, cioé la Scuola Reale, ed in mezzo la Scuola che concilia ambedue le tendenze e riunisce all'insegnamento delle lettere moderne e delle scienze quello del latino, cioé il Ginnasio Reale. Cotesta pluralitá era sembrata a molti superflua e dannosa, non solo perché costringeva i giovani ad una precoce scelta della futura carriera, ma piú specialmente perché si reputava il Ginnasio Reale come un istituto ibrido che accatastava i piú disparati insegnamenti e mancava di un fine chiaro e distinto. Perció nella conferenza scolastica tenuta a Berlino dal 4 al 17 Dicembre 1890 allo scopo di rendere la Scuola piú utile alla vita e di farla divenire un freno che impedisse la diffusione delle idee socialiste, sí i filologi che gli scienziati si trovarono d'accordo nel chiedere la soppressione di quell'intruso. Cotesta decisione non fu peró attuata dal Governo, perché ben presto sorse in favore del Ginnasio Reale un forte movimento, al quale si associarono molti degli stessi filologi. Questi, malgrado la riconferma del monopolio universitario accordata al Ginnasio

---

(1) *Lehrpläne und Lehraufgaben für die höheren Schulen in Preussen*, Berlin, 1901. — *Ordnung der Reifeprüfung an den neunstufigen höheren Schulen in Preussen*, Halle a S., 1901. — Paulsen, *Die höheren Schulen und d. Universitätsstudium im XXten Jahrhundert*, Braunschweig, 1901.

classico, erano rimasti molto scontenti dell' operato della conferenza, perché per far posto agli insegnamenti delle scienze e delle lettere moderne nel Ginnasio si erano ridotte parecchio le ore consacrate al latino ed al greco. Difatti, mentre cogli ordinamenti del 24 Ottobre 1837 e 7 Gennaio 1856 nei Ginnasi di sole 6 classi si consacravano 58 ore settimanali al latino e 24 al greco, e mentre coll'ordinamento del 31 Marzo 1882 nelle nove classi ginnasiali le ore di latino salivano a 77 ed a 40 quelle di greco, invece i programmi del 6 Gennaio 1892 riducevano le ore di latino a 62, con perdita di 15, e quelle di greco a 36, con perdita di 4. I cultori degli studi classici rimasero dispiacenti di tanta riduzione, e nel Congresso dei filologi renani tenuto a Colonia nel 9 Aprile 1892 il Jäger espresse l'impressione generale colla frase: *magna pugna victi sumus*. Cotesto risultato li persuase che per mantenere la preponderanza delle lingue classiche nel Ginnasio era necessario di rinunciare al monopolio universitario e di lasciare in vita le altre Scuole secondarie accordando loro il diritto di preparare agli studi superiori.

Si formò cosí un tacito accordo tra i fautori della Scuola classica e della Scuola moderna, i quali tutti cercarono di spingere il Governo verso una méta del tutto opposta a quella propostasi nel 1890, e cotesta venne indicata chiaramente nella nuova Conferenza scolastica che si riunì a Berlino dal 6 all'8 Giugno 1900. Questa stabilì la piena equipollenza delle tre Scuole secondarie, le quali dovevano mantenere la loro caratteristica peculiare, e perció si aumentarono le ore assegnate al latino sí nel Ginnasio che nel Ginnasio Reale, si indirizzò lo studio del greco su una via diversa da quella fino allora seguíta, sostituendo al fine etico-estetico l'intento di far conoscere l'origine prima di tutte le scienze, e per porre poi la Scuola in miglior armonia coi bisogni della vita si diede maggior sviluppo all'insegnamento della geografia e dell'inglese e si accentuò lo scopo etico e patriottico dello studio della storia politica, civile e letteraria della Germania.

Il Rescritto reale del 26 Novembre 1900 confermò le decisioni della Conferenza, ed i Ministri competenti si accinsero all'attuazione di esse. Il Ministro dell'Istruzione attuò subito quella che era di sua esclusiva competenza ed ammise alla facoltá filosofica i licenziati di tutte e tre le Scuole, i quali potevano accingersi a qualsiasi studio sí scientifico, che storico, che filosofico, che fi-

lologico. Cotesta disposizione, che in Francia ed in Italia non si sarebbe neppur sognata, trovò qualche opposizione anche in Prussia da parte di coloro che non potevano comprendere come si lasciasse inscrivere alle sezioni filologiche, storiche e filosofiche della facoltá filosofica coloro che non avevano fatto alcuno studio né di latino né di greco. Ma il Ministro rispose agli oppositori che dal momento che i regolamenti vigenti sugli esami di abilitazione all'insegnamento secondario prescrivevano tassativamente quali erano le conoscenze di coltura generale e speciale che doveva possedere il candidato, era obbligo di questo di procurarsele da sé sia nella Scuola secondaria che nell'Universitá. Ed aveva perfettamente ragione, perché se è impossibile che un licenziato dalla Scuola Reale pensi a studiare filologia, invece il licenziato dal Ginnasio Reale può intraprendere gli studi filosofici, storici ed anche filologici, qualora acquisti nell'Universitá la conoscenza della lingua greca, e questa potrebbe ottenerla facilmente, qualora i docenti universitarî facessero dei corsi filologici elementari preparatorî agli studi superiori.

In seguito all'accordo tra i Governi federali la facoltá medica fu aperta anche ai licenziati del Ginnasio Reale ed è prossima l'intesa tra il Ministro dell'Istruzione e quello della Giustizia per permettere a questi di inscriversi alla facoltà giuridica, sicché essi rimangono esclusi dalla sola facoltá teologica, perché in questa si richiede oltre che la conoscenza del latino e greco anche quella dell'ebraico (1). La questione dell'equivalenza delle licenze fu risolta completamente a tutto vantaggio del Ginnasio Reale, e non poteva essere diversamente, perché la Scuola Reale puramente scientifica e moderna poteva preparare, oltre che per i Politecnici,

(1) Il Ministero prussiano à disposto, con decreto del 1° febbraio 1902, che allo studio della Giurisprudenza sieno ammessi, oltre ai maturi del Ginnasio Umanistico, anche i maturi del Ginnasio Reale e della Scuola Reale Superiore. Questi ultimi devono provvedersi nell'Università le cognizioni linguistiche e storiche necessarie a comprendere le fonti del diritto romano, sulle quali dovranno sostenere un esame speciale. Lo stesso devono fare quei maturi del Ginnasio Umanistico che non ánno ottenuto almeno la nota *sufficiente* nel latino. Nelle Università prussiane si sono istituiti dei corsi speciali di introduzione allo studio delle fonti del diritto romano, e si sono pure organizzati dei corsi sui primi elementi della lingua greca per gli studenti di Medicina provenienti dai Ginnasi Reali.

soltanto per la sezione di scienze e di letterature moderne dell'Universitá, per le quali è utile ma non indispensabile lo studio del latino. Della cognizione di questo non possono invece fare a meno tutti gli altri studenti universitarî, i quali perció non possono ottenere la preparazione necessaria che nel Ginnasio o nel Ginnasio Reale, e queste quindi divengono le due vere e proprie Scuole secondarie, mentre la Scuola Reale riprende il carattere tecnico che aveva alle origini. Fra i due Ginnasi la differenza radicale sta nell'insegnamento del greco che manca nel Ginnasio Reale, nel quale viene sostituito da un maggior studio delle scienze e delle lettere moderne, che non vengono peró trascurate dal Ginnasio classico. Si potrebbe perció molto bene fare a meno dei due ordini diversi di Scuole, qualora, come si fa anche ora nelle piccole città prussiane, si rendesse facoltativo l' insegnamento del greco nel Ginnasio e si obbligassero gli studenti, che non lo frequentano, allo studio di un'altra lingua moderna.

Nella Conferenza del 1900 aveva predominato il proposito di dar nuova vita ai tre ordini di Scuole e di mantenere le loro caratteristiche peculiari, ma la soluzione pratica della questione dell'equipollenza riuscì del tutto favorevole al Ginnasio Reale, il quale acquistò la massima importanza e divenne anzi il tipo della futura Scuola Secondaria Unica. Verso di questa tendono gli sforzi di molti pedagogisti in Germania ed essa è realizzata in parte, per quanto riguarda le classi inferiori, nelle 37 scuole secondarie che adottarono i programmi di Francoforte e di Altona, cominciando lo studio del latino soltanto nella terza inferiore (la nostra quarta) e quello del greco solo nella seconda inferiore (la nostra 1ª liceale). Alla realizzazione completa ci si arriverà prossimamente, giacché la necessitá dell'insegnamento del greco non è piú sostenuta con molto calore neppure in Germania; anche colá cresce di giorno in giorno il numero di quelli che riconoscono che, dato il gran numero delle materie fondamentali dei Ginnasi, e data la grande difficoltá dello studio del greco, si rende indispensabile di dichiararlo libero (1). Per impedire che ció avvenga, si è cercato

---

(1) La corrente contraria all'insegnamento classico si estende sempre piú nei paesi nordici, e nello scorso anno riuscì vincitrice in Russia. Colá il Ministro dell'Istruzione, generale Vannovsky, à giá soppresso l'insegnamento del latino nelle prime due classi del Ginnasio e quello del greco nella 3ª e 4ª,

ora di dare ad esso un nuovo orientamento; all'ideale della coltura etico-estetica si vuol sostituire la percezione del nesso storico tra la civiltá antica e la moderna e si vuol quindi far studiare nei classici greci la genesi ed il primo sviluppo di tutte le scienze, ma cotesta idea à trovato molti oppositori tra gli stessi filologi, i quali mostrarono come nel Ginnasio non fosse possibile uno studio tanto ampio della lingua e della letteratura greca, e come dovendosi accontentare della lettura di brani e di frammenti staccati, si riuscisse a rendere ancora più difficile, piú arido e piú inefficace questo insegnamento. Se poi il punto di vista genetico si pone come preponderante, non si può piú difendere la necessità dello studio della lingua greca, perché per conoscere i primi progressi della speculazione scientifica e per sapere quanto la scienza moderna deve agli antichi filosofi e scienziati, basta leggere le opere di questi in buone traduzioni, le quali dànno una conoscenza piú facile, piú completa e piú sicura di quella che si può ottenere dallo studio di una Antologia.

In conformitá alle decisioni della Conferenza furono modificati i programmi, nei quali la maggiore innovazione sta nell'aumento delle ore assegnate al latino sí nel Ginnasio che nel Ginnasio Reale; nel primo furono portate da 62 a 68, nel secondo da 43 a 49. Quest'ultimo aumento fu fatto contro il parere della Conferenza, nella quale i filologi, per rendere impossibile al Ginnasio Reale di fare la concorrenza al Ginnasio e per accentuare la sua opposizione a questo, avevano fatto prevalere la opinione che il latino dovesse essere insegnato nei soli elementi e con un orario di molto limitato. I difensori del Ginnasio Reale scorsero bene che in tal modo si toglieva ogni importanza a questa Scuola e le si rendeva impossibile la vita, e perció tanto insistettero presso il Ministero che le ore di latino furono aumentate in modo da poter ottenere non solo la piena conoscenza della grammatica, ma anche il comprendimento dei classici non troppo difficili.

---

ed intende togliere questo del tutto e lasciare obbligatorio quello soltanto negli ultimi quattro anni del Ginnasio per coloro che vogliono poi inscriversi nelle Universitá. Lo studio del latino e greco sarà conservato in un solo Ginnasio delle seguenti città: Pietroburgo, Mosca, Kiew, Varsavia e Jouriev (Cfr. *Revue internationale de l'Enseignement*, 15 Settembre, 1901, pag. 265).

L'orario assegnato alle diverse materie è il seguente:

	GINNASIO										GINNASIO REALE									
	V	V	IV	III Inf.	III Sup.	II Inf.	II Sup.	I Inf.	Sup.	Totale	VI	V	IV	III Inf.	III Sup.	II Inf.	II Sup.	I Inf.	I Sup.	Totale
Religione	3	2	2	2	2	2	2	2	2	19	3	2	2	2	2	2	2	2	2	19
Tedesco	4	3	3	2	2	3	3	3	3	26	4	3	3	3	3	3	3	3	3	28
Latino	8	8	8	8	8	7	7	7	7	68	8	8	7	5	5	4	4	4	4	49
Greco		—	—	6	6	6	6	6	6	36	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Francese	—	—	4	2	2	3	3	3	3	20	—	—	5	4	4	4	4	4	4	29
Storia	—	—	2	2	2	2	3	3	3	17	—	—	2	2	2	2	3	3	3	17
Geografia	2	2	2	1	1	1	—	—	—	9	2	2	2	2	2	1	—	—	—	11
Matematica	2	2	2	2	2	2	2	2	2	18	4	4	4	5	5	5	5	5	5	42
Scienze	2	2	2	2	2	2	2	2	2	18	2	2	2	2	2	4	5	5	5	29
Calligrafia	2	2	—	—	—	—	—	—	—	4	2	2	—	—	—	—	—	—	—	4
Disegno	—	2	2	2	2	—	—	—	—	8	—	2	2	2	2	2	2	2	2	16
Inglese	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	3	3	3	3	3	18
Totale	25	25	29	30	30	30	30	30	30	259	25	25	29	30	30	30	31	31	31	262

Questa tabella ci mostra quanto diversa sia la nostra Scuola secondaria da quella prussiana; noi diamo maggiore importanza alla lingua e letteratura nazionale e le consacriamo 44 ore in 8 classi invece delle sole 26 dei ginnasi e delle 29 dei ginnasi reali, ma diamo alle lingue classiche un numero molto piú esiguo di ore. Al latino assegniamo solo 44 ore, mentre il Ginnasio Reale ne à 49 ed il Ginnasio classico 68, ed al greco diamo precisamente la metá delle ore che sono assegnate in Prussia (1).

Il mutamento fu esteso anche alle norme che regolano gli esami di maturitá del Ginnasio e del Ginnasio Reale, e ció fu fatto coll'ordinanza del 27 Ottobre 1901. L'esame continua ad essere dato soltanto nelle Scuole governative e nelle Scuole pubbliche ufficialmente riconosciute, e la Commissione esaminatrice è composta del direttore, del rappresentante dell'ente legale che à il patronato sull'istituto e dei professori delle classi superiori ed è presieduta dal Commissario regio, il quale di solito è il consigliere scolastico che esercita la sorveglianza sul Ginnasio. All'esame sono ammessi gli studenti che da almeno un semestre sono nella 1ª superiore, ed essi devono sostenere delle prove scritte ed orali. Le prime consistono nel componimento tedesco ed in quattro quesiti di matematica, ed inoltre, nel Ginnasio, nelle traduzioni dal tedesco in latino e dal greco in tedesco, e nel Ginnasio Reale nella versione dal latino in tedesco ed in uno scritto francese oppure inglese. Le seconde vertono sulla religione, sulla storia e sulla matematica, ed in piú, nel Ginnasio, sul latino, greco, francese oppure inglese, e nel Ginnasio Reale sul latino, francese o inglese e fisica o chimica. Nell'assegnazione dei punti non si tien conto soltanto del risultato degli scritti e delle risposte orali, ma anche del giudizio preventivo dato dai professori sulla maturitá del candidato e sulla sua capacitá nelle singole materie, ed in seguito a tale giudizio ed al buon esito degli scritti si può esentare dagli orali chi dà indubbia

(1) Le molte ore di lezione non apportano soverchio lavoro mentale, perchè i programmi regolano con precisione l'estensione dello studio domestico degli alunni. La parte precipua dell'apprendimento deve essere riservata alla scuola, a casa non si deve che ripetere ed ordinare le cose apprese, ed i lavori scritti devono essere assegnati con moderazione e secondo un piano prestabilito dal consiglio dei professori, in modo da lasciare sempre ai giovani delle ore libere per lo svago e per le letture libere.

prova di maturitá, e si può escludere da quelli chi à dato prova d'immaturitá. Per conseguire l'attestato di licenza bisogna aver riportata la sufficienza in tutte le materie, ma si ammette il compenso tra l'insufficienza in alcune e la nota *bene* riportata in altre; tale compenso peró si può avere esclusivamente per una sola delle seguenti materie: tedesco, latino, greco e matematica nel Ginnasio; tedesco, latino, francese, inglese e matematica nel Ginnasio Reale, e soltanto quando la nota *bene* si abbia in un'altra di queste stesse materie. All'esame si possono presentare anche degli alunni esterni che dieno garanzia di aver fatto un corso regolare di studi e che vi sieno ammessi dal Consiglio scolastico regionale, e questi devono avere dei temi speciali per le prove scritte e non possono essere esentati dalle prove orali, ma anzi devono essere esaminati anche nella letteratura tedesca, nella geografia e nella fisica nei Ginnasi, e nella botanica e zoologia nel Ginnasio Reale.

Messina, gennaio 1902.

GIOVANNI CESCA.

INTERPOLAZIONI

NELL'EPISODIO DEGLI AMORI TRA ARES ED AFRODITE

(*Odyss.*, lib. θ, vv. 266-366)

A proposito dei vv. 333-342 del libro θ dell'*Odissea* leggiamo negli scolii: ἐν ἐνίοις ἀντιγράφοις οἱ δέκα στίχοι οὐ φέρονται διὰ τὸ ἀπρέπειαν ἐμφαίνειν· νεωτερικὸν γὰρ τὸ φρόνημα (H); o più semplicemente: ἐν ἐνίοις ἀθετοῦνται (Schol. Vind. 56; cfr. anche l'ediz. critica dell'*Odiss.* di A. Ludwich). Ma è proprio vero che questo o solo questo *leichtfertigste Zug der ganzen Episode*, come lo chiama A. Kirchhoff, che pur lo difende (*Die homerische Odyssee*, p. 213, Berlin, 1879), appunto ed unicamente per essere *leichtfertigste* debba, in accordo con gli antichi critici, nelle dette proporzioni o nei detti limiti, allontanarsi dal testo?

Dai vv. 321-324 risulta che solo tre divinità maschili rispondono all'invito di Hephaistos di accorrere ad assicurarsi dell'offesa che Ares gli fa giacendosi con Afrodite e a contemplare il modo con cui egli ha impigliato i due colpevoli; le tre divinità sono Poseidaon, Hermes ed Apollo. Dai vv. 325-327 risulta che *gli dei*, al vedere l'arte con cui Hephaistos ha trattenuto i due drudi, sono presi da inestinguibile riso. Dai vv. 328-333 risulta che le divinità vanno dicendo fra loro come le cattive azioni non approdano a buon fine e che il lento colpisce anche il veloce; così appunto Hephaistos lento ha colto Ares che è il più veloce degli dei. Dai vv. 334-343 risulta che alla domanda di Apollo ad Hermes, se egli, pur di giacersi con Afrodite, si accontenterebbe di restare impigliato in tali insidie, Hermes risponde che tre volte tanto vorrebbe essere avvinto, pur di godersi la più bella fra le dee; e *gli dei* ridono a questa espressione così ben indovinata e così ri-

spondente al caso. Ma dai vv. 344 sgg. risulta che Poseidaon non rideva, bensì pregava *continuamente* Hephaistos di liberare Ares. Dato questo contenuto, nella redazione odierna dell'episodio, i vv. 326-327 sono in contrasto coi vv. 344 sgg., perchè potranno ridere Hermes ed Apollo nel vedere le arti con cui il tradito ha colto in fallo e trattenuto nel peccato la moglie e il drudo di lei, ma non dovette riderne certo Poseidaon a cui stava a cuore la condizione imbarazzante di Ares. E se le divinità ridono *spensieratamente*, non è possibile che esse esprimano ciò che è detto con tutta gravità nei vv. 328-333; d'altro lato, fra loro possono pronunciare il concetto morale contenuto in questi versi e che ricorda, ad es., ciò che dice Atena rispetto alla pena subìta da Egisto (α 45 sgg.), solo Hermes ed Apollo; non già Poseidaon, chè questi è favorevole ad Ares. Ma Hermes ed Apollo trovansi in condizioni tutt'altro che adatte per sputare cotali sentenze. Nè quanto è contenuto nei vv. 334-342 è pronunciato da divinità diverse da quelle che hanno pronunciato i vv. 328-333; quindi tanto più incoerente è la forma con cui s'iniziano i vv. 328-333 (ὧδε δέ τις εἴπεσκεν, etc.) rispetto a quella con cui s'iniziano i vv. 334-342. E per i vv. 325-327 Hermes ed Apollo possono pronunciare quanto è contenuto nei vv. 334-342, non già, come abbiamo dimostrato, quello che trovasi nei vv. 328-333. D'altro lato, i vv. 334-342, a cui nella redazione odierna sono congiunti i vv. 343 + 344 sgg., sono in contrasto coi vv. 325-327, da cui risulta che anche Poseidaon ride nel vedere Ares ed Afrodite colti tanto astutamente in fallo da Hephaistos. Dunque:

1) i vv. 326-327 sono in contrasto coi vv. 344 sgg.;
2) i vv. 326-327 » » » » vv. 328-333;
3) i vv. 328-333 » » » » vv. 334-342;
4) i vv. 334-342 + 343 sgg. » » vv. 326-327.

Ogni difficoltà viene appianata se il testo è restituito in modo da far seguire al v. 327 il v. 344 e sgg. I vv. 328-333 ed i vv. 334-342 + 343 sono due interpolazioni distinte. Se, in accordo cogli antichi, la interpolazione dovesse comprendere i vv. 333-342 ne risulterebbe che il v. 343 non potrebbe assolutamente congiungersi coi vv. 328-332, perchè dopo questi versi gli dei non possono in nessun modo ridere. Il v. 333 è intimamente congiunto

coi vv. 328-332, come il v. 343 è congiunto intimamente coi versi 334-342. — La nostra opinione viene convalidata anche da un altro fatto. A mio parere, dal v. 269 possiamo far incominciare il canto epico indipendente dall'*Odissea*, e che fu trasportato nel luogo attuale del poema omerico [critici antichi e moderni dichiararono interpolato o cercarono di difendere tutto quanto l'episodio (cfr. specialmente il Kirchhoff, op. cit., e il Niese, *Die Entwickelung der hom. Poesie*, p. 180; v. anche l'*Anhang* all'ediz. dell'*Odissea* dell'Ameis)]; infatti in questo verso manca il soggetto dei due verbi ἔδωκε, ᾔσχυνε che si trovava naturalmente nella fonte; il v. 269 forma il 3° verso di una 1ª strofe ternaria, giacchè i versi seguenti possono, io credo, disporsi in strofe ternarie (cfr. gli studi del Puntoni sulla *Teogonia* esiodea):

2ª strofe: vv. 270 + 271 + 272
3ª » » 273 + 274 + 275
4ª » » 276 + 277 + 278
5ª » » 279 + 280 + 281
6ª » » 282 + 283 + 284.

La 7ª strofe viene determinata, ove si dichiari interpolato il v. 286; infatti, a mio parere, non può dirsi che Ares spiava non inutilmente, come vide Hephaistos andar lontano (cioè dell'oggetto che viene nella cerchia visiva dell'osservatore), ma piuttosto che Ares spiava per vedere quando Hephaistos si allontanasse; quindi:

7ª strofe: vv. 285 + 287 + 288
8ª » » 289 + 290 + 291
9ª » » 292 + 293 + 294
10ª » » 295 + 296 + 297.

L' 11ª strofe viene determinata dichiarando interpolato il v. 298, il quale non si collega con ciò che precede; perchè nei due versi 296-297 il soggetto è δεσμοί, mentre nel v. 298 il soggetto dovrebbe cambiarsi ed intendere Ares ed Afrodite. Quindi:

11ª strofe: vv. 299 + 300 + 301.

Il v. 303 manca nella maggior parte dei mss., ed in alcuni è scritto in margine. I critici moderni sono concordi nel dichiararlo

interpolato e come derivato da β 298 (cfr. Kirchhoff, op. cit.). Sì che abbiamo:

12ª strofe: vv. 302 + 304 + 305
13ª » » 306 + 307 + 308
14ª » » 309 + 310 + 311
15ª » » 312 + 313 + 314
16ª » » 315 + 316 + 317
17ª » » 318 + 319 + 320
18ª » » 321 + 322 + 323
19ª » » 324 + 325 + 326.

I vv. 328-342 non si prestano ad essere divisi in strofe ternarie, e sono appunto quelli che noi abbiamo dichiarato interpolati. La composizione strofica si riprende al v. 344; ed ove si consideri il v. 327 come una interpolazione dovuta a chi volle introdurre ciò che del resto si deduce benissimo dal precedente, si avrà:

20ª strofe: vv. 344 + 345 + 346
21ª » » 347 + 348 (1) + 349.

La 22ª strofe viene determinata, ove si dichiari interpolato il v. 351, il quale contiene un concetto veramente parentetico, che non ha nulla a che vedere coll'interesse immediato di Hephaistos, e che non si collega anche per la forma con ciò che segue (asindeto nel v. 351); contiene inoltre degli ἅπαξ εἰρημένα (ἐγγύαι ed ἐγγυάασθαι) e accenna alla stessa mano dei vv. 328-333. Quindi:

22ª strofe: vv. 350 + 352 + 353
23ª » » 354 + 355 + 356
24ª » » 357 + 358 + 359
25ª » » 360 + 361 + 362.

L'ultima strofe si ricompone dichiarando interpolato il v. 363 che introduce una determinazione locale più circostanziata di quella già contenuta nel verso precedente e che non ha riscontro nell'altra che leggesi immediatamente prima per Ares. Dunque:

26ª strofe: vv. 364 + 365 + 366.

(1) Dopo il v. 348 è ripetuto in alcuni mss. il v. 353: « den irgend Jemand zur Erläuterung überflüssiger und unverständiger Weise beigeschrieben hatte ». Kirchhoff, op. cit.

Noto poi un altro fatto: mentre dai vv. 315-320 noi ci aspetteremmo che la conciliazione fra Ares ed Hephaistos avvenisse mediante la restituzione, da parte di Zeus, della dote che Hephaistos gli ha dato per averne la figlia; nei versi seguenti Zeus non entra punto, e chi rimedia momentaneamente allo scandalo è Poseidaon.

Ma il testo non offre, secondo me, motivi per escludere i vv. 315-320; qui può esserci un sincretismo mitico che non è ragione di per sè sufficiente per procedere all'atetesi.

Senigallia, marzo 1902.

A. Olivieri.

SU LE « DIRAE »

Le questioni, per dir così, esteriori, dibattute e discusse su i due poemetti *Dirae* e *Lydia* della *Appendix* vergiliana, non ostante il pessimismo del Bernhardy che assegnava a queste reliquie un posto tra gli *hoffnunglosen Problemen* (1), possono invece dirsi oggi avviate verso una soddisfacente soluzione. Certo nessuno ha pensato più dopo lo Jacobs che i due poemetti possano formare, come nei codici della *Appendix*, un poemetto solo; nessuno più oggi, consentendo nell'antica opinione dello Scaligero, crede poterne fare autore Valerio Catone (2). Nè l'accordo tra i filologi si limita a queste prime conclusioni. Le differenze metriche che tra i due poemetti notava il Birt (3), quelle che nella maniera e nella persona dello scrittore dell'uno e dell'altro rivelò il Rothstein (4), fanno oramai una certa verità il dubbio espresso la prima volta dal Hermann (5) che le *Dirae* e la *Lydia* abbiano una diversa paternità. D'altra parte, per quel che riguarda l'età dei due componimenti, l'osservazione delle reminiscenze vergiliane nelle *Dirae* ci porta col Reitzenstein (6) a collocarne la

(1) In *Grundr. der röm. Litt.*, V Bearb. Braunchsweig, 1872, § 97, Anm. 470, p. 636.

(2) Fa eccezione il Pichon che, in nota a p. 327 della sua *Histoire de la Littérature latine*, scrive: « les *Dirae* sont de Valerius Cato » (e la *Lydia*?). Il più curioso è poi questo, che a p. 286 del libro, egualmente in nota, si legge: « On lui (a Valerio Catone) a attribué sans raison des *Dires* ... et une *Lydia* ». Che pensare?

(3) In *Ad historiam hexametri latini symbola*, p. 23.

(4) In *De Diris et Lydia carminibus* (*Hermes*, XXIII, p. 508 e segg.).

(5) In *Gesammelte Abhandlungen*, p. 114.

(6) In *Drei Vermutungen zur Geschichte der röm. Litt.*, Marburg, 1894.

composizione subito dopo le Ecloghe e prima delle Georgiche vergiliane, mentre alle Georgiche (II, 458) ci richiama il v. 9 della *Lydia*: *O fortunati nimium multumque beati*, e il Sabbadini arguiva che l'autore della *Lydia* non abbia fatto altro che sviluppare il tema contenuto in due versi (95-96) delle *Dirae* (1).

Questo per quanto riguarda, come dicevo, le questioni esteriori. Restano invece ancora insolute molte questioni di ermeneutica e di critica del testo. Ne toccherò qui poche riguardanti le *Dirae*.

E prima di tutte la più grossa. Chi è il *Battarus* così spesso dal poeta apostrofato e compagno del suo canto? Nel ponderoso libro del Näke (2) sono, senza andarle a cercare altrove, riassunte (3) le bizzarre e svariate opinioni che fin allora avevano emesse gl'interpreti. Chi ravvisava in *Battarus* un *vicus*, chi un albero e, attribuendo il poemetto a Vergilio, precisamente il *fagus* dell'ecloga prima, chi la *optima silvarum* medesima del v. 26, chi un fiume, chi un colle, chi la villa di Catone, il Putsch per l'analogia di *Battarus* con *Bassarus* e *Bassareus* fino Bacco. Al contrario, con lo Jacobs e il Wernsdorf il Näke riconosceva in *Battarus* un uomo: pur non convenendo col Wernsdorf che in Battaro fosse adombrato il poeta Callimaco, ma piuttosto ravvisandovi *servili conditione homo*, *idonea fistulae vel tibiae peritia pollens, fortasse pastor* (4), il quale avrebbe accompagnato il canto di Catone. E in questa opinione si acquietò il Ribbeck e in parte il Rothstein, sebben per quest'ultimo l'ufficio di Battaro sarebbe soltanto quello di un *testis*, del quale il poeta *ita utitur per totum carmen*, *ut aut petat ab illo*, *ut memoriam suam adiuvet* (vv. 1, 14, 97) *aut fingat re vera illum de aliqua re canentem monuisse* (5). Ma non cessava la capricciosa varietà delle ipotesi. Il nostro Canal in Battaro ravvisava « l'idea di un'eco che rispondesse alle im-

---

(1) In *L'Appendix Vergiliana* (*Le Grazie*, Anno III, p. 125 e segg.).
(2) *Carmina Valerii Catonis cum Ferdinandi Augusti Naekii adnotationibus*. Bonnae, MDCCCXLVII.
(3) Pag. 15 e segg.
(4) Pag. 22.
(5) Loc. cit., p. 512.

precazioni del poeta » (1), e recentemente l'Ellis l'animale favorito della sua greggia (2), e finalmente il prof. Pirrone (3) un cigno. La quale ultima ipotesi può veramente parere un assurdo grande, chi rifletta al primo verso: *Battare, cycneas repetamus carmine voces* e non accetti del *cycneas* tradizionale e sicuro le viete correzioni *Cyrneas* (= della Corsica) o *Cyrnaeas* (= *Cyrenaeas*, cioè di Cirene, di Callimaco). Ma contro un assurdo non minore pare che cozzino anche le altre interpretazioni che in *Battarus* non riconoscono un uomo, quello che sorge dal v. 97: *Extremum carmen revocemus, Battare, avena.* Se Battaro non fosse un uomo, quale *avena* sarebbe questa?

Or questa πολυπραγμοσύνη dei commentatori ebbe veramente in passato, come si dice nel linguaggio giuridico, una attenuante. Del nome *Battarus* non si conosceva altro esempio nell'antichità tutta, e questo caso apriva largo il campo allo sbizzarrirsi della immaginazione. Ma questa attenuante non esiste più pei commentatori e i critici nuovi. Sebbene nessuno degli ultimi studiosi delle *Dirae* lo abbia notato, Battaro (βάτταρος) è buon nome greco di uomo, nome parecchie centinaia di volte in questi ultimi tempi pronunziato: il nome del πορνοβοσκός nel secondo dei mimi di Eroda. E il più curioso è che la coincidenza dei nomi fu dai commentatori e dagli interpreti di quest'ultimo notata. Cito il Bücheler che a pag. 8 della sua edizione (Bonnae, 1892) in nota a Βάτταρος del testo registra: *Battarus persona Dirarum* β α τ τ α ρ ι σ μ ό ς *incondita loquela* (4).

L'umanità di Battaro è dunque certa. Ma la coincidenza di nomi tra il buffo rappresentante dell'eloquenza attica dinanzi al tribunale di Coo e il sonatore di flauto delle *Dirae* offre forse la chiave di una spiegazione nuova di tutto il poemetto. Un po' balba, un po' blesa, quindi un po' βατταρίζων potè parere a qualche *obtrectator Vergili* l'ecloga mantovana per le sue ripetizioni e quel

---

(1) In *Due idilii attribuiti al grammatico Valerio Catone con traduzione, emendazioni e note* (Biblioteca Antonelli degli scrittori latini), col. 1350.

(2) In *Further Remarks on the Dirae and Lydia* (*The American Journal of Philology*, XX, 2, p. 139 e segg.), p. 140.

(3) In *Sui due poemetti Dirae e Lydia* (*Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, 1901, p. 452 e segg.), p. 455.

(4) Cf. anche *Rhein. Mus.* XXXXVI. 633.

nome *Battarus* venire perciò scelto dall'autore delle *Dirae* a scopo di parodia. Al qual proposito non è fuor di posto notare che Vergilio stesso era *sermone tardissimus*. Naturalmente l'intenzione della parodia, se fu nella scelta del nome *Battarus*, non si limitò ad essa sola e ne andrebbero cercate le traccie in tutto il poemetto. Io ne troverei una prima nell'*iterum* del secondo verso:

Divisas iterum sedes et rura canamus

dove l'*iterum* per la posizione delle parole vorrebbe unirsi più volentieri con *Divisas* che con *canamus*. Ripugnano al primo legame i commentatori per vedere in *iterum canere* un sinonimo dei tanti *repetere* e *revocare* che ricorrono nella poesia. Ma, se questa viene intesa come parodia vergiliana, ecco il *Divisas iterum sedes* acquistare il sapore di allusione a una *realità* vergiliana. Così pure nel *Trinacriae* del v. 9:

. . . . . Trinacriae sterilescant gaudia vobis

potrebbe vedersi un'allusione a quelli che il Rasi battezzò felicemente anacorismi dell'ecloga (1). Chi non ricorda in Ecl. II. 21: *Mille meae Siculis errant in montibus agnae.*?

Ma, riservandomi di insistere su questa ipotesi altrove e per tornare ora sopra un terreno più sicuro, anche meno giustificabile della πολυπραγμοσύνη spesa intorno a Battaro nella presente reazione contro la critica congetturale deve sembrare la manìa degli editori di cambiare il contesto contro l'autorità dei codici, dove non è strettamente necessario. Ne cito due casi: al v. 10 e al v. 31.

Al v. 10 la lezione dei codici è:

Nec fecunda senis nostri felicia rura

e si può dire unanime, giacchè il *nostris* che alcuno di loro presenta invece di *nostri* è un evidente errore. Ma il luogo è stato variamente tormentato e, per non parlare d'altri, ancora ieri l'Ellis (2)

(1) In *Boll. di Fil.*, V, p. 245.
(2) Loc. cit., p. 141.

insisteva nella emendazione *seni, nostris* già da lui stesso avanzata nel *Journal of Philology* di Cambridge (1). La difficoltà dunque che si ha nel menar buona la lezione dei codici è quella di trovar chiamato *senex noster* il padre dal figlio: difficoltà che davvero non superò il Rothstein quando osservava in difesa dei manoscritti: *Licet fortasse hanc rem e vitae rusticae simplicitate explicare, qua fieri poterat, ut erilis filius in appellando patre eadem ratione qua cetera familia uteretur* (2). Ma e questa e ogni altra difesa apparirà inutile, e la lezione dei codici accettabilissima, quando si rifletta ad un *analogon* lucaneo, dal quale appare che *senex noster* anche fuori della *vita rustica* soleva dirsi dai figli il padre. È Sesto Pompeo che racconta in Africa al fratello la morte infelice del Magno:

Sed me nec sanguis nec tantum volnera NOSTRI
Adfecere SENIS . . . .
(VIIII, 136-137).

Al v. 31 i codici presentano concordi la lezione:

Militis impia cum succedet dextera ferro

e a molti non parve soddisfacente — e non poteva parere — la difesa che della locuzione *succedet ferro* fu tentata dal Näke, il quale al retto uso del verbo *succedere* credeva soltanto necessario *ut ea res cui aliquis succedat, pondus habeat non contemnendum, utque ponatur in collo sive humeris,* e seguitava: *At apud Catonem* FERRUM *haud dubie securis est: ac videor mihi videre militem, qui profecturus in silvam attollit securim ponitque in humeris* (3). Pur lasciando da parte che *succedere ferro* per « caricarsi su le spalle la scure » sarebbe locuzione assai infelice, giacchè a tutt'altra interpretazione potrebbe il lettore esser indotto da *analoga* assai stringenti (per es. *succedere cultro*); questo ragionamento andrebbe qualora il poeta avesse scritto *Miles succedet ferro*, non *dextera militis succedet ferro*, chè non propriamente la destra ma il soldato ha spalle su cui levare la scure!

(1) VIII, p. 72.
(2) Loc. cit., p. 515.
(3) Op. cit., p. 63.

Nè miglior successo ha sortito la più recente interpretazione dello Sciava (1), il quale intende *succedet* nel senso veramente latinissimo di « si farà sotto alle piante », ma assai male poi *ferro* come ablativo equivalente a *ferro armata*. Si sarebbe dovuto dire, bene osservava il Rasi (2), non *ferro*, ma *cum ferro*. La lezione dunque congetturale accettata dai più degli editori è *succidet* o, come scrive il Baehrens, *succaedet*. Ma del testo è, secondo me, possibile ben altra difesa, quando non si domandi un senso al v. 31 solo, ma al v. 31 e al v. 32 uniti insieme:

Militis impia cum succedet dextera ferro
Formosaeque cadent umbrae . . . .

e il *que* si consideri come equivalente di un *et* che si troverebbe in prosa prima di *ferro*. Come si sa, quella regola generale per cui l'enclitica *que* deve unirsi alla prima parola della proposizione, oltre quelle comuni alla prosa, nei poeti subì molte eccezioni. In Tibullo, che è a questo proposito uno dei più liberi, si incontra un esempio di *que* fin dopo quattro parole:

Attigeris, labentur opes, ut volnere nostro
Sanguis, ut hic ventis diripiturque cinis.

Ma casi più vicini al nostro sono questi, per es., di I, 6, 71-72:

Et siquid peccasse puter, ducarque capillis
Inmerito pronas proripiarque vias.

e di II, 3, 38:

Hinc cruor, hinc caedes mors propiorque venit.

È dunque possibile, nel luogo in questione delle *Dirae*, accettare del *succedet* la bella interpretazione dello Sciava e, riferendo il *ferro* come ablat. di strumento al seguente *cadent*, intendere il tutto: « Quando l' empia destra si farà sotto alle piante e sotto il ferro cadranno le belle ombre, ecc. ...»: nè il testo ha bisogno di alcuna emendazione.

(1) In *Le Imprecazioni e la Lidia, poemetti d'ignoto autore latino*, Pesaro, 1898, p. 70.
(2) In *Boll. di Fil.*, V, p. 248.

*
* *

Compagno a questi due luoghi delle *Dirae* si può, a parer mio, aggiungerne un terzo, dove il guasto del testo è evidente, ma il rimedio deve essere cercato assai più vicino che non si sia fatto fin ora. Parlo del v. 28 che occorre nei codici così:

Tondemus viridis umbras nec laeta comantes.

Cioè: non tutti i codici presentano questa lezione; invece di *Tondemus*, che è la lezione offerta dai codici B M del Baehrens, *Tundemus* hanno H P T del Baehrens stesso e il Guariniano (G) del Sabbadini (1).

Qui la lezione dei codici è veramente insostenibile, sebbene essa ci dia una prova di primo ordine che il *Ludimus* del v. 26, il quale dette sui nervi a tanti, dev'essere conservato e inteso nel senso di: « Noi facciamo dei versi », derivandone al testo con intenzione o sincera o forse ironica un movimento passionale e drammatico. Altrimenti come spiegare la scrittura *Tondemus* o *Tundemus*? Ma di tutte le correzioni proposte fin ora dall'aldino *Tonderis* risuscitato dal Putsch e dal Canal al gronoviano e heinsiano *Tondebis* col valore medio di *Tondeberis* che piacque pure al Näke, dal *Non demum* dello Scaligero al *Non fundes* del Boxhorn, dal *Tu demas* proposto prima e dal *Tun' fundes* proposto dopo dal Sillig al *Non duces* del Baehrens, dal *Tum flebis* del Petry (2) al *Tum demes* del Pirrone (3): credo che sia più vicina al testo mutandone una sola lettera e dando ottimo senso una congettura *Tun' demes.*

Quelli che sostengono il *Tum* in principio del v. 28 parlano, è vero, di correlazione col *cum* in principio del v. 21: ma, vivaddio, la correlazione con un *tum* antecedente o seguente può essere per

(1) In *La critica del testo del « De officiis » e delle poesie pseudovirgiliane secondo due nuovi codici* (*Annuario* dell'Università di Catania, 1887-1888), p. 61.

(2) In *Quaestiones criticae ad Diras et Lydiam pertinentes*, Monasterii, 1895, p. 11.

(3) Loc. cit., p. 461.

un *cum* temporale sempre supposta, nè occorre notare che se fosse in questo luogo espressa, il testo perderebbe assai della sua efficace vivacità. Al contrario questa vivacità viene singolarmente cresciuta dalla presenza del pronome, nel tempo forte della prima sede del verso, e dalla mossa interrogativa.

VINCENZO USSANI.

LE INVOCAZIONI NELL' « ARTE POETICA »

Come quasi tutti i poeti didattici, Orazio nell'*Arte Poetica* esprime i suoi precetti ora con forma impersonale, es.: *inceptis gravibus plerumque et magna professis*; ora con forma dialogica, es.: *et fortasse cupressum scis simulare*; ora parlando in prima persona, es.: *brevis esse laboro, obscurus fio*; ora finalmente in terza persona, es.: *qui variare cupit rem.* Queste varie maniere furono con garbo frammiste, perchè l'esposizione didattica non ingenerasse noia, come avviene quando è adoperata costantemente e soltanto la forma impersonale, o la forma dialogica.

Ora le forme dialogiche in tutto il componimento sono queste: vv. 19-21 'et fortasse cupressum scis simulare, etc.', vv. 47-48 'dixeris egregie, etc.', vv. 102-105 'si vis me flere, etc.', vv. 119-174 'aut famam sequere, etc.', vv. 182-188 'non tamen intus digna geri promes, etc.', vv. 310-311 'rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae, etc.', vv. 335-337 'quidquid praecipies, etc.', vv. 361-365 'erit quae, si propius stes, etc.', vv. 386-390 'id tibi iudicium est, etc.', v. 407 'sit tibi Musa lyrae sollers, etc.', vv. 426-444 'tu seu donaris, etc.' In seconda persona plurale ne leggiamo ai vv. 5 'risum teneatis, amici', 38-40 'sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam'.

Ben altra cosa sono da queste notate forme le invocazioni ai Pisoni, ma tuttavia spesso confuse insieme da critici ed interpreti. Le quali sono poche, ai vv. 6 'credite Pisones', 24 'pater et iuvenes patre digni', 235 'Pisones', 268-274 'Vos exemplaria Graeca, etc.', 291 'Vos, o Pompilius sanguis', 366 'O maior iuvenum'. Eccetto quest'ultima, le prime quattro sono in numero plurale, e bisognerebbe non aver occhi per confondere insieme invocazioni con forme dialogiche, e considerare quindi riferite ai Pisoni le forme in seconda persona singolare.

Da questa distinzione deriva che alcune ipotesi intorno alle varie parti, di cui si è considerata composta l'*Arte Poetica*, sono erronee. Così, ad esempio, quella del Ritter e del Faltin, che opinarono si dovesse ritenerla divisa:

I, vv. 1-152,
II, vv. 153-294,
III, vv. 295-476.

va incontro ad un ostacolo: il v. 153 'Tu quid ego et populus mecum desideret, audi' contiene una forma dialogica, non una invocazione, e fa parte di un discorso continuato, in seconda persona, a cominciare dal verso 119 fino al v. 174. Se 'tu quid ego, etc.' fosse invocazione, come giustificare le seguenti dei versi 225 'Pisones', 291 'Vos, o Pompilius sanguis' in numero plurale? E per altro, perchè non dovremmo ritenere come invocazioni tutte le altre forme in seconda persona singolare che si leggono nell'epistola? All'opinione del Ritter e del Faltin si associò recentemente A. Mancini, rincarando la dose (1). Giacchè oltre al *tu* del v. 153 considerò anche rivolto a Pisone il *tuque* del v. 128, e rivolto a Pisone padre il brano 153-294. Il che viene contradetto dalle invocazioni in numero plurale ai vv. 235 e 291. Così la "conferma nuova e importante" che da questi argomenti volle trarre il Mancini per la divisione dell'Epistola in tre parti, non si regge. Nè sappiamo come egli faccia a dire che al minore dei figli di Pisone "si rivolgono solo gli ammaestramenti generali collettivi" (vv. 1-152), se Orazio fino al v. 365 si rivolse ai "Pisones", e nel v. 366 soltanto al *maior iuvenum*.

Meglio lo Schütz, che dividendo

I, vv. 1-72,
II, vv. 73-288,
III, vv. 289-fine

non va incontro alle difficoltà opposte dalle forme dialogiche; ma non è accettabile l'opinione sua, che la terza parte fosse in modo

---

(1) *L'Arte Poetica* di Q. Orazio Flacco. Palermo, Remo Sandron, 1901; Introduzione, pag. 36.

particolare rivolta ai Pisoni, perchè le invocazioni nei vv. 1-365, dentro i quali son certamente le prime due parti, attestano il contrario.

Una sola parte dell'Epistola ha diversa intonazione da tutto il resto, in rapporto ad invocazione e forme dialogiche, dal v. 366 alla fine. Questo brano di 110 versi si presta veramente ad essere considerato come un'aggiunta diretta esclusivamente al maggiore dei figli di Pisone. Giacchè esso contiene un'invocazione 'o Maior iuvenum', mentre tutte le altre precedenti a questa sono in numero plurale, e posteriori a questa non se ne leggono altre nel componimento. Contiene tre apostrofi dialogiche, le quali sono rivolte al *maior iuvenum*, e non ad un interlocutore immaginario, come tutte le rimanenti dell'Epistola. Di fatti quella al v. 386 sgg. contiene la prova innegabile che è rivolta al figlio di Pisone:

si quid tamen olim
scripseris, in Maeci descendat iudicis aures
et patris et nostras, etc.

La seconda al v. 406:

ne forte pudori
sit tibi Musa lyrae sollers et cantor Apollo

si deve attribuirgliela o no, secondo il significato che si dà al vocabolo *pudori*. Ma se si considera che a cominciare dal v. 391 Orazio ha tessuto una succinta storia del còmpito nobilissimo che ha avuto la poesia fra gli uomini, e che nei vv. 406-407 trae la conseguenza di ciò che ha detto in quel brano, parrà conveniente che essa sia: 'non avrai da arrossire se coltiverai la poesia'. Il che poteva esser ricordato ad un discendente di sangue reale, da Numa Pompilio, non ad un interlocutore qualunque.

La terza, nei vv. 426-444, ha anch'essa i segni esteriori per cui si può ritenerla rivolta al *maior iuvenum*: l'interlocutore è *dovizioso*; a lui Orazio ricorda come facessero i *re* per conoscere i veri amici; egli era amico di Quintilio Varo, giacchè avrebbe potuto recitargli i suoi carmi.

Dunque il brano 366-476, scritto con invocazione ed apostrofi diverse da tutte le altre dell'*Arte Poetica*, ha tali caratteri esterni da far dubitare che fu scritto senza esser posto in esatta relazione con gli altri precedenti dell'Epistola. Se questo indizio

corrobora l'opinione che l'*Arte Poetica* dovette esser meditata, composta, corretta da Orazio in varie epoche della sua vita, e che i singoli brani non furono adattati definitivamente dal poeta in un insieme organico, pare a noi che non di *varie epistole* o di *parti* si debba parlare. Il preconcetto di scusare Orazio, con così fatto espediente, dalle ripetizioni di pensiero ha fatto cadere non pochi critici in errore, chè hanno attribuito ad Orazio intenzioni e partizioni alle quali certamente non pensò.

Catania, giugno 1902.

GAETANO CURCIO.

BIBLIOGRAFIA

Henri Francotte. *Formation des villes, des états, des confédérations et des ligues dans la Grèce ancienne.* Paris, librairie Émile Bouillon, 1901, di pp. 66 (Extrait des Bulletins de l'Académie royale de Belgique, nos 9-10, pp. 949-1012).

A vedere il titolo di questo scritto ci si immaginerebbe di trovare un libro di una certa mole, non un opuscolo che non giunge a un centinaio di pagine. Ma intendimento dell'autore non è stato quello di scrivere un'opera esauriente, ma solo « d'esquisser l'un ou l'autre chapitre du 'livre à faire' » (p. 66). Egli quindi ha soltanto impostato le principali questioni, e tentatane una soluzione, cercando di mettere in luce le lacune e le difficoltà delle teorie enunciate in proposito per risolvere i più gravi problemi sulla genesi dell'assetto politico e sociale dei vari stati della Grecia. Il concetto informativo dell'indagine è formulato in queste parole: « Dans les sciences naturelles, on s'efforce de remonter au commencement des êtres, de retrouver les corps premiers et de montrer suivant quelles lois il se sont combinés pour former les choses que nous voyons. C'est le même problème qui se présente en histoire: il a souvent été abordé: citons les ouvrages de Vischer, Kuhn, Szanto, Feldmann, Busolt, Meyer, et bien d'autres. Si je ne me trompe, la science demande des définitions plus précises et un système des lois mieux coordonnées. Les détails ont été repris nombre de fois, la théorie qui doit les embrasser tous manque encore de netteté, et parce qu'il en est ainsi, trop souvent les détails eux-mêmes manquent de netteté » (pp. 3-4). Il criterio dell'identità di procedimento delle scienze storiche con le scienze naturali non ha veramente nulla di nuovo: tutti sono convinti che nell'une e nell'altre il metodo di ricerca è il medesimo; ma l'identità del metodo non implica la possibilità di costruzioni teoriche nelle scienze storiche come nelle scienze naturali; onde è ben difficile che si possa mai giungere a un'ipotesi generale per la quale tutti i singoli fatti abbiano una spiegazione sufficiente.

Ma la questione di principio non è molto rilevante, poichè la natura stessa del soggetto, che concerne per lo più l'esame delle varie forme d'aggruppamenti quali ci si presentano nei tempi sto-

rici, non permetterebbe a nessun ricercatore il rigore d'un conseguenziario o l'ossequio a un sistema preconcetto. Il Fr. si vale opportunamente, per rischiarare i problemi che ci offrono le prime organizzazioni sociali e politiche della Grecia, non solo degli esempi che offrono popoli affini di stirpe come i Germani e i Romani, ma anche di quelli del tutto fuori del giro del mondo classico (p. 23 = 969). Temo tuttavia che non sempre i confronti siano a proposito: p. e. quando vuole impugnare la preesistenza delle fratrie ai γένη, citando l'esempio delle tribù arabe, nelle quali il primo nucleo sociale, il *douar*, risulta dall'unione dei parenti vicini e lontani, dai fittaiuoli, da tutti quelli che hanno col capo un rapporto di soggezione o di clientela. La natura di quest'organismo starebbe a dimostrare che se mai la consanguineità è stato il primo vincolo di coesione; essa nella storia dello sviluppo sociale rappresenta soltanto un punto geometrico, non già un tipo di consociazione durevole, essendosi subito arrotondata col subitaneo assorbimento di altri fattori. Pertanto con questo riscontro si prova, più che all'autore non paia, che la *fratria* o l'eteria o altri consorzi siffatti sono i primi aggruppamenti da cui si sono svolti congegni più complessi: la natura del *douar* ci mostra tutt'al più che la prima spinta ad unirsi e a collegarsi è stato il vincolo di parentela; ma nello stesso tempo ci fa pensare che la coscienza della propria debolezza ha determinato tosto aggregamenti più vasti, fondati sulla comunanza d'interessi. In ogni modo i primi gruppi di ἀγχιστεῖς non hanno nulla a fare col γένος dell'epoca storica, che è un'efflorescenza posteriore, come lo prova la mancanza di ogni funzione del γένος nella vendetta del sangue e nel diritto criminale.

L'autore analizza accuratamente tutti i casi di sinecismo nella Grecia in tempi storici; ma la stessa coscienziosità dell'esame mostra quanto sia difficile trarre da esso qualche probabile induzione sulla morfologia sociale dei tempi preistorici. Una sola cosa credo che si possa affermare: all'individualità dei primi nuclei hanno impresso subito un suggello le condizioni territoriali: c'è stato un periodo in cui il vincolo gentilizio — applichiamo questa designazione in un senso molto largo — si è mantenuto nonostante che i componenti dei gruppi filetici e fratriaci per forza delle circostanze si separassero in varie regioni; finalmente l'interesse locale prevalse, e determinò nuovi assetti, come quello prodotto dalle riforme di Clistene in Atene. Per il Fr. la simpolitia (p. 54 = 1000) rappresenta una forma ulteriore e progressiva del sinecismo; la confederazione e la lega le ultime espressioni di questo movimento centripetale. Si potrebbe in ciò convenire con l'autore, a condizione di accentuare una differenza che non pare troppo nettamente rilevata: tra il tipo del sinecismo di tempi storici e il tipo di sinecismo per cui si giunse ai primi centri abitati; dei quali il primo consiste in un processo integrativo verso forme di

vita civile più complesse, il secondo è solo l'espressione di una tendenza istintiva della socialità. Questa distinzione è certamente necessaria, perchè l'uso o l'abuso delle parole può oscurare la visione esatta delle cose, o almeno metter fuori di strada nella ricerca.

Non posso consentire col Fr. quando asserisce che l'origine del periecismo vada cercata nella conquista armata (p. 65 = 1011), o almeno avrebbe dovuto dare di questa sua veduta una dimostrazione. La conquista armata può avere assimilate alcune popolazioni ai perieci, ma la figura politica del periecismo esisteva quasi di certo anche prima, e l'esame delle varie manifestazioni della vita greca messe a riscontro con quelle della vita romana ci indica le circostanze topografiche e, forse, economiche come la prima causa di questa disparità di condizione giuridica. E a ben considerare non si vede perchè, se le ragioni economiche possono aver prodotto l'esistenza di classi servili (Athen. VI p. 263 D), si debbano ritenere insufficienti per spiegare l'esistenza di classi libere, contrassegnate soltanto da una certa inferiorità di condizione politica.

L'opuscolo del Francotte si legge in ogni modo con molto profitto, e corrisponde pienamente allo scopo dell'autore d' « esquisser l'un et l'autre chapitre du 'livre à faire' ».

Casale Monferrato, febbraio 1902.

VINCENZO COSTANZI.

Fragmentsammlung der griechischen Ärzte, Band I: *Die Fragmente der sikelischen Ärzte Akron, Philistion und des Diokles von Karystos*, herausgegeben von M. Wellmann. Berlin, Weidmann, 1901, di pp. VIII-254.

Già il sapiente editore e traduttore d'Ippocrate, il Littré, riconosceva che la collezione ippocratea dovette essere modificata, rimaneggiata, rifusa un gran numero di volte; incompleta da un lato, essa contiene opere che certo non sono state composte dal maggiore degli Asclepiadi (cfr. anche C. Tsintsiropoulos, *La médecine grecque depuis Asclépiade jusqu'à Galien*, p. 3, Paris, 1892). E all'importante problema storico letterario: quali degli scritti che vanno sotto il nome del sommo medico di Coo siano realmente suoi e della sua scuola od apocrifi; critici moderni, illustri tanto come, ad es., E. Diels ed U. Wilamowitz, hanno rivolto la loro attenzione, la loro somma dottrina. Il primo provava che apocrifo è lo scritto περὶ φυσῶν: il Wilamowitz si occupava recentemente del

περὶ ἱρῆς νούσου (*Sitzungsberichte der k. preuss. Akad. d. W.*, 1901, 1); il Fredrich dedicava ad Ippocrate un volume (*Hippokratische Untersuchungen* nelle *Philologische Untersuchungen* del Kiessling e del Wilamowitz); il libro del Wellmann, su cui ora mi trattengo, allontana dalla serie delle opere, o meglio dal *corpus* ippocrateo, lo scritto περὶ καρδίης. Ma il Wellmann allarga anche di più le sue ricerche: quando sorse il *corpus* ippocrateo? Diocle, medico famoso, detto 2° Ippocrate, lo conosceva, e in una forma, o meglio, nella integrità poco più poco meno eguale alla nostra redazione. Anzi Diocle fu lo *Schöpfer* di questo *corpus* e la sua designazione come ἄλλος Ἱπποκράτης, per tale congettura del Wellmann, ardita ma verosimile, tanto più riesce giustificata e dilucidata. Il critico tedesco giunge a tali risultati ricostruendo l'opera medica di Diocle con pazienza e con dottrina veramente mirabili; e poichè Diocle è seguace della scuola medica sicula che fa capo ad Alcmeone ed Empedocle, il suo libro è una ricostruzione della storia della medicina in Sicilia che conta come suoi principali rappresentanti Filistione ed Acrone e fu tanto famosa quanto famosa fu la Salernitana. È una impresa assai lodevole quella che ha iniziato il Wellmann, di fissare cioè le idee che dominavano nelle varie scuole mediche dell'antichità; e noi aspettiamo con vera ansia il volume 2° che tratterà dei più antichi medici di scuole diverse, il volume 3° che tratterà della scuola di Prassagora, il 4° e il 5° che tratteranno dei due corifei medici alessandrini Erofilo ed Erasistrato. Quando si sarà compiuto tutto questo lavoro, allora sarà anche risoluto, o pressochè, il problema del *corpus* ippocrateo. Ma quanto studio e quanta preparazione prima di accingersi a tale opera! Dal 1° volume, ora venuto alla luce, apprenderanno infinite cognizioni utili non solo i medici, i filologi, ma i fisici, i filosofi. La figura così complessa e così enigmatica di Empedocle quanto ci guadagna, nel campo delle osservazioni scientifiche! E che anche Platone risentisse l'influenza della scuola sicula per la medicina (*Timeo*), come la risentì per certe idee morali filosofiche (orfiche-pitagoriche: cfr. Dieterich, *Nekyia*; Weil, *Études sur l'antiquité grecque*; il mio scritto: *Per i vv. 185-190 delle Eumenidi di Eschilo*, Catania, Giannotta, 1902) e perfino per la forma dialogica (cfr. la prefazione del Crusius alla trad. dei *Mimi di Eronda*), è dimostrato chiarissimamente nell'opera di cui discorriamo. Non è facile riassumere questa; ci sono libri che bisogna leggere e rileggere da capo a fondo, e non è facile dirne in breve il contenuto, tanto essi sono densi di materia e di ricerche. Ecco ad ogni modo i risultati principali dell'interessantissimo lavoro:

1°) per la scuola sicula l'organo più importante del corpo umano è il cuore; per quella di Coo è il cervello: onde molte malattie per l'una hanno sede ed origine nel cuore (σπασμός ὀπισθοτόνος affine al tetano, ma diverso in ciò che il corpo viene

teso verso l'indietro; delirio, letargia), per l'altra nel cervello; per l'una il *pneuma* del cuore attraverso le vene va al cervello, per l'altra il processo è contrario; per l'una, sede dell'anima, del πνεῦμα ψυχικόν, è il cuore, cioè il πνεῦμα ψυχικόν parte dal cuore portando la ragione; per l'altra parte dal cervello;

2°) per la scuola sicula l'aria penetra dapertutto il mondo (il macrocosmo) e in tutte le parti del corpo umano (del microcosmo) per mezzo dei pori; per la scuola di Coo solo per la bocca ed il naso;

3°) per la scuola sicula il calore innato si collega col sangue venoso ed ha sede nel cuore; l'aria respirata serve a temperarlo;

4°) per essa l'embrione, che è poi una modificazione derivata dalla fecondazione del seme (prodotto del nutrimento), si sviluppa interamente nel periodo da 30 a 40 giorni; nel corpo materno il feto è un ζῷον ἄπνουν che si avviva solo dopo la nascita per mezzo dell'aria respirata;

5°) per essa ha grande importanza la dietetica;

6°) le malattie derivano da cause *esterne* ed *interne* (*interne*: anomalie della materia fondamentale del corpo umano; stato del corpo, cioè condizioni del *pneuma* nel corpo umano; *esterne*: ferimenti, rapporti di stagioni, mancanza di dieta, ecc.);

7°) la *pepsis* della nutrizione segue nello stomaco; coll'aiuto del calore interno succede come un processo di putrefazione. Per la separazione dei περιττώματα che passano nell'intestino, gli altri elementi sono condotti a tutto il corpo per mezzo delle vene. Il sovrappiù del liquido passa nei reni e di qui nella vescica. Il liquido che deriva da mancata digestione si trasforma in sudore (παρὰ φύσιν);

8°) grande importanza ha l'anatomia; due sono le classi fondamentali dei vasi sanguigni: l'ἀρτηρία o παχεῖα ἀρτηρία e la κοίλη φλέψ da cui emanano le altre vene. L'arteria sbocca nella camera sinistra del cuore e si distende sino alle reni ed alla vescica. Delle vene si conoscono l'*hepatisis*, cioè la vena *porta* con le sue diramazioni nel fegato, le due *venae pulmonales* e la vena *azygos*, l'*hemiazygos*, la *sublingualis* e le vene esterne ed interne del cubito e della mano;

9°) la febbre è un prodotto della corruzione di uno dei quattro succhi cardinali del corpo umano.

Catania, dicembre 1901.

A. Olivieri.

ALBERTO VIOLA. *L'Arte Poetica di Orazio nella critica italiana e straniera.* Volume primo. Napoli, Pierro e Veraldi, 1901, di pp. VIII-435.

FRANCESCO NICOLINI. *Per la data dell' Epistola d'Orazio* « ad Pisones ». Monteleone, Tip. Passafaro, 1901, di pp. 29.

Benchè quello del Viola sia un grosso volume di circa 450 pagine, reca soltanto una parte del lavoro che dee vedere la luce; cosicchè un altro grosso volume terrà dietro al presente. È stato proposito dell'autore esporre le opinioni dei critici italiani e stranieri intorno alle varie questioni alle quali ha dato luogo la famosa epistola oraziana, portando su ciascuna delle medesime il suo giudizio. Meno male che egli non ha avuto contezza di tutti gli scritti, grandi e piccoli, che si sono venuti pubblicando sopra i 476 esametri di Orazio; chè altrimenti la mole dell'opera sarebbe stata anche più ponderosa. Perchè il Viola non ha seguito i critici più autorevoli o che esercitarono maggiore azione su quelli che vennero dipoi, nè le opinioni veramente degne di esame: in quella sua larga esposizione ha accolto tutto ciò che gli è avvenuto di leggere; onde nelle pagine di lui vicino a filologi e critici notissimi, di riconosciuto valore, ti si schierano dinanzi, messi non di rado alla pari, commentatori e interpreti che sarebbe stato assai meglio lasciare nel buio. Non che egli talvolta non abbia sentito che gli conveniva tacere o contentarsi di qualche rapido cenno: ma a parlare e ad esporre con diffusione è stato mosso da cause che non persuadono gran fatto. Eccone un esempio notabile. Il gesuita Giovanni Hardouin del secolo decimottavo come negò l'autenticità della più parte delle opere antiche, attribuendole ai monaci del medio evo, così sostenne che non appartengono a Orazio le *Odi*, gli *Epodi*, la *Poetica*. Il Viola rileva questo « perchè la critica storica deve tener conto anche delle aberrazioni, a cui si son lasciati andare i critici nel corso dei tempi, perchè anche da esse si può ricavare un ammaestramento » (p. 28); e fin qui la cosa può andare. Ma, intanto che egli mostra di non approvare C. A. Clotz che in un libro, uscito alla luce nel 1764, « credette di doversi pigliar la briga di confutare sul serio il paradosso del padre Hardouin » (pp. 29-30), non pure s'induce « a riferire ... gli argomenti, su cui si fonda la cervellotica congettura del padre Hardouin, non fosse altro che per mostrare a quali strane conseguenze può arrivare la critica non sorretta da un poco di senso comune » (p. 30), sì anche, « poichè, pur troppo, negli ultimi decenni, si è resa oltralpe più acuta la febbre di negar l'auten-

ticità delle opere antiche, le quali non si accostano a quel grado di perfezione, che i critici vagheggiano nella loro mente; o di rigettar tutti quei luoghi, in cui i grandi scrittori dell'antichità, che pure erano uomini, si sono lasciati vincere dal sonno; non crede inopportuno indugiarsi ancora un poco a discutere l'opinione del nostro gesuita » (pp. 32-33); mentre « le ragioni addotte dall'Hardouin sono così puerili, che non meriterebbero nemmeno che se ne facesse menzione » (p. 32). Oltre a ciò il volume s'ingrossa per tratti lunghi e brevi di questo o quel commentatore o critico e, ancorchè in misura più ristretta, per certa particolare tendenza dell'autore ad allargare il discorso massime con allusioni e notizie le quali sono aliene dal suo argomento. Spigolo a caso.

Detto delle audacie del p. Hardouin e fatta memoria di due suoi confutatori, si soggiunge: « Il francese Hochard, che ha negata l'autenticità delle opere di Tacito, attribuendole all'umanista Poggio Fiorentino del secolo XV, non ha fatto, adunque, che continuare, in più piccole proporzioni però, l'opera demolitrice del gesuita di Quimper, dinanzi al quale impallidiscono i Peerlkamp, i Martin, i Meineke, i Dyckoff, i Prien, gli Schwerdt, i Linker, i Lehrs, i Gruppe e, staremmo per dire, se non temessimo di dir troppo, perfino i Ljunberg » (p. 30). Poco più oltre (pp. 36-37) si legge così: « Già fin dalla seconda metà del secolo XV, Pier Candido Decembrio, che Mario Borsa chiama Decembri, e che Giacomo Leopardi allegò insieme con Velleio Patercolo e con Frontone nel suo discorso che ha per titolo: *La fama avuta da Orazio presso gli antichi,* a provar che Orazio *nei tempi più antichi dei primi secoli dopo lui*, non aveva così gran fama come tra i suoi contemporanei, e come ai tempi nostri, aveva espresso un giudizio assai poco lusinghiero dell'*Arte poetica* ». Troppa roba (anche non tenendo conto della noticina, posta a pie' di pagina, con la quale ci si insegna che il discorso leopardiano fu pubblicato nello *Spettatore* e ora « si può leggere tra gli *Studi filologici* editi dal Le Monnier ») per farci sapere che il Decembrio non giudicò bene dell'Epistola di Orazio. A un punto (p. 41) il Viola, quando non temesse « d'aver già messo a dura prova la pazienza del lettore, ai giudizi più o meno sfavorevoli all'*Arte poetica* » ne aggiungerebbe altri e pur quello di « Claudio Saumaise, che trovasi nelle scritture italiane citato col nome di Salmasio ».

Nel presente volume l'autore si occupa del titolo *Ars poetica* o *de Arte poetica* e dell'altro *Epistula ad Pisones*; del posto che è stato assegnato e deve assegnarsi a tale scritto fra le opere di Orazio; dell'opinione, se il medesimo sia da riguardare come un libro o come un'epistola; dell'origine onde sarebbe nato il disordine dei concetti; dei varî tentativi che si fecero per ristabilire l'ordine; dell'intendimento col quale sarebbe stata composta l'*Arte poetica*. L'ultima parte del volume è volta a ricercare « dentro quali limiti debba accettarsi l'affermazione che in essa l'ordine

sia trascurato » (p. 316). L'esame che per tale ricerca si fa dei singoli versi e concetti, quantunque abbia per sè circa 120 pagine, si estende a un quarto solamente di tutto il lavoro. L'opera del Viola, che in questo brevissimo cenno apparisce molto semplice, nello svolgimento delle singole parti si fa complessa e intricata per la moltitudine e varietà dei pareri che sono esposti e giudicati. Ne allego un esempio. L'autore, in proposito dello scopo cui avrebbe avuto l'occhio Orazio nel comporre il suo poemetto, stabilisce che « tutte le varie opinioni dei critici si possono classificare in sette categorie », ma la « prima categoria si suddivide alla sua volta in due grandi classi » e « la prima di queste due classi, alla sua volta, si suddivide in tre sezioni ». Anche nella quarta categoria « abbiamo una duplice distinzione » (p. 168): categorie, classi, sezioni, distinzioni (e spiacemi che in questo riassunto sia andata perduta la solennità della classificazione del libro), le quali, come è naturale, richiedono e ottengono ciascuna buon numero di pagine.

Nell'ampissima trattazione occorrono inesattezze non poche. Per citarne un paio, come non è contestabile che, nell'espressione *in artis poeticae volumine* di S. Apollinare, *artis poeticae* « si risolva nella prop. relativa *quod inscribitur ars poetica* » (p. 9)? Può risolversi in quest'altra: *quod est de arte poetica*. In luogo cioè di accennare al titolo del volume, è verisimile che Sidonio accenni all'argomento. L'affermazione « che gli antichi non oltrepassavano mai in un solo libro i mille versi » (p. 21) è confutata, per es., da Lucrezio che li ha oltrepassati sempre. Lasciando stare che qualche volta il pensiero altrui non è riportato con fedeltà nè interamente e forse non è inteso del tutto bene, questo io rilevo (e nel giudicare così ho più specialmente l'occhio al mio libro (1)), che l'autore, il quale pure cita con diligenza chi ha scritto prima di lui quando si abbatte in concetti che gli sembrano da confutare, spesso non fa nomi allorchè si serve delle idee non sue per ispingere avanti il suo discorso o la sua argomentazione contro chi si sia. È però giustizia riconoscere che, rispetto a ciò, ha già provveduto alla propria difesa. Chè, facendo sue le parole « con cui il Ménage chiude l'introduzione alle sue osservazioni sopra le opere di Diogene Laerzio », nel bel principio dell'Avvertenza che manda innanzi al volume, in ordine alle cose pensate da altri, dice chiaramente: « *Et si forte alicubi non laudavimus, hoc mihi adfirmanti credas velim, ea nos ab aliis non accepisse, sed in ea cum illis fortuito incidisse* ». Dunque crediamo ciò che vuole l'autore e non se ne parli più.

L'opera del Viola, se ha non pochi difetti nè lievi, non manca

---

(1) *La Poetica di Q. Orazio Flacco*, Studi di Giacomo Giri, Torino-Palermo, Clausen, 1890.

al tutto di pregi: parecchie idee giuste, qualche buona osservazione e, ove si faccia grazia a un po' d'enfasi, che comparisce a quando a quando, e a qualche particolare espressione (p. e.: « il Bähr è di credere » p. 12, « furon di credere » p. 36, « il Menzini era di credere » (p. 115), « sono di credere » p. 169), una forma di scrivere facile e in generale corretta.

Breve è lo scritto del Nicolini. È stato intendimento di lui ricercare in che tempo fu composta l'*Epistula ad Pisones*, e anche, per conseguenza, quando furono scritte le due lettere del secondo libro. Egli è venuto alla conclusione che segue: « Che l'epistola ai Pisoni debba ritenersi anteriore al 737/17; che l'epistola a Floro viene dopo l'epistola ai Pisoni, ma è alquanto anteriore al 741/13; che l'una e l'altra, finalmente, debbansi ritenere anteriori all'epistola ad Augusto: la quale pertanto sarebbe l'ultima opera di Orazio » (p. 29).

Diamo uno sguardo soltanto a ciò che concerne la lettera ai Pisoni. Il Nicolini, accettando l'osservazione mia, che « il *nil scribens* del v. 306 va riferito ai versi lirici » e non anche alle epistole, questo fondamento pone al suo discorso: « o l'epistola fu composta fra il 731/23, in cui il poeta pubblicò i primi 3 libri delle *Odi*, e il 737/17, in cui compose il *Carmen Saeculare* e incominciò il libro IV delle *Odi*; o dopo la composizione del IV libro delle *Odi*, finito nel 741/13, e l'anno 746/8, in cui Orazio morì » (p. 5). Siccome poi Ovidio in una elegia degli *Amores* (I 15), dove « mostra in parecchi punti l'imitazione di opere oraziane sicuramente anteriori all'anno 740/14, in cui apparve nella 1ª redazione l'opera ovidiana » (p. 7), ha un giudizio su Ennio che, pel Nicolini, deriva certo dai vv. 259-262 della *Poetica* di Orazio, così il Nicolini stesso dichiarasi in favore della prima delle due ipotesi. Ma non si può affermare con sicurezza che l'*Ennius arte carens* di Ovidio (v. 19) tragga origine dall'oraziano

> et Enni
> in scaenam missos cum magno pondere versus
> aut operae celeris nimium curaque carentis
> aut ignoratae premit artis crimine turpi.

Senza dubbio l'ovidiano

> vivam parsque mei multa superstes erit

ricorda l'oraziano

> non omnis moriar multaque pars mei
> vitabit Libitinam

(il *livor edax* di Ovidio non ci è ragione di ritenere che provenga dall'*imber edax* di Orazio): ma, omettendo altre considerazioni e persino quella che può facilmente essere suggerita dal fatto che noi degli *Amores* abbiamo non la prima redazione, sì la seconda, il giudizio stesso intorno a Ennio non si scorge perchè avrebbe dovuto essere stato preso necessariamente da Orazio. In ultimo Ovidio, se dice che Ennio manca di arte, afferma ad un tempo che il nome di lui non perirà mai. Il difetto di arte in Ennio fu veduto molto prima di Orazio e di Ovidio, da che nell'*Orator* di Cicerone (11, 36) è riferito, come una delle opinioni correnti, che appresso Ennio molti segni si notano di trascuratezza: « Ennio delector, ait quispiam, quod non discedit a communi more verborum; Pacuvio, inquit alius; omnes apud hunc ornati elaboratique sunt versus, MULTA apud alterum NEGLEGENTIUS ». E mi piace avvertire che quel participio di Ovidio, il quale, per me, sostituisce un *etsi caret*, mi ha tutta l'aria di una concessione fatta al parere di molti o di pochi.

L'opuscolo del Nicolini mostra senno ed acume. Nondimeno vorrei raccomandare all'autore di non credere mai che sia troppo lo scrupolo quando si riferiscono i pensieri altrui. Io, per es. (e potrei rilevare qualche altra osservazione che mi riguarda), non affermo con quella sicurezza che mi è qui (p. 11) attribuita, che dai vv. 53-55 « apparisce » essere Virgilio e Vario già morti quando Orazio scriveva; anzi concludo il mio ragionamento su quei versi « affermando che dai nomi storici non incontra che possa congetturarsi la data della *Poetica* » (p. 151).

GIACOMO GIRI.

LUIGI CASTRO CRIMI. *Il « Tempus actionis perfectae » in Latino.* Breve trattazione storica e comparativa di un capitolo della « Scienza del linguaggio » con 2 Appendici. Caltanissetta, Tip. dell'Omnibus F.lli Arnone, 1900, di pp. XXIV-152.

Di questo libro non metterebbe conto parlare, se il silenzio non incoraggiasse l'A. a battere la falsa strada, su cui s'è messo. Il giovane autore, che presentò questo studio come tesi di laurea nel luglio del 1898, fu troppo adulato dalla Commissione esaminatrice di laurea, la quale giudicò il suo lavoro d e g n o d i s t a m p a, e poichè il C. C. dice d'averlo stampato tardi, anche per mettere in pratica il principio oraziano del « nonum prematur in annum », gli facciamo colpa della sua fretta. Il C. C. certamente dimostra ingegno e larga coltura linguistica, ma superficiale, indigesta, nè

metodica, per procurarsi la quale del resto gli mancò il tempo necessario, di modo che non può davvero ritenere di « non aver lasciato problema irrisoluto nell'âmbito della sua trattazione » (v. p. 8), colle quali parole contrastano quelle di pag. 4: « Questa trattazione però, più che riguardarsi parola definitiva dell'argomento, sarà considerata come tentativo di riepilogo di tutto quello che sinora la scienza ha per mezzo di illustri linguisti detto, come un momento riassuntivo delle discussioni storiche e comparative nel campo linguistico ».

Fra i molti appunti, che potremmo fare, ne citiamo alcuni delle prime pagine. Così a pag. 6 si dice che « Sir William Jones nel 1786 a Calcutta dinanzi alla Società Anseatica ecc. » dove scrisse Anseatica invece di Asiatica; a pag. 15 scrive che « il Lattes vuol far credere l'etrusco coevo al latino ». Invece di coevo dovevasi dire evidentemente affine, cognato col latino. Più sotto nella stessa pag. è scritto che « dell'umbro furono rampolli l'osco, il sabino, il volsco, il marso », mentre questi dialetti furono fratelli dell'umbro. E poche linee più sotto il bronzo di Agnone è detto di Agua!

Ma lasciando da parte gli errori di varia maniera, che isolati spesseggiano qua e là, citeremo dieci righe di saggio di pagg. 23-24, notando fra parentesi quadre le nostre osservazioni: « Con *r* l'*i* rimane [invece di: dopo *r* ecc.], mentre in Greco si metatesa, *par-io, mor-ior* (sanskr. *mri-jā-te* [con *ă* non *ā*]); si assimila [a che?] in due temi in gutturale: *mējo* da **mig-io* [data e non concessa l'assimilazione, allora dovrebbesi avere **miggo*] idg. **meighŏ* [**meighō*] (ai. *mēhā* [non esiste] ae. [?] *mīge*) *ājo* da *ahio* (forse da *ăgh* (?) si chiede il Lindsay, citando l'Endogermanischen Forschunchen di Brugmann e Streitberg Strasburg '91 [invece di: Indogermanische Forschungen di Brugmann e Streitberg, Strassburg] e lo Zeitschrift [è femminile] f. vergl. Sprachfors. [meglio Sprachforsch.] Berlin '72) e costantemente in temi in *l*: *fallo* **fal-io* [?] (cfr. σφάλλω *σφαλjo [perchè non σφαλjω?]) *tollo tol-io* [?] (cfr. *tŏlerint*, *tŭlo*) in *r* *curro* per *cur-io* [? ?]. Verbi senza mutamento sono *salio, venio*, *sario* e poi alcuni in *ĕo*: *horreo torreo* (got. *thaurs-ja*), il quale come *moneo* dal Lindsay è posto tra' causativi ed intensivi in *-yeo-* [dovevasi scrivere *-eyo*] *oleo* (cfr. ὄζω = ὀδjω), *suadeo*, *vereor*, in *ao laudo amo iuvo*, **laudao* **amao* **iuvao*; in vocale: *fio* **fu-i-o* $\sqrt{}$φυ [perchè in lettere greche, tanto più che il rispondente greco è θυ-?] come in greco θύω θυjo [dovevasi scrivere θυjω], *scio* sta per **scijo* (cfr. gr. κείω = κεjω) [riguardo alla etimologia di *scio* veggasi in questa Riv. anno XXV fasc. III la recensione stampiniana di Reliquiae philologicae, ecc. di Herbert Dukinfield Darbishire, coi rincalzi dello Stampini stesso], *cluo* **clu-i-o* ». Più in là, a pag. 27, e omettiamo gli errori minori, leggiamo che il raddoppiamento « in seguito [a che?] nella lingua greca si trova spesso adoperato anche nell'aoristo

forte dell'attivo e del medio, πέπιθον, πεπίθοιμι, λελαβέσθαι [per -σθαι] », mentre di aoristi forti col raddoppiamento troviamo una classe nell'aoristo indiano. A pag. 31 a proposito del raddoppiamento di *spondeo* e *scindo* si dice che si ebbe *spopondi* e *scicidi* per fenomeno di assimilazione, invece di scrivere « di dissimilazione », e poco sotto si dice che « l'aspirante [doveva piuttosto dir aspirata, che neppur va] *fe-felli* [*fe-felli* aspirante?!] si raddoppia perchè non è forse composta di due parti come la corrispondente greca πF = φ [!!!] » e nella pagina seguente si scrive che « il raddoppiamento è simile all'aumento: στα ἕστηκα », mentre abbiamo spirito debole in ἔστην ed aspro in ἕστηκα. A pag. 34 si scrive: « A proposito di *sēdi* e *sīdi*, l'Engelhardt, nella tavola finale dell'opera osserva che queste forme non son nate per caduta del raddoppiamento, ma separate per la sincope e l'allungamento rinforzativo ». Non essendo intelligibili le parole « ma separate », demmo uno sguardo alla nota che riferisce le parole dell'Engelhardt e con sorpresa trovammo « *sēdi* und *sīdi* nicht durch Abfall der reduplication entstanden, sondern [*sondern* congiunz. vale 'ma', infinito di verbo vale 'separare'] durch Synkope und Ersatzdehnung » !

Nè ci regge l'animo di proseguire nello spulciare il libro, come del resto abbiamo tralasciato di citare una folla di errori pur nelle pagine fin qui recensite. Avremmo anche tralasciato la censura aspra, se non pensassimo che essa può giovare ad altri per persuaderli della serietà degli studi linguistici, ed al C. C. per invogliarlo a tornare sul suo lavoro dopo severi studi e a sospendere per ora i lavori glottologici, ch'egli annunzia di prossima pubblicazione. Dall'indugio può venire onore a lui e al paese.

Oreste Nazari.

Hermann Osthoff. *Etymologische parerga*. Erster Theil. Leipzig, S. Hirzel, 1901, di pp. VIII-348.

Un libro dell'O. non ha bisogno di presentazione; il metodo non ammette censura e l'Autore scrive solo quando ha qualcosa di nuovo e di suo da dire, laonde il recensore non potrebbe che limitarsi a esporre in breve qual è il nuovo contributo portato alla scienza linguistica dall'insigne glottologo di Heidelberg.

Ma tal contributo in questo volume è tanto copioso, che esporlo, sia pure per sommi capi e restringendoci alle favelle indoeuropee, che più da vicino interessano gli studiosi italiani, al latino cioè, al greco e al sanscrito, eccederebbe i limiti concessi in questa

Rivista ad una recensione d'un'opera glottologica; per lo che, riferita la partizione della materia, qual ci è data dall'Indice, riassumeremo il primo capitolo della prima parte, per invogliare i glottologi di professione a ristudiarlo nell'originale e a proseguire nell'esame del resto del libro, giacchè non ci sembra conveniente di citare nudamente le conclusioni ultime dell'A., senza darne le ragioni, trattandosi di etimologie o controverse o per la maggior parte altrimenti spiegate finora.

La partizione ed i titoli dei capitoli di questo primo volume sono i seguenti: I. Aus dem pflanzenreich. 1. *Ceres a creando.* 2. *Vom kernholz.* 3. *Eiche und treue.* 4. *Ahorn.* II. Aus dem tierreich. 1. *Hund und vieh.* 2. *Vom horn und horntier.* 3. *Wal,* φάλλαινα. 4. *Frosch, froh und springen.*

Ed ora mettiamoci all'esame del primo capitolo: *Ceres a creando.*

Dal Bopp e dal Pott in poi il confronto di lat. *creāre* con ant. ind. *karóti* ved. *kṛṇóti* 'fa' ecc. fu generalmente accettato, e da *creāre* non si osò separare il *Cerus mānus* 'creator bonus' del carmen Saliare presso Paul. Fest. e il *duonus cerus es* di Varrone l. l. 7. 26. Però questo confronto urta contro una difficoltà fonetica, giacchè se *cr-* di *creāre* può risalire a **qr-*, per *Cerus* il suono iniziale di indo-eran. *kar-* 'fare' come pure dei corrispondenti derivati balto-slavi accerterebbe una originaria puro velare, come vedesi in Brugmann Gr. I[2] p. 578, mentre parole celtiche del ramo britannico, quali cymr. *par* imper. 'fac' ecc. corn. *pery* fut. 'facies' ecc., le quali, come il Windisch in Kuhn's Beitr. 8. 43 dimostrò, non possono separarsi da indo-eran. *kar-* e da corrispondenti balto-slavi, attestano per l'indoeur. una radice con iniziale labiovelare **qer-*.

Perciò non se ne può derivare gr. omer. κρᾱαίνω 'io compio', che già gli antichi etimologi derivavano da κάρᾱ omer. κάρη, e che è il denominativo del tema in *-n* contenuto in κρᾱατος gen. 'del capo' e in ant. ind. genit. *çirṣṇ-as.* Parrebbe opporsi a questa etimologia il più breve att. e omer. κραίνω specialmente per le forme κρᾰνέεσθαι e κρᾰνέω, in cui il Danielsson vede il denominativo di altro tema nominale della stessa radice di κρᾱατος e ant. ind. *cirṣṇ-as,* cioè di *k̂(e)r-ṇ- k̂ṛ-n* 'cima', qual'è in ant. ind. *çṝṅ-ga-m* 'corno' lat. *corn-u* gr. κράνο-ς ecc. Questa derivazione può essere giusta, come può anche darsene un'altra. Intanto notiamo che κραίνω non ha solo il significato di 'compiere', ma anche, così in attico come in omer. (θ 391), quello di 'esser principe, comandare, dominare', laonde κραίνω anche semasiologicamente non può da una parte connettersi con indo-eran. *kar-* 'fare' e da l'altra con lat. *creāre Cerus.*

Tornando a *Cerus creāre,* troviamo nell'armeno una serie di parole, quali *ser* 'stirpe, progenie', *serem* 'procreare, generare', *serim* 'nascere, crescere, aver origine' e inoltre *seŕ* 'genere, stirpe, progenie, schiatta', *serm* e *sermn* 'seme', delle quali il

concetto primo nel verbo intransitivo è 'crescere, sorgere, derivare' e nel transitivo o factitivo 'far crescere, generare, produrre', delle quali già il Patrubány sospettò la cognazione con lat. *creāre*. Con arm. *ser serem sermn* si connettono, se vi riconosciamo l'aggiunta dell'ampliatore radicale *-dh-* o anche *-d-*, avest. *sar'-d-a* 'razza, specie' e ant. pers. *þar-d-* 'razza', cui corrisponde ant. ind. *çar-dh-a-* 'gregge, schiera' e vi può esser connesso anche gr. κόρ-θ-υ-ς 'mucchio' come pure got. *hairda* 'gregge' ecc. Inoltre ant. ind. *çárdha-ti* 'si mostra fiero, audace' si connette con gr. κόρ-θ-υ-ς e lat. *crēscō*, derivando dal concetto di 'crescere, diventar grande', e del resto anche lat. *crēscere* ha la stessa metafora (cfr. Ovid. Her. 15. 117, Sen. Ep. 34. 1), come pure per questo trapasso semasiologico dalla radice di *crēscō* deriva *crēber* 'denso, frequente' e di *crēscō* è causativo *creāre* (cfr. p. es. *albescere*, *albēre* di fronte a *albāre*).

Con *cr-ē-scō* sono in rapporto etimologico gli aggettivi latini *prō-cēru-s* e *sin-cēru-s*, di cui *-cēro-* contiene la radice con vocale allungata. Il Brugmann ritiene solo *pro-cēru-s* derivato dalla radice di *crē-scō pro-crē-scō*, mentre col Vaniček Griech.-lat. Etym. Wörterb. connette *sin-cēru-s* con *cernō certus* (= **crĭ-nō *crĭ-to-s*) *crēvi crī-brum*, cfr. gr. κρίνω κριτός κρίσις κρίμνον ecc. col significato originario di 'avente singolare purezza' o di 'solo sceverato' cioè 'così sceverato, che qualcosa è sola, isolata', giacchè al Brugmann non pare che il significato di *sin-cēru-s* 'qual si presenta nella fase storica della lingua latina abbia che fare con 'einfach (einheitlich) gewachsen' come verrebbe a dire se la prima parte valesse 'uno solo' e la seconda si connettesse con *crē-sco*. L'O. all'opposto ritiene che *sin-cēru-s* significhi etimologicamente appunto 'di uniforme essenza, di cui la innata e naturale qualità è assoluta' ovverosia 'chi o ciò che in tutte le sue parti ha del tutto una e medesima (*sin-* da **sem-* 'uno, solo') natura' e per il rapporto semasiologico tra il derivato e la radice confronta *natīvus*, che gli equivale, con *nascor* e *gignō*, gr. αὐτο-φυής con φύω e lat. *fui* ecc.

Ma se *prō-cēru-s* e *sin-cēru-s* non derivan da *cēra*, come pur già si volle (*prōcēra prolixa et in longum producta*, *quasi ex c ē r ā ob eius facilitatem*, Festo nelle glosse, p. 229, 9 Müll., e *sin-cērus* da *sine cērā*, opinione seguìta pure da moderni), tuttavia dalla stessa radice di *crēscō* deriva anche lat. *cēra*, come pure gr. κηρός, etimologicamente 'crescenza, escrescenza', etimologia ribadita dal tedesco *wachs* 'cera' e *wachsen* 'crescere', non che da altre lingue, e confermata dal fatto fisiologico, pel quale essa si produce, mentre è affatto insussistente la derivazione, da alcuni già voluta, di *cēra* da jon. att. κηρός, giacchè un dorico *κᾱρός rispondente a lit. *korȳs* non è mai esistito.

Stabilita così per i confronti fatti di sopra una radice indoeur. **qer-* 'fare' e un'altra *k̑er-* 'crescere', passiamo ora a considerare

i nomi di divinità, che nell'ant. italico derivano dalla rad. **k̂er-*. Come questi nomi sono lumeggiati da arm. *ser-* e derivati, così l'arm. alla sua volta è lumeggiato dalle parole italiche.

Se *Cerus* vale *creātor*, così *Cerēs* vale *creātrix* (cfr. Serv. Verg. Georg. I, 7) e se *Cerēs* è il rispondente femminile di *Cerus*, in che rapporto morfologico stanno i due nomi? *Cerēs* è formazione aggettivale di un sostantivo neutro in *-os*, come ψευδής di ψεῦδος ecc. D'altra parte riguardo a *Cerus* è importante l'iscrizione antico-latina *K e r i   p o c o l o m*, dove dobbiamo leggere **Cerri*, giacchè essa è anteriore alla geminazione delle consonanti, onde la forma originaria è **Cerro-* da **k̂er-s-o-*.

A **k̂er-s-* ' cresciuta ', tema di antico neutro con apofonia debole del suffisso, accennano altre parole nell'ant. ital., così *cerr-ī-tu-s* ' matto ' propr. ' da *Cerēs* colpito = Δημητριό-ληπτος ' o forse ' colpito da **Cerrus* lo spirito della terra ' (cfr. *lymphā-tus*, *larvā-tus*), osco *K e r r í* ' Cereri ' *K e r r í i ú í s* ' Cereali ', peligno *Cerri* ' Cereri ' *Cerfum* gen. plur. ' *Cerrorum ', marruc. *Cerie Iovia* ' *Cerriei Ioviae ', umbr. *Çerfe* '*Serfer* ' *Cerri ' '*Serfia* ' *Cerria ' '*Serfi* ' *Cerrio '.

Con questi nomi stanno forse in relazione gr. 'Αξιό-κερσο-ς e 'Αξιό-κερσα, che nel culto dei Kabiri di Samotracia tengono il posto di Hades e Persephone e significano ' portator di crescenza '.

Una sicura traccia di indoeur. **k̂er-s-* si trova nell'armeno in *seṙ*, che vale quanto il già citato *ser*, e di cui la *ṙ o r* aspra rappresenta originario *-rs-*.

Da radice **k̂er-* in latino abbiamo inoltre **cer-men* equivalente ad armeno *ser-mn* ' seme ' e per influsso di **gen-men* dalla radice sinonima **ĝen-* di *gigno* (cfr. ant. ind. *ján-ma* ' nascita ') il suono iniziale diventò *g*, giacchè non è possibile da **gen-men* sia provenuto *ger-men* per mutamento di *n* in *r*. Da **cer-men* si ebbe poi l'aggettivo **cermānu-s* da **cer-mn-āno-s* (cfr. arm. *ser-mn-anam* ' io semino ') passato poi in *germānus* come *cer-men* in *germen*.

Da radice **k̂er-* in greco oltre a κηρό-ς 'Αξιό-κερσος κόρ-θ-υ-ς (e κορθύνω Hes. e κορθύεται Omer.) si ha pure att. κόρος ' ragazzo, giovane ' omer.-jon. κοῦρος dor. κῶρος e att. κόρη ' ragazza, vergine ' omer.-jon. κούρη tessal. lesb. κόρᾱ dor. κῶρα messen. o lacon. κόρϜα da *κορ-Ϝο- (e omer. κούρητες ' i giovani atti alle armi ') col significato originario equivalente a lat. *adulēscens*, o, secondo W. Schulze, che confronta questa parola con κορέσσαι ' saziare ', avrebbe avuto originariamente il significato o ' che prende cibo dal padre ' o ' ch'è nutrito dalla madre '. Però nella grecità posteriore lo stesso κόρ-(Ϝ)ο-ς significa pure ' rampollo, giovane ramo ' (cfr. *germen*). Si consideri inoltre che Κόρη Δήμητρος ' la figlia della madre terra ' e il nome della Demeter italica, *Cerēs*, si corrispondono nell'etimo, benchè gr. Κόρη sia

concepita intransitivamente '*crescens*' e lat. *Cerēs* transitivamente '*creātrix*'.

Come da radice **k̂er-* derivano gr. κόρ-θ-υ-ς e ant. irl. cymr. *carn* 'mucchio, mucchio di rocce', così analogamente dalla stessa radice il lat. *acervus* da **ac-cer-vo-s*. *Acervus* è un nuovo esempio della abbreviazione di una consonante geminata o lunga dopo vocale breve (cfr. *sacellus*: *saccus*, *ofella*: *offa*, *mamilla*: *mamma*, *canālis*: *canna*, *curūlis*: *currus*, *farīna*: *farris* genit., e per i composti con preposizione cfr. *o-mittō* per **om-mittō*, *di-sertus* da *dis-serō*, mentre in *ac-cēdo*, *ad-dūcō* ecc. abbiamo una reintegrazione etimologica della preposizione). E se poniamo per *a(c)-cervus* una forma anteriore **ac-car-vo-s*, abbiamo anche la sua rispondenza apofonica con gr. κόρ-(F)ο-ς da **k̂r̥-u̯o-s* 'crescente'.

Da **k̂er-* 'crescere' si sviluppa il significato di 'nutrire' attraverso a 'far crescere', e n'è conferma il parallelismo della radice **al-*, che fondamentalmente vale 'crescere' e transitivamente poi 'far crescere, nutrire', cfr. got. *alan* 'crescere' gr. ἀλ-δήσκω 'cresco' postomer. 'far crescere, curare', ἀλ-δαίνω 'fo crescere, rinvigorisco' ἀν-αλ-δής 'non prosperante' ἄλ-θομαι 'cresco' lat. *alēscō co-alēscō ad-olēscō sub-oles prōles ind-oles altus* 'alto' e, per l'altra serie col significato transitivo rispondente a κορέσσαι, *alō alimentum*, gr. ἄν-αλ-τος 'insaziabile'.

Alla radice **k̂er-* si connettono oltre gr. κορέσσαι, κόρος, Αἰγι-κορεῖς anche osco *caria* 'panis' *karanter* 'vescuntur' e altre parole di altre lingue, non già lat. *cēna* ant. lat. *cesnas* acc. pl. con osco *kerssnaís* 'cenis, epulis' e umbro *çersnatur* 'cenati, epulati' *'sesna* 'cenam', che derivano dalla radice indoeur. **kert-* (cfr. ant. ind. *kárt-a-ti* e *kr̥nt-á-ti* 'taglia' e, pel significato, δαίς, δαίτη, δαιτύς con δαίομαι, δαίνῡμι).

Vi si connette invece probabilmente lat. *sili-cernium* 'cena funebre', nella cui prima parte dobbiamo vedere un riflesso di lat. *silēre* (cfr. *silentes umbrae* o *animae*, *pia turba silentum*, *populus silens* detto dei morti), che vale quasi *quiescere* da radice indoeur. **sē(i̯)-* (cfr. ant. ind. *sāy-á-m* n. 'sera' *áva-sy-a-ti* 'cessa' ecc.), da cui deriva un aggettivo **si-lo-* 'venuto a riposo', onde *silicernium* varrebbe 'cena defuncti' o più propriamente 'cena eius qui desiit', giacchè *si-l-ēre* ha la stessa radice di *dē-si-n-ere*. Il secondo membro della parola si potrebbe spiegare sì da **cer-s-mn-io-m* come da **cer-s-n-io-m* o da **cer-mn-io-m*.

E qui facciamo, benchè a malincuore, punto, persuasi che i glottologi italiani vorranno prendere in diligente esame il libro dell'O. in vista del nuovo contributo ch'esso reca alla scienza.

Oreste Nazari.

Le donne a parlamento, di ARISTOFANE, *tradotte in versi italiani da* AUGUSTO FRANCHETTI, *con introduzione e note di* DOMENICO COMPARETTI. Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1901, di pp. XLIII-103.

È la sesta delle commedie aristofanèe tradotte dal Franchetti. Superata la metà d'un lavoro, il resto vien come da sè; e certo fra poco l'Italia avrà del poeta comico d'Atene una versione ben degna di essere agguagliata alla germanica del Droysen.

Le *Donne a parlamento* sono condotte secondo il metodo che il Franchetti s'era già imposto nelle tre commedie ultime pubblicate, gli *Uccelli*, i *Cavalieri*, il *Pluto*. Fedeltà scrupolosissima, quasi un calco: tanti versi italiani quanti greci: corrispondenza ritmica finchè lo comporti la diversa indole delle due lingue; e, insieme, nessun comodo compromesso fra traduttore e artista: onde, minuto lavorìo della sillaba e scelta accurata della rima. Ma quest'ultima versione in ciò s'avvantaggia sulle tre precedenti, che il traduttore, divenuto agile, per l'uso, pur fra tanti impacci, ha interamente evitato quel po' di durezza che in altra commedia ebbe a rilevare Giuseppe Fraccaroli. E chi volesse imporsi altrettanti freni, disperi di far meglio:

χρὴ δ' ἀλαθείας χάριν
αἰνεῖν, φθόνον ἀμφοτέραισιν
χερσὶν ἀπωσάμενον
εἴ τις εὖ πράσσοι βροτῶν.

Qualche osservazione a spizzico. La lode tribuita a Prassagora (v. 350):

Scostumata non è, per quanto io sappia,

mi sembra tanto più a suo posto in bocca a *Blepiro* che non all' *Uomo primo*, che, pur contro l'autorità del Ravennate (1), seguìta dal von Velsen, tornerei alla vulgata.

Le parole (v. 650):

..... e di mentastro pur n'avresti un puzzaccio.,

sono, per materiale errore tipografico, tribuite a *Prassagora* anzichè all' *Uomo primo*.

---

(1) Intorno al quale, vedi le ultime osservazioni del van Leuwen, in Setti, *Per un'edizione critica degli 'Uccelli'* (*Atti e memorie della R. Acc. di Sc., Lett. e Arti* di Padova, Vol. XVIII, Disp. III, 172 sg.).

A proposito della osservazione che fa l' *Uomo* scettico (v. 778);

> Chi di loro ha cervel, credi che apporti?
> Non è patrio costume; oibò! pigliare
> A noi sol garba! E così fan gli Dei:
> Vederlo dalle mani delle imagini
> Tu puoi; quando imploriam che ci largiscano
> I beni, stanno colle palme tese,
> Non in atto di dar, ma di ricevere.,

il Comparetti annota: « Veramente non la imagine del dio, ma colui che prega, porge le mani supine ».

Ma molti idoli, tenendo gli omeri aderenti al corpo, sporgevano gli antibracci, a reggere qualche simbolo: basti ricordare la copia d'Athena Partenos con la Nike nella sinistra protesa. E sembra di pretto stile aristofanesco simile burlesca interpretazione (Cfr., per es., *Ucc.*, 510 sg., dove anzi c'è più stiracchiatura).

Della prefazione di Domenico Comparetti, la parte che indaga il fine ultimo della commedia, fu già pubblicata nell'*Atene e Roma*. E i lettori ricordano certo come il risultato, secondo me inoppugnabile, a cui giunge il Comparetti, sia che « questa commedia non è, come generalmente s'intende, rivolta a satireggiare una teoria o un progetto comunistico; ma invece il progetto comunistico è in essa una invenzione del Poeta, che ne vanta la novità assoluta e senza precedenti, per satireggiare con un mirabile crescendo ed un culmine di caricature gl' ideali paradisiaci dei fannulloni e buontemponi d'Atene ».

Ora il saggio, nella sua integrità, è cosa veramente mirabile. Non si saprebbe proprio dire quanta ne sia la vivacità, la freschezza. E l'agilità onde il Maestro (nome che lo stolto abuso ha forato come un cribro e destituito dalla sua semplice grandezza: ma qui, come dire?) passa da monumentali opere scientifiche a questi saggi d'arte, dove l'erudizione, senza menomamente volatilizzarsi, diviene così limpida, elegante, briosa, fa pensare alla felicità sovrana con cui da certi primi tempi beethoveniani, sconfinati e profondi come foreste sacre, balzano ritmi lievi e aerei come ali di farfalle.

Quanto successo, quanta efficacia avrà, quando sarà completa, questa opera maturata e limata per tanti anni? Il pubblico vero non legge più se non Riviste molto *americanizzate*, e gli scrittori... Ahimè! — È vero che amarono e studiarono Aristofane il Molière e il De Musset, e che, senza Nubicuculia, probabilmente non avremmo l'*Atta-Troll*; ma che patente di βεκκεσέληνος, di μαμμάκυθος, di κρόνου ὄζων, s'avrebbe chi osasse consigliar lo studio del vecchio φαλακρός, anche tradotto, ai geniali nostri commediografi, i quali non riescono a combinar quattro scene 'comiche', che non leghino i denti!

E poi, Orazio che ammoniva:

> Saepe stilum vertas, iterum quae digna legi sint
> Scripturus,

era (chi lo legge più?) un accademico; e in questa êra di sfolgoranti improvvisazioni, i lavori troppo limati sembrano aborti.

Potrebbe poi anche darsi che, quando il tempo avrà spazzate tante girandole nietzschiane e tante nuvolaglie francescane, seguitasse a brillare di luce tranquilla questa schietta e onesta opera letteraria a cui tanto studio e tanto amore hanno consacrato il filologo di genio e lo scrittore di finissimo ingegno.

ETTORE ROMAGNOLI.

AELI DONATI *quod fertur Commentum* TERENTI. *Accedunt* EUGRAPHI *Commentum et Scholia Bembina. Rec.* P. WESSNER. Vol. I. Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1902, di pp. 4-542.

Con la più viva gioia saluto la comparsa dell'edizione critica del commento di Donato a Terenzio, al quale tante cure ho consacrato, donde venne l'ultima spinta a tradurre in atto una buona volta il disegno, ottant'anni prima concepito e palleggiato poi dall'uno all'altro, di dar questo testo critico. Delle edizioni precedenti non ci potevamo più fidare e tanto meno contentare. Le due principi (di Roma 1472 e di Venezia senz'anno) recano buoni passi greci e utili congetture, ma discendono da una redazione interpolata. L'edizione capitale dello Stephanus (Parigi 1529), piena di felici emendamenti, non offre il modo di discernere dove essi siano diplomatici e dove congetturali. Sui sussidi manoscritti meglio c'informa l'edizione del Lindenbrog (Parigi 1602), ma non si avvantaggia che di poco sullo Stephanus. Quella del Westerhov (Hagen 1726), così spesso magnificata, manca di ogni valore; e l'ultima, del Klotz (Lipsia 1838), se prescindiamo da certi buoni emendamenti, aveva fatto un passo indietro, fondandosi sulle principi.

La presente del Wessner proviene da una diligente e acuta disamina e da una prudente cernita del materiale fornito dai codici, sui quali il testo è stato in generale soddisfacentemente ricostruito; dove il lettore credesse di dissentire, ha dinanzi a sè un ricco apparato critico, col cui sussidio possa integrare l'opera dell'editore.

I codici più autorevoli sono il Parigino 7920 del sec. XI e il Vatic. Regin. 1595 del sec. XIII, purtroppo mutili, sicchè è forza

ricorrere anche a quelli venuti in luce nel sec. XV, che sono: il Maguntino, scoperto e copiato dall'Aurispa nel 1433, e il Carnotense, non scoperto da lui, ma trascritto per sua intercessione nel 1451, dei quali due si hanno notizie precise; e altri, dei quali le notizie mancano. Tali codici ben presto si moltiplicarono e quindi facilmente vi penetrarono dei guasti e delle interpolazioni; ma il peggior male fu che nella fretta del procurarsi un testo pur che fosse si traevano copie da fonti diverse, onde nacquero redazioni contaminate, alle quali bisogna aggiungere qualche redazione fatta con intendimento di vera edizione, dove il capriccio dell'editore non conosceva ritegno. Ne recherò una prova palmare desunta dall'*Ortografia* di Giovanni Tortelli, pubblicata nel 1449. Cita egli sotto il lemma Mucro il seguente passo del commento di Donato all'*Andria* IV 2, 13: Quare Donatus exposuit super Terentio in Andria ubi dicit: « Valeant qui inter nos discidium volunt, hoc est abeant recedant, quia discedentibus et mortuis vale dicimus. vel potius cum male operaturus esset considerato patre honestius locutus est et non dixit quod intereant pereant. et attende quod moderate pluraliter dixit cum significaret patrem. valeant renuntiationis et imprecationis est verbum ». Haec ille. — Il testo deriva dal codice Maguntino, come si scorge dalla lezione *operaturus* per *optaturus*; ma quante modificazioni non ci introdusse il redattore! Nel primo lemma egli aggiunse di suo le parole *qui inter nos discidium volunt*; invece di *vale dicitur* scrisse *vale dicimus*; saltò la citazione vergiliana, perchè non la seppe integrare; soppresse la lacuna, dove altri codici leggono τῷ εὐφημισμῷ; l'altra lacuna, dove i codici migliori hanno παραδόξως, egli colmò congetturalmente con *honestius*; e finalmente all'erroneo *intenderant*, che si emenda in *intenderat*, sostituì *intereant*.

È naturale che questa condizione del materiale manoscritto opponga molteplici e gravi ostacoli alla classificazione; il Wessner l'ha affrontata e tentata con amore e acume: se nè tutti nè in tutto appagherà, ci vuol pazienza; l'apparato critico in ogni caso non ne soffre, perchè comprende tutti i codici riconosciuti e accertati come i migliori.

Una larga e ben nutrita introduzione orienta sulle fonti del testo e sul metodo seguìto: un'appendice all'ultimo raccoglie discussioni e richiami, che avrebbero inopportunamente ingrossato l'apparato.

Il presente volume contiene il commento a due commedie, l'*Andria* e l'*Eunuchus*; le altre tre formeranno la materia del secondo; e nel terzo entreranno il commento di Eugrafio e gli scolii Bembini.

R. Sabbadini.

VERGILS *Gedichte erklärt von* TH. LADEWIG *und* C. SCHAPER. II Bändchen: Buch I-VI der Aeneis. 12 Auflage bearbeitet von P. DEUTICKE. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. VII-294.

Questo commento all' Eneide, fondato dal Ladewig, continuato prima dallo Schaper e ora dal Deuticke, giunto com'è alla 12ª edizione, non ha bisogno nè di presentazione nè di raccomandazione. Dal Deuticke aveva già ricevuto il nuovo assetto definitivo, quale gli stava nell'animo, sin dalla penultima edizione: nuovo assetto che s'accampa contro pregiudizi fortemente radicati in Germania e in Italia sul conto di tutti gli autori antichi e di Vergilio in particolare, e che consiste nel non dissimulare le incongruenze dell'Eneide nè nel cercar di appianarle con interpretazioni spesso assurde, più spesso ridicole. Così furono tolte anche le poche trasposizioni di versi che erano rimaste nel testo precedente, sostituitevi qua e là parentesi quadre; senonchè sarebbe opportuno stabilire il significato di tali parentesi, affinchè il lettore non abbia a credere che si tratti di versi spuri, mentre sono genuini e appartengono ai varî rimaneggiamenti del poeta.

Vedo che in VI 602 è accettata la lezione *quo*, la quale non è, parmi, che un errore materiale di trascrizione in causa del *s* seguente; e l'accettarla obbliga ad ammettere la caduta di uno o più versi. In II 350 resta la congettura *sedet* invece di *sequi*, perchè *sequi* non corre con la lezione *audendi*, che è la meglio attestata diplomaticamente; io pure mi provai di mutar quel *sequi*, ma mi nasce il sospetto che *audentem*, lezione di Servio, si debba a Vergilio stesso e sia una variante originale rispetto ad *audendi*, come son da considerare varianti originali *deo* e *dea* II 632, *dederis* e *dederit* IV 436 e simili. Tra le osservazioni stilistiche non accoglierei ciò che è detto sull'efficacia pittoresca di *incubuere* e *intonuere* I 84. 90; quei due perfetti circondati da ben nove presenti debbono piuttosto la loro origine a una causa meno elevata, ossia alla necessità metrica (1). Anche da questo riguardo

(1) Nel qual proposito ho saggiato la proporzione tra il numero dei perfetti e quello dei presenti nel lib. I dell'*Eneide*, limitandomi naturalmente alle parti narrative ed escludendo perciò le dialogate, meno il racconto di Venere 335-370; esclusi del pari gli imperfetti descrittivi coi corrispondenti piuccheperfetti, e quei perfetti che non possono essere rimpiazzati da altri tempi (p. e. 12) e i presenti o non rimpiazzabili (54-57) o legati strettamente all'uso di una congiunzione, come *dum*. Ammettendo pure che non tutti gli esempi sieno sicuri, il numero dei presenti supera di tanto i perfetti, da doversi riconoscere senz'altro una prima legge nella grande preponderanza data dal poeta a quelli su questi; poichè 158 sono i presenti, 84 i perfetti. E un'altra legge v'è da riconoscere, secondo la quale i presenti e

bisognerà rassegnarsi a far scendere un po' più a terra il nume vergiliano.

La presente edizione mostra mutamenti solo parziali, qualche soppressione, qualche giunta e, perchè no? qualche pentimento: chi non va incontro a pentimenti di coloro che si son scelti il 'suo' autore da illustrare, vuol dire che non lo ama.

R. SABBADINI.

Academicorum Philosophorum index Herculanensis. Edidit SEGOFREDUS MEKLER. Berolini, apud Weidmannos, 1902, di pagine XXXVI-135.

Nel volume terzo della *Rivista di Filologia*, pp. 449 sgg., il Comparetti pubblicava un *index Herculanensis* de' filosofi Stoici, che pare un'altra sezione di quell'opera cui appartiene anche l'*index Herculanensis* degli Accademici or ora ripubblicato dal Mekler: sembrano parti dell'opera di Filodemo, autore di una σύνταξις τῶν φιλοσόφων distribuita in dieci libri, appunto come la storia di Diogene Laerzio da cui si desume la notizia — è un'idea opportunamente suggerita dal Mekler medesimo. Il quale si accinse ad un'opera difficilissima e vi riuscì egregiamente; la prova potrebbe dedursi da qualunque pagina. Alla colonna VII si parla di Senocrate (pp. 40-41); nel papiro si decifrò dalle linee 20-28: ΑΙΟΙΣ

---

i perfetti si trovano raccolti in gruppi distinti; p. e. di tutti presenti è il passo 102-123, che ne conta 21 (*vicit* 122 è perfetto per necessità); 9 se ne contano in 142-147, e 14 in 208-222; gruppi di soli perfetti incontriamo in 402-406 con 7 esempi, in 728-739 con 9. Nè diremo che ciò sia casuale, perchè i due presenti di 357-358 e i tre di 631-633 si potrebbero cambiare in perfetti senz'offendere il metro; e così i due perfetti di 411-412 si potrebbero cambiare in presenti. Al contrario c'è qualche presente e meglio ancora un buon numero di perfetti, per i quali bisognerà postulare la ragione metrica. Tra i perfetti, *obstipuit* che ricorre due volte 513. 613 non è sostituibile dal presente; *tulit* 314 soffrirebbe il presente, ma il verso perderebbe un dattilo; parimenti si guadagnano due dattili con *dedit* di 176. 738; due bei dattili formano *impulit* 82, *extulit* 127; alquanto difficile sarebbe ottener dattili coi presenti dei composti di *sisto*, quando i perfetti li porgono belli e fatti, onde *astitit* 301, *restitit* 588, e per ben tre volte *constitit* 187. 226. 459. Un'ultima categoria di perfetti è costituita dalle terze persone plurali in *-ēre*, della quale abbiamo sette importanti esempi, tutti a capo del verso: *devenere* 365, *convenere* 708, *spiravere* 404, che contengono sì uno spondeo, ma preparano il terreno al dattilo, e *incubuere* 84, *intonuere* 90, *nec latuere* 130, *corripuere* 418, che contengono già un primo dattilo e spianano la via al secondo. Per tutti i diciannove perfetti qui esaminati mi sembra pericoloso invocare la ragione estetica; invocherei meglio la ragione metrica.

| . . . . . . ΛCNK . . ΔΙ . . . . | ΕΝΤΑΥ . ΑΓΑΡΗΝΑΝ . . . . | ΤΡΟΣ⁻Ο. ΓΜΕΝΑΛΛΟ . . . ϽΓ | ΑϒΤΟV . . . ΓΑΜΕ . . . . . Η | CΑ . . . . ΡΑΠΑ . ΤΟΝ | . . Ν . . . . ΠΟΝ . . | ΤΣΑΙ . . VΓΙΟΑ . . . . . . ΗΜΟ | ΚΙC . . . . ΑΙ . . . Ο Ν, ed il Mekler ristabilì: Θηβ)αίοις . . | . . . . . . λονκ . . . δι . . . . . | ἐνταῦ(θ)α γὰρ ἦν 'Αν(τίπα)τρος, το(ὺ)ς μὲν ἄλλο(υς πρ)ὸς | αὐτὸν (ἀφι)γ[α]μέ(νους ἀσπ)α/σά(μενος τὸ πα)ράπα(ν), τὸν | Ξε)ν(οκράτην δ' εἰ)πόν(τα) ὅσα (ἐψ)η-(φ)ίσα(το ὁ δ)ῆμο(ς οὐ/κ ἴσ(ων ἀξιώσας χ)α(ρίτ)ων. Alla linea 24 il Bücheler aveva congetturato ἀπεσταλμένους invece che ἀφιγμένους, ma il supplemento del Mekler è preferibile se alla lin. 21 si può pensare ad ἀπέστελ)λον ovvero ἀπέστελ)λεν. Ad ogni modo il senso è stabilito e la parola è il più delle volte raggiunta, non indovinando, ma fondandosi e sulle basi paleografiche e su notizie attinte a fonti diverse, Ateneo, Filostrato, Epistole Socratiche, Tertulliano, Plutarco. Quello del Mekler fu intellettuale lavoro di critica, che gli fece superare luoghi difficili come questo ed anche più; sicchè al Mekler stesso è da assegnarsi il merito di aver più e meglio di ogni altro contribuito all'interpretazione di quest'indice notevolissimo per più generi di studio.

Un luogo adatto a far comprendere i progressi di questa edizione e le qualità del Mekler è quello della p. 37, dove c'è l'epigramma di Speusippo alle Cariti. Il Preger, *Inscriptiones Graecae metricae*, Lipsiae, Teubner, 1891, pp. 62-63, dai medesimi papiri, dopo gli studi di parecchi, aveva ricostruito:

'Ενθά]δ' ἔθ[ηκε] θεὰς Χάριτας [Μού]σαις [. . σε . .
Σπεύσιππ[ος σοφίας εἵν]εκα δῶρα τελῶ[ν.

Il Mekler, dall'attento studio dei papiri con acume filologico dedusse (p. 37):

Τά(σ)δε θ(εαῖσι) θεὰς Χάριτας Μ(ού)σαις (ἀ)νέ(θη)κεν
Σπεύσιππος λο(γί)ων εἵνεκα δῶρα τελῶν.

L'esame del volume condurrebbe a risultati come questi, dei quali ogni studioso deve felicitarsi; si comprende perciò come al Mekler abbiano dato il loro sussidio dotti eminenti come l'Arnim, il Gomperz, il Wilamowitz-Moellendorf; egli ebbe il merito di valersi delle loro proposte e de' loro studi, come seppe far buon uso della revisione de' papiri compiuta dal Crönert. Ma al tempo stesso egli fece molto e molto di suo, sicchè l'attuale pubblicazione non è utile e notevole soltanto come lavoro sui papiri e come contributo paleografico, ma risulta lodevole quale opera di filologia e di storia della filosofia. Però non è inutile notare che i papiri Ercolanesi hanno da parecchi punti e per più ragioni ricevuta molta luce da uno studio quale è quello condotto dal Mekler: a ciò intendono i *Prolegomena*.

Il Mekler ha vinta una prova difficile, dovendo superare l'opera di illustri predecessori, del Bücheler per esempio; ma egli è stato non ímpari alla difficile missione, avvantaggiandosi di ciò che eminenti filologi avevano fatto ed insegnato e procedendo oltre, sulle loro orme stesse. Tuttavia (ciò che è il più degno di menzione) non si ricorderà mai abbastanza come il Mekler abbia proceduto con tutti i più elevati sussidii della critica, i quali in un ingegno forte e disposto come il suo diedero l'occasione a quella maniera di congettura e di divinazione, che non soltanto si ammette, ma che si accetta e spesso anche si ammira.

C. O. Zuretti.

ΟΜΗΡΟΥ ΟΔΥΣΣΕΙΑ. *Homers Odyssee.* Schulausgabe von Paul Cauer. Dritte Auflage, Leipzig, G. Freytag, 1902, di pagine XXXII-234.

Come esplicitamente dichiara anche il frontespizio e si deduce da altre indicazioni e dal controllo, si tratta di una ristampa della seconda edizione, il che è sempre prova evidentissima del favore incontrato da questa edizione, che ora si presenta in bella veste tipografica e in decorosa legatura *nuovo stile*. È da notarsi con piacere come in Germania negli ultimi tempi anche i libri scolastici siano migliorati nella forma esterna; basti citare ad esempio il lessico omerico del Harder (Leipzig, Freytag, 1900) e dell'Autenrith-Kaegi (nona edizione, Leipzig, Teubner, 1902), che per eleganza e bellezza possono competere con molti libri legati inglesi, sebbene abbiano un tipo ed un'impronta ben diversa. Ma dopo questi elogi alla parte tipografica, viene il rimanente, cioè l'elemento essenziale del libro: il quale però non si può giudicare ora, essendo già stato riconosciuto un lavoro degno dell'autore di quell'opera importante che ci è data ne' *Grundfrage der Homerkritik*. Certamente fra la usuale edizione Teubneriana e questa non esiterei a consigliare e adottare questa del Cauer, il quale ebbe ben chiari e netti alcuni criterii pedagogici e li attuò ne' *Prolegomena* all'edizione dell'Odissea, ove opportunamente compaiono non poche fra le più importanti testimonianze intorno ad Omero, insieme ad una tabella dell'azione dell'Odissea distribuita per giorni e ad un riassunto sommario, canto per canto, del poema. Tutto ciò ha l'impronta di grande chiarezza e brevità, e con ciò anche il pregio non piccolo di non preoccupare le menti con una soluzione della questione omerica, la quale può, attualmente, trovarsi in condizioni di crisi e forse di non lontana soluzione od almeno di nuovo

orientamento. Chi ha veduto il recente ed importante lavoro del Robert e del Bechtel, *Studien zur Ilias*, e le discussioni pubblicate in proposito, può comprendere il merito scientifico, oltre che pedagogico, di non preoccupare le menti giovanili ed avviarle alla solita e tradizionale soluzione *scientifica* della questione *omerica*: ciò sia detto senza diminuire il merito di chi ha, in qualunque senso, studiata la questione dell'epopea greca. Il Cauer poi, che della questione Omerica e della sua storia è tanto benemerito, comprenderà il significato di queste parole. Ma un altro punto è d'uopo rammentare, pur trattandosi della ristampa: l'edizione del Cauer appartiene ad una collezione scolastica, ma non è scolastica nel senso più infimo del vocabolo, anzi attua criterii proprii al Cauer stesso e desunti da studio profondo, accurato e convinto, sicchè il lavoro dovrebbe essere ad ogni modo conosciuto dagli studiosi dell'antica epopea greca. Lungi dall'essere la materiale riproduzione di stampe anteriori, è questa una vera edizione; e ad essa va riconosciuto il pregio non piccolo di essere lontana dalle esagerazioni e piccole e grandi, e parziali e generali, che pur si riscontrano in altre edizioni Omeriche. E tuttavia al Cauer, per la sua dottrina e per la sua autorità, poteva permettersi non meno di quanto tentarono e fecero altri filologi di grido; qui veramente scienza e pedagogia si unirono per dare un buon risultato. Ciò detto, non potrei trattenermi oltre su questo lavoro, perchè un esame minuto sarebbe ora troppo tardo.

C. O. Zuretti.

Poetarum philosophorum fragmenta edidit H. Diels. Berolini, apud Weidmannos, 1901, di pp. VIII-270.

La raccolta generale de' frammenti di tutti i poeti Greci, già ideata dal Bentlei, promossa dal Wilamowitz ed iniziatasi, or quasi un triennio, con un volume edito dal Kaibel (*Doriensium comoedia mimi phlyaces*) prosegue ora con questa insigne pubblicazione del Diels, promettendo prossima la stampa della *comedia attica antica*, dal ms. del defunto Kaibel, e dei *Lyrici*, rispetto ai quali il Wilamowitz faceva ritenere, or non è molto, non breve l'attesa. La raccolta promossa dal Wilamowitz ed affidata a filologi, pe' quali può ripetersi quello che si disse degli scolari di Isocrate, che sono *meri principes*, riuscirà un monumento filologico solenne ed eterno, sommamente onorevole per il promotore, per gli esecutori, per la Germania, per la filologia. Ed a ciò contribuirà non poco l'opera che ora esaminiamo, la quale forma il fascicolo primo del volume terzo dell'intera raccolta.

Intanto per raccogliere i frammenti de' poeti filosofi è stata felicissima la scelta del Diels; anzi non poteva essere più felice. Pochissimo tempo addietro, parlando di un altro lavoro del sommo filologo, esprimevo il desiderio che da lui fosse curata e diretta una nuova edizione dei *Fragmenta Philosophorum Graecorum*: se il lavoro attuale soddisfà in parte a quel desiderio, lo rinforza e lo ravviva per l'altra, facendo sorgere la speranza di una possibile completa attuazione cogli auspicii e coll'opera di un tant'uomo. Osservavo parimenti, rispetto alla vita di Eraclito contenuta in Diogene Laerzio, che l'edizione dell'opera Laerziana è un altro desiderio della filologia: anche tale legittimo desiderio è qui parzialmente soddisfatto, poichè il Diels dai materiali Laerziani, onde dispone, trasse parecchie vite e le premise fra i *testimonia* ai frammenti de' poeti filosofi.

La pubblicazione attuale riprende, con altri scopi e con altri mezzi, un altro lavoro del Diels, che tempo addietro pubblicava la poesia didattica di Parmenide: l'intervallo di tempo non è passato senza arrecare i suoi frutti, e la pubblicazione attuale lo dimostra. — Fra gli altri poeti filosofi compare anche Timone coi *Silli*, pe' quali era serio competitore il Wachsmuth, da cui il Diels diverge non poco e ne' criterii e ne' risultati; ma in ciò non dubito che a ragione il Diels sia da tutti seguìto.

Accanto alle tavole di ragguaglio per i numeri de' frammenti, necessarie e solite, abbiamo un copiosissimo *index verborum*: la grammatica, il lessico e la filosofia ne possono trarre vantaggio grandissimo, non soltanto per la diligenza con che fu compilato, ma pel criterio direttivo che fu di base alla costituzione del testo ed alla forma delle parole. Si incontrano, infatti, tra i filosofi dei frammenti dialettali, dove o la tradizione è incerta ed incostante, o, se costante, pare a taluno erronea ed incoerente. Il Diels fece benissimo ad astenersi da un rimaneggiamento completo e sistematico dei testi: dove, per le forme dialettali, c'è reale o presunta incoerenza, egli la lasciò nell'edizione, rammentando l'esempio di Bacchilide, in così vivo contrasto con famose ricostruzioni e famosi rimaneggiamenti di testi dialettali. Il criterio del Diels è ora professato da parecchi, e fra gli altri, lo enunciò chiaramente il Wilamowitz a proposito dei lirici e dei dramatici: è bene davvero desiderare ed aspettare la luce e pazientare che essa giunga. Certamente non potrebbe giungere col fare violenze, anche qualora sieno sapientissime, ai testi a noi pervenuti.

Palermo, marzo, 1902.

C. O. Zuretti.

HOMERI *Opera recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt* DAVID B. MONRO et THOMAS W. ALLEN, Tomus I Iliadis libros I-XII continens; Tomus II Iliadis libros XIII-XXIV continens. Oxonii, e typographeo clarendoniano (senza data e senza numerazione di pagine).

È premessa una breve prefazione, nella quale, riassunte le questioni relative al testo omerico, si rende conto dei criterî che guidarono gli editori. Nessuno poteva accingersi a un tal lavoro con maggior competenza del Monro, che curò già la bellissima edizione d'Omero del 1896 e che è autore dell'ottima grammatica omerica, e dell'Allen infaticabile collazionatore di manoscritti; — e l'opera riuscì egregiamente. L'edizione presente, condotta con criterî sicuri e positivi, senza fantasticherie e senza velleità di ricostruzioni, è l'ultima parola della critica. Sono circa cento trenta i manoscritti di cui essa ha tenuto conto, dei quali oltre cento furono collazionati dall'Allen che ne determinò i rapporti e le famiglie; i papiri recentemente scoperti portarono pure un utilissimo contributo, sia in quanto confermarono il testo tradizionale sia in quanto, oltre poche varie lezioni, ci dànno dei versi interpolati, saggio dell'edizione πολύστιχος di cui parlano gli antichi. Anche delle testimonianze dei grammatici antichi è tenuto conto come sussidio necessarissimo alla ricostituzione del testo; e la scelta dell'apparato critico non poteva essere più sobria e insieme più comprensiva.

Il testo, sebbene segua da vicino l'edizione del Monro del 1896, non ne è una riproduzione; correzioni e innovazioni se ne possono notare qua e là parecchie; come in A. 117 σῶν dove nell'edizione anteriore era σόον: 'inter σάος, σόος, σῶς difficilis est optio', dice la prefazione, e perciò diremo esser questa una mutazione più che una correzione. Correzione può dirsi invece A. 137 δώωσι invece di δώσουσι che è variante di pochi codici. Dubito invece se proprio un miglioramento sia A. 142 (309) ἐν δ' ἐρέτας con Aristarco, in luogo di ἐς δ' ἐρέτας coi mss. essendoci nello stesso verso ἐς δ' ἑκατόμβην: che se la diversità delle proposizioni si spiega con la diversità dei verbi che le governano, non si può escludere che la vicinanza dovesse contribuire ad agguagliarle fin da principio. Tal altra volta la lezione muta dietro un principio diverso dal primo adottato ed ora riconosciuto preferibile. Così A. 304 μαχεσσαμένω coi codd. mentre prima s'era sostituito μαχησαμένω con Aristarco, giusta quanto è osservato nella prefazione: 'nobis compertum est futurum μαχήσομαι vel μαχέομαι, aoristum ἐμαχεσσάμην vel ἐμαχεσάμην apud Homerum fuisse'. E

così analogamente negli altri casi; così τῶ è sostituito a τῷ, e così via.

G. Fraccaroli.

O. Gruppe. *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, 1ª Hälfte, 2ª Hälfte, 1ª Lieferung. München, Beck, 1897-1902, di pp. 768.

L'opera non è finita, ma il compimento è promesso tra breve insieme con un indice particolareggiato. — La storia delle grandi religioni, cioè del Giudaismo, del Buddismo, del Cristianesimo, dell'Islamismo, muove da una dottrina che sì è bensì svolta coi secoli, alla quale per altro possiamo sempre far capo: la religione greca manca di questo caposaldo, non c'è un dogma, una disciplina, un'autorità legalmente e universalmente riconosciuta. Questa differenza costituisce pel ricercatore una maggiore difficoltà mentre muta anche il tema delle sue ricerche; e conscio di questa difficoltà e di questa differenza il Gruppe si accinge al lavoro. Egli si propone pertanto innanzi tutto di studiare i singoli culti e i singoli miti separatamente nei diversi paesi greci; in secondo luogo considerare i singoli complessi di culti e di miti; in terzo comprendere in uno sguardo la storia della religione greca in generale. Questa terza parte comincia appena nelle ultime pagine pubblicate.

Premesso un accurato riassunto delle fonti, si cominciano a esaminare i singoli miti secondo i centri principali del culto. Si comincia dall'Attica, si passa all'Eubea e alla Beozia, quindi alla Locride e alla Focide, poi alla Tessaglia; indi si scende all'Istmo e ad Egina, all'Elide e al resto del Peloponneso, per risalire alla Macedonia, alla Tracia e alle isole di là vicine, e giù di nuovo alle Cicladi, a Creta, a Cirene, poscia alle coste dell'Asia minore, per ritornare ancora all'Etolia, all'Epiro e a Dodona e a viaggiar da ultimo verso occidente. — La seconda parte studia i complessi dei miti e, per cominciare su basi solide, comincia dalla terra (geografia mitica) e dal mondo di sotterra. Quindi si passa alla teogonia, e dagli Dei ai giganti, e dai giganti agli uomini e alla loro origine, e di là ai cicli d'Eracle, di Tebe, degli Argonauti, di Teseo e di Troja.

Se potessimo entrare in particolari non mancherebbero le riserve da fare su parecchie conclusioni del Gruppe, ma me ne manca il tempo, lo spazio e su alcuni punti anche la competenza. Per accennare ad uno solo dirò che nella saga trojana il G. crede che gli elementi più antichi siano locresi, tessalici ed etolici,

dunque Ajace di Oileo, Filottete, Achille, ed anche Elena e Clitennestra, che secondo il Gruppe sarebbero in origine eroine etoliche. E questo credo non tutti vorrebbero concedere. Dubbî e obiezioni ne troveremmo ad ogni pagina, ma non tutti nè i più li vorremmo apporre a censura dell'autore: la materia è tale che molte conclusioni in massima non possono essere che congetture, e spesso congetture molto dubbie. Ad ogni modo anche se molti dei raggruppamenti proposti sono meramente soggettivi, anche se per la successione cronologica ci sarebbe che ribattere, giova sempre studiare il problema da diversi lati, e l'organismo che il Gruppe dà alla materia, se anche è fittizio, serve a ravvivarla di vita nuova e a richiamare l'attenzione su nuove caratteristiche. — Certo la terza parte gioverà molto anche a chiarire le due prime e perciò l'attendiamo con impazienza.

Il libro è ricco di bibliografia, e, sia detto a suo onore, non solamente di libri tedeschi.

G. Fraccaroli.

The Prometheus Bound of Aeschylus, rendered into english verse by Edwyn Robert Bevan. London, D. Nutt, 1902, di pagine XL-90.

Eschilo è intraducibile, o certamente non è traducibile nella lingua di tutti i giorni. Il Bellotti nostro, che pure è il più conscienzioso e il più competente in materia di tutti i nostri traduttori dal greco, non ci ha dato di Eschilo che una debole parafrasi, di che in poca parte si può dar colpa all'artista, in molta si deve darla alla materia. Occorrerebbe aver la lingua di Dante, la sua facoltà di plasmare forme e costrutti per gareggiare con Eschilo.

E il Bevan pure sente e riconosce questa difficoltà anche per il traduttore inglese, e cerca una soluzione. Egli crede che lo stile meglio adatto a riprodurre il dramma greco in inglese deve prendere a base quello del teatro del tempo di Elisabetta, avvicinandolo alla semplicità della Bibbia e all'arte elaborata del Milton: la Bibbia e Milton dovrebbero poi avere nella traduzione di Eschilo maggiore preponderanza. E in questo stile egli intese tradurre il *Prometeo*. Ci riuscì? Ad uno straniero non è dato giudicarlo; e meno che ad altri a me: quando io ho constatato che il B. intende il testo rettamente, è finita la mia competenza: posso notare che la versione, pur essendo sobria, non è letterale, ma non posso dire se la frase sostituita corrisponda sostanzialmente a quella del testo meglio del suo equivalente materiale. E

perciò qui mi fermo per non correre il rischio di dire delle corbellerie.

La versione è preceduta da una larga e chiara esposizione del mito trattato nel dramma e del suo svolgimento a cominciare da Omero ed Esiodo: è seguìta da poche e brevi note che non hanno alcuna pretensione nè di critica nè di erudizione.

G. Fraccaroli.

Studien zur Palaeographie und Papyruskunde herausgegeben von C. Wessely, I. Leipzig, Avenarius, 1901, di pp. 20 (stampate)-XXXVIII (litografate).

Il solerte compilatore degli *Specimina Isagogica*, utilissimi per la pratica della paleografia dei papiri, comincia con questo fascicolo una nuova serie di pubblicazioni che promettono essere molto interessanti intorno a questi studî che ogni giorno allettano sempre nuovi cultori. — In questo fascicolo si contengono informazioni ed estratti di alcuni papiri del *Theresianum* di Vienna (C. Wessely); due contratti (anni 454 e 456) e un testamento (a. 480) del museo Guimet, trovati ad Antinoe (Seymour de Ricci); un contributo alla interpretazione dell'ἐπίκρισις, che risulta avere carattere finanziario e non militare (Wessely), e principalmente uno studio dello Rzach sui nuovi frammenti del Papiro esiodeo nella collezione dell'arciduca Raineri. — Segue la bibliografia per gli anni 1899-1900.

La parte litografata, dopo una breve nota di paleografia latina, contiene un resoconto particolareggiato delle condizioni del papiro esiodeo accompagnato da una collazione con l'edizione dello Rzach, e dai facsimili. Seguono alcune osservazioni sui rapporti tra il corsivo greco e il latino, quindi alcune tavole di alfabeti e nessi; da ultimo una nota paleografica sull'*Evangelium* di Pietro e sul papiro matematico di Achmîm, con la relativa tavola alfabetica.

G. Fraccaroli.

Papyri graecae Musei Britannici et Musei Berolinensis editae a Carolo Kalbfleisch, di pp. 14 con due tavole.

È il programma per il semestre estivo 1902 dell'Università di Rostock, e contiene tre papiri. Il primo (londinese) è un lungo

frammento medico sul modo di mettere a posto la mascella: sono cinque colonne, di cui tre praticamente intere. L'autore non è identificato, la teoria esposta risale ad Ippocrate, ed è in più luoghi analoga a quella di Eliodoro presso Oribasio. Il secondo (berlinese), diciotto linee, è pure medico, di autore ignoto e tratta dei mezzi per sciogliere il ventre. Il terzo (berlinese) è il verso di un papiro ippocrateo, e contiene una colonna (25 linee) di argomento metrologico. — Siccome tutti questi argomenti sono assolutamente lontani da ogni mia competenza, così mi basterà averne dato ai lettori della *Rivista* questa nuda notizia.

G. F.

M. Tullio Cicerone, *L'Oratore*. Saggio di traduzione di Francesco Guglielmino. Catania, C. Battiato editore, 1901, di pp. 104.

Il prof. Guglielmino si accinse a tradurre l'*Orator* dopo che si procurò una buona e larga conoscenza generale della retorica antica. Il che dovrebbe fare ogni altro traduttore di opere retoriche di Cicerone, che volesse intendere e far intendere agli altri lo spirito e la tecnica di quegli scritti. La natura del lavoro, che è schietta traduzione, non permise all'autore di dichiarare, per intelligenza del lettore che non possedesse bastevoli cognizioni di retorica antica, con note ed appendici, alcuni punti che lo avrebbero meritato, come ad es. i §§ 45-46, in cui si parla dello *status*, delle *tesi*, dei *loci*. Ma poco male; chi avrà desiderio e curiosità di sapere qualcosa di più, ricorrerà a studi e a trattati moderni sull'argomento.

Riguardo al testo, il traduttore si attenne fedelmente a quello stesso che seguì il De Marchi per l'edizione commentata nella collezione Loescher; qua e là se ne scostò, avvertendo in nota. Ma poche volte; e in vero avrebbe potuto essere più esigente, in quanto che non sono rari i casi in cui, pur non facendo particolare avvertimento, sente il bisogno di allontanarsi da quel testo per offrire al lettore un pensiero intelligibile. Cito ad esempio il luogo del § 73: « Cum hoc decere — quod semper usurpamus in omnibus dictis et factis, minimis et maximis — cum hoc, inquam, decere dicamus, illud non decere, et id usquequaque quantum sit appareat in alioque ponatur aliudque totum sit, utrum decere an oportere dicas — etc. ». La traduzione del Guglielmino è questa: « In ogni fatto o detto, sia esso di piccol conto o im-

portante, noi diciamo che la tal cosa conviene, che la tal altra disconviene. Bada che io dico *decet* (*conviene*) e non (*bisogna*) *oportet*, il qual verbo significa ben altra cosa, ecc. ». Chi non si accorge che il traduttore preferisce al *dicas* del testo un *dicam* congetturale, e di tutta la parentesi « et id usquequaque ..... dicas » dà una traduzione sommaria? Il luogo è stato discusso, parecchie sono state le emendazioni proposte, fin dal Lambino che aveva tolto dal periodo *et id*; noi crediamo che considerando come parentesi « et id .... dicas » e correggendo di essa *et id* in « *ut id* » e *dicas* in « *dicam* necesse est » sarebbe tolta ogni ambiguità. Avrebbe anche dovuto scostarsi dal testo dell'ediz. De Marchi nel § 79: « unum aberit, quod quartum numerat Theophrastus in orationis laudibus, ornatum illud, suave et adfluens »; che il Guglielmino traduce: « Da un'altra cosa deve poi guardarsi: da ciò che Teofrasto considera come una delle quattro proprietà dello stile; cioè da tutti quegli artifici che rendono elegante lo stile mezzano e pomposamente bello lo stile elevato, ecc. ». Ora invece di *aberit* e malgrado l'autorità dei codici più autorevoli, quali V E D e del più recente editore, il Friedrich, bisognerà leggere *aderit*, come l'Orelli, se non erro, corresse. La correzione è sicura, perchè l'*ornatum illud suave et adfluens* non disconveniva allo stile degli atticisti (di cui parla appunto Cicerone nel luogo). Per altro la traduzione del Guglielmino contiene qualcosa di più che non abbia scritto Cicerone, quando dice: « cioè da tutti quegli artifici che rendono elegante lo stile mezzano e pomposamente bello lo stile elevato »; è un po' di glossa, entrata per via del commento del De Marchi, del quale il nostro traduttore dichiara di aver fatto tesoro. Vuol dire che quel commento qualche volta fa delle parafrasi, giacchè non so a qual fonte possano risalire le parole che leggonsi in esso a proposito di questo luogo: « l'*ornatum suave* è proprio del genere medio, e l'*ornatum adfluens* del genere alto ». Anzitutto si deve dubitare se l'espressione *ornatum suave et adfluens* esprima due concetti o non piuttosto uno solo, come sarebbe in lingua nostra *ornata scorrevolezza di stile*; e poi, se a proposito dello stile medio Cicerone dice, § 92: « plurimumque est in hac orationis forma suavitatis », il che può far pensare all'*ornatum suave* del § 79 (ma chi ha pratica del linguaggio retorico di Cicerone sa che non sempre lo stesso vocabolo esprime la stessa idea), giammai a proposito dello stile alto fa parola di un *ornatum adfluens*.

E poi che vado compiendo l'ufficio di chi cerca le più piccole mende, noto ancora che non so accontentarmi della traduzione del § 11: « ac video ..... tum subobscura » che è questa: « M'accorgo intanto che io in questa mia introduzione prendo le mosse non da *dispute retoriche*, ma da certe dottrine filosofiche ormai *antiquate*, ecc. ». All'espressione « dispute retoriche » sostituirei quest'altra: « studi fatti nelle scuole di retorica » e « dottrine

filosofiche antiquate » muterei in « filosofia, che, pur fondandosi su concetti *antichi*, ecc. ».

Riesce assai difficile rendere con esattezza, in una lingua moderna, il linguaggio dell'*Orator* per molteplici difficoltà, che qualche volta derivano dalla lezione del testo, più spesso dalla parte tecnica-retorica contenuta in quel trattato. E perciò il non trovarsi d'accordo in questa e in quell'altra interpretazione, non è motivo sostanziale per dire che un commento o una traduzione di esso non abbiano colto nel segno. Tanto più che nel fare la recensione di una traduzione è più agevole far notare una svista, un disaccordo, che non i veri pregi, i quali per lo più appartengono, trasfusi, all'insieme dell'opera, e spesso non si può farli notare separatamente, ad uno ad uno. Non c'è dunque sempre il lavoro del cesello nella traduzione del Guglielmino, ma abbonda l'armonia dell'insieme, per cui il lettore moderno può scorrere da capo a fondo il trattato di Cicerone, che Quintiliano giudicava scritto divinamente, reso in buona lingua italiana.

Catania, giugno 1902.

GAETANO CURCIO.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XXXVI. 1901. 1. — D. Detlefsen, *Die Quellenschriften, insbesondere die Lateinischen, in B. 10 der Nat. Hist. des Plinius*, pp. 1-27 [Come risulta dall' *index* '*Libro X continentur volucrum naturae*', cioè è tutto consacrato agli uccelli. La fonte principale di Plinio fu, in esso, Aristotele, ma molto egli prese anche da altri scrittori, specialmente latini. Fra questi tengono il primo luogo Nigidius Figulus e Umbricius Melior, ai quali Plinio attinse per la parte relativa agli auguri. Il secondo era autore di un'opera *de Etrusca disciplina*, divisa, secondo la teoria augurale, in cinque sezioni: *signa ex caelo*, *ex avibus*, *ex tripudiis*, *ex quadripedibus* e *ex diris*. Della seconda sezione Plinio diede molti estratti nel libro X, come della quarta nel XI; assai poco derivò dalla terza e dalla quinta; della prima non si valse affatto; fra gli autori che gli servirono per trattare della *Etrusca observatio in fulguribus et Romana* non nomina Umbricius, bensì *Caecina*, *Tarquitius* e *Iulius Aquila*]. — O. Seeck, *Zur Chronologie des Kaisers Licinius*, pp. 28-35 [Che Licinio sia salito al trono il giorno 11 novembre è ammesso concordemente da tutti, ma secondo alcuni nel 308, secondo altri nel 307. Ora da certi contratti, di cui è conservata memoria nei papiri, risulta che Costantino fu riconosciuto come imperatore in Egitto l'8 agosto 323 vale a dire che Licinio non aveva ancora pronunziato la sua deposizione e quindi ancora non aveva aperto la guerra contro di lui. Dacchè la prima battaglia ebbe luogo il 3 luglio, ne viene che l'anno della guerra può essere stato soltanto il 324, e conseguentemente che Licinio era salito al trono nel 308]. — W. Radtke, *Aristodems* 'Επιγράμματα Θηβαικά, pp. 36-71 [Erano quelli raccolti e annotati da Aristodemo di Alessandria, uno degli 'scolari immediati' (cioè 'diretti') di Aristarco. Quanto al genere, rientravano nella stessa categoria degli epigrammi di Polemone κατὰ πόλεις o di Filocoro, 'Αττικά: e le note erano in massima parte mitologiche e topografiche. Studio minuto e raffronto dei frammenti]. — H. Diels, *Die Olympionikenliste aus Oxyrhynchos, nebst einer Tafel*, pp. 72-80 [È il noto papiro 222 (2ª serie) già illustrato dal Robert in *Hermes* XXXV 141 sgg. (v. *Rivista* XXIX 515). Molto pro-

babilmente non risale alla lista di Phlegon. La fonte diretta dev'essere stata un manuale del tempo dell'impero, il cui autore non credette di attenersi all'ordinamento adottato da Aristotele e da Eratostene, che pure era il più pratico e anche il più dotto. Ne viene che il documento, per quanto abbia indubbiamente importanza, non si possa considerare come perfetto]. — B. GRAEF, *Archaeologische Beitraege*, pp. 81-106 [1. *Assteas und die attische Buehne* (il BETHE in *Die hellenistische Bühne und ihre Decoration* [*Jahrb. d. arch. Instit.* XV 1. 59 sgg.] prende come base per le sue ricerche intorno alla scena del teatro attico il vaso di Assteas a Madrid. È facile dimostrare che si tratta di un artista affatto mediocre, il quale inoltre riprodusse probabilmente originali più antichi delle parti del teatro in questione: egli deve appartenere al 4° secolo, mentre il teatro attico, oggetto di tante discussioni, è del secolo 5°, e alla fine di questo fu messo in scena l'Herakles di Euripide: il vaso di Assteas rappresenta appunto l'eroe impazzito, che fa strage dei figli). — 2. *Die Schamhaftigkeit der Skythen* (il gorytos [un vaso] d'oro di Nicopoli conservato nel Museo dell'Ermitage a Pietroburgo [*Compte Rendu* 1864 tav. IV] non è da riportare, come si è creduto finora, alla maniera di Polignoto; è posteriore almeno di 150 anni. Che la rappresentazione abbia grande importanza per la storia della civiltà, specialmente per ciò che riguarda la foggia del vestire, è cosa fuor di dubbio, ma occorrerebbe dimostrare che il monumento sia autentico; alcune particolarità sembra che lo escludano). — 3. *Darstellung des Dionysos auf einer korinthischen Vase* (è il vaso che fece conoscere il LOESCHCKE in *Athen. Mittheilungen* XIX tav. 8: una piccola amfora che rappresenta un episodio del mito di Efesto; la figura, in cui il primo editore vide una donna, è invece Dioniso). — 4. *Der Bocksatyr auf einer schwarzfigurigen Vase* (il vaso fu pubblicato dal KOERTE in BETHE, *Prolegomena zur Geschichte des Theaters*; il satiro è barbuto). — 5. *Zur melischen Gigantomachie* (in *Monuments grecs* 1875 tav. I. II; v. *Wiener Vorlegeblätter* VIII 7: la figura, che diede origine a spiegazioni così diverse, è Bendis). — 6. *Die Talosvase* (la nota amfora di Ruvo, che rappresenta l'episodio di Talo nella leggenda degli Argonauti, riproduce una versione nuova dell'episodio stesso, ed è di provenienza dell'Italia meridionale)]. — W. CHRIST, *Bacchylides und die Pythiadenrechnung*, pp. 107-112 [Contrariamente a ciò che credette lo stesso CHRIST d'accordo col BÖCKH, che la vittoria di Gerone con la quadriga sia del 474, è da porre, invece, nel 470: quanto ai tripodi d'oro per la vittoria stessa è probabile che siano stati consacrati non 6 anni dopo, bensì 2 anni dopo]. — F. HILLER v. GAERTRINGEN *und* C. F. LEHMANN, *Gewichte aus Thera*, pp. 113-133 [Il primo autore riferisce sulle scoperte da lui fatte a Tera di iscrizioni, nelle quali compaiono varie misure, il 15 giugno 1900, e su altre iscrizioni già note. Il LEHMANN co-

mincia dall'osservare che i Babilonesi posero i pesi e le misure di lunghezza in relazione con le misure del tempo e dello spazio, quali risultavano dalle loro osservazioni astronomiche. Movendo di qui, determina il valore dei singoli pesi nell'antichità in genere, passando poi a trattare di quelli dell' isola di Tera, con calcoli minuti, che non si possono riassumere]. — F. HILLER v. GAERTRINGEN, *Eine Karneenfeier in Thera*, pp. 134-139 [Un'iscrizione trovata dal WILSKI nell'estate 1900, su una roccia della vetta del monte Elia a Tera, dice 'Αγλωτέλης πράτιστος άγοράν hικάδι || Κα[ρ]νῆια θεὸν δείπν[ι]ξεν ho(ύ)νιπαντίδα || καὶ Λακαρτῶς. Commento paleografico, metrico (sono trimetri giambici irregolari con un'aggiunta) e filologico; anche a Tera si celebravano le Carnee, e dalla iscrizione risulta che fu offerto al dio un banchetto il 20 del mese Karneios, il quale giorno era quello della festa, mentre a Cirene questa cadeva il 7, e a Sparta durava 9 giorni]. — M. WELLMANN, *Zu den* Αἰτιολογούμενα *des Soran*, pp. 140-155 [Il DIELS in un suo lavoro *über das physikalische System des Straton* aveva emesso l' ipotesi che il materiale doxografico dell'*Anonymus Parisinus* edito dal FUCHS (*Rh. Mus.* 49, 540) fosse da riportare a Sorano. Ora il WELLMANN dimostra che così dev'essere, e raffronta la parte dell'*Anonymus* in questione con Caelius Aurelianus, col ἰατρός dello pseudo-Galeno e con Ippocrate]. — *Miscellen*: E. KLOSTERMANN, Κομίατον, *commeatus*, pp. 156-157 [In Origene *Hom.* XVII 6 *in Jer.* (ed. LOMM. t. XV 311) nel ms dell' Escuriale Ω III 19 sec. XI-XII f. 295^r invece di ἀνοχήν si legge κομίατον = *commeatum*]. — F. BLASS, *Zu den neuen Fragmenten auf Hesiods Katalogen*, pp. 157-159 [Pubblicati dal v. WILAMOWITZ nei Rendiconti dell'Accademia di Berlino 1900 pp. 839 sgg.: il BLASS cerca di supplire le lacune]. — C. ROBERT, *Die Phorkiden*, pp. 159-160 [Su un vaso del Museo archeologico dell'Università di Halle le Forcidi, ivi rappresentate, hanno i nomi ΠΕΜΦΡΗΔΩΝ, ΠΕΡΣΩ, ΕΝΥΩ. ΠΕΡΣΩ è senza dubbio Persis di Igino; e Persis e Perso sono naturalmente forme abbreviate del medesimo 'nome intero' (*Vollname*). Forse la rappresentazione del vaso si riporta alla tragedia perduta di Eschilo, le Forcidi]. — F. HILLER v. GAERTRINGEN, *Der Bildhauer Antiphanes*, p. 160 [Intorno all'iscrizione IGIns III 1242].

The classical Review. XVI. 1902. 2. — *Comments and communiqués*, pp. 97-98 [Fra l'altro, notizie intorno a un articolo di D. QUINN sulla questione della lingua greca moderna, pubblicato in *The Report of the United States bureau of education for 1899-1900*]. — J. BURNET, *A neglected ms. of Plato*, pp. 98-101 [È il Vindobonensis F della *Respublica*, del quale il BURNET crede di poter asserire che proviene direttamente da un archetipo ed è il

più antico di tutti i codici finora noti di Platone e affatto indipendente dall'archetipo, donde derivano i mss ADM. Prove, consistenti nel raffronto di varie lezioni fra ADM-e-F, ADM-e-F e Eusebio]. — T. W. ALLEN, *Aristophanes*, *Knights*, *532*, *3*, pp. 101-102 [Commento ai versi 531 sg.: aggiunta all'articolo del VERRALL nel numero precedente della *Class. Review*; v. *Rivista* fasc. preced., p. 532]. — W. R. PATON, *Cos and Calymna*, p. 102 [Epigramma trovato recentemente a Calimna da J. KALESPERIS, dal quale risulta che la detta isola dipendeva da quella di Cos (δῆμος δὲ Καλύμν[ᾳ || Κῷ δὲ πάτρα)]. — A. E. HOUSMAN, *Emendations in the Aratea of Cicero and Avienus*, pp. 102-107 [Cicerone: 55 sg. 123-5. 187 sg. 266 sg. 334 sg. 422 sg. 437 sg. 450-4. 463. — Avieno: 136 sg. 164. 186-90. 264-9. 471-6. 537 sg. 545-7. 562-4. 718-21. 739-41. 775-9. 904-6. 911. 984 sg. 996-8. 1055 sg. 1139-41. 1153-6. 1198-1202. 1214-6. 1252. 1377-80. 1425-7. 1459-62. 1475-9. 1626-8. 1799-1807. 1832-9. 1857-60]. — H. C. ELMER, *Clement's prohibitives in Terence*, pp. 107-110 [Tien fermo alla sua teoria, e la difende, contrastata dal CLEMENT nella *Class. Review* 1901 pp. 157 sgg.; v. *Rivista* XXX 391]. — J. P. POSTGATE, '*To Eat*' *and* '*To Drink*' *in Latin*, pp. 110-115 [Studio intorno ai verbi latini esprimenti le idee di mangiare e di bere. Non si può riassumere; quindi mi limito a indicarne le parti: A) *edo* e composti: I, le forme più brevi o atematiche; II, l'antico soggiuntivo-ottativo *edim*. — B) le 'parti' cioè le forme di *bibo* e *poto*]. — W. W. FOWLER, *Dr.* WISSOWA *on the Argei*, pp. 115-119 [Critica, con aggiunte, dell'articolo Argei del WISSOWA in PAULY's *Real Encyclopädie*[2] I 689 sgg.]. — T. NICKLIN, *A horoscope from Egypt*, pp. 119-120 [In *Oxyrhynchus Papyri* II p. 137. L'oroscopo, che è 'affatto corretto' (*entirely correct*), si riporta all'anno 14 d. C., come risulta dalle indagini di un astronomo dell'osservatorio di Greenwich]. — *Notes*: J. ADAM, *On a fragment of Chrysippus*, p. 120 [In Gellio, *Noct. Att.* VII 3 propone μεταπολλυμένων invece di μετὰ πολὺ μὲν οὖν]. — W. WARREN ⟨*and*⟩ J. P. P⟨OSTGATE⟩, *On Dionysii Halicarnasaei de Thucydidis idiomatis epistula*, p. 120 [Note critiche a III (793, 15 R) e IX (799, 1)]. — H. W. GREENE, ἡμιτελής *in Lucian*, p. 120 [Aggiunta all'articolo del BAYFIELD, in *Class. Rev.* XV 447; v. *Rivista* XXX 398: in Luciano, oltre a *Dial. mort.* XIX 1: *Catapl.* 8; *Sacr.* 5; *Icarom.* 14]. — J. E. B. MAYOR, *Saying of Alexander: reserve the one ear for the party calumniated*, pp. 120-121 [Commento alle parole, *epist.* 24 fin. (III 103 c, ed. Bened.) τὴν ἑτέραν τῶν ἀκοῶν ἀκεραίαν ταμιεύεσθαι τῷ διαβαλλομένῳ]. — G. W. MOONEY, *Cicero*, *Ep. ad Att. XIII. 23. 2*, p. 121 [Propone *defaecati* invece di *deffecti*]. — J. SARGEAUNT, *On Horace*, *Odes III and IV*, p. 121 [Commento a III. 4. 49 e IV. 11. 3]. — *Archaeology*: L. R. FARNELL, *An allusion to the Mycenaean script in Plutarch*,

p. 137 [Si trova in *de Genio Socratis* c. 5 p. 575 E dove, parlando della tomba di Alcmene fatta aprire da Agesilao, Plutarco scrive: πίναξ χάλκεος ἔχων γράμματα πολλὰ θαυμαστὰ ὡς παμπάλαια· — ἐμφερέστατος Αἰγυπτίοις].

Idem. 3. — *Editorial*: *A classical association for Scotland*, p. 145 [Notizie intorno alla fondazione e all'indirizzo di cotesta nuova società]. — A. B. Cook, *Unconscious iterations* (*with special reference to classical literature*), I, pp. 146-158 [Il titolo dice tutto. Quanto alle letterature classiche, gli esempi in cotesto primo 'articolo' sono derivati da Aristotele, Demostene, Isocrate, Euripide [numerosissimi], Eschilo e per incidente Virgilio. Si tratta di ripetizioni di concetti, non di rado espressi con le medesime parole; cito Eschilo, *Sept. c. Theb.* 895 sgg. e *Agam.* 231 sgg.]. — Ch. H. Weller, *On the interpretation of Thucydides II, 15*, pp. 158-160 [Commento in massima parte archeologico ai §§ 3-6: Τὸ δὲ πρὸ τούτου (Θησέως) ἡ ἀκρόπολις ἡ νῦν οὖσα πόλις ἦν — ἔτι ὑπ' Ἀθηναίων πόλις. Le recenti scoperte nelle località, a cui lo storico accenna, sono la prova più sicura della esattezza delle notizie, che egli ci conservò; purchè nelle sue parole non si pretenda di trovare più di quello che realmente dicono]. — H. Richards, *Critical notes on the De sublimitate*, pp. 160-165 [I passi presi in esame sono così numerosi, che si occuperebbe troppo spazio pure a citarli]. — E. A. Sonnenschein, *Interrogative commands. A new theory of* οὐ μή (*prohibitive*) *in the light of Latin quin with moods of command*, pp. 165-169 [Sull'uso comune alle sintassi greca e latina di esprimere comando o desiderio per mezzo di proposizioni interrogative: cfr. οἶσθ' οὖν ὃ δρᾶσον; *scin quid tibi faciendum sit?* La nuova teoria, diversa da quelle dell'Elmsley e del Goodwin, riguarda l'unione di *quin* con i 'modi' del 'comando' frequentissima in Plauto e Terenzio: esempi]. — W. A. Merrill, *On Lucretius V, 1442*, p. 169 [Propone *navibu' ventis* invece di *propter odores* rimandando a Ennio *Ann.* 380 (V.) e Catone, *Orat.* 1, 8 (J.)]. — W. C. Summers, *N. Heinsius and the Cologne ms. of Silius*, pp. 169-172 [Risulta da parecchie note del Heinsius, dove egli accenna a lezioni del Modius in relazione con le varianti del codice di Colonia (di Silio Italico), che non vide, il Heinsius, il detto codice e non di rado confuse le congetture del Modius con le varianti stesse]. — W. K. Clement, *The Latin prohibitive, and prof.* Elmer, pp. 172-176 [Risposta all'Elmer; v. quassù fasc. preced. della *Class. Review* pp. 107-110]. — *Notes*: H. T. Johnstone, *On Plato's 'Apology'*, pp. 176-177 [Commento a 17 B. 17 C. 23 B. 24 C. 26 A B. 28 A. 29 C. 36 B]. — *Archaeology*: L. R. Farnell, *An allusion to the Mycenaean script in Plutarch*, p. 188 [Avverte che l'allusione alla scrittura micenea nel *de Genio Socratis* di Plutarco (v. fasc. preced. della *Class. Review*: *Archaeology*) era già stata notata dal Reinach nel periodico *L'Anthropologie*, 1900, p. 197].

Idem. 4. — *Comments and communiqués*, pp. 193-194 [Notizie intorno 1) alla fondazione di una nuova società paleografica, alla quale promisero adesione e cooperazione anche varie biblioteche italiane; 2) alle scoperte dei nuovi frammenti di Saffo e di Alceo pubblicati nei Rendiconti dell'Accademia reale di Berlino, 20 febbraio 1902]. — A. T. C. Cree, *The axe test* (*Hom. Od. XIX 572. XXI 120. 421*), pp. 194-195 [Nei versi citati la parola indicante l'ascia può essere usata a significare lo strumento designato col vocabolo λάβρυς tanto a una quanto a due 'teste' cioè tagli]. — J. Case, *Apollo and the Erinyes in the Electra of Sophocles*, pp. 195-200 [Eschilo ed Euripide, non ostante la differenza del loro 'punto di vista', riguardano il matricidio di Oreste, malgrado l'espresso comando di Apollo, come un delitto contro natura, che espone il giovane alla persecuzione delle Erinni della madre. Invece Sofocle ci vede un'azione in tutto degna di lode, in quanto si riduce all'adempimento di un pio dovere, per effetto del quale la casa di Atreo vien liberata dalle sue angustie. Ne segue che la concezione di Apollo e delle Erinni nell'Elettra sofoclea sia ben diversa da quella degli altri due poeti nelle tragedie corrispondenti. Sofocle ci presenta Apollo anzichè in conflitto con le antiche deità della vendetta, in una fusione così perfetta con loro che le Erinni possono essere descritte da lui come seguaci di Apollo stesso, quali compaiono nell'Edipo tiranno 469]. — E. R. Bevan, Ἀκρατής *and Agrigentum*, p. 200 [Commento a Eschilo, *Prom.* 804]. — R. B. Cross, *An emendation of Euripides Bacchae 240*, pp. 200-201 [βύρσαν invece di θύρσον]. — T. Nicklin, *Adversaria Demosthenica*, p. 201 [Note critiche a *pro Phormione* § 38; *in Stephanum* I §§ 19. 28. 59]. — T. D. Seymour, *Note on Plato's Phaedo, 115 D*, p. 202 [Critica delle spiegazioni del Wecklein, in *Sitzungsbericht* dell'Accademia delle scienze di Monaco 1900, pp. 619 sgg., e del Natorp in *Berliner philol. Wochenschrift* feb. 1, 1902]. — J. Cook Wilson, Μεγαλοπρέπεια *and* Μεγαλοψυχία *in Aristotle*, p. 203 [L'uso delle due parole in Aristotele conferma l'opinione spesso espressa dal Bywater, relativa all'importanza che ha lo studio di Isocrate per l'idioma e la topica del filosofo]. — P. O. Barendt, *Ciceronian use of nam and enim*, pp. 203-209 [Calcoli statistici e classificazioni. La conclusione è questa: *enim* in Cicerone è rinforzativo e appellativo cioè asseverativo; *nam* qualificativo e rinforzativo-ristrettivo]. — E. Ensor, *On Horace, Odes II 17 and I 20*, pp. 209-211 [Commento a II 17. 20-21 e I 20. 11]. — W. W. Fowler, *The number twenty-seven in Roman ritual*, pp. 211-212 [Aggiunta all'articolo dello stesso autore, *Dr.* Wissowa *on the Argei* in *Class. Review* 1902 fasc. 3: v. quassù pag. 633: il 27 non è un numero sibillino peculiare]. — E. B. Lease, *On the use of neque and nec in silver Latin*, pp. 212-214 [Gli scrittori dell'età argentea stanno in accentuato contrasto

con quelli dell'età aurea quanto all'uso del *nec*, da essi preferito di gran lunga al *neque*. Calcoli statistici di *nec* e *neque* soli, *neque* (*nec*) *enim*, *nec* (= *ne* ... *quidem*), *nec dubie*, *nec* ... *neque*]. — *Reports*: L. R. FARNELL, *Proceedings of the Oxford philological society. Hilary term, 1902*, pp. 234-235 [Seduta del 31 genn.: COOK WILSON, *On the* ὑποζώματα *of Greek ships*. — 7 febbr.: JOACHIM, *On Aristotle's theory of chemical combination*. — 14 id.: MACAN, *On* B. KEIL'S *Anonymus Argentinensis*. — 21 id.: COWLEY, *Notes on the Lycian inscriptions*. — 28 id.: BYWATER, *Suggestions on the text of Plato and Aristotle*, passim. — 7 marzo: L. R. FARNELL, *On* USENER'S *theory concerning the Roman Indigitamenta and its bearing on the Hero- and Daimon-cults of Greece*].

Idem. 5. — W. HEADLAM, *Transposition of words in Mss.*, pp. 243-256 [Movendo dalle parole del PORSON, nella sua prefazione ad Euripide p. 7 ("hoc semel observandum est, nihil tam frequenter in librarios cadere, quam verborum ordinem immutare. Hunc errorem illi quidem, ubi animadverterunt, aliquando literis numeralibus indicant: sed has notas ii, qui postea codicem exscribunt, dum ad finem operis properant, saepe negligunt. Tutissima proinde corrigendi ratio est vocabulorum, si opus est, transpositio"), discorre dei vari modi della detta trasposizione, con numerosi esempi, e dimostra quanto importi alla critica dei testi tener conto della trasposizione stessa, soprattutto nei poeti, per i quali servono anche le osservanze delle leggi ritmiche, di cui gli amanuensi erano ignari, e quindi spostavano parole con massima indifferenza. Appunto di cotesto spostamento ci rendono avvertiti le leggi accennate]. — A. B. COOK, *Unconscious iterations* (*with special reference to classical literature*), II, pp. 256-267 [(Continuazione; v. quassù fasc. 3 della *Class. Review*). — Esemplificazioni. L'autore non giunge ad alcuna conclusione concreta, e pertanto il suo 'articolo' non si può riassumere]. — W. T. LENDRUM, *The date of Pindar's tenth Nemean*, pp. 267-269 [La decima Nemea segue immediatamente alla quarta Pitica, che è del 462 av. C., e segna con essa il punto culminante della potenza poetica di Pindaro]. — R. ELLIS, *Some suggestions on* DIELS' *Poetarum philosophorum fragmenta*, pp. 269-270 [Note critiche a Parmenides *fr.* 16. 1, 2 — Empedocles *fr.* 4. 9, 10, 11, 17. 20, 21, 25 e *fr.* 64 — Timon *fr.* 62]. — H. RICHARDS, *On the Memorabilia of Xenophon*, pp. 270-275 [Osservazioni di critica del testo a I 3. 14; 6. 13. II 1. 23, 26; 2. 9; 6. 5, 38; 9. 4. III 3. 7; 5. 1, 7, 9; 11. 14. IV 1. 3; 2. 3, 10, 28; 4. 17; 5. 1; 6. 12; 7. 2, 4, 10; 8. 7]. — J. BURNET, *Arethas and the codex Clarkianus* (*Plato, Phaedo, 96 a-c*), p. 276 [Aggiunta all' 'articolo' del GIFFORD (v. *Rivista* fasc. preced. p. 532): la 'diorthosis' del *Clarkianus* fu fatta da un ms più antico, perduto, dal quale deriva il *Marcianus* (T)]. — R. WHI-

TELAW, *Interrogative commands*, p. 277 [Intorno all'uso di οὐ μή. Polemica col SONNENSCHEIN: v. quassù fasc. 3 della *Class. Review*]. — J. MASSON, *Cicero on the Epicurean gods*, pp. 277-281 [L'opera originale intorno agli dei di Epicuro 'così frettolosamente riassunta' da Cicerone nel *De natura deorum* finora ci è ignota; e finchè tale rimarrà, dobbiamo rinunciare a intendere sia come Epicuro abbia concepito l'esistenza materiale delle sue divinità sia il pensiero da Cicerone espresso ibid. I 49]. — A. E. HOUSMAN, *Virgil and Calpurnius*, pp. 281-282 [Raffronto tra Virgilio *Georg.* III 400-403 e Calpurnio 32-35; nel v. 34 l'HOUSMAN propone *in tenebris* invece di *implebis* che non dà senso]. — E. S. THOMPSON, *Notes on Horace Odes, book I*, pp. 282-283 [Commento a 9. 5; 20. 10; 37. 4]. — A. C. CLARK, A. B. COOK, A. B. KEITH, *An emendation on Persius*, p. 283 [III 29 *uetulum* invece di *ue tuum*]. — W. R. PATON, *On Tacitus Agricola 28*, p. 283 [*remigante* è quasi certamente la lezione genuina]. — *Notes*: W. F. R. SHILLETO, ἀτρέμα (ἀτρεμεί) = *slightly*, p. 284 [In Licofrone, ap. Athen. 420 B, e Alexis ib. 383 D]. — J. E. B. MAYOR, *Ascios: exumbres*, ib. [Nella *Eustathiana interpretatio hexaëm.* di Basilio Magno VI 8, ed. Parigi 1839 I p. 950 col. 2 *b c*]. — *Archaeology*: TH. ASHBY JUN., *Recent excavations in Rome*, pp. 284-286 [I, Tempio di Castore e Polluce. — II, *Atrium Vestae*. — III, Tempio di Antonino e Faustina. — IV, *Sacra Via*].

Milano, 30 luglio 1902.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

SANTI CONSOLI. L'autore del libro « De origine et situ Germanorum ». Ricerche critiche. Roma, E. Loescher e C° (Bretschneider e Regenberg), 1902, di pp. 133.

J. ESTEVE. Les innovations musicales dans la tragédie grecque à l'époque d'Euripide. Paris, Hachette, 1902, di pp. XIII-308.

GAETANO CURCIO. Poeti latini minori. Testo critico, commentato. Volume I. 1. GRATTI Cynegeticon 2. OVIDI De piscibus et feris. Acireale, Tip. dell'Etna, 1902, di pp. LII-93.

M. T. CICERONE. I libri delle leggi fatti in italiano da Carlo Negroni. Pubblicazione a spese del Comune di Novara. Novara, Tip. Gaddi, 1902, di pp. 95.

E. MENOZZI. Manuale di metrica oraziana preceduto da un trattatello di prosodia. Palermo, A. Reber, 1902, di pp. VIII-134.

Studi di Storia antica pubblicati da GIULIO BELOCH. Fascicolo III. PROSPERO VARESE. Il calendario romano all'età della prima guerra punica. Roma, E. Loescher e C° (Bretschneider e Regenberg), 1902, di pp. VI-74.

Centurio. Carmen JOHANNIS PASCOLI in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. Accedunt quinque poemata laudata. Amstelodami, apud Io. Mullerum, MDCCCCII.

GIOVANNI FERRARA. Ops turrigera. A proposito di un luogo oscuro di Ovidio (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXV, 1902, pp. 595-612).

PLAUTO. I Captivi con commento di Carlo Pascal. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1902, di pp. VII-113.

CARLO PASCAL. Di una fonte greca del « Somnium Scipionis » di Cicerone (Estratto dal « Rendiconto » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli), 1902, di pp. 16.

PIETRO DE BLASI. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. Fr. Zammit, 1902, Fasc. XXX, pp. 1393-1440.

P. THOMAS. Notes critiques sur les « Florida » d'Apulée (Extrait des « Bulletins de l'Académie royale de Belgique » (Classe des lettres, etc.), n° 5 (mai), 1902, pp. 288-298).

EDGARUS MARTINI. Analecta Laertiana. Pars secunda (Leipziger Studien, XX, pp. 147-166).

F. FISICHELLA. La filosofia ed i nuovi regolamenti universitari (Estratto dalla « Rivista Filosofica » Fasc. III, Maggio-Giugno 1902), di pp. 20.

VINCENZO USSANI. Di una doppia redazione del commento di Benvenuto da Imola al poema di Lucano. Nota (Estratto dal vol. XI dei « Rendiconti » della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, pp. 199-211).

— — Il poema di M. Anneo Lucano tradotto. Fascicolo III. - Libro III. Torino, Loescher, 1902, pp. 81-116.

L. C. PURSER. Notes on the Annals of Tacitus (Reprinted from « Hermathena », Vol. XI., No. XXVII., 1901., pp. 303-321).

— — Notes on Cicero's correspondence during his proconsulate (Reprinted from the « Proceedings of the Royal Irish Academy », 3rd. Ser., Vol. VI., No. 3, pp. 390-414).

EDUARD SCHWYZER. Die Weltsprachen des Altertums in ihrer geschichtlichen Stellung. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. 38.

Philologische Untersuchungen herausgegeben von A. KIESSLING und. U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. Sechzehntes Heft: Apollodors Chronik. Eine Sammlung der Fragmente von FELIX JACOBY, di pp. 416. — Siebenzehntes Heft: WOLFANG PASSOW, Studien zum Parthenon, di pp. XI. Berlin, Weidmann, 1902.

ERNST MAAS. Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen aus der Kultur des Niederganges der antiken Welt. Mit 30 Abbildungen. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. 311.

HEINRICH NISSEN. Italische Landeskunde. Zweiter Band. Die Staedte. Erste Haelfte. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. IV-480.

L. PREUD'HOMME. Première étude sur l'histoire du texte de Suétone « de Vita Caesarum ». Bruxelles, Hayez, imprimeur de l'Académie royale de Belgique, 1902, di pp. 32.

PIERRE BOVET. Le Dieu de Platon d'après l'ordre chronologique des Dialogues. Genève, Henry Kündig, 1902, di pp. 186.

LEO MEYER. Handbuch der Griechischen Etymologie. Vierter Band. Leipzig, S. Hirzel, 1902, di pp. 608.

W. DRUMANN. Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung. Zweite Auflage herausgegeben von P. GROEBE. Zweiter Band: Asinii-Cornificii. Berlin, Gebrüder Borntraeger, 1902, di pp. 569.

EURIPIDES' Medea. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Oskar Altenburg. Mit 4 Abbildungen. Leipzig, Freytag, 1902, di pp. XX-56.

Griechische Lyriker in Auswahl für den Schulgebrauch herausgegeben von ALFRED BIESE. Erster Teil: Text. Zweite vermehrte und verbesserte Auflage. Leipzig, Freytag, 1902, di pp. VIII-104.

M. TULLIO CICERONE. Il primo libro De officiis commentato storicamente e filosoficamente da G. Segre. Torino, E. Loescher, 1902, di pp. 178.

JONATHAN BAYLEY BROWDER. The Time Elements of the Orestean Trilogy (Bulletin of the University of Wisconsin, No. 62. Philology and Literature Series, Vol. 2. No. 1, pp. 1-76). Madison, Wisconsin, Juli, 1902.

The Classical Review. Vol. XVI, nn. 5 e 6.
The Journal of Philology. Vol. XXVIII, n. 55.
The American Journal of Philology. Vol. XXIII, n. 1.
Modern Language Notes. Vol. XVII, n. 6.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXX, n. III.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLV, n 3.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. VI, nn. 2 e 3.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. VI, nn. 6 e 7.
Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXII, nn. 26-34.
Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XIX, nn. 26-34.
Neue Philologische Rundschau. Ann. 1902, nn. 13-16.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXIX. 1902. Trimestre II.
La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXI, nn. 13-15.
Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. V, nn. 41 e 42.
Bollettino di Filologia classica. Ann. VIII, nn. 1 e 2.
Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VI, n. 2.
Rivista storica italiana. Ann. XIX, 3ª S. Vol. I, n. 2.
Vox Urbis. Ann. V, nn. XIII-XVI.
La Scuola Secondaria Italiana. Ann. VI, nn. 35-39.
Rivista d'Italia. Ann. V, n. 6.
Rivista di Filosofia e Scienze affini. Anno III, Vol. VI, nn. 5 e 6; Ann. IV, Vol. I, n. 1.
Rivista di Storia e di Geografia. Anno I, nn. 3-5.

Torino, 21 agosto 1902.

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.